ESERCIZIO DI PERFEZIONE, E DI VIRTU CRISTIANE. COMPOSTO DAL REV. PADRE ALFONSO...

Alonso Rodriguez

ESERCIZIO
DI PERFEZIONE,
E di Virtù Religiose.

COMPOSTO DAL REV. PADRE

ALFONSO RODRIGUEZ

Sacerdote della Compagnia di Gesù.

DIRETTO A' RELIGIOSI

Della medesima Compagnia, e ad ognuno, che desideri approfittarsi nella Cristiana Pietà.

PARTE TERZA.

Dell'esercizio delle virtù appartenenti allo stato Religioso, e d'altre cose, che ajutano alla perfezione.

IN VENEZIA, MDCCXXXI.

Per Andrea Poletti, all'Italia.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

E bene nella Prima, e nella Seconda Parte di quest' Opera habbiamo trattato materie accomodate alla vita, e professione Religiosa; nondimeno in questa Terza trattiamo più particolarmente le cose, che propriamente appartengono al Religioso, & altre, che ci ajuteranno grandemente a conseguir il fine, e la perfezione, che professiamo nella Religione, e perciò la intitoliamo Esercizio di Perfezione, e di virtù Religiose. Ma con tutto ciò stanno di tal maniera disposte, e dichiarate, che possono anco essere molto utili, e giovevoli a chi si sia, che vorrà attendere all'acquisto della virtù, e perfezione dell'anima sua. Perciocchè il primo Trattato dell'istituto, e fine della nostra Religione abbraccia materie generali, come sono, l'esempio della buona vita, il zelo della salute dell'anime, il diffidar di noi stessi, & il collocar ogni nostra fiducia in Dio, il correggere anco, & il desiderare d'essere corretti; il dar conto della sua coscienza al suo Confessore, e Padre Spirituale, di che facciamo altri Trattati, che appartiene a tutti. E generalmente tutte l'altre virtù, delle quali parliamo in questa Terza Parte, hanno luogo, e parte in tutti li stati, o sia togliendo via le superfluità, alle quali i vizii contrarii inclinano, o sia possedendole con l'affetto virtuoso della volontà, quando le obbligazioni particolari dello stato di ciascuno non permettono il metterle in esecuzione. Confido nel Signore, che leggendoli, il Religioso s'ecciterà a vivere con maggior lena, e sollecitudine, conforme alla sua professione; & il Secolare s'animerà ad immitarlo in quanto dallo stato suo gli sarà permesso, crescendo all'uno, & all'altro ogni giorno il fervore, e servendo più da vero Dio Signor nostro.

Alfonso Rodriguez.

INDICE

Delli Trattati, e Capitoli, che si contengono in questa Terza Parte.

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Gesù; e d'alcuni mezzi, che ci ajuteranno a conseguirlo, molto utili per tutti.

TRATTATO SECONDO.

Delli voti essenziali della Religione, e delli grandi beni, che sono in essa.

TRATTATO TERZO.

Del voto della Povertà.

Che

TRATTATO QUARTO.

Della virtù della Castità.

TRATTATO QUINTO.

Della virtù dell' Ubbidienza.

TRATTATO SESTO.

Dell' offervanza delle Regole.

TRATTATO SETTIMO.

Della chiarezza con, che si deve procedere co' Superiori, e Padri spirituali, dando loro intiero conto della coscienza.

TRATTATO OTTAVO.

Della correzione fraterna.

ESER-

ESERCIZIO DI PERFEZIONE,

E di Virtù Religiose.

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Gesù, e d'alcuni mezzi, che ci ajuteranno a conseguirlo, molto utili per tutti.

Qual sia il fine, e l'instituto della Compagnia di Gesù. Cap. I.

1. ad Tim. 4. 16.

ATtende tibi, & Doctrinæ; insta in illis. Hoc enim faciens, & te ipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt. Attendi, stà attento a te, & anche alla Dottrina, & ammaestramento de' prossimi, insisti con ogni diligenza nell' una, e nell' altra cosa; perchè in questa maniera salverai te, & anco quei, che t'ascoltano. In queste due cose, che dice quivi l'Appostolo S. Paolo, consiste il fine, e l'istituto della Compagnia, come io dicono le nostre Costituzioni, e le Bolle Appostoliche: *Finis hujus Societatis est, non solùm saluti, & perfectioni propriarum animarum cum divina gratia vacare, sed cum eadem impensè in salutem, & perfectionem proximorum incumbere.* Il fine della Compagnia è non solo attendere a sè, & al suo proprio profitto, e perfezione con la grazia del Signore, ma anco attendere alla salute, e perfezione de i prossimi, e questo non in qual si sia maniera, ma *impensè*, che è parola di vehemenza, d'efficacia, e di fervore; intensamente. La Compagnia ricerca Uomini, quali con fervore, con

c.1.ex.§.6.

sforzo, e con grand' insistenza attendano a conseguir il fine della loro vocazione. E quivi dobbiamo notare, che siccome noi altri non solo habbiamo d'attendere a salvarci, ma habbiamo da procurar di salvarci con perfezione; così il nostro instituto vuole, e ricerca, che non ci contentiamo solamente d'ajutar i nostri prossimi a salvarsi, ma che procuriamo ancora, che vadano giornalmente profittando, & avanzando in virtù, e perfezione. E così veniamo ad esser avvertiti, che non habbiamo la mira ad haver gran numero di penitenti, ma in procurar, che quelli, che haveremo, e maneggieremo, facciano molto profitto. Con l'istessa diligenza, e sollecitudine, con che attendiamo al nostro proprio profitto, e perfezione, habbiamo d'attendere al profitto, e perfezione de' prossimi.

Claud. Aquaviva, Instrut. pro Conf. 10.

Per questo fine fu instituita la Compagnia in questi tempi di tanta necessità. Vide il nostro Santo Padre Ignazio la Chiesa di Dio da una banda tanto provista di Religioni, che attendono al loro spirituale profitto, & ai coro, e culto Divino; e dall' altra banda tanto bisognosa, & afflitta con l'Eresie, co' peccati, e con altri travagli, & inspirato, e retto dallo Spirito Santo, instituì questa Religione, questo squadrone, e Com-

pagnia di Soldati, acciocchè come Cavalli leggieri (così diceva egli) stiamo sempre nell'ordine per accorrere alle tumultuazioni de' nemici, & alla difesa, & aiuto de' nostri fratelli. E perciò volse, che fossimo liberi, e sbrigati dal Coro, e da altri offizii, & osservanze simili: *Quoniam messis quidem multa, operarii autem pauci*. Quel, che s'ha da mietere, è molto, e gli operarii pochi. Come potrà comportar il nostro cuore, che i nostri prossimi periscano, e se ne vadano all' Inferno, potendogli noi ajutare? S. Grisostomo dice: se tu vedi, che un Cieco và a cader in qualche, fossa gli porgi subito la mano; or vedendo ogni giorno i nostri fretelli a risico, & in punto di precipitarsi nell' abisso dell' Inferno, come ci potremo contenere, e lasciar di porger loro la mano?

Matt. c. 37. Luc. 1. c. 1.

Chrysost. Homil. 10. ad Pop.

Anche di quei Santi Padri del Deserto, i quali erano stati chiamati da Dio alla sollitudine, leggiamo nelle Istorie Ecclesiastiche, che quando vedevano la Chiesa esser' afflitta, e perseguitate da' Tiranni, e dagli Eretici, & i Fedeli essere bisognosi di Dottrine, e d'ajuto, lasciavano la quiete dell' Eremo, & andavano attorno, e scorrevano per le Città rispondendo egli Eretici, insegnando a'Cattolici, & enimendo questi al martirio. Così si legge haver fatto il grande Antonio nel tempo di Costentino, & un' altro Sant' Uomo chiamato Acepsema, il qual era per evanti stato rinchiuso per lo spazio di sessant' anni, senza vedere, nè parlar ad Uomo nato. E di molti altri leggiemo il medesimo: uno de' quali chiamato Afrante diede ell' Imperator Valente une mareviglios risposta sopre questo caso. Heveva ordineto questo Imperatore, che fossero scacciati i Cristieni non solamente da' Tempii, e dalle Città, ma anche de i Monti; perchè in essi facevano le loro Processioni, cantavano i loro Inni, e lodavano Dio; questo Santo Uomo posponendo la sua quiete alla salute de' fedeli, lesciò la Grotta, nella quale abitave, e s'espose alle fatice di reggere, e custodire la greggia del Signore, e mentre stava in questa cura passò un giorno per la casa dell' Imperatore, e non mencò chi gli dicesse, che quello era Afiante, di cui tutti i fedeli facevano tanto capitela; onde l'Imperatore se lo fece chiamare, e gli disse: ove vei? & egli rispose: vò a far orazione per il tuo Imperio; all'ora disse l'Imperatore: meglio sarebbe, che te ne stessi orando in case tua, come sono soliti di far i Monaci; al che

Eus. par. 2. Hist. cap. 3.

Anton.

Acepf.

Afran.

rispose quel prudentissimo Uomo: certo tu dici bene, che così converrebbe, se tu lo permettessi; così l'ho fatto in tutto il tempo, che le Pecorelle di Cristo hanno goduto in pace i loro pascoli; ma adesso, che stanno in gran pericolo d'esser depredate, o mengiate da' Lupi, è necessario, che si corra ad ogni banda per libererle da perdizione. Dimmi Serenissimo Prencipe, se io fossi una delicata Donzelle, e mentre stessi assisa a lavorare, vedessi ebbrugier la case di mio Pedre, che cose vorrebbe il dovere, che io facessi? converrebbe forsi, che io me ne stessi quiete, e che per le mie tenerezza ne facessi pessaggio, e non stimassi la distruzione della casa paterna, o pur, che corressi a cercar ecque per smorzar la fiemma? Io tengo certo, che dirai, che questa ultime cosa sarebbe più ragionevole. Or così è quel, che ora occorre, o Imperatore; perchè tu hai attaccato fuoco alla casa del nostro Padre Celeste, e perciò noi eltri, che stavemo e riposo, corriamo adesso con ansia per rimediar al pericolo.

S Grisostomo in una Omilia, che fa della sollecitudine, che dobbiamo havere della salute de' nostri prossimi, porta un' altre bella similitudine per questo effetto. I Marinari, che nevigeno per questo grande, e spazioso mare, ancorchè vadano con vento prospero, e con gran bonaccia, e sicurezza, se veggono eltri patir naufragio, benchè molto da lontano, senza guardarsi all' utile, & interesse proprio compatiscono a quelli, s'avvicinano, si fermano, getteno Anchore, amainano le Vele, e cominciano a buttar Capi, e Tevole, acciò quelli, che stenno per affogarsi, posseno ettaccarsi ad una di quelle cose, e salvarsi. Così dobbiemo far noi eltri; perciocchè tutti navighiamo nel grande, e spazioso mere di questa vita, nella quale sono molte onde, e tempeste, molti scogli, e secche, e così molti patiscono naufragio. Quando dunque vedrete, (dice il Santo) che quelche nevigante pericola fre l'onde, e le tempeste di questo mare, e che sia in pericolo d'endar a fondo, & annegarsi, lasciete subito i vostri negozii, e soccorrete, e porgete rimedio al vostro prossimo, perciocchè non emmette dilazione la necessità di colui, che comincia ad effogarsi.

Chrysost.

Per quest' effetto dunque Dio Signor nostro pose in piedi la Compagnia in tempi tanto calamitosi per soccorrere, e dare ajuto alla necessità particolare, nella quale la Chiesa si trovava, e lo fece con

ce con grandissima providenza, e con singolar clemenza. Li Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica notarono, & avvertirono, e con molta ragione, che nell'istesso giorno, nel quale nacque in Inghilterra Pelagio, per oscurar, e metter sottosopra il Mondo co i suoi errori, nacque in Affrica quel gran Sole della Chiesa Cattolica Agostino, per disfare co i suoi raggi risplendenti le tenebre del malvaggio, e perverso Eretico. Così anco notò molto bene lo Scrittore della vita del nostro Santo Padre Ignazio, che nell'istesso anno, nel quale quel mostro infernale di Martino Lutero, levatasi la maschera, cominciò alla scoperta a pubblicar guerra contra la Chiesa Cattolica, predicando le sue bestemmie, & eresie, il che fu l'anno del mille cinquecento vent'uno, Dio Signor nostro ruppe la gamba ad Ignazio nel Castello di Pamplona, per risanarlo, e di soldato sgherro, e vano farlo suo Capitano, e Difensore della sua Chiesa contra Lutero. Dal che si vede la providenza, e clemenza del Signore, che sempre ha havuta cura di mandare nuovi soccorsi, e rinfrescamenti alla sua Chiesa nel tempo della maggior necessità di essa.

Petrus Ribad. lib. 2. cap 18. vitæ P. N. Ignat.

Proseguisce ivi molto bene, e molto diffusamente questo discorso l'istesso Autore, e và mostrando, come quando gli Albigensi, & altri Eretici più fieramente turbavano la pace della Chiesa di Dio, e le spine de' vizii, e delle iniquità erano più cresciute, & affogavano il buon seme, che haveva buttato in terra il celeste Seminatore, mandò Dio al Mondo quei due Serafini, e lucerne del Cielo, San Domenico, e San Francesco, accioochè e per sè stessi, e per mezzo de i loro figliuoli, e discepoli, resistessero a gl' Eretici, sradicassero gli errori, correggessero i peccati, e riformassero i costumi, illuminassero, e santificassero l'universo col loro mirabil' esempio, e dottrina; come effettivamente lo fecero i detti Santi Padri, e fino al giorno d'oggi lo fanno i loro figliuoli. Mandò Dio Signor nostro alla sua Chiesa le Religioni militari, e di cavalleria nel tempo, nel quale essendo ella oppressa da i suoi nemici, bisognava diffenderla con l'armi in mano. E l'istesso dobbiamo credere delle altre Religioni, e particolarmente della Compagnia, della quale andiamo ora trattando. Perchè nell'istesso tempo, che cominciò l'eresia di Lutero, la quale toglieva l'ubbidienza al Papa, negava la verità del Santissimo Sacramento dell'Altare, e toglieva la Confessione Sacramentale, Dio pose in piedi la Compagnia, la quale fa professione particolare d'ubbidir al Papa, di che i Professi fanno particolar voto, & ha anche special cura di predicar questi Santi Sacramenti di Confessione, e Comunione, di esortar il popolo alla frequenza di essi, & alla riforma de i costumi. Siccome il Capitan Generale d'un esercito dopo attaccata la battaglia col nemico, stà guardando con attenzione da qualche luogo eminente come cammina la battaglia, e dove, e quando vede il pericolo, ivi, & allora provede, ora facendo entrare per il fianco dritto una banda di cavalli leggieri, ora per il fianco manco una mano d'archibuggieri: così Cristo Signor nostro Capitan Generale di questa milizia Cristiana in tutti i tempi è andato guardando dall'alto Cielo le necessità della Chiesa sua, e conforme ad esse è andato mandando rinfrescamento di Dottori, e Capitani di Religioni per rinforzar il suo esercito. In che risplendono grandemente la providenza, e la misericordia del Signore, il quale con una mano dà, o permette la piaga, e con l'altra porge il medicamento. Or questo è il fine, e l'instituto della Compagnia. E per questo ci ha chiamati Dio ad essa, come dice la Bolla Appostolica della sua confermazione, cioè per difender la nostra Santa Fede Cattolica fra gli Eretici, dilatarla, e stenderla fra i Gentili, e per conservarla con l'opere buone fra i Cristiani.

Dell'eccellenza di questa impresa di guadagnar anime, e del gran merito, e valore di essa. Cap. II.

Questa impresa d'attendere alla salute dell'anime, è tanto alta, e tanto sublime, che per essa il Figliuolo di Dio discese dal Cielo, e si fece Uomo, e per la medesima elesse gli Appostoli, facendoli di pescatori di pesci, pescatori poi di Uomini. Non vi è uffizio più alto di questo, dice San Dionisio Areopagita: *Omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. L'uffizio, e ministerio più alto, e più divino, che vi sia, è l'ajutar, e cooperar con Dio alla salute dell'anime. E San Grisostomo dice: *Nihil ita gratum est Deo, & ita curæ, ut animarum salus*. Non v'è cosa più grata a Dio,

Dionis. de cœl. Hier. cap. 3.

Chrys. ho. 3 & 4. sup. Gen. 1.

Dio, nè della quale egli habbia più cura, che la salute dell'anime: Siccome l'Appostolo ad alta voce grida: *Qui omnes homines vult salves fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. Et il Profeta Ezechiele dice: *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus Deus, & non ut convertatur à viis suis, & vivat?* Non vuol Dio la morte del peccatore, ma che si converta, e viva in eterno. Il Signore vorrebbe, che tutti si salvassero, e così, chi ajuta in questo, fa la più alta cosa, e la più grata a Dio di quante possono fare gli Uomini in questa vita: *Et si immensas pecunias pauperibus eroges*, (dice San Grisostomo) *plus tamen effeceris, si unam converteris animam*. Ancorchè tu dii a i poveri tutta la roba tua, e questa sia più, che le ricchezze del Rè Salomone, e che i tesori di Creso, più è convertir una sol'anima, che tutto questo. San Gregorio dice: che è maggior miracolo convertir un peccatore con la predicazione, e con l'Orazione, che risuscitare un morto: *Majus est miraculum prædicationis verbo, atque Orationis solatio peccatorem convertere, quàm carne mortuum suscitare*. Et è più, e Dio più lo stima, che crear i Cieli, e la Terra. Vedilo da quel, che gli è costata l'una, e l'altra cosa: Poichè il crear i Cieli, e la Terra non è costato a Dio se non dirlo: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*. Ma quest'altra cosa gli è costata altro, che parole, l'ha fatta a spese del suo Sangue, e della sua vita. L'Appostolo San Giovanni dichiara di quanta stima è presso Dio l'impiegarsi in guadagnar anime, o per dir meglio, ce lo dichiara l'istesso Cristo in quelle parole, che disse di sè medesimo: *Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam, ut iterùm sumam eam*. Per questo il Padre mi ama, perchè dò, e metto la vita mia per gli Uomini, per ripigliarla, risuscitando; acciocchè anch'essi risuscitino, e vivano meco eternamente. Ponderano quivi i Santi, che non disse come havrebbe potuto dire: *Propterea me diligit Pater, quia in principio omnia per me creavit*. Per questo il Padre mi ama, perchè nel principio creò per me tutte le cose: ma dice, che per questo l'amava il Padre, perchè metteva la vita sua per la salute dell'anime; per farci conoscere, che non v'è opera più accetta, e più grata a Dio, di questa. In questo medesimo modo San Tommaso dichiara quel, che un poco prima disse il medesimo Cristo: *Sicut novit me Pater, & ego agnosco Patrem, & animam meam pono pro ovibus meis*. Dice, che non solamente vuol dire: Io conosco mio Padre con piena cognizione, e com'egli conosce me; perchè questo già l'haveva detto, come si vede nel Capitolo undecimo di San Matteo: *Nemo novit filium, nisi Pater, neque Patrem quis novit, nisi Filius?* Ma che siccome, dimandandosi ad un buon figliuolo la ragione di quel, che fa, risponde, io conosco mio Padre, come se dicesse, io sò il gusto, e la volontà sua: così Cristo nostro Redentore haveva detto poco prima, che come buon Pastore sarebbe morto per le sue pecorelle; come se gli fosse stato dimandato: per qual causa, Signore, offerisci la tua tanto preziola vita per cosa di così poco prezzo? risponde: *Ego agnosco Patrem*. Io conosco il mio Padre, come se havesse detto, io sò molto bene il gusto, e la volontà del mio Padre, e l'amore, ch'egli porta a queste pecorelle, e perciò di molto buona voglia dò la vita mia per esse, perchè sò, che questo è il gusto, e la volontà del mio Padre. Or questo ha da muovere anche noi altri ad impiegarci volentieri nella salute dell'anime, il sapere, che questo è il gusto di Dio, e che la Divina Maestà sua ama grandemente quella persona, che in ciò s'impiega. San Grisostomo pondera anche a questo proposito quel, che Cristo nostro Redentore disse a San Pietro, quando havendogli tre volte dimandato se l'amava, tutte tre gli replicò: se m'ami, pasci i miei agnelli, e le mie pecorelle. Che fu quanto dirgli; voglio, che eserciti, e dichiari l'amore, che mi porti, nell'ajutarmi in questo negozio di salvar l'anime, che io ho redente col mio sangue.

Si conoscerà ancora l'eccellenza, & altezza di quest'opera, e quanto piace a Dio, dal gran premio, che ad essa corrisponde; ilchè si può veder primieramente nell'istesso Cristo; poichè per quest'opra di dar la vita sua per gli Uomini, dice l'Appostolo S. Paolo, che il Padre eterno lo glorificò, & esaltò sopra tutte le cose: *Propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genuflectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*. Gli diede un nome, che è sopra ogni nome, al quale s'inginocchiano i Cieli, la terra, e gl'inferni. L'istesso dice

Il Pro-

Marginal notes: 1. Tim. 2. 4. — Ezech. 18. 23. — Chrysost. hom. 3. 1. ad Cor. — Greg. lib. 3. Dial. c. 17. & hom. 29. — Gen. 20. Is. 32. 9. Ps. 148. 5. — Jo: 10. 17. — S. Thom. Jo: 10. 15. — Math. 17. — Ad Phil. 2. 3.

Pf. 109. 7. il Profeta David: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. Et il Profeta Isaia: Is. 53. 9. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum*. Perchè pose la vita sua per i peccatori, e pa'i per essi tanti travagli, il Padre eterno l'esaltò, e glorificò tanto.

San Gregorio sopra quelle parole dell' Appostolo San Giacomo: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore vitæ suæ, salvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum*; dice, se il liberar dalla morte corporale un' Uomo, il quale, benchè non muoja adesso, ha da morir dimani, merita gran premio, e guiderdone; che premio, e guiderdone meriterà quello, il quale libera un' anima dalla morte eterna, & è causa di farla vivere nella gloria eternamente, senza poterla giammai perdere? e così la Divina Scrittura non si contentò di dire, che haveranno la vita eterna quei, che predicano Cristo, & insegnano a gli Uomini la via della loro salute: Eccl. 24. 31. *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt*. Ma aggiunge: Dan. 12. 3. *Qui justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Risplenderanno come stelle in quell'eterna perpetuità. Saranno colà in Cielo, come una Luna, o come un Sole. E per mezzo del Profeta Geremia dice Dio: Jerem. 15. 19. *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris*. Se separerai la cosa preziosa dalla vile: se separerai l'anime, che io tanto stimo, dalla viltà, e bassezza del peccato, farai come la mia bocca; è una frase come quella, che s'usa comunemente, cioè, gli voglio bene quanto a gli occhi miei, e quanto alla vita mia: or in questa maniera Dio vuol bene a quello, che attende a convertir l'anime, & a cavarle dal peccato. E cosa molto preziosa nel cospetto di Dio un' anima, e perciò egli stima tanto l'ajutar l'anime.

S. Cathar. Sen. Nella vita di Santa Caterina da Siena si trova scritto, che quando vedeva passar per la strada qualche Frate de' Predicatori, usciva di casa, e bacciava con gran divozione la terra, che il Predicatore haveva calcata; e dimandata una volta, perchè lo facesse, rispose, che Dio Signor nostro le haveva data cognizione della bellezza dell' anime, che stavano in grazia, e perciò riputava tanto felici quei, che attendevano a questo negozio, che non poteva lasciar di non metter la bocca ove essi mettevano i piedi, e di bacciar la terra, che calcavano.

Or a questa dignità, & a quest' altezza ci ha innalzati il Signore; per questo ci ha chiamati, e tirati alla Compagnia; questo è il nostro fine, & istituto, essere cooperatori di Dio nella cosa più alta, e più Divina, che è la salute dell' anime: *Dei enim sumus adjutores*, dice 1. Cor. 3. 9. San Paolo: 1. Cor. 4. 1. *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*. Uffizio Appostolico, uffizio per il qual l'istesso Dio discese dal Cielo, e per il quale tenne per ben' impiegato il suo sangue, e la vita sua: Uffizio, per il quale siamo chiamati figliuoli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. Matt. 5. 9. Questi sono i pacifici, che il Sacro Evangelio dice quivi, che sono beati, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Dicono ivi San Girolamo, Teofilato, & altri, che pacifici sono non solamente quei, c'hanno pace con sè stessi, riportando vittoria delle loro passioni, e quei, che fanno pace, & amicizie fra i prossimi; ma anco quei, che fanno pace, & amicizie fra Dio, e gli Uomini, convertendo con la loro dottrina i peccatori, e riconciliandoli con Dio. Beati dunque questi pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio, attesochè questo fu l'uffizio del Figliuolo di Dio; *Pacificans per sanguinem Crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in cœlis sunt*. Dice Ad Col. 1. 20. l'Appostolo San Paolo: per questo discese il Figliuol di Dio dal Cielo in terra, per riconciliar gli Uomini con Dio; per far pace, & amicizia fra Dio, e gli Uomini. Per questo, nato, ch' egli fu, gli Angeli gli cantarono: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Luc. 2. 14. Gloria sia a Dio ne' Cieli, & in terra pace a gli Uomini di buona volontà.

Da quì dobbiamo noi altri cavar per nostro profitto, primieramente molta affezione, & applicazione a' nostri ministerii, poichè sono tanto alti, e grati a Dio, e tanto utili a' prossimi. Secondariamente, una gran confusione d'havercì Dio chiamati ad una cosa tanto sublime, essendo noi quei, che siamo; e vedendo, che nè anche di me solo rendo buon conto; e che per sopra più Dio mi habbia commessa, e posta nelle mani la salute, e perfezione d'altri. Questo è un maraviglioso consiglio, che ci dà quell' Uomo Appostolico, e nostro Padre Francesco Xavier, come soldato vecchio, e di grand' isperienza, in una lettera, ch' egli scrisse a' Padri, e fratelli di Portogallo, nella quale dice così: Fratelli

telli miei, v'avvertisco, che non mettiate mano all'uffizio, & a' ministerii alti, che havete, nè alla buona opinione, e stima, nella quale il Mondo vi tiene, se non per vostra confusione, conforme a quel detto del Profeta: *Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus*. A quanto più alto stato, & uffizio Dio v'ha chiamati, tanto più v'havete da umiliare. Un Padre molto antico, & insigne in Dottrina, & in virtù, diceva: che quando egli considerava il fine così alto della Compagnia, e riguardava sè stesso, si confondeva tanto, vedendosi tanto insufficiente, & indegno, che non solamente non insuperbiva in vedersi chiamato a così sublime uffizio; ma, che più tosto gli dava occasione di confondersi, & umiliarsi maggiormente. Or così dobbiamo far noi altri. In questa maniera non ci nuocerà lo stato alto, che habbiamo, nè l'opinione di santità, che il Mondo havrà di noi, nè l'onore, che per questo ci sarà. Terzo, dobbiamo da quì cavar l'attendere molto da vero al nostro proprio profitto; poichè per trattar co' prossimi, e per giovar loro, e farli profittare, è necessario gran fondamento di virtù, come diremo appresso.

Ps. 87. 16.

P. N. Natalis.

Che questa impresa è di tutti quelli della Compagnia, e che tutti hanno gran parte in essa, benchè non siano Sacerdoti. Cap. III.

Perchè potrebbe talvolta alcuno restare molto sconsolato, parendogli, che questo fine, del quale habbiamo detto, sia solamente de' Sacerdoti, che confessano, e predicano, & attendono immediatamente a questi ministerii co' prossimi loro; per consolazione di quei, che servono, & ajutano negli uffizii temporali, & esteriori, dichiareremo quivi, come questo fine, & impresa è di tutti quelli, che stanno nella Compagnia, e non de' Sacerdoti, e di quei, che studiano solamente; acciò tutti sappiano a che cosa s'ordinano le loro fatiche di qualsivoglia qualità elle si siano, & il valor, e merito di esse, e così vi c'animino maggiormente. Tutti noi altri facciamo un corpo, una Religione, una Compagnia: & il fine di tutto questo corpo, e Compagnia è quello, che habbiamo detto, cioè non solo attendere a sè stesso, & al proprio profitto, e perfezione con la grazia del Signore; ma anche attendere alla salute, e perfezione de' prossimi. Ora per poter conseguire, & arrivare a questo fine proprio della nostra Religione, è necessario, che alcuni siano Predicatori, alcuni Confessori, alcuni Lettori, & altri Coadjutori, i quali ajutino negli Uffizii esteriori.

Siccome nella guerra, per conseguir vittoria, è necessario, che alcuni combattano, & alcuni restino alle bagaglie, e questi ajutino gli altri a combattere, & a conseguir la vittoria, e non meritano minor premio, e guiderdone, che quei, che stanno combattendo: ma come disse David: *Æqua pars erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas, & similiter divident*. S'ha da far ugual parte delle spoglie, a chi resta in guardia delle bagaglie, e a chi combatte. E dice ivi la Divina Scrittura, che questo rimase per legge in Israele. E con ragione, perchè tutto è un' Esercito; tanto necessarii sono per conseguire la vittoria gli uni, quanto gli altri; perchè i combattenti non havrebbono potuto combattere, se gli altri non fossero rimasti alla guardia delle bagaglie. Or così passa la cosa anche quivi. Tutti facciamo un corpo, un' esercito, una Compagnia, e squadrone di soldati di Cristo, per quest' impresa della conversione dell'anime; nè potrebbe questo predicare, nè quello confessare, nè l'altro leggere, e studiare, se non vi fosse chi rimanesse alla cura delle cose temporali.

1. Reg. 30.

E così chi attende a queste, ajuta anche a predicare, e confessare, & a guadagnar anime, & ha parte nella vittoria, e nel frutto, che si fa. Sant'Agostino dice, che quando gli altri lapidavano San Stefano Protomartire, San Paolo, il quale custodiva i vestiti loro, faceva più di tutti, perchè stava alla guardia de' vestiti di tutti essi. Non si contentò (dice egli) di lapidarlo lui con le sue mani, ma per lapidarlo con le mani di tutti, volle custodir i vestiti di tutti: *Ut enim esset in omnium lapidantium manibus, ipse omnium vestimenta servabat, magis sæviens omnes adjuvando, quàm suis manibus lapidande*. Or se diciamo questo per il male, meglio lo potremo dire per il bene, perchè Dio è più inclinato al premiare, che al castigare.

Aug. ser. 4. de Sanctis, primo de conversione S. Pauli.

Il Padre Maestro Avila in una lettera, scrisse a due Sacerdoti, che stavano per entrar nella Compagnia, con tuttocchè già fossero operarii, e venissero alla Compagnia, che di ciò fa professio-

M. Avila to. 5. op. 1.

fessione, dice loro: che non pongano gli occhi nell'ajutare i prossimi, nè s'inquietino, ancorchè non siano posti in questi ministerii; e ne rende la ragione, che habbiamo detta; perchè nella Compagnia tutto ciò, che si fa, sin'a lavar le Scudelle, (dic'egli) è guadagnar anime: perchè come il fine di questa Religione è guadagnar anime, e dalla conservazione, & aumento di essa dipende un gran profitto di quelle; tutto quel, che và ordinato alla conservazione, & aumento di questa Compagnia, benchè sia l'esercizio degli uffizii più bassi, & umili, è convertir anime, e si deve fare con gran consolazione. Di maniera, che come membri, che siamo di questo corpo, e di questa Religione, facendo ciascuno l'uffizio, e ministerio suo, ajuta al frutto, & al profitto, che si fa in essa, e così partecipa di tutte le conversioni, & opere buone, che si fanno in tutta l'universale Compagnia.

Et il nostro Padre nelle Costituzioni lo dichiara espressamente de i Coadjutori temporali, onde ciascuno ha da starsene molto contento, e consolato nel suo uffizio, stimando per grazia grande del Signore l'esser membro di questo corpo della Compagnia, nella quale la Divina Maestà sua è tanto servita, e l'anime sono tanto ajutate. Di maniera, che nella Compagnia ogni cosa è convertir anime, l'esser Cuoco, l'esser Portinaro, l'esser Sagrestano, &c. perchè il fine di essa è convertir anime, e qualsivoglia, che ajuta la Compagnia, dà ajuto a questo fine.

c.6.ex §.3. Si vede ciò più chiaramente con questa ragione, che se solamente quei, che predicano, confessano, e trattano immediatamente co i prossimi, se ne portassero questa gloria, & ad essi solo s'havesse da attribuire il frutto, che si fa ne i prossimi: quei, che più ragione havrebbono di vivere sconsolati nella Compagnia, sarebbono i Superiori, perchè sono quelli, che meno possono attendere a questi ministerj particolari, come il Generale, e li Provinciali, i quali hanno ben che fare in visitar le Provincie, e rispondere a lettere, e negozii, senza restar loro tempo per impiegarsi in altro modo nel bene, & utilità de i prossimi. Ma fa più il Superiore in ajuto de i prossimi col far bene l'uffizio suo, e con l'haver sopra intendenza agli operari, che stanno sotto la cura, e governo suo, acciò tutti procedano come devono, che se confessasse, e predicasse, come un particolare. Nella maniera, che il Maestro, o sopra intendente d'un'opera fa più, che nessun'operario particolare, tenendo cura, che tutti facciano il lor dovere. Et il Capitano nella guerra fa più dando ordine in quel, che s'ha da fare, che sa combattesse come un particolare Soldato: anzi fa quel, che fanno tutti, perche stà ajutando, & indrizzando tutti, e così a lui s'attribuisce la vittoria. Or in questo modo quello, che stà nella Sacrestia, e quello, che stà nella Portaria, e negli altri uffizii, guadagna anche esso le anime, che guadagna il Predicatore, & il Confessore, perchè ce li ajutano, disoccupandoli, acciò possano esercitarsi nel loro ministerj, altrimente non li potrebbono fare.

Questo è esser un corpo, & esser tutti membri di questo corpo. Siccome i membri del corpo non hanno tutti un medesimo uffizio, ma ciascuno ha il suo, e l'uffizio, che fa ciascun membro non lo fa per sè solo, ma per tutto l'Uomo, perciocchè nè i piedi camminano per essi soli, nè le mani lavorano per esse sole, nè la bocca mangia per essa sola, ma per tutto l'Uomo, e così si dice di tutti gli altri membri. L'istesso è in questo corpo mistico della Religione. Questa è una metafora, e similitudine, che l'Appostolo S. Paolo apporta per questo medesimo fine, trattando della Chiesa. Siccome il corpo essendo uno ha molti membri, e tutti costesti membri fanno un corpo, e perchè il piede non sia mano, nè l'orecchia sia occhio, non lascia no d'esser membri del corpo, anzi fu necessario, che fosse così: perchè se tutto il corpo fosse stato occhi (dice S. Paolo) ove sarebbe stato l'udito? se tutto fosse stato orecchie, ove sarebbe stato l'odorato? Dio però ordinò in tal maniera i membri, che l'uno habbia bisogno dell'altro, perchè gli occhi hanno bisogno delle mani, & il capo de' piedi, nè può dir loro levatevi di là, che non ho necessità di voi altri: *Non potest autem oculus dicere manui, opera tua non indigeo, aut iterùm caput pedibus, non estis mihi necessarii.* Così è (dice S. Paolo) nel corpo mistico della Chiesa. Alcuni furono da Dio fatti Appostoli, altri Profeti, altri Dottori, altri Prelati, e Superiori, altri hebbero da lui grazia di sanar infermi, altri il dono delle lingue. E' necessario, che nella Chiesa vi siano diversi uffizii, e diversi gradi, ma ogni cosa è uno spirito di Dio, & ogni cosa s'ordina per un medesimo fine, cioè per l'utilità, e profitto de i prossimi. Or così è anche nel corpo della Religione. Non possono tutti

1.Cor.12.2.

tutti esser occhi, nè lingne, nè orecchie, non possono tutti esser Superiori, nè Predicatori, nè Confessori: bisogna, che nel corpo vi siano anche mani, e piedi, nè possono dir gli occhi alle mani, nè il capo a i piedi, non ho necessità di voi, perchè tutti questi uffizii sono necessarii per conseguir il nostro fine. E così il frutto, che si fa nella Compagnia, lo fanno tutti.

Cap. 8.

Secondariamente ajutano, e devono ajutar tutti quelli della Compagnia, così Fratelli, come Padri, alla salute dell'anime, non solamente nel modo, che s'è detto, e con l'esempio della loro buona, e santa vita, che (come diremo appresso) è un mezzo molto principale, e molto efficace per questo, ma anche con le parole, conversando, e trattando familiarmente con i prossimi cose buone, e giovevoli alla salute delle loro anime, che è uno de i mezzi, co' quali si fa gran frutto ne' prossimi. E così il nostro Padre nella settima parte delle Costituzioni, ove tratta de' mezzi, co' quali habbiamo da ajutar i prossimi, mette questo per uno de i principali, e lo mette per generale, tutti quelli della Compagnia devono procurar di usarlo, ancorchè siano fratelli Laici, e di essi fece espressa menzione, & acciocchè lo sapessimo, e lo mettessimo meglio in pratica, ci fu posto nelle Regole. Tutti (dice) conforme allo stato loro, presentandosene occasione, si sforzino di giovar con pie conversazioni al prossimo, e di consigliarlo, & esortarlo all'opere buone, specialmente alla Confessione. Sicchè non solamente il Predicatore, & il Confessore, ma anche lo Spenditore, & il Procuratore, il Portinaro, e quello, che accompagna, hanno da procurare d'ajutar i prossimi con buone conversazioni, trattando subito con essi cose giovevoli all'anime loro; con uno della divozione del Rosario, con l'altro di non giurare, con l'altro di confessarsi, con l'altro, che cammini un poco più avanti, e che esamini ogni sera la sua coscienza. E così sappiamo, che alcuni fratelli Laici hanno fatto co i loro buoni ragionamenti, e conversazioni gran frutto in quelli, con i quali trattavano, e che hanno tirati molti alla Confessione, e guadagnate molte anime a Dio, e forsi più, che alcuni Predicatori, e Confessori.

7. p. const. 10 4. §. 8.

Cap. 9.

Terzo, ajutano anche tutti alla conversione delle anime con orazioni, che è uno de i mezzi principali per questo, come diremo appresso. E questo mezzo è anche di tutti. Molte volte si penserà il Predicatore, & il Confessore, e quello, che và ad ajutar a morire, che fa egli il frutto, e forsi lo fa il compagno, il quale stà raccomandandolo a Dio, overo il cuoco, il quale si disciplinò la notte precedente, alla predica, chiedendo a Dio la conversione di qualch'anima. O quanti figliuoli spirituali hanno da levar i Coadjutori a i Predicatori, e Confessori, i quali si pensano, che siano i loro, e nel giorno del Divino Giudizio si vedrà, che non sono i loro, ma de' Coadjutori. Eh che Giuseppe non è altro, che Padre putativo del fanciullo, *Ut putabatur filius Joseph*. Pajono figliuoli spirituali del Predicatore, e del Confessore, e si pensano gli Uomini, che quei sono i loro Padri spirituali, e dappoi si troverà, che sono figliuoli delle lagrime, e figliuoli dell'orazione del fratello Coadjutore: *Donec sterilis peperit plurimos, & quæ multos habebat filios infirmata est*. Quello, che pareva sterile, haverà molti figliuoli. E quello, c'haveva nome di Padre, e pareva, c'havesse molti figliuoli, si troverà forsi non haverne alcuno: *Lætare sterilis, quæ non paris, erumpe, & clama, quæ non parturis, quia multi filii desertæ magis, quàm ejus, quæ habet virum*. Rallegratevi voi altri, che parete sterili, che se fate quel, che dovete, potrà essere, che habbiate più figliuoli spirituali, che i Predicatori, e Confessori: e vi maravigliarete poi di trovarvi con tanti figliuoli: *Et dices in corde tuo*, dice il Profeta Isaia: *Quis genuit mihi istos? ego sterilis, & non pariens, & istos quis enutrivit?* e dirai, chi m'ha generati questi figliuoli? Io non son Predicatore, io non son Confessore, io non son Uomo di lettere, e questi, chi me l'ha dati? sai chi? L'orazione, i sospiri, le lagrime, i gemiti: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus. Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet*. Dio esaudisce i desiderii, & i sospiri de' poveri. L'Orazione de gli umili penetra i Cieli. Dio condescende alla volontà di quei, che lo temono, e concede loro quel, che dimandano. Questo è quel, che dà tanti figliuoli a colui, che pareva sterile, e non haveva nome di Padre. Di questo diceva il Padre Francesco Xavier, che s'havevano da valer i Predicatori, & i Confessori, così per non stimarsi da più de' loro fratelli, parendo loro di far, e faticar più, come per star in maggior unione, e carità fra di loro.

Luc. 3. 25.

Reg. 5.

Ad Gal. 2. & If. 54. 5.

Psal. 9. 8. If. 144. 19.

Lib. 6. c. 15. vitæ Patris Franc. Xavier.

Di più hanno i fratelli un'altro vantaggio in questo, & è, che facendo essi frutto nell'anime de' prossimi nel modo, che habbiamo detto, stanno più sicuri, che i

Predi-

Predicatori, che i Confessori, e che i Lettori, perchè i Predicatori, & li Lettori stanno in gran pericolo di vanità, & il Confessore in gran dubbio se erra, o fa bene; & oltre di ciò questi ministerii recano seco grandi sollecitudini, & intrichi; tanto che alcune volte per soddisfar ad essi, la persona si scorda, e trascura di sè stessa, e del proprio suo profitto. Ma i fratelli hanno il lor negozio, il lor merito, & il guadagno sicuro, perchè sono liberi da cotesta vanità, & anche da coteste sollecitudini, e scrupoli. Di maniera, che sempre stanno con noi altri al guadagno, e molte volte hanno in esso la maggior parte, e non stanno con noi alla perdita, ma questa è tutta nostra. Piaccia al Signore, che alle volte non avvenga, che il Predicatore se ne porti la vanagloria, & il fratello tutto il bene, e frutto, che si fa: perchè questo non sarebbe buono spartimento, ma che tutti godiamo del frutto della nostra fatica, facendo sempre tutte le cose a maggior gloria di Dio.

Quanto necessario sia per questo fine fondarci prima molto bene in virtù.
Cap. IV.

QUeste due cose, che habbiamo dette, di profittare, e giovar a sè stesso, e di ajutar, e giovar al prossimo, si fanno a un medesimo fine nella Compagnia: perchè stanno talmente congiunte, e connesse, che l'una è ordinata per l'altra, & ajuta, & è necessaria per essa. E così vediamo, che la Compagnia usa mezzi per il profitto de' suoi differenti da quelli, che usano altre Religioni, le quali non hanno per istituto l'ajutar i prossimi. Il nostro Santo Padre Ignazio diceva: che s'egli havesse havuto risguardo solamente a Dio, & al nostro profitto particolare, havrebbe ordinate nella Compagnia alcune cose, che lasciava d'ordinare, per risguardo, che haveva a i prossimi per amor del medesimo Dio. E s'egli havesse risguardato a sè solo, dice, che se ne sarebbe andato per le strade ignudo, pieno di piume, e di fango, per burlarsi del Mondo, e per dar occasione al Mondo di burlarsi di lui, ma che il desiderio grande, c'haveva d'ajutar i prossimi, reprimeva in esso quest' affetto d'umiltà, e faceva, ch'egli si trattasse con l'autorità, e decenza convenlente all'uffizio, e persona sua, e che lasciasse stare queste mortificazioni straordinarie. E s'egli fosse andato dietro al gusto suo, alla sua inclinazione naturale, & al frutto Spirituale, che cavava dal cantare, dice, che havrebbe istituito coro nella Compagnia; ma che lasciò di farlo, perchè il Signore gli haveva insegnato, che di noi altri si voleva servir in altri ministerii, & esercizii differenti. Pretendendo la Compagnia non solo il proprio profitto, ma anche quello de' prossimi; ci dà talmente i mezzi necessarii per il profitto nostro particolare, che i medesimi ci dispongano, e ci facciano più abili ad ajutar, e giovar a i prossimi. E vuol ancora, che talmente attendiamo, e c'impieghiamo in ajutar i prossimi, che questi istessi ministerii siano mezzo per il nostro profitto. E che sappiamo, che nel fargli bene stà il nostro avanzo, & aumento in virtù, & in perfezione.

Lib.5.c.10. vitæ P. N. Ignat. lib.5 cap. 1.

Di maniera, che i ministerii, che esercitiamo coi prossimi, dovemo noi pigliarli come mezzi per il proprio nostro profitto. E la grazia, & ajuto, che il Signore ci dà per far avanzo, e profitto, è in ordine a i prossimi, acciocchè in questo modo potiamo meglio ajutarli, e giovar loro, e se non c'impieghiamo in questo, meritiamo, che si secchi il fonte, e la corrente de' Doni di Dio, attesochè per questo corre, e questa è la grazia della vocazione. Siccome l'innalzarsi da Dio Giuseppe, e l'intronizzarlo nella sedia dell' Egitto, & il dargli i Doni, che gli diede, non fu per la propria autorità, & utilità sua, ma per il bene, & utilità de' suoi fratelli, e del popolo suo: *Pro salute enim vestra misit me Deus ante vos*; così anche ha chiamato Dio noi altri a questo stato, e ci fa in esso tante grazie per bene, & utile de' nostri fratelli. E perciò Cristo ci paragona alla luce, & alla Città, le cui utilità sono per altri.

Gen. 45 5.

Ma diciamo di ciascuna di queste parti separatamente, benchè sempre in ordine all'altra. Primieramente, è cosa certa, che per poter uno ajutar, e giovar assai a i prossimi, è necessario, che prima ajuti, e giovi assai a sè medesimo. E così l'Appostolo mette questo nel primo luogo, come fondamento di tutto il resto: *Attende tibi*. La prima cosa ha da essere l'attendere la persona a sè stessa, e battere molto da vero nel suo proprio profitto: *Attingit à fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Dispone tutte le cose soavemente: e per mostrare, ch'egli è l'autore delle une, e delle altre, vuole, che nelle opere di

1. Tim. 4. 16.

grazia

grazia s'osservi il medesimo ordine, che s'osserva in quelle di natura, nelle quali dicono i Filosofi, che *Omne simile generat sibi simile*. Una cosa simile genera un'altra simile. Oltre le cause generali, come il Sole, & i Cieli, vediamo, che per la produzione delle cose naturali si ricerca un'altra causa agente immediata della medesima spezie, acciò così habbia la forma, che ha da trasfondere ad altri soggetti.

Un fuoco produce un'altro fuoco, una luce un'altra luce: or nell'istessa maniera nelle cose spirituali per mettere in altri la forma dell'umiltà, della pazienza, della carità, e dell'altre virtù, vuole Dio, che la causa immediata, della quale egli si serve, come istrumento, cioè il Predicatore, il Confessore sia umile, e paziente, e caritativo. In oltre siccome nelle cose naturali vediamo, che una pianta, una lattuca non produce semenza, mentre è picciola, ma dopo ch'è fatta grande, & arrivata alla sua perfezione, allora comincia a gettar la semenza, acciò si faccia la moltiplicazione d'altre; così nelle cose spirituali, e di grazia, vuole Dio, che prima la persona sia molto approfittata, e cresciuta in virtù, e sia Uomo perfetto, per generar figliuoli spirituali ad esso Dio, e per poter dir con San Paolo: *In Christo Jesu per Evangelium, ego vos genui*.

1. Cor. 4. 5.

Perciò la Compagnia la prima cosa, che tratta è dell'attendere a sè stessi, & al proprio profitto; in questo vuol prima fondar molto bene i suoi. Per quest'effetto si usa tanta probazione nella Compagnia, due anni di noviziato subito nel principio, prima de' studii, e finiti questi gli rimette un'altra volta al fuoco, & al modello, & hanno un'altr'anno intiero di probazione; acciocchè se per sorte lo studio, e la speculazione ha seccato, o intepidito alquanto lo spirito, e la divozione, si tornino a risare, giacchè hanno da cominciar a trattar co' prossimi, e non trattino di cosa di spirito senza spirito. E di poi ancora pare, che mai finiamo di esser novizii, e si differisce la professione per tanti anni, che quasi tutta la vita se ne passa in noviziato, & in probazioni prima, che la Compagnia gradui uno per operario di essa. Questo si fa, perchè se gli hanno da consegnar gran cose, e così è necessario provarlo molto, e far prima esperienza di quanto pesa, e vale: ha da esser posto in cose alte, & in maneggio di far altri non solamente buoni, ma perfetti, onde è necessario, ch'egli sia perfetto. Dal che si vedrà, quanto grand'inganno è quello di coloro, a i quali pajono lunghe queste probazioni, immaginandosi anche alle volte di perder tempo in esse, desiderosi di vedersi ormai nell'uffizio della predicazione, e di trattar co' prossimi; onde subito, che nell'Orazione hanno un poco di divozione, o un buon pensiero, si trovano predicando. Il Santo Abbate Efrem piange questa cosa, e dice, che questo non è spirito di Dio, ma spirito di superbia, e di vanità. Venisti (dice egli) ad esser ammaestrato, & instruito nella Religione, & appena hai cominciato ad imparare, e già vuoi insegnar ad altri? *Antequam doceatur docere appetit; priusquam discat, jura, legesque ferre ambit; antequam syllabas jungere noverit, philosophatur; priusquam sustineat, corripit*: Ancora non sai combinare, e vuoi essere già maestro di scuola. Ancora non sai sopportar una riprensione, nè ricevere un ricordo, che ti è dato, e vuoi già riprendere, e dar consigli, e ricordi agli altri.

S. Ephr. de vita, & exer. monast.

S. Gregorio nel Pastorale tratta molto bene questo punto, e lo và dichiarando con alcune similitudini manuali: *Admonendi sunt isti, ut considerent, quòd pulli avium si ante pennarum perfectionem volare appetant, unde ire in alta cupiunt, inde in ima merguntur*. Bisogna (dice) ammonir costoro, che avvertiscano, e considerino, che i pulcini degli Uccelli, se vogliono volar prima che siann cresciute le loro ale, in cambio di salir in alto, caderanno a basso: *Admonendi sunt ut considerent, quòd structuris recentibus, nec dum solidatis, si lignorum pondus superponitur, non habitaculum, sed ruina fabricatur*. Hanno anche secondariamente da avvertire, e considerare, che se le mura, e le fabbriche si caricano di peso mentre sono ancora fresche, tutto l'edificio caderà, e in cambio d'alzar la fabbrica, essi armeranno ruine. Bisogna lasciar seccar le mura, e che l'opera s'assodi bene, per poter sostenere il peso, del quale s'ha da caricare: *Admonendi sunt etiam ut considerent, quòd conceptas soboles fœminæ, si priùs quàm plenè formentur, proferent, nequaquam domos, sed tumulos replent*. Terzo (dico) avvertiscano ancora, e considerino, che se le Donne mandano fuori le creature avanti tempo, prima che siano del tutto ben formate, non empiono le case d'Uomini, ma sì bene le sepol-

Gregor. 3. Pastoralis adm. 26.

posture di morti. E necessario gran fondamento di virtù, e mortificazione per trattar co i prossimi, e quando questo non vi sia, sarà maggior il pericolo, che l'utile, & il frutto. Più facilmente attaccheranno essi a noi altri il male, che noi ad essi il bene.

Quindi è, (dice S. Gregorio) che l'istesso Cristo, essendo la sapienza del Padre Eterno, & havendola tanto perfettamente nell'istante della sua concezione, quanto dappoi, non volle cominciar a predicar fino all'età di trent'anni, e prima di dar principio ad essa si ritirò nel Deserto a digiunare, & ad esercitarsi in altre asprezze corporali, & ad esser tentato dal Demonio, per dar esempio a noi altri della gran preparazione, e perfezione, che si ricerca per così alto ministerio: che quanto a lui non havea necessità alcuna di queste prevenzioni, e preparazioni. E pondera ivi molto bene quel, che dice di esso il sacro Evangelio, quando essendo di dodeci anni se ne restò in Gerusalemme: *Invenerunt illum in Templo sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos*. Avvertite (dice) e ponderate attentamente, ch'essendo Gesù Cristo di dodeci anni, lo trovarono la Madre, e Giuseppe nel Tempio seduto in mezzo de i Dottori, non insegnando, ma ascoltando, & interrogando; per insegnar a quello, ch'è fanciullo tenero, & imperfetto nella virtù; che non ardisca di mettersi ad insegnare, nè di pigliar prima del tempo uo'officio tant'alto; poichè esso in quella età non volle insegnare, ma udire la scienza da quei Dottori, come vero Dio, ch'egli era.

Quindi ancora è, (dice S. Gregorio) che havendo egli ordinato agli Appostoli, e Discepoli, che andassero a predicar l'Evangelio per tutto il Mondo, e potendo dar loro subito la virtù, e perfezione necessaria per tal ministerio, non glie la diede, nè volle, ch'essendo così deboli, & imperfetti predicassero, ma disse loro: *Vos autem sedete in Civitate, quoadusque induamini virtute ex alto*. Trattenetevi nella Città fin'a tanto, che venga sopra di voi lo Spirito Santo. Tutto questo per mostrar a noi altri la necessità, che v'è d'esser molto ben fondati in virtù, umiltà, e mortificazione, per poter uscir a trattare co' prossimi con frutto, & utilità loro, e senza danno nostro. S. Bernardo porta a questo proposito quel luogo de' Cantici: *Soror nostra parva, & ubera non habet*. La nostra sorella è picciola, e non ha mammelle, non ha ancora latte, per poter allevar figliuoli. Dichiara, e applica queste parole alla Chiesa, prima della venuta dello Spirito Santo, e dice, che allora la Chiesa era picciola, e non haveva mammelle, nè latte per allevar i figliuoli spirituali fin'a tanto, che venne lo Spirito Santo, il quale riempì gli Appostoli, & i Discepoli de' doni, e grazie sue, e diede loro latte in abbondanza: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & caeperunt loqui variis linguis magnalia Dei*. Allora ripieni di Spirito Santo parlavano, e dicevano cose maravigliose, e convertivano le genti a migliaja. Se dunque vuoi far frutto nell'anime, & allevar figliuoli spirituali a Dio, è necessario, che habbi molto pieno, e molto proviste le tue mammelle di buon latte, l'una di molta virtù, e l'altra di molto buona, e santa dottrina.

S. Girolamo sopra quel luogo dell'Ecclesiaste: *Si repleta fuerint nubes, imbrem super terram effundent;* dice, che i Predicatori sono le Nuvole; perchè come le Nuvole hanno in sè l'acqua, e bagnano la terra, così i Predicatori sono quelli, che hanno in sè l'acqua della Dottrina dell'Evangelio, e con essa inaffiano i cuori secchi degli Uomini. E così dice S. Girolamo, che questo è il castigo, col quale Dio minaccia la sua Vigna per i suoi peccati per mezzo del Profeta Isaia: *Et nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem*. Comanderò alle mie Nuvole, che non piovano sopra di essa. Il ritener Dio la pioggia della sua parola, e non mandar Predicatori, overo permettere, che i Predicatori siano tali, che non predichino ad utilità, è uno de' grandi castighi, con che Dio suol castigar il suo popolo. Quando dunque queste Nuvole saranno molto piene di questa pioggia celeste, (dice S. Girolamo) potranno piovere, e spargere l'acqua loro sopra la terra, e dire: *Audiat terra verba oris mei, concrescat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum, quasi imber super herbam, & quasi stillae super gramina*. Allora potranno far fertile la terra, mollificar, & intenerir i cuori degli Uomini, acciocchè diano frutto dell'opere buone. Ma se le Nuvole non hanno acqua, che farà? fai che? Quel, che dice il Santo Appostolo Tadeo nella sua Epistola Canonica: *Hi sunt nubes sine aqua, quae à ventis circumferuntur*. Siccome le Nuvole senz'acqua, per esser tanto leggiere, e per non haver lo sè peso, nè sostanza sono facil-

Jac. 14. 19.

Bernard. Cant. 6.

Act. 24. & cap. 2.

Eccl. 1. 11

Isa. 5. 6.

Deut. 31 1.

Tad. 12.

mente trasportate dal vento in questa parte, & in quella; così se tu non sei molto pieno, e provisto di virtù, d'umiltà, e di mortificazione, ti porterà dietro a sè il vento della vanità, della riputazione, e dell'altre passioni, & affezioni del Mondo, come Nuvole senza acqua, e senza peso; e per questo non ti servirà ad altro l'esser Nuvola, e l'haver ministerj, & ufficii alti, che a farti esser più vano, & ad esser trasportato da tutti i venti.

Aug. lib. de Hum. 15.

Sant'Agostino trattando de i ricchi, dice: *Difficilè est, ut non sit superbus, qui dives est*. E difficil cosa, che chi è ricco non sia superbo: *Nihil est enim, quod sic generent divitiæ, quomodo superbiam*. Perchè le ricchezze da sè subito generano, e nutriscono superbia: *Omne pomum, omne granum, omne frumentum, omne lignum habet vermem suum, & alius est vermis mali, alius pyri, alius fabæ, alius tritici, vermis divitiarum superbia*. Tutte le cose generano il loro vermicciuolo, il quale le và rodendo, e consumando; la veste genera la sua tarma, il legno il suo tarlo, il frumento, il gorgoglione, e sono distinti, e differenti, il verme del pomo, quello del pero, quello del frumento, e quello della fava; così le ricchezze generano un'altro verme molto differente da questi, e molto peggiore di tutti essi, ch'è la superbia. Or se i ricchi del Mondo per vedersi con tanta roba; e con tante ricchezze, e perciò stimati dagli Uomini, stanno in tanto pericolo d'insuperbirsi, quanto sarà maggiore il pericolo di quelli, che hanno uffizio di Nuvole, e di star innalzati sopra della terra inaffiandola, e beneficiandola, i quali per haver così alti, e sublimi Ministerii, sono rispettati, onorati, e stimati da tutto il Mondo, da i grandi, e da i piccioli, e col maggior onore, e riverenza, che può essere, dicendo S. Grisostomo, che maggior riverenza è dovuta a i Sacerdoti, che a'Regi, e Principi, & a i nostri proprii Padri carnali, perciocchè questi ci fanno viver al Mondo, ma i Sacerdoti, e Padri Spirituali ci fanno vivere a Dio. Non v'è maggior onore, nè maggiore stima, e riputazione, che l'opinione di santità. A gli altri si fa una riverenza esteriore, e molte volte interiormente non sono stimati; ma questi sono onorati come Santi. Gran fondamento d'umiltà è necessario per sostenere il peso di quest'onore, e riputazione, perchè la superbia, e vanagloria è il verme, che distrugge, e manda in rovina l'opere buone; e nelle più alte, & insigni vi suol esser maggior pericolo di generarsi, e nutrirsi questo verme; e così il primo pericolo, che mette S. Grisostomo nello stato Sacerdotale, è la pestifera vanagloria, la quale (dice) è una rupe più spaventevole di quante ne fingono i Poeti.

Aug. lib. de verb. Dom. in Matth. Serm. 5.

Chrys. l. 3. de Sacerd.

Che non dobbiamo per i prossimi trascurar noi stessi, anzi che per questo habbiamo necessità d'esser più solleciti circa il nostro proprio profitto. Cap. V.

Eccl. 29. 27.

R*Ecupera proximum secundùm virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas*, dice il Savio. Affaticati per ricuperar, e guadagnare il prossimo secondo le tue forze; & avverti anche a te stesso, acciò tu non cadi. Questo è il fine, & istituto della Compagnia, e la strada Maestra, per la quale habbiamo da camminar in essa. Ma da questa strada Maestra può la persona deviare in due modi: alla destra, ritirandosi dal trattar co' prossimi, col dar nell'estremo, per attendere al proprio profitto; alla sinistra, dandosi tanto a' prossimi, che si scordi di sè medesimo; & ambidue questi estremi sono viziosi, e pericolosi. E così di ciascuna di esse diremo un poco, acciocchè sappiamo pigliar bene la via di mezzo, ove consiste la virtù, e la perfezione, e non decliniamo alla destra, nè alla sinistra. E cominciando dall'estremo più pericoloso, ch'è il darsi uno tanto a i prossimi, che si scordi di sè stesso, Cristo nostro Redentore ci avvertisce di questo, dicendo: *Quid enim prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Che giova all'Uomo guadagnar tutto il Mondo, se l'anima sua patisce perdita, e detrimento? *Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Che scambio, e ricompensa riceverà uno per l'anima sua? Non vi trovo ricompensa alcuna, con la quale si possa ristorare questa perdita; onde la ragione, e la carità ricercano, che per nessuna occupazione la persona perda la cura, e la sollecitudine dell'anima sua, nè s'allenti nel proprio profitto, perchè la carità ben'ordinata ha da cominciare da sè stesso. E così questa è la prima cosa, che dimanda a Dio il Profeta: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me*. Mette la bontà nel primo luogo. Non deve la persona, sotto colore d'ajutar, e di giovar a i prossimi, trascurar sè stessa, che questo sarebbe grand'errore. Anche Seneca disse colà, che quei, che per altri trascurano sè medesimi, sono come i pozzi, i quali danno agli altri l'acqua chiara, & essi

Matt. 16. 26.

Ps. 118. 66.

essi se ne restano con le feccie, e col fango. Nicolò Pontefice in un Decreto porta un'altra similitudine, la quale dichiara meglio questa cosa. Trattando egli del poter i cattivi Sacerdoti ministrare i Santi Sacramenti, perchè a sè soli nuocono, dice, che sono come la torcia accesa, la quale giovando, e dando lume ad altri, se ne stà ella squagliando, e consumando sè stessa.

Nic. Pont. Consuetatum 15. q. 8.

S. Bernardo sopra quelle parole de i Cantici: *Oleum effusum nomen tuum*, và trattando molto bene questo punto. Mette ivi due opere, che lo Spirito Santo opera in noi altri: Una, con la quale ci fonda prima in virtù, per nostro proprio profitto, e questa chiama infusione: Un'altra, con la quale ci comunica doni, e grazie, per utilità, e giovamento de' prossimi, che chiama effusione, perchè così l'hanno per ispargerle, e comunicarle ad altri: e dice: che prima ha da essere l'infusiona, e dappoi l'effusione; prima ha da essere il ricevere la persona in sè, e lo star molto piena, e molto ricca di virtù, e dappoi lo spargere, e spartir con altri: E porta un'altra similitudine, la quale lo dichiara bene: *Quamobrem si sapis, concham te exhibebis, & non canalem*. Per il che se hai giudizio, e cervello, hai da procurare d'esser Conca, e non Canale. Questa differenza è tra il Canale, e la Conca, o Tazza della Fontana: che il Canale, in un medesimo tempo riceve l'acqua, e la trasmette senza ritener cosa alcuna; ma la Conca, o Tazza della Fontana, ch'è serrata all'intorno, prima empie sè stessa, e dopo esser ella piena, distribuisce, e comunica quel, che le avanza, senza perdita, nè scapito suo. Questo dunque hai da procurar d'esser tu: non Canale, ma come la Tazza della Fontana. Et acciò non pensi, (dice S. Bernardo) che questo, che dico sia pensier mio, e perciò lo stimi poco, sappi, ch'è dello Spirito Santo, il quale ce lo dice per mezzo del Savio: *Totum spiritum suum profert stultus; sapiens differt, & reservat in posterum*. Lo sciocco ogni cosa manda fuori come Canale, ma il savio riserva per sè, prima resta egli ben provisto, e pieno, come la Conca. Ma ohimè, che la cosa và al rovescio: *Canales multos hodie habemus in Ecclesia, conchas verò perpaucas*. Oggidì sono nella Chiesa molte poche Conche, e vi sono molti Canali, per i quali passa l'acqua della parola di Dio, & innaffia le terre de' cuori, facendole star verdi, e fresche, e render frutto con restarsene essi secchi, & infruttiferi. Hanno questi tanta carità (dic'egli per ironia) che vogliono spargere anche prima di radunare, non havendo per sè, vogliono dar ad altri, sono più pronti, e disposti a parlare, che ad ascoltare: e vogliono insegnar quel, che non hanno ancora imparato, vogliono reggere, e governar altri quei, che non sanno reggere sè medesimi. Cotesta non è carità, perchè nessun grado di carità si deve anteporre a quello, che dice il Savio: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Questa ha da esser la prima cosa, haver misericordia della propria anima nostra, procurando di servire, e di piacer assai a Dio, e dappoi ha da esser l'attender ad ajutare, e porgere rimedio ad altri: *Quòd si non habeo, nisi parumper olei, quo ungar, putas tibi debeo dare, & ego remanere inanis?* E s'io non ho, se non un pochetto d'olio per ungermi, pensi tu, che io te l'habbi da dare, & io restarmene senza? *Servo illud mihi, & omninò, nisi ad Prophetæ jussionem non profero*. Lo riservo per me, mi rispose l'altra vedova: e se non lo comanda il Profeta, non lo darò: *Si institerint recogitantes aliqui ex his, qui fortè existimant de me supra id, quod vident in me, aut audiunt aliquid ex me*. E se m'importuneranno alcuni, i quali mi tengono da più di quel, che io sono, e si pensano, che io habbia, che distribuire, risponderò loro: *Nè fortè non sufficiat nobis, & vobis, ite potiùs ad vendentes, & emite vobis*; acciò per disgrazia non basti nè per voi, nè per me, andate a comprarne da quei, che vendono, e ne hanno abbondantemente, non essendo ragione, ch'io resti povero, e vuoto per dar a voi: *Non ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex æqualitate*, dice S. Paolo: agli altri indulgenza, e perdono, & a voi tribulazione: questa non è buona carità, basta, che amiate il vostro prossimo come voi medesimi, che questo è quel, che Dio comanda: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. E questo è quel, che dice S. Paolo: *Ex æqualitate*. Non l'amar più di te stesso, non perdere tu del tuo proprio profitto per attender a quello de' prossimi, nè trascurar te stesso per haver cura degli altri: Che questa non sarebbe buona carità: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum*, diceva il Profeta David. Ha da precedere lo star tu molto provisto, e ricco, acciò dall'abbondanza dal cuore parli la bocca: *Propterea abundantiùs oportet observare nos ea, quæ audivimus, ne fortè perfluamus*. Perciò (di-

Bernard. Serm. 18. sup. Cant. Cant. 18.

Prov. 29. 11.

Eccl. 30. 24.

3. Reg. 17. 24.

Matt. 25. 9.

2. Cor. 8. 13.

Matt. 23. 39

Psal. 62. 6.

ad Heb. 27.

(dice l'Appostolo) bisogna avvertir bene, che non si ci versi, e spandi fuori tutto il liquore del Cielo, ma che prima ne riserviamo per noi. Bollire sì, ma non spandersi, e versarsi.

Non solamente non habbiamo da trascurar il nostro proprio profitto per ajutar i prossimi, ma più tosto habbiamo per questa necessità da esser in esso più diligenti, o solleciti, perchè è gran preparazione, o provisione di virtù, e di mortificazione, e necessità per trattar con quelli del Mondo, acciò non ci attacchino essi i loro diffetti, e ci tirino a'costumi loro, prima che noi tiriamo essi a'nostri: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*, dice il Savio; chi maneggia la pece, ha da tenere grand'avvertenza, acciò non se gli attacchi qualche cosa alle mani; bisogna, che le tenga bagnate nell'oglio. Così, per trattar noi altri con quei del Mondo, habbiamo bisogno di star sempre pieni di Dio, e bagnati nell'Orazione; altrimenti potiamo con ragione temere, che la pece non ci s'attacchi alle mani, tirandoci essi dietro a sè, & attaccandoci i loro difetti, e costumi, *& fiat sicut populus, sic Sacerdos*. Uno de' principali ricordi, che dava il nostro Santo Padre Ignazio a quei, che trattavano co' prossimi, come leggiamo nella sua vita, era, che si persuadessero, che non vivevano, nè trattavano con Uomini perfetti: ma che stavano fra gente non santa, e molte volte ingiusta, e fraudolente: *In medio nationis pravae, & perversae*, come dice S. Paolo. Et è di grand'importanza questo ricordo, per star preparati, armati, e sopra di noi, acciocchè i mali, e gli scandali, che vedremo, non ci s'attacchino, e c'infettino. Sogliono i Medici, e quei, che vanno fra gl'infermi, e specialmente quando l'infermità è contagiosa, portar seco molti odori, e difensivi, acciocchè il male non s'attacchi loro, o gl'infetti quel fiato, e mal'odore, che esce dagl'infermi: poichè la nostra pratica è con infermi, e con infermi di male contagioso, che facilmente ci si può attaccare, e infettarci, se non stiamo molto ben preparati, e provisti di difensivi, e preservativi di molta virtù, orazione, e mortificazione. Ben si vede quanto buono, e sano stomaco ha d'haver il Confessore, e l'operario, che ha da star sempre con le mani impiciate in piaghe putride, e puzzolenti; acciocchè, quando nella confessione sente la puzza de i peccati, non se gli rivolti lo stomaco, & ivi venga a sorgere una piscina di pensieri, e movimenti cattivi.

Eccl. 3. 1.

Osea 9.
Lib.5. c.11. vitae P. N. Ignat.

Phil. 2. 36.

Dicono alcuni, e molto bene, che habbiamo da essere come certi fiumi, che vi sono, i quali entrano, e passano per mezzo il mare, conservano la dolcezza dell'acqua, senza che se le mescoli punto di salso dell'acqua marina. S. Grisostomo trattando quali devono esser i Sacerdoti, i quali hanno da trattar nel Mondo co i prossimi, dice; che devono esser tali: l'anime loro, quali erano i corpi di quei tre giovanetti di Babilonia, cioè, che nel mezzo del fuoco non s'abbruggino; perciocchè andiamo, e stiamo tra fiamme non di paglia, o di stoppa, ma più gagliarde, che quelle della fornace di Babilonia. Da quì esce una fiamma d'invidia, da lì un'altra d'ambizione, da quì un'altra di carne, da lì un'altra di giudizii, e mormorazioni, che si fanno di te. Orsù hai da esser tale, che nel mezzo di queste fiamme non t'abbruggi. E perchè il fuoco entra per ovunque può, e quello, che trova, benchè sia bello, lo lascia nero, e brutto: il Sacerdote di Dio (dice il Santo) deve star tanto ben guardato, che nè anche il fumo gli arrivi. Acciò dunque tante, e così grandi fiamme non solamente non ci abbruggino, ma nè anche il fumo di esse ci tinga, nè macchi, è necessario, che stiamo molto preparati. Del che ci avvertisce Cristo nostro Redentore, dicendo, secondo riferisce l'Evangelista, che habbiamo da esser come la luce: *Vos estis lux Mundi*. Sant'Agostino lo dichiara molto bene: *Lux etsi per immundos transeat, non inquinatur*. La luce (dic'egli) benchè passi per luoghi immondi, e per letamari, non si contamina, nè se le attacca cosa alcuna: anzi essa li dissecca, e purifica, e ne toglie il mal'odore, senza ricever in sè alcuna cattiva impressione. Così noi altri habbiamo da passar per questi letamari, e pantani di peccatori, e di peccati puzzolenti, e sporchi, senza che ci s'attacchi cosa alcuna, anzi purificandoli, disseccandoli, e togliendone il mal'odore, come fa la luce del Sole. Per quest'effetto è necessario, che siamo sempre molto diligenti, e solleciti ne' nostri esercizii spirituali, nell'orazione, e negli esami, nella lezione spirituale, penitenza, e mortificazione. La parte ordinaria, che in queste cose habbiamo nella Compagnia per nostro profitto spirituale, non la dobbiamo lasciar mai; e bisogna far di ciò gran conto; perchè vedendo il Demonio, che non ci può disturbar, nè impedire l'ajutar i prossimi, per esser questo il fine, & istituto nostro, procura, che ci diamo in maniera a quest'opera, e c'ingolfiamo in es-

Chryf. l. 3. de Sacerdotio.

Matt. 5. 14.
Aug. tr. 5. sup. Cant.

in essa, che ci scordiamo di noi stessi, e trascuriamo i mezzi necessarii per il nostro profitto, e conservazione. Quando il fiume esce dal suo letto, fa sertili i terreni, per i quali passa, e raccoglie in sè tutte l'immondezze. Questo pretende il Demonio, procurando, che ci diamo senza misura al trattar co' prossimi, e suol'esser molto comune questa tentazione, ond'è necessario, che stiamo molto prevenuti, specialmente perchè il principal mezzo, cha dobbiamo usare per questo medesimo fine di giovare a i prossimi, e di fare gran frutto in essi, è l'esser molto diligenti, e solleciti nel nostro proprio profitto, come diremo appresso. E quando vi sono più negozii, allora v'è necessità maggiore di far più orazione, e di ricorrere più a Dio acciò vengano fatti bene, come vediamo, che facevano i Santi. Leggiamo di S Domenico, che teneva talmente distinti i tempi, che spendeva il giorno co i prossimi, e la notte con Dio: perciò era tanto grande il frutto, che faceva la sua dottrina; perchè di notte negoziava quel, che operava di giorno, e prima finiva quel, che voleva con Dio, che lo finisse con gli Uomini. E Cristo Signor nostro ci diede di ciò buon'esempio, poichè tante volte se ne stava le notti intiere ne i Monti, e luoghi remoti, perseverando in Orazione, come scrivono gli Evangelisti. Spendeva i giorni in scorrere per diversi luoghi, predicando, insegnando, e risanando infermi, e indemoniati, le notti vegliava, e perseverava in Orazione: *Erat pernoctans in Oratione Dei*. Non perchè egli havesse bisogno di questo ajuto, come nota Sant'Ambrosio, ma per dare esempio a noi altri.

Lucæ 6.12.

Ambrof. ibid Aug.

Di questo habbiamo anco più particolare necessità, quando andiamo fuori di casa. E così ce n'avvertiscono molto particolarmente le Regole di quei, che vanno in Missioni: *Caveant ne consueta in Collegiis, ac domibus orandi, & examinandæ conscientiæ, exercitia imminuant*. Guardinsi quei, che vanno fuori da lasciare gli esercizii spirituali, che si sogliono fare in casa. Con gran ragione disse guardinsi: perchè veramente bisogna usare molto particolari avvertenze per non mancare in questo, quando andiamo fuori di casa; perchè in essa da un canto l'essere le occupazioni più moderate, e dall'altro la Campanella, che ci chiama all'Orazione, & all' Esame, & il vedere, che tutti lo fanno, ci muove a fare il medesimo: ma quando uno è fuori di casa da un canto le occupazioni straordinarie lo straccano, & affogano, e dall'altro, come non sente Campanella, nè vede esempio d'altri, che l'ajutino, ma più tosto che l'impediscono, e distraggono, se non vi sarà molta diligenza, e sollecitudine, molte volte si lascieranno gli esercizii spirituali. Perciò fa bisogno di gente molto virtuosa, & approvata per andar in Missioni. Soleva dire il nostro Padre Francesco Borgia, che mai si sentiva contento della Missione, che mandava, se non quando se ne doleva assai; & il dolore era l'allontanare da sè quei, ch'erano tali, quali eran necessarii, & egli eleggeva per simili imprese. Molto maggior cosa fa di bisogno per andar fuori, che per stare in casa. E così le Missioni sono proprie de i professi di quattro voti, quali si presuppone, che siano già ben provati, & approfittati, e con tutto ciò è necessario, che non stiano molto in esse, ma a suo tempo se ne tornino a casa a raccorsi, e rifarsi, acciò non s'affoghi, e non rimanga esausto lo spirito con tanta occupazione.

Lib. 6. c.8. vita Patris Francisci Borgiæ.

Da qui potiamo raccorre, che se de i ministerj spirituali, i quali sono indrizzati all'ajuto dell'anime, diciamo, che non dobbiamo per essi lasciare la nostra orazione, nè l'esame, nè gli altri esercizii ordinarii toccanti il nostro proprio profitto, perchè non è buona carità trascurarsi, e scordarsi di sè stesso per attendere ad altri; che cosa si doverà dire delle occupazioni corporali, & esteriori, e degli uffizii, e negozii temporali, così ne i Secolari, come ne' Religiosi, che a tutti appartiene questa dottrina, e ciascuno la può applicar a sè conforme allo stato suo? Mai deve uno star tanto posto, & ingolfato nelle occupazioni esteriori, ancorchè buone, e toccanti il suo uffizio, che per ciò si scordi della sua salute spirituale, & il Religioso della sua orazione, del suo esame, e di tutto il resto concernente il suo profitto, e mortificazione. Non è ragionevole lasciare quel, che importa più per quel, che importa meno. Sempre habbiamo da dare il primo luogo a quel, che tocca il nostro proprio profitto, e questa è la volontà di Dio, e de i Superiori. E quello, che studia non ha da lasciare, nè acciavatare gli esercizii spirituali per i studj, perchè gioverà poco ad uno il riuscire molto dotto, se non riesce buon Religioso: e tanto più, che l'osservar quel, ch'è ordinario degli esercizii spirituali non impedirà, anzi ajuterà grandemente a fare, che il Signore gli dia luce, & intelletto, per far meglio riuscita ne i studii. Si legg. d'Alberto Magno, che sole-

1 par.lib.4. c.45. Hist. S. Dom n.

soleva dire spesso a i suoi Discepoli, e lo lasciò scritto nel principio della sua Somma, che nelle scienze divine s'impara più con l'orazione, e con la divozione, che con lo studio, e soleva portare a questo proposito quelle parole di Salomone: *Optavi, & datus est mihi sensus, & invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ*. Desiderai, e mi fu dato senso, invocai Dio, e glie lo dimandai, e venne in me lo Spirito della Sapienza. E San Tommaso d'Aquino, il quale fu suo discepolo, in questa maniera arrivò ad intendere, e sapere tanto. Diceva egli, che quel che sapeva, l'haveva acquistato più con l'Orazione, che con l'industria, e con lo studio umano. E di San Bonaventura si racconta, che leggendo in Parigi Teologia con gran sufficienza, e soddisfazione, e con gran nome, e fama, e componendo anco nell'istesso tempo alcuni libri con molto applauso di tutti, visitandolo un giorno San Tommaso d'Aquino, il qual'era molto famigliar suo, e contemporaneo, lo pregò, che gli mostrasse i libri del suo studio; lo condusse allora San Bonaventura alla cella, ove gli mostrò alcuni pochi libri, che teneva sopra la tavola, ne' quali studiava; ma S. Tommaso desideroso di veder gli altri particolari, da i quali cavava cose tanto maravigliose, gli dimandò di essi, pregando, che glie li mostrasse: allora il Santo gli mostrò un'Oratorio, nel quale teneva un Crocifisso fatto di oro, e gli disse: questi, Padre, sono i miei libri, e credimi, e sappi certo, che questo è il libro principale, da onde cavo tutto quel che leggo, e scrivo, e molto maggior profitto senza comparazione ho fatto, maggior lume di vera scienza ho acquistato a i piedi di questo Crocifisso, ricorrendo quà ne' miei dubbii, per essere ammaestrato, e nell'udire, e servire le Messe, che in tutti gli altri libri, & esercizii di lettere; con che San Tommaso restò più ammirato, e con maggior divozione verso il Santo.

Sap. 5. 7.

S. Bonav. p. 2. l. 2. c. 2. Chr. Sancti Franc.

Che dobbiamo guardarci da un' altro estremo, cioè di ritirarci dal trattar co' prossimi sotto colore d'attendere a noi stessi. Cap. VI.

Potrebbe dir alcuno: se nel trattar co i prossimi si passa tanto pericolo, io non mi voglio mettere in pericoli, ma ritirarmi, quanto più mi sia possibile, & attendere solamente al proprio mio profitto, e salute: perchè più obbligato sono ad attendere a me, che a gli altri, e non è di dovere, che per guadagnare altri, io mi metta in pericolo di perdere me stesso. Questo è un'altro estremo, al quale può uno inclinare, scostandosi dalla strada maestra del nostro istituto; Et a questo ancora habbiamo risposta nel Sacro Evangelio in quella Parabola de' talenti. Narrano i Sacri Evangelisti, che un Signore distribuì la sua robba a'suoi servidori, dando ad un cinque talenti, ad un'altro due, ad un'altro uno. I primi impiegarono bene i loro talenti, e ne guadagnarono con essi altrettanti, di che furono molto lodati, e rimunerati. Ma quello, che ricevè un talento lo sotterrò, e nascose sotto terra, e quando venne il Signore a dimandargliene conto, rispose: io sò, che sei Uomo rigoroso, e che pigli le cose molto per la cima, e vuoi avanzare, e raccorre anco da quel, che non hai sparso, nè seminato, e così nascosi sotto terra il talento, che mi desti, per non perderlo, eccolo quivi tutt'intiero, come lo desti; allora il Signore disse: *De ore tuo te judico, serve nequam*. Servo tristo, e pigro, di tua propria bocca ti condanno. Sapendo tu, ch'io voglio raccorre, e congregare anco da quello, che non ho seminato, e gittato in terra, come non hai traficato col mio danaro, per potermelo restituire con qualche guadagno? Toglieteli il talento, datelo a quello, che ha dieci talenti, che co' cinque, che gli diedi, ne ha guadagnati altri cinque, perchè questi saranno li premiati, ben trattati, e cotesto servo inutile gettarelo nelle tenebre esteriori, ove non sarà altro, che pianto, e stridore di denti. Sant'Agostino dichiara questa Parabola a nostro proposito, e dice: che Cristo nostro Redentore la propose per avviso, & ammaestramento di coloro, i quali, per esser lenti, e pigri, non vogliono pigliar nella Chiesa di Dio Uffizio di dispensatori, nè ajutar i loro prossimi, dicendo: che non vogliono haver da render conto a Dio de i peccati altrui. Atterriscansi (dice) con quest'esempio, poichè non leggiamo altra causa della condennazione di questo servo, che il non haver traficato, nè guadagnato col talento, e'haveva ricevuto: perciocchè costui non lo perdè, nè lo sprezzò, nè lo menò male, anzi lo tenne ben custodito, e nascosto sotto terra, acciò non gli fosse rubbato; E Sant'Ambrogio dice: *Videamus ne reddamus rationem pro otioso silentio*: Guardiamoci, che Dio non ci dimandi conto del silenzio ozioso: *Est enim & negotiosum silentium, & est silentium otiosum*. Perchè vi è un silenzio negoziante, come

Matth. 25. 24.

Luc. 19. 15.

Luc. 19. 20.

Aug. lib. de fide, & ap. cap. 17.

Dan. 13. 35.

come fu quello di Susanna, che fece più tacendo, che se havesse parlato, perchè tacendo con gli Uomini, parlava con Dio; e vi è un'altro silenzio ozioso, e questo è cattivo; e siccome habbiamo da render conto a Dio delle parole oziose, così anche l'habbiamo da rendere di questo silenzio ozioso, ch'è quando potendo noi, e dovendo ajutar, e giovare al prossimo con le nostre parole, non lo facciamo: a noi altri particolarmente Dio dimanderà conto di questo; perchè ci ha posto nelle mani, e confidato queto talento, e ci ha dato quest'ufficio, e ministerio d'ajutar altri; onde non solamente ci dimanderà conto del nostro profitto proprio, come farà a quei, ch' attendono a questo solo; ma ci dimanderà ancora della maniera, nella quale ci siamo impiegati in ajutar, & in guadagnar i nostri prossimi: e se troverà, c'habbiamo nascosto il talento, e sotterratolo, ce lo troverà, e ci castigherà, come avvenne a quel tristo, e pigro servo. Sicchè habbiamo da esser diligenti, e solleciti in ambedue queste cose; nè s'ha da lasciar l'una per l'altra. Habbiamo da governarci in questo, conforme all'esempio, che ci diede Cristo nostro Redentore, di cui dice il Sacro Evangelio, che la notte della sua Passione si levava dall'orazione, & andava a visitar i Discepoli; e da quelli se ne ritornava subito all'orazione. Così noi altri, dall'orazione habbiamo da uscire per trattar co' nostri prossimi, per ajutarli, e dappoi habbiamo da ritornar subito all'orazione.

Matth. 26. 19.

San Bernardo tratta molto bene questo punto sopra quelle parole, che disse lo Sposo alla Sposa: *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. Levati sù, e fa presto amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni: *Haud dubium quin ad animarum lucra*. Senza dubbio, a guadagnar anime. Ma che cosa è questa? non è forse questo il medesimo Sposo, che poco fa, nell'istesso Capitolo con tant'affetto vietava il risvegliar la Sposa? *Adjuro vos filiæ Jerusalem per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit*. Come ora così presto comanda non solamente, che si levi sù, ma anche, che faccia presto? Nello spazio d'un momento, quasi in un tratto vieta il risvegliar la Sposa, e comanda, che si levi sù, e s'affretti. Che cosa vuol significare questa così subita mutazione della volontà, e consiglio dello Sposo? Pensi tu (dice San Bernardo) che questa fosse leggierezza dello Sposo, e che prima egli volesse qualche cosa, quale non volesse dappoi? Non fu questo: ma volle darci a conoscere queste necessarie mutazioni, c'habbiamo da fare, dal sonno, e riposo della orazione, e contemplazione, alla fatica dell'azione necessaria, per ajutare i nostri prossimi, perchè l'amor di Dio non può stare ozioso; è fuoco, e così subito desidera accendere, e bruciar altri nell'istesso amore; e per tal'effetto non solo lascia la quiete della contemplazione, e s'alza all'orazione; ma s'affretta, per significarci il grande, e veemente desiderio d'ajutar i prossimi. Per questo dunque (dice San Bernardo) appena era riposata un poco la Sposa nel seno dello Sposo: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*; che subito la sveglia, e le comanda, che vada a far altre cose più utili. E dico più utili, perchè è cosa migliore, più utile, e di maggior stima dinanzi a Dio; il procurar insieme insieme d'ajutar altri, che l'attender solamente al nostro proprio profitto, e ritiramento. Nè è questa la prima volta, che ciò avvenne alla Sposa con lo Sposo, poichè dell'altre volte le accadè l'istesso: Voleva la Sposa starsene sempre godendo la quiete, e riposo della contemplazione, e de' dolci abbracciamenti, e bacci del suo Sposo: e così ne fa istanza, dicendo: *Osculetur me osculo oris sui*. E lo Sposo le risponde, che sono migliori le poppe, che il vino: mostrandole, che doveva haver figliuoli, e che conveniva, che mettesse anche in questo la cura, e sollecitudine sua. Ricordati, che sei Padre, e che hai figliuoli, e che gli hai da allattare, & allevare, e che, per nutrirgli, e provedergli hai da lasciar molte volte il tuo riposo, e la tua quiete. Di questo habbiamo figura in Giacob, di cui dice la Scrittura Sacra, che quando egli si pensava di goder gli abbracci, & i bacci della bella Rachele sterile, gli fu data Lia, la quale haveva gli occhi lacrimosi, e loschi, ma era feconda. Così ora desiderando la Sposa il baccio, & i dolci abbracci del suo Sposo, le vien ingiunto l'uffizio di Madre, e d'allevar figliuoli: *Quia meliora sunt ubera tua vino*; perchè è migliore, e piace più a Dio allora il frutto della predicazione, e del trattar co' prossimi, & il guadagnar anime a lui, che la dolcezza del vino della contemplazione. Se bene Lia non è tanto bella, quanto Rachele, è nondimeno più feconda, e la sua fecon-

Ber. ser. 57. & 58. sup. Cant.
Cant. 2. 10.
Cant. 2. 7.
Cant. 2. 6.
Ber. ser. 41. super Cant.
Cant. 1. 1.

dità supplisce, e compensa molto bene la bellezza di Rachele. Ancorchè la vita contemplativa sia più perfetta, che l'attiva, nondimeno quando alla contemplativa s'aggiunge questa attiva, d'insegnare, d'ajutar i prossimi, e di guadagnar anime a Dio, è più perfetta, che la contemplativa sola. Così dichiara San Grisostomo quel luogo di San Paolo a i Romani: *Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundùm carnem*. Che desiderava l'Appostolo separarsi per qualche pezzo di tempo dalla conversazione, e compagnia soavissima di Cristo, e lasciar d'attendere a i suoi atti amorosi, per impiegarsi nel profitto de i prossimi. E questo era a suo modo di dire, il farsi anathema di Cristo per essi. E tutti i Dottori confessano questo esser stato un'atto supremo di carità.

Chrysost. l. 1. de compunctione cordis. Ad Rom. 9. 3.

Di maniera che questa, che pare perdita, è guadagno molto grande. Onde bisogna, che ci persuadiamo, che per attendere al profitto de i prossimi, non perderemo noi altri punto del profitto proprio, anzi con ciò guadagneremo, profitteremo, e cresceremo maggiormente in virtù, e perfezione. Clemente Alessandrino per dichiarazione, e confermazione di questo, porta alcune belle similitudini. I pozzi (dice) quanto maggior quantità d'acqua si cava da essi, tanto migliore, e più chiara la danno: e per il contrario, quando non se ne cava, l'acqua diventa brutta, e cattiva. Il coltello tagliando, si conserva lustro, e lasciandosi d'adoprarlo, subito diventa rugginoso. Il fuoco per brucciare, & accendere altre cose, non perde, anzi guadagna, & aumenta maggiormente. Nelle Scienze umane vediamo, che quello, che insegna ad altri, impara assai insegnando, e che in questo modo gli Uomini diventano più dotti. Or così avviene anche in questa scienza spirituale, e divina, specialmente essendo la parola di Dio coltello tagliente da tutte due le bande, e che taglia verso gli altri, & anche verso chi l'adopra; di quel ch'io dico ad altri, ne bisogno anche per me, e la coscienza mi stà rimordendo, perchè non fai tu quel, che dici a gli altri? Guai a quelli, che dicono, e non fanno. Et il veder nella confessione le cadute degli altri, mi è un ricordo per star con timore, e circospezione, e per chiedere a Dio, che mi tenga le mani adosso, & insieme ringraziarlo, che non m'habbia lasciato cadere nelle medesime cose. L'ajutare a morire questo, e quell'altro, ci fa tener presente l'ora della morte, e procurar di star sempre preparati per essa. L'andar alle carceri, & a gli ospedali, & il conciliar pace, & amicizie, ci fa conoscere meglio le miserie di questa vita, e stimar più la grazia, che ci ha fatta il Signore nel tirarci alla Religione. Finalmente tutti i nostri ministerii non solamente non ci sono occasione di farci peggiori, ma più tosto son certi risvegliatori, che c'invitano, e provocano maggiormente alla virtù, & alla perfezione.

Clem. Alexandrin. 1. Strom.

Ad Heb. 6. 12.

S'aggiungono a questo le molte misericordie, ch'il Signore usa con quei che in questa maniera s'esercitano co i prossimi. Se a quei, ch'esercitano l'opere di misericordia corporali si trova fatta tanto gran promessa, come leggiamo nella Divina Scrittura; che cosa sarà data a quei, ch'esercitano l'opere di misericordia spirituali le quali sono tanto maggiori quanto l'anima è da più del corpo? San Grisostomo dice, che a questi appartiene benissimo quel, che si legge nell'Evangelio: *Date, & dabitur vobis*. Date, e sarà dato a voi. E quel, che dice il Savio: *Anima, quæ benedicit, impinguabitur; & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur*. L'anima di quello, che fa bene al prossimo, sarà ingrassata, e quello, che sazia, e spiritualmente ubbriaca altri con l'amore, e desiderio delle cose del Cielo, sarà anch'egli saziato, & ubbriacato da Dio con le sue divine consolazioni. Alcuni paragonano questi tali a' limosinieri de i Principi, a' quali vien dato assai che distribuire, e se danno assai, assai anche è dato ad essi. Ma questa similitudine non soddisfa intieramente a quel, che andiamo dicendo, perchè se il limosiniero è fedele, non gli resta niente in mano, nè diventa egli più ricco per dar ad altri, ma quei ch'ajutano i prossimi co i ministerii spirituali stando, e facendo ricchi altri, restano essi ricchi; e così altri paragonano meglio dicendo che sono come le balie, ch'allevano i figli de' Regi, le quali restano nutrite, e sostentate dal Rè con le vivande della propria tavola, con cibi regii, & elle con quel, che loro avanza, sostentano, & allevano quei bambini. Così è di quei che attendono ad allevar i figliuoli del Rè del Cielo; ch'egli manda loro il nutrimento della sua Regia, e divina mensa, tanto compita, & abbondante, che rimanendone essi molto provisti, e ricchi, possino di quell'abbondanza distribuire a i loro figliuoli spirituali. Il chè dice mirabilmente San Pietro Grisologo con queste pa-

Chrysost.

Luc.

Prov. 11. 25.

Pet. Chrys.

ste parole: *Ut enim infantis Regii nutrices delicatis cibis pascuntur, ut purissimum lactis fontem alumnis suis propinent; sic supernus ille Rex verbi sui ministros licèt immeritos, propter filiorum suorum alimoniam, cœlestis suæ mensæ cibis pascit, & nutrit, quò delicatiùs illos lactare, & pascere valeant.*

Et a noi altri particolarmente fa di bisogno camminar sempre con questo presupposto: perchè nella Compagnia l'attendere all'ajuto de' prossimi è un mezzo, che da Dio ci è stato fatto, e dato per il nostro profitto, per essere questo il nostro istituto, e la nostra vocazione. E così lo dice espressamente la Bolla di Papa Giulio Terzo, nella quale havendo il Sommo Pontefice posto il fine del nostro istituto, & i ministerii, c'habbiamo da esercitare co i prossimi, dice: *Curetque primò Deum, deinde hujus instituti rationem, quæ via quædam est ad illum, quoad vixerit, ante oculos habere.* Siccome il profitto proprio d'alcune Religioni monacali stà nell'assistere molto bene al loro Coro, nell'osservar molto bene la lor clausura, i loro digiuni, e le lor asprezze: così il profitto, e perfezion nostra stà nell'esercitar bene i nostri ministerii co i prossimi: perchè a questo siamo noi stati chiamati, com'essi a quello. E così potiamo noi altri dire de' prossimi quel, che dice S. Paolo: *Gaudium meum, & corona mea. Vos enim estis gloria vestra, & gaudium.* Voi altri siete la nostra allegrezza, la nostra corona, e la nostra gloria. Sant'Ambrogio sopra questo luogo dice: *Manifestum est, quòd perfectio discipulorum gaudium, & perfectio magistri est.* E' cosa manifesta, ch'il profitto, e la perfezione de i Discepoli, è allegrezza, e perfezione, e gloria del loro Maestro. Onde in questo habbiamo da saper che stà il nostro merito, & il nostro profitto, e perfezione. Sicchè se bene è molto buono il ritiramento nella Compagnia, e l'haver molta affezione all'Orazione: nondimeno orazione, e ritiramento, che ritirano da i ministerii co i prossimi, sono nella Compagnia tentazione. Se stessimo colà fuori, overo in altra Religione, che non attendesse a questo, si potrebbe tener per buono spirito, e perfezione il ritirarsi a più orazione, l'attendere a te solo: ma quivi nella Compagnia questo non è spirito buono, ma tentazione, e inganno del Demonio, il quale si transfigura in Angelo di luce; e sotto colore del tuo profitto, e di non esporti a pericolo, ti vuol ritirare, e staccare dal tuo istituto. L'orazione della Compagnia ha da esser conforme alla nostra vocazione, per uscir da essa più animati ad ajutar i prossimi, sicchè potiamo dire col Santo Giob: *Si dormiero, dicam: Quando consurgam? & rursum expectabo vesperam.* Nell'orazione habbiamo da starci disponendo, e preparando per far meglio i ministerii, e tanto sarà migliore l'orazione, quanto più disposto per essi uscirai da quella; e quanto più crescerai nell'amor di Dio, tanto più hai da uscir acceso in desiderio di guadagnar' anime ad esso Dio, e di cercare, e procurare, che altri l'amino, e lo servano insieme con te. Si racconta d'un Religioso gran servo di Dio, che essendosi affaticato molti anni nella conversione degl'Indiani, e desiderando di ritirarsi un poco, per prepararsi con maggior diligenza, & accuratezza alla morte, se ne ritornò in Spagna, e si ritirò dal trattar co i prossimi, e diceva: che ogni volta, che si metteva in orazione gli pareva di veder dinanzi a sè Cristo Crocifisso, il quale con un'amorevole querela, e riprensione gli diceva: perchè m'hai lasciato in questa Croce, e vai cercando la tua quiete, e riposo? Con la qual visione ammonito, e grandemente mosso, se ne ritornò alla coltura dell'anime, c'haveva lasciate, nella quale s'esercitò molti anni.

Bulla Insi. Julii Tertii

Ad Philip. 4. 1. 1 ad Thim. 2. 20.

Job 7. 4.

P. Alphonse Rox. Ord. S. Franc.

D'alcuni rimedii contra la pusillanimità di colore, i quali per paura della loro perdizione si ritirano dall'ajutare i prossimi. Cap. VII.

PEr sradicar dal nostro cuore la tentazione di pusillanimità, con la quale il Demonio suole assalire alcuni timidi, e scrupolosi, parendo loro di mettere a pericolo di perdere le loro anime per guadagnar altri, è necessario primieramente, che sappiamo, e ci persuadiamo una verità molto importante, la quale ci ajuterà in questo grandemente, & è, che più sicuri, e più custoditi staremo ove Dio ci metterà, che ove da noi medesimi ci pensavamo di starcene. Stando per ubbidienza in mezzo alle piazze, & intendendo cose brutte, e disoneste da penitenti nelle confessioni, staremo più custoditi, e più sicuri, che se stessimo per nostra propria volontà ritirati nelle nostre celle, rubbando il corpo a questi ministerii per paura di cadere: perchè potrebbe essere, che ivi ce ne stessimo ardendo tra' cattivi pensieri, e quivi ne i ministerii ci troveremo più sicuri, e quie-

e quieti, perchè Dio ci ha posti in essi, & egli ci custodirà, e proteggerà: *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos*. Stiamo circondati, e difesi, come con scudo, dalla buona volontà di Dio, e ce lo comanda, e ci mette quivi. San Basilio nota molto bene questa cosa: non ti pensar (dice) che l'esser casto, & il non haver tentazione di carne stia nel ritirarsi, e non trattar con la gente; non stà in questo: perchè San Girolamo stando nella solitudine dell' Eremo, mangiando erbe, e mortificando i suoi membri con gran penitenza, dice: che bene spesso gli pareva di ritrovarsi fra i balli delle Donzelle Romane, e che havendo egli la faccia gialla per i molti digiuni, il corpo freddo, e la carne secca, e quasi morta, non lasciava la volontà d'accendersi in cattivi desiderii, e di sentirsi grandi muovimenti dell'appetito disonesto. E per il contrario racconta Palladio dell' Abbate Elia, che Dio gli diede tanto gran dono di castità, che per lo spazio di quarant'anni fu Presidente in un Monasterio di trecento Monache con tanta pace, e quiete, quanta se fossero stati Uomini, senza sentir tentazione, nè movimento, nè pericolo alcuno nella castità. Stavano calzati, e vestiti quei tre Giovanetti nel mezzo della Fornace di Babilonia, la fiamma non faceva loro nocumento alcuno, nè anche al pelo de i vestiti, e bruggiò i Ministri del Rè, che si scansavano, e si guardavano dal fuoco. Perchè Dio è potente, per far che non si brucino in mezzo delle fiamme quei, che v'entrano per amor suo. Anzi le fiamme si convertirono loro in un giardino di fiori, & in un paradiso di diletti, ove stavano lodando, e benedicendo Dio. Così avviene a quei, che per amor dell' istesso Dio, e per zelo dell'onor, e gloria sua stanno in mezzo al fuoco di questa Fornace di Babilonia del Mondo, che ove altri si stanno bruciando, e consumando, essi stano lodando Dio, benedicendolo, e ringraziandolo del favor fatto loro, in tirargli alla Religione; e d'onde altri cavano rovina, e dannazione per l'anima loro, essi cavano maggior cognizione, & odio della vanità del Mondo, e maggiore stima delle cose, che hanno della Religione: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. A quei, che per amor di Dio, e per ubbidienza s'occupano in questi ministerii, ogni cosa si convette in bene, e cavano mele dalla pietra dura, e dalle aspre rupi oglio soavissimo, ove sono viscere fedeli, & ansiose di piacer a Dio, ove un Uomo non è intruso, ma legitimamente chiamato, e posto in questi ministerii, non v'è di che sbigottirsi, nè perdersi d'animo, ma si deve haver gran fiducia nel Signore, che, poichè egli ci mette in essi, egli medesimo ce ne caverà in salvamento.

Ps. 5. 13.

Basil. in consti. monast. c. 16.

Hier. epist. ad Eustoch.

Pallad. in hist. Lausiaca, sect. 14.

Rom. 8. 18.

Acciò potiamo restar più persuasi, e stabiliti in questa verità, e più confidati, & animati per i nostri ministerii, lasciati da banda molti altri mezzi, ne dirò ora uno molto particolare, che per quest' effetto habbiamo nella Compagnia, & è la grazia particolare della Religione. Questo è un punto molto principale, e di gran consolazione, così a questo, come a molti altri propositi. Ciascuna Religione ha particolar grazia, & ajuto dal Signore, per arrivar allo stato di perfezione, al quale sono chiamati quelli di essa. Perciocchè Dio non chiama alcuno ad uno stato, o fine, che non gli dia anche i mezzi convenienti, e le forze, e grazie, che sono necessarie, per conseguir quel fine, e quella perfezione, a i quali lo chiama. S. Tommaso fonda molto bene questa cosa nella Divina Scrittura, e nella ragione naturale; perchè l'opere di Dio sono perfette, *Dei perfecta sunt opera*. E così se Dio instituisce una Religione per un fine, le ha anche da dar i mezzi, e gli ajuti necessarii per conseguir quel fine, perchè altrimente l'opera di Dio sarebbe imperfetta, come vediamo, che la Divina Maestà sua lo fa in tutte le cose naturali, che quando dà la potenza per qualche cosa, dà anche i mezzi convenienti, acciò quella potenza possa venir al suo atto, altrimente dicono i Filosofi, che sarebbe oziosa & in vano quella potenza: *Frustra est potentia, quæ non reducitur ad actum*. Or l'istesso è nelle cose sopranaturali, e di grazia, perchè non hanno da essere meno perfette, ma più tosto più perfette, che le naturali. E così quando Dio instituisce una Religione per qualche fine, le dà tutti i mezzi, & ajuti necessarii, acciò quelli della tal Religione possino conseguirlo. E questa chiamiamo la grazia della Religione. E come le Religioni sono differenti, e ciascuna ha il suo modo di procedere, & il suo particolar fine, & instituto santo, per il qual fu instituita, così anche Dio da loro particolar grazia, e favore per conseguir quel fine, per il quale le ha instituite, & ordinate. Di maniera, che tutte le Religioni convengono in questo, che hanno grazia di Religione: cioè aju-

S. Thom. 4. dist. 34. q. 1. art. 11. ad 1.

Deut. 32. 4.

io,

to, a soccorso particolare del Signore per lo stato di perfezione, per il quale sono state instituite. Ma a ciascuna si distribuisce questa grazia con la particolarità, che ricerca il fine, ch'ella ha, & i mezzi, che li hanno dati per conseguirlo. A i Monaci Certosini il Signore dà particolar grazia, per osservar la loro clausura, & astinenza: a quelli dell'Ordine di San Girolamo, per soddisfar bene al loro coro; e così potiamo discorrere per l'altre Religioni. Or la Compagnia è una Religione particolare instituita con auttorità Appostolica nella Chiesa di Dio, per particolar fine di ajutar l'anime; e per conseguirlo ci ha dati il Signore mezzi proprii, e particolari, che l'istesso Sommo Pontefice specifica nella Bolla dell'Instituto, e sono: predicare, confessare, leggere, insegnare la Dottrina Cristiana, dar esercizii spirituali, conciliar amicizie, visitar carceri, & Ospedali: di maniera, che siccome la Compagnia è Religione chiamata da Dio a questo fine d'ajutar l'anime: così anco è chiamata a questi ministerii, acciò con essi conseguisca questo fine. Notisi molto bene questa cosa, che è di gran consolazione. Non solo il fine, ma anche questi mezzi, e ministerii, che usiamo co i prossimi, sono proprii del nostro Instituto, e ci convengono per regola approvata, e confermata dal Vicario di Cristo, come consta per la Bolla del nostro instituto spedita da Papa Giulio Terzo: di maniera, che quei della Compagnia sono Predicatori per la loro Regola, e Confessori, e Lettori. E non solo i ministerii spirituali, ma anche l'opere di misericordia corporali, che la Compagnia esercita co' prossimi, come visitar le carceri, e gli ospedali, le ha per regola, & instituto, come consta per la medesima Bolla.

Or venendo al punto, quindi siegue, che la Compagnia ha da Dio nostro Signore ajuto, e grazia particolare per conseguir questo fine d'ajutar l'anime, per il quale egli l'ha istituita, e per conseguirlo co i mezzi proprii della nostra vocazione, & istituto, che a tal effetto egli ci ha dato. E questa è la grazia particolare di questa Religione della Compagnia. Sicchè il Signore concorrerà particolarmente con noi altri, e darà particolar forza, & efficacia a questi mezzi, per conseguir questo fine, perchè questa è la grazia particolare in questa Religione della Compagnia. E così l'esperimentiamo ogni giorno per bontà, e misericordia del Signore. Qual pensi, che sia la causa, che và un Predicatore della Compagnia ad una missione, alle volte anco giovane, & allora uscito da gli studii, mette sottosopra un popolo intiero, di sorte, che tutti vengono a confessarsi, che pare una settimana santa? & ora si conciliano l'amicizie, che non havevano molti altri potuto condurre a fine, ora si levano via i peccati pubblici, che nè la Giustizia, nè i Prelati erano stati bastanti levare; Pensate voi, che questo siegua per la vostra virtù, per la vostra dottrina, o per il vostro talento, e grazia nel predicare? Non è per questo, ma perchè questa è la grazia particolare della Religione, che per esser questo il suo istituto, e questi mezzi proporzionati per quello, Dio concorre particolarmente con essi, e dà loro particolar forza, & efficacia per conseguir il loro fine. E per il contrario (il che è buona confermazione di questo) vediamo in alcuni, li quali sono usciti dalla Compagnia, che quivi pareva, ch'havessero ale, e volassero, erano uditi, e facevano frutto, e si pensavano, che fuori ancora havrebbono potuto volare, e far l'istesso; ma come l'ale erano la grazia della Religione, uscendo da essa le hanno lasciate quivi, e si sono trovati spennati. Nel primo libro de' Macabei habbiamo un'esempio, che fa molto a questo proposito.

2. Mach. 5. 57.

Narra ivi la Sacra Scrittura, che i Macabei facevano cose maravigliose nelle loro battaglie, combattevano valorosissimamente, e riportavano grandi vittorie, senza alcuna lor perdita: onde havevano acquistato gran nome, e fama in tutt'il Mondo. Vedendo questo alcuni del popolo d'Israele, crebbe in essi con l'emulazione l'ambizione, e desiderarono, e dissero: facciamoci anche noi famosi come costoro; e dicendo, e facendo, radunano il loro esercito, e vanno a combattere co'loro nemici; ma non succedè loro come si pensarono, perchè se ne ritornarono con le mani in capo: uscirono loro incontro gli avversarii, li posero in rotta, li fecero fuggire, e ve ne restarono due mila morti. E la Sacra Scrittura ne accenna subito la ragione: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* Per questo, caddero, e furono rotti, e pensandosi di vincere furono vinti, perchè non erano della stirpe di quei Uomini valorosi, che Dio haveva eletti, per liberar il popolo d'Israele.

2. Mach. 5. 61.

Sicchè non habbiamo di che insuperbirci, nè da attribuir a noi altri cosa alcuna, ma

2. Cor. 3. 6. ma a Dio, & alla Religione siamo di tutto ciò debitori: *Qui & idoneos nos fecit ministros novi Testamenti, non littera, sed spiritu*. Il Signore ci ha fatti ministri idonei del nuovo Testamento, non con le lettere, e talenti, ch'habbiamo, ma con lo spirito, ch'egli ci comunica. Per esser questo il nostro instituto, e per esser tu membro di questa Religione, concorre Dio con te, e ti dà particolar grazia, & ajuto per far gran frutto ne i prossimi, e perchè giovando ad essi, non solo non perdi te medesimo, ma più tosto vai per questa via profittando, e crescendo maggiormente in virtù, e perfezione. E questa è la grazia particolare di questa Religione, e l'effetto particolare, che ha. Questa considerazione aiuta grandemente a levar via li sgomenti. San Bernardo nota molto bene che comandando lo Sposo alla Sposa, che s'alzasse dal sonno della contemplazione, all'azione, non disse: *Vade*, ma, *Veni, surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. Non le disse, che andasse, ma che venisse: il che dà non poco animo; perchè in questo ci dimostra, che non ci lascia egli andare, ma che ci conduce, e ci porta per questo mezzo. Di maniera, che non ci manda a questi ministerii per discostarci da sè, ma per unirci a sè maggiormente, a lui andiamo, & egli ci conduce, e viene insieme con noi, e così non habbiamo da temere, che perciò siamo per perdere: ma habbiamo da pigliar grand'animo, e concepir gran fiducia, che con questo guadagneremo, & avanzaremo più.

Bern. 1. 58. sup. Cant.

Cant. 2. 10.

Narra la Sacra Scrittura del figlio d'un Rè, che per animar i suoi servitori a far una non sò qual'azione, disse loro: *Nolite timere, ego enim sum qui præcipio vobis; roboramini, & estote viri fortes*. Io son quello, che ve lo comando; fate sforzo, habbiate coraggio, e non temiate. Se dunque, Signore, tu sei quello, che mi comandi, ch'io m'occupi in questi ministerii, e ch'io tratti co' prossimi, come potrò temere? Più sicuro, e più custodito starò in mezzo a donne cattive, confessando, e predicando loro, mettendomi tu ivi, che solo fra quattro mura per volontà mia, perchè tu Signore sei quello, che me lo comandi, tu sei quello, che mi ci metti: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*.

2. Reg. 13. 8.

Ps. 22. 2.

Da questo anco si vedrà in quanto grand'inganno stanno alcuni nella Religione, i quali seguendo il lor parere, e giudizio, dicono: s'io stessi nel tal luogo, nel tal'uffizio, o ministerio, mi pare, che starei consolato, e che ivi servirei meglio Dio: In questa cosa, o in questo ministerio vivo sconsolato, e mi pare, che non farò profitto. O inganno, e sproposito grande! Come pensi tu, che ove ti vuoi mettere da te, le cose ti succederanno bene, e che non sarà così, ove ti vuol mettere Dio? Piacesse a lui, che non havessimo visto per isperienza il danno, che da ciò suol seguire. Habbiamo conosciuto alcuni, i quali non quierandosi ne' ministerii, e luoghi, ne' quali Dio, e l'ubbidienza li metteva, n'hanno preteso altri, e procurato di tirar la volontà de' Superiori alla sua, parendo loro, che in questi haveriano servito meglio Dio, e fatto maggior frutto, & è riuscita loro tanto male la desiderata, e pretesa mutazione, che ben si sono accorti d'essere stato castigo di Dio. Veramente dovriamo tremar di paura di desiderar cosa alcuna per la volontà nostra, uffizio, e luogo alcuno; ma lasciarci semplicemente guidar, e governar da Dio per mezzo dell'ubbidienza: percioochè ove Dio ci metterà, ivi staremo meglio, e più custoditi, e sicuri.

Del primo mezzo per far frutto ne' prossimi, ch'è la buona, e santa vita. Cap. VIII.

Diremo adesso d'alcuni mezzi generali per giovare, e far frutto ne' prossimi, de' quali il nostro Padre tratta nella settima parte delle Costituzioni, lasciandone altri particolari proprii de' Sacerdoti, de' quali tratta nella quarta parte. E se bene quel, che anderemo dicendo è in ordine al profitto de i nostri prossimi, saranno nondimeno cose aspettanti anche al nostro proprio profitto; perchè, come dicevamo da principio, stanno tanto unite insieme queste due cose nella Compagnia, che quel, ch'è mezzo per ajutar i nostri prossimi, è mezzo per li proprio profitto nostro; e quel, ch'è mezzo per il nostro proprio profitto, è anche mezzo per ajutar meglio i prossimi nostri. E così quel, che si dirà, sarà dottrina, che potrà essere per tutti generalmente molto utile. Il primo mezzo, che mette ivi il nostro Padre per far frutto ne' prossimi, è il buon'esempio di vita. *Et primò quidem confert bonum exemplum totius honestatis, & virtutis Christianæ, ut non minus bonis operibus, imò magis quàm verbis eorum ædificationem quibuscum agitur, curent*. La buona, e santa vita,

7. p. Const. cap. 4. 4. p. Const. c. 6.

vita, l'esser uno prima approfittato in sè stesso, è il principal mezzo, & il più efficace, per far gran frutto ne' prossimi. Siccome gli alberi, che sono cresciuti più per sè, sono più fruttuosi per i loro Padroni; così il Predicatore, & il Confessore più approfittato in sè medesimo, sarà più giovevole, e più fruttuoso a gli altri.

L'importanza, e necessità di questo mezzo si vede primieramente, perchè è cosa certa, che l'esempio della buona vita è più efficace per persuader a gli Uomini, che quante parole, Prediche, e Sermoni vi sono. E così Cristo nostro Redentore prima cominciò ad insegnar la via del Cielo con opere, e poi con parole: *Cœpit Jesus facere, & docere*, dice l'Evangelista San Luca. Prima volle operar per lo spazio di trent'anni, per predicar poi tre altri: e del glorioso Battista, dice San Girolamo, che perciò s'elesse il Deserto per predicar Cristo: *Ego vox clamantis in deserto*. Io son voce, che grida nel Deserto. Dimanda il Santo Dottore, come il Battista per predicare fa elezione del Deserto; perchè il Deserto pare, che più tosto sia luogo da non esser visto, nè udito da alcuno, che da predicare, e risponde: Il Predicatore è trombetta di Cristo; elesse il Deserto, acciocchè gli Uomini vedendo quella nuova vita nel Predicatore cominciassero ad ammirarla, e si movessero a far penitenza, a lasciar i vizii, & a voler imitar il Predicatore. Conosceva ben egli, che l'esempio era mezzo più efficace per muovere gli ascoltanti, e per far frutto in essi, che le voci, e le parole. Così dice di lui il Santo Evangelio: *Erat lucerna ardens, & lucens*. Era una torcia, che ardeva, e riluceva, perchè ardendo per sè in timor di Dio, tendeva molta luce, e splendore a i prossimi con l'esempio della sua così maravigliosa vita.

Hieronym. ep. de vera Circunf.
Jo: 1. 23.
Jo: 5. 3.

E' molto trita quella sentenza di Seneca: *Longum iter est per præcepta, breve, & efficax per exempla*. L'insegnate con documenti, e con precetti, è molto lungo viaggio; ma con l'esempio è molto breve, & efficace: *Quia homines ampliùs oculis, quàm auribus credunt*. Perchè gli Uomini credono più a quel, che vedono con gli occhi, che a quel, che odono con l'orecchie. San Bernardo rende di ciò un'altra ragione: *Sermo vivus, & efficax exemplum operis est, plurimùm faciens suadibile, quod monstratur factibile*. Per questo l'esempio è tanto efficace per mover altri, perchè con ciò si persuadono, ch'è fattibile quel, che si dice loro, vedendolo praticare, e mettere in esecuzione da colui, che lo dice, e così s'animano grandemente ad operarlo. Sant'Agostino dice: ch'è tanto grande l'infermità, e la debolezza dell'Uomo, che con difficoltà opera il bene, se non ne vede prima esempio in altri: e perciò dice, che importa grandemente, che il Maestro, & il Predicatore dell'Evangelio sia buono, acciò quei, che l'ascoltano habbiano chi immitare. E così San Paolo diceva, che immitassero lui, come egli immitava Cristo: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*.

Sen. lib. 1. epist. 6.
Bern. in ser. de S. Benedict.
2. Cor. 4. 16.

S'aggiunge a questo, che quando si vede, che nel Predicatore, e nel Maestro la vita è conforme alla Dottrina, quello fa credere, che quel, che dice, gli esce dal cuore: E così ha forza, & efficacia per muovere, e persuadere; ma quando questo non v'è, ha poca forza quel, che si dice. Onde San Basilio, e San Grisostomo dicono, che quel tale non è vero Predicatore, nè vero Dottore, ma falso, e finto. Questo tale (dicono) è un comediante; rappresenta uno in comedia la persona del Rè, d'un Cavaliero, d'un ricco, e non è nè Rè, nè Cavaliero, nè ricco. Così è colui, che predica solamente con parole. Rappresenti molto bene l'umiltà, ma non sei umile: Rappresenti molto bene il dispreggio del Mondo, e dell'onore, e non hai dispreggiato affatto nè il Mondo, nè l'onore. Sei un comediante, non Predicatore Evangelico. Assomiglia anche San Basilio costoro a i Pittori, i quali dipingono molto bene la bellezza d'un' Uomo in una tela, o in una tavola, essendo essi molto brutti. Così (dice egli) sono i Predicatori, che essendo essi superbi, fanno dipingere molto buona l'Umiltà, e dir di essa belle cose, & essendo impazienti, fanno dipingere molto bene la pazienza; essendo ciarloni, e distratti, fanno dire molte cose buone del silenzio, e del ritiramento. Sant'Agostino li paragona a quelle pietre poste nella campagna per insegnar la strada a i viandanti, le quali facendo quest'uffizio con altri, se ne stanno ferme, & immobili. Così furono (dice) quei Scribi, e Farisei, che mandarono i Magi a Bethleem, & essi lasciarono d'andarvi. San Girolamo sopra quelle parole del Savio: *Abscondit piger manum sub ascella sua, & laborat, si ad os suum eam converterit*; dice, che il nascondere le mani sotto le braccia, & il non voler per pigrizia accostarsele alla boc-

D. Basil. hom. 4.
Augustin. serm. 34. de temp.
Hieronym. Pr. 24. 15.

la bocca, è non voler il Predicatore far quel, che dice, e non conformarsi l'opere alle parole. San Gregorio Nazianzeno dice, che colui, il quale predicando con le parole, non predica insieme insieme con le opere, con una mano tira l'anime, e con l'altra le mette in fuga, con una mano fa, e con l'altra disfa. Questi sono i Scribi, e Farisei, che Cristo riprende nell' Evangelio. Guai a quelli, che dicono, e non fanno. Questi non muovono, nè fanno frutto con le loro parole: *Qui autem fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno Cælorum*. Ma chi fa quel, che predica, questo sarà grande nel regno de' Cieli. Questi sono i Predicatori Evangelici, & Appostolici, e quei che fanno gran frutto nell' anime col buon esempio della vita loro; perchè essendo la santità una cosa sopranaturale, e divina, tutti naturalmente portano loro una certa riverenza, e rispetto più che umano; e pare, che gli guardino, & ascoltino, non come Uomini, ma come Angeli; e così pigliano quel, che lor dicono, come cosa Celeste, e quella cosa li muove, e s'imprime loro nel cuore. Però l'Appostolo San Paolo ricerca dagli operarli di Dio, che siano irreprensibili, & inconfondibili, e che siano esempio a i fedeli in castità, in carità, e nell' altre virtù, & acciocchè in tal modo la lor dottrina habbia forza, & efficacia per gettar a terra gli altri, e tirarli dietro a sè.

Matt. 5. 19.

2. Tim. 2. 21. & ad Tit. 2. 7.

Questo dunque è il principal mezzo per ajutar i prossimi, la buona, e santa vita. Primieramente per l'esempio, come habbiamo detto; secondariamente, perchè a fine, che Dio ci pigli per istromenti da far gran frutto ne i prossimi, importa grandemente, che noi stessi siamo molto approfittati in virtù, & in mortificazione. Nella decima parte delle Costituzioni trattando il nostro Padre della conservazione, & aumento della Compagnia, e de' mezzi, che ci ajuteranno a conseguir il fine spirituale, per il qual è stata instituita, che è l'ajutar l'anime, dice, che i mezzi, i quali uniscono l'istromento con Dio, e lo dispongono a lasciarsi reggere meglio dalla sua divina mano, come sono i mezzi di bontà, e di virtù, sono più efficaci per quest' effetto, che i mezzi, che dispongono uno verso gli Uomini, come sono la dottrina, & altri doni naturali, & umani: onde in quelli habbiamo da insistere principalmente. Tutti (dice) si diano alle virtù soda, e perfette, & alle cose spirituali, e di esse si faccia più capitale, che delle lettere, e d'altri doni naturali, & umani; perchè quelli interiori sono quei, che hanno da dar efficacia a questi esteriori, per il fine, che si pretende. E la ragione di ciò è chiara; perchè se questo negozio havesse fine umano, e dal tetto in giù, basterebbono mezzi umani, e prudenza umana per darci buon recapito; ma il fine, che pretendiamo è sopranaturale, e divino, perchè è muovere i cuori, convertire l'anime, e cavarle dal peccato. E non è opera nostra il generar nell'anime santità, ma di quello, che nel principio del Mondo disse: Facciasi la luce, e fu fatta. Le nostre lettere, la nostra prudenza, la nostra diligenza, & industria, e quanti mezzi naturali, & umani potiamo applicare, non hanno proporzion alcuna con questo fine. Dio è quello, che riluce ne i cuori, e dà parole di vita. E tutta l'efficacia dell' istromento, per far frutto nell' anime, nasce da Dio. E così quei mezzi, che più ci uniranno con Dio, ci saranno istromenti più atti, e più efficaci per convertir l'anime; perchè quanto più uniti staremo con Dio, tanto meglio potremo ricevere in noi le influenze delle sue grazie, e doni Celesti, e così comunicarle ad altri.

10. part. const. §. 1.

Reg. 6 summarii.

San Dionisio Areopagita trattando della santità, e perfezione, che devono haver i Sacerdoti, & i ministri dell' Evangelio, per mezzo de i quali Dio vuol distribuir la roba sua, & il suo sangue, dice, che devono essere *Sacri, & sacrantes; perfecti, & perficientes; illuminati, & illuminantes*. Devono prima esser santi in sè stessi, per far Santi gli altri: devono esser perfetti essi, per far perfetti gli altri: hanno d'haver tanto lume, e cognizione di Dio, che possano illuminare, e dar luce a gli altri: hanno da esser tanto accesi nel fuoco dell' amor di Dio, che attacchino fuoco a gli altri, e gli accendino, & abbruggino nel medesimo amore; perchè come dice San Gregorio: *Qui non ardet non incendit*. Chi non arde in sè stesso, non accende altri. Soleva quel Santo Frà Tommaso di Villanova Arcivescovo di Valenza replicare molte volte queste parole: Da un petto freddo com' è possibile, ch' escano parole calde? allora le vostre parole accenderanno il prossimo in amor di Dio, quando usciranno da un cuor acceso, & infocato nel medesimo amore. Allora attaccarete per questo modo quel fuo-

Dionys. Areopagit.

S. Gregor. S. Tho. de Villanova, cap. 8. ejus vitæ.

fuoco, che il Figliuolo di Dio venne a buttar in terra: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Allora varrà più una parola, che cento.

Disse Platone una cosa, nella quale più disse, che seppe, che siccome la pietra calamita ha questa virtù, che toccando il ferro gl'imprime la virtù sua attrattiva, di maniera, ch'il ferro, ch'ha toccato la pietra calamita tira anche a sè un' altro ferro, come fa l'istessa calamita; cosa, della quale si maravigliò grandemente Sant' Agostino, quando ne fece la prova, perchè vide, che un' anello di ferro toccato dalla calamita tirò, & attaccò a sè un' altro anello, e questo un' altro, e questo il quarto, fin' a farsene una catena nell'aria con quella maravigliosa annessione: così (dice Platone) gli Uomini toccati da Dio hanno questa virtù di tirar altri al medesimo Dio. Ma se le nostre parole non sono come d'Uomini toccati da Dio, come hanno da tirar altri ad esso Dio? se tu non sei acceso di fuoco d'amor di Dio, come puoi accendere altri? Sino i Rettorici dicono, che per muovere un'altro non è mezzo più efficace, che lo star veramente mosso dentro di sè; perchè come s'ha da muovere quell' altro a lagrime se vede, ch' io ho molto asciutti gli occhi? e come s'ha da muovere a dolore, se vede, ch' io non mostro dolore, nè sentimento alcuno? come si muoverà a sdegno, se vede, che io stesso non mi sdegno? Or nell' istesso modo come muoverà, & affezionerà altri al dispreggio del Mondo colui, che da vero non l'ha dispreggiato? e come affezionerà altri alla mortificazione, chi non è affezionato ad essa? e come farà umili gli altri uno, che non è umile? Solo il fuoco abbruggia, e solo l'acqua umetta, nè v'è cosa, che possa dar ad un'altra il calore, ch'ella non ha: *Nemo dat, quod non habet*. Quel, che tu non hai, come l'hai da attaccare, & imprimere in altri? Sarai come le bombarde senza palle, che riempiono l'aria di strepito, e di rimbombi, ma non abbattono le muraglie, nè uccidono i nemici. Così sono i Predicatori, che non hanno altro, che parole; ogni cosa se ne và in strepito, e rimbombi di voci: *Quasi aerem verberant*, dice San Paolo: percuotono l'aria con le voci loro, ma non abbattono nessuno, nè feriscono i cuori, perchè non v'è palla, non v'è sostanza colà dentro, non v'è virtù, nè spirito, che è quello, che dà forza, & efficacia a tutto il resto.

Plat. 30.

Aug. l. 21. de Civit. Dei cap. 4.

Il talento di predicare non stà nelle parole, nelle rettoriche, e negli artificii, nè in dire cose molto sublimi, e sottili. Non predicava a questo modo il Predicatore delle genti, quel vaso eletto da Dio per convertire il Mondo, come egli stesso lo diceva a quei di Corinto: *Et ego cùm venissem ad vos fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientia annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum.* E più giù dice: *Sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis, ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.* Io predico Cristo Crocefisso, e lo fo non con ornamento, nè con artificio di parole, ma con virtù di spirito, acciocchè così facendo, la conversione non si possa attribuire ad eloquenza, e sapienza umana, ma alla virtù di Dio: *Non in sapientia verbis, ut non evacuetur Crux Christi*. Nell' Istoria Ecclesiastica tripartita si narra di quei Santi Padri antichi, che per gran lode loro, che insegnavano con Sante Predicazioni, e con savii consigli, levate via tutte le affezioni, e fioretti di ragionamenti rettorici, che come prudenti medici applicavano le medicine convenienti alle infermità delle coscienze degli ascoltanti. Or tali hanno da essere le nostre prediche, i nostri sermoni, & i nostri ragionamenti spirituali. Non andiamo là a predicar noi stessi, ma Gesù Cristo: *Non enim nosmetipsos prædicamus, sed Jesum Christum Dominum nostrum*: dice l'Appostolo San Paolo. Et è cosa certa, che i Predicatori, i quali pretendono mostrarsi molto dotti, & eloquenti, e molto ricchi di belli concetti, faranno molto poco frutto. Primieramente per quel, c'habbiamo detto; perchè gli ascoltanti, ch' hanno qualche giudizio, conoscono, che quello, che predica in questo modo, si và ascoltando, gustando, & infiorando in quei, che dice, e pretendendo più in mostrarsi bel dicitore, che desideroso di far frutto. Secondariamente perchè l'istessa eleganza toglie via il frutto, e quanto più uno farà elegante, tanto meno gioverà, e farà frutto, essendo vera quella sentenza de' Rettorici portata da Quintiliano: *Jacet sensus in Oratione, in qua verba laudantur*. Vuoi dire, che gli Uomini perdono l'attenzione alle cose, quando le parole sono molto eleganti; perchè queste rubbano l'attenzione

1. ad Cor. 2. 1. & 4.

1 ad Cor. 17.

1. ad Cor. 5.

Quintil. lib. 8.

ne

ne alle sentenze, e non guardano a quel, che si dice loro, per guardare come si dice. Se dunque sino gl' istessi Rettori ci riprendono questo, e lo tengono per gran vizio nell' Oratore, quanto maggiormente s'ha da riprendere nel Predicatore Evangelico, il quale ha da attendere solamente all' utile, & alla salute dell' anime: *Unicuique autem datur manifestatio spiritus ad utilitatem*, dice San Paolo: il dono di predicare Dio lo dà per utilità de' prossimi. Onde a questo ha d'haver sempre la mira il Predicatore, dice San Girolamo: *Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur: lachrymæ auditorum laudes tuæ sint*. Il segno della buona predica non è l'applauso degli Ascoltanti, nè che se n'escano dicendo: *Nunquam sic locutus est homo*. Havete visto quante cose ha portate, e quanto bene le ha dette? ma la compunzione, e le lagrime degli ascoltanti, e l'emendazione, e mutazione della lor vita: Et in questo consiste il talento di predicare: nel pigliare Dio uno per istromento da muovere i cuori degli ascoltanti, sicchè, mediante le sue parole, gli Uomini restino sgannati, vengano ad accorgersi della loro mala vita passata, si pentano, e ritornino a Dio di cuore. Il Padre Maestro Avila diceva: il predicare non è star ivi un' ora ragionando di Dio, ma che quell' altro vi venga Demonio, e n'esca Angelo. In questo consiste l'haver talento di predicare. Et un' altro gran servo di Dio diceva, che quando gli ascoltanti escono dalla predica col capo basso, e che non parlano, nè meno si guardano l'un l'altro, allora è stata buona, e fruttuosa la predica, perchè quello è segno, che ogn' uno se ne porta qualche cosa, che fa per lui.

1. ad Cor. 12. 7.

Hier. epist. 2 ad Nepo.

Jo. 7. 46.

Nella vita del nostro Padre Francesco Borgia si narra, che quando predicava in Biscaja, la maggior parte della gente non intendeva quel, che diceva, così per esser la gente in gran moltitudine, e non potersi accostar al pergamo, come perchè non intendevano la lingua Castigliana: ma era cosa maravigliosa il vedere l'attenzione, con la quale tutti l'ascoltavano, e le lagrime, che spargevano: e dimandati alcuni, qual fosse la causa del piangere nella predica, poichè non l'intendevano? rispondevano, che per veder un Duca Santo, e perchè dentro dell' anime loro sentivano certe voci, & inspirazioni di Dio, che significavano, e davano loro ad intendere, quel, che il Predicatore stava predicando loro dal pergamo. Un' altra volta in Portogallo, volendo il Cardinal Infante, il quale fu poi Rè di Portogallo, che il Padre Francesco predicasse, e dicendo egli, che si trovava stracco dal viaggio, che haveva fatto, il Cardinale rispose: non voglio, che predichiate, ma che solamente montiate in pergamo, e che la gente veda quello, ch' ha lasciato quanto haveva per Dio. Questa cosa è quella, che predica, e che fa frutto nell' anime più che le parole; l'esempio, e la santità della vita. E così questo è quel, che noi altri habbiamo da procurare, & in che principalmente habbiamo da insistere, acciò Dio ci pigli per istromenti della conversione dell' anime, così Predicatori, come Confessori, e tutti gli altri, che trattano co i prossimi.

L. 2. c. 1 vita P. Franc. Borg.

Lib. 2. c. 12.

Del secondo mezzo per ajutar i prossimi, ch' è l'Orazione. Cap. IX.

IL secondo mezzo, che mette il nostro Padre per ajutar i prossimi, è l'Orazione: *Juvatur etiam* (dice) *sanctis desideriis, & orationibus*. Come questo negozio di guadagnare, e convertir anime è sopranaturale, più si conseguisce, e si fa in esso con orazioni, con lagrime, e con gemiti, che con parole, e gridi. Fece più l'orazione di Moisè, & hebbe maggior parte nella vittoria riportata contra Amalech, che tutte le lancie, e spade di quei, che combattevano. Mentre Moisè teneva le mani alzate, il popolo d'Israele vinceva, e quando le calava giù, era vinto: e fu necessario, che due gli sostenessero le mani, uno da una banda, e l'altro dall' altra, acciò stessero sampre alzate, e così riportarono la vittoria. Questo era il modo, nel quale il popolo di Dio vinceva i suoi nemici. E questo è quel, che i Madianiti, vedendo le grandi vittorie de' figliuoli d'Israele, temendo, dissero: *Ita delebit hic populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet Bos herbas usque ad radices carpere*. Siccome il bue leva con la bocca l'erbe fino alla radice, così questo popolo distruggerà noi altri con la bocca, cioè con l'orazioni. Così dichiarano questo luogo Sant' Agostino, & Origene. Or se la vittoria della guerra (per la quale pare pur, c'habbiano qualche proporzione le nostre forze, e la potenza umana) vien data da Dio per le orazioni, che sarà della vittoria contra i nemici spirituali, e della conversione dell' anime, ove i nostri mezzi, forze, & industrie non solo non arrivano, ma restano tanto addietro, che non hanno alcuna

7. p. const. cap. 4.

Exo. 17. 12.

Num. 22. 4.

Aug. ser. 21 de temp. Orig. ho. 13 sup. Num.

na proporzione con fine così alto? Con orazioni, e con gemiti habbiamo da trattare con Dio questo negozio. Queste sono quelle, che hanno da placare Dio, e da impetrar il perdono, e la conversione. Sant'Agostino và dichiarando, e ponderando benissimo il valore, e l'efficacia di questo mezzo sopra quelle parole, che disse Dio a Moisè: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* Quando i figliuoli d'Israele adorarono il vitello, Dio li voleva distruggere, e Moisè si pose a pregare Dio per essi, dicendo: perchè Signore vuoi castigar il tuo popolo, che hai cavato dall'Egitto con mano forte, e potente? Avvertisci Signore, che gli Egizii diranno, che per questo li hai cavati di là, e condotti in questi Monti, e Deserti per cogIierli, come si suol dire, a mano salva, e così distruggerli affatto. Ricordati Signore d'Abraam, d'Isac, e di Giacob servi tuoi, a i quali promettesti, e giurasti di voler moltiplicare la generazione loro, come le Stelle del Cielo, e dare loro la terra di promissione. E Dio gli rispose: *Dimitte me.* Lasciami, che li voglio distruggere. Che cosa è questa Signore, a che effetto dici, lasciami, chi ti tiene, o chi ti può tener, chi ti può legare le mani? *Voluntati enim ejus quis resistit?* come dici lasciami? Quivi vedrai (dice Sant'Agostino) la forza dell'orazione, e quanto ella può, e vale presso Dio. Questo ci volle significare in questa parola, lasciami; la quale non è parola di comandamento, perchè se fosse stata tale, il servo havrebbe fatto male a non ubbidire, nè è parola di chi chiede, o prega, perchè Dio non haveva da chiedere questa cosa al suo servo: ma ci volle dare a conoscere, che le orazioni de i giusti sono bastanti per resistere all'ira di Dio. L'istesso dice San Girolamo sopra quelle parole di Geremia: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem & Orationem, & non obsistas mihi.* Avvertisci, ch'io voglio castigare questo popolo, perciò non mi pregare per esso, nè mi fare resistenza. Dice quivi San Girolamo: *Ostendit, quòd Sanctorum preces Dei iræ possunt resistere.* Ci dimostra in queste parole, che l'orazioni de' Santi possono resistere all'ira di Dio. E lo dice chiaramente il Profeta David: *Et dixit, ut disperderet eos, si non Moyses electus ejus stetisset in confractione in conspectu ejus, ut averteret iram ejus, ne disperderet eos.* Voleva Dio distruggere il suo popolo, & allo sfogare dell'ira sua, Moisè gli resistè con l'orazione, se gli pose innanzi, e ritenne il braccio di Dio, che già stava per iscaricare il colpo: *Placatusque est Dominus ne faceret malum, quod loquutus fuerat adversùs populum suum.*

Aug. q. 149. sup. Exod.

Exo. 32. 10.

Ad Rom. 9. 19.

Hier. Jer. 7. 16.

Ps. 10 23.

L'istesso accadde in quella sedizione, e mormorazione, che si mosse nel popolo d'Israele contra Moisè, & Aaron sopra la morte di Core, Datan, & Abiron, e loro seguaci, dicendo, ch'essi erano stati causa di quella. Onde Dio s'adirò contra il popolo, e lo volle distruggere, e già n'erano morti più di quattordici mila, ma Aaron si pose subito a pregare Dio per il popolo, & ad offerir incenso per esso: *Et plaga cessavit.* E cessò la piaga. E perciò il Savio chiama l'orazione, scudo: *Sed non diu permansit ira tua. Properans enim homo sine querela deprecari pro populis, proferens servitutis suæ scutum, orationem, & per incensum deprecationem allegans, restitit iræ, & finem imposuit necessitati.* Ma non durò molto, Signore, la tua ira, perchè subito si pose innanzi il tuo servo, e combattè per il popolo. Un'altra lettera dice: *Propugnavit pro populo.* Perchè orare è combattere. Pose dunque mano Aaron allo scudo dell'Orazione, e con esso resistè all'ira di Dio, e subito cessò l'uccisione. O che buon scudo (dice Sant'Ambrogio) col quale si ributtano tutti i colpi dei nemico: *Bonum scutum oratio, quo omnia adversarii ignita spicula repelluntur.*

Num. 16. 48.
Cap. 18. 20.

Ambr. in orat. funebri de obitu Valent. Imper.

E quel, ch'è più, Dio gusta grandemente, che l'andiamo ritenendo nel castigo, e che vi sia chi si metta di mezzo per impedirlo. Siccome un Padre pietoso, ancorchè minacci il figliuolo, non vorrebbe castigarlo, ma che qualch'uno si mettesse di mezzo per ritenerlo, & alle volte ha prevenuto alcuni amici, o conoscenti per far questo; così Dio, il quale è più che Padre, e più che Madre, ci porta in fine tant'amore, come a figliuoli, e come a figliuole, che gli costiamo tanto caro; poichè gli costiamo il suo sangue, e la vita, che non vorrebbe venire alle mani, e così gustarebbe, che alcuno de' suoi amici gli si mettesse dinanzi, e gli và cercando, e gli dispiace, e si lamenta quando non v'è chi lo ritenga; *Et quæsivi de eis virum, qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne disperderem eam, & non inveni,* dice per mezzo del Profeta Ezechiele: ho cercato chi mi si mettesse dinanzi, e mi ritenesse, e non l'ho trovato. Non v'è stato chi mi venisse incontro, nè chi s'opponesse come muro per resistermi:

Ezech. 22. 30.

Ezech. 13. 5. stermi: *Non ascendistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel*. S. Girolamo dice quivi: siccome il muro difende dal nemico, e siccome se gli suol uscire incontro per resistergli: *Ita Dei sententia Sanctorum precibus frangitur*: così le orazioni de i giusti resistono alla sentenza di Dio, perchè le Maestà sue condescende con essi. Et il Profeta Iseia anch' egli si lamenta di questo grandemente: *Non est qui invocet nomen tuum, qui consurgat, & teneat te*. Ah Signore, che non v'è più, come già vi soleva essere, chi invochi il tuo santo Nome, nè chi s'alzi sù, e ti ritenga. Non v'è un Giacob, che feccie la lotte con Dio, e venga a patti strettì con esso: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Dio lo stà desiderando. Si dichiara ben in questo la forza, e l'efficacie dell' orezione de i giusti, e degli amici di Dio, poichè sono potenti per ritenere il suo braccio, e per resistere all'ira sua. Con questo sarà meglio intesa, e resterà meglio confermato, quel, che dicevamo nel Capitolo precedente, cioè quanto importa per ajutare i prossimi l'esser noi altri Santi, e molto amici di Dio, e con quanta ragione hebbiamo detto, che la buona, e sente vita è principal mezzo per questo. Perciocchè chi ha da esser mezzano per concilier amicizie, e fer patti, importa grandemente, che sie grato a colui, col quale he da essere mezzano, altrimenti, più tosto lo provocherà ad ira, e sdegno, che a perdono.

Hieronym.

Isa. 64. 7.

Gen. 32. 10.

Giova tento per il bene de' prossimi le buona, e sante vita, che quando bene non facessimo altra orezione, nè altra cosa elcuna in suo servizio, che procurere d'essere noi molto buoni, e molto santi, quello solo gioverebbe, & importerebbe loro grandemente. E' mareviigliosa per questo l'Istoria, che nerra la Scrittura Saere nella Genesi. Dio voleva distruggere quelle Città di Sodome, e di Gomorre per i gravi peccati di esse, & Abramo si mette dinenzi a Dio, e gli dice: *Numquid perdes justum cum impio?* Distruggerai forsi, Signore, i buoni insieme con i tristi? nò, perchè questo sarie contro alle tua clemenza: se nelle Città vi ferenno cinquanta giusti, non perdonerei tu a quella Città per amore loro? Dice il Signore, sì per certo: se vi si troveranno cinquante giusti, io perdonerò a tutti per amore di essi. Ritorna Abramo, e dice: giacchè ho cominciato, parlerò al mio Signore, benchè io sia polvere, e cenere: e se ve ne sarà alcuno meno, se ve ne mancheranno cinque, non perdonerai tu a tutti per quarantecinque giusti, che vi saranno? sì, dice Dio, se vi si troverenno quarantacinque giusti io perdonerò per essi a tutti. Ritorna Abramo, e dice: e se vi seranno solamente quarenta giusti? Io perdonerò a tutti per essi. Signore non ti pigliar collera se tornerò a parlarti: e se non vi si troveranno più di trenta giusti, non perdonerai tu a tutti per amore delli trenta? E' de notere, che nel principio andava calando molto a poco, a poco, solamente cinque per volta, e poi col fevore, e grazia, che sentiva, si fece animo per andar calendo a dieci per volta, da queranta cala a trenta. Et il Signore gli dice: se vi si troveranno trenta giusti, per amore loro perdonerò a tutti. Giacchè ho comincieto, dammi licenza Signore di parlare. Se non vi si troveranno più di vinti giusti? alla buon' ore per amore di essi perdonerò loro. Pregoti Signore, che non t'adiri: quest' altra parola, e non più. E se vi si troveranno dieci giusti? Sia fatto, io mi contento di questi, dice il Signore: se fra di essi si troveranno dieci giusti, io perdonerò a tutti per amore di questi dieci. Non vi si trovarono, e così Dio distrusse quelle cinque Città. Dal che ben si vede quanto sia giovevole, e utile ad altri la buone, e senta vita de' giusti. Quanto haverebbe giovato a coloro l'havere fra di essi almeno dieci giusti?

Gen. 18. 23.

Un' altra volta volendo Dio castigare Gerusalemme, e mettere il Regno di Giuda nelle mani de i Caldei, acciò gli distruggessero, e gli saccheggiassero, passando tutta quella gente a filo di spade, per i grandi peccati, che havevano commessi contro alla Divine Maestà sua, dice prima per mezzo di Geremie: Vattene con diligenza per le strade, e per le piezze di Gerusalemme, e guarda, e cerca molto bene; e se trovi un' Uomo giusto, che faccia retto giudizio di sè stesso, e sie molto fedele, e verace verso il suo Dio, e verso il suo prossimo; e se lo troverai, perdonerò per rispetto suo alla Città, & al Regno, e leverò la meno dal castigo, e dalla rovina, che ho minacciata loro. Esclama con gran regione S. Girolamo sopre questo passo dicendo: Guerda quanto stima Dio un' Uomo giusto: poichè non pure per dieci giusti, che si trovino nella Città, come haveva detto prime ad Abramo, ma per un solo, che se ne trovi in mezzo ed innumerebili peccatori, dice, che perdonerà a tutti, e sospen-

Jer. 5. 1.

sospenderà il castigo, che meritano. E' pure grande l'amore, che Dio porta alla virtù dell'Uomo giusto, poichè per rispetto di lui sopporta, e perdona a tanti peccatori. Si devono grandemente stimar i buoni in una Comunità, & in una Repubblica. Et è grande il bene, che le fanno, ancorchè non facciano altro, che attendere ad esser buoni, e virtuosi. E così questa è una delle ragioni, che portano i Teologi, & i Santi per provare, che il popolo è tenuto a sostentar i Religiosi, ancorchè non esercitino ministerio alcuno co' prossimi, ma se ne stiano ritirati, senza uscire dal loro cantoncino, nè dalle loro Celle, perchè da quivi fanno grandissimo bene al popolo. Per questi pochi buoni sopporta Dio tanti scelerati nel Mondo. Il che si conferma con quella parabola dell'Evangelio, che per conservar il formento lasciò il Signore di sbarbare la zizania: *Ne fortè colligentes zizania, eradicetis simul cum eis & triticum; Sinite utraque crescere usque ad messem.* (Matth.13.9)

E si deve ponderare bene a questo proposito, che la Sacra Scrittura subito nota ivi: *Cùm enim subverteret Deus Civitates Religionis illius, recordatus Abrahæ, liberavit Loth de subversione urbium, in quibus habitaverat.* (Gen. 9. 29.) Quando Dio volle distruggere, e bruciar quelle Città di Sodoma, e di Gomorra, dice, che si ricordò del suo amico Abramo, e per amor di lui liberò Lot, ch'era suo Nipote. E' da notare, che non si dice ivi, che Abramo pregasse Dio per Loth, ma per esser Abramo tanto amico di Dio egli hebbe riguardo alle cose sue, & a tutto quel, che gli toccava, & apparteneva. Et hebbe tanto pensiero di liberare Loth suo Nipote, che facendogli Dio fretta, per uscirsene, e per salvarsi in una picciola Città, che era ivi vicina, gli dice: *Festina, & salva te tibi, quia non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc.* (Gen.19.22.) Affrettati perchè non potrò far cosa alcuna, fin'a tanto che tu ti metti in salvo. O viscere, o bontà, e misericordia infinita! Non potrò far cosa alcuna (dice) fin'a tanto che tu ti metti in salvo. Guarda quanto conto fa Dio d'un giusto, e quanto dice, e fa per rispetto suo. Or procura d'esser molto giusto, e molto amico di Dio, e d'attendere molto da vero alla perfezione, tenendo per certo, che Dio favorirà tutte le cose tue, e si ricorderà de' tuoi genitori, e de' parenti, & amici tuoi, e d'ogni cosa toccante a te. E tanto più lo farà, quanto più deporrai il pensiero, e ti scorderai di queste cose, per haver cura di te stesso, e per darti più a Dio, ancorchè in particolare non glie lo chiedi: perciocchè più chiedono, e gridano a Dio l'opere, che le parole. Se la malvagità dell'Uomo malvagio (dice la Sacra Scrittura) grida a Dio dimandando vendetta: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra;* (Gen. 4. 10.) più griderà la virtù, e la bontà, e più alzerà la voce per impetrare misericordia dinanzi a quello, ch'è tanto amico di far bene, e di cui è proprio il perdonare sempre, & haver misericordia. Questo è buonissimo modo di negoziar con Dio, e di far bene a' parenti, & amici.

Del terzo mezzo per far frutto ne' prossimi, ch'è il zelo dell'anime. Cap. X.

Zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me. (Psal.68. 10.) Il zelo della tua casa, Signore, e dell'onore, e gloria tua, consuma, & abbrugia le mie viscere (dice il Regio Profeta David) e le ingiurie, & offese, che sono fatte a te, tutte cadono sopra di me, & io le reputo più, che proprie. Questo è un'altro molto principal mezzo per ajutare i prossimi. Et il nostro Padre lo mette fra gli altri mezzi, (10. p. Constitut. §.2.) che ajutano alla conservazione, & aumento della Compagnia, & a conseguire il fine spirituale, per il quale fu istituita, ch'è l'ajuto dell'Anime. Uno di essi (dice) è, *Zelus sincerus animarum ad gloriam ejus, qui eas creavit, ac redemit, quovis alio emolumento postbabito.* Il zelo sincero dell'anime per gloria di quello, che le ha create, e redente, senza far conto d'altro interesse alcuno. Sant' Agostino nel libro, o esortazione, che fa ad un Conte, dice: *O mi frater, numquid ferreæ sunt carnes nostræ, ut non contremiscant, vel etiam sensus noster adamantinus, ut non mollescat, aut etiam minimè evigilet ad illa Dei verba: Ite maledicti in ignem æternum?* (Aug. l. seu exhort. de salut monit. ad quedam Comitem, c.p.55) O fratello mio, sono forsi le nostre carni di ferro, che non tremino? overo è il nostro cuore di Diamante, che non si mollifichi, o almeno non si svegli con parole tali, quali sono quelle, che dirà Cristo nostro Redentore agli empii il giorno del Giudizio: Andate maledetti via dal mio Padre al Fuoco eterno, ch'è apparecchiato per voi sin dal principio del Mondo in eterno? (Matt.25.41) *Quare non dicimus cum Jeremia Propheta: Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filios populi mei?* (Jer. 9. 1.) Perchè non diciamo noi

col Profeta Geremia; chi darà acqua al mio capo, & agli occhi miei fonti di lagrime, e piangerò giorno, e notte i figli morti del mio popolo? Se vengono meno dal piangere quei, che considerano le morti non de' corpi, ma dell'anime de' loro fratelli, qual pianto è meglio impiegato, che dolersi, e piangere con l'Appostolo S. Paolo la perdita dell'anime? *Quis infirmatur, & ego non infirmer?* Impariamo dall'Appostolo (dice il glorioso Sant' Agostino) ad haver questo zelo, e desiderio grande della salute dell'Anime, poichè l'istesso Dio le amò tanto, che non perdonò al suo unico figliuolo, ma lo diede in poter della morte per esse: *Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Per tutti dice. Pereiò non dispreggiamo la salute d'alcuno, poichè ciascuno è costato a Dio il suo sangue, e la sua vita.

2. ad Cor. 11. 29.

ad Rom. 8. 32.

Questo zelo dell'anime, o per dir meglio dell'onore, e gloria divina, è fuoco di amor di Dio, & un desiderio tanto acceso, & infocato, che tutti amassero, & onorassero, e servissero assai Dio, che chi l'ha, vorrebbe attaccare a tutti questo desiderio, e questo fuoco; e per quanto è in sè lo procura. E quando vede, che Dio è offeso, & ingiuriato, e non vi può rimediare, sospira, e piange; e quel fuoco lo stà ivi consumando, e distruggendogli, & abbrueciandogli le viscere. Tal'era il zelo, che havevano quei Santi, e quegli amici grandi di Dio. Un Geremia: *Et factus est in corde meo quasi ignis exaestuans claususque in ossibus meis, & defeci, ferre non sustinens: audivi enim contumelias multorum, & terrorem in circuitu.* Un' Elia: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel.* Et il Regio Profeta David n'è pieno: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam, & tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.* Era tanto grande il dolore, e l'afflizione, che sentivano quei Santi di vedere, che a briglia sciolta trasgredivano i peccatori la Legge di Dio, che il dolore dell'anima infiacchiva il corpo, e corrompeva, e putrefaceva loro il sangue, e si dimostrava in tutto l'Uomo esteriore: *Vidi praevaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.* S'abbruggiava, e consumava tanto il Profeta David con questo fuoco, che s'andava risolvendo, e distillando in lagrime: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam: Idest, propter illos, qui non custodiunt legem tuam:* così dice una versione. Come quando s'attacca fuoco ad un lambicco, così si risolveva in lagrime, vedendo l'offese, che si commettevano contro la Maestà di Dio. Or questo zelo dell' onor di Dio habbiamo d'haver noi altri, e questa ha da esser la maggiore delle nostre diligenze, e sollecitudini, il veder prosperar, & andar felicemente avanti l'onor di Dio, e veder santificato il suo nome, e che così si faccia la sua santissima volontà in terra, come si fa in Cielo; & il maggiore de' nostri dolori ha da essere, che questo non si faccia così, ma molto al rovescio. Questo, dice il glorioso Sant'Agostino, ch'è haver zelo dell'onor di Dio: *Zelo domus Dei comeditur, qui omnia perversa, quae videt, cupit emendare, & si emendare non potest, tolerat, & gemit.* Colui s'abbruggia, e si consuma di zelo dell'onor di Dio, qual desidera, e procura di rimediar a tutti i mali, che vede; e quando non vi può rimediare, sospira, e piange, come faceva Samuele per Saul: *Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum poenitebat, quòd constituisset eum Regem super Israel.*

Jer. 20. 29.

3. Reg. 24.

Psal. 118. 53. 136. 139. & 150.

Aug. super Joan.

1. Reg. 15. 33.

Questo zelo dell' onore, e gloria di Dio, e della salute dell'anime, è una delle cose, che più piacciono a Dio, di quante ne potiamo far in suo servizio, e quello, che più gli piace. Così lo dice S. Gregorio: *Nullum quippe omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum.* Il medesimo dice S. Grisostomo, e molti altri Santi. Non v'è cosa, (dicono) che tanto piaccia a Dio, quanto il zelo della salute dell'anime, e la ragione di questo è, perchè non v'è cosa, che più piaccia a Dio, che la carità, essendo questa la maggiore delle virtù, come dice S. Paolo: *Major autem horum est charitas.* E consistendo in essa la perfezione, così la chiama: *Vinculum perfectionis.* Or questo zelo è un grande, & eccellente amor di Dio; perchè quello, che l'ha non si contenta solamente d'amare, e servir ivi Dio quanto può; ma desidera ancora, che tutti s'impieghino in amarlo, e servirlo; e che il suo santo nome sia conosciuto, riverito, onorato, & esaltato da tutti: e che si stenda, & amplii il Regno di Dio; questo è tutto il suo gusto, e ricreazione: e le offese, e peccati, che si commettono contro Dio, gli penetrano sin' all'anima. Siccome il figliuolo da bene, il qual' ama grandemente suo Padre, desidera altrettanto l'onore, e l'accrescimento suo, e tutta la sua contentezza stà in veder onorato,

Greg. Homil. 2. sup. Ezech.
Chrysost. Homil. 56. Nullum osfic. est Deo charius.
Ric. super Cant. c. 12. Nihil sic Deo placet, sicut zelus & lucrum animarum.
1. ad Cor. 13. 13.
ad Col. 3. 14.

rato, & innalzato il Padre; e gli dolgono come proprie, e più che proprie l'ingiurie, & offese, che gli sono fatte; così colui, che ha questo zelo dell'onor di Dio, porta tanto grand'amor a questo Signore, & è tanto fervente il suo desiderio, che la Divina Maestà sua sia lodata, & onorata da tutti, che quivi consiste tutta l'allegrezza, e contentezza sua, & il maggior dispiacere, e dolore, che habbia, è vedere quanto gran dimenticanza di Dio è nella terra, e l'offese, & ingiurie, che gli sono fatte. E così questo è grande, & eccellente atto d'amore di Dio.

E' ancora un'atto molto grande, e molto eccellente d'amor de' prossimi, perchè siccome l'amor di Dio si mostra nei rallegrarsi del maggior onore, e gloria sua, e nel sentir dispiacere delle offese, che si fanno contro di esso; così anche l'amor vero del prossimo si mostra nel rallegrarsi del suo bene, e nel dispiacer de i suoi veri mali, che sono i peccati con procurar di deviarli quanto più ci sia possibile. Onde dicono i Santi; che chi vuol'esaminare se porta amor a'prossimi, veda se piange quando commettono colpe, e se si rallegra quando fanno profitto, e ricevono grazie. Questa è la pruova del vero amore verso il tuo fratello, che ti rallegri tanto del suo bene, quanto del tuo proprio; che ti dispiaccia tanto il suo travaglio, & il suo male, quanto se fosse avvenuto a te medesimo: questo è amar il prossimo come sè stesso. Così faceva S. Paolo, quando diceva: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* Dice ivi la Giosa: *Quis infirmatur in fide, vel in aliqua virtute, & ego non infirmor?* idest, *non doleo de eo sicut de meipso? quis scandalizatur in aliqua molestia, & ego non urer igne compassionis?* Chi cade in qualche peccato, che non mi penetri all'anima? chi riceve qualche molestia, che io non gli compatisca, come se la ricevessi io stesso? Questa cosa piace tanto a Dio, che S. Grisostomo dice: che ancorchè tu faccia penitenze grandi, ancorchè digiuni tutta la vita tua, e dormi in terra, ancorchè dii tutta la roba tua a' poveri, non ha tutto questo che fare con questo zelo della salute dell'anime. Quanto l'anima è migliore, e più preziosa del corpo, tanto fanno più quei, ch'attendono ad ajutare, & a rimediar all'anime, confessando, predicando, consigliando, e facendo altre opere di misericordia spirituali, che quei, che attendono a rimediare a'corpi, facendo molte limosine delle loro facoltà. Quanto ti troveresti tu contento s'havessi dato molte migliaja di Scudi di limosina? or più è, e più importa l'impiegarti in ajutare alla salute dell'anime. E S. Grisostomo aggiunge, ch'è più, e di maggior stima negli occhi di Dio il zelo dell'anime, che li far miracoli. Perchè Moisè fece molte cose maravigliose, e molti miracoli nel cavar il popolo d'Israele dall'Egitto: ma in tutti essi non vi fu cosa, che s'uguagliasse a quel zelo, & a quella fervente carità, con la quale intercedendo presso Dio per il popolo, disse: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Signore, o perdona al popolo questo peccato, o scancellami dal tuo libro. Questo dice San Grisostomo, che fu la maggior prodezza, che facesse Moisè, con haverne fatte tante, e sì maravigliose.

Clim. c. 4. & Bonav. Processu 5. Relig. c. 17.

2. ad Cor. 11. 29.

Super c. 1. Exod.

Exod. 32. 31.

Quanto efficace mezzo sia questo zelo per ajutar, e giovar a'prossimi. Cap. XI.

Questo zelo è molto gran mezzo, e molto efficace per ajutar, e giovare a i prossimi. Prima, perchè è fuoco, come habbiamo detto; e siccome il fuoco è molto attivo, e procura di convertir in sè tutte le cose, e lo fa con effetto, se la materia è disposta, e se nò, la và disponendo a quello; così se arde in noi questo fuoco, e questo zelo d'amor di Dio, subito l'attaccheremo agli altri, e gli abbruccieremo in amor di Dio, e gli convertiremo in noi, facendogli diventar tali, quali siamo noi, come diceva S. Paolo: *Opto omnes, qui audiunt hodie fieri tales, qualis & ego sum.* Desidero, che tutti siate come son' io. E mentre non son tali, anderemo disponendoli ad esserlo. La carità non stà oziosa, perchè è un fuoco, che mai stà fermo, ma sempre stà bollendo. Sempre la carità opera cose grandi, dice S. Gregorio: *Charitas magna operatur, si est: si autem non operatur, magna non est.* E se non vi sono queste opere, o non vi sarà carità, o almeno non sarà grande.

Act. 26. 29.

Secondo, questo zelo è molto principal mezzo per ajutar i prossimi, perchè da qui nasce l'applicarsi uno assai a'suoi ministerj, e lo star sempre desiderando, e cercando occasioni da impiegarsi in ajuto de' prossimi, e che non sia necessario l'esser condotti per forza, che di questo ci haveriamo da vergognare, e dovemo farci sempre trovar preparati, e pronti, e più tosto desiderare noi altri di fare molto più di quel, che l'occasione porta. E questo importa grandemente, perchè si vede be-

ne, che quando facciamo una cosa con gran desiderio, facciamo il doppio; onde importa assai haver questo zelo, perchè con esso siamo vivi, e senza esso morti.

Terzo, da quì nasce il cercare mezzi per ajutar i prossimi, & anche il trovarli, perchè la buona voglia è buona inventrice, e ritrovatrice di mezzi per conseguire quel, che si desidera. San Bonaventura dice: *Ubi autem talis inest affectus, illic necessarius non erit subventionis effectus, quantum patitur opportunitas*. Non haver paura, che manchi da fare per giovamento de' prossimi chi ha questo zelo, nè che gli manchino mezzi per farlo; se non haverà che far in casa, egli anderà a cercarlo fuori, e se non lo trova, ove lo cercherà? anderà all'ospedale, & alle carceri, & ivi lo troverà. Sempre haveranno che fare gli operari, ne' quali sarà questo zelo. Perciò la Scrittura gli chiama alle volte cacciatori: *Ecce ego mittam eis multos venatores*, dice Dio per mezzo di Geremia: *Et venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum*. Io manderò loro molti cacciatori, i quali cavino la caccia da' buchi, e dalle caverne. Alcune altre volte gli chiama pescatori, perchè il pescatore non aspetta, che i pesci gli vadano in mano, ma egli li và a cercare, e gli agita con diverse sorti d'ingegno, con particolari, & esquisite esche: e poichè il Demonio è tanto diligente per mandare l'anime in perdizione, sarà ben ragionevole, che noi altri usiamo diligenza per guadagnarle.

Bonavent. processus relig.

Jer. 16. 18.

Quarto, quando v'è questo zelo, ogni cosa ci si fa facile, si superano tutte le difficoltà, nessun travaglio, nè fatica ci si attraversa. S. Dionisio Areopagita a questo zelo pare, che attribuisca l'haver Cristo nostro Redentore con tanta costanza, e fortezza sostenuto i travagli, & i dolori della sua passione. Dice, che il fiero sdegno, c'haveva contra il peccato, l'ajutò in quella battaglia, e porta quel che dice il Profeta Isaia: *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum; calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea, & indignatio mea ipsa auxiliata est mihi*. L'ira, e lo sdegno, c'havea contra il peccato, dice, che l'ajutò.

Dionys. Areop. c. 4. de div. nomin.

Is. 65. 3. & 5.

Quinto, da questo zelo nasce anche l'infervorata Orazione, la quale non si separa da Dio fin ad haver negoziato. Come leggiamo di molti Santi, che si ponevano fra Dio, & il popolo, e non cessavano, nè pigliavano riposo fin ad haver placato Dio con la loro Orazione.

Si racconta del nostro Santo Padre Ignazio nell'Istoria della sua vita, che stando uno in Parigi miserabilmente preso in amore disonesto d'una donna, con la quale faceva vita cattiva, non potendonelo staccare per altra via, se n'andò un giorno ad aspettarlo fuori della Città, e sapendo, c'haveva da passar a canto ad uno stagno d'acqua, o palude per andar ove lo guidava il suo cieco, e disonesto affetto, s'attuffò Ignazio dentro quella gelidissima acqua fin'alle spalle; e da indi vedendolo passare gli disse, gridando ad alta voce: vattene meschino, vattene pure a goder i tuoi sporchi diletti; non vedi tu il colpo, che dall'ira di Dio cala sopra di te? Non ti spaventa l'Inferno, ch'ha le sue fauci aperte per inghiottirti, nè il flagello, che t'aspetta, e con ogni furia viene a sfogarsi sopra di te? và pure, ch'io me ne starò quivi tormentandomi, e facendo penitenza per te, fin'a tanto, che Dio plachi il suo giusto furore, e ti rimetta il castigo, che già contra di te stà preparato. Allora spaventato colui con sì notabile esempio di carità, si fermò, e ferito dalla mano di Dio, ritornò addietro confuso, attonito, e si ritirò dalla disonesta, e pericolosa amicizia, della qual s'era fatto servo, e schiavo.

Lib. 5. c. 8. vitæ P. N. Ignatii.

Di tre cose, che ci ajuteranno ad haver zelo. Cap. XII.

OLtre quel, che s'è detto, tre cose specialmente ci ajuteranno assai per haver questo zelo, e per desiderare, e procurare con gran diligenza la salute dell'anime. La prima, e principale sarà il vedere quanto grand'amore portò all'anime, quanta stima fece il Figliuolo di Dio di esse, poichè per quelle diede il suo sangue, e la vita, e la tenne per ben'impiegata: *Pro quibus Christus mortuus est*. Il Sangue di Cristo in terra, gran segno è del valore d'un'anima, e della stima, che ne fa Dio, e dell'amore, con che l'ama. Questo è quel, che ci ha da muovere, & animare ad havere sempre questo zelo, e questa sollecitudine ne' nostri ministerii, & a fare, che il nostro cuore vada dietro all'anime; procurando la salute loro: *Charitas enim Christi urget nos*, diceva San Paolo. La Carità ci ha da star sempre sollecitando, e spingendo a questo. Come non daremo noi il sangue per colui, per cui il Figliuolo di Dio diede il suo? E come non daremo la vita per quello, il quale morì per dar vita a noi?

1. Cor. 8. 11.

2. Cor. 5. 14.

Non si può tollerare, che Dio muoja per un'anima, e che vedendo io, che si và a perdere, & a cadere nell'Inferno, e potendola ajutare, non l'ajuti. La carità non può comportare tal cosa. Deve il nostro cuore andarsene dietro all'anime; e questa ha da essere la maggiore delle nostre sollecitudini, com'era in San Paolo Appostolo, il quale nel mezzo di tutti i travagli esteriori, che pativa, che pur erano molti: *In laboribus plurimis, in carceribus abundantiùs, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*, da nessuna cosa veniva più premuto, nè più afflitto, & affannato, che dalla sollecitudine delle Chiese, e delle anime: *Præter ea, quæ extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum*.

2. Cor. 11. 23.

Sant'Agostino sopra quelle parole di San Giovanni: *Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*: dice, che con molta ragione Cristo si paragona alla gallina: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* Perchè non conoscerai mai se gl'altri uccelli sono madri, nè se hanno figli, se non quando le vedi ne i loro nidi sopra de' loro pulcini; ma la gallina diventa tanto magra, e macilente, quando alleva, stà con quelle sue ale tanto abbattute, e tanto crespa, o spennata, e tanto rauca, e scadura, che quantunque i pulcini non la seguitino, ad ogni modo conoscerai subito, che è madre. Così dice Sant'Agostino, che Cristo nostro Redentore andava alla cerca dell'anime infiacchito, stracco, & affannato. Or così noi altri habbiamo d'haver tanto zelo dell'anime, & esser tanto solleciti, e diligenti in allevare figli spirituali, che questa sollecita cura ci tenga fiacchi, deboli, e scordati di tutte le nostre comodità, come lo vediamo in Cristo, che quantunque affannato dal viaggio, e dalla fame, ad ogni modo non volle mangiare, facendo più conto della salute dell'anime, che del necessario nutrimento del corpo, onde dicendogli i suoi Discepoli, che mangiasse, rispose: *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis: levate oculos vestros, & videte regiones quia albæ sunt jam ad messem*. Io ho un'altro cibo da mangiare, quale voi altri non sapete, presto vederete venir convertiti i Samaritani; questo è il mio cibo, la conversione dell'anime. Questo ha da esser anche il nostro.

Aug. tr. 15. super Joan. 4. 6.

Matth. 23. 37.

Joan. 4. 32. & 35.

Il Padre Maestro Avila porta una bella considerazione per muoverci a questo zelo. Dice, che se bene da una banda è verissimo, che de' beni, che il Signore ci fa egli non cerca, nè vuole ritorno, perchè quello, che dà, lo dà per puro amore; nondimeno a considerar la cosa dall'altra banda, egli non dà cosa alcuna, della quale non voglia, non già per interesse suo, poichè egli è ricchissimo, e Signore, e Padrone di tutte le cose, e di nessuna ha necessità, *Tu Domine universorum, qui nullius indiges*; ma per utilità, e giovamento de' prossimi, i quali hanno necessità d'esser amati, e sovvenuti. Il che dichiara con una bella comparazione. Siccome se uno havesse prestato ad un'altro molti danari, e fattigli molti altri servizii, e gli dicesse, di tutto questo, che t'ho dato, e fatto per te, io non ho necessità alcuna, ma tutta l'azione, che ho verso di te la cedo, e trasferisco in persona del tale, che è bisognoso, ovvero è mio parente, o servitore; dà a lui quel, che devi a me, e con questo mi darò per pagato, e soddisfatto: nell'istesso modo habbiamo noi altri da risguardar il prossimo. Dobbiamo far i nostri conti con Dio, e ciascuno considerare quanto ha ricevuto dalla sua divina mano: che Dio l'ha creato, e redento col suo proprio sangue, quanti benefizii particolari gli ha fatti, non castigandolo per i suoi peccati, aspettandolo a penitenza, dandogli de' beni in cambio de' mali, con altre innumerabili grazie. E subito poi dobbiamo far conto, che Dio cede, e trasferisce tutti questi crediti suoi, e debiti, & obblighi nostri a' prossimi, e che si dà per pagato, e soddisfatto col servizio, e benefizio, che faremo ad essi. In questa maniera arderà nel nostro cuore questo zelo, & amor de' prossimi, primieramente considerandoli come figliuoli adottivi di Dio, e fratelli di Gesù Cristo nostro Redentore, il quale diede per essi il suo sangue, e la vita; secondariamente considerandoli come creditori, a i quali Dio ha cesso, e trasferito li molti, e grandi debiti, che havevamo con esso per le innumerabili grazie fatteci.

M. Avil. c. 95. Audi filia.

2. Mach. 14. 35.

Ci ajuterà anche grandemente a questo il considerar, che non potiamo pigliar mezzo migliore da soddisfare per le molte offese da noi fatte a Dio, che ajutare, & esser istromenti, acciocchè altri lascino d'offenderlo, e molto da vero lo servano per l'avvenire, conforme a quel, che dice l'Appostolo San Giacomo: *Qui converti se-*

Jac. 5. 20.

ti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum. Il che notò molto bene Sant'Agostino sopra quel luogo di San Luca, quando Cristo nostro Redentore risanò, e liberò quell'Uomo dalla legione de' Demonii, che lo tormentava, che il Sacro Evangelio dice: che vedendosi colui risanato, volle per gratitudine del benefizio ricevuto restarsene con Cristo, il quale noo glie lo consentì, ma gli comandò, che andasse a predicar, e pubblicar le grazie fattegli dal Signore: *Redi in domum tuam, & narra quanta tibi fecit Deus*. E così fece egli: *Et abiit per universam civitatem prædicans quanta illi fecisset Jesus* Questo è quel, che il Signore vuole da te in ricompensa, e soddisfazione della grazia fattati in cavarti dal Mondo, e da tanti peccati, e pericoli, quanti sono in esso, che tu ajuti altri ad uscir di peccato, & a servir Dio Signor nostro di tutto cuore.

Augustin. lib. 7. qu. Evangel. q. 13.

Luc. 8. 39.

Qual' è il buono, e vero zelo, che piace a Dio, e quale nò. Cap. XIII.

Siccome vi sono alcune, che pajono virtudi, e non sono vere virtù, ma false, e finte, come dice il Savio Salomone della umiltà: *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. Vi sono alcuni, che pajono umili, e non sono tali: portano vestiti vili, vanno col capo chino, e con gli occhi bassi, parlano con voce umile, sospirano spesso, & ad ogni parola si chiamano meschini, e peccatori; e se li tocchi con una parola leggiera, subito mostrano quel, che hanno colà dentro, perchè tutte quelle cose erano composte, e finte. Così anco dice l'Appostolo, che vi sono alcuni zeli, i quali pajono buoni, e non sono tali, ma indiscreti: *Testimonium perhibeo illis, quòd æmulationem Dei habent, sed non secundùm scientiam*. Hanno zelo, ma non secondo la scienza. Tale fu il zelo, c'hebbero i Discepoli di Cristo San Giacomo, e San Giovanni; quando vedendo, che i Samaritani non volevano dar loro ricetto, si sdegnarono grandemente contro di essi, e dissero: *Domine, vis dicamus, ut ignis descendat de Cælo, & consumat illos?* Signore vuoi, che comandiamo, che descenda il fuoco dal Cielo, e gli abbruggi, e consumi tutti? di che il Redentor del Mondo li riprese dicendo: *Nescitis cujus spiritus estis: Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Non conoscete lo spirito della legge di grazia, che non è di rigori, nè di castighi. Il figliuolo dell'Uomo non è venuto a distruggere gli Uomini, ma a salvarli. Acciò dunque non erriamo in una cosa di tanta importanza, dichiariamo quivi qual sia il zelo, che non è secondo la scienza, e qual il buono, che piace a Dio, per poter procurare questo, e guardarci da quello.

Ad Rom. 10. 2.

Luc. 9. 54.

San Dionisio Areopagita tratta molto bene questo punto, e dice: che siccome a i ciechi, che non veggono, nè sanno per dove hanno d'andare, non diamo per questo delle bastonate, nè ci adiriamo contro d'essi; anzi li pigliamo per la mano, e li guidiamo, compatendo loro; così habbiamo da far co i peccatori, i quali sono ignoranti, e ciechi, come dice il Profeta Sofonia: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt*. Non dobbiamo voler subito bastonarli, e che siano castigati, e distrutti; ma compatire, & insegnar loro la via della verità, guidarli, & ajutarli con grand' amor, e carità, immitando Cristo nostro Redentore, il quale và cercando per i monti la pecorella smarrita, chiamandola, e facendole il fischio, e trovata che l'ha, non le tira il bastone, ma se la mette sopra le spalle, e la porta alla sua mandra. Guarda come si portò col figliuol prodigo, e con che viscere lo ricevè. Questo è zelo buono, secondo Dio. E cotesti altri zeli, e sdegni contro i peccatori, non sono buoni, nè piacciono a Dio, perchè non sono conformi alla natura, & alle viscere sue.

Luc. 15. 4. ad Rom. 4. 10. 1.

Porta San Dionisio a questo proposito un'esempio molto bello, e di gran consolazione, di San Carpo, Uomo di molte rivelazioni, e che non andava a celebrare senza haverne prima rivelazione. Dice, che questo Santo gli raccontò, che essendosi uno convertito di fresco alla fede di Gesù Cristo, un'Infedele lo pervertì; e che il Santo si prese di ciò tanta tristezza, e dolore, che ne cadde infermo: questo successe la sera, e colà verso la mezza notte, nella qual'ora egli era solito di levarsi a lodar Dio, si levò con quel zelo, e collera, c'haveva con quelli due, con l'infedele, perchè haveva pervertito il novello Cristiano; e col Cristiano, perchè se n'era ritornato all'infedeltà; e postosi in Orazione, cominciò a lamentarsi con Dio, dicendo, non è cosa giusta, che li scelerati vivano, sin'a quando li tollererai? manda, Signore, fuoco dal Cielo, che li abbruggi. E stando egli in questo, dice, che in un subito gli

parve,

parve, che tutta la casa, nella quale egli era, tremava, e dall'alto al basso s'era aperta per mezzo, e che venne un fuoco molto grande, che arrivava da lì fino al Cielo, e che in alto dall'altra banda del fuoco colà in Cielo vide Gesù Cristo accompagnato da innumerabili Angeli, e che guardando in giù, vide la terra aperta, & una profondità, & oscurità molto grande, che arrivava fino all'Inferno, e metteva grand'orrore, e spavento, e dice, che gli pareva, che quei due, co i quali era sdegnato, stavano alla riva di quella apertura della terra già in punto di cadervi dentro, e che uscivano da quella profondità certi serpenti molto fieri, che alcune volte rivolgendosegli, e ritorcendosegli a i piedi, alcuni altri co'denti, e con storcimenti, & altri rimaneggiamenti, procuravano di fargli cadere, e profondarli: e frà i serpenti v'erano anche certi Uomini neri, che procuravano il medesimo, alcune volte tirandoli, alcune altre dando loro delle spinte. E dice San Carpo, che come egli stava tanto sdegnato contro di essi, & haveva chiesto a Dio, che mandasse giù fuoco dal Cielo, che li consummasse, gustava di vederli in quel pericolo, e gli dispiaceva grandemente, e si pigliava collera, perche non finivano di cadere; onde pareva, ch'egli havrebbe voluto andare a dar loro una spinta. In questo rivoltando gli occhi al Cielo, vide il misericordiosissimo Gesù, che mosso a pietà di essi, e del gran pericolo, in che stavano, s'alzò dal suo celeste Trono, & accompagnato da gl'Angeli, calò ove stavano quei meschini, porse loro le mani per cavarli da quel pericolo, e gl'Angeli li riceverono nella compagnia loro: e rivoltosi Gesù Cristo a San Carpo, il quale voleva dar loro la spinta per farli cadere, gli disse: *Extenta jam manu, percute me, quia iterùm paratus sum pro peccatoribus pati*. Stendi la mano, e percuoti me, perchè stò apparecchiato per tornar a patire, e morir di nuovo per i peccatori. Non ti pare, ch'è meglio star in compagnia mia, e de gl'Angeli, che in compagnia de'serpenti, e de'Demonii? Con questo sparì la visione, e rimase quel santo Uomo ben corretto del suo zelo indiscreto, & ammaestrato per l'avvenire, e noi altri in lui, acciò sappiamo, che questi zeli non piacciano a Dio, perchè egli non vuole la morte del peccatore, che gli sono costati troppo li peccatori, e sono figliuoli di dolore: *Benoni, idest filius doloris mei*. Li generò con dolori grandi nella Croce, gli costarono il suo sangue, la sua vita, e così non vorrebbe, che si perdessero, ma che si convertissero, e vivessero eternamente.

Gen. 35.

Jo. 4. 10.

Il Profeta Giona stava molto attristato, e sdegnato, perchè Dio non mandava sopra de i Niniviti il castigo, che egli haveva profetizzato loro, e Dio gli disse: pensi tu, che cotesto sia buon zelo? A te dispiace, che si secchi l'edera, per la quale non ti sei affaticato, per un poco d'ombra, che ti dava; e non ha da dispiacer a me, che si distrugga una Città, nella quale soli li fanciulli, che non hanno ancora uso di ragione, arrivano a più di cento venti mila? E'anche maravigliosa sentenza a questo proposito quella, che disse l'Imperatore Costantino nel Concilio Niceno ad un Vescovo chiamato Acacio, il quale si mostrava molto duro in ricevere quei, c'havevano errato, e si convertirono nel Concilio. Disse loro il Religiosissimo, e pietosissimo Prencipe: O Acacio meti la scala, e fagli solo il Cielo se tu puoi. Un'altro Sant'Uomo in altro caso simile disse ad uno, che si mostrava molto rigido, se colui fosse costato a te tutto il sangue, come costò a Cristo il suo, tu lo raccorresti, e riceveresti nella tua greggia, e non lo lascieresti colà fuori a pericolo de'lupi.

Hist. Eccl. p. 2. cap. 4.

Nell'Esodo ci pone la Scrittura sacra un'esemplar maraviglioso del buono, e vero zelo, che devono haver i servi di Dio. Il nostro zelo ha da esser tale, quale fu quello, c'hebbe Moisè, quando li figliuoli d'Israele formarono il vitello, & idolatrarono. Sant'Agostino lo pondera molto bene. Era asceso Moisè al monte per ricevere da Dio la legge, che doveva dar al popolo, havendola già ricevuta in due tavole fatte di mano di Dio, e scritte anche dalla medesima mano da tutte due le bande; calò giù dal monte, e trovando, ch'il popolo s'haveva formato il vitello, e che lo stava adorando, s'adirò tanto, che spezzò le tavole, che portava nelle mani. Guarda (dice Sant'Agostino) quanta gran collera si prese Moisè per il peccato del popolo, poichè spezzò le tavole della legge, che allora allora haveva ricevute da Dio, fatte, e scritte di sua mano, e datele con tanta solennità, e con tante preparazioni, dopo essere stato quaranta giorni, e quaranta notti nel monte digiunando, e trattando con Dio. E pur con tutto che fosse così grande la sua collera, & il suo sdegno contra il peccato, si vol-

Exod. 32.

Aug. q. 64. sup. Exod. 24.

si volta subito a pregar Dio per il suo popolo, e lo fa con tanta istanza, che gli dice, che gli perdoni, se nò, che scancelli lui dal suo libro. Or così (dice il Santo) deve esser il zelo de i veri Ministri di Dio. Habbiamo da esser tanto zelanti dell'onor suo, che da una banda ci penetrino fin all'anima le offese fatte alla sua divina Maestà, e così ci adiriamo grandemente contra il peccato, e dall'altra banda habbiamo da essere tanto compassionevoli, e misericordiosi verso i peccatori, che subito c'interponiamo per placar Dio, e per impetrar loro perdono, come fece Moisè.

Un'esempio simile leggiamo anco dell'Appostolo San Paolo: *Veritatem dico in Christo Jesu, non mentior, testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu Sancto, quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo, optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundùm carnem, qui sunt Israelitæ*. Da una banda haveva l'Appostolo grand'amaritudine, e dolore per i peccati della sua gente, perchè odiava, & abborriva grandemente il peccato, e dall'altra haveva tanta compassione, e tanto desiderio del loro bene, che dice, che desiderava esser anatema per la salute loro. Danno i Santi molte esposizioni a questo fatto di Moisè, e di San Paolo. San Girolamo lo dichiara, che s'intenda della morte corporale, dicendo, che questi Santi desideravano spargere il sangue, e morir di morte corporale, acciò gli altri vivessero vita spirituale, e si salvassero; e prova San Girolamo, che anatema, nella Scrittura Sacra molte volte si piglia per la morte corporale. Ma lasciando da banda altre dichiarazioni, San Bernardo ne fa una di molta tenerezza, e molto galante, com'egli suole, dicendo, che Moisè parla ivi con affetto, e amore di Padre, o per dir meglio di Madre amorevolissima, alla quale nessuna cosa può dar gusto, se escludono da essa i suoi figli, sicchè di quella non partecipino, nè godino anch'essi, e lo dichiara con quest'esempio: se un'Uomo ricco invitasse una donna povera, e le dicesse, entratene tu a mangiar meco, ma lascia fuori cotesto fanciullino, che porti in braccio, perchè piange, e ci darà fastidio, accetterebbe forsi la donna questo invito con tal condizione? nò certo, più tosto si eleggerebbe lo star digiuna, che lasciar fuori un tal pegno: o ha da entrar colà anche il mio figlio, o non havendovi da entrare, non voglio il tuo invito. In questa maniera parla Moisè (dice San Bernardo) non vuol entrar solo nel gaudio del suo Signore, e che resti fuori il popolo d'Israele, qual'egli amava come tanti figli.

Ad Rom. 9. 1.

Hieron. in ep. ad Algasiam q. 9. & super Jonam cap. 1.

Ber. ser. 12. sup. Cant.

Or quest'affetto di madre, e queste viscere compassionevoli, & amorose sono quelle, che piacciono grandemente a Dio, e tale dev'esser il nostro zelo. Et una delle virtù, che stanno meglio, e convengono più all'operario di Dio, questa è la compassione dell'Anime, che sono tiranneggiate dal Demonio. E così l'Appostolo San Paolo dice; *Induite vos ergo sicut electi Dei, Sancti, & dilecti viscera misericordiæ*, che ci vestiamo di queste tenere viscere di misericordia, come Santi, & eletti di Dio per assomigliarci assai alla naturale condizione di Dio, & a quel Pontefice grande, ch'egli ci diede, di cui dice il medesimo Appostolo: *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris*. Compatiamo a nostri prossimi, come Cristo compatì a noi altri. Sant'Ambrosio nel secondo libro *de Pænitentia* non chiede altra cosa a Dio se non questa tenerezza, e compassione circa i peccati, e Dio glie ne dà tanta, che Paolino nella sua vita dice di lui, che piangeva con quei, ch'andavano a confessarsi da lui, e che gli dichiaravano le loro miserie. Con questo più si guadagnano i penitenti, che con rigori, e zeli indiscreti, perchè quell'amore, ch'il Confessore mostra al penitente compatendolo, e dolendosi del travaglio, e miseria sua, gli rubba il cuore, e lo muove grandemente ad amar anch'egli il Confessore, & a mettergli grand'affezione; perciocchè non v'è cosa, che tanto muova uno ad amare, quanto il veder, che è amato; e qualsivoglia cosa, che gli sia detta con questo amore, se gl'imprime nel cuore, e benchè sia ripreso assai in questo modo, non si esaspera, perchè piglia ogni cosa come da vero Padre, e così dice San Basilio, che devono essere tutte le nostre riprensioni: *Tamquam si nutrix foveat filios suos*. Che conosca colui, che procedono da viscere d'amore, e da desiderio, ch'habbiamo del bene, e della salute sua. Questo è saper: *Infundere oleum, & vinum*, che dice il Sacro Evangelio nella parabola del Samaritano, che sappia mescolar, e temperar il vino gagliardo della riprensione con l'oglio morbido, e soave della compassione, e misericordia; perchè questo medica molto bene le piaghe,

ad Col. 3. 12.

ad Heb. 4. 5.

Ambros.

Basil. in reg. brev. interr. 184. 1. ad Th. 2.

Luc. 10. 34. Ber. ser. 12. sup. Cant.

ghe, e le guarisce, e così sdegni, e riprensioni aspre, e disgustevoli non solamente non giovano, ma nuocono, e mettono in fuga i penitenti da te, & anco dalla Compagnia, perchè si pensano, che gli altri siano di tanto mala grazia, e mal condizionati, quanto ti mostri tu. S. Bernardo porta a questo proposito quel fatto di Giuseppe, il quale stava riprendendo i suoi fratelli, e non poteva contener le lagrime: *Non se poterat ultra cohibere Joseph*. Mostrava bene, che le parole di riprensione non procedevano da sdegno, nè da ira, ma da cuore tenero, & amorevole.

Gen. 45. 1.

Per haver questo cuore, e queste viscere tenere, e compassionevoli de i peccati de' nostri prossimi, e per non sdegnarsi, nè adirarsi per questo contro di essi, ajuterà assai una considerazione molto buona, che porta il Padre Maestro Avila. In due modi si possono considerar i peccati de' prossimi. Il primo come offese, & ingiurie fatte a Dio, & in questo modo muovono ad ira, e sdegno, & a desiderio di castigo: Il secondo come male del nostro fratello, e se si considerano in questo modo, non muovono ad ira, ma a compassione; perchè nessun male può venir a gli Uomini, che tanto nocumento faccia loro, quanto il peccato, e così nessuno è materia così propria di compassione, e di misericordia, come la colpa, considerandola in questo modo; e quanto più uno ha peccato, tanto più provoca a compassione, perchè si ha fatto maggior danno, & ha maggior male. Siccome le ingiurie, e male parole del frenetico non ci muovono ad ira, ma a misericordia, e compassione, perchè le consideriamo come male, & infermità di colui, che le dice, e non come ingiurie fatte a noi, così i nostri peccati muovono Dio a compassione, e non ad ira, quando li guarda con misericordia, non come offesa fatta a lui, ma come male, e miseria nostra. In questo modo dunque habbiamo da considerar noi altri i peccati de' nostri prossimi, come male, e danno loro, per haverne ad essi compassione, come vorriamo, che Dio risguardasse i nostri; cioè non con ira, e con giustizia per castigarli, ma con misericordia, e compassione per perdonarceli, e darci rimedio. E questo sarà buon zelo, e secondo il cuore di Dio, che è misericordioso, e fattore di misericordie.

M. Avil. cap. 21. Audi filia.

D'un altro mezzo per far bene i nostri ministerii, che è tener la mira all'interiore dell'anime, non all'esteriore, che apparisce di fuori. Cap. XIV.

Uno de i principali avvertimenti, che danno i Santi, & i Maestri della Vita spirituale a quei, che trattano co' prossimi, è, che tenghino la mira all'anime, e non a i corpi, nè all'apparenza esteriore. Vi sono alcuni (dice San Bernardo) che tengono la mira all'esteriore, e mettono gli occhi negli Uomini garbati, e di bella, e buona disposizione, & in quei, che vanno ben' ordinati, e ben trattati, & a questi inclinano, e gustano di trattar con essi. Ma quei, che hanno gli occhi sani, hanno la mira all'interiore dell'anima, la quale non è più bella nel corpo bello, che nel brutto, e nel corpo bello, non è più santa, che nel brutto; ma così nel brutto come nel bello, ella è bellissima se non è fatta brutta co' peccati. E tanto è più bella, quanto è più pura, e monda di peccati, e più ornata di virtudi, e di doni Celesti. Non giovano a cosa alcuna le bellezze visibili del corpo, se vi manca la bellezza invisibile dell'anima: quella è comune all'Uomo con le cose animate, e con gli animali bruti, ma questa con gl'Angeli. Habbiamo dunque (dice San Bernardo) da entrar colà dentro, e porre gli occhi nell'anima, che è quella, che è fatta ad immagine, e similitudine della Santissima Trinità, e considerarla come templo vivo dello Spirito Santo, e membro di Cristo, e come tutta bagnata nel suo sangue, comprata, e redenta con la sua vita, condolendoci se la vediamo difforme, e fatta brutta col peccato, e sentendolo con gran compassione, se vediamo in essa perso il prezzo tanto caro, ch'è costata a Dio. E dal corpo, e da ogni cosa esteriore habbiamo da astenerci quanto più sia possibile, e non farne più conto, che d'un sacco di sterco, e di sporcitie, d'un letamaro coperto di neve, o d'un sepolcro imbiancato per di fuori, poichè altro non è questo nostro corpo. E in tal grado vogliono, ch'osserviamo questo, e ch'usiamo tanta diligenza, & avvertenza, che Gersone dice: *Non solùm non attendant discretionem formarum, sed neque discretionem sexuum*. Non solo non si deve guardare, se il penitente, o quello con cui si tratta è garbato, o sgarbato, ma nè anche si deve guardare, nè far riflessione, se è Uomo, o Donna; ma solamente porre gli occhi

Ber. de ordine vitæ, & morum institutione.

Gerson.

chi nell'anime, e nel rimedio di esse, & astraersi da tutto il resto, e non far conto, perchè nell'anime non vi sono queste differenze. Questo è avvertimento di grand' importanza: Primieramente, perchè in questa maniera il nostro amore sarà spirituale, e di vera carità in Dio, e per Dio, & indrizzata a Dio puramente, e l'altro è amor carnale, sensuale, e molto pericoloso. Secondariamente è anco di grande importanza questo avvertimento a noi altri, che trattiamo con i prossimi per animarci a i nostri ministerii, & acciocchè gli esercitiamo come dobbiamo, accorrendo sì volentieri al poveretto, & all'abbandonato, e derelitto, come al ricco, & al potente; poichè tanto è costata a Dio l'anima del poverello, che stà nell' Ospedale, e dell'abbandonato, e derelitto, che si vien a confessare, quanto quella del Cavaliero, e di colui, che và molto ben trattato. Sant'Ambrosio porta a questo proposito l'esempio di Cristo nostro Redentore, di cui leggiamo nel Sacro Evangelio, che non volle andar' a casa del Regolo a risanar il suo figlio, facendogliene istanza il Padre, & essendo andato lui stesso in persona a pregarlo: *Ne in Reguli filio videretur magis divitiis detulisse*. Acciò non paresse, che si muoveva per esser ricco, e principale, così l'infermo, come quello, che glie ne faceva istanza. E per l'altra banda vediamo, che s'offerse d'andar a casa del Centurione a risanare un suo servo, senza esser andato l'istesso Centurione in persona a pregarlo, ma solamente mandatevi certe persone: *Ipse autem ibat cum illis*. Acciò non paresse, che per æsser l'infermo un povero giovane, si sdegnasse d'andarvi. Dice Sant' Ambrosio, che lo fece per dare esempio a noi altri, della maniera, nella quale ci dobbiamo portare co i prossimi, non ponendo gli occhi ne' ricchi, o ne' nobili, o in quei, che vanno ben trattati, ma solamente nell'anime. Dietro a queste se n'hanno d'andare gli occhi nostri, & il cuore, accorrendo così volontieri al poveretto, al famiglio di stalla, & allo schiavo, come al Cavaliero, & al Signore, perciocchè nel cospetto di Dio il servo, & il libero, il famiglio, & il padrone, sono tutti una cosa, come dice San Paolo; e tanto morì Dio per l'uno, quanto per l'altro, e forsi ama, e stima più il piccolo, che il grande.

Ambr. l. 5. sup. Lucam.

Jer. 4. 47.

Luc. 7. 9.

Ad Gal. 3. 28.

E se l'amor nostro fosse molto puro, e molto spirituale, inclineriamo, e ci applicheriamo più a Confessare, & a trattar coi povero, che col ricco, e più con la persona bassa, che con la grande, per molte ragioni: Prima per imitar l'esempio, che ce ne diede Cristo nostro Redentore, com'habbiamo detto; seconda, perchè in queste persone basse, e poverelle risplende più l'immagine di Cristo, il quale essendo ricco si fece povero per noi altri, per arricchirci con la povertà sua, come dice l'Appostolo. Terza, perchè in questo modo siamo più sicuri, che cerchiamo Dio ne i nostri ministerii, e che li esercitiamo puramente per esso. Perchè quando trattiamo con Uomini di splendore, e di conto, molte volte più si mescolano rispetti umani, e cerchiamo noi stessi, & il nostro proprio gusto, e stima; onde non è tanto sicuro questo trattare, nè sempre è tanto puro, e netto di polvere, e paglia: alle volte è vanità quel, che pare zelo. Quarta, perchè così ci conserveremo meglio in umiltà. Quinta, perchè si vede per isperienza, che con questi si fa maggior frutto, che con quegli altri, e che questi sono quei, che frequentano più le confessioni, e che vengono più alle prediche. E così vediamo, che questi anco erano quei, che più seguitavano Cristo nostro Redentore, e che più frutto cavavano dalla sua dottrina: *Pauperes Evangelizantur*, dice il sacro Evangelio, de' ricchi, e principali chi sì, e chi nò: d'un Nicodemo, il qual'era principale fra i Giudei, dice pure l'Evangelista San Giovanni, ch'andò a trattar con Gesù Cristo di notte nascostamente: *Hic venit ad Jesum nocte*. V'è di più un'altra cosa, ch'alla gente sincera, & abbonara si dice la verità più sinceramente, e si riprende loro quel, che è mai fatto con maggior libertà, & essi lo pigliano in miglior parte, & il Confessore fa di essi più facilmente quel, che vuole. E con la gente di conto alle volte v'è qualche ritiramento, e non s'arrischia tanto il Confessore, e mastica, e inghiotte per dir loro quel, che bisogna; e molte volte resta poi con scrupolo, e con rimorso di non essersi dichiarato meglio, d'esser condesceso, e d'haver contemporizzato con essi. In oltre co' Signori si consuma molto tempo, & in esso si fa molto poco, o nessun frutto, ma con la gente sincera, & abbonata in poco tempo si fa assai, perchè subito si può venir con essi alle strette, come si dice, e può esser sostanza tutto quel, che si tratta, il che non può essere con gli altri. Per questo la gente spirituale, e che è fuori d'inganno, amica del suo proprio profitto, e desiderosa di far gran frutto, fugge quan-

2. Cor. 8. 9.

Matt. 11. 5.

Jo. 3. 2.

ge quanto può il trattar con Signori, e con grandi, e lo tiene per gran peso. Questo è consiglio molto replicato da i Santi, e conforme a quel, che dice il Savio: *Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat*. E così vediamo, che sono lodati, e stimati assai nella Religione quei, che applicano a confessar il povero, il pigro, i servitori, e li stracciosi, e con ragione; specialmente, che quegli altri t'assicuro io, che non manca chi li confessi; e se fra essi vi sarà alcuno, a cui ti paja, che per servizio di Dio importi più dar soddisfazione, se sei umile hai da pensare, che lo farà meglio quell'altro Padre, che stà ivi confessando, e di più, senza suo pericolo; e tu pigliati il poverello, il quale farà forsi venuto dell'altre volte, e ne sarà andato via senza confessarsi.

Eccl. 13. 22.

D'un' altro mezzo per giovare a i prossimi, ch'è diffidar di noi, e porre ogni nostra fiducia in Dio. Cap. XV.

Prov. 3. 5.

HAbe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentia tuae. Habbi fiducia in Dio di tutto cuore, e non ti fondare nella tua prudenza. Un' altro mezzo molto principale, che ci ajuterà assai a conseguir il fine del nostro Istituto, è quello, che dice il Savio in queste parole; e ce lo mette anche il nostro Padre, e la Bolla del nostro Istituto in quelle due brevi parole: *Diffidens tuis viribus, & Divinis fretus*. Sai (dice) come farai cose assai, e gran frutto nell' anime, diffidando di te stesso, delle tue forze, della tua prudenza, & industria, e di tutti i mezzi umani, e mettendo tutta la tua fiducia in Dio. Questo è uno de' più principali, e più efficaci mezzi, che vi siano, per far gran frutto nell' anime. E così questa è una delle migliori disposizioni, che può haver l'operario di Dio, che conosca, e sappia, ch' egli da sè non è per far cosa, che vaglia, ma che deve porre ogni sua fiducia in Dio; perchè il sovrano Signore piglia questi tali per istromenti da operar per mezzo loro cose grandi, grandi conversioni, e maraviglie. Così lo dice l'Appostolo S. Paolo: *Fiduciam autem talem habemus per Christum ad Deum, non quòd sufficientes simus cogitare aliquid à nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est, qui & idoneos nos fecit ministros novi testamenti*. Habbiamo una tal fiducia in Dio, che conosciamo, che dal canto nostro non siamo sufficienti, nè anche per haver un buon pensiero; ma che ogni nostra sufficienza ha da venir da Dio. Or questi (dice San Paolo) Dio fa ministri del suo Evangelio.

Bulla Julii Tertii.

2. Cor. 3.

Sant' Agostino trattando delle lodi di Natanael, il quale l'istesso Cristo loda nell' Evangelio, dicendo: *Ecce vir Israelita in quo dolus non est*. Ecco qui un vero Israelita, nel quale non è doppiezza, nè inganno alcuno: dice, pare, che un' Uomo come questo havrebbe dovuto esser chiamato all' Appostolato prima di tutti, poichè tal testimonianza faceva di lui il Figliuolo di Dio; e pur vediamo, che non solamente non fu chiamato il primo, ma nè anche fra quei di mezzo, nè l'ultimo. Qual sarà la causa di questo? Sai quale, dice Sant' Agostino? Natanael era Uomo dotto, erudito nella legge, e perciò Cristo non l'elesse per uno de' suoi Appostoli, perchè non volle eleggere persone dotte alla predicazione del suo Evangelio, e per convertir il Mondo; ma certi poveri pescatori, idioti, e senza lettere, come dice San Paolo.

Aug. tr. 7. sup. Jo. 17.

1. ad Cor. 27.

San Gregorio porta a questo proposito quell' Istoria registrata nel libro de' Regi. Quando gli Amalechiti posero fuoco in Siceleg, si condussero via prigioni le mogli di David, e de' suoi compagni, & i fanciulli. Uno di essi lasciò per strada un servitore Egizio, perchè era caduto infermo, e non li poteva seguitare, e David incontratosi in questo povero infermo, che già stava per spirare, perchè nello spazio di tre giorni, e di tre notti non haveva mangiato, nè bevuto; gli diede da mangiare, e ritornato che fu in sè, lo prese per guida del suo viaggio; e con questa guida andò dietro agli Amalechiti, e li ritrovò, che stavano mangiando, e banchettando con gran festa, & allegrezza, e dando loro adosso li uccise, e ricuperò la preda, che portavano con essi. Or questa (dice San Gregorio) è la naturale condizione del vero David Cristo nostro Redentore, il quale elegge gli abbietti, & i dispreggiati dal Mondo, e col cibo della sua parola li fa tornar in sè, e li costituisce sue guide facendoli Predicatori del suo Evangelio, per vincere, e distruggere gli Amalechiti, che sono i mondani, li quali stanno pigliandosi spasso banchettando, e trattenendosi ne' diletti, e passatempi del Mondo.

Greg. lib 5. mor c. 20. 1. Reg. 30.

Ma vediamo un poco perchè Dio fa questo, e perchè elegge istromenti così deboli per così alto negozio. Sai perchè? dice l'Appostolo San Paolo; perchè l'Uomo non habbia da confidar di sè medesimo, nè pigli occasione d'attribuir a sè cosa al-

1. ad Cor. 1. 29.

fa alcuna, ma metta ogni sua fiducia in Dio, & a lui attribuisca, e dia la gloria d'ogni cosa. E tanto stima Dio questo, che a fine, che restassimo ben ammaestrati in questa verità, e rimanesse molto stampata, e radicata ne nostri cuori, volle, ch'havessimo piena la Scrittura Sacra d'esempio l'elezioni, ch'egli faceva d'istromenti, e mezzi deboli per far cose grandi, acciocchè in questo modo si conoscesse meglio chi egli era, e ch'è quello, che fa le cose maravigliose, e non siamo noi altri: *Ut ostenderet divitias gloriæ suæ*. Questo ridonda in maggior gloria di Dio, & in questa maniera si dimostra meglio la grandezza, & onnipotenza sua. Fece Dio molte cose maravigliose per mezzo di Moisè nel cavar il Popolo d'Israele dall'Egitto, ma in nessuna conobbero tanto gli Egizii la virtù, e potenza di Dio, come quando Moisè battendo con la verga la polvere della terra, la convertì in moschigli, e riempì di essi tutta la terra dell'Egitto: allora gl'incantatori di Faraone, vedendo, che essi con tutte le loro arti, & incantesimi non havevano potuto far l'istesso, confessarono, e dissero: *Digitus Dei est hic*. Questo è il dito di Dio, e segno manifesto della gran virtù, e potenza sua. E lo quella guerra, che Sapor Rè de i Persi mosse contro i Romani, tenendo assediata con grossissimo esercito la Città di Nisibi, la qual da alcuni vien chiamata Antiochia Migdomia, ov'era Vescovo un Santo Uomo chiamato Giacomo; narra l'Istoria Ecclesiastica, che i Cittadini pregavano questo Sant'Uomo, che andasse alle muraglie, e da esse maledicesse l'esercito de' nemici, e mosso da i loro prieghi il venerabil Vescovo, salì sopra una Torre, e vide le migliaja d'Uomini, a' quali non diede altra maledizione, nè pregò Dio, che sopra di essi mandasse altro infortunio, che pulci, e moschigli, acciocchè molestati da vili, e piccioli animali conoscessero la sovrana potenza; e finita la sua Orazione, discesero sopra i Persi eserciti di pulci, e di moschigli, ch'empirono le trombe degli Elefanti, le narici, e l'orecchie de' Cavalli, e degli altri animali, che erano nell'esercito, i quali non potendo sopportar le punture di quegli animaletti, saltavano, e buttavano a terra quei, che stavano a cavallo, strascinavano quei, che li menavano a mano, e si rompevano le teste, e correndo disordinatamente mettevano in sbaraglio i squadroni, e la buona ordinanza dell'Esercito. Et in questo modo il Rè Sapor conoscendo la potenza di Dio, e la provvidenza, che ha de i suoi, levò l'assedio, e se ne ritornò al suo paese svergognato, e confuso. Con pulci, e con moschigli può Dio far guerra a tutti gl'Imperatori, e Monarchi del Mondo, e così vuol'egli farla; perchè in questa maniera manifesta meglio, ch'egli è quello, che la fa, e la cosa ridonda in maggior onore, e gloria sua. Or per questo ancora Dio elegge istromenti, e mezzi deboli per far cose alte nella conversione dell'anime. Onde habbiamo nelle Istorie Ecclesiastiche molti esempii di conversioni di grandi peccatori Infedeli, & Eretici, i quali molti Vescovi, e grandi Dottori non havevano potuto convertire, ò convincere i Concilii generali, ov'era il fiore della Chiesa, e finalmente si vennero a convertire convinti per mezzo d'un Uomo semplice, e senza lettere, e per mezzo di certe parole molto semplici: acciocchè così impariamo a diffidare di noi stessi, & a confidar in Dio, con dar a lui la gloria d'ogni cosa.

ad Rom. 9. 23.

Exod. 8. 19.

Hist. Ecc. lib. 6. c. 6.

Hist. Eccl. trip. 2. par. l. 10. c. 2. & p. 2. l. 4. c. 3.

Da quì habbiamo da cavar tre cose: La prima non sbigottirci, nè perderci d'animo, vedendo la nostra picciolezza, e miseria, le nostre poche qualità per un fine, & istituto così alto, e per ministerii così eminenti, come habbiamo nella Compagnia, anzi da ciò habbiamo da pigliar occasione d'animarci, e d'haver maggior fiducia in Dio; perchè questa è natura sua prendere istromenti tali per far per mezzo loro cose grandi, e maravigliose. E così rispose molto bene San Francesco al suo Compagno circa questo. Si racconta nelle sue Croniche, che Frà Masseo molto continuo Compagno di San Francesco volle un giorno tentar l'umiltà del Santo; come quello, che lo conosceva molto bene, e sapeva quanto egli gustava di esser disprezzato; e che andato da lui, gli disse: da onde viene, che tutti corrono a te, e tutti ti vogliono vedere, udire, & ubbidire? tu non hai lettere, tu non sei nobile, nè di bella presenza, nè sei Uomo eloquente; da onde viene, che tutto il Mondo ti corre dietro? al che San Francesco rispose, come quello, che era vero umile: Fratello mio, vuoi tu sapere da onde viene, che tutto il Mondo mi corre dietro? da quella immensa bontà di Dio, che ha posti gli occhi in me maggior peccatore, più semplice, e più vile creatura di quante ne sono al Mondo; perchè Dio elegge le cose deboli, e semplici del Mondo per confondere con esse i grandi, e potenti, acciò tutta la gloria, & onore sia di esso Dio, e nel suo cospetto non habbia creatura.

1. p. lib. 2. c. 7. Chron. S. Franc.

tura alcuna di che gloriarsi: ma chi si gloria, si glorii nel Signore, & a lui solo si dia tutto l'onore, e la gloria in eterno. Questa deve esser la nostra risposta, e questa ha da esser la nostra consolazione, & ogni nostra fiducia.

La seconda cosa, che da quì habbiamo da cavare è, che quantunque Dio per mezzo nostro faccia gran frutto nell'anime, e grandi conversioni, & anco miracoli, non dobbiamo per questo insuperbirci, nè stimarci più: ma restarcene così intieri nella nostra propria cognizione, e nella nostra bassezza, come se non havessimo fatto niente; perchè queste cose non le facciamo noi con le forze nostre, Dio è quello, che le fa per mezzo nostro. O quanto bene c'insegna così la teorica, come la pratica di questo il Profeta David: *Deus auribus nostris audivimus: Patres nostri annunciaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis*. Signore habbiamo inteso con l'orecchie nostre, & i nostri antepassati ci hanno raccontate l'opere maravigliose, che operasti a' tempi loro, & a quei tempi antichi; perchè tu Signore le operasti, e tue furono quelle prodezze, e non di loro: *Manus tua gentes disperdidit, & plantasti eos, afflixisti populos, & expulisti eos*. La tua potente mano, Signore, fu quella, che distrusse le genti, e le scacciò dalla lor patria, & in luogo loro vi piantò, e pose essi. Tu Signore lo facesti: *Nec enim in gladio suo possederunt terram, & brachium eorum non salvavit eos*. Non hanno fatto questo le lor armi, nè la loro fortezza: *Sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis*. La tua mano dritta, la tua virtù, e fortezza, questa Signore è quella, che fa operare coteste maraviglie in essi, e per mezzo di essi. E questo nè anche fu per i meriti loro: ma perchè così piacque a te Signore; perchè tu volesti così, e te ne compiacesti.

Di maniera, che non habbiamo di che insuperbirci, perchè Dio operi cose grandi per mezzo nostro: anzi quanto maggiori saranno, tanto più dobbiamo restar confusi, & umiliati, vedendo, che piglia istromenti così deboli, e miserabili per far cose tanto grandi, e maravigliose. Habbiamo da far in questo quel, che fece l'Appostolo San Pietro, quando Cristo nostro Redentore per mezzo suo fece quella così gran pescagione. Narra l'Evangelista San Luca, che Cristo disse a San Pietro, che gettasse le reti per pescare, e che egli rispose: *Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil coepimus, in verbo autem tuo laxabo rete*. Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati in questo, e non habbiamo preso pesci, ma nel nome tuo torneremo a gettar la rete. Et havendolo posto in esecuzione, presero tanta moltitudine di pesci, che la rete si rompeva; e bisognò, che i compagni, che stavano in un' altra barca andassero ad ajutar a cavarla, & empirono ambedue le barche di pesci: *Ita ut pene mergerentur*. Era tanta la moltitudine de' pesci, che quasi facevano andare a fondo le barche per il grande, & eccessivo peso loro. E dice il Sacro Evangelio, che quando San Pietro vide così gran miracolo: *Procidit ad genua Jesu, dicens: Exi à me, quia homo peccator sum, Domine*. Si prostrò S. Pietro a i piedi di Cristo, e gli disse: partiti da me, Signore, che io sono gran peccatore, & indegno di star vicino a te: *Stupor enim circumdederat eum, & omnes, qui cum illo erant, in captura piscium, quam coeperant*. Restò maravigliato, e stupito San Pietro, e non men umiliato, e confuso, vedendo, ch' egli s'era affaticato tutta la notte in vano; e quando gettò la rete nel nome di Cristo, cavò tanta moltitudine di pesci. Or con questa maraviglia, e stupore, con questa maggior umiltà, e cognizione della nostra propria debolezza, e miseria dobbiamo rimaner noi altri, quando il Signore farà per mezzo nostro qualche cosa grande. Che ben lontano fu San Pietro dall' invanirsi, e insuperbirsi d'haver fatto così gran tiro. Così lontano dunque hai da star tu da invanirti, & insuperbirti quando Dio per mezzo tuo farà qualche cosa, conoscendo, che quella è opera di Dio, e molto aliena, e lontana da te. Questo è diffidar di sè, e confidar in Dio. E questo ancora è attribuir a sè quel, ch'è suo, & attribuir a Dio quel, ch'è di Dio. Considera quel, che fece San Pietro quando gettò le reti nel nome suo proprio, & ivi vedrai quel, che puoi, e vagli con tutti i tuoi mezzi, industrie, e diligenze. E considera quel, che fece quando gettò le reti nel nome di Cristo, & ivi vedrai quanto potrai con la grazia, e favor suo. E considerando la prima cosa, diffiderai di te; e considerando la seconda, prenderai conforto, e concepirai fiducia in Dio. In questa maniera da una banda non c'invaniremo, per grandi, che siano le cose, che il Signore opera per mezzo nostro, e dall'altra non ci perderemo d'animo per veder la nostra infermità, e bassezza.

Luc. 5. 4.

San Girolamo propone una questione, e dice: vediamo un poco chi delli due fece me-

S. Hieron. epistol. ad Dan.

meglio, se Moisè, il quale mandandolo Dio a cavar il suo popolo dall' Egitto, si scusò con dire, che non era atto a ciò, e che mandasse un' altro, che lo sapesse far meglio: o pur Isaia, il quale senz' esser chiamato, nè eletto, s'offerì spontaneamente per andar a predicar, dicendo: *Ecce ego, mitte me*. E dice il Santo, ch' è molto buona l'umiltà, & il conoscersi l'Uomo di non esser buono a ciò, che sia: e che anco è molto buona la prontezza, e l'animo per servire, e per ajutar i prossimi. Ma se vogliamo il meglio, dice, che da Moisè habbiamo da pigliar l'umiltà, considerando la debolezza nostra; e da Isaia l'animo, e la prontezza, confidando nella misericordia, e bontà del Signore, il quale toccò le sue labbra, e gli diede sufficienza per il ministerio, al quale lo mandava. Non è contraria l'umiltà alla fiducia, e confidenza, nè l'impedisce, anzi l'ajuta grandemente, perchè ajuta a porre tutta la fiducia in Dio, e conseguentemente ad haver maggior animo, e fortezza.

Is. 6. 6.

La terza cosa, che da quì s'ha da cavare, è, che se bene è vero, che nessuno ha da confidare, e da fondarsi in sè stesso, e nelli suoi mezzi, habbiamo nondimeno da applicar, & usar dal canto nostro tutte le diligenze, che potremo per ajutar i prossimi; perchè il voler, che senza metter nòi li mezzi, Dio faccia il frutto, sarebbe dimandar miracoli, e tentar esso Dio. Vuole egli valersi di noi altri, per la conversione dell' anime. E così S. Paolo chiama coadjutori di Dio, e cooperatori con esso: e perciò comandò il Signore a S. Pietro, che gettasse lui le sue reti, nè volle dargli quella pescagione, se non in quella maniera, acciò sappiamo, che non ce ne habbiamo da star noi altri con le mani una sopra l'altra. Et acciocchè dall' altra banda non habbiamo ardire d'attribuir il buon successo, & il guadagnar dell' anime alle nostre reti, & alle nostre industrie, e diligenze, volle, che prima S. Pietro havesse gettate le sue reti, e che si fosse affaticato tutta la notte in pescare, e non havesse preso niente. Di maniera, che dobbiamo gettar noi altri le nostre reti, applicar tutti i mezzi possibili, e far tutte le nostre diligenze, come se questo solo bastasse per concludere i negozii; ma dall' altro canto habbiamo da diffidar di tutto questo, come se non havessimo fatto niente, e porre tutta la nostra fiducia in Dio.

1. ad Cor. 3. 9. 1. ad Cor. 4. 1.

Questo è quel, che c'insegna Cristo nostro Redentore nel Sacro Evangelio: *Cùm feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus*. Dopo ch' haverete fatte tutte le cose, che vi sono state comandate, dite: siamo servi inutili. Et è da notare, che non dice, quando haverete fatto qualche cosa di quel, che dovete, ma quando haverete fatto tutto quello, che dovete: acciò sappiamo, che siano pur moltissime le diligenze, che facciamo, e moltissimi i mezzi, che usiamo, non habbiamo da confidar in essi, ma porre ogni nostra fiducia in Dio, attribuendo, e dando a lui la gloria d'ogni cosa. Il che mettono i Santi per ultimo, e perfettissimo grado d'umiltà, come habbiamo detto a suo luogo.

Luc. 17. 10.

Quando S. Pietro, e S. Giovanni risanarono quel zoppo dalla sua natività, che stava chiedendo la limosina alla porta del Tempio, chiamata Speciosa, la gente stupita del miracolo, corse ad essi risguardandogli come cosa Divina; e l'Appostolo S. Pietro disse loro: *Viri Israelitæ quid miramini in hoc, & nos quid intuemini quasi nostra virtute aut potestate fecerimus hunc ambulare? Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob, Deus Patrum nostrorum glorificavit filium suum Jesum, quem vos quidem tradidistis, & negastis ante faciem Pilati, judicante illo dimitti*. Uomini Israeliti, di che vi maravigliate; e perchè ci risguardate, come se noi altri havessimo fatto questo in virtù, e potenza nostra? Non è così, ma s'è fatto in virtù, & in nome di Gesù Cristo, quello, che voi crocifigeste, e risuscitò da morte; nel nome, & in virtù sua s'è fatto questo miracolo, che havete visto. L'istesso avvenne a San Paolo, & a San Barnaba in un'altro miracolo simile, che fecero, che gli tenevano per Dei, e gli volevano adorare, e come tali offerir loro sacrifizii, e portavano corone per incoronarli, dicendo: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*. Et essi stracciando le loro vesti dissero: *Viri, quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis homines*. Che cosa fate? siamo ancor noi Uomini mortali, come voi altri: e non siamo noi quelli, che facciamo questo, ma Dio; & a lui si deve dar quest' onore, e questa gloria. Se ne restavano essi così intieri nell' umiltà loro come se non havessero fatto niente. Così dobbiamo restare noi altri, dopo che habbiamo fatto tutto quel, che siamo tenuti a fare in ajuto dell' anime.

2. p. tr. I. c. 31. & 32.

Act. 3. 12.

Act. 14. 10. 11.

Dell'

Dell'efficacia grande di questo mezzo di confidar in Dio, per conseguir grazie dalla sua mano. Cap. XVI.

SAn Cipriano, dichiarando quel, che disse Dio a i figliuoli d'Ifraele: *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit*. Tutto il luogo, ove arriverà il vostro piede, sarà vostro. Dice: *Pes vester utique spes vestra est, & quantumcumque illa processerit, obtinebit*. L'istesso dice San Bernardo. Il vostro piede è la vostra confidenza, e fiducia, & al medesimo passo, ch'ella camminerà, anderà anche camminando il ricever grazie da Dio. Sin dove si stenderà il piede della confidenza, tutto sarà vostro. Se confiderete assai in Dio, e spererete cose grandi da esso, cose grandi egli vi concederà, e sarà per mezzo vostro: se poco, poco. Nel sacro Evangelio habbiamo molti esempii, che ci dichiarano questa cosa. Quel Prencipe della Sinagoga, che haveva lasciata la sua figlia moribonda, e quando arrivò da Cristo nostro Redentore era già morta, disse: *Domine, filia mea modò defuncta est, sed veni, impone manum tuam super eam, & vivet*. Signore, la mia figliuola or ora è morta; ma vieni, e metti la tua mano sopra di essa, che subito viverà. Qualche fede, e confidenza haveva, poichè credeva, che si potesse risuscitare la figliuola; ma poca, poichè gli pareva, che fosse necessario, ch'egli si trasferisse colà, e mettesse la mano sopra di essa, & in quella maniera confidava, che la sua figlia sarebbe ritornata in vita; & il Redentor del Mondo si porta con lui, conforme alla confidenza, ch'egli haveva, si trasferisce colà, e ritrovata la morta, la prende per la mano, e la risuscita. Quell'altra donna, che già per lo spazio di dodeci anni haveva patito flusso di Sangue, & haveva spesa tutta la sua facoltà in medici, nè con tutto ciò era potuta guarire, s'accostò a Cristo nostro Redentore con un poco più di fede: *Dicebat enim intra se, si tetigero tantùm vestimentum ejus, salva ero*. Se toccherò solamente la sua veste, sarò sana. E passa per mezzo della gente, arriva, e tocca l'orlo della sua veste, e subito resta sana. Fece Dio con essa conforme alla fede, e speranza, ch'ella hebbe. Ma quel Centurione, che teneva in casa il suo servitore infermo di paralisia, hebbe più fede di alcuno di questi. S'accosta al Redentore del Mondo, e gli dice: Signore il mio servitore giace in letto paralitico, ma non è necessario, che tu vadi colà per sanarlo, nè ch'egli venga quà, e tocchi la tua veste: *Sed tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus*. Con starsene lui là, tu puoi comandar di quà, e subito risanerà. Guarda, che grandissima fede: *Audiens Jesus miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel*. Cristo mostrò ammirazione, e disse a quelli, che lo seguitavano, In verità vi dico, che non ho trovata tanta fede in Israel. E rivoltato al Centurione, gli disse: *Vade, sicut credidisti fiat tibi, & sanatus est puer in illa hora*. Facciasi conforme alla tua fede. Confidò in Gesù Cristo, che solamente con la sua parola poteva di là risanarlo, e di là lo risanò con la sola parola sua. Ecco come Dio fa con noi conforme alla fiducia, che habbiamo in lui. Così lo dice il Regio Profeta David; *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te*. Quanto sarà profondo il vaso della confidenza, tanta acqua caverà, dice San Cipriano.

Così avvenne anche all'Appostolo San Pietro, quando Cristo nostro Redentore gli comandò, che andasse da lui per sopra l'acqua: che mentre non hebbe paura, camminò per sopra il mare, come se fosse stato terra ferma, e quando cominciò a temere, vedendo levar un vento gagliardo, subito cominciò ad affondarsi: onde Cristo lo riprese di poca fede; *Modicæ fidei quare dubitasti*? Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato? facendogli conoscere, che per haver temuto, e diffidato, s'affondava. Questa è la causa, per la quale alle volte pare, che ci affondiamo, e periamo nelle tentazioni, ne i travagli, e ne' negozii, la poca fiducia che habbiamo; che se havessimo gran fiducia in Dio, egli ci ajuterebbe, e ci caverebbe felicemente da tutti i cattivi passi, e ci farebbe molte grazie.

Quando il Rè Giosafat hebbe gran paura de i Moabiti, e degli Ammoniti, li quali venivano contro il popolo di Dio, per essere grande la moltitudine de' loro eserciti, Dio gli mandò a dire per un Profeta: *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem; non est enim vestra pugna, sed Dei. Non eritis vos, qui dimicabitis, sed tantummodo confidenter state, & videbitis auxilium Domini super vos*. Non temiate cotesta moltitudine; perchè la guerra non è vostra, ma di Dio. Non siete voi altri, che havete da combattere; solamente voglio, che habbiate animo, e fiducia, e vedrete sopra di voi il favore del Cielo. E subito ne fecero l'isperienza, perchè standosene essi fermi, Dio distrusse l'esercito

Cyprian. Deut. 11.4.

Ber. ser. 15. super Psal. Qui habitat.

Matt. 9.18.

Matt. 9.21.

Matt. 8.8.

Psal. 32. 22.

Matt. 14. 31.

2. p. 20.14.

cito de' nemici, facendo, che essi medesimi combattessero fra di loro, e si ammazzassero l'un l'altro.

Or consideriamo quivi quanto poca cosa ricerca da noi il Signore per ajutarci, e darci vittoria de' nostri nemici. Nel Salmo nonagesimo non allega il Signore altra ragione per haver da proteggere, e liberar uno nel tempo della tribulazione, se non l'haver sperato, e confidato in lui. *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* San Bernardo esclama maravigliosamente sopra queste parole: *O dulcissima liberalitas, in se sperantibus non deesse!* O dolcissima liberalità di Dio, la quale non manca mai a quei, che sperano, e confidano in lui: *In te speraverunt patres nostri, speraverunt, & liberasti eos; ad te clamaverunt, & salvi facti sunt; in te speraverunt, & non sunt confusi.* Sperarono in te, Signore, i nostri Padri, e gli liberasti: ricorsero, e gridarono a te, e furono salvati: posero in te tutta la lor fiducia, e non rimasero confusi. Chi mai chiamò Dio, e pose la sua fiducia in esso, che non fosse esaudito, & ajutato dalla divina Maestà sua? *Respicite filii nationes hominum* (dice il Savio) *& scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est.* Girate gl occhi per tutte le nazioni, e per tutti i secoli del Mondo, e troverete, che nessuno ha sperato in Dio, & è rimasto confuso: *Quis invocavit eum & despexit illum?*

Ps. 90. 14. S. Ber. ser. 15. in Ps. qui habit. Ps. 21. 5.

Eccl 2. 11.

Di più v'è in questo un' altra ragione, della quale habbiamo detto assai nella seconda parte, onde quivi non faremo altro che toccarla, & è, che quando diffidiamo di noi, e mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio, attribuimo tutto a Dio, e gli diamo debito di tutto il negozio, e così l'obblighiamo grandemente a far egli il negozio suo, & a difendere il suo onore. Signore, questo negozio della conversione dell' anime è tuo, e non nostro: percioochè noi altri, che parte vi potiamo havere, se non muovi i cuori? Piglia dunque Signore la difesa dell' onor tuo, e fa il tuo negozio. E sono molto maravigliose per questo proposito quelle parole, con le quali Giosuè importunava Dio, e gli faceva forza per la libertà del suo popolo: *Et quid facies magno nomini tuo?* Noi altri Signore meritiamo d'esser umiliati, e strapazzati da i nostri nemici; ma che sarà del tuo gran nome, che cosa diranno le genti, vedendo il tuo popolo distrutto, & in cattività? diranno, che non hai potuto condurlo alla terra di promissione. Piglia dunque Signore la difesa del tuo onore: *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Non vogliamo l'onor, e la gloria per noi, ma ogni cosa vogliamo per te: *Domino Deo nostro justitia, nobis autem confusio faciei nostræ.* Per ogni verso è gran mezzo per indurre il Signore a farci delle grazie, l'haver gran fiducia in lui, per il gran compiacimento ch' egli ha in questo: *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus.*

Jos. 7. 9.

Ps. 113. 9.

Baruc. 1. 15.

Ps. 146. 1.

Noi altri, che viviamo sotto ubbidienza habbiamo un' altra ragione molto particolare per haver gran fiducia, che il Signore ci ajuterà ne' nostri ministerii, & è, l'esser lui quello, che lo comanda, e che ci mette in essi; e così ci darà forza per quel, che ci comanderà, e ci farà riuscir bene in quelli. Narra la Scrittura Sacra, che Dio comandò a Moisè, che facesse il tabernacolo, e l'arca del testamento, & il Propiziatorio, che haveva da star sopra di essa, e l'altare, e la mensa della proposizione, e molti vasi, ch'erano necessarii per servizio del tabernacolo, e gli diede il disegno d'ogni cosa, come haveva da essere, la proporzione, c'haveva d'havere, e soggiunse: acciò tutto questo si faccia bene, e conforme al disegno, che hò dato, hò eletto Beseleel, & Ooliab, a i quali ho data scienza, e sapienza per saper fare tutto quel, che si può fabbricare d'oro, d'argento, di pietre preziose, di metallo, di marmo, e di qual si voglia sorte di legname; essi faranno molto bene tutto quel, che t'ho detto. Or se per far un tabernacolo materiale hebbe Dio tanta cura di dar scienza infusa agli artefici, che l'havevano da lavorare, che cosa farà con gli operarii, e ministri dell' Evangelio, li quali hanno da edificar, e lavorar il tabernacolo spiritnale dell'anime, che sono tempii vivi di Dio, & abitazione dello Spirito Santo, & hanno ad ampliar, e stendere la Casa, e Regno di Dio? Quanto è da più la cosa spirituale, che la materiale, e di maggiore stima nel cospetto di Dio, tanto più habbiamo da confidare, che ci darà tutto quel, che sarà necessario per far noi bene quelle cose, per le quali ci ha eletti. E così il sacro Evangelio dice: *Cùm steteritis ante Præsides, & Reges propter me, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Quando vi troverete alla presenza de' Prencipi, e degl' Imperatori, e Grandi del Mondo per rispondere, e difendere l'onor di Dio, non vi turbate pen-

Exod. 30. & 31.

Luc. 21. 12. Matt. 10. 17 Matt. 13. 17

pensando com' habbiate da parlar loro, che Dio allora v'insegnerà quel, che haverete da dire, perchè non siete voi altri quei, che parlate, ma Dio è quello, che parla in voi: *Ego enim dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri*, dice Cristo nostro Redentore. Io vi darò parole, e sapienza, alla quale non possino resistere, nè contraddire tutti i vostri avversarii. E ciò ben si vede nel glorioso Protomartire S. Stefano, di cui si dice negli Atti Appostolici, che tutti quei, che disputavano con lui, non potevano resistere allo Spirito, e sapienza, con che egli parlava.

Luc. 21. 5.

Act. 6. 10.

Quanto dispiace a Dio la diffidenza. Cap. XVII.

Siccome con confidenza, e fiducia in Dio onoriamo, e piacciamo grandemente alla Divina Maestà sua, e questo è mezzo per farci egli molte grazie; così per il contrario una delle cose, delle quali Dio più s'offende, e delle quali mostra maggior sdegno, e che con maggior severità castiga, è la diffidenza, perchè questa lo tocca nell'onore, e così vediamo, che questa fu una delle cose, per le quali Dio s'adirò più co' figliuoli d'Israele, e per le quali più li castigò. Narra la Scrittura Sacra, che quando Moisè mandò gli esploratori alla terra di promissione, ritornarono spaventati, e dissero al popolo, e'havevano visto certi Giganti tanto valenti, ch'essi erano tante locuste in comparazione loro, e che havevano visto certe Città tanto forti, tanto ben circondate di muraglie, e di torri, che non vi sarebbono potuti entrare. E con ciò cadè sopra il popolo uno sgomento, & una diffidenza tanto grande di poter conquistare la terra di promissione, che già trattavano frà di loro d'elegger un Capitano per ritornarsene in Egitto. Di che Dio s'adirò grandemente col popolo; e disse a Moisè: *Usquequò detrahet mihi populus iste, quousque non credent mihi in omnibus signis, quæ feci coràm eis?* Sin' a quando non finirà questo popolo di credere, e fidarsi di me, havendo visti tanti segni, e maraviglie, che ho fatto per essi? *Feriam igitur eos pestilentia, atque consummam*. Manderò loro una peste, e li ucciderò tutti in una volta. Et allora Moisè s'interpose, e pregò Dio, che perdonasse loro; e Dio gli rispose: per amor tuo perdonerò loro; ma tutti quelli, che hanno visto le maraviglie, & i segni, che ho fatto in Egitto, dappoi nel deserto, e non hanno ancora creduto, nè si sono fidati di me, non entraranno nella terra di promissione: Io il prometto, che nessuno di essi la vederà con gli occhi suoi. E siccome lo giurò, così lo pose in esecuzione. Seicento mila Uomini furono quelli, che Dio cavò dall' Egitto, senza le donne, & i fanciulli, e tutti morirono nel deserto; sicchè nè entrarono nella terra di promissione, nè la videro con gli occhi loro, per la diffidenza, e'hebbero. Solamente Giosuè, e Caleb, i quali hebbero fiducia di dover entrare, e vincere i nemici, e facevano in ciò animo al popolo, & i fanciulli piccioli, che quelli havevano detto, che dovevano esser presi, e fatti prigioni da i loro nemici, v'entrarono. Ecco quanto Dio abborisce, & ha in odio la diffidenza. E gl'istessi Moisè, & Aaron, perchè nel percuotere la pietra con la verga hebbero qualche dubbio di doverne cavar' acqua, havendo Dio detto loro, che ne l'havrebbono cavata, hebbero da esso Dio per questa diffidenza l'istesso castigo: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coràm filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis*. Perchè non havete creduto, nè vi siete fidati di me, nè anche voi entrarete nella terra di promissione; la vide Moisè da un monte, che le stava vicino, ma non entrò in essa: *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*, gli disse Dio. Come che havesse detto: vedila; or non la goderai. E' negozio, che tocca Dio nell'onore questo della diffidenza, e perciò la castiga in questo modo.

Num. 13. 14.

Num. 14. 11.

Num. 14. 45.

Num. 14. 25.

Num. 20. 10. 12.

Deut. 34. 4.

Da quì potiamo cavar primieramente quanto siano cattive, e quanto dispiacciano a Dio certe diffidenze, e certi sgomenti, che sogliono haver' alcuni alle volte nelle tentazioni, alle volte in cose toccanti il loro proprio profitto, alle volte de' ministerii, e negozii, ne' quali li mette l'ubbidienza, che pare, che procedano da umiltà, e procedono da superbia; perchè mettono gli occhi in sè stessi, parendo loro, che per le loro forze, industrie, e diligenze doverebbono poter fare quella cosa, il chè è gran superbia. Secondariamente dobbiamo cavar da quivi, che in tutti i nostri negozii, necessità, e travagli, per la prima cosa dobbiamo ricorrere a Dio, e mettere in esso tutta la nostra fiducia. Non ha da essere la prima cosa di mettere gli occhi ne' mezzi umani, e nelle nostre diligenze, & industrie, e l'ultima il ricorrere a Dio, che questo è un grand' abuso, che corre per il Mondo, nel quale prima si mettono gli occhi ne' mez-

zi umani, e s'intentano tutti senza ricordarsi di Dio; e dappoi, quando in essi non si trova rimedio, e già si tiene il negozio per disperato, si ricorre a lui. E perciò il Signore permette, che ci manchino cotesti medesimi mezzi umani, che adopriamo, e ne' quali noi falsamente confidiamo. Siccome lo disse egli al Rè Asa: *Quia habuisti fiduciam in Rege Syriæ, & non in Domino Deo tuo, idcircò evasit Syriæ Regis exercitus de manu tua.* Perchè hai posta la tua fiducia nel Rè di Siria, e nel suo esercito, e soccorso; e ti sei scordato di Dio, per questo ti è mancato il suo esercito. S'offende, e riceve a gran torto Dio, che pigliamo altro appoggio, che il suo. Bisogna, che subito mettiamo gl'occhi in Dio. Et una delle principali cose, che habbiamo da procurar nell'orazione, ha da esser lo stabilire nel nostro cuore questa gran confidenza, e fiducia in Dio; poichè v'andiamo per piantar, e stabilir virtudi nell'anima nostra: & una di esse molto principale, e necessaria è questa. E non ci habbiamo da fermare fin' a tanto, che il cuore sia abituato a ricorrere subito a Dio in tutte le cose, & a confidar in lui, e che non se ne vada cercando il rimedio altrove, che a Dio: e che questo sia ogni nostro refugio, ogni nostra protezione, & ogni nostra fiducia, conforme a quelle parole di Giosafat Rè d'Israele, quali dovriamo haver sempre nella bocca, e nel cuore; *Cùm ignoremus quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Non sapendo noi quel, che ci convenga fare, ci resta solamente questo rimedio di ricorrere a te Signore, che sei nostro rifugio, e protezione. *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus.* Beato colui, che metterà tutta la sua fiducia in Dio.

2. Paral. 16. 7.

2. Par. 20. 12.

Ps. 39. 9.

Che non dobbiamo sgomentarci, nè perderci d'animo, ancorchè vediamo, che si fa poco frutto ne' prossimi. Cap. XVIII.

Mich. 7. 1.

V*Æ mihi, quia factus sum sicut qui colligit in autumno racemos vindemiæ; non est botrus ad comedendum.* Si lamenta il Profeta Michea in queste parole del poco frutto, che faceva con le sue prediche nel popolo d'Israele. Guai a me (dice) che m'è avvenuto quel, che suol'avvenire a quei, che nell'autunno, dopo fatta la vendemmia, vanno a cogliere i rampazzeti avanzati, che pensandosi di trovar qualche cosa, non trovano nè anche un vaco. Dell'istesso si lamenta il Profeta Isaia: *Relicta est in urbe solitudo, & calamitas opprimet portas, quia hæc erant in medio terræ, in medio populorum; quomodo si pauca olivæ, quæ remanserunt, excutiantur ex olea, & racemi cùm fuerit finita vindemia.* Una delle cose, che suole sconsolare, e disanimare grandemente quei, che attendono ad ajutare, e giovar a' prossimi, è il veder il poco frutto, che si fa con le Prediche, e co' Sermoni, e con gl'altri mezzi, che vi applicano; quanti pochi si convertono, quanti pochi fanno profitto, e s'emendano, quanti pochi sono quei, che perseverano: e per esser questo un lamento, e tentazione molto comune, soddisfaremo quivi ad essa, e ci servirà d'un mezzo molto buono per animarci, & allevarci ne' nostri ministerii.

Isa. 24. 12.

Sant'Agostino tratta molto bene questo punto, e và rispondendo, e soddisfacendo a questo lamento con l'esempio di Cristo nostro Redentore, e Maestro. Forse (dice) il Figliuolo di Dio predicava solamente a i Discepoli, o solamente alla gente, che haveva da credere in lui? e non vediamo noi, che predicava anco a i suoi nemici, che andavano da lui per tentarlo, e per cercar occasioni di calunniarlo? o forsi predicava solamente quando haveva molta gente, e molta udienza? Non lo vedi tu predicar ad una sola donna vile, Samaritana, che attingeva acqua: e star trattando con essa quella questione d'orazione, se haveva da essere nel Tempio, o pur poteva essere fuori di quello? Ma mi dirai, ch'egli sapeva, che haveva da credere, e cavar frutto dal ragionamento, e sermone suo. E' vero (dice Sant'Agostino) ma che dirai delle tante volte, che trattò, e predicò a' Giudei, a' Farisei, & a' Saducei, i quali non solo non havevano da credere, ma havevano da calunniarlo, e perseguitarlo? Alcune volte li interrogava, per convincerli con le loro proprie risposte; alcune altre rispondeva alle loro dimande, ancorchè sapesse, che lo facevano per tentarlo: *Quod cùm faceret, nullus ex his legitur ad eum sequendum fuisse conversus.* Nessuno di questi leggiamo, che con questo si sia convertito, e pur'egli sapeva molto bene quel, che haveva da essere; ma per dar'esempio a noi, volle predicar a quelli, che sapeva non haversi da convertire, nè da cavar frutto dalla sua predicazione, ma forsi dover diventar tuttavia peggiori: e con questo insegnar'a noi altri, i quali non

Aug. l. 1. contra Cresconium grammatic. cap. 8.

Jo. 4. 10.

non ſappiamo, ſe quelli con cui trattiamo, ſi convertiranno, o nò, che non deſiſtiamo dal Predicare, dal Confeſſare, e dal far quanto potiamo, e dobbiamo dal canto noſtro, nè ci diſanimiamo per non vederne ſubito ocularmente il frutto. Può eſſere, che ſi trovi coſtì qualche anima predeſtinata per mezzo di coteſta predicazione; e che il Signore ſia per toccarle il cuore per mezzo di coteſto tuo ragionamento, o Predica. E benchè adeſſo ti paja, che non ſi convertano, nè facciano profitto, forſi ſi convertiranno dappoi, e quel ſeme della parola di Dio caduta nel cuor loro produrrà frutto dappoi, come ſuol'accadere. E così non habbiamo mai da laſciar di fare quanto potiamo, e dobbiamo dal canto noſtro, per ajutar i noſtri proſſimi.

Gerſone in un trattato, che fa: *De parvulis trahendis ad Chriſtum;* parla molto bene di queſta materia contra quelli, che ſi perdono d'animo circa il confeſſare, e trattare con certa ſorte di gente; perchè par loro, che non perſeverino, e che ritornino ſubito a i loro peccati, e che ogni fatica, che ſi fa con eſſi, ſia perſa, e come chi butta il travaglio, e il tempo in un ſacco rotto, o ſenza fondo. Và ivi Gerſone animando, & eſortando i Confeſſori ad applicarſi a confeſſar putti, e dice, che in far queſto ſi fa gran frutto; perchè queſti, *ſunt in bivio;* ſtanno in capo di due ſtrade, e cammineranno per quella, nella quale li metteranno, e ſaranno del primo, che li preverrà; ſe ſaranno prevenuti da parte del Demonio, e del Mondo, queſto ſeguiranno, e ſe da parte di Dio, ſeguiranno Dio. Onde importa grandemente moſtrar loro la via delle virtù,& incamminarli per eſſa da principio; perchè con queſto ſe ne reſteranno. E riſponde all'obbiezione, e ſcuſa d'alcuni, i quali non vogliono confeſſar queſti tali, dicendo, che è tempo perſo quello, che ſi ſpende con eſſi; perchè non ſono capaci di quel, che ſi dice loro, e che ſubito finita la Confeſſione ritornano a'loro coſtumi, e ſe ne vanno a giocare, e batterſi l'un l'altro, come ſe non foſſe ſtata detta loro coſa alcuna. Dice Gerſone, che ſe per ritornar eſſi ſubito alle loro malizie, e cattivi coſtumi, li Confeſſori non li vogliono confeſſare, guardando a queſto, non confeſſeranno nè anche gli Uomini grandi; poichè queſti ancora finita la Confeſſione ritornano ſubito al vomito, & a' peccati ben differenti da quelli, che ſogliono commettere i putti; perchè queſti molte volte non arrivano a mortali, e quelli sì. Bella coſa certo ſarebbe, che mandaſſimo via li penitenti, e laſciaſſimo di confeſſarli, perchè tornino ſubito a cader ne i medeſimi peccati. Non dobbiamo laſciar di confeſſar per queſto (dice Gerſone) nè i grandi, nè i piccioli, purch' eſſi habbiano vero proponimento di non tornar a i peccati; e porta a queſto propoſito due belle ſimilitudini: *Numquid ſentinam navis exhauriens, idcircò deſerit opus, quia redit tantumdem aquæ quantum expulerit?* Forſi quando la nave fa acqua, quello che dà alla tromba laſcia di fare quell'opera, e di cavar acqua, per vedere, che ſubito torna ad entrarvene altrettanta? *Si quotidie manus ſordidantur, non minùs abluimus illas, quia & ſi redeunt ſordes non ea tenacitate cohæreſcunt.* Nè meno laſciamo di lavarci le mani per vedere, che ſubito s'hanno da tornar ad imbrattare. Biſogna, che diamo alla tromba, ancorchè vediamo, che ſubito tornerà ad entrar altrettanta acqua; perchè altrimente s'affonderà la nave, e con far queſto non s'affonda. E biſogna lavare ſpeſſo le mani, benchè ſubito s'habbiano da tornar ad imbrattare, acciò non s'accozzi la ſporchezza, e così ſia poi difficile a lavarſi. Nell'iſteſſa maniera non dobbiamo laſciar di Confeſſare, e d'ajutar li penitenti, per vedere, che ſubito ritornano a i medeſimi peccati, perchè ſe laſciaſſimo di farlo o ſi perderebbono totalmente: con queſto ſi trattengono, e non ſi danno sfrenatamente, & a briglia ſciolta a' vizii, e finalmente v'è ſperanza della lor ſalute.

E' molto buon eſempio per queſto, quel, che leggiamo del noſtro Santo Padre Ignazio. Frà l'altre ſante opere, nelle quali egli s'occupava, s'applicò anco a procurar rimedio, e ricapito a donne di mala vita, e così procurò, che s'instituiſſe in Roma una nuova caſa, nella qual foſſero ricevute quelle, che deſideravano uſcir da quella diſoneſta, e miſerabile vita; perchè ſe bene v'era per eſſe un Monaſterio delle Convertite, nondimeno in quello non s'ammettevano ſe non quelle, che vi volevano entrar per Monache, e molte di queſte donne di mala vita, ancorchè deſiderino uſcir da quel cattivo ſtato, non ſentono in sè forze per avviarſi a tanta perfezione, & altre per eſſer maritate, ancorchè vogliano, non poſſono. Onde e per l'una, e per l'altra qualità di queſte donne procurò, che ſi faceſſe un Monaſterio di S. Marta. E perchè neſſun voleva cominciar quell'opera, ſe

Lib. 2. c. 9. vitæ P. N. Ignatii.

bene molti s'offerivano di ajutarla, il nostro Padre la cominciò con la sua povertà, in tempo, che si stava in assai gran necessità, impiegandovi cento Scudi, che cavò di certe pietre, che ordinò al Procuratore, che vendesse per quest'effetto. Et attendeva con tanto fervore a quest' opera, che non l'impediva in essa l'ufficio, che haveva di Generale, tanto ch' egli medesimo in persona le accompagnava per mezzo della Città di Roma, quando si ritiravano dalla loro mala vita, e le conduceva al Monasterio di S. Marta, o a qualche altra casa onorata, ove le raccoglieva. Et alcuni gli dicevano, a che fare perdeva il tempo, e la fatica in procurar il rimedio di queste Donne, le quali havendo fatti i calli ne i vizii, tornavano ad essi facilmente. A i quali rispondeva: Io non tengo per persa questa fatica, anzi vi dico, che s'io potessi con tutte le fatiche, e sollecitudini della mia vita far, che alcuna di queste volesse star una sola notte senza peccare, io le terrei tutte per ben impiegate, purchè In quel breve tempo non fosse offesa la Maestà del mio Signore, e Creatore, benchè sapessi di certo, che subito ella havesse da tornare al suo disonesto, e miserabile costume. Di maniera, che quantunque fossimo certi, che i penitenti, e quelli, con chi trattiamo, havessero da ritornar subito a i loro peccati, solamente perchè stassero senza peccare almeno un'ora, e per evitar un solo peccato mortale, dovriamo dar per molto ben impiegata la fatica di tutta la vita nostra. E questo è vero zelo dell' onor, e gloria di Dio. Chi scava cercando qualche tesoro, prima cava fuori molta terra, & ogni cosa tiene per ben'impiegata, per trovar un poco d'oro.

Ma passiamo più innanzi, e concediamo, che nessuno si convertisse, nè cessasse da i suoi peccati, nè anche per un'ora sola, non habbiamo con tutto ciò da lasciar di predicare, di far quanto potiamo dal canto nostro, per ajutar i nostri prossimi. S. Bernardo dice questa cosa molto bene, scrivendo a Papa Eugenio, il qual'era stato Monaco, e Discepolo suo. Lo và egli esortando a riformar il popolo Romano, e la Corte, e dopo haverlo esortato assai a questo, fa una obbiezione: Ma forsi ti riderai di me, dicendo, ch'è cosa soverchia pigliarsela col popolo Romano, gente proterva, e superba, amica di tumulti, di guerre, e di dissensioni, gente intrattabile, indomita, e che non sà star in pace, nè soggettarsi ad alcuno, se non quando non può resistere, e così non v'è, che sperare, e sarà un'affaticarsi in vano. Alla qual obbietione risponde il Santo maravigliosamente: *Noli diffidere, curam exigeris, non curationem.* Non diffidar per questo, perchè non si ricerca da te, che tu li risani, ma che tenghi cura di essi, e d'applicar i mezzi, e medicine, che si convengono per il loro rimedio. Questo è quel, che ricerca da noi lo Spirito Santo per mezzo del Savio: *Rectorem te posuerunt, curam illorum habe.* T'hanno fatto Rettore, e Superiore d'altri, tien cura di essi. Non disse, *Cura, vel sana illos.* Non è obbligato il Superiore a guarire, & a rimediare con effetto i difetti de' suoi sudditi, perchè questo non è in man sua: *Non est in medico, semper relevetur ut æger.* Disse molto bene quell'altro, che non stà in mano del Medico il risanar sempre l'infermo, nè consiste in questo l'esser buon Medico, & il far bene l'ufficio suo. Ma lasciamo (dice) le testimonianze degli stranieri, perchè migliori le habbiamo de' nostri: *At meliùs propono de tuis tibi. Paulus loquitur, abundantiùs illis omnibus laboravi. Non ait, plus omnibus prorsus, aut plus omnibus fructificavi.* L'Appostolo S. Paolo dice: Ho faticato più di tutti. Non disse ho fatto maggior frutto di tutti; perchè sapeva molto bene, come quello, ch'era stato ammaestrato da Dio, che ciascuno riceverà il premio, & il guiderdone conforme alla sua fatica: *Unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem.* Non conforme al successo, o al frutto, che si farà, e perciò si gloria l'Appostolo nelli suoi travagli, e nelle sue fatiche, e non nel frutto. E così disse anche in un'altro luogo: *In laboribus plurimis.* Or così fa tu ancora quel, che puoi dal canto tuo. Pianta, inaffia, lavora, e coltiva la vigna del Signore, e con questo havrai soddisfatto a quel, che concerne il tuo carico. Il crescere, & il far frutto non è posto a conto tuo, il Signore lo darà, quando piacerà a lui, e se per forte non vorrà darlo, tu non perderai niente per questo: *Dicente Scriptura, reddidit justis mercedem laborum suorum.* Perchè Dio paga, e dà il premio, e la rimunerazione a ciascuno conforme all'opere, e fatiche sue, non conforme al successo, che ne siegue: *Securus labor, quem nullus valet evacuare defectus.* O felice, e sicura fatica, che non diminuisce, nè scapita con accidente alcuno, che venga: ancorchè non si faccia frutto alcuno, ancorchè nessuno si converta, nè s'emendi, tu haverai il tuo gui-

Bern. lib. 4. De consid. ad Eugen.

Eccl. 32. 1.

1. Cor. 15. 10.

1. Cor. 3. 8.

1. Cor. 11. 23.

Sap. 10. 17.

guiderdone, tanto pieno, e compito, quanto se si fossero convertiti molti, e si fosse fatto gran frutto.

Questo ho detto (disse S. Bernardo) senza pregiudizio della bontà, & onnipotenza di Dio; perchè quantunque sia induratissimo il cuore del poplo: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ.* *Quis scit si convertatur, & ignoscat, & relinquat post se benedictionem?* Dio è potente per far di pietre, e di cuori pietrificati, figliuoli d'Abramo. E chi sà se lo farà? Chi sà se Dio rivolgerà verso di noi quegli occhi suoi misericordiosi, e lascierà la sua benedizione? Ma io non tratto adesso (dice) di quel, che Dio ha da fare; perchè non conviene a noi altri andar investigando gli alti giudizii suoi: ma pretendo persuader a quelli, che hanno offizio d'attendere all'ajuto de' prossimi, che non lascino di fare quanto possono in questo, perchè paja forsi loro, che non si fa frutto, poichè non dipende da questo il nostro merito, nè il nostro premio; ma dal far noi quel, che siamo obbligati per ragione del nostro uffizio, e dal farlo con la diligenza, e sollecitudine, che dobbiamo.

Matth. 3. 9. Joel. 2. 14.

Oltre di ciò, per due altre ragioni conviene grandemente, che quantunque nessuno s'havesse da convertire, nè s'havesse da far frutto alcuno, ad ogni modo perseveriamo, e non cessiamo di predicare, e travagliare, e di far quanto potiamo dal canto nostro in ajuto de' prossimi, come se si convertissero, e facessero frutto molti. Primieramente conviene così alla misericordia, e grandezza di Dio. Dice bene S. Grisostomo. Le Fonti non lasciano di scorrere, ancorchè nessuno vada a pigliar dell'acqua. Et è grandezza d'una Città, che l'acqua avanzi, e per l'abbondanza, che ve n'è, si sparga, e si perda. Or nell'istesso modo i Predicatori, che sono le Fonti per dove ha da scorrere l'acqua della dottrina dell'Evangelio, non devono lasciar di predicare, e spargere la parola di Dio, vadano molti, o vadano pochi a raccorre di quest'acqua. E questa è la magnificenza di Dio, e la grandezza della bontà, e misericordia sua, che nella Chiesa vi sia tanta abbondanza di dottrina, che sempre le Fonti stiano scorrendo per chi ha sete, e vuol bere: *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite: Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum, & lac.* Tutti voi altri, che havete sete, venite all'acque, e voi altri, che non havete argento, affrettatevi, venite, comperate, e mangiate senza prezzo, nè danaro, vino, e latte.

Chrysost.

Isa. 55. 1.

Secondariamente, conviene così anche alla giustizia di Dio; perchè se gli Uomini non faranno frutto, nè si convertiranno con tanti ricordi, avvertimenti, ragionamenti, Sermoni, Prediche, serviranno questi almeno per maggiormente giustificar la causa di Dio: *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cùm judicaris.* Vuole Dio giustificar molto bene la sua causa co' peccatori, e che vedano, che non resta per lui, ma per essi; acciò non habbiano scusa, nè di che lamentarsi, se non di sè stessi, vedendo i molti mezzi, & ajuti, che havevano; e che anche quando essi non volevano andar ad udir la Predica, s'andava a predicar loro nelle piazze. E così Dio si mette a dar ragioni, e soddisfazione al suo popolo di quel, che haveva fatto per esso, dicendo per mezzo d'Isaia: *Quid est, quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Che cosa dovevo io far più alla vigna di quei, che ho fatto? Io la piantai, io la cinsi di siepe, io edificai una Torre in mezzo di essa per sua difesa: *Et expectavi, ut faceret uvas, & fecit labruscas.* E dappoi in vece d'uve, diede labrusche: *Nunc ergo habitatores Jerusalem, & viri Juda judicate inter me & vineam meam.* Giudicate dunque fra me, e la mia vigna, e guardate da chi resta, ch'ella non faccia frutto. Non è poco, ma assai, che voi serviate di far le parti di Dio, e di giustificar la causa sua co' peccatori nel giorno del Giudizio. Le vostre prediche, i vostri ricordi, & avvertimenti accuseranno, e convinceranno, e condanneranno i tristi, di maniera, che non sapranno, che si rispondere.

Psal. 50. 6.

Isa. 5. 2.

Dunque per qualsivoglia verso, che pigliamo questo negozio, conviene non cessar mai di far quanto potiamo dal canto nostro in ajuto de' prossimi, o si convertano, e facciano frutto, o nò. Dice molto bene Sant'Agostino, sopra quella parabola degl'invitati, parlando di quel servo, il quale per comandamento del suo Padrone uscì a far l'invito per la cena, & alcuni non vollero andarvi. Sarà forsi quel servo annoverato fra i pigri, perchè quegli altri non andarono alla cena? Nò certo, ma frà i diligenti, e solleciti, perciocchè già egli eseguì quel, che gli fu comandato; gl'invitò, li pregò, e fece quanto po'è dal canto suo, acciocchè andassero alla cena, e giacchè non vollero andarvi, essi saranno i castigati, & il servo sarà premiato per la sua buona diligenza, come se tutti fossero an-

Aug. lib. de Fide, & operib. c. 17. Matt. 22. 3.

ro andati. Quello, di che Dio dimanderà conto a noi altri, è, s'habbiamo fatto tutto quel, che potevamo, e dovevamo, acciocchè i prossimi facessero profitto. Che quell'altro faccia profitto è l'unica cosa, che tutti dobbiamo desiderare, rallegrandocene grandemente, come leggiamo nel Sacro Evangelio, che si rallegrò Cristo nostro Redentore in spirito, quando ritornando i Discepoli da predicare, vide che havevano fatto gran frutto; ma in fine questo non và a conto nostro, và a conto di quell'altro. Ciascuno ha da render conto a Dio di quel, che tocca a sè: noi altri lo renderemo, se habbiamo fatto bene l'uffizio nostro, e tutto quel, che potevamo dal canto nostro, per giovar, e far frutto ne' prossimi, & essi lo renderanno, e bene stretto, se n'havranno cavato frutto, o nò.

Luc. 10. 21.

Di maniera, che non dipende il nostro merito, nè la perfezione dell'opera nostra dal cavarne, o non cavarne frutto quell'altro. Anzi potiamo aggiunger quivi un'altra cosa per nostra consolazione, o per dir meglio, per consolazione del nostro cordoglio: & è, che non solamente non dipende il nostro merito, & il nostro premio dal convertirsi gli altri, e dal farsi gran frutto: ma in un certo modo potiamo dire, che facciamo, e meritiamo più quando non v'è niente di questo, che quando si vede il frutto ocularmente. In quella maniera, che siamo soliti dire trattando dell'Orazione, che fa più quello, il qual persevera in essa, quando non ha divozione, ma aridità, e distrazione, che quello, il quale persevera in essa, havendo divozione, e consolazione; perchè il veder un Predicatore, che ha grande udienza, e gran seguito di gente, e che molti fanno profitto, e si convertono con le sue Prediche, è un gusto, e consolazione molto grande, e cosa, che dà gran lena, e grand'animo, e fa, che non si senta la fatica, come lo nota molto bene San Gregorio. E per il contrario (dice) il veder, che gli ascoltanti non fanno profitto, nè frutto alcuno, è cosa per natura sua di gran tristezza, e dolore. E così il non spezzarsi con quello le braccia al Predicatore, ma perseverar egli, e faticare, come se tutto il Mondo andasse ad udirlo, e cavasse gran frutto dalla sua fatica, è cosa di gran perfezione, e nella quale ben si vede, che quello, che fa, è fatto puramente per Dio.

Greg. l. 15. Mor. c. 11.

Con questa purità dunque, e con questa perfezione, dobbiamo procurar d'esercitar i nostri ministerii, non mettendo gli occhi principalmente nel frutto, e nel buon successo dell'opere, ma nel far in esse la volontà di Dio, e nel farle al meglio, che potiamo per piacer a Dio; perchè questo è quel, che la Divina Maestà sua ricerca, e vuol da noi. Et in questa maniera non ci darà impedimento nel faticare, nè ci farà perder d'animo il poco frutto, o il sinistro successo, nè ci turberà, nè ci priverà della nostra pace, nè della nostra contentezza, come suol avvenir a quei, che tengono molto posti gli occhi nel frutto, e nel buon successo dell'opera.

Il fine del primo Trattato.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Delli voti essenziali della Religione, e delli gran beni, che sono in essa.

Che la perfezione del Religioso consiste nella perfetta esservanza de i voti, che fa di povertà, castità, & ubbidienza. Cap. I.

PRima di venir a trattar in particolare di ciascuno di questi voti, diremo alcune cose generali intorno ad essi. E la prima sia, che questi tre voti sono i mezzi principali, che ha la Religione, per acquistar la perfezione. S. Tommaso dice, che il Religioso è in stato di perfezione, e questa è dottrina comune de i Dottori, e de i Santi, presa da San Dionisio Areopagita. Non vogliono già dire, che subito ch'uno è Religioso, è perfetto, ma che professa di camminar alla perfezione: *Non quasi profitentes seipsos perfectos*, dice il glorioso S. Tommaso, *sed profitentes se ad perfectionem tendere*. Non professa il Religioso, che sia già perfetto, come lo professa il Vescovo, poichè per entrar in questo stato Vescovale si ricerca, che preceda la perfezione, ma per lo stato di Religioso non è necessario, che preceda, basta che venga dappoi. E raccoglie molto bene San Tommaso questa differenza fra lo stato del Religioso, e quello del Vescovo, dalle parole di Cristo nostro Redentore registrate nell' Evangelio; perchè dando il consiglio della povertà volontaria, che professa il Religioso, non suppone, che colui, a chi lo dà, sia perfetto, ma che sarà tale, chi osserverà questi consigli. Non disse, sei perfetto, và, e vendi quel, che hai, ma: *Si vis perfectus esse*. Se vuoi esser perfetto. Ma per far Prelato S. Pietro, l'interroga, non solamente se l'ama, ma se l'ama più degli altri, e ciò fa non una sola, ma due, e tre volte, per dar a conoscere la carità, e perfezione grande, che per quest' uffizio si richiede. Di maniera, che così lo stato del Vescovo, come quello del Religioso, sono stati di perfezione, ma differentemente; perchè quello presuppone la perfezione, e non la dà; ma lo stato di Religioso non suppone la perfezione, ma la dà. Non sei obbligato ad esser perfetto subito che sei Religioso, ma sei obbligato ad aspirar alla perfezione, ad attendere ad essa, & a procurarla, e portano a questo proposito quel, che dice San Girolamo: *Monachum perfectum in patria sua esse non posse; perfectum autem esse nolle, delinquere est*. Il Religioso non può esser perfetto nella sua patria. Il Religioso, che è molto amico della patria sua, e molto attaccato a i suoi parenti, non và per la buona strada da arrivar ad esser perfetto. E il non voler esser tale, nè procurarlo, nè attendervi, è delitto in lui, perchè manca in quel, che deve, & è obbligato allo stato suo. E Sant' Eusebio Emisseno dice: *Venire ad Eremum summa perfectio est. Non perfectè in Eremo vivere, summa damnatio est*. E' gran cosa l'entrar uno in Religione, ma quello, che dopo esservi entrato, non attende alla perfezione, stà in gran rischio, e pericolo d'incorrere in dannazione. E così San Tommaso dice, che il Religioso, che non pretende acquistar la perfezione, nè attendere a questo, è Religioso finto; perchè non attende, nè procura quel, che professa, nè quella cosa, per la quale è andato alla Religione. E' necessario, che la vita s'accordi col nome, che habbiamo: *Concordet illorum vita cum nomine, perfectio sentiatur in opere*.

S. Th. 2. 2. q. 184. art. 1 Dion. c. 5. de cœlest. Jer.

Matt. 9. 21. Joa 21. 15.

Hier. ep 1. ad Heli. d.

Euseb. Emiss. ho. 9. ad Mon.

S. Thom. ubi supra.

Or i mezzi principali, c'ha la Religione per acquistar la perfezione, sono i tre voti essenziali, che facciamo, di povertà, di castità, e d'ubbidienza. San Tommaso dichiara questa cosa molto bene. In tre modi (dice) che si può considerare lo stato della Religione: il primo in quanto è un' esercizio per camminar' alla perfezione, & a quest' effetto bisogna scacciare da sè quelle cose, che potessero impedire, e ritener il cuore dall' impiegarsi tutto in amare Dio, nel che consiste la perfezione, e queste sono tre cose principali; la prima è la cupidità de' beni esteriori, e questo impedimento si

S. Tho 2. 2. q. 186 art 7

to si leva via col voto della povertà: la seconda cosa è il desiderio de' diletti sensuali, e questo impedimento si leva via col voto della castità: la terza è il disordine della nostra volontà, e questo si leva via col voto dell'ubbidienza. Il secondo modo, nel quale si può considerare lo stato della Religione, è in quanto è stato molto quieto, e libero dalle cure, e sollecitudini delle cose del Mondo, conforme a quel, che dice l'Appostolo San Paolo: *Volo autem vos sine sollicitudine esse*. Voglio, che siate tutti senza sollecitudine, e senza angoscia: & a questo s'arriva molto bene con questi tre voti, perchè questa sollecitudine, & inquiete procede principalmente da tre cose; dalla roba, e questa si leva via col voto della povertà; dal governo de' beni, e della famiglia, e questa si leva via col voto della castità; dalla disposizione di sè medesimo, delle sue proprie azioni, & occupazioni, cioè, in che l'Uomo si ha da occupare, che uffizio, o luogo gli conviene; e questa sollecitudine si leva via col voto dell'ubbidienza; per mezzo del quale la persona si mette nelle mani del Superiore, che stà in luogo di Dio, acciò faccia di lui quel, che gli pare. Terzo, si può considerare lo stato della Religione in quanto è un'olocausto, per mezzo del quale la persona offerisce totalmente sè stessa, e tutte le cose sue a Dio, il che si fa compitamente coi tre voti; perchè tutti i beni, che di quà habbiamo si riducono a tre sorti. Alcuni sono beni esteriori, di roba, e di ricchezze, e questi si rinunziano, e s'offeriscono a Dio per mezzo del voto della povertà. Alcuni altri sono beni, e diletti del corpo, e questi si rinunziano, e s'offeriscono per mezzo del voto della castità. Altri sono beni interiori dell'anima, e questi gli offeriamo per mezzo del voto dell'ubbidienza, mediante il quale rinunziamo la nostra volontà, & il nostro intelletto, dandoli in mano, e sottomettendoli al Superiore in luogo di Dio. Di maniera, che per qual si voglia verso, che lo considereremo, troveremo, che questi tre voti, che offeriamo a Dio, sono i principali mezzi, che ha la Religione per acquistar la perfezione.

1. Cor. 17. 32.

Arist. l. 9. Eth.

Nelle Croniche dell'Ordine de' Minori si racconta, che una volta Cristo nostro Redentore apparve a San Francesco, e gli comandò, che gli facesse tre offerte, e ch' esso gli rispose: Signore tu sai, che già mi sono offerto tutto alla tua Maestà, e che sono tutto tuo, nè ho altro del Mondo, che quest'abito, e questa corda, che pure è tuo; che cosa dunque potrò io offerir all' immensa Maestà tua? Vorrei Signore haver un'altro cuore, & un'altra anima da poterti offerire, e già che mi comandi, ch' io ti offerisca, dammi, che offeriti, acciò possa offeriti, e ubbidirti. Allora il Signore disse: metti la mano in seno, & offeriscimi quel, che vi troverai; lo fece egli, & havendosi trovato in seno una moneta d'oro, tanto grande, e tanto bella, che mai n'haveva vista una tale, subito stese il braccio; e l'offerse al Signore. Il medesimo gli comandò la seconda, e la terza volta, & ubbidendo il Santo, cavò dal suo seno ciascuna volta un'altra moneta simile alla prima, e l'offerì al Signore: il quale gli dichiarò, che quelle tre offerte significavano l'ubbidienza d'oro, la preziosa povertà, e la bella castità; quali (dic' egli) il Signore per sua misericordia mi ha fatto grazia, che io gli offerisca tanto perfettamente, che nell'osservanza d'esse la coscienza non mi riprende di cosa alcuna. Offeriamo dunque noi altri a Dio questi tre voti talmente, che di nessuna cosa ci riprenda la coscienza circa l'osservanza di essi. O chi potesse dire non solamente con San Francesco, ma anche col Santo Giob: *Neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea*. Il mio cuore non m'ha ripreso, nè rimorso in tutta la mia vita.

1. p. lib. 2. c. 75. Chronic. Sancti Franc.

Job 27. 5.

Perchè queste cose si fanno, e si confermano con voto. Cap. II.

POtrebbe dir alcuno, a che effetto si fa questo con voti? poichè la persona potrebbe osservare povertà, castità, & ubbidienza senza essi. A questo risponde molto bene San Tommaso, e tutti i Teologi, che fu necessario, che nella Religione questo si facesse con voti, perchè in essi consiste essenzialmente la Religione, e da essi le risulta l'esser ella stato di perfezione; e se questo non si facesse con voti, non sarebbe Religione, nè stato di perfezione. La ragione di ciò è, perchè ad effetto di esser uno stato di perfezione ricerca una obbligazione perpetua alle cose di perfezione, perciocchè questa voce, stato, dice di sè una cosa stabile, ferma, e permanente; siccome diciamo del matrimonio, che è stato matrimoniale, per il vincolo perpetuo, che porta seco. Or nell'istesso modo, per stare uno in stato di perfezione, v'è necessaria obbligazione perpetua alla perfezione, e questo operano i voti nella Religione. Questa

S. Thom. 2. 2. q. 184. art. 5. & q. 186. art. 6.

S.Tho.2.2. q.184.ar.6.

sta (dice San Tommaso) è la differenza tra i Curati, & i Vescovi, per la quale questi sono in istato di perfezione, e quelli nò, perchè i Curati non s'obbligano alla cura dell'anime con voto, nè con obbligazione perpetua: ma possono lasciarla quando vogliono; & i Vescovi sono in stato di perfezione, perchè hanno un'obbligazione perpetua all'uffizio pastorale: nè possono lasciarla, se non con licenza, & autorità del Papa. Or questa è anche la differenza tra la perfezione del secolare, e quella del Religioso: può bene essere, che colà nel Mondo uno sia più perfetto, che un Religioso: ma con tutto ciò colui non stà in stato di perfezione, & il Religioso sì, perchè quella perfezione del secolare non è confermata co i voti, come quella del Religioso, e così non ha quella fermezza, e stabilità nel bene, che ha il Religioso per ragione dello stato suo. Oggi è casto, & ha buon proponimento, e dimani ritorna addietro; ma il Religioso, benchè non sia perfetto, è in stato di perfezione, perchè è legato, & obbligato ad essa con voti perpetui di cose appartenenti alla perfezione, e non può ritornar più addietro.

S. Pater Ægid. in Cronic. S. Franc. p. 2. l. 7. c. 20.

Quindi è quel, che rispose un Santo. Gli fu dimandato, se poteva uno, stando nel Mondo, conseguir la grazia di Dio, e la perfezione, e rispose di sì; ma che più tosto voleva un grado di grazia nella Religione, che dieci nel Mondo; perchè la grazia nella Religione facilmente si conserva, e s'aumenta, attesochè in essa l'Uomo vive segregato dal tumulto, e dalla perturbazione del Mondo, ch'è nemico capitale della grazia; e l'esempio de' fratelli spirituali incita, e sprona alla virtù, & alla perfezione, e molte altre cose vi sono, che ajutano a questo. E nel Mondo si trova tutto il contrario. Onde la grazia, che uno ha colà nel secolo, facilmente si perde, e con gran difficoltà si conserva. Dal che s'inferisce (dice il Santo) ch'è meglio havere minor grazia, la quale sia sicura, e custodita con tanti, e così grandi ripari, i quali l'aumentano nella Religione, che haverla molto maggiore, con sì evidente pericolo, come nel Mondo.

Da questo si potrà anche conoscere la tentazione d'alcuni novizii, a' quali pare, che colà nel Mondo havriano la loro orazione, e ritiramento come quivi, e che sariano molto esemplari. Il Demonio gl'inganna, e per levar loro quel, c'hanno, a cavarli dalla Religione. Perchè colà nel Mondo comincierà uno ad esser molto divoto, a confessarsi ogn'otto giorni, far orazione, e fuggir le occasioni per osservare castità, e come se ne restò con la sua libertà, e non si obbligò con obbligazione perpetua, se gli fanno innanzi tanti disturbi, & impedimenti, dimani lascia l'orazione, postdimani la Confessione, un'altro giorno si distrae con la conversazione, & un'altro perde ogni cosa. Ne vediamo giornalmente l'esperienza. Ma il Religioso non può lasciar queste cose, nè ritornar addietro dalla perfezione dello stato, nel quale l'hanno posto i voti, che sono quei tre funicelli, e vincoli, de i quali lo Spirito Santo dice: *Funiculus triplex difficilè rumpitur*. Difficilmente si rompe, o si scioglie quel, ch'è legato con questi tre funicelli. Di maniera, che questi tre voti sono quei che fanno, che questo modo di vita sia Religione, e stato di perfezione. E così i Santi dicono, che gli Appostoli ammaestrati da Cristo in sè medesimi principiarono, e gettarono questi fondamenti della Religione, offerendosi a Cristo Signor nostro con voti, quando, lasciata ogni cosa, lo seguirono. E che per tradizione loro derivata da Cristo si ha, e s'usa nella Chiesa Cattolica, che i Religiosi si dedichino a Dio con questi tre voti.

Eccl. 4. 12.

Aug. l. 13. de Civit. cap. 4. Hieron. S. Th. 2. 2. q. 88 art. 3. ad 1. Valdens. latè in Dionys. lib. de Eccl. hierarc. cap. 6.

D'altri beni, & utilità grandi, che reca seco l'obbligarsi co' voti. Cap. III.

Oltre quel, che s'è detto, hanno in sè i voti un'altra cosa molto utile, e giovevole; & è, che quel, che si fa con voti è molto più lodevole, e di maggior valore, e merito nel cospetto di Dio, che quel, che si fa senza essi volontariamente. Rende di ciò San Tommaso tre molto buone ragioni. La prima, perchè il voto è atto di Religione, che è la maggiore, e più eccellente virtù di tutte le morali: e così migliora di carati l'opere dell'altre virtù, facendo le opere di Religione, cosa sacra al culto Divino, o sacrifizio, e cosa già dedicata, e promessa a Dio. Come il digiuno, ch'è atto di temperanza, fa, che sia anche atto di Religione, e conseguentemente, cha sia opera meritoria per due versi; per virtù dell'istessa opera del digiuno, e per esser atto di Religione. E generalmente in tutto quel, che facciamo per ubbidienza guadagniamo due meriti, uno dell'istessa opera, & un'altro dell'ubbidienza, e così meritiamo più nell'opere, che quando le facciamo per volontà nostra, senza ubbidienza, o senza voto.

S. Th. 2. 2. q. 88. art. 6.

Dal

Dal suo contrario s'intenderà meglio questa cosa. Siccome quando uno pecca contra il voto della castità commette due peccati mortali, uno contra la castità, e contra il sesto comandamento, e un' altro maggiore di sacrilegio contra il voto, che ha fatto, così anche quando osserva il voto della castità, guadagna due meriti, uno della virtù della castità, e dell' osservanza del precetto di Dio, e un' altro maggiore di soddisfare al voto, ch' ha fatto a Dio, che è atto della virtù della Religione. E così è ne gli altri voti.

La seconda ragione d'essere di maggior merito è; perchè fa più, dà più, & offerisce più a Dio quello, che fa una cosa con voto, che quello, che la fa senz'esso, perchè non solamente dà quel, che fa, ma anche dà il non poter far' altra cosa, che è molto più: offerisce a Dio la sua libertà, ch' è il più, che gli possa offerire. Molto ben fatto è lasciar ogni cosa per Cristo, ma col voto della povertà non solo lascia l'Uomo la roba, che ha, ma anche il poterla havere, e tenere, che è molto più. Dà a Dio l'albero co' suoi frutti, ch' è una similitudine molto bella di Sant' Anselmo, che S. Tommaso porta per dichiarare questa cosa. In questo modo (dice) che fa, e dà più colui, che presenta ad un' altro l'istesso albero con tutti i frutti, che colui, il quale solamente coglie i frutti, o glie li manda, ritenendosi l'albero: nell' istesso modo il Religioso dà a Dio l'albero col frutto. Quei del Mondo al più danno a Dio il frutto dell' albero, cioè alcune opere buone, ma non gli offeriscono l'albero, cioè sè stessi, se lo ritengono, restano suoi; ma il Religioso offerisce anche sè stesso, albero, e frutti, opera, desiderio, e libertà, ogni cosa dà a Dio, non è più suo il Religioso, non gli resta più niente da dare, ogni cosa ha data. S. Bonaventura porta un' altra similitudine, e dice, che siccome dà più quello, il quale dà non solamente l'uso della cosa, ma anche la proprietà di essa, così il Religioso, il quale s'offerisce a Dio con voti, gli dà più, e gli fa maggiore sacrifizio di sè; perchè dà non solamente l'opere sue, ma anche la sua volontà, & il non potere far altra cosa. Di maniera che si dà a Dio in uso, & in proprietà.

S. Th. 2. 2. q. 88. art. 6. Ansel. ibid. de simil.

D. Bon. in apol. paup.

La terza ragione, perchè è di maggior merito quel, che si fa con voto, che quel, che si fa senz'esso, è; perchè come la bontà delle opere esteriori nasce principalmente dalla volontà, quanto la volontà sarà migliore, tanto migliori saranno l'opere, che da essa procederanno. Ora cosa chiara è, che quanto più la buona volontà sarà ferma, e costante, e perpetua, tanto sarà migliore, perchè così sarà più lontana da cader in quel, che riprende il Savio: *Vult, & non vult piger*. L' Uomo pigro ora vuole, ora non vuole. Anche Aristotele mette per una delle condizioni della virtù: *Ut firmiter, & immobiliter operetur*. Che operi con fermezza, e stabilità. Or questo fa il voto, dà fermezza, e stabilità nell' opera buona, e così la fa più perfetta. Come per il contrario dicono i Teologi, che colui, che stà ostinato nel peccato, pecca più gravemente, che colui, che pecca per fragilità, o vinto da qualche repentina passione, perchè ha la volontà più fissa, e più radicata nel male, e così lo chiamano peccato contra lo Spirito Santo. Così dunque il fare l'opera buona con una volontà più ferma, e più determinata nel bene, è cosa più perfetta, e più meritoria.

Prov. 13. 4. Aristot. 2. Eth. c. 4.

S'aggiunge a questo, che se consideriamo da un canto la nostra debolezza, e dall' altro l'insolenza, e pertinacia del Demonio in tentarci, pare, che non si sarebbe potuto trovar rimedio più a proposito, così per fortificare la debolezza nostra, come per serrare la porta al Demonio, che l'obbligarci a Dio con questi voti; perchè siccome colui, che è affezionato al matrimonio d'una ricca donzella, subito che la vede collocata con un' altro, perde le sue speranze, e svaniscono i suoi disegni: così quando il Demonio vede che uno s'è già sposato con Dio per mezzo di questi voti, perde le sue speranze di ritirarlo alle cose del Mondo: e molte volte per questo lascia di tentarlo, perchè teme, che questo non gli servirà d'altro, che d'accrescergli maggiormente la corona, e che così caverà perdita da ove pensava cavarne guadagno.

Per qual causa i Santi chiamano un' altro secondo battesimo, e martirio, questa azione di dare uno sè stesso alla Religione per mezzo di questi tre voti. Cap. IV.

E Di tanto valore, e merito negli occhi di Dio questa azione di darsi uno totalmente ad esso Dio per mezzo di questi tre voti della Religione, che i Teologi, & i Santi dicono, che per essa conseguisce la remissione di tutti i suoi peccati, di maniera che se allora egli morisse, se n'anderebbe a drittura in Cielo, senza passar per il Purgatorio, come quello, che muore subi-

S. Tho. 2. 2. q. ult art. 3. ad 3. & Cajet. ibid. Hiet. Cyp. Bern. Paul. V. in Bul. seu constitutione anni 1606.

to i-

to ricevuto il battesimo. E così San Girolamo, San Cipriano, e San Bernardo lo chiamano un'altro secondo battesimo. E questo non cammina per via d'indulgenza, perchè questa cosa dell'indulgenza plenaria l'hanno i novizii il primo giorno, che sono ricevuti, e che si dà loro l'abito nella Religione, confessandosi, e comunicandosi. Ma quest'altro non è solamente per virtù d'indulgenza, ma per virtù dell'opera stessa, per esser ella tanto eccellente, & eroica, che da sè senza indulgenza alcuna, è soddisfattoria per tutta la pena dovuta a' peccati. Et i Dottori portano per confermazione di ciò quel, che si legge di Sant'Antonio. Pareva al Santo in visione, che gli Angeli lo portassero in Cielo, e che i Demonii gl'uscissero incontro, e procurassero d'impedirgli la salita con accusarlo d'alcuni peccati, che haveva commessi nel secolo; ma gli Angeli risposero, se havete qualche cosa di che accusarlo fatta dopo, ch'egli è stato Religioso, di quello accusatelo, che i peccati da lui commessi nel secolo già sono perdonati, e s'è soddisfatto per essi, e si saldò questo conto con l'essersi egli fatto Religioso. E con ciò confusero i Demonii.

S. Tho. ubi sup.

Diceva il Profeta Daniele al Rè Nabucodonosor: *Peccata tua eleemosynis redime*. Procura redimere i tuoi peccati con limosine. Or se per fare una limosina di qualche parte della roba sua soddisfa tanto per i suoi peccati, quanto maggiormente soddisferà colui, che la dà tutta? percioche più è dare, e lasciar ogni cosa, che darne solamente qualche parte: *Bonum est facultates cum dispensatione pauperibus erogare, sed melius est pro intentione sequendi Dominum insimul donare, & absolutum sollicitudine egere cum Christo*. E' buona cosa, e fa molto bene chi ha roba a distribuirla a' poveri, ma molto meglio fa chi lascia ogni cosa per seguir Cristo. Così San Girolamo contra Vigilanzio Eretico prova molto bene, che questo è meglio, con testimonianza dell' istesso Cristo, il quale secondo è scritto nell'Evangelio, disse: *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo; & veni, sequere me*. Se vuoi esser perfetto, vendi ciò, che hai, dallo a i poveri, vieni, e seguitami. Dunque è maggior perfezione lasciar ogni cosa insieme per seguitar Cristo. E San Gregorio sopra Ezechiele (e lo porta anche San Tommaso) dice, che quei del Mondo, i quali si ritengono la roba loro, e ne fanno parte a i poveri, offeriscono a Dio sacrificio della roba loro, perchè danno qualche cosa a Dio, & essi se ne restano con qualche cosa; ma il Religioso, il quale se ne resta con niente, e rinuncia ogni cosa per amor di Dio, offerisce a Dio olocausto, che è più, che sacrificio. Or che sarà lasciar per Dio, non solamente tutta la roba, ma anche sè stesso? Il suo corpo per mezzo del voto della castità, la sua volontà, & intelletto per mezzo del voto dell'ubbidienza; che cosa sarà lo star sempre negandosi, e mortificandosi per amor di Dio, che questa è la vita del Religioso? *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*.

Dan. 4. 14.

Lib. de eccle. dogm. cap. 71.

Matth. 10. 12.

S. Gregor. S. Th. 2. 2. q. 186. art. 3. ad 6.

1. Cor. 4. 10.

Si vederà anche l'eccellenza, e perfezione di quest'opera da questo, che quantunque uno habbia fatto voto di andar a Roma, & a Gerusalemme, e di dar'a i poveri tutta la roba, ch'acquisterà, e di servir in Ospedali tutta la vita sua, di disciplinarsi ogni giorno, digiunare a pane, & acqua, andare vestito di cilicio, e far qual si sia altra cosa, può entrarsene in Religione, e cesseranno tutte queste obbligazioni, e resteranno commutate in essa, come in cosa migliore, più grata a Dio, e di maggior perfezione. Così stà dichiarato nel Jus Canonico, e così lo tengono tutti i Dottori.

Finalmente è tanto grande, e tanto eroica quest'opera di dedicarsi, e darsi uno totalmente a Dio con questi tre voti, che i Santi paragonano lo stato della Religione al Martirio, e dicono, che Martirio, e non breve come quello de' Martiri, è la vita del Religioso, ma continuo, e dilungato: *Illo quidem, quo membra cæduntur ferro, horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius*, dice San Bernardo. In apparenza non ha tanto orrore, quanto quello delle ruote, e de i rasoi, delle mannaje, e del fuoco, ma quanto alla durazione, è molto più molesto, e penoso, perchè il Martirio di quei Martiri con un colpo di spada si finiva, ma quello del Religioso non si finisce con un colpo; tutto il giorno, e sempre ti vanno martirizzando, mortificandoti nell'onore, e riputazione, e rompendo la tua propria volontà, e giudizio, conforme a quel, che dice il Profeta: *Quoniam propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis*. Et ad ogni cosa habbiamo da star esposti, come pecore al macello. Siccome i Martiri non s'eleggevano essi per volontà loro il tormento, e maniera di morte, che si doveva dare loro, ma stava-

Ber. ser. 10. sup. Cant.

Thom. de Kemp. ser. 2. de nov. Psal. 43. 22.

Cle. Alex. l. 4. Strom. Aug. lib. 13. de Civit. cap. 3.

ſtavano pronti, e diſpoſti a riceverne qual ſi voglia, che loro le foſſe data; così il Religioſo ha da ſtare a guiſa di Martire diſpoſto, & apparecchiato per qualſivoglia ſorte di mortificazione.

Or ſiccome per mezzo del martirio dicono anche i Santi, & i Concilii, che il Martire conſeguiſce la remiſſione di tutti i ſuoi peccati, e che ſe ne và a drittura in Cielo, ſenza paſſare per il Purgatorio, e che colui, che prega per il Martire gli fa ingiuria: *Injuriam facit Martyri, qui orat pro eo*. E queſto per eſſer il Martirio opera tanto eroica, & eccellente, che, come dice Criſto noſtro Redentore, il maggior amore, che può una perſona moſtrar al ſuo amico, è dare la vita per eſſo, non havendo più che dare, così anco per mezzo di queſta obblazione, con la quale uno ſi dà a Dio nella Religione con Voti perpetui, per eſſer opera tanto eccellente, & eroica, che la perſona dà tutto quel, che può, e come non ha più che dare, ſe gli perdona tutta la pena di tutti i peccati, e reſta, come quando finì da battezzarſi, e come ſe riceveſſe il martirio. E perciò la paragonano i Santi al Batteſimo, & al martirio, perchè in queſto convienne con eſſi.

Jo. 15. 13.

Che la libertà non ſi toglie, nè ſi diminuiſce co' voti, anzi ſi fa perfetta. Cap. V.

POtrà dir alcuno, ben vedo io, che nel darſi uno a Dio con queſti voti vi ſono tutti queſti beni, & utilità, ma in fine pare, che l'Uomo perda la libertà, e ſi privi di eſſa, e pur eſſa è un bene tanto grande, che come diſſe quell' altro, non ha prezzo, nè ricompenſa: *Non bene pro toto libertas venditur auro*. A queſto riſponde molto bene S. Tommaſo, e dice, t'inganni, che non ſi toglie la libertà co i voti, anzi ſi fa più perfetta. E lo dichiara beniſſimo, perchè l'effetto de' voti è conficare, e fermare la volontà noſtra nel bene, acciò ſia più lontana dal ritornar addietro, il che non toglie, ma più toſto fa più perfetta la libertà nel modo ſuo, come in Dio, e ne' Beati, che non poſſono peccare, e queſto non toglie loro la libertà, anzi l'hanno perfettiſſima. E gli Appoſtoli, i quali furono confermati in grazia, e non potevano peccare mortalmente, non per queſto perderono la libertà, anzi con queſto ella ſi perfezionò, perchè ſi conficcò, e ſi fermò più nel bene, per il quale fu creata. E queſto è quel, che dice il noſtro Padre nella Lettera dell' ubbidienza. Non vi paja, che ſia poco frutto del voſtro libero arbitrio il poterlo voi liberamente reſtituire nell' ubbidienza a chi ve l'ha dato, poichè in queſto non lo perdete, anzi lo perfezionate, conformandolo con la ſomma regola d'ogni buona volontà, e giudizio, ch' è l'eterna bontà, e ſapienza, il cui interprete è il Superiore, che in luogo ſuo vi governa.

S. Th. 2. 2. q. 88. art. 4.

Ignat.

Queſto ſi conferma bene con quel, che dice Sant'Anſelmo: *Peccare non eſt libertas, nec pars libertatis, peccare eſt potiùs non poſſe, quàm poſſe. Quicumque enim facit quod ſibi non expedit, quantò magis hoc poteſt, tantò magis adverſitas, & perverſitas poſſunt in illum*. Il poter peccare, & il poter uſar male della libertà non è perfezione, ma imperfezione, e miſeria. Queſta non è potenza, ma debolezza, & infermità. Vuoi vederlo chiaramente? (dice Sant'Agoſtino) Dio non può fare queſto con tuttocchè ſia onnipotente: *Hoc unum non poteſt Omnipotens, mentiri non poteſt*. Queſta ſola coſa è quella, che non può far quello, ch' è onnipotente, non può mentire, non può peccare. Il poter peccare, è haver il peccato, l'iniquità, e la miſeria; poteſtà in noi altri tanto più perverſa, quanto più potiamo far queſto. Dunque quanto più ci ſcoſtiamo da queſto, e conficchiamo, e fermiamo la noſtra volontà nel bene, tanto più la perfezionamo. E queſto facciamo co i voti, obbligandoci con eſſi al bene, & al meglio. Onde Sant'Agoſtino eſclama: *Felix neceſſitas, quæ in meliora compellit*: Felice neceſſità, che ci ſpinge al meglio: *Non te voviſſe pœniteat, imò gaude jam tibi non ſic licere, quod cum tuo detrimento licuiſſet*. Non ti rincreſca d'eſſerti obbligato con voti: anzi rallegrati, che non ti ſia più lecito quello, che quando non l'haveſſi fatto, ti ſarebbe ſtato lecito con danno tuo. Se ti foſſe detto per queſta ſtrada, o per queſta porta t'hai da perdere, o da precipitare, non havreſti tu caro, e ti ſarebbe fatto gran ſervizio, in ſerrartiſi quella porta, e impedirtiſi quella ſtrada, acciocchè, ancorchè tu voleſſi, non ti poteſſi per eſſa perdere, o precipitare? Or ſe tu t'hai da perdere, e dannare, ha da eſſere per queſta ſtrada d'uſar male della tua volontà: *Ceſſet voluntas propia, & infernus non erit*. Togli via la propria volontà, non vi ſarà Inferno. Dunque quanto più ti ſarà impedita, e ſerrata quella ſtrada, acciò non habbi da uſare male della tua libertà, tanto maggiore ſervizio, e maggior bene ti farà fatto. Di maniera, che il ſottomettere la

Anſelm. c. de Fortit. & Albert. Magn. lib. de Virt.

Aug. Ep. 45 ad Armenos, & Paulinum.

re la tua volontà al Superiore per mezzo del voto dell' ubbidienza, non è perdete la libertà, ma perfezionarla, & incastrarla in oro finissimo dell' ubbidienza, e della volontà di Dio.

Un Dottor grave aggiunge quivi una cosa degna d'esser notata, e dice, che non solo non si diminuisce la libertà co' voti, ma che più tosto ha maggior libertà colui, che s'obbliga a Dio con essi, e si sottopone ad ubbidienza, che quello, a cui non basta l'animo di far questo. E lo prova benissimo, perchè la libertà consiste nell'esser l'Uomo padrone di sè stesso. Or più è padrone di sè colui, che fa voto, e s'obbliga, e sottopone ad ubbidienza, che colui, al quale non basta l'animo di ciò fare. Formiamone un' esempio nel voto di castità. Per questo tu fai voto di castità, perchè ti pare, che farai padrone di te stesso con la grazia di Dio per osservare la castità; e per questo a quel mondano non basta l'animo di farlo, perchè non gli pare, che farà tanto padrone di sè. Ecco come tu, che fai voto, sei quello, che hai maggiore dominio di te stesso, per fare quel, che vuoi, e quel, che vedi essere conveniente, che tu facci. Ora in questo consiste la libertà, che quella dell'altro non è libertà, ma soggezione, e servitù, perchè non è padrone, ma servo, e schiavo del suo appetito, e della sua sensualità, che lo gira, e raggira, e lo fa peccare. Siccome tante volte ce lo replica la Divina Scrittura: *Captivantem illum in lege peccati. A quo enim quis superatus est, hujus & servus est. Omnis, qui facit peccatum, servus est peccati.* L'istesso è nell'ubbidienza. Per questo tu ti sottometti all'ubbidienza con voto, perchè confidi, che con la grazia del Signore farai padrone di te stesso per seguire la volontà del Superiore, e negare la tua. L'altro non si sente tanto padrone di sè, che gli basti l'animo di risolversi a negare la volontà sua, & a camminare sempre a voglia d'altri seguendo l'ubbidienza, e perciò se ne vuole stare in casa sua, e non gli basta l'animo d'entrare in Religione, nè di far voto d'ubbidienza. Di maniera, che il sottomettersi all'ubbidienza, & il far questi voti, più tosto è argomento di maggiore libertà, e d'esser uno più padrone di sè stesso, & una soggezione nobile, e generosa; e così il Savio ci consiglia, & esorta ad essa: *Injice pedem tuum in compedes, & in torques illius collum tuum, subjice humerum tuum, & porta illam, & ne acedieris vinculi ejus.* Metti i tuoi piedi in questi ceppi, & il tuo collo in queste catene, abbassa coteste spalle, e piglia questo peso. O felici ceppi e felici catene, le quali dalla divina Scrittura non sono chiamate catene, ma collane: *Et in torques illius collum tuum.* Non legano il collo queste catene, ma l'adornano, perchè non sono catene di ferro, ma di oro, non sono catene da schiavi, ma da Signori. Sono collane d'oro, le quali non danno peso a quei, che le portano, ma onore, & autorità, e importa grandemente pigliare queste cose in questo modo; perchè così si fa soave il giogo di Cristo, come lo nota Sant'Ambrogio: *Christi jugum suave est, si ornamenta putas cervicis tuæ esse, non onera.*

ad Rom. 7. 23. 2. Pet. 2. 19. Jo: 8. 34.

Eccl. 6. 25.

De' grandi beni, che sono nella Religione, e della gratitudine, della quale siamo debitori a Dio per haverci tirati ad essa. Cap. VI.

F*Idelis Deus, per quem vocati estis in societatem filii ejus Jesu Christi Domini nostri.* Dio è fedele (dice il glorioso Appostolo San Paolo) benedetto, e lodato sia egli, da cui siete stati chiamati alla compagnia del suo figliuolo Gesù Cristo Signore nostro. Una delle cose, che Dio Signore nostro ingiunse a' figliuoli d'Israele, quando li cavò dalla cattività dell'Egitto, fu, che si ricordassero del giorno, nel quale haveva fatta loro tanta grazia. E l'ingiunse loro con tanta efficacia, che comandò, che in memoria di questa grazia celebrassero ogn'anno una Pasqua, la quale durasse otto giorni con gran solennità, mangiando in essa con grandi cerimonie un'Agnello, in memoria di quello, che fu ucciso, quando essi furono liberati dalla cattività. Se questo comanda Dio in memoria di libertà corporale, la quale ricevuta, non diventarono migliori; che cosa sarà ragionevole, che facciamo noi altri in memoria del giorno, nel quale la potente, e pietosa sua mano ci cavò dalla cattività, nella quale si trovava l'anima nostra, e la pose nella via della terra di promissione, non già terrena, ma celeste? Leggiamo del Santo Abbate Arsenio, che celebrava ogni anno il giorno, nel quale il Signore gli haveva fatta questa grazia così grande di cavarlo dal Mondo: e la festa, che faceva, era comunicarsi quel giorno, dare limosina a tre poveri, mangiare qualche legume cotto, e consentire, che entrassero tutti i Monaci nella sua cella. Sant'

1. Cor. 1. 9.

Exod. 12. & 13.

Aug. l. 2. q. suo Ex. qu. 28 ex 8. 26.

Sant'Agostino dichiara a questo proposito quel, che disse Moisè a Faraone quando voleva, che i figliuoli d'Israele sacrificassero a Dio In Egitto, e che non uscissero fuori a sacrificare: *Non potest ita fieri, abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro*. Questo non può essere, perchè habbiamo da sacrificare quelle cose, che gli Egizii adorano per Dei, la Vacca, il Vitello, l'Agnello, e sarà l'abbominazione per essi, se vedranno, che noi altri scanniamo, & uccidiamo, quel, ch'essi adorano, e ci lapideranno, come rei di bestemmia. E' necessario, che usciamo dall' Egitto, e ce ne andiamo al Deserto per poter sacrificare queste cose a Dio In salvamento. Così noi altri habbiamo da sacrificare, & offerire a Dio Signor nostro quel, che abborriscono, & abbominano i mondani, la povertà, la mortificazione della carne, l'ubbidienza, e la sogezione, l'esser umiliati, dispreggiati, il negare, e rompere la nostra propria volontà. Non havriamo potuto sacrificare, & offerir a Dio queste cose colà nel Mondo, che ci haverebbono fischiato, e lapidatoci, e non ci haverebbono lasciato vivere, perchè i mondani hanno in abbominazione queste cose, si burlano de' poveri, e degl' Uomini bassi, & umili: *Viam trium dierum pergemus in solitudinem, & sacrificabimus Domino Deo nostro*. Il Signore per sua infinita bontà, e misericordia ci ha fatto favore, e grazia di cavarci dall' Egitto, e tirarci alla solitudine della Religione, ove possiamo con questi tre voti offerire, e sacrificare a Dio tutte queste cose tanto a man salva, che quivi questo è grand'onore, e gran gloria, e chi in questo più s'avanza, e più se ne pregia, è più riputato, e stimato.

Exod. 8. 27.

Per poter meglio conoscere l'obbligo, che habbiamo d'essere grati al Signore di questa grazia, e beneficio, diremo quivi brevemente alcuni de' beni, & eccellenze, con che i Santi dichiarano la grandezza di essa. San Girolamo sopra quel verso del Salmo ottogesimo: *Cùm exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit; divertit ab oneribus dorsum ejus;* và dichiarando la grazia grande, che Dio ci fece in cavarci dall' Egitto, ch'è il Mondo, rappresentandoci la servitù, e cattività di Faraone, nella quale ci trovavamo, e la libertà de' figliuoli di Dio, alla quale siamo stati chiamati. Ci ha cavati (dice,) e liberati Dio da un giogo, e peso molto grave, ch'eravamo servi, e schiavi di Faraone colà nel Mondo: *Et in manu forti eduxit nos Dominus de terra Ægypti, de domo servitutis*. E Dio con la sua forte, e potente mano ci ha cavati da quella servitù, e soggezione: *Quando in Ægypto eramus, extruebamus Civitates Pharaonis, lutum, & laterem portabamus, & tota anima nostra quærebat paleas*. Quando eravamo in Egitto, colà nei Mondo, edificavamo le Città di Faraone, tutto era far mattoni, & occuparci a i lavori di creta, e di loto: tutto il nostro impiego, e tutta la nostra cura, e diligenza era il cercare paglia; paglia, che il vento se la porta, paglia per cuocere i mattoni: *Non habebamus frumentum, non habebamus cælestem panem, qui de Cœlo venit, nec dum acceperamus manna de Cœlo; quàm grandia autem habebamus onera!* Non havevamo formento, ogni cosa era paglia, non havevamo il pane Celeste, che viene da alto, non havevamo ancora ricevuta la Manna dal Cielo: quanto gran peso portavamo sù le spalle! Quanto pesante soma è quella del Mondo? Quante sollecitudini, quante fatiche, e tutto ciò per haver di che mangiare, o al più per havere un' officio onorevole. E poi per mantenerlo, e per passare avanti con esso, quante difficoltà vi sono? Quante pretensioni, quanti punti, e complimenti, quante leggi del Mondo? Cose, che non sono conosciute, se non da chi le tocca. Veramente è giogo di ferro, e pesantissimo quello, che portano i mondani: *Divertit*, (dunque) *ab oneribus dorsum ejus:* Levò Dio dalle nostre spalle il grave peso delle leggi, obblighi, e tribunali del Mondo, e di questo giogo di ferro; e ci pose adosso un peso molto leggiero, & un giogo molto soave: *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Ci tirò il Signore ad uno stato, nel quale tutta la nostra occupazione ha da essere, l'impiegarci in servizio.

Hieronym. Psal. 80. 6.

Matt. 11. 30.

L'Appostolo S. Paolo dice di quei, che sono colà nel Mondo in stato matrimoniale: *Qui cum uxore est, sollicitus est quæ sunt Mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est*. I coniugati sono divisi in molte cure, e sollecitudini, perchè hanno da soddisfar alle cose del Mondo, & alla roba, e famiglia loro, & il Marito ha da procurare di contentare la Moglie, e la Moglie il Marito: sono molto divisi, non si possono dare totalmente a Dio: *Qui sine uxore est, sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo. Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini sunt,*

1. Cor. 7. 32.

sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu. Ma colui, che è in stato di castità, mette ogni sua sollecitudine in cercare, come piacerà al Signore, come sarà santo nel corpo, e nello spirito. Or sa di colui, ch'è in stato di castità colà nel Secolo, S. Paolo dice, che tutta la cura, e sollecitudine sua ha da essere circa il modo di piacere al Signore, e d'esser santo nel corpo, e nello spirito, che sarà de' Religiosi, i quali Dio ha scaricati da tutte le cure mondane, anco di quel, ch'è necessario per la loro sostentazione, acciò mettano ogni lor cura, e sollecitudine in cercare come piaceranno a Dio, e come saranno ogni giorno più Santi?

Aug. l. 6. de Civ. Dei c. 22.

Il glorioso Sant'Agostino dice, che questo si figurava, e significava in quel Sacrificio, che Abramo offerì a Dio, e che fu una Vacca, una Capra, & un Montone, e di più una Tortora, & una Colomba, e che spartì per mezzo gl'Animali Terrestri: *Aves autem non divisit*. Non spartì però gl'Uccelli, ma li offerì così intieri. Negli Animali Terrestri dice, che sono significati gli Uomini carnali, e mondani, i quali si spartono, e dividono in molte parti; e nella Tortora, e nella Colomba, che sono Uccelli mansueti, e che non fanno male ad alcuno, sono significati gli Uomini spirituali, e perfetti, o siano solitarii, e ritirati dalla conversazione degli Uomini, i quali sono significati nella Tortora, o trattino, o conversino con essi, che sono significati nella Colomba, e non si spartono, nè si dividono, ma tutti s'impiegano in servire Dio intieramente. Or questa è la grazia, che ha fatta il Signore a' Religiosi, che tutti intieri s'offeriscano a Dio in sacrificio, & olocausto. Non habbiamo occasioni di spartirci, nè dividerci in altre cure, cha di cercare, e vedere, come piaceremo ogni giorno più al Signore. A questo fine facciamo il voto di castità, acciocchè (come dice il glorioso S. Paolo) non havendo compagnia, alla quale habbiamo da piacere, nè famiglia da governare, ogni nostra occupazione, e cura sia circa il modo di diventar ogni giorno migliori, e più perfetti. A questo fine facciamo il voto di povertà, per mezzo del quale lasciamo tutte le ricchezze del Mondo, & il desiderio, cura, e sollecitudine, che elle recano seco, che sono le spine, che Cristo Signor nostro dice nel Sacro Evangelio, che pungono, & inquietano. E Sant'Ambrosio dice, che si chiamarono, *Divitiæ*, perchè dividono il cuore. *Unde & divitiæ dictæ sunt, quòd mentem di-*

Gen. 15. 10.

Luc. 7. 8. & 14. Amb. l. 1. de Abraham c. 6.

Eserc. Rodrig. Parte III.

dant. A questo fine facciamo il voto d'ubbidienza, per mezzo del quale lasciamo noi stessi, e la nostra propria volontà, e giudizio, senza che habbiamo più da fare disegni, nè da pensar a quel, che sarà di noi, perchè il Superiore, nelle cui mani ci mettiamo in vece di quelle di Dio, ha preso questo pensiero, acciò noi altri habbiamo da pensare solamente a quel, che concerne il nostro profitto.

Hier. Psal. 133. 1.

San Girolamo sopra quel, che dice il Salmista: *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini, qui statis in domo Domini in atriis domus Dei nostri*. Benedite, e lodate il Signore tutti voi altri servi suoi, voi altri, che state in casa sua, & abitate dentro de' suoi Palazzi. Dice, che siccome di quà un Signor temporale ha molti servitori, che lo servono; e fa differenza fra essi, perchè alcuni ne tien del continuo in casa, che vanno sempre con lui, & altri, che sempre vanno in campagna alle possessioni: *Sic Deus habet multam familiam, habet quasi ad faciem suam, qui sibi ministrant; habet alios in agris*: così Dio Signor nostro ha molti, e differenti servitori: alcuni, i quali assistono sempre in casa sua, e stanno alla sua presenza; altri, che vanno colà in campagna. I Religiosi (dice) sono i servitori, che abitano dentro la casa del Signore, e che assistono sempre dinanzi a lui, e trattano ogni giorno seco; ma i Secolari, che stanno colà nel Mondo, sono come genti di villa, e servitori di campagna. E passa avanti con la similitudine, dicendo: siccome i servitori di campagna, i lavoranti, e le genti di villa, quando vogliono negoziare, & ottenere qualche cosa dal loro Padrone, pigliano per intercessori, e mezzani i servitori intimi, che gli assistono sempre, e lo vedono, e trattano seco ogni giorno: così i mondani, quando si vedono in qualche necessità, e vogliono ottenere qualche cosa da Dio, ricorrono a' Religiosi, acciò gli raccomandino a Dio in tal negozio, facciano Orazione per tal necessità, e ricorrono ad essi come a molto intimi, e favoriti, e per mezzo de' quali il Signore ha da fare loro la grazia. In oltre, siccome i servitori di campagna sono quei, che lavorano le possessioni, e quei, che arano, e zappano, acciocchè gli altri ne godano i frutti, standosene in Palazzo col Padrone, così sono i Secolari co' Religiosi. Essi fanno la fatica, e lo stento, radunano, e custodiscono, e con gran diligenza, e sol-

lecitudine il frutto delle possessioni, acciocchè i Religiosi lo mangino con quiete, e riposo. San Gregorio dice, che questa medesima cosa ci viene significata nella vita di quelli due Fratelli, Giacob, & Esau, de' quali la Scrittura Sacra dice: *Factus est Esau vir gnarus venandi, & homo agricola: Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis: Vel habitabat domi;* come dice un'altra lettera. Per Esau, ch'andava a caccia, & era agricoltore, dice, che s'intendono i Secolari, li quali stanno occupati, e distratti nelle cose esteriori del Mondo: e per Giacob Uomo semplice, e che abitava in casa, gli Uomini spirituali, i Religiosi, quali stanno sempre ritirati, e dentro di sè medesimi, attendendo a quel, che conviene all'anime loro, e sono gli amati, & accarezzati da Dio, com'era Giacob da sua madre Rebecca. Ora consideriamo quivi il gran favore, che ci ha fatto il Signore, facendoci tanto superiori a'mondani, che essi siano come i rustici, e contadini, e noi altri come i corteggiani, & intimi della sua casa. Potiamo molto ben dire quel, che disse la Regina Saba, vedendo l'ordine, & il concerto de' servitori del Rè Salomone: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* Felici, e beati i Religiosi, i quali stanno nella casa di Dio, e trattano spesso con lui, e godono della sua sapienza.

Greg. l. 5. mor. c. 7.

Gen. 5. 17.

3. Reg. 10. 8.

Da questo potiamo inferire quanto ciechi sono coloro, i quali si pensano d'haver fatta una gran cosa in lasciare il Mondo, & entrare in Religione: e pare, che vogliano fare di ciò debitore Dio, come se havessero fatto molto per lui. T'inganni all'ingrosso: tu sei quello, che hai ricevuto da Dio una grazia, e benefizio molto grande, mentre egli t'ha cavato dal Mondo, e t'ha eletto per la casa sua, costituendoti in così alto stato: tu sei quello, che resti debitore, & obbligato a mostrartegli grato, & a riconoscere di nuovo con gratitudine così gran benefizio.

Se il Rè chiamasse alla sua Corte un Cavaliero per dargli un'uffizio principale, questo Cavaliero non si pensarebbe già d'haver fatta qualche gran cosa in lasciar la casa, e la patria sua: nè che il Rè gli restasse debitore; anzi conoscerebbe, che gli faria gran favore in volersi servire di lui, & in chiamarlo a quell'uffizio, e pigliarebbe a conto suo quella grazia, aggiungendola all'altre, che havesse ricevute dal Rè, per essernegli grato. Ora così habbiamo a fare noi altri. Non habbiamo noi eletto Dio, ma egli eletto noi, e ci ha fatta questa così segnalata grazia, senza che la meritassimo, anzi demeritandola.

Che cosa hai vista, Signore, in noi altri, che ci hai eletti più tosto, che i nostri fratelli, i quali se ne sono rimasti colà? che cosa era in noi, che ti potesse piacere? qualche cosa hai vista, poichè ci hai eletti; qualche cosa di suo gusto ha vista Dio, poichè ci ha eletti. Ma dirà alcuno: guarda quel, che dici, perchè i Teologi dicono, che della predestinazione di Dio non si dà causa dal canto nostro. Sant'Agostino dichiara questa cosa molto bene con una similitudine. Passa uno Scultore per una montagna, e vede ivi un tronco d'albero tagliato, vi pone gli occhi, e si ferma. Piacegli? segno è, che qualche cosa ne vuol fare: perchè non ha posti gli occhi in esso, nè gli è piaciuto per haverlo a lasciare tronco così rozzo, come egli è; colà nell'arte sua ha visto quel, che haveva da essere in quel tronco: *In arte vidit, quod futurum est, & amavit, quod inde facturus est, non illud, quod est.* Oh che bella statua (dice) si farà di questo tronco! Questo è quel, ch'egli ha amato, questo è quel, che gli è piaciuto non quel, ch'era, essendo allora un tronco grosso, e brutto; ma la bella, e perfetta statua, che haveva da cavare: *Sic nos & Deus amavit peccatores.* Così (dice) Dio ha amato noi altri, & essendo ancora scelerati, e peccatori. Non in quanto peccatori, non perchè havessimo da restar legni secchi, brutti, & inutili, come eravamo: *Quasi lignum de sylva vidit nos faber, cogitavit ædificium quod facturus est.* Come tronchi tagliati dalla selva ci ha risguardati quel sovrano artefice, & ha pensato quel, che n'ha da fabbricare: questo gli è piaciuto, non quel, ch'eravamo allora, ch'eravamo legno secco, grosso, e brutto: ma quel che haveva da essere di noi. Voleva quel sovrano artefice, il quale fabbricò i Cieli, e la terra, far di questo tronco una statua molto perfetta: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini filii sui.* Voleva far di te un'immagine, che fosse molto conforme, e molto simile al suo proprio figliuolo, & un'immagine, che s'assomigliasse all'istesso Dio. Questo gli è piaciuto, per questo ha posti gli occhi in voi, per questo v'ha eletti: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, & posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester*

Aug. tr. 8. sup. ep. Jo.

Ad Rom. 8. 29.

Jo. 15. 17.

vester maneat. Guardate quanto perfetta immagine ha voluto fare di voi, e quanto simile al suo unigenito figliuolo, che vi ha eletto per il medesimo uffizio, per il quale venne il figliuolo di Dio al Mondo: acciocchè guadagnate anime a Dio.

Augustin. Psal. 136. 2.

Nel Salmo centesimo trigesimo sesto và facendo il medesimo Santo un bel discorso a questo proposito sopra quel primo versetto: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, cùm recordaremur tui Sion*. Sopra i fiumi di Babilonia ivi ci ponemmo a sedere, e piangemmo, ricordandoci di te Sion: Dice, che i fiumi di Babilonia, sono le cose di questo Mondo, caduche, e transitorie, che corrono via, e se ne passano presto, ma v'è differenza fra i Cittadini di Babilonia, e i Cittadini di Gerusalemme, che quelli stanno in mezzo al fiume di Babilonia, infrascati nelle cose del Mondo, e fra grandi tempeste, e pericoli; ma gli altri che vogliono esser Cittadini di quella Gerusalemme Celeste, vedendo, e considerando i pericoli di questo fiume di Babilonia, i venti, e le tempeste, l'onde, i suoi flussi, e riflussi, se n'escono fuori; e non si vogliono mettere in quei pericoli; ma se ne stanno a sedere sopra le rive, come i figliuoli d'Israele: *Vident hæc, non se mittunt in flumina Babylonis, sed sedent super flumina Babylonis, & flent super flumina Babylonis*. Questi sono i Religiosi, i quali sono fuggiti da' pericoli del Mondo, se ne stanno a sedere alle rive di esso, ma piangendo, e lamentandosi. Di che cosa piangiamo noi, e ci lamentiamo? Primieramente (dice Sant'Agostino) piangiamo il nostro esilio: quel *cùm recordaremur tui Sion*. Vedendo l'onde, e le tempeste di questo fiume di Babilonia, e ricordandoci di quella Sion Celeste, ch'è la nostra patria, non potiamo lasciar di piangere, e sospirare: *O sancta Sion, ubi totum stat, & nihil fluit, quis nos in ista præcipitavit?* O Santa Sion ove non sono mutazioni, flussi, e riflussi, nè pericolo; ma ogni cosa stà sempre ferma, permanente, e stabile, & in un medesimo essere; chi ci ha gettati in questi precipizii? *Quare dimisimus conditorem tuum, & societatem nostram?* Come stiamo allontanati, & esiliati dalla nostra Patria, dalla nostra Compagnia, e dal nostro Creatore? Quando ci vedremo liberi da questi pericoli, quando ci si rimetterà questo esilio, quando saremo sicuri, quando ci vedremo colà?

Secondariamente piangiamo (dice il Santo) *Illos qui rapiuntur*. Quei, che rapisce, e si tira dietro questo fiume. Stanno i nostri fratelli in mezzo a questo fiume di Babilonia, di questo tempestoso mare del Mondo, e se gli tirano dietro la correnti, gli rapiscono l'onde, e le tempeste, gli battono ne' scogli, e non si fermano sin'a sprofondarli. Ogni giorno gli vediamo affogar a migliaja, in quella guisa, che cadono i fiocchi di neve, dice un Santo, che vide in spirito calar anime giù all'Inferno. Or chi non piangerà così gran perdita? Che viscere vi saranno tanto dure, che non si straccino di compassione, vedendo perir tant' anime?

In revelationibus S. Birgittæ, & refert Blosius c. 1 Mon. Spir.

Terzo, stiamo a seder alle rive di questo fiume di Babilonia per ajutare, e favorir i nostri fratelli, per porgere la mano, e soccorrere quei, che pericolano: se pur potiamo pescare, e salvar alcuno di quei, che vanno ad affogarsi. Questo è il nostro proprio uffizio: *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. A questo ci chiama Dio, ad esser pescatori d'Uomini. Per questo ci ha posti in questa riva della Compagnia, per pescar anime; acciocchè di quà stendiamo la mano a quei, che si vanno ad affogare. Or andiamo un poco ponderando quivi da un canto la grazia grande, che il Signore ci ha fatta, mentre ci ha differenziati, e fatti tanto superiori a quei del Mondo, ch'essi vanno in corso, e noi altri ce ne stiamo in porto sicuro; essi vanno per il golfo di questo fiume di Babilonia, a' pericoli di perire, e d'affogarsi ad ogni momento, e noi altri siamo stati posti da Dio nella riva per favorirgli, e porger loro la mano, acciò si salvino. E dall'altro canto rivoltiamo un poco gli occhi a noi altri, considerando, che quei, che hanno da porger la mano per favorire, e liberare quei, che s'affogano ne' fiumi, hanno da esser molto destri nuotatori, altrimente si sogliono affogar anch'essi; con la furia della morte, l'uno si stringe con l'altro, e se ne vanno colà ambidue. Gran destrezza bisogna, che habbiamo nell'arte di guadagnar' anime, e molta virtù, e perfezione colui, che ha da cavargli da' pericoli, senza mettere in pericolo sè stesso.

Di Sant'Anselmo si racconta, ch'essendo una volta rapito in estasi, vide un grossissimo fiume notabilmente precipitoso, e furioso, nel quale entravano le sporcizie, e feccie di tutta la rotondità della terra in così estremo grado, che non si poteva immaginare nel Mondo cosa più puzzolente, più sporca, e sto-

Habetur in operib. S. Anselmi Surius 21. April. Tilm. Bredembac. col lib. 8. cap. 34.

ca, e stomacosa, nè più incomportabile, che l'acque, che calavano giù per quel fiume: & erano di tal qualità, e tanto furiose, che ciò, che incontravano, rapivano, senza alcun rimedio, così Uomini, come Donne, e così ricchi, come poveri, affondandogli nel profondo, e sommergendogli in un momento, e con l'istessa prestezza alzandogli in alto, e tornandogli subito a sommergere, senza lasciargli quietare per un'instante di tempo. Ammirato il glorioso Anselmo di così strano spettacolo, e dimandando di che cosa si sostentasse quella gente, e come vivesse, perchè in fine erano vivi; gli fu risposto, che quegli infelici si sostentavano di quelle medesime sporcizie, nelle quali andavano sommersi, e di quelle istesse bevevano, e che con tutto ciò stavano contentissimi. Gli fu poi interpretata la visione, e dettogli, che quel torrente, e fiume era il Mondo, nel quale gli Uomini ciechi erano ribalzati fra le loro ricchezze, & onori, e fra i carnali, e sporchi loro diletti, & erano tanto miserabili, che quantunque non potessero fermare i piedi in tali sporcizie, ad ogni modo vivevano contenti, e si stimavano per felici, e beati. Subito poi fu condotto il Santo ad un luogo circondato, e rinchiuso di mura, o giardino di amplissima, e spaziosissima capacità, le cui mura essendo coperte di chiarissimo argento, risplendevano mirabilmente. Nel mezzo v'era un prato, o campagna rasa, & in esso erbe non ordinarie, e comuni, ma d'oro finissimo, vive, e morbide in tal grado, che senza difficoltà ricevevano soavemente chi vi si sedeva, e con esso s'umiliavano, & abbassavano fin in terra, nè per questa umiliazione rimanevano schiacciate, marcite, o mal trattate, anzi levandosi sù quello, che sedeva, o giaceva sopra di esse, da sè tornavano a drizzarsi come stavano prima. L'aria era piacevole, e fresca, finalmente ciò, ch'era in quel luogo, era tanto soave, e lieto, che realmente pareva Paradiso, e che non vi fosse più, che desiderare per la beatitudine. E fu detto al Santo, che quello era lo stato della Religione rappresentato al vivo.

Si proseguisce la medesima materia, che s'è trattata nel precedente Capitolo.
Cap. VII.

SAn Bernardo compendiò benissimo i grandi beni, che sono nella Religione in queste poche parole: *Non ne hæc est Religio Sancta, pura, & immaculata, in qua homo vivit puriùs, cadit rariùs, surgit velociùs, incedit cautiùs, irroratur frequentiùs, quiescit securiùs, moritur fiduciùs, purgatur citiùs, præmiatur copiosiùs?* Nella Religione (dice) l'Uomo vive con maggior purità, cade più di raro, e quando cade, s'alza più presto, e questo gli è occasione di procedere con maggior cautela, e circospezione: è visitato più frequentemente con rinfreschi, e consolazioni, e con rugiade Celesti, vive con maggior sicurezza, e quiete, e muore con maggiore speranza, e confidenza della sua salute, ha manco, che purgar nel Purgatorio, & ha più abbondante premio nel Cielo. Et in un'altro luogo trattando dell'altezza, e dignità de' Religiosi, dice: *Altissima est professio vestra, cœles transit; par Angelis est, angelicæ similis puritati: non enim solùm vovistis omnem sanctitatem, sed omnis sanctitatis perfectionem, & omnis consummationis finem; aliorum est servire Deo, vestrum adhærere Deo.* E' altissima la vostra professione, e trapassa i Cieli, và del pari con gli Angeli, & è simile alla purità Angelica; perchè non solamente fate professione d'ogni santità, ma anco di perfezione d'ogni santità: d'altri è il servir Dio, ma vostro è lo star sempre uniti con esso. Et un poco più giù dice: *Quos quo nomine digniùs appellem nescio, homines cœlestes, an Angelos terrestres, degentes in terris, sed conversationem habentes in cœlis.* Non so con che nome vi possa più degnamente chiamare, se Uomini celesti, o Angeli terrestri; perchè se bene vivete in terra, la vera conversazione è in Cielo: *Non estis de Mundo, sed estis cives Sanctorum, & domestici Dei.* Siete simili a quelli spiriti beati, che sono mandati quà per custodirci, e difenderci, i quali talmente s'occupano in questi ministerii con noi altri, che mai perdono Dio di vista. E' tale la vita del Religioso, che se ben vive in terra, ha il cuor suo in Cielo, tutto il suo trattare, e tutta la sua conversazione è di cose spirituali, e di Dio, e può dire con San Paolo: *Mihi vivere Christus est.* La mia vita è Cristo. Siccome colà nel Mondo,

Ber. Hom. Simile est Regnum Cælorum Homini negotiatori quærenti bonas margaritas.

Bern. Ep. seu tract. ad Fratres de Monte Dei.

Joan. 15. 19 ad Ephes. 2. 10.

ad Philip. 1. 21.

do, quando uno è molto dato alla caccia, e gusta assai di essa, si dice: la sua vita è andar a caccia; e quando uno è molto dato al vizio della gola, si dice: la sua vita è mangiar, e bere; così diceva l'Appostolo: la mia vita è Cristo; perchè s'era tutto dedicato, & offerto al servizio di Cristo. Or così anche afferma S. Bonaventura, che perciò la Religione si chiama Ordine: *Quòd in se nihil inordinatum patiatur*. Perchè non comporta in sè cosa disordinata.

Bonav. 1. Relig. Sancti Franc. cap. 4.

Ber. Ser. 46 sup. Cant. Cant. 1. 15.

Il glorioso S. Bernardo dichiara della Religione, & applica ad essa quelle parole: *Lectulus noster floridus*. Siccome di quà non v'è luogo, nel quale gli Uomini si riposino più soavemente, che in letto: così dice, che nella Chiesa di Dio il letto, nel quale si piglia riposo è la Religione; perchè in essa la persona stà libera dalle cure del Secolo, e dalla sollecitudine delle cose temporali, e necessarie per la vita umana. Che questa grazia habbia fatta il Signore a noi altri in questo, ben l'esperimentiamo; perchè nella Compagnia i Superiori pigliano molto particolarmente a carico loro di provederci di di tutto quel, che ci è necessario per mangiare, per vestire, per studiare, per i viaggi: così in tempo d'Infermità, come in tempo di sanità; di maniera, che non habbiamo necessità da' nostri Padri carnali, nè de' nostri parenti, già gli habbiamo lasciati, e potiamo scordarci di essi, eccetto, che per raccomandargli a Dio: percioechè, o gli habbiamo, o nò, e siano essi ricchi, o siano poveri, la Compagnia, e i Superiori di essa sono nostro Padre, e nostra Madre: e con amor più, che paterno, o materno, hanno cura di provederci d'ogni cosa, acciocchè noi, scordati, e spensierati di tutte le cose temporali, attendiamo solamente al fine, per il quale siamo venuti alla Religione, ch'è l'attendere al nostro profitto spirituale, & a quello de' nostri prossimi. Clemente Alessandrino dice, che perciò Dio pose l'Uomo nel Paradiso terrestre, con la possessione, e dominio di tutte le cose; acciocchè non havendo che desiderare in terra, trasferisse tutto il suo desiderio al Cielo. Or questo è il disegno della Compagnia, per questo ella si piglia a carico il darci tutto quel, che habbiamo di bisogno; acciocchè, non havendo noi pensiero alcuno di cosa terrena, tutto il pensiero, e desiderio nostro trasferiamo al Cielo.

Clem. Alexandr.

Della rinnovazione de' voti, che usa la Compagnia, e del fine, e frutto, che con essa si pretende.
Cap. VIII.

Leggiamo de' nostri primi Padri, che essendo loro al numero di venti in Parigi col nostro Santo Padre Ignazio l'anno del mille cinquecento trentaquattro nel giorno dell'Assunzione della Madonna, se n'andarono alla Chiesa dell'istessa Regina degli Angeli, chiamata *Mons Martyrum:* che vuol dire il Monte de' Martiri; la qual è discosta da Parigi una lega di quel Paese: & ivi, dopo essersi confessati, & haver ricevuto il Santissimo Sacramento del Corpo di Cristo Signor nostro, tutti fecero voto di lasciar in un giorno, che assegnarono, ciò, che havevano, senza riservare altro, che il Viatico necessario sin'a Venezia: e fecero anche voto d'impiegarsi nel profitto spirituale de' prossimi, e di andar in pellegrinaggio a Gerusalemme, con tal condizione, che arrivati a Venezia, aspettassero un'anno intiero la navigazione; e trovando passaggio fra quell'anno, andassero a Gerusalemme: e colà giunti, procurassero di restarvi, e di vivere sempre in quei santi luoghi; ma quando in un'anno non havessero potuto haver passaggio, overo dopo haver visitati quei santi luoghi, non potessero restarsene in Gerusalemme, in tal caso sen' andassero a Roma, e prostrati a' piedi del Sommo Pontefice Vicario di Cristo Signor nostro, se gli offerissero, acciò la Santità sua disponesse di essi liberamente ovunque volesse, per beneficio, e salute dell'anime. E questi medesimi voti tornarono a fare, e confermarono i due altri anni seguenti nell' istesso giorno dell'Assunzione della Madonna nella medesima Chiesa, e con le medesime cerimonie. Da quì hebbe origine il rinnovar de' voti, che usa la Compagnia avanti la professione.

Lib. 2. c. 1. vitæ P. N. Ignat.

Nella quinta parte delle Costituzioni; trattando il nostro Padre di questa rinnovazione, dice: *Vota sua renovare non est obligatione nova se obstringere, sed ejus, qua obstricti sunt in Domino, recordari, atque eamdem confirmare*. Il rinnovar uno i suoi voti, non è mettersi in nuova obbligazione, ma ridursi alla memoria quella, nella quale già si pose, e confermarla. E' un reiterar, e confermar quel, che già è fatto con gusto, & allegrezza, e in segno, e testimonianza, che non ce ne rincresce, nè meno ne siamo pentiti, anzine

5. p. Const. c. 4. §. 1.

zi ne ftiamo tanto contenti, & allegri, che rendiamo molte grazie a Dio del favore fattoci in riceverci per fuoi, & in darci grazia per far quefta obblazione; e fe non l'havefſimo fatta, nè ci foſſimo offerti, la fariamo ora, e ci offeriremmo adeſſo a Dio. E fe vi foſſero mille Mondi da poter laſciar per Dio, tutti gli laſciareſſimo per amor fuo. E fe haveſſimo mille volontà, e mille cuori da poterglì dare, tutti glie li dareſſimo, & offeriresſimo adeſſo. In quefta maniera, e con quefta allegrezza, e gufto s'ha da far quefta rinnovazione, e farà di gran valor, e merito; perchè ficcome la compiacenza del peccato, e della coſa mal fatta è nuovo peccato, e nuova offeſa di Dio, e merita nuovo caſtigo, così il gufto, e la compiacenza del bene è molto buona, e molto grata, e meritoria dinanzi alla Divina Maeftà fua. Alla mifura, che fu bene il farlo, è buon il compiacerſene.

E venendo più al particolare, dice il noſtro Padre, che quefta rinnovazione fi fa per tre effetti. Il primo, *Ad devotionis augmentum*. Per maggior divozione, perciocchè cauſa non picciola, ma molto gran divozione quefta rinnovazione, come l'ifperimentano quel, che fi preparano bene per eſſa. Il fecondo, *Ad excitandam, quæ Deo obſtricti ſunt obligationis, memoriam*. Per eccitar in noi la memoria dell'obbligazione, che habbiamo a Dio; acciocchè così c'inanimiamo ad oſſervar quel, che habbiamo promeſſo, procurando d'andar ogni giorno creſcendo in virtù, e perfezione. Il terzo, *Ad majorem ſtudentium in ſua vocatione confirmationem*. Per confermarſi maggiormente ciaſcun nella fua vocazione; perchè ficcome è rimedio in tutte le tentazioni far atti della virtù contraria, eſſendo che: *Contraria contrariis curantur*: le infermità fi guarifcono co i loro contrarii; così per difefa de i moti interiori del diſguſto, e difpiacere, co'quali il Demonio alle volte ci aſſaliſce in varie occaſioni, che frà l'anno ci porgono, è gran riparo il rinnovar i voti; perchè con queſto il nemico vien ad eſſere debilitato, e difanimato, per aſſalirci con fimile tentazione. E fe v'è ftata qualche negligenza, con queſto fi ricompenſa, anche con un vantaggio; perchè l'anima vien ad eſſer più avanzata, & a far maggior progreſſo.

4. p. conſt. c. 4. §. 3.

La virtù, e la perfezione è molto ardua alla noſtra natura corrotta; perchè è tanta la debolezza, e la miſeria, nella quale ſiamo rimaſti per il peccato, e tanto grande l'inclinazione, che habbiamo alle coſe imperfette, e cattive, che quantunque alcune volte cominciamo con fervore i noſtri eſercitii ſpirituali, ſubito andiamo a poco a poco allentando, e mancando da quel fervore, col quale cominciammo, e ritornando alla noſtra imperfezione, e tepidezza, ſiamo come i contrapeſi dell'orologio, che quaſi ſempre vanno all'ingiù. Come la noſtra carne è naturalmente di terra, ſempre ci tira verſo di queſta. Perciò conviene pigliar alcuni rinfreſcamenti; acciocchè, ſe ſtiamo per cadere, torniamo a ſtar ſopra di noi. E così il noſtro Padre volle; che particolarmente pigliaſſimo queſto rinfreſcamento due volte l'anno con queſta rinnovazione. Siccome la Santa Madre Chieſa inſtituì due tempi dell'anno, i quali foſſero come due rinfreſcamenti per allevar i ſuoi figliuoli a ricominciar con fervore, e come di nuovo a ſervir Dio, che ſono l'Avvento, e la Quareſima, così il noſtro Padre volle, che particolarmente due volte l'anno ci rinfreſcaſſimo la memoria di quel, che habbiamo offerto a Dio, e del fine, per il qual il Signore ci ha tirati alla Religione, acciocchè ci rinnoviamo in queſto, e cominciamo con nuovo ſpirito, e fervore a trattar di quelle coſe, alle quali il Signore ci ha chiamati. A queſt'effetto inſtituì il noſtro Padre queſte feſte così ſolenni nella Compagnia. E queſto è quel, che noi altri habbiamo a cavar da eſſe.

E non ſolamente in queſti tempi, ma ogni giorno, diceva il Padre Franceſco Xavier, che dovriamo far queſta rinnovazione. E nelle collazioni de' Padri leggiamo del Santo Abbate Panuzio, che così faceva. Dice il Padre Franceſco Xavier, ch'appena egli trovava mezzo più efficace, nè armatura più forte per i Religioſi contra le tentazioni del Demonio, e della carne, che il rinnovar i loro trè voti di povertà, di caſtità, e d'ubbidienza. E così dava per conſiglio, che ogni mattina dopo l'orazione gli rinnovaſſimo, e ci armaſſimo con queſte arme contro i noſtri nemici; e la ſera ancora dopo l'orazione. E ſe non ſarà così ſpeſſo, buona divozione è quella, che uſano alcuni, di farlo ogni volta, che ſi comunicano, e di dimandarte ſpeſſo conto a sè ſteſſi, come oſſervano queſti voti, e ſe v'è qualche coſa, nella quale la coſcienza gli riprenda, circa l'oſſervanza di eſſi.

l. 6 c. 11. & 12. vitæ P. Fr. Xavier.

Per poter noi conſeguir meglio il fine di queſta rinnovazione, oltre l'altre penitenze

Cong. 5. gen. decr. 45.

tenze corporali, che si fanno d'astinenza, e disciplina, precede ad essa primieramente il ritirarsi alcuni giorni prima, cessando dalle occupazioni, e dandosi più all'orazione, & agli esercizii spirituali. Secondariamente il dar ciascuno esatto conto della sua coscienza al Superiore. Che se bene questa si fa spesso frà l'anno, allora nondimeno si fa di tutti quelli sei mesi più esattamente. Et è una delle sostanziali cose, che habbiamo nella Compagnia, e della quale faremo poi un trattato da sè. Terzo, precede il far ciascuno la confessione generale di quelli sei mesi con quel Confessore, che vuole delli assegnati per questo, per antica usanza della Compagnia, e per regola, che n'habbiamo: i quali sono mezzi molto proprii per il fine, che si pretende; perchè facendo uno la rassegna di tutti i suoi mancamenti, viene a conoscere il suo profitto, o sprofitto nello spirito. Guarda, e considera, se ha fatto maggior profitto in questi sei mesi, che nelli sei passati: e questa comparazione, e conferenza del tempo presente col passato ajuta grandemente la persona a confondersi, se vede, che non vada profittando, & a ricominciar con nuovo spirito; poichè non è venuto per altra cosa alla Religione. E di più considerati tutti i mancamenti insieme, & a sangue freddo, come si suol dire, l'Uomo conosce meglio la passione, che gli fa maggior guerra, l'umore, che predomina in esso, vedendo i mancamenti, ne' quali più spesso è caduto; per pigliar a petto, e deliberatamente il rimedio, tirando sopra di ciò l'esame particolare. In oltre, come queste cose si considerano in questo tempo di rinnovazione de' voti, nel quale l'Uomo fa la rassegna delle misericordie, e beneficii, che ha ricevuti da Dio, e particolarmente dell'haverlo tirato alla Religione: vedendosi da una banda tanto obbligato, e dall'altra, che dal canto suo non ha se non mancamenti, e difetti, s'umilia dinanzi al Signore, s'anima all'emendazione, & al cominciar di nuovo nell'avvenire: *Opposita juxta se posita magis elucescunt*. Un contrario contraposto al suo contrario, come il bianco sopra il nero, spicca, e campeggia molto più. Or và tu contraponendo a tutto quel, che in tanta abbondanza hai ricevuto, & a quel, che tanto liberalmente ha fatto Dio con te, quel, che tu hai fatto con esso, guarda quali sono i debiti, e quali i crediti, e vedrai quanta ragione hai da confonderti, e d'umiliarti. Che s'è fatto di tanta frequenza de i Sacramenti, di tante penitenze, mortificazioni, di tanta orazione, e di tanti esami, di tanti ragionamenti, & esortazioni, di tanta lezion spirituale, ove si sono sprofondate tutte queste cose; ov'è il profitto, che n'hai cavato? In questo modo deve ciascuno considerar i suoi mancamenti, e difetti, quando si prepara per dar conto, e per far la Confessione generale, procurando di considerar, & esaminar molto bene, qual sia lo scolacquatojo, per dove se n'è scolato tutto il guadagno, acciò vi procuri il rimedio per l'avvenire.

Tr. 7. c. 10.

Reg. 4. cõmunium.

Si proseguisce l'istesso, che s'è detto nel Capitolo precedente. Cap. IX.

OLtre quel, che s'è detto, facciamo anche questa rinnovazione per gratitudine del beneficio ricevuto, come habbiamo detto, che faceva il Santo Abbate Arsenio. Celebriamo festa, e feste ogn'anno per rendimento di grazie, & in memoria, e riconoscimento della grazia, e beneficio tanto grande, ch'il Signore ci ha fatto, cavandoci dal Mondo, e tirandoci alla Religione, principio del nostro bene, e segno grande della nostra predestinazione. Siccome la Chiesa fa ogn'anno festa nel giorno della Dedicazione di un Tempio materiale; così è giusto, che la facciamo noi altri della dedicazione dell'anima nostra, che è tempio vivo di Dio. E perchè il miglior modo di gratitudine è usarla con l'opere, sarà molto grande, e molto grata a Dio questa rinnovazione, se si farà come si deve, cioè procurando di rifarci, e di fortificarci più ne i nostri voti, d'osservarli nell'avvenire con maggior perfezione, che come nota San Gregorio, è quel, che dice l'Appostolo San Paolo in quelle parole: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Rinnovatevi in spirito. Rinnovazione spirituale è quella, che si ricerca da noi, non esteriore con la bocca solamente. Quando una immagine è vecchia, e scolorita, che ormai non si conoscono le fattezze, e le figure, tu la rinnovi, cioè le dai nuovi colori, nuova vernice, con che diventa sì bella, e grata alla vista, come se fosse stata fatta di fresco. Così noi altri ci andiamo invecchiando, e straccando, andiamo marcendo, e perdendo vigore nelle virtù, perchè questo corpo corrottibile, la nostra natura corrotta, e mal inclinata, ci tirano dietro a sè, e ci vogliono fa-

Cap. 6.

p. 2. tr. 7. cap 6.
Tr. 8. c. 6.
Greg. l. 11. mor. c. 4. ad Eph. 1. 23.

re della condizione loro, e che seguitiamo i loro affetti, & appetiti: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam*. E' necessario, ch'alcune volte ritorniamo in noi, e che procuriamo di rinnovarci, di ristorarci ne i nostri buoni proponimenti, e desiderii: *Lassescere ab inchoationibus nolumus* (dice San Gregorio) *valdè necessarium est, ut inchoare nos quotidie credamus*. Se vogliamo, che le virtù non marciscano, e perdano il loro vigore in noi, è molto necessario, ch' ogni giorno facciamo conto di cominciar di nuovo. Ricordatevi del proponimento, del fervore, e dello sforzo, con che cominciaste cotesta impresa nel giorno, ch'entraste nella Religione; così ricominciate adesso di nuovo co' medesimi spiriti d'acciajo. Questo è rinnovarci. E questa sarà molto buona gratitudine per il beneficio ricevuto, molto grata a Dio.

Sap. 9. 15.

Gregor. ubi sup.

Cassiano riferisce una breve, e compendiosa esortazione, che fece l'Abbate Panuzio ad un novizio, che riceveva nel Monasterio, presenti gli altri Religiosi, che ciascuno potrà applicarla a sè, e l'ajuterà grandemente a conseguire il fine di questa rinnovazione: *Cave ne quid aliquando eorum resumas, quæ renuncians abjecisti*. Già ti sei offerto, e dato totalmente a Dio, & hai licenziate tutte le cose del Mondo, guardati di non tornar mai a ripigliar quel, che hai rinunciato. Hai rinunciata la roba per mezzo del voto della povertà, non tornar quivi nella Religione ad affezionarti a cosette, & a frascherie; perchè poco ti gioverà l'haver lasciate le cose grandi, se quivi t'affezioni a cose picciole. Hai rinunciato la volontà, & il giudicio per mezzo del voto dell'ubbidienza, guarda, che non torni a ripigliarla, anzi dì con la Sposa ne'Cantici: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Mi sono già spogliato della mia propria volontà, e del mio proprio giudizio, non piaccia a Dio, ch'io torni più ad esser mio. Hai rinunciati, e licenziati i diletti, le delizie, & i trattenimenti del Mondo, e della carne, guardati, che non tornino a entrar dentro di te. Hai lasciata, e dispregiata la vanità, la superbia, e la riputazione del Mondo, guarda, che non si ravvivino, e risuscitino in te, quando ti vedrai antico nella Religione, quando ti vedrai Sacerdote, quando ti vedrai dotto, o maestro; habbiti cura, acciò non torni a riedificare quel, che havevi gettato a terra, e distrutto, come dice l'Appostolo; perchè questo sarebbe prevaricare, e tornare addietro dopo haver posto mano all' aratro. Ma persevera sin al fine nella povertà, e nudità, che hai offerta, e promessa a Dio, e nell'umiltà, e pazienza, con che perseverasti tanti giorni a far con molte lacrime istanza di esser ricevuto.

Cas. l.4. de institut. renunc. c. 5.6.

Can. 5. 13.

ad Gal. 2. 18.

San Basilio, San Bernardo, e San Bonaventura aggiungono a questo. Guarda, che ora non sei più tuo, ma ciocchè sei, e ciò, che hai è di Dio, perchè già l'hai offerto, e dato tutto alla Maestà sua per mezzo de' voti, che hai fatti. Perciò guardati di non tornar ad usurpare, e pigliar quel, che già li hai dato, & offerto; perchè sarebbe furto: *Contrectatio rei alienæ, invito domino furtum est*. Il pigliar, & usurpar la cosa altrui contra la volontà del padrone di essa è furto. Non habbiamo noi detto di sopra, che colui, che entra in Religione dà a Dio l'albero co i suoi frutti? Or se uno desse ad un' altro un' albero per traspiantarlo nel suo giardino, e dappoi gli pigliasse i frutti, commetterebbe furto. E questo fa il Religioso, il quale fa la volontà sua, e non quella dell'ubbidienza. Anzi dicono, che sarà anche sacrilegio; perchè è di cosa offerta, e dedicata a Dio, e così sarà furto sacrilego, quale Dio ha grandemente in odio: *Ego Dominus diligens judicium, & odio habens rapinam in holocausto*, dice il Signore per mezzo d'Isaia. Chi dunque haverà ardire di rubbare dell' olocausto, che è tutto di Dio; e già è dedicato, & offerto alla Maestà sua? San Bernardo dice, che non v'è sacrilegio peggiore di questo: *Nullum sacrilegii crimen reperitur deterius, quàm in voluntate semel oblata Deo reaccipere potestatem*. Sant' Agostino dichiara al nostro proposito quel luogo della Genesi: *Tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum*. Dio creò Adamo, e lo pose nel Paradiso terrestre, acciocchè operasse, e lo custodisse: vediamo un poco (dice il Santo) che cosa vuol dire in questo lo Spirito Santo. Volle forsi Dio, che Adamo esercitasse ivi l'agricoltura, e che zappasse, e coltivasse, e lavorasse la terra? Non è da credere (dice egli) che prima del peccato Dio l'obbligasse, e condannasse a questa fatica, se bene a qualche esercizio, per via di trattenimento, e di ricreazione, come lo sogliono pigliar molti negli orti, e giardini loro, non era contrario a quello stato d'innocenza, ma

Basil. in reg. fusius disp. 19. & de abdicatione sæcul.

Ber. ser. 19. in Cantic. Bon. de informatione novitiorum p. 1. c. 9.

Isa. 61. 8.

Bernard. ep. 353.

August. l. 7. sup. Genes. Gen. 2. 15.

in mo-

in modo di costringerlo, e per termine di necessità, nè diceva bene a quel stato, n'era di bisogno; perchè la terra dava frutto senza questa fatica. E che cosa vuol anche dire, che Dio pose l'Uomo nel Paradiso, acciocchè lo custodisse? Da chi l'haveva egli a custodire? poichè allora non v'erano nemici, nè altre nazioni, di cui potesse temere. E dalle bestie, & animali, nè anche occorreva custodirlo, perchè prima del peccato non facevano male alcuno all'Uomo, nè alle cose sue. E se di questi vi fosse stata occasione di temere, malamente havrebbe potuto un'Uomo solo custodir così gran luogo, com'era il Paradiso, da tanti animali, quanti v'erano, perchè sarebbe stato necessario far una cinta di muro grande; che non vi fosse potuto entrar dentro il serpente; e prima di farla sarebbe stato di bisogno scacciar fuori tutti i serpenti, e gli altri animali, che v'erano dentro. Non s'ha da intendere, che Dio pose l'Uomo nel Paradiso per haverlo da custodire corporalmente, nè da zapparlo, & ararlo: che cosa dunque vuol dire quello: *Ut operaretur, & custodiret illum*? Sai che? (dice il glorioso Sant'Agostino.) Pose Dio l'Uomo in quel Paradiso, acciocchè operasse i precetti, e comandamenti, che l'istesso Dio gli haveva dati, & operandoli, e mettendoli in esecuzione; custodisse il Paradiso per sè, e non lo perdesse, come lo perdè, perchè non gli pose in esecuzione. Applichiamolo ora al nostro proposito. A che effetto pensate voi, che Dio v'ha posti in questo Paradiso della Religione, la quale con gran ragione viene da' Santi chiamata Paradiso? Sapete a che effetto? acciocchè operiate, e mettiate in esecuzione i precetti, e comandamenti di esso Dio; & i consigli del suo Evangelio, che habbiamo nelle nostre Regole. Et acciocchè operando, & eseguendo questi, custodiate, e conserviate questo Paradiso per voi, e non lo perdiate, come l'hanno perso altri, per non haverselo saputo custodire.

Dà ivi Sant'Agostino un'altra esposizione a quelle parole, e pondera molto bene, che la Scrittura non dice: *Posuit eum in paradiso, ut operaretur, & custodiret paradisum*: ma *Ut operaretur, & custodiret illum*: il che si può riferir anche all'istesso Uomo: *Ut operaretur, & custodiret ipsum hominem*. Et al Santo piace anche più questo senso. Pose Dio l'Uomo nel Paradiso, non acciocchè l'Uomo lavorasse, e coltivasse il Paradiso, nè acciocchè lo custodisse, ma per lavorar Dio lui, e custodir ivi l'istesso Uomo: perchè siccome si dice, che l'Uomo, *Operatur terram*: non perchè la faccia esser terra, ma perchè la fa esser seconda, e fruttuosa col lavorarla, e coltivarla: così con maggior ragione si dirà di Dio, il quale creò dal niente il medesimo Uomo: *Quod operatur hominem*, quando lo và lavorando, con farlo giusto, santo, e perfetto. Or per questo pose Dio l'Uomo nel Paradiso Terrestre, per andarlo ivi lavorando, perfezionando, e così custodirlo, fin a trasferirlo dal Paradiso Terrestre al Celeste, facendolo beato. Nell'istessa maniera non pensate, che Dio v'habbia tirati a questo Paradiso della Religione, acciocchè voi l'habbiate a lavorare; e custodire, che altro miglior ortolano, & altro miglior custode, e difensore ha; ma per lavorar egli voi, per far di voi tanti Uomini santi, e perfetti; & in questo modo custodirvi, fin a trasferirvi da questo Paradiso Terrestre al Celeste.

Di queste, & altre simili ragioni, e considerazioni habbiamo da valerci, per corrispondere a così gran beneficio, e per conseguir il frutto di questa rinnovazione. E se ti si farà innanzi la fatica, e la difficoltà, ricordati del gran premio, e guiderdone, che per essa ti sarà dato: *Quæ magnam habet remunerationem*, dice l'Apostolo San Paolo. San Francesco soleva dire molte volte: *Magna promisimus, majora promissa sunt nobis*. E con questo esortava, & animava i suoi Religiosi. Fratelli miei, cose grandi habbiamo promesse, ma molto maggiori ne sono state promesse a noi altri. Osserviamo quelle, e sospiriamo per queste. E quando i Frati fanno professione, offerendosi a Dio con questi voti, il Superiore dice loro: *Et ego promitto tibi vitam æternam*. Io anche prometto a te la vita eterna. Or io ancora da parte di Dio prometto a voi la vita eterna, se osserverete quel, che havete promesso, e ve la prometto con cedola sottoscritta dall'istesso Cristo, il quale nel Sacro Evangelio dice: *Et habebis thesaurum in cœlo*. Havrai un tesoro, sarai assai grande, & eminente nel Regno de' Cieli.

ad Heb. 10. 35. 1. p. l. 1. cap. 51. his minor.

Matth. 19.

Il fine del Secondo Trattato.

TRAT-

TRATTATO TERZO.

Del voto della Povertà.

Che il voto della Povertà è il fondamento della perfezione Evangelica. Cap. I.

Matth. 5. 3. BEati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum. Beati i poveri di spirito, perchè di essi è il Regno de' Cieli. Con queste parole Cristo nostro Redentore cominciò quell' alto Sermone del Monte, e quelle otto Beatitudini. E se bene alcuni Dottori, e Santi, dichiarando queste parole, l'applicano all'umiltà; nondimeno altri, e con gran ragione, le intendono della povertà volontaria: e specialmente di questa, che professiamo noi altri Religiosi. Et in questo senso, il qual'è di S. Basilio, e di molti altri Santi, le pigliaremo ora. Basil. In regul. br. interrog. 205. Nè è picciola lode di questa povertà di spirito, che Cristo nostro Redentore cominciasse con essa quell'alto Sermone, e la mettesse nel primo luogo fra le Beatitudini. Ma sua maggior lode è, che con l'opere, e con l'esempio ce l'habbia insegnata in tutto il corso della vita sua; perchè questa fu la prima lezione, che nascendo ci lesse questo gran Maestro da quella Cattedra del Presepio, questo c'insegna quella Stalla, questo quei poveri pannicelli, questo quel bisogno del fieno, e del fiato degli animali, per iscaldarlo. Questa fu anche l'ultima lezione, che per lasciarla maggiormente raccomandata, ci lesse in quell'altra Cattedra della Croce, morendo ignudo, e con somma povertà, che anche per sepellirlo fu bisogno di comprar un lenzuolo per limosina. Che povertà maggiore di questa poteva essere? e qual fu il principio, & il fine, tale fu la vita sua tutta; perchè non haveva pur un danaro, con che pagare il tributo, che se gli dimandava: non haveva casa, ove potersi riposare, nè ove poter celebrar la Pasqua co' suoi Discepoli, poichè ogni cosa bisognò, che gli fosse imprestata: *Vulpes foveas habent, & volucres cœli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*. Matt. 8. 20. Luc. 9. 58. Le Volpi (dic'egli) hanno le loro tane, e gli Uccelli i loro nidi, & il Figliuolo della Vergine non ha ove posar il capo. Voleva il Redentor del Mondo gettar per fondamento della perfezione Evangelica la Povertà: *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus*. Se vuoi esser perfetto, và, e vendi quel, che hai, e dallo a' poveri, e perciò volle lasciarla tanto confermata, & autorizzata col suo esempio. E così vediamo, quanto impresso restò nella Chiesa questo fondamento della povertà fin dal principio della primitiva Chiesa, come si narra negli Atti degli Appostoli; perchè allora tra i Fedeli non era nè mio, nè tuo, ma ogni cosa era comune: tutti quelli, che havevano case, poderi, o altre possessioni, le vendevano, e portavano il prezzo di esse, e lo mettevano a' piedi degli Appostoli, e da loro si distribuiva a ciascuno il suo bisogno. Pondera quivi S. Girolamo, che lo mettevano a' piedi degli Appostoli: *Ut ostenderent pecunias esse calcandas*. Act. 4. 52. Hieron. In Ep. ad Demetr. Per mostrar, che le ricchezze si devono calpestare, disprezzare, e tener sotto i piedi. Et i Santi Cipriano, Basilio, Girolamo, & altri, dicono, che allora i Fedeli facevano voto di povertà: e lo provano col castigo di Anania, e Safira, che per haver nascosto parte del prezzo della lor possessione, furono castigati con morte subitanea, il che è segno, che havessero fatto voto; perchè se non l'havessero fatto, non havrebbono meritato così gran castigo. Ammaestrata dunque la Chiesa con questa Dottrina Divina, i Santi, e tutti i Fondatori delle Religioni mettono il voto di povertà per fondamento necessario, e fermissimo della Religione. Onde il nostro Padre seguitando questa Dottrina tanto antica, e cominciando a trattar della povertà, dice: *Paupertas ut murus Religionis firmus diligenda, & in sua puritate conservanda est, quantum divina gratia aspirante fieri poteris*. 6. p. Const. 11. §. 1. La povertà come muro fermo, e stabile della Religione, si deve amare, e conservar nella sua purità, quanto con la Divina grazia sarà possibile. La povertà è il muro, & il fondamento della Religione.

Al

Al contrario delle cose del Mondo, nel quale il fondamento delle primogeniture, e degli Stati, è la roba, e le ricchezze. Quivi la cosa và al rovescio; il fondamento dello stato della Religione, e dell'altezza della perfezione è la povertà; perchè come la fabbrica, che habbiamo da alzare è differente da quelle del Mondo, il fondamento di essa è anche differente.

Questo è quel, che ci volle insegnar Cristo nostro Redentore con quelle similitudini, che porta nel Sacro Evangelio dicendo: qual'è quell'Uomo, che cominciando ad edificar una Torre, non faccia prima il conto per veder se ha tanto capitale, che basti a finirla, acciò dappoi non gli sia rinfacciato, e detto: *Quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare*. Questo Uomo cominciò ad edificare, e non ha potuto finire. Overo qual'è quel Rè, che dovendo andar a combattere con un'altro Rè, non esamini prima, e faccia conto, se potrà andar ad incontrar almeno con dieci mila Uomini quello, che viene contra di lui con un' esercito di venti mila? Perchè non potendo far questo, procurerà subito di mandargli Ambasciatori a trattar seco capitolazioni di pace. E conclude, & inferisce da questo: *Sic ergo omnis ex vobis, qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Così dunque colui, che non rinuncierà ciò, che possiede, non può esser mio Discepolo. Dandoci in questo a conoscere, che quello, che fa la grandezza dell'esercito per combattere, l'abbondanza del danaro per edificare, fa la povertà, e la nudità di tutte le cose del Mondo per l'edificio, e per la milizia spirituale. E così dichiarando questo Sant'Agostino, dice: che per l'edificio di questa Torre dell'Evangelio, è significata la perfezione della vita Cristiana, e che le spese, & il capitale per poterla edificare, sono il rinunciare la persona ogni cosa, perchè in questa maniera è più libera, e sbrigata per servire a Dio, e più sicura dai Demonio suo nemico, per haver meno con che quello lo possa assalire, e farle guerra.

Luca 14. cap. 28.

Aug. Ep. ad Laetam.

S. Girolamo, e S. Gregorio, proseguendo questo medesimo, dicono: Siamo venuti a questo Mondo per combattere col Demonio, il quale è ignudo, e non possiede cosa alcuna, bisogna, che noi altri ancora ci spogliamo di queste cose, per poter combattere con esso: *Nam qui oneratus vestibus cum nudo luctatur, citiùs ad terram dejicitur, quia habet unde teneatur*. Perchè se uno, che sia vestito fa alla lotta con un'altro, che sia ignudo, presto caderà per terra, perchè ha ove possa l'altro afferrarlo, per gettarlo giù: *Vis firmiter cum Diabolo dimicare?* Vuoi tu combattere virilmente col Demonio? *Vestimenta projice, ne succumbas*. Spogliati di tutte le cose terrene, acciocchè il Demonio non habbia onde afferrarti, per farti cadere: *Quid sunt enim terrena omnia, nisi quædam corporis indumenta? qui plus possidet, citiùs vincitur*. Perciocchè tutte le cose terrene, che altro sono, che come vestiti del corpo? Chi n'havrà più, sarà più presto vinto; perchè ha più ove poterli il Demonio attaccare per buttarlo a terra. S. Grisostomo dimanda qual'è la causa, che nella primitiva Chiesa i Cristiani fossero così buoni, & infervorati, & oggidì siano tanto tepidi, e rimessi, e risponde, che la causa è, perchè allora uscivano a combattere col Demonio ignudi, spogliandosi de' lor beni, e facoltà: ma adesso escono molto vestiti di beneficii, di facoltà, e d'onori: e questi vestimenti gl'impediscono grandemente. Per questo dunque habbiamo lasciate le ricchezze, e ci siamo sbrigati da tutte le cose dei Mondo, acciò così liberi, e spacciati possiamo meglio combattere col Demonio, e seguir Cristo: *Nudus athleta fortiùs dimicat: natator exuitur, ut fluvium transeat; viator rejectis sarcinulis beneexpeditius*. Il lottatore ignudo combatte più gagliardamente; il notatore si spoglia per passare il fiume; il viandante lasciando il peso, & il fardello, cammina più leggiermente.

Hier. apud Ep. ad Mor. Greg. ho. 2.

Per questo il primo voto, che facciamo nella Religione è il voto di povertà, come fondamento di tutto il rimanente. Siccome (dice San Paolo) la cupidigia è radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas*; così la povertà è radice, e fondamento di tutti i beni, e di tutte le virtù. Lo dichiara Sant'Ambrogio: *Ut rerum facultates instrumenta sunt omnium vitiorum, sic harum abnegatio generatrix est, nutrixque omnium virtutum*. Siccome le ricchezze sono istromenti di tutti i vizj; perchè chi ha danari, in tutti i vizii, e peccati, che vuole, trova vie, e modi da mettere in esecuzione i suoi desiderii; così il rinunciare, e lo sbrigarsi d'ogni cosa per Cristo, genera, e conserva tutte le virtù, come si vedrà, discorrendo per esse. Dell'umiltà dice S. Gregorio: *Paupertas bonis mentibus solet esse custodia humilitatis*. La povertà ne' buoni suol' esser custodia dell' umiltà, e conservazione di essa. Per la castità ben si vede quanto gran mezzo è la pover-

1. Tim. 6. 10.

povertà, e l'austerità così nel mangiare, come nel vestire, e per l'astinenza, e temperanza ancora; e così potiamo andare discorrendo per l'altre virtù. Per questo i Santi chiamano la povertà alcune volte: *Custos, & magistra virtutum*. Maestra, e custode delle virtù. Alcune altre la chiamano Madre; e lo porta il nostro Padre nelle Costituzioni: *Diligunt omnes paupertatem, ut matrem*. Amano tutti la povertà, come madre; perchè essa come buona, e vera madre alleva, e conserva nell'anima nostra l'altre virtù, & essa è quella, che mantiene in piedi la Disciplina Religiosa. E così vediamo, che i Religiosi, che si sono alienati dalla povertà, si sono alienati dalla Religione, come figliuoli, che non s'assomigliano alla madre. Affezioniamoci dunque a questa santa povertà, come a Madre, che dice: non qualsivoglia amore, ma amor intenso, amor tenero, amore con riverenza, e con stima. S. Francesco chiamava la povertà Signora mia. E così nella Regola di Santa Chiara dice: obblighiamoci alla Signora nostra santa povertà.

p. 3. Const. cap. 1. §. 25.

Del premio grande, che il Signore dà a' poveri di spirito. Cap. II.

QUel giovanetto dell' Evangelio, il quale desiderava la perfezione, e non si contentava dell' osservanza de' precetti, quando il Signore gli disse, che se voleva esser perfetto, vendesse ciò che haveva, e lo desse a' poveri, s'attristò, e se n'andò via; perchè haveva molte possessioni, & era affezionato alla sua roba, e non hebbe petto, nè valore per lasciarla, gli mancò il capitale per edificare questa Torre della perfezione Evangelica. Acciò dunque non avvenga a noi altri l'istesso, ma habbiamo animo, e fortezza per rinunciare tutte le cose del Mondo, Cristo nostro Redentore ci propone il premio grande, che per questo conseguiremo. Beati (dice) i poveri di spirito, perchè di essi è il Regno de' Cieli. Guarda se farà ben' impiegato il dar tutte le cose terrene per il Regno de' Cieli, e se farà saggio Mercante quello, che si disfarà di tutte le cose sue per acquistare questo tesoro. S. Bernardo pondera molto bene, che di questa Beatitudine, nè anche parlò in futuro, come delle altre, cioè farà di essi, ma in tempo presente, cioè, di essi è il Regno de' Cieli. Già è vostro il Regno de' Cieli, benchè non vi sia stato dato, perchè l' havete comperato con le cose del Mondo, che havete lasciate. Siccome se tu dessi cento Scudi per un vaso d'oro, o per una pietra preziosa, che un'altro ha in casa sua, subito diventa tuo quel vaso, ancorchè non te l'habbia consegnato, perchè l'hai comprato con li tuoi danari; così il Regno de' Cieli già è del povero di spirito, perchè l'ha comprato dando esso ciò che haveva: *Simile est Regnum Cælorum Homini negotiatori quærenti bonas margaritas, inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*. Il Regno de' Cieli è simile ad un' Uomo, che trafica, e stà in maneggio di pietre preziose: or siccome costui sa sua la pietra preziosa, dando per essa il suo danaro, così tu hai fatto tuo il Regno de' Cieli, perchè hai date per esso tutte le cose tue.

Matt. 19. 21

Bern. Ser. 4 de Adv.

Matt. 13. 45

Non finiscono quivi le promesse di Cristo: più di questo promette egli a i poveri di spirito. Vi può dunque essere qualche cosa più nel Regno de' Cieli? Sì, perchè colà nel Cielo vi sono de' vantaggi, come ne sono quivi in terra per i buoni Soldati, e promette a i poveri di spirito un vantaggio, e preeminenza grande sopra degli altri. Dopo esserne andato via quel giovinetto, il quale non volle lasciare quel, che haveva, dicendo Cristo nostro Redentore, quanto difficilmente entreranno i ricchi nel Regno de i Cieli, salta fuori l'Appostolo S. Pietro in nome di tutti gli altri, e dice: *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Signore noi altri habbiamo lasciato ogni cosa, e t'habbiamo seguito, che premio ci darai? Et egli rispose loro: *Amen dico vobis, quòd vos, qui sequuti estis me, in regeneratione, cùm sederit filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel*. In verità vi dico, che voi altri, che mi havete seguito, nel giorno del giudizio finale, quando io verrò a giudicare i vivi, & i morti, sarete insieme con me Giudici assessori, e come tali sederete in dodici sedie, giudicando le dodici Tribù d'Israele. Dichiarano quì i Santi, che questa dignità, e preeminenza s'intenda di tutti quelli, che saranno imitatori degli Appostoli nello stato di povertà confermato con voti, come sono i Religiosi, purchè muorano in grazia di Dio. Dicono, che tutti haveranno questa preeminenza, e dignità, che il giorno del giudizio non staranno dinanzi al Divino Tribunale tanto per esser giudicati, quanto per esser insieme con

Matt. 19. 27

con Cristo giudici assessori, e come tali approvare, e confermare la sentenza del nostro Redentore. Così lo dicono espressamente Sant'Agostino, Beda, e S. Gregorio, & è sentenza comune de' Dottori, e portano a questo effetto quel passo d'Isaia: *Dominus ad judicium veniet cum senibus populi sui, & principibus ejus*, e quel, che dice Salomone ne' Proverbii parlando dello Sposo della Chiesa: *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terræ*. Questi dicono, che sono i Prencipi, che verranno a giudicar insieme con Cristo, e gli anziani Senatori, che staranno a sedere con lo Sposo della Chiesa, ch'è Cristo in quell'ultimo giorno del giudizio. E se bene alcuni voglion attribuir questa dignità a tutti i Santi Canonizzati, nondimeno la comune opinione è seguitata da San Tommaso, e che solamente haveranno questa dignità quelli, che haveranno professato stato di povertà, benchè non siano stati canonizzati. E portano i Teologi, & i Santi molte ragioni, e convenienze molto buone circa la causa, per la quale questa preeminenza si dà più a quelli, che hanno fatta professione di questa povertà volontaria, che agli altri Beati. Esclama quivi molto bene San Gregorio col Profeta: *Nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. Benedetto, e lodato sii tu Signore, che così onori i tuoi amici, e particolarmente quei, che volontariamente si sono fatti poveri per amor tuo; poichè non ti contenti di dar loro il Regno de i Cieli, ma gli fai anche tanto grandi, & eminenti Prencipi in esso, che siano giudici universali di tutto il Mondo insieme con te.

Isa. 3. 14.

Prov. 1. 23.

Greg. l. 12. 17.

Che Dio paga i poveri di spirito non solo nell'altra vita, ma anche in questa. Cap. III.

Acciò non vi pensiate, che tutto il premio vi si assegni nell'altra vita, e vi paja, che la paga vi si dia a credenza, e con lungo termine, dando voi il prezzo in contanti, sappiate, che non solo nell'altra vita, ma anche in questa Dio premia i poveri di spirito, e molto largamente. Siamo tanto interessati noi altri Uomini, e ci muove tanto quel, ch'è presente, e visibile, che quando non v'è questo, pare, che si disanimiamo, e così il Signore ha havuto risguardo alla nostra debole natura, e non ha voluto anche in questa vita lasciar senza premio quei, che rinunziano ogni cosa per amor suo, ma soggiunse subito dopo la detta promessa: *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. E qual si sia, che per amor mio lascierà la casa sua, i fratelli, e sorelle, il padre, o la madre, moglie, o figlio, qualche roba, o possessione, riceverà cento volte tanto, e dappoi la vita eterna. Il cento volte tanto s'intende, che lo riceverà quivi in questa vita, e dappoi nell'altra la vita eterna. Così lo dichiara l'istesso Cristo in San Marco: *Accipiet centies tantum nunc in tempore hoc, & in sæculo futuro vitam æternam*. Non solamente riceverete dappoi il premio della vita eterna, per esservi fatti poveri per Cristo, ma anche in questa vita riceverete cento per uno.

Matt. 19. 19. Mar. 10. Luc. 18. 30.

San Girolamo dichiara questo cento volte tanto ne i beni spirituali dicendo: *Qui carnalia pro Salvatore dimiserit, spiritualia recipiet, quæ comparatione, & merito sui ita erunt, quasi parvo numero centenarius numerus comparetur*. Chi lascierà beni temporali per Dio, riceverà li spirituali, che in comparazione di essi è ricevere cento per uno. Ma Cassiano lo dichiara de i medesimi beni esteriori, e dice, che anche in questi riceviamo noi altri Religiosi il cento volte tanto in questa vita; conforme alle parole, che ivi soggiunge l'istesso Evangelista San Marco. E ben lo vediamo pontualmente adempito, & ogni giorno lo diciamo a quei, che vengono di nuovo alla Religione. Hai lasciata una casa per Cristo, & hai tante case, tutte le case della Religione sono tue, che Dio te le ha date in questa vita per una, che hai lasciata. Hai lasciato un padre, e una madre, e Dio ti da in cambio di essi tanti padri, i quali ti amano più che quelli, che hai lasciati, & hanno più cura del tuo bene. Hai lasciati i tuoi fratelli, e ritrovi quivi tanti fratelli, che t'amano più d'essi, perchè t'amano per Dio, & in ordine a Dio, senza alcun interesse loro: e quei del Mondo ti amano per loro propria utilità, & interesse, e solamente mentre hanno bisogno di te. Hai lasciati nel Mondo alcuni servitori, e forsi non n'havevi, e quivi n'hai tanti, che ti servono, uno di Procuratore, un'altro di Dispensiero, un'altro di Cuoco, un'altro di Refettoriero, un'altro d'Infermiero, e quel, che più importa, se vai in Castiglia, in

Hieron. l. 3 in Matth.

Cass. Coll. ubi Abbas Abraham.

Porto-

Portogallo, In Francia, In Italia, in Germania, nell'Indie, & in qual si sia parte del Mondo, troverai la casa apparecchiata con altrettanti ufficiali fermi, che ti serviranno con l'istessa diligenza, & accuratezza; cose, che non l'ha Prencipe alcuno quivi in terra. Or questo non è un ricevere cento per uno in questa vita, e più di cento per uno?

E che dirò dell'istesse cose, che hai lasciate? anche in questo hai quivi molto più, che nel Mondo: cento volte più di quel, che hai lasciato ti dà Dio in questa vita, perchè quivi hai ogni cosa, più sei tu padrone delle cose, e delle ricchezze del Mondo, che i medesimi ricchi. Non sono essi i padroni delle loro facoltà, e ricchezze, ma tutti essi sono servi, e schiavi di quelle: *Viri divitiarum* gli chiama la Scrittura Sacra. Non dice, le ricchezze degli Uomini, ma gli Uomini delle ricchezze: per darci a conoscere, che la ricchezza è la padrona di essi, perchè ella è quella, che gli comanda, & essi sono suoi servi, e schiavi, attesochè ad essa servono, per essa s'affaticano per acquistarla, per accrescerla, per conservarla; e quanto più roba, e ricchezze hanno, tanto più schiavi sono, perchè hanno bisogno di mettervi maggior cura, e fatica: *Saturitas autem divitis non finit eum dormire*, dice il Savio. La sazietà, e l'abbondanza del ricco non lo lascia dormire. Nel letto morbido si stà voltando, e rivoltando di notte, perchè la sua roba, a le sue ricchezze gli levano il sonno. Ma i Religiosi quanto senza sollecitudine, senza guardare se le cose si vendono care, o a buon mercato, e se è buona, o cattiva annata, hanno ogni cosa? *Tamquam nihil habentes & omnia possidentes*, dice l'Appostolo. Vivono così riposati, e spensierati, come chi non ha cosa alcuna, e con questo hanno ogni cosa. Che dirò circa le contentezze? n'habbiamo cento volte più, che non n'havriamo colà, e se non lo credi, dimandane a'mondani, & a quei, che nel Mondo hanno il meglio: vedrai le disgrazie, & i disgusti, che hanno ad ogni passo, de' quali siamo molto liberi noi altri Religiosi. Che dirò in materia d'onore? cento volte più hai quivi nella Religione, di quel, che n'havresti colà; perchè il Grande, il Prencipe, & il Prelato, che colà nel Mondo non terrebbe conto di tè, vedendoti quà sotto un'abito vecchio, e ripezzato ti fa molto onore, e ti porta gran rispetto. Che dirò in materia di riposo, quiete, e pace? d'ogni cosa Dio ci dà cento volte più nella Religione.

Psal. 75. 6. — Eccl. 5. 11. — 2. Cor 6.

E tutto questo a che effetto, a che fine? acciocchè sbrigati, e disoccupati dalle cose terrene, mettiamo tutto il nostro cuore nel Cielo, acciocchè quella sollecitudine, e diligenza, che haveriamo havuta a mettere nelle cose del Mondo, & in cercar quelle, che sono necessarie per la sostentazione del corpo, la mettiamo in piacer tuttavia più a Dio, & in crescere ogni giorno in virtù, e perfezione, conforme a quel, che dice il Profeta de' figliuoli d'Israele: *Et dedit illis regiones gentium, & labores populorum possederunt, ut custodiant justificationes ejus, & legem ejus requirant*. Questo è ancora quel, che dice Dio per mezzo del Profeta Ezechiele, parlando de' Sacerdoti: *Non erit autem eis hæreditas, ego hæreditas eorum; & possessionem non dabitis eis in Israel, ego enim possessio eorum*. Non hanno poderi i miei Sacerdoti, perchè io vuglio esser poder loro; non diate loro possessioni in terra, perchè io ho da essere la lor possessione. Per questo dunque lasciamo noi altri i nostri poderi, le nostre possessioni, perchè Dio vuol'essere lui nostro podere, e nostra possessione. Felice sorte del Religioso, poichè tal podere, e tal possessione gli sono toccati: *Funes ceciderunt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi*. Nella parte migliore, e più accomodata ei è venuta a toccar la sorte della nostra eredità, poichè a'nostri fratelli è toccata la terra, & a noi il Cielo: *Dominus pars hæreditatis meæ*. Dio è la parte, e l'eredità, che m'è toccata: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. Dio del mio cuore, e mia sorte, e parte, Dio in eterno. San Francesco diceva: che la povertà era una virtù Celeste, e Divina, perchè per essa si sprezzano, e si tengono sotto i piedi tutte le cose della terra, e si levano via tutti gl'impedimenti, acciò l'anima libera, e sbrigata da tutte le cose di quà, possa più liberamente, e senza alcun impedimento attendere solamente alle cose del Cielo, e unirsi con Dio.

Psal. 104. — Ezech. 44. 28. — Psal. 15. 6. — Psal. 5. 5. — Psal. 72. 26.

In che cosa consiste la povertà di spirito. Cap. IV.

CRisto nostro Redentore ci dichiara bene in che cosa consiste la perfezione di questa povertà, della quale facciamo professione noi altri Religiosi in quelle parole: *Beati pauperes spiritu*. Dice, che ha da essere povertà di

Matt. 5. 3.

tà di spirito, di volontà, e d'affezione. Non basta lasciar esteriormente la roba, e le ricchezze del Mondo, bisogna, che col cuore ancora le lasciamo. Questa è povertà di spirito, la povertà, che sbriga non solamente il corpo, ma anche lo spirito, & il cuore, e lo stacca da tutte le cose, acciocchè così libero, e sbrigato di tutte quelle di quà, possa liberamente, e senza alcun impedimento seguitar Cristo, e darsi tutto alla perfezione, che è il fine, che si pretende, e per il quale siamo venuti alla Religione. San Girolamo pondera quivi molto bene quel, che rispose Cristo nostro Redentore a S. Pietro: *Amen dico vobis, quòd vos, qui sequuti estis me.* Haveva detto San Pietro; Signore, noi altri habbiamo lasciato ogni cosa, e t'habbiamo seguitato, che cosa ci darai? Cristo gli rispose: In verità vi dico, che voi altri, che m'havete seguitato. Nota (dice il Santo) che non disse in verità vi dico, che voi altri, che havete lasciato ogni cosa, ma voi altri, che m'havete seguitato, perchè questo lasciar ogni cosa lo fecero anche Diogene, Antistene, e molti altri Filosofi: fra i quali ne fu uno chiamato Crate Tebano, di cui narra San Girolamo, che essendo molto ricco, e volendosene andar in Atene a darsi alla Filosofia, & alla virtù, acciò le ricchezze non lo impedissero, vendè tutti i poderi, e le possessioni, che haveva, e cavatane gran quantità d'oro lo gettò tutto in mare, dicendo: *Abite pessum malæ cupiditates, ego vos mergam, ne ipse mergar a vobis.* Andate al profondo malvagie cupidigie: io sommergerò voi, acciocchè voi non habbiate da sommergere, & affogar me. D'un'altro Filosofo chiamato Focione, il quale risplendè molto nella povertà, si racconta, che mandandogli Alessandro Magno una gran somma d'oro, cento talenti, che fanno della nostra moneta sessanta mila scudi, egli dimandò a quei, che glie li portavano, per quai causa me li manda Alessandro? e rispondendo essi, solamente per la tua virtù, e perchè ti tiene per il megliore, e più virtuoso degli Ateniesi; disse il Filosofo: *Sinat igitur me esse talem.* Mi lasci dunque esser tale. E non volle accettarli in modo alcuno. Questo fatto, e questo detto fu tanto celebrato fra i Filosofi Greci, che per lungo tempo non si trattò altra cosa fra di loro, se non chi era stato maggiore, se Alessandro, o Focione, il qual haveva sprezzate le ricchezze d'Alessandro. Se mi tiene per buono, e virtuoso, lascimi per

Mat. 19. 28.

tale, e non mi mandi ricchezze, le quali me l'impedischno. E di questi esempii ve ne sono molti. Per contrario dicono Sant'Agostino, e San Girolamo, che nè anche sono l'oro, e l'argento quel, che nuocono; e portano per prova di questo l'esempio di molti Patriarchi, e Santi del Testamento Vecchio, i quali furono molto ricchi, come Abramo, Isaac, Giacob, & il Patriarca Giuseppe, che era la seconda persona nel Regno dopo Faraone, e dominava in tutta la terra d'Egitto; e Daniele, & i suoi tre Compagni, quali hebbero gran dominio in Babilonia; e Mardocheo, & Ester in tutto il Regno del Rè Assuero: David, Giob, e molti altri, i quali in mezzo delle ricchezze, e pompe del Mondo havevano quel, che era principale di questa povertà di spirito, perchè non havevano il cuore attaccato ad esse, osservando molto bene quel, che dice il Profeta: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Se abbonderanno le ricchezze, guardate, che il vostro cuore non s'attacchi ad esse.

Augustin. Ep. ad Hil. Hier. Epist. ad Salv. de Servanda Virginit.

Dan. 2. 41.

Psal. 61. 11.

Or per venir al nostro punto, due cose sono quelle, che si ricercano per questa povertà di spirito, della qual facciamo professione noi altri Religiosi. La prima, che con effetto rinunciamo, e lasciamo tutte le cose del Mondo, siccome lo facciamo col voto della povertà. La seconda, che lasciamo anche l'affezione delle cose. E questa seconda è la principale, che si ricerca, acciocchè il cuore resti disoccupato, e sbrigato, per darsi totalmente a Dio, & alla perfezione. E così S. Tommaso dice; che la prima, che è lasciar con affetto le cose, s'ordina a questa seconda, acciocchè così lasciamo più facilmente l'affezione di esse, essendo questo un mezzo per ciò molto efficace. E porta a questo effetto quel, che dice Sant'Agostino: *Terrena diliguntur arctiùs adepta, quàm concupita.* Le cose terrene, quando già le habbiamo, e possediamo, tirano più il nostro cuore dietro a sè, e così è più difficile il perder l'affezione di esse, che quando non le habbiamo. E molto più facil cosa il non voler l'Uomo quel, che non ha, che il lasciare quel, che già ha, perchè quel, che non si ha, si ributta come cosa straniera, ma a quel, che l'Uomo ha, pare che stia già unito, & incorporato in lui; e dice S. Tommaso, ch'è come chi si taglia un membro del suo corpo, che duole, e si sente grandemente.

D. Thom. 2 q. 186. art. 8.

Aug. Ep. ad Paul.

S. Girolamo, Sant'Agostino, e S. Gregorio sopra quelle parole dell'Appostolo

S. Pie-

Matt.19.27 Hieronym. S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia*, trattano molto bene questa cosa. Dice S. Girolamo: *Grandis fiducia! Petrus piscator erat, dives non fuerat, cibos manu, & arte quærebat, & tamen loquitur confidenter: ecce nos reliquimus omnia*. S. Pietro, e gli altri Appostoli erano certi poveri Pescatori, che si guadagnaranno il vitto con la fatica delle loro mani, e non havevano se non una misera barca vecchia, e certe reti rappezzate, nondimeno dicono con gran fiducia; Signore; habbiamo lasciate tutte le cose. E S. Gregorio risponde molto bene, con ragione lo dicono, perchè: *In hac re fratres charissimi, affectum debemus potiùs pensare, quàm censum; Multum reliquit, qui sibi nihil retinuit, multum reliquit, qui quamtumlibet parum, totum deseruit*. In questo negozio, fratelli miei, più habbiamo da guardar all'affezione, che alla roba, che si lascia. Assai lascia chi non si tiene cosa alcuna; assai lascia colui, il quale o sia poco, o sia assai, lascia ogni cosa: *Certè nos, & habita cum amore possidemus, & ea, quæ minimè habemus, ex desiderio quærimus*. Con l'affezione stiamo molto attaccati a quei, che possediamo, e col desiderio a quel, che non habbiamo: *Multum ergo Petrus, & Andreas dimisit, quando uterque etiam desiderium habendi reliquit:* gli Appostoli lasciarono assai, perchè non solo lasciarono quel, che havevano, ma anche il desiderio d'havere. Assai lascia chi lascia ciò, che ha, & insieme il desiderio d'havere.

Greg. hom. in Matth.

Aug. Ep. 14 ad Paulin. Il medesimo dice Sant'Agostino: *Piscatores, vocante Domino, quòd naviculas, & retia dimiserunt, omnia se dimisisse, & Dominum sequutos esse, etiam commemorando lætati sunt, & revera omnia contemnit, qui non solùm quantum potuit, sed etiam quantum voluit habere contemnit*. Con ragione dissero gli Appostoli, che havevano lasciato ogni cosa, ancorchè non havessero altro, che certe barchette, e certe reti rotte; perchè tutte le cose del Mondo lascia, e tutte le sprezza colui, il quale sprezza non solo ciò, che ha, ma anche ciò, che poteva desiderare.

Questa è una gran consolazione per quei, che hanno lasciato poco, perchè non havevano più, che lasciare. Dice Sant'Agostino parlando di sè stesso, come haveva venduto, e lasciato quei, che haveva: *Nec enim, quia dives non fui, ideò minus mihi imputabitur, nam nec Apostoli, qui priores hoc fecerunt, divites fuerunt*. Non perchè io non sia stato ricco, mi sarà attribuito a meno, poichè nè anche gli Appostoli furono ricchi: *Sed totum mundum dimittit, qui & illud, quod habet, & quod optat habere, dimittit;* ma lascia tutto il Mondo colui, il quale lascia non solamente tutto quel, che ha, ma anche tutto quel, che può desiderare. Tanto lascia uno per Dio, quanto lascia di desiderar per Dio: e così hai lasciato l'affezione, e tutte le cose, se hai lasciato l'affezione, & il desiderio non solo di quel, che havevi, e potevi havere, ma anche di tutto quel, che potevi volere, e desiderare; onde ti puoi ben rallegrare, e dire con gli Appostoli: *Ecce nos reliquimus omnia*: Signore ogni cosa habbiamo lasciato per te. E quello, il quale possedeva cose assai colà nel Mondo, non si stimi da più per questo, nè pensi d'haver perciò lasciato molto, perchè se non lascia il desiderio di tutto quel, che poteva volere, e desiderare, poco lascia. Molto più ha lasciato quell' altro; perchè ha lasciato il desiderio di tutte le cose del Mondo.

Aug. Ep. 39 ad Hilar.

Matt.19.27

In questo dunque consiste la parte più principale di questa povertà di spirito. In questo staccamento, in questo levar d'affezione, & in questo dispreggio delle cose, in tener tutte le cose del Mondo sotto i piedi, e come sterco, conforme a quel, che dice S. Paolo: *Omnia arbitror, ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. Ogni cosa habbiamo da calpestare, sprezzare, e tener per niente per guadagnar Cristo. Questi sono i poveri di spirito, ch'egli chiama beati, e con gran ragione, non solo perchè già è di loro il Regno de' Cieli, com' habbiamo detto, ma anche perchè cominciano subito a goder d'una sazietà molto grande, che è una felicità, e Beatitudine in terra; perchè l'esser uno felice, e Beato (dice Boezio) non stà nell'haver egli molte cose; ma nell'haver l'adempimento de' suoi desiderii. E Sant'Agostino dice: *Beatus est, qui habet quidquid vult, & nihil mali vult*. Colui è Beato, il quale ha tutto quel, che vuole, e non vuole mai alcuno. Or questa cosa l'hanno più i poveri di spirito, che i ricchi, e potenti del Mondo; perchè i poveri di spirito hanno tutto quel, che desiderano; non desiderano cosa alcuna, oltre quei, che hanno, con questo sono sazii, e non desiderano niente più, anzi par loro, ch'ogni cosa sia loro d'avanzo. Ma i ricchi del Mondo mai sono sazii, nè contenti: *Avarus non implebitur pecunia:* dice il Savio. L'avaro non si sazierà col danaro. L'avarizia: *Nunquam dicit sufficit*. Mai dice basta, perchè

Philip.3.8.

Aug. lib. 13 de Trin.

Eccl. 5.9.

perchè queste cose non possono bastare per saziar il suo appetito, anzi l'eccitano, & accrescono. Siccome l'idropico quanto più beve, più ha sete, così fa l'avaro: *Crescit amor nummi, quantùm ipsa pecunia crescit*. Per molto, che habbia, sempre desidera quel, che gli manca, sempre stà sospirando per haver più; perchè non fa conto di quel, che ha, ma di quel, che potrebbe havere. E maggior fastidio gli dà quel, che gli manca, che gusto tutto quel, che ha, e così sempre vive in pena, e tormento desiderando, bramando, e procurando più.

Plut. lib. de Tranquill. animæ. Valer. Maxim.

Si racconta d'Alessandro Magno, che sentendo un Filosofo chiamato Anassedronzio, o Anassarco, trattare, e disputare, che v'erano infiniti Mondi, cominciò a piangere, e dimandandogli i suoi, perchè piangesse? rispose: Non vi pare, che io habbia ragione di piangere, ch'essendovi tanti Mondi quanti costui dice, ancora non habbiamo potuto esser padroni d'un solo? Maggior fastidio gli dava il desiderio di quel, che gli mancava, che gusto quel, che haveva. E per il contrario, l'altro Filosofo, con una cappa vecchia, e povera, se ne stava tanto contento, & allegro, che sempre pareva, che fosse Pasqua per lui: più sazio, più contento, e più ricco stava egli con la sua povertà, che Alessandro con tutto il Mondo. E così lo disse molto bene Diogene Cinico all'istesso Alessandro, e lo porta S Basilio. Vedendo Alessandro questo Filosofo in somma povertà gli disse: parmi, che tu habbi necessità di molte cose, dimandamele, e te le darò; e lui rispose: a chi ti pare, o Imperatore, che manchi più a me, che non voglio altro, che la mia cappa, e la mia saccoccia, o a te, il quale essendo Rè di Macedonia ti esponi a tanto pericolo, per ampliar il tuo Regno, & alla cui cupidigia appena basta tutto il Mondo? Io sono più ricco di te: e dice S. Basilio, che disse molto bene; perchè (ditemi un poco) chi è più ricco, quello, a cui le cose avanzano, o quello, a cui mancano? chiara cosa è, ch'è più ricco colui, a cui avanzano. Or a quel Filosofo pareva, che ogni cosa gli avanzasse, e che non gli mancasse niente di quel, che desiderava; perchè non desiderava più di quel, che haveva; & ad Alessandro Magno mancava molto, rispetto a quel, che desiderava, & havrebbe voluto havere: dunque più ricco era quel Filosofo, che Alessandro, e più mancava ad Alessandro, che a quel Filosofo.

Crate.

Basil. Hom. 24.

Di maniera, che la vera ricchezza, la contentezza; e la felicità di questa vita non stà nell'haver assai, ma nell'adempimento de' desiderii, e nella sazietà della volontà. Nè la povertà stà nel mancamento delle cose, ma nel desiderio, nella fame, che l'Uomo ha di esse, & in quella sete insaziabile d'havere: *Quæ si recesseris, qui bonus est, dives quoque fueris:* disse colà Platone. Tolta via questa, chi sarà buono, sarà anche ricco. S. Grisostomo porta una bella similitudine per dichiarar questo. Se uno havesse tanta gran sete, che dopo bevutosi un vaso d'acqua ne bevesse un' altro, e poi un' altro, con tutto ciò fosse tanto l'ardore interno, che non si potesse saziare, questo tale benchè havesse grande abbondanza d'acqua da poter bere, non per questo diriamo, che fosse felice, e beato. Per più beato, e felice terriamo quello, che non havesse sete, nè sentisse brama di bere; perchè colui è come l'idropico, e come quello, che stà ardendo con una gagliarda febbre, e questo è come chi è sano, e stà bene. Questa dunque è la differenza, che corre tra quei, che desiderano haver ricchezze, e roba, & i veri poveri di spirito, i quali se ne stanno contenti con quel, che hanno, e non desiderano cosa alcuna di questo Mondo: che questi sono sani, e quelli infermi: questi sono sazii, e quelli affamati, & assetati: questi sono ricchi, e quelli poveri.

Plut. & refert Clem. Alex. lib. 2 Stro. Chrysost.

Questo è quel, che dice lo Spirito Santo per mezzo di Salomone: *Est quasi dives, cùm nihil habeat, & est quasi pauper, cùm in multis divitiis sit*. Che cosa è questa (dice il Savio) che quello, il quale non ha niente è ricco, e quello, il quale ha molta roba, e ricchezza, stà come un povero bisognoso, desiderando, e bramando più per parergli, che sempre gli manchi? Sai che cosa? Questa è la miseria, l'infelicità, e la penuria, che portano seco le ricchezze, & i beni del Mondo, che non possono saziare, nè dar contentezza; e questa è la felicità, e beatitudine, che reca seco la povertà di spirito, che fa beati quelli, che l'hanno; perchè cominciano subito a goder una sazietà molto grande.

Prov. 13. 7.

Di Socrate si riferisce, che soleva dire: *Eum esse Diis simillimum, qui quàm paucissimis egeret, cùm Dii omninò nullius egeant rei*. Dio non ha bisogno di cosa alcuna, e così colui è più simile a Dio, il quale ha bisogno di manco cose, e si

contenta di meno. E passando egli per la piazza, e vedendo la gran moltitudine di cose, che ivi si vendevano, soleva dire frà sè stesso: *Quàm multis rebus ego non egeo!* Di quanta moltitudine di cose io non ho bisogno! L'ignorante volgo, e gli Uomini avari, e cupidi, quando veggono tanta moltitudine di cose, sospirando dicono: *Quàm multa mihi desunt!* Quante cose mi mancano!

De i Religiosi, i quali havendo lasciato cose maggiori, s'affezionano nella Religione a cose minori. Cap. V.

DA quel, che s'è detto, viene in conseguenza per nostro profitto primieramente, che se noi altri, che lasciamo il Mondo, la roba e le ricchezze, non lasciamo anche l'affezione verso queste cose, non siamo poveri di spirito; perchè questa povertà consiste non solo in separarci col corpo esteriormente dalle cose del Mondo, ma anche nello staccarci da esse con la volontà, e con l'affezione. E questa è la principal cosa della povertà di spirito: onde se tuttavia dura in te l'affezione verso queste cose, tu non le hai lasciate affatto; le hai portate teco nella Religione; perchè le tieni dentro del tuo cuore, e così non sei vero, ma finto povero, e per conseguenza nè anche vero, ma finto Religioso; poichè solamente col corpo stai nella Religione, e con lo spirito, e col cuore stai nel Mondo, e perciò falsamente ritieni il nome di Religioso.

Secondariamente ne viene in conseguenza, che se il Religioso, che ha lasciate, e dispregiate la roba, e le ricchezze del Mondo, quivi nella Religione si affeziona a certe cosuccie, alla stanza, al vestito, al libro, all'immagine, o ad altre cose simili, non è vero, nè perfetto povero di spirito. La ragione è la medesima; perchè principalmente la povertà di spirito stà nel lasciar l'affezione delle cose del Mondo, e nel tenere staccato da esse il cuore. E questo tale non ha lasciata questa affezione, ma quella, che haveva colà a queste cose, l'ha trasferita, e tramutata a cose picciole: e così stà il suo cuore attaccato, & affezionato a queste frascherie, come stava colà nel Mondo alla roba, & alle ricchezze. Cassiano tratta molto bene questo punto. Non sò (dice) come io debba dichiarar una cosa ridicola, che occorre in alcuni Religiosi, che dopo haver lasciata la roba, e le ricchezze, che havevano nel

Cass. col. 4. Abb. Dan. cap. 21.

Mondo, gli vediamo nella Religione tanto solleciti in certe cosuccie, e minuzzerie, cercando, e procurando certe comodità superflue, & impertinenti: *Ut horum cura pristinarum omnium facultatum superet passionem.* Tanto, che alle volte è anche maggiore l'affezione, e sollecitudine, che hanno in queste cose, di quella, che havevano nel Mondo a tutta la loro roba. A i quali (dice) poco gioverà l'havere lasciato molta roba, e grandi ricchezze; poichè non hanno lasciata l'affezione di esse, ma tramutatala, e trasferitala a queste cose picciole, e minute: *Nam vitium cupiditatis, & avaritiæ, quod erga species pretiosas exercere non possunt, circa viliores materias retinentes, non abscidisse, sed immutasse probant pristinam passionem.* Perchè l'affezione, & avarizia, che non possono più esercitar nella Religione circa cose preziose, l'hanno, & esercitano in cose picciole, e vili; onde mostrano manifestamente, che non hanno lasciata l'affezione, e la cupidigia, ma che l'hanno tramutata, e trasferita a queste frascherie: *Eadem, qua antea libidine detinentur.* La medesima cupidigia ritengono quì, che colà havevano: *Quasi verò differentia tantummodò metallorum, & non ipsa passio cupiditatis habeatur innexia.* Come se il male stesse nell'oro, o nella differenza dei metalli, e delle cose, e non nell'affezione, e passione del cuore; e come se havessimo lasciate le cose grandi, per mettere la nostra affezione nelle picciole. E che non habbiamo lasciate per questo le cose maggiori: *Sed idcirco pretiosiores abjecimus materias, ut faciliùs discere mus viliora contemnere.* Ma per questo habbiamo lasciato, e sprezzato il più; acciò quivi ci riuscisse più facile lo sprezzar il meno, altrimente, se l'affezione, e la cupidigia ci tiene ligato, & afferrato il cuore, che importa più, che ciò sia con cose grandi, o con cose vili, e picciole; poichè tanto attaccati, & affezionati siamo quivi a queste cose picciole, e tanto occupato, & intricato stà il cuor nostro con esse, quanto potrebbe stare con le grandi? Tutto riesce ad un conto: come l'istesso è non veder il Sole per star posta dinanzi agli occhi una lastra d'oro, o una di ferro, o una di stagno; poichè tanto impedisce l'una, quanto l'altra. Il medesimo dice l'Abbate Marco in una consulta, overo colloquio, che fa parlando con l'anima sua: *Et nos in quies anima chara, nec aurum cumulamus, nec prædia possidemus.* Mi dirai ani-

Abb. Marc. est ultim. opus ejus in Biblioth. SS. Patrum. to ..

anima mia cara, noi altri non accumuliamo oro, nè argento, nè habbiamo poderi, nè possessioni: *Et ego respondebo tibi, nec aurum, nec prædia per se detrimentum afferre, sed præposterum illorum usum*. Et io ti risponderò, che non è l'oro, nè sono le possessioni quelle, che nuocono, ma l'usar male queste cose, e la disordinata affezione verso di esse: *Quidam enim divites cùm divitiarum amore minimè tenerentur, Deo placuerunt, ut sanctus Abraham, Job, & David*. E così vediamo, che alcuni ricchi, perchè non lasciarono attaccar il cuore loro, e l'affezione alle ricchezze, piacquero a Dio, e furono Santi, come un'Abramo, un Giob, un David: *Nos verò sine divitiis avaritiæ vitium in materia abjectissima nutrimus*. Ma noi altri non havendo ricchezze, & havendole già lasciate, mantenlamo, e conserviamo il vizio dell'avarizia in cose bassissime, & abbiette: *Non cumulamus aurum, sed res vilissimas congerimus*. Non accumuliamo oro, nè argento, ma cose vilissime; io queste mettiamo il cuor nostro, & habbiamo ad esse tanta affezione, quanta ne haveriamo nel Mondo all'oro, & all'argento, tanto s'inquietiamo alcune volte quivi per queste cose, quanto ci fariamo inquietati colà per quelle altre, e forsi anche più: *Principatus & dignitates non accipimus, sed omni ratione gloriam, & laudem aucupamur*. Non riceviamo Vescovati, nè pretendiamo dignità, nè habbiamo ambizione di queste cose, ma desideriamo l'onoruccio, e l'opinione degli Uomini, e la procuriamo per tutte le vie possibili; gustiamo d'esser lodati, e stimati così da quei di dentro, come da quei di fuori. Siamo più miserabili, e più degni di riprensioni, che i mondani (dicono questi Santi) per esserci abbassati più di essi, perciocchè i mondani, giacchè s'affezionano, lo fanno a cose, che pajono di grandezza, e di valuta, ma noi altri havendo lasciate queste cose, mettiamo la nostra affezione nelle vili, e piccioe. Siamo diventati fanciullini. Ci dovriamo andar facendo grandi, & Uomini perfetti, crescendo ogni giorno: *In virum perfectum*, come dice San Paolo, facciamo al rovescio, che d'Uomini valorosi, che siamo stati nell'entrar in Religione, lasciando tutte le cose del Mondo, e vincendo virilmente il tutto, siamo diventati fanciullini, mettendo la nostra affezione in frascherie, e bagatelle fanciullesche. E siccome il fanciullo subito, che se gli toglie il pomo,

ad Eph. 4. 13.

e quella cosella, piange, così questi tali subito, che vien levata loro quella cosuccia, alla quale sono affezionati, overo non è conceduto loro quel, che dimandano, si turbano. Questo è quel, che dice Cassiano, che da un canto è cosa ridicola, e dall'altro compassionevole, il veder, che un'Uomo grave, un Religioso, che in fine ha havuto petto per disprezziar il Mondo, e quanto era in esso, si venga a far tanto soggetto a cose basse, e minute, che si turbi, & inquieti, come un fanciullino, perchè non gli è stato dato un pomo, perchè gli è stata tolta una frascheria.

Il glorioso S. Bernardo scrivendo a certi Religiosi dice: *Miserabiliores sumus omnibus Hominibus nos Monachi, si pro tam exiguis tanta patimur detrimenta*. Più miserabili siamo noi altri Religiosi, che tutti gli Uomini, se nella Religione habbiamo d'andar dietro a queste bagatelle, e per esse perdere ciò, che habbiamo lasciato, e fatto sin quà: *Quid enim insipientiæ; imò quid insaniæ est, ut qui majora reliquimus, minora cum tanto discrimine teneamus?* Che cecità, o per dir meglio pazzia, e sproposito è, che havendo lasciate le cose maggiori venghiamo a farci soggetti a certe cose tanto vili, & abbiette con sì gran perdita, e discapito nostro? Vuol veder la perdita, dice San Bernardo: *Si Mundum contempsimus universum, si abrenunciavimus affectibus propinquorum, si Monasteriorum carceri mancipavimus nosmetipsos, si denique non venimus voluntatem nostram facere, sed imposuimus homines super capita nostra, quid non oportet fieri, ne fortè contingat hæc omnia nobis insipientia nostra, & negligentia deperire?* Habbiamo disprezziato il Mondo, e tutte le cose di esso, habbiamo lasciato il nostro padre, e la nostra madre, i parenti, e gli amici; ci siamo murati ne' Monasterii, & obbligati a perpetuo carcere, & a star sempre sotto chiave, e sotto portinaro, & habbiamo lasciata la nostra volontà obbligandoci a seguir sempre quella d'altri, che cosa non dobbiamo noi fare, per non perdere tante, e sì grandi cose?

S. Bern. ad Monac. in Erem.

Di tre gradi di povertà. Cap. VI.

Tre gradi di povertà mettono i Santi, e Maestri della vita spirituale. Il primo è di quelli, i quali esteriormente hanno lasciate le cose del Mondo, ma non le hanno lasciate interiormente con la volontà, anzi sono rima-

Capit. praeced.

sti con l'affezione verso di esse. E questi già habbiamo detto, che non sono veri, ma finti poveri, e che falsamente hanno il nome di Religiosi. Il secondo grado di povertà è di quelli, che hanno lasciate le cose del Mondo con l'affetto, e con la volontà, & anco quivi nella Religione hanno lasciata l'affezione a cose superflue, ma l'hanno grande alle cose necessarie; sono molto solleciti, che non manchi loro niente di quel, che hanno di bisogno; vogliono star molto comodi in ogni cosa, nel mangiare, nel vestire, nella stanza, & in tutto il rimanente; e quando in ciò manca lor qualche cosa si risentono, e si lamentano. Questa non è perfetta povertà. Dice molto bene S. Bernardo. E' cosa di gran dolore il veder, che oggidì vi siano tanti, che si gloriano del nome della povertà, e vogliono esser poveri talmente, che non vogliono, che manchi loro cosa alcuna, ma haver ogni cosa molto compitamente. Questa non è povertà, ma ricchezza, e tanto grande, che non l'hanno nè anche i ricchi del Mondo, anzi questi patiscono molti mancamenti alle volte, perchè non hanno tutto quel, che vogliono; alcune altre perchè sopportano, e patiscono più per non spendere, che noi altri per amor della virtù; alcune altre perchè, se bene l'hanno, e spendono, i servitori non affrontano a far ogni cosa a gusto de' padroni. E tu, che sei Religioso, e professi povertà, & hai fatto voto di essa, non vuoi sentir necessità, nè patir cosa alcuna? questo non è esser amico della povertà, ma esser amico delle tue comodità, d'haver ogni cosa molto compitamente. Colà nel Mondo ci sarebbono mancate forsi molte cose più. Non è cosa ragionevole, nè conveniente, che nella Religione, ove siamo venuti a mortificarci, & a far penitenza, vogliamo più carezze, e più comodità di quelle, che colà havriamo havute.

Albertus Magnus in Paradiso animae c.5.

Se dunque vogliamo arrivar alla perfezione di questa povertà di spirito, & empir il nome di Religiosi, facendo che la vita corrisponda al nome, che habbiamo, è necessario, che procuriamo di passar avanti al terzo grado di povertà, che è: *Paupertas necessariorum: Verè enim pauper etiam necessaria parvipendit*. Bisogna lasciar l'affezione non solo delle cose superflue, e senza le quali si può fare; ma anche delle necessarie; di maniera, che anche in queste siamo poveri, e mostriamo in esse l'affezione alla povertà, e desiderio di quella; e quando non potiamo farne di manco, nè lasciarle affatto, almeno pigliamo quel, ch'è necessario molto stretta, e limitatamente, e non andiamo dilatando questa necessità, ma ristringendola, e riducendo a quel manco, che potiamo, rallegrandoci sempre di patir in ciò qualche cosa per amor della povertà. Dice un Santo: non è cosa lodevole l'esser l'Uomo povero, se non quando essendo molto povero, ama quella povertà, che ha, e stà allegro con essa, e sopporta allegramente i mancamenti, che in essa gli occorrono, per amor di Cristo. Chi dunque vuol vedere s'è povero di spirito, e se và profittando in questo, guardi se si rallegra con gli effetti della povertà, e con gli amici, e compagni di essa, che sono fame, e sete, freddo, stanchezza, e nudità. Guarda se ti rallegri col vestito vecchio, e con le scarpe rappezzate; guarda se ti rallegri quando ti manca qualche cosa nella mensa, quando si scordano di te, quando la cosa non viene tanto a gusto tuo; guarda se ti rallegri quando la stanza non è tanto comoda; perchè se non ti rallegri con queste cose, nè le ami, anzi le fuggi, non sei arrivato alla perfezione della povertà di spirito, il che dichiareremo appresso.

S. Vind. de vit. sp. c.4.

Cap. 8.

D'alcuni mezzi per arrivare alla povertà di spirito, e conservarci in essa.
Cap. VII.

Ci ajuterà grandemente ad arrivar alla povertà di spirito, & a conservarci in essa, primieramente quei, che ci dice il nostro Padre nelle Costituzioni. Nessuno habbia l'uso di cosa alcuna come propria. Dichiarava egli questo con una similitudine, dicendo, che il Religioso in tutte le cose, delle quali ha l'uso, deve far conto d'esser vestito, & ornato come una Statua, la quale non fa resistenza in cosa alcuna, quando le levano, o perchè se le levano i suoi vestiti; in questa maniera hai tu da tener il vestito, che hai, il Libro, il Breviario, e tutte l'altre cose, delle quali hai l'uso, che se ti vien detto, che lasci una cosa, o la scambj con un'altra, non te ne risenti più di quel, che si risente la statua, quando la spogliano de' suoi vestiti, se in questo modo terrai le cose, non le terrai come proprie. Ma se quando ti vien detto, che tu te n'esci dalla tal stanza, o che lasci la tal cosa, e che le scambii con un'altra, senti molta ripugnanza, e difficoltà, e non sei come la statua, è segno, che tenevi quel-

lib.5.cap.4 vitae P. N. Ignatii.

quella cosa come tua, poichè ti risenti, e t'aggravi dell'esserti tolta. Per questo vuol il nostro Padre, che i Superiori provino, e tentino alcune volte i loro sudditi nella virtù della povertà, e nella virtù dell'ubbidienza, come Dio (dic'egli) tentò Abramo, acciò si venga a conoscere la virtù, ch'è in ciascuno, e si dia loro occasione con questo di crescere maggiormente in essa. Questa è una sorte di prova molto buona, e un mezzo molto a proposito per quel, che andiamo dicendo, levarci quel, che habbiamo, a farcelo scambiare, e mutare. Sant'Agostino trattando dell'affezione a queste cose terrene: *Plerumque cùm adsunt nobis, putamus, quòd non ea diligamus: sed cùm abesse cæperint, invenimus qui simus.* Molte volte, quando habbiamo la cosa, ci pensiamo di non esser affezionati ad essa, ma quando ci vien tolta, conosciamo quel, che siamo; se quando lasci la cosa, o te la levano, senti ripugnanza, difficoltà, e forsi ti lamenti, è segno, ch'eri affezionato ad essa, perchè dall'affezione procede questo dolore, e sentimento: *Hoc enim sine amore nostro aderat, quod sine dolore discedit*, dice Sant'Agostino: *Et non relinquitur sine dolore, quod cum delectatione retinetur.* Quando lasciamo la cosa senza pigliarcene fastidio, nè malinconia, è segno, che non stavamo attaccati, nè affezionati ad essa, ma quando la lasciamo con fastidio, e con dolore, è segno, che le havevamo affezione. Per questo dunque è benissimo fatto, che i Superiori costumino spesso l'esercitarci in queste cose, facendosi mutar la stanza, nella quale ci trovavamo forsi molto bene, & eravamo affezionati ad essa, e facendoci lasciar il libro, e scambiar vestito, acciò non andiamo prescrivendo in cosa alcuna; perchè in questo modo potrebbe a poco a poco andar entrando la proprietà, e smurandosi questo fermissimo muro della povertà. E così leggiamo, che questo esercizio era molto usato da quei Padri antichi, acciocchè le Religioni non s'affezionassero alle cose, nè le tenessero come proprie. Come faceva San Doroteo col suo Discepolo S. Dositeo. Dava S. Doroteo a Dositeo un vestito, e faceva, che lo cucisse, mettesse all'ordine molto bene, e dopo haverselo egli accomodato molto bene per sè, glielo toglieva, e lo dava ad un altro. Questo libro di San Doroteo è molto conforme al nostro modo di procedere, e descende a molte cose minute. Si racconta ivi, che essendo San Dositeo infermiero, si compiacque una volta d'un coltello, e lo dimandò a S. Doroteo non per sè, ma per adoprarlo nell'infermaria, e che San Doroteo gli disse: *Placet ne tibi Dositee? Visne fieri hujus gladioli servus, an servus Christi? non erubescis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur tibi?* Piaceti il coltello, o Dositeo? che cosa vuoi più tosto, essere schiavo di questo coltellino, o essere schiavo di Cristo? non ti vergogni tu di voler, che questo coltellino s'insignorisca di te? O quante volte potriamo dir questo a noi medesimi. Non ti vergogni, ch'una frascheria, come questa s'insignorisca di te, e tu vadi girando, e raggirando? Non lo toccar più: e mal più lo toccò. Nè teniamo queste cose per bagatalle, nè per cose di poco momento. Dice maravigliosamente San Girolamo in un'esempio simile: a quei, che non conoscono il valor della virtù, nè sono arrivati alla perfezione, e purità di essa, queste cose pareranno forsi giuoco di fanciulli, e di poca importanza, ma non è così (dice) elle sono di gran perfezione, & una sapienza santa, nascosta a i savii, e prudenti del Mondo, e rivelata, e manifestata agli umili, e semplici di cuore.

3. p. const. c. 1. l. 5.

Aug. l. de Ser. Domini in monte, & lib. de vera Relig. c. 47. & 48.

Hieron. in Reg. Mon. l. 12. c. 4.

Secondariamente ci ajuterà a conservarci in questa povertà di spirito il non haver, nè tener cosa alcuna superflua. Questa è una cosa particolare, della quale il Signore ci fa gran grazia nella Compagnia. Perchè le nostre stanze sono appunto come quella, che la Scrittura Sacra dice, che quella donna Sunamitide teneva all'ordine per il Santo Profeta Eliseo. Passava spesso il Profeta per casa di quella donna, e così ella disse al marito, parmi, che quest'Uomo è Santo: *Faciamus ergo ei cœnaculum parvum, & ponamus ei in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cùm venerit ad nos, maneat ibi.* Questo ha da essere il guarnimento delle nostre stanze, un letto, una tavola, una sedia, e un candeliero, o una lucerna, solamente quel, che è necessario; non s'usa, nè si permette quivi in modo alcuno tenere le celle guarnite, nè ornate di quadri, di ritratti, o di altre cose simili, nè si permette il tenervi sedia di rispetto, nè scrittorio curioso, nè panno di tavola, nè portiera, nè potiamo tener nella nostra cella un poco di conserva, nè alcuna altra delicatezza, con che consolarci, o con che poter consolare, & invitare quei, che ci visitassero: anzi anche per bere un poco d'acqua ci bisogna dimandare

4. Reg 4. 9.

dimandar licenza, & andar al refettorio; nè anche un libro può tenere uno, nel quale tiri una linea, e lo possa portar seco. Gran povertà è questa non si può negare, ma insieme gran quiete, e gran perfezione, perchè senza dubbio queste cose occupano, & intricano grandemente un Religioso: essendo cosa chiara, che l'haverle, il conservarle, e l'aumentarle, ha da costare sollecitudine, e distrazione. Ora col non permettersi di tenerle, siccome quivi non si permette, vengono a cessare tutti questi inconvenienti. Una delle ragioni, per le quali non s'usa nella Compagnia, che quei di fuori entrino nelle nostre stanze, oltre altri inconvenienti, che vi sono, è acciocchè così si possa conservare meglio la nostra povertà, perchè in fine siamo Uomini, e se havesse da entrar nella nostra Cella il Cavaliere, il Mercante, & il Dottore, che confessiamo, non sò se haveriamo virtù per contentarci della povertà, che in essa usiamo, ma forsi la vorriamo tener molto ornata di libri, perchè almeno per occasione de' libri l'altro mi terrebbe per Uomo dotto, e di molta stima. E così questo ci ajuta grandemente a conservarci nella nostra povertà, & a non tener cose superflue, e dobbiamo stimarlo assai, e procurar, che la cosa vada sempre avanti.

E' anche molto buon mezzo per conservarci in questa santa povertà, e molto lodevole quello, che usano alcuni Religiosi, di portar al Superiore tutte le loro cosette, che chiamano affezioni, e lo sbrigarsene, benchè siano cose, che lecitamente, e conforme all'ubbidienza si possano tenere. Nelle Croniche dell'Ordine di S. Girolamo si dice, che ne' principii di esso s'usava assai questa cosa, e che s'haveva tanta cura, che nessun Religioso tenesse cosa superflua, nè curiosa, che quando si trovava in poter di alcuno qualche cosa curiosa, e non religiosa, si congregavano tutti a Capitolo, e facevano ivi nel mezzo un gran fuoco, nel quale la brugiavano: dicendo quei santi Uomini, che quelle tali cose erano Idoli de' Religiosi. Or questo dobbiamo imitar noi altri: tutte le cose, che non ci sono necessarie, habbiamo da sbandirle dalle nostre celle, sbrigarcene affatto, portandole, & offerendole al Superiore, senza speranza che mai più ci siano restituite. E per disfarci di queste cose, & offerirle al Superiore, non è necessario, che siamo affezionati ad esse, ma basta, che non siano cose necessarie.

Chron. Or. S. Hier. c. 41.

Aggiunge a questo un'altra cosa San Bonaventura, che nè anche per dar ad altri, come fanno alcuni, con titolo di premj, e di guadagnarli, o con color di divozione approva il tenere queste cosette, perchè in fine occupano il cuore, e sono causa di distrazione: oltre che questo è farsi uno singolare frà gli altri, perchè pare, ch'egli sia quello, che in casa tiene bottega di queste cose, & a cui tutti hanno da far capo. Di più (dice il Santo) v'è un'altro inconveniente in questo, che molte volte queste cosette si danno senza licenza, quando per non avvertirci, e quando per vergognarsi uno di ricorrere tante volte al Superiore con queste bagatelle; & è causa, che anche gli altri le ricevano alle volte senza licenza, per non bastare loro l'animo di dire di nò, e per non far vergognar colui, che gliele dà. E così è causa, che da un canto restino scandalizzati di lui, e dall'altro con scrupolo, e rimorso. V'è anche in questo un'altra cosa, che alle volte con questi donativi, e presentucci si vogliono nutrire, e fomentare le amicizie, e famigliarità particolari, che i Santi biasimano: perchè sono in pregiudizio dell'unione, e carità fraterna, com'habbiamo detto a suo luogo; perchè (dice S. Bonaventura) non piacciono queste cose a i nostri maggiori. E così è anche nella nostra Religione. Perchè se bene, questo si permette in alcuni per ragione de' loro ministerii, nondimeno in altri noi sappiamo bene, che non piace a' Superiori, nè edifica i nostri fratelli. Il Religioso ha da esser tanto povero, che non habbia cosa alcuna da poter dare, e questa cosa è quella, che edifica, e quei, che sono amici di tener cosette per dare, non edificano, nè pare, che facciano bene. Onde conviene, che in ciò seguitiamo il consiglio di S. Bonaventura.

D. Bon. de inform. nov. vit. p. 1. c. 9.

1. p. tract. 4. c. 18.

Ajuterà anche assai a quest'effetto il tirar innanzi una cosa, nella quale splende grandemente la virtù della santa povertà, e circa la quale il Signore ci fa particolar grazia nella Compagnia, & è, che non tenemo le celle serrate, nè potiamo senza particolar licenza del Superiore tener scrittorio, ne cassa, nè altra cosa alcuna serrata. Ogni cosa è aperta, e patente al Superiore. Di maniera, che nell'istesso modo di tener quanto teniamo, & usiamo, pare che stiamo dicendo; piglialo fratello, se lo vuoi. E notò molto bene questa cosa S. Girolamo: *Neque opus sit clavibus, ut jam ex ipsis monstretur exteriorum indiciis, quod nihil habetur extrinsecum prae-*

prater Jesum. Non siano necessarie chiavi per dar segno, & indicio, che nessuna cosa teniamo, nè stimiamo, se non Gesù. E con tener ogni cosa tanto patente, e manifesta, è per bontà del Signore molto ben custodita per quel, che tocca quei di casa, perciocchè a fine, che potessimo fare questo con facilità, e sicurezza, il nostro Padre ha posta primieramente una Regola, che nessuno possa entrare nella camera dell' altro senza licenza del Superiore, ch'è una serratura, o chiave, con la quale ha da star più custodita la nostra Cella, che con la chiave di ferro. Ha posta anche un' altra Regola, che nessuno pigli cosa alcuna dalla cassa, o dalla camera di un' altro senza licenza del Superiore, ch' è un'altra serratura, e chiave molto forte. Et a tutto questo mette il sigillo il voto della povertà, ch' è un'altra serratura fortissima. Con queste tre serrature, e chiavi tanto forti sarà più custodita la nostra Cella, e ciò, che terremo in essa, per quanto tocca quei di casa ancorchè stia aperta, e patente, che se stesse chiusa con porte, e serrature di ferro. E tutti habbiamo da procurare, che sia così, acciocchè la cosa vada innanzi; e sarebbe degno di gran castigo chi col suo ardire fosse causa, che scapitasse questa sincerità, e perfezione, con la qual procede la Compagnia, e ci mettesse in contingenza d'alterar una cosa tanto santa, e nella quale risplende tanto la virtù della santa povertà, e contro il qual parlano gravemente, e con parole maggiori S. Basilio, e S. Bonaventura.

Basil. in Constitut. Mon. c. 35. Bonav. in Specul. Discipl. par. 2. cap. 4.

D'un' altro mezzo, che ci ajuterà assai ad arrivare alla povertà di spirito, & a conservarci in essa. Cap. VIII.

Anche ci ajuterà assai a conservarci nella povertà di spirito, & ad arrivare alla perfezione di essa, non solamente il privarci delle cose superflue, ma anche il procurare, che nelle istesse cose necessarie, che per forza habbiamo da usare, risplenda la virtù della povertà, e che in tutte esse pariamo poveri, poichè tali siamo. Questo ingiunge a noi altri il nostro Padre nelle Costituzioni, dicendo: Il mangiare, il vestire, il dormire sarà come cosa propria de' poveri, ciascuno si persuada, che la cosa peggiore di casa sarà per lui, per maggior sua abnegazione, e profitto spirituale. E in un'altro luogo dice: Amino tutti la povertà, come madre, e secondo la misura della santa discrezione a' suoi tempi sentano alcuni effetti di essa. Vuole il nostro Padre, che desideriamo la cosa povera, e la peggiore, ma non vuole, che se ne vada ogni cosa in desiderii, ma che alcune volte sentiamo in fatti gli effetti della povertà, di maniera, che quantunque non manchi quel, che è necessario per la vita, vi sia sempre in che provare la virtù della santa povertà. E non s'è contentato di dire questa cosa così in generale una, e due volte; ma dappoi nella sesta parte delle Costituzioni s'ha posto a dichiarare specificatamente, come ha da esser il nostro vestito, acciocchè essendo da una banda Religioso, e conveniente a' nostri ministerii, sia anche conveniente alla povertà, che professiamo. E dice, che s'hanno ad osservar in esso tre cose: la prima, che sia onesto, perchè siamo Religiosi; la seconda, che sia accomodato all'usanza del Paese, nel quale ci troviamo, perchè il nostro modo di vivere è comune nell'esteriore; la terza, che non sia contrario alla povertà. E dichiara ivi, che sarebbe contrario alla povertà, se il vestito fosse di panno di gran spesa. E così ancorchè i padri, & i parenti, gli amici, & i divoti vogliano dar al Religioso panno fino, non s'ha da vestire di quello, perchè non sarebbe abito di povero, nè conforme alle nostre Costituzioni. Alcuni allegano, che s'avanza nell'essere il panno buono, perchè dura due, e tre volte tanto, e che così pare anche maggior povertà. Ma queste sono ragioni di carne, e di Mondo: molto più importa, che risplenda la povertà nel vestito, che portiamo, e che pariamo poveri, & andiamo vestiti come poveri, poichè siamo tali, che quanto si può avanzare. Di più, non solamente nella qualità del panno, ma anche nell'istessa fattura del vestito ha da risplendere la povertà, perchè se uno volesse un vestito molto compito, molto lungo, & autorizzato, non sarebbe abito di povero Religioso. A due cose sole vuol il nostro Padre, che si habbia risguardo nel vestito, alla decenza, & onestà, & alla difesa, e riparo del freddo, perchè il vestito è stato istituito per queste due cose, e questo è il fine di esso. Et è dottrina di San Basilio, il quale porta a questo proposito quel, che dice S. Paolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur his contenti simus*. Contentiamoci d'haver alimenti per sostentarci, e vestiti da coprirci. Dice un Santo: considera, che dice: *Alimenta, non oblectamenta*. E considera an-

c. 4. ex §. 26 regul. 25. sum.

3. p. Const. c. 1. §. 25. Regul. 24. 3. p. Const. c. 2. §. 3. & litt. C.

6. p. Const. cap. 2. §. 15. & in decl.

3. p. Const. c. 2. litt. C.

Basil. in reg. Fusius disput. interrog. 1. 12 1. Tim 6. 1.

cora, che dice: *Quibus tegamur, non quibus honoremur*. Habbiamo da contentarci delle cose necessarie solamente, e tutto il resto, che suona autorità, & ostentazione, s'ha da sbandire dalla Religione, e non s'ha da permettere in modo alcuno, perchè è vanità, e cosa profana; fuori, fuori tutto questo, non vada entrando quivi il Mondo. O quanto temeva questa cosa San Francesco anche nella sua Religione.

Si narra nelle sue Croniche, che Frate Elia, Uomo principale in quell'Ordine, che fu ministro Generale di esso, fece un'abito in sè lungo, & ampio, con maniche luoghe, e di panno di prezzo, e che San Francesco lo chiamò alla presenza di molti Frati, e gli disse, che gli prestasse quell'abito, che portava adosso, e postoselo il Santo sopra del suo, facendogli le sue pieghe nella falda, aggiustando il capuccio, e ripiegando le maniche, con gesti di vanità cominciò a camminare così col capo alto, col petto gonfio, e con passi di grand'ulbagia, e salutava con voce sonora, e grave i Frati, ch'erano presenti, dicendo: Dio vi salvi, o gente onorata; & i Frati si stupivano di vedere quel, che il Santo faceva, e diceva. Fatto questo, con gran fervore, e zelo si spogliò di quell'abito molto in furia, e con gran disprezzio lo gettò via lontano da sè, e disse a Frate Elia (intendendolo tutti) così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine, & egli se ne restò coll'abito umile, e dispreggievole, stretto, corto, e mutata la faccia in allegrezza, e mansuetudine, cominciò con molta umiltà, e famigliarità a parlare a'suoi Frati, insegnando loro ogni mansuetudine, povertà, & umiltà. Non siamo dunque noi altri figliuoli bastardi della Religione, ma figliuoli legittimi, i quali ci assomigliamo in ogni cosa alla nostra santa madre povertà. Il nostro vestito ha da essere come cosa propria di poveri, che risplenda in esso la povertà, e manifesti, che siamo poveri, & a quest'effetto dovrebbe esser anche meno di quel, che potriamo decentemente portare, & anche alquanto meno di quel, che a giudizio del Mondo ci è necessario. Perchè non si dice povero nel vestito colui, che porta tutto il vestito necessario molto compitamente, nè in esso dà segno d'esser povero; ma colui, al quale manca qualche cosa di quel, che è necessario. E così habbiamo detto di sopra, che la perfetta povertà, è rallegrarci di sopportare, e di patire qualche diminuzione, e mancamento anco nelle cose necessarie; e che colui, il quale non vuol sopportare, nè patire alcune necessità, non è arrivato alla perfezione della povertà di spirito.

Quel, che habbiamo detto del vestito s'ha da intendere dell'altre cose, che usiamo. In tutte esse habbiamo da procurare, che risplenda la virtù della santa povertà, e che si conosca, che siamo poveri nella stanza, non tenendo in essa, se non quel, che è necessario, e questo del più cattivo, la più povera tavola, il più abietto letto, le peggiori cose di casa hai da desiderare, che siano per te. Et i libri, che non ti sono molto necessarii portarli alla libraria, e non volere spacciar autorità di tener molti libri nella stanza. San Bonaventura descende in questo molto particolarmente a cose minute, ingiungendo assai al Religioso, che non tenga, se non le cose necessarie solamente, a queste (dice) ha da procurare, che non siano curiose, nè pulite, ma rozze, vecchie, e risarcite. Non volere, che i libri siano molto ben ligati, nè che il Breviario, o Diurno sia curioso, nè pulito, nè singolare. Non portar teco immagini curiose, nè Rosario di gran prezzo, e stima. E se avrai qualche Agnus Dei, o qualche croce, o Reliquiario per tua divozione, sia conforme alla povertà, che professiamo. E quanto più sarai in queste cose povero, tanto più piacerai a Dio, & a i Santi. S. Francesco diceva, ch'il tenere cose curiose, non necessarie, era segno di spirito morto, perchè lo spirito tepido, e raffreddato nel calore della grazia, con che cosa (dice) s'ha da coprire, e trattenere, se non con queste cosette; come non trova consolazione nelle cose spirituali, la cerca in questi trattenimenti esteriori. Questa è una verità molto grande, molto esprimentata, e perciò i nostri superiori fanno tanto conto di queste cosette, prima per quel, che tocca alla povertà, e poi perchè conoscono, che non v'è spirito, quand'uno si trattiene in cose simili. E non solamente in questo, ma nell'istesse cose necessarie, come s'è detto, habbiamo da essere, e da parere poveri, gustando di patire qualche penuria in esse per imitar Cristo Signor nostro: *Qui propter nos egenus factus est, cùm esset dives*. Il qual essendo tanto ricco, e potente si fece povero per amore nostro, e volle sentire tanta penuria delle cose necessarie, patendo fame, sete, freddo, stracchezza, e nudità. San Bernardo dice: nel Ciel v'era grande abbondanza di beni, e di ricchezze, e perciò non si trovava ivi povertà alcuna, e quivi nella terra v'era grand'

D. Bonav. de inform. novit. p. 2. cap. 9.

2. Cor. 8.9.

Bern. ser. 2. in vigilia Nat.

grand' abbondanza di questa mercanzia, e gli Uomini non conoscevano il prezzo, e valore di essa: or che fece il Figliuolo di Dio; come savio Mercante pose affezione a questa mercanzia, e si caricò di essa, acciocchè così gli Uomini la conoscessero, e stimassero, & anco si caricassero di essa, poichè tanto ella vale nel Regno de' Cieli.

Si conferma quel, che s'è detto con alcuni esempii.
Cap. IX.

Lib. virorũ illust. Ord. Cisterc.

NEl libro degl' Uomini Illustri dell' Ordine Cisterciense si racconta d'un' Abbate d'un Monasterio di Sassonia, il quale non si contentava di vestirsi del panno del paese, ma ogn' anno mandava in Fiandra a pigliar panni fini, e preziosi, e di questi si vestiva. Morto questo Abbate, li Monaci divisero fra di loro i suoi vestiti, & il Priore del Monasterio prese per sè una delle sue tonache, e vestendosela una notte molto solenne per solennità della festa, come se gli fossero state poste adosso lastre di fuoco, cominciò a gridare, che si brugiava, e gettò subito via la tonica, quale tutti videro, che mandava fuori scintille di fuoco, come se fosse stato un ferro ardente. Attoniti, e spaventati di questo successo, tutti quelli, che havevano preso qualche cosa de' vestiti del Padre Abbate, la portarono colà subito, e fattone un montone, cominciarono ad uscirne scintille di fuoco per ogni banda, come da una fornace accesa, e durò tanto la cosa, che ne poterono dar avviso a tutti gli Abbati del contorno, i quali v'andarono, e fecero testimonianza di questo così formidabile giudizio di Dio.

Cef. lib. 4. Dial. c. 12.

Cesario narra, che un Cavaliero faceva molti aggravii ad un Convento di S. Benedetto in Francia, perilchè deliberarono i Religiosi di mandare un Monaco al Rè Filippo per lamentarsi delle ingiustizie, che pativano, e mandarono un Monaco giovane, e nobile, il quale fosse gratamente udito dal Rè, per rispetto de' suoi parenti Uomini principali, e giunto dal Rè, gli disse: un' Uomo ha fatto grandi aggravii al nostro Monasterio, supplico vostra Altezza, che lo reprima, e faccia, che ci restituisca i beni, che ci ha tolti; e guardando il Rè l'abito, i gesti, e li rimaneggiamenti del Monaco, gli dimandò chi egli fosse, e sentito, ch' era figlio d'un Cavaliero molto conosciuto, disse alcune altre parole, fin' a tanto che il Monaco gli disse: Signore, in verità, che ci ha tolto quanto havevamo nel Convento, e non ci ha lasciato quasi niente. Allora il Rè rispose, ben si conosce questo nelle tue scarpe, che se qualche poco di corame v'havesse lasciato, non sarebbono tanto strette. Quanto sei più nobile degl' altri, tanto hai da esser più umile: e volendolo placare, soggiunse, non ti dia fastidio il mio avvertimento, che l'ho dato per tuo bene: ritornatene a casa tua, che io farò, che non vi dia più molestia questa persona.

Cef. tit. 6. Dial. c. 13.

Un' altro esempio simile racconta ivi Cesario d'un' altro Filippo Rè de' Romani, il quale rispose quasi il medesimo ad un' Abbate Cisterciense, perchè parlandogli egli della necessità del suo Convento, e guardando il Rè le sue scarpe, quali erano molto giuste, & attillate, gli disse: ben si vede nelle tue scarpe, che la tua casa è molto povera, poichè anco il corame le costa caro. Di che l'Abbate si confuse assai.

1. par lib. 2. c. 20 Chro. S. Franc.

Si narra di S. Francesco nelle sue Croniche, che un Guardiano molto familiare del Santo Padre fondò un' Oratorio per i Frati, appresso al quale fece una Cella un pochetto separata, nella quale il Santo potesse abitare, e stare in Orazione, quando si trovasse di là, acciò gustasse di fermarvisi più lungo tempo: e la Cella era di legname lavorato con l'ascia solamente; essendo poi andato il Padre S. Francesco a quel luogo, il Guardiano lo menò a vedere la Cella, & il Santo gli disse: Fratello, se tu vuoi, che io stia in questa Cella, vestila per di dentro di virgulti, e di rami d'alberi, acciocchè io veda in essi la povertà: & essendosi fatto così, egli dimorò nella Cella per alcuni giorni.

Lib. 4. c. 2. vitæ S. Fr. Borg.

Del nostro Padre Francesco Borgia si legge nella sua vita, che in tutte le sue cose si mostrava vero povero, e perfetto amatore di questa virtù, nel vestire, nel mangiare, nel letto, nella stanza, & anco nelle cose più minute, come nella carta, che adoprava per le sue prediche, nel fuoco, che si faceva in qualche necessità, & in cose simili, tanto che non lo potevano ridurre a pigliar un paro di scarpe, nè un paro di calze nuove; e se bene vollero una volta ingannarlo con un paro di esse, mettendogliele prima, ch' egli si levasse nel luogo delle vecchie, non riuscì loro. Quando andava a chiedere l'elemosina, più volentieri mangiava i tozzi del pane mendicato, ch' esso, o altri portavano, che il pane intiero, che si metteva

va

va in tavola. Ne' viaggi quanto si voglia lunghi, e travagliosi, patisse egli quanto si voglia di sanità, mai consentiva, che si portasse per lui pure un lenzuolo netto, tenendo, che ciò fosse in pregiudizio della santa povertà. Molte volte dormiva in tempo di freddo in certi pagliari mal coperti, ne' quali entrava il vento da più bande; e ciò con tanto gusto, & allegrezza, che causava stupore, e confusione a i compagni. Il suo feltro, e manto per l'acqua, così d'inverno, come d'estate, era il suo mantello raddoppiato, e posto al rovescio, per non consumarlo tanto: e per miracolo non comportò l'esser calzato di stivali, o d'altra cosa, che riparasse la pioggia, dicendo, che pur assai riparo era un capello dal Sole, e dall'acqua: e così non poche volte arrivava agl'alloggiamenti inzuppato d'acqua, e penetrato dal freddo: e l'allegrezza sua era quando arrivato in questa maniera, non trovava buon ricapito nell'alloggiamento. In niuna infermità, per tempo brusco e freddo che facesse, permise, che al suo letto, o stanza si attaccasse cosa, che riparasse il freddo, e mantenesse il caldo, parendogli, che fosse gran comodità una stuoretta, che s'inchiodava a capo del letto, le quali cose tutte erano tanto più ammirabili in lui, quanto più era quel, che haveva lasciato nel Mondo.

A che cosa, e come il voto della povertà obbliga il Religioso. Cap. X.

Resta da trattare, a che cosa ci obbliga il voto della povertà in rigore, e quando peccherà la persona contra di esso, e quando sarà peccato mortale; essendo conveniente, che il Religioso conosca bene l'obbligo, che ha per esser Religioso, e per ragione de' voti, che ha fatti. Altre volte habbiamo trattato cose di pefezione; ora tratteremo di quel, ch'è d'obbligo, che ha da esser sempre la prima cosa, e come fondamento, sopra del quale s'ha da edificare tutto il resto. Raccorremo con la brevità possibile quel, che intorno a ciò dicono li Dottori, e coi Teologi, come Canonisti, cavato dagl'istessi Canoni, e da' Santi. Il voto di povertà di natura sua obbliga il Religioso a non havere dominio, nè proprietà, nè uso di cosa alcuna temporale, senza legittima licenza del Superiore. Questa è sentenza comune di tutti li Dottori, e dichiarata espressamente ne i Sagri Canoni.

Quindi segue la prima cosa, che il Religioso per il voto della povertà è obbligato a non havere, nè possedere, nè dare, nè pigliare, nè ricevere cosa alcuna temporale, per ritenerla, o usare, o disporre di essa, senza licenza del Superiore; perchè questo è proprio di colui, ch'è, o può esser proprietario, o padrone della cosa. Onde chi tal cosa facesse, farebbe contra il voto della povertà. Così l'inferiscono, e dicono tutti i Dottori, e stà espresso, e dichiarato ne i sacri Canoni.

Secondo ne segue, che non solamente fa contra il voto della povertà il Religioso, che piglia, o ritiene, o dà, o dispone di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore; ma anche il Religioso, che da quei di fuori, parenti, amici, o divoti riceve qualche cosa, e la ritiene, o dispone di essa senza licenza del Superiore. Questa similmente è sentenza comune de i Dottori, & espressa ne i Canoni, come cosa certa.

Questi sono i principii, & i fondamenti di tutta questa materia, sopra i quali habbiamo d'andar fondando tutto quel, che s'ha da dire, con cavare da questi principii le conclusioni per risoluzione de' casi particolari, che possono occorrere.

Il nostro Padre nelle Costituzioni trattando di questa materia, propone, e dichiara a noi altri tutto questo. Et è cavato dalle Regole, acciò lo teniamo avanti gli occhi. La Regola vigesimasesta dice così: Sappiano tutti, che non possono imprestare, nè pigliare, nè disporre di cosa alcuna della casa, senza che il Superiore lo sappia, e se ne contenti. Et acciocchè qualch'uno non si pensasse, che solamente è contro la povertà il pigliare, o disporre di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore, e che il ricevere da quei di fuori, o il disporre di quel, che s'è ricevuto da essi senza licenza, non è contra il voto della povertà, dichiara anche questa seconda cosa in un'altra Regola, la quale dice: Nessuno usurperà cosa alcuna della casa, o della camera dell'altro, nè la piglierà in qualsivoglia modo, che sia, da persona di fuori per sè, nè per altro, senza licenza del Superiore. In queste Regole il nostro Padre compendia brevemente a che cosa ci obbliga il voto di povertà in rigore.

2 p. Const. cap. 1. §. 10 tr. 26. summa.

Regul. 9. communium.

Ma bisogna avvertire quivi, nè s'inganni alcuno, pensandosi, che non sia peccato, o almeno, che non sia mortale il fare contra queste Regole per dire, che le nostre Costituzioni, e Regole non obbligano

gano a peccato; perchè potrebbe avvenire, che la persona in questo s'ingannasse dicendo, ben vedevo io, che facevo contro la Regola, ricevendo quella cosa dall' altro, overo dandogliela, ma come le nostre Regole non obbligano a peccato, non pensai, che fosse peccato, ma che solamente rompevo una Regola. E' vero che le nostre Regole, e Costituzioni non obbligano a peccato, come il nostro Padre lo dichiara nelle Costituzioni istesse; [6. p. constit. cap. 7.] ma i voti, che facciamo è cosa chiara, che obbligano a peccato, & a peccato mortale di natura loro. E così lo dichiarò ivi il nostro Padre, acciò nessuno potesse pretendere ignoranza, nè da lì pigliare occasione di errare, se ben la cosa era assai chiara; perchè chiarissimo è, che siccome il Religioso, che facesse contro la castità peccherebbe mortalmente contro il voto, che ha fatto di essa, e sarebbe nuovo sacrilegio; così anco chi fa contra la povertà pecca mortalmente contro il voto, che di quella ha fatto. In questo non v'è dubbio alcuno, è in man tua il restartene colà nel Mondo con la tua roba, e l'usare di essa a tua voglia, e non entrar in Religione, nè far voto di povertà, ma dopo esservi entrato, e fatto voto di essa, non è più in man tua il ricevere un Giulio, nè puoi tenere cosa alcuna senza licenza, perchè ti ci sei obbligato col voto, che hai fatto. Questo è quel, che disse l'Appostolo S. Pietro, come si legge negl'Atti degli Appostoli ad Anania, e a Safira, i quali havevano fatto voto di povertà, come notano i Santi, & havendo venduta una possessione, che havevano, e portando il prezzo di essa a' piedi degli Appostoli, come facevano gli altri, ritennero, e riservarono per sè una parte di esso; dicendo, che non l'havevano venduta per più di quel, che offerivano. Disse l'Appostolo S. Pietro ad Anania: [Act. 5.] *Anania cur tentavit Sathanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto, & fraudare de pretio agri? nonnè manens tibi manebat, & venundatum in tua erat potestate? quare posuisti in corde tuo banc rem? non es mentitus hominibus, sed Deo.* Anania, come t'ha ingannato Satanasso, a che effetto hai mentito allo Spirito Santo, celando parte del prezzo? non era forsi in poter tuo, e della tua volontà il tenerti ogni cosa avanti, che havessi fatto professione di povertà? perchè hai commesso questo furto, e questa fraude? non hai mentito ad Uomini, ma a Dio. E subito ne seguì il castigo di Dio, perchè subito cadè ivi morto; l'istesso avvenne anche subito alla sua moglie, ch'era stata complice nel delitto. E dice il testo: *Et factus est timor magnus in universa Ecclesia, & in omnes, qui audierunt hæc.* [Act. 5. 11.] Che si causò gran timore in tutta la Chiesa, & in tutti quei, che udirono queste cose. Così conviene, che noi altri concepiamo gran timore di far contra il voto della povertà; poichè è cosa, che tanto rigorosamente si castiga.

Or ritornando al punto, dico, che se di questo non vi fosse altro, che Regola, il far contro di essa non sarebbe peccato: ma quando le Costituzioni, o Regole contengono, e dichiarano la materia di qualche voto, dicono obbligo di peccato, non per forza, ch'elle habbiano d'obbligare a peccato, ma per l'obbligo del voto, il quale l'obbliga alla tal cosa. Come quando contengono, e dichiarano la materia della castità, o legge naturale, dicono obbligo di peccato, non per virtù della Regola, ma per l'obbligo, che porta seco la castità, o l'istessa legge naturale. E perchè queste regole dicono, e dichiarano la sostanza del voto della povertà, & a che cosa il tal voto obbliga di natura sua, per questo colui, che fa contro queste Regole, pecca; non perchè fa contra la Regola, ma perchè rompe il voto di povertà, che in quella si dichiara. Di maniera, che l'havere avanti gli occhi queste Regole non ha da essere per pigliare occasione di pensare, che la cosa è solamente Regola, ma acciocchè facciamo questo presupposto, che ivi stà sommariata, e compendiata la sostanza del voto della povertà, e quello, a che ella obbliga a tutto rigore, cavato da' Canoni, e da tutti i Dottori, com' habbiamo detto. E così Sant'Agostino trattando de i Religiosi, che vivono in comunità, dice: *Certum est eos nihil habere, possidere, dare, vel accipere sine Superioris licentia debere.* [Augustin. de communi vit. cler. & habetur c. non dicatis 18. q. 1.] Che è in termini quel, che dice la nostra Regola. E' cosa certa, che il Religioso non può havere, nè possedere, nè dare, nè ricevere cosa alcuna senza licenza del Superiore; perchè questo è esser povero, & il poter uno a voglia sua, e senza licenza d'altri pigliare, o dare, o havere, o disporre di qualche cosa temporale, è essere proprietario, e conseguentemente operar contro il voto della povertà.

Acciocchè questa cosa, la quale s'ha da tenere come primo principio in questa materia, s'intenda meglio, s'ha da notare, che questa è la differenza, che mettono i Dottori, i Teologi, & i Giuristi, fra l'uso, & il dominio, fra l'esser l'uno padrone di qualche cosa, e l'havere solamente

mente l'uso d'essa; che quello, che è padrone della cosa, può comunemente fare di essa quel, che gli piace, può darla a chi vuole, imprestarla, venderla, spenderla, o disporre di essa come li pare; ma quello, il quale non n'è padrone assoluto, ma ne ha solamente l'uso, non può disporre di essa, come vuole; perchè non la può dar ad un'altro, nè venderla, nè alienarla, ma solamente ne può usar a quell'effetto, per il quale è stata conceduta. E lo dichiarano con un'esempio. Come quando uno invita un'altro a mangiare, gli dà solamente facoltà di mangiar ivi di tutto quel, che gli è posto innanzi, ma non lo fa padrone de' cibi, che gli mette in tavola; e così non se li può portare a casa sua, nè mandarli ad un'altro amico suo, nè vendergli, nè far di essi quel, che gli piace; solo ha l'uso di mangiare di quel, che vuole; e perciò dicono, che si distingue l'uso dal dominio anche nelle cose, che si consumano con l'uso, e col primo uso. Or così dicono i Dottori, che sono i Religiosi particolari anche nelle cose, che tengono con licenza de' loro Superiori: si concede loro l'uso solo di esse, acciò le possino adoprare, e servirsene; ma è cosa chiara, che non puoi dare ad un'altro l'abito, o vestito, che tu porti, senza licenza del Superiore, perchè non è tuo. E se lo dessi senza licenza, faresti contra il voto di povertà; perchè questo sarebbe farti padrone assoluto di esso, perchè ne fai quel, che vuoi. E quel, che dico di questo, s'ha da intendere in tutte l'altre cose, ch'usiamo: non puoi dar ad un'altro il Breviario, nè il quaderno da scrivere, nè il capello senza licenza del Superiore; perchè nessuna di queste cose è tua, te n'è stato conceduto l'uso solo per te, come all'invitato, quando l'invitarono. Ricordiamoci sempre di questo esempio, che è molto proprio, e dichiara molto bene questa cosa.

Bonav. de spec. discip. p. 1. cap. 4.

E se delle cose, che il Religioso tiene con licenza per uso suo, diciamo, che non può fare quel, che vuole, nè darle ad altri; è chiaro, che molto meno potrà dare, nè pigliare, nè disporre delle altre cose di casa senza licenza del Superiore, pigliando qualche cosa dalla Guardaroba, o Vestiario, dalla Libraria, dal Refettorio, dalla Dispensa, o da altro luogo, nè per dare ad altri, nè per proprio uso suo: il che sarebbe più chiaramente contra la povertà.

Si dichiara come è contra il voto della povertà il ricevere, o dare qualche cosa senza licenza del Superiore, ancorchè quella tal cosa non sia della casa. Cap. XI.

HAbbiamo detto, che è sentenza comune de' Dottori, che non solamente il pigliar qualche cosa di casa per tuo proprio uso, o il darla ad altri senza licenza, ma anche il riceverla da altri senza licenza del Superiore, è contra il voto di povertà: di maniera, che se un'amico, un divoto, o il tuo padre, il tuo parente ti dà per far un vestito, per un libro, o per altra cosa simile, e lo ricevi, e te lo tieni, o usi di esso senza licenza del Superiore, pecchi contra il voto della povertà, o sia dimandandolo tu, o non dimandandolo, o che ti sia dato spontaneamente, o per termine d'amicizia, o per via di limosina, o di parentela, e comunque tu voglia. Ma mi dirà alcuno, quando la cosa è della casa, veramente mi pare, che sarà contro il voto della povertà, ma quando me la dà un'altro, come può esser questo? poichè io non toglio niente alla casa, nè pare, che io le faccia aggravio alcuno, ma più tosto utile, sparagnandole quel, che ella m'havrebbe a dare, che peccato è questo, o contra qual comandamento? dico, che ordinariamente è peccato di furto, e contra il settimo comandamento della Legge di Dio. Così lo dice espressamente Sant'Agostino nella sua Regola: *Quòd si aliquid detur alicui, ut vestis, redigatur in communem rem, & cui necessarium fuerit, præbeatur.* Se qualch'uno vorrà dare qualche cosa al Religioso, se il padre vuol dare un vestito al figlio, o qualche altra cosa, non può il Religioso riceverla senza licenza, ma il Superiore è quello, che l'ha da ricevere, e non per colui, ma per la casa, e per la comunità, per darla a chi gli parerà, che n'habbia maggior necessità. Se il Superiore vuol dare ad un'altro il vestito, che è stato mandato a te, non ti fa torto, perchè non è tuo; subito entrato in casa si fa comune, tanto è mio, quanto tuo. Ma per venire al punto, soggiunse subito Sant'Agostino: *Quòd si aliquis rem sibi collatam celaverit, furti judicio condemnetur.* E se alcuno riceverà qualche cosa senza licenza, e la terrà celata senza haverne dato conto al Superiore, sia condannato di furto; l'istesso dice San Basilio: *Furtum enim est privata possessio.* Il tenere qualche cosa in particolare senza licen-

Aug. tr. 1. cap. 28.

Basil. in const. mon. cap. 33.

licenza del Superiore, è furto. A chi si rubba cotesta cosa? sai a chi (dice S. Basilio) alla Religione, & alla comunità: *Societatis enim expilatio est rei cujuscumque, & undecumque in privatum usum revocatio.* Nè pensi alcuno, che queste siano esagerazioni de i Santi in quella maniera, che in altre cose sogliono parlare, per causare maggiore spavento, & orrore in quel, che riprendono; la cosa non passa così quivi, ma è una verità molto semplice, e sentenza comune di tutti i Dottori, fondata in un principio, nel quale tutti convengono, & è, che il Religioso per il voto della povertà diventa incapace, & inabile a poter havere, & a poter dare, siccome egli non è più suo, ma della Religione; così tutto quel, che acquista, e tutto quel, che gli sarà dato, o haverà, subito, che entra in poter suo in qual si voglia modo, che sia, diventa della Religione. E quando qualche Religioso ha qualche lezione cattedratica, o altra entrata, come vediamo, che hanno i Religiosi in Salamanca, & in altre Università, le provisioni, & emolumenti di quella lezione, e quelle entrate non sono del Religioso, ma del suo Monasterio, & il Superiore le riscuote, & in nome di lui il Procuratore, come l'altre entrate del Monasterio, & il Religioso cattedratico vien provisto dal Superiore di quel, che gli bisogna, come havrebbe da esser provisto, ancorchè non fosse cattedratico.

Con ciò resta molto ben chiaro, che è furto il ricevere un Religioso qualche cosa da altri, & il ritenerla senza licenza del Superiore, perchè già quella tal cosa è della Religione, subito che è venuta in potere del Religioso, e così se la conserva, e la ritiene senza licenza, la usurpa, e la rubba alla Religione contra la volontà del Superiore. Questa è la diffinizione del furto, pigliare, o ritenere la roba altrui contra la volontà del padrone di essa. Quindi siegue, che se il Religioso desse quella cosa ad un'altro senza licenza, benchè fosse per via di limosina, colui, che la ricevesse non ne acquisterebbe il dominio, ma sarebbe obbligato a restituirla alla Religione. Dal che si vedrà ancora, quanto grand'inganno sia il pensare, che uno possa dar al suo parente, o al suo penitente, o al suo amico un libro, una immagine, reliquario, o altra cosa simile per dire, che non l'ha data a lui, la casa, o il Superiore, ma che glie l'ha data un'altro.

Di maniera, che siccome è furto, e contra il voto della povertà il pigliare, dare, o disporre di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore; così anche è furto il pigliare, & il ricevere qualche cosa da persona di fuori, & il ritenerla, e disporre di essa senza la sudetta licenza.

Ma bisogna avvertire quivi, che quantunque questo non fosse furto, nè in ciò si facesse aggravio alcuno alla casa, o monasterio, nè ad alcun'altro, come potrebbe occorrere in qualche caso, ad ogni modo sarebbe peccato mortale della sua specie il pigliare, e ricevere, l'usare, o disporre di qualche cosa temporale senza licenza del Superiore. Perchè dal voto della povertà questo vien proibito al Religioso, & egli se n'è fatto incapace, come s'è detto; e colui, che ricevesse la tal cosa dal Religioso, non acquisterebbe dominio di essa, e sarebbe obbligato a restituirla, perchè la riceverebbe da chi non la può dare.

In confermazione di questo fa il caso, che occorse a San Gregorio Papa con un Monaco del Monasterio, ch'egli edificò in Roma essendo Papa, e lo narra l'istesso Santo ne' Dialoghi, & il Surio nella vita di esso San Gregorio. Il caso fu in questo modo: Un Monaco di quel Monasterio, il quale si chiamava Giusto, ricercò un suo fratello secolare, che gli comprasse una tonica, il quale pose mano alla borsa, e cavatine tre giulii, gli disse, eccoti tre giulii, compratela tu a gusto tuo; così lo riferisce il Surio, e dice, che lo cavò dall'istesso originale; se bene ne i Dialoghi di S. Gregorio si legge, che furono tre scudi: Ma per il nostro proposito poco importa, che fossero tre giulii, o tre scudi, per comprare una tonica, bastavano bene allora, & erano di vantaggio tre giulii. Andiamo noi a quel, che fa a proposito, & è, che in fine prese il Religioso i tre giulii, o i tre scudi senza licenza, e gli teneva riposti. Venne poi ad ammalarsi gravemente, & a caso un'altro Monaco seppe, che quello teneva riposti questi danari, e sentendone rimorso di coscienza, andò a darne avviso all'Abbate, conforme alla Regola, che noi altri ancora habbiamo, che chi saprà qualche cosa grave d'un'altro ne dia subito avviso al Superiore. Parve all'Abbate che il caso fosse grave, e degno di conferirlo col Papa, & andarosene a darne conto a S. Gregorio per saper quel, che s'havesse havuto a fare; S. Gregorio comendò, che nessuno de' Monaci visitasse quell'infermo, nè trattasse con lui, ma che lo tenessero per scomunicato, perchè haveva

Greg. lib. 4. Dial. cap. 9.

veva rotto il voto della povertà; e di più comandò, che quando fosse morto non lo sotterrassero nè con gli altri Monaci, nè in luogo sacro, ma fuori del Monasterio in un letamaro, e che sopra il corpo morto si gettassero i danari, ch'egli haveva tenuti riposti, dicendo tutti ad alta voce: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Il tuo danaro sia teco per tua dannazione. Morì il Monaco di quella infermità, & ogni cosa fu posta in esecuzione nel modo detto; e dice San Gregorio, che quest'esempio causò tanto orrore, e spavento nel Monasterio, che tutti i Monaci cominciarono a rivoltar sotto sopra le loro celle, e tutte le cosette, che tenevano anche con licenza, e che si potevano lecitamente tenere, le portarono al Superiore, per assicurarsi di non tener cosa alcuna contra la povertà. Per questo, e per altri esempii di quei Padri antichi restò stabilita da' sacri Canoni questa pena contra i Religiosi, che muorono proprietarii.

Si descende ad alcuni casi particolari, che sono contra il voto della povertà. Cap. XII.

DA' principii, e dottrina comune de' Dottori, che habbiamo detto, si possono cavare le risoluzioni de' casi particolari, ch'occorreranno. E perchè queste cose morali ci dichiarano assai bene con gli esempii, e casi particolari, ne metteremo quivi alcuni, co' quali s'intenderanno gl'altri, e con ciò resterà dichiarata questa materia.

Prima dico, & inferisco da quel, che s'è detto, che se il Superiore dà quivi danari ad un Religioso per un viaggio, che fa egli, non potrà con quei danari comprare Rosarii, nè Immagini, nè altra cosa, nè per sè, nè per dar ad altri, nè potrà guarnire l'Agnus Dei, o il Reliquiario, ancorchè se lo levi dalla bocca, e lo sparagni di quei, che poteva spendere. La ragione è, perchè quei danari gli sono dati totalmente per spendergli nel suo viaggio, e così tutto quello, che non si spenderà nel viaggio, siasi come si voglia, l'ha da restituire al Superiore, che lo mandò, o all'altro ove và, e se lo ripone, e lo spende in altra cosa, è rubbato alla Religione, e pecca contra il voto della povertà. Questo s'intende quando la Religione dà al Religioso tutto quel, che li bisogna per il suo viaggio, come s'usa nella nostra Religione. Altra cosa saria, quando che se gli desse determinata, e limitatamente un tanto per ciascun giorno, di maniera che, se bene havesse bisogno di più, non se gli darebbe; perchè allora è segno, che v'è licenza espressa, o tacita, & interpretativa di potere spendere in altre cose oneste quel, che avanzerà del danaro datogli.

Secondo dico, che l'istesso è, quantunque non habbia havuto quel viatico dalla Religione, ma dal padre, dal parente, o dal divoto: non se ne può comprare un Breviario, nè un astuccio, nè un paro d'occhiali, nè altra cosa alcuna, nè per sè, nè per dare ad altri. Non sia chi s'inganni in questo con dire, questi danari non me li ha dati la Religione, ma il mio parente, o il mio amico; che non importa più, che te li habbia dati la Religione; o che te li habbia dati il tuo parente, o il tuo amico; perchè subito, ch' entrano in potere tuo, si fanno della Religione, & è quanto se il Superiore, o il Procuratore di casa te li havesse dati, come habbiamo detto nel Capitolo precedente. E così non li puoi spendere, se non in quella cosa, per la quale il Superiore t'ha data licenza, cioè nel tuo viaggio; e tutto quello, che t'avanzerà, sia come si voglia, l'hai da restituire al Superiore; se lo spendi in altra cosa, o lo ritieni, pecchi contra il voto della povertà, & è quanto se lo rubbassi alla Religione. E questo dico, ancorchè uno havesse ricevuti quei danari con licenza del Superiore: perchè se li ricevesse senza licenza, già per questo capo romperebbe ancora il voto della povertà, come di sopra s'è detto.

Terzo, il medesimo è quando uno viene da una missione, o dalla sua patria, e colà gli fu data qualche cosa, qualche arnese da viaggio, o qualche altra veste, che subito entrata in poter suo, diventa comune, e subito, ch'arriva a casa l'ha da consegnar al Superiore, overo al Prefetto del vestiario in suo nome, e se lo riponesse senza licenza, sarebbe proprietario, e commetterebbe peccato di furto contra il voto della povertà.

Quarto, ancorchè uno stia già in procinto di mettersi in viaggio per andare ad un'altra Casa, o Collegio, col piede alla staffa, non può dimandare, nè ricevere cosa alcuna da nessuno di fuori nè anche per il suo viatico, senza licenza del Superiore presente, benchè sappia, che l'altro Superiore della Casa, ove và, l'haverà caro, perchè gli sparagna la spesa.

ſa. La ragione è, perchè queſto è al preſente ſuo Superiore, e non quell'altro, e così ſarebbe riceverla ſenza licenza del Superiore, tenendolo preſente come lo tiene, e potendogliela dimandare. Altra coſa ſarebbe, quando uno ſi trovaſſe fuori di caſa già in viaggio, ſenza havere Superiore, a chi potere dimandar licenza; perchè in tal caſo può ben ricevere quel, che crede, che ſarà volontà del ſuo Superiore, con intenzione di manifeſtarglielo, e dargliene conto ſubito, che ſia arrivato a caſa; perchè all'ora vi ſi preſume il conſenſo del Superiore. Ma non vi ſi preſume, quando ſi può ricorrere preſto al Superiore, overo la coſa ſi può facilmente differire.

Quinto, viene anco in conſeguenza da quel, che s'è detto, che ſe il Superiore da licenza ad uno di ricevere qualche quantità di danari, di tenerli in potere del Procuratore, per qualche coſa determinata, come per eſempio, per far copiare alcuni ſcritti, non li può ſpendere in altra coſa, ſenza licenza del Superiore, nè può di eſſi dare ad un'altro Religioſo di caſa quattro giulii per una neceſſità, che gli occorra, o ſua, o di qualche penitente, o parente, o amico ſuo, nè per via di limoſina, nè per premii di Roſarii, o di Stampe, nè per altra coſa alcuna, nè quell'altro li può ricevere ſenza licenza; altrimente l'uno, e l'altro ſarebbe in queſto contra il voto della povertà, perchè il dare, o ricevere, o diſporre di qualche coſa temporale ſenza licenza del Superiore, è contra il voto della povertà, come s'è detto.

Seſto, ſiccome il Religioſo non può dare, nè pigliara ſenza licenza del Superiore, così anche nè può impreſtare, nè ricevere impreſtito, perchè qual ſi voglia ſorte di contratto gli è proibito per il voto di povertà. Se bene in coſe picciole, e che occorrono ſpeſſo ſi preſume, che vi ſia licenza tacita, o generale di poterſi impreſtar ad un'altro Religioſo della medeſima Caſa, le coſe, che uno tiene con licenza almeno per breve tempo, più, o meno, ſecondo, che dichiara l'uſanza, e la pratica della Religione.

Settimo, peccherà il Religioſo contra il voto della povertà, ſe ſenza licenza del Superiore riceverà qualche depoſito da perſona di fuori, o di caſa; perchè il depoſito è un vero contratto, e di natura ſua mette il Religioſo, che lo piglia a carico ſuo, in obbligo di renderne conto, e di pagarlo, perdendoſi per colpa ſua requiſita di ragione; oltre l'intrico, e l'anſia, che porta ſeco il tener in depoſito danari altrui, o altra coſa di prezzo, & oltre lo ſcandalo, che cauſarebbe il ritrovarſi danari in potere del Religioſo ſenza licenza, e ſenza ſaperſi quel, che ſi ſia. Ma nelle coſe ordinarie, ch'il Religioſo tiene con licenza, e può tenere rimmite nella ſua cella, l'uſanza, e pratica della Religione dichiara, che può anche darle a riporre ad un'altro di caſa.

Ottavo, ſiccome è contro il voto della povertà il ricevere, e tenere in poter ſuo danari, o altra coſa, che li vaglia, ſenza licenza del Superiore, così è ancora il tenere danari, o coſa, che li vaglia, in potere d'un altro, ſenza licenza del Superiore; perchè l'iſteſſo è il ritenerli in potere del ſuo amico, che tenerli in poter ſuo proprio, e così ſe uno teneſſe in poter d'un divoto, o amico ſuo qualche arneſe da viaggio, o altra coſa acciò gliela deſſe quando uſciſſe da quel luogo, ſarebbe contra il voto della povertà, come ſe la teneſſe egli in ſuo proprio potere.

Nono, non è conforme alla povertà, della quale facciamo profeſſione nella Compagnia, anzi ha ſentore di proprietà, il portare uno ſeco alcuni libri, o immagini, o altre coſe ſimili, quando ſi traſferiſce altrove: e così queſto non ſi permette nella Compagnia; ma tutte queſte coſe, che uno teneſſe, è ordinato, che ſi ſcrivano, e ſi tengano per coſe del collegio, o caſa, ove riſiede; e che in eſſa reſtino quando ſi traſferiſce altrove, nè poſſa portarſele ſeco: e ſe le portaſſe ſenza licenza, ſarebbe come rubbarle alla caſa, alla quale già ſono applicate, e conſeguentemente contra il voto della povertà; e ciò, ancorchè gliele haveſſe date un'altro, e non la Religione: perchè è l'iſteſſo, come habbiamo detto di ſopra.

In Inſtr. & reg 6. communium.

Decimo, peccherà il Religioſo contra il voto della povertà, ſe ſpenderà in coſe illecite, vane, o ſuperflue ancorchè il Superiore gliene deſſe licenza; perchè è vietato dal voto della povertà, e così lo dichiarano i ſagri Canoni, e nè anche l'iſteſſo Superiore può ſpendere in queſte coſe, e così nè anche dar licenza ad altri di farlo, ſe non per coſe neceſſarie, utili, & oneſte. Dal che viene in conſeguenza, che chi riceveſſe quelle coſe, nelle quali il Religioſo ſpendeſſe male, ſarebbe obbligato a reſtituirle alla Religione conforme a quel, che dicevamo nel Capitolo precedente.

Mol. t. 2. diſp. 476. Leſſius l. 2. de Juſt. c. 4. dub. 11. n. 89.

Unde-

Undecimo, è contro il voto della povertà tenere il Religioso qualche cosa nascosta, acciocchè il Superiore non la trovi, e gliela tolga; perchè come notano i Dottori, è un modo di volersela appropriare, e tenerla contra la volontà del Superiore.

Duodecimo, l'offiziale, al quale è commesso il distribuire, e disporre d'alcune cose, non può far questo secondo il parere, e volontà sua, ma conforme il parere, e volontà del Superiore: e se dà più, o meglio, o peggio di quel, che sà essere la volontà del Superiore, fa contro il voto della povertà, perchè usa, e dispensa le cose, come se fosse padrone, e proprietario, e non dipendesse da altri.

Decimoterzo: Siccome peccherebbe contro il voto della povertà il Religioso, il quale a posta, & a bello studio dissipasse, o mandasse a male le cose di casa, che sono a suo carico, overo gli sono state concedute per suo uso: così anco pecca contra il voto della povertà quello, il quale, con notabil colpa, e negligenza le dissipa, o le lascia andare a male, perchè è l'istesso: *Culpa lata dolo æquiparatur*. E la ragione di questo è, prima perchè è proprio di colui, che è padrone della cosa il poterla conservare, e dissipare, come gli viene in capriccio. Secondo; perchè al Religioso è concesso solamente l'uso delle cose, che gli danno, o commettono, per l'utilità, e giovamento suo, e della sua Religione; e così se le dissipa, o consuma, o spende inutilmente, pecca contro il voto della povertà. In queste cose bisogna avvertire, che quantunque il danno, che fa alla Religione ciascuna volta sia picciolo, facendolo nondimeno molte volte, può venir ad esser grande.

E' notabile l'esempio, che di ciò racconta Cassiano di quei Monaci antichi. Dice, che entrando una volta il Dispensiero, o Procuratore del Monasterio nella cucina, vide per terra tre granelli di lenticchia, che a caso erano cascati dalle mani del Cuoco, mentre la lavava per metterla a cuocere, & andò a dirlo all' Abbate, il quale chiamò il Cuoco, e gli diede una penitenza pubblica; perchè maneggiava negligentemente le cose del Monasterio. Risguardavano (dice Cassiano) quei Santi Monaci non solamente sè stessi, ma tutte le cose del Monasterio, come cose dedicate, e consacrate a Dio, e così le trattavano, e maneggiavano con molta accuratezza, e riverenza, per minima, che fosse la cosa.

Cass.l.4.de instit. renunc.c.20.

Si risponde ad una obbiezione, con che si dichiara assai questa materia. Cap. XIII.

MA mi dirà qualch'uno, gran rigore, e grande strettezza pare, che sia questa; perchè altri Religiosi, quali pur hanno fatto voto di povertà, li vediamo, che non fanno difficoltà alcuna in ricevere dal parente, dal divoto, e dall' amico per un Breviario, per un quaderno da scrivere, & anche per un'abito, e pur sono dotti, e timorati di Dio. Et essi ancora sogliono dar ad un'amico di dentro, & anche di fuori un libro di quelli, che tengono, & anco altre cose di maggior valuta, senza dimandare licenza, nè hanno scrupolo, che in questo facciano contra il voto della povertà. Dunque nè anche quivi peccheremo contra il voto della povertà, facendo queste cose, ma al più contra la perfezione di essa, e contra l'ubbidienza del Superiore, e delle Constituzioni, e Regole nostre. Questa è molto buona obbiezione, e per questo l'habbiamo posta quivi, acciocchè con la risposta resti più chiaro tutto quel, che s'è detto, e si dirà. Dico dunque, che tutto questo è vero, che in alcune Religioni li Religiosi di esse fanno tutte queste cose senza scrupolo, e non peccano in esse contra il voto della povertà; ma da quà non s'inferisce, che nè anche noi altri peccheremo in esse. Anzi dico, che se noi altri facessimo queste cose, non solo fariamo contra l'ubbidienza, e contra le nostre Regole, ma che pecchieramo contra il voto della povertà; e la ragione della differenza è, perchè in altre Religioni si fanno queste cose con licenza de' Superiori; perchè o v'è licenza espressa per farle, o almeno tacita, & interpretativa, o virtuale, che è, come dicono i Dottori, quando qualche cosa già comunemente s'usa in quella Religione, e lo fanno, e lo vedono i Superiori; e potendovi contraddire, & impedirlo, non fanno nè l'uno, nè l'altro; ma dissimulando ne fanno passaggio: *Quia qui tacet consentire videtur*. Chi tace potendo parlare, & impedire quel, che si fa, si vede, che consente. Dunque il Religioso, che ha espressa, o tacita licenza da' suoi Superiori per dare, o ricevere, o disporre di qualche cosa, facendolo

Reg.43. de regul. jur. in 6.

dolo non pecca contra il voto della povertà. E perciò non peccano molti Religiosi, facendo queste cose; ma perchè la Compagnia comincia adesso, peccherà contro il voto della povertà, a gli altri Religiosi peccherebbono in questo anch'essi contra il voto della povertà, se non havessero licenza per farlo. Come le Monache, le quali sono anche esse Religiose, & hanno fatto voto di povertà, e con tutto ciò hanno le loro entratuccie, con le quali si vestono, e comprano, a fanno altre cose, e lo diamo per lecito; perchè lo fanno con licenza de' loro Superiori. Cosa chiara è, che se alcuno di noi altri facesse questo senza licenza legitima, peccherebbe contra il voto della povertà; dunque non è buon argomento quello, che si facesse in altre Religioni ancorchè vi siano Uomini dotti, e santi, per pensare, che il medesimo sia lecito nella nostra Religione; perchè in quelle già v'è licenza, o espressa, o tacita, e nella nostra non v'è; ma sì bene usanza, e pratica del contrario. E così non sono scrupoli, nè strettezze quelle, c' habbiamo dette; ma verità molto fondate in tutto rigore, e dottrina comune de' Dottori.

Bonav. in spec. disc. p. 1. c. 4.

San Bonaventura, e Gersone, i quali oltre di essere spirituali, e santi, sono gravissimi Teologi, mettono in termini molti di quei casi particolari, che habbiamo detti, e tutto il negozio del dare, o del ricevere il Religioso lo riducono a vedere se per farlo ha licenza dal Superiore, espressa, o tacita, o nò. E se non l'ha, dicono, che non può nè dare, nè pigliare, nè disporre di cosa alcuna, e che facendolo peccherà contro il voto della povertà; perchè questo è lasciar d'esser povero, e farsi proprietario, e padrone; poichè dà, e piglia, e dispone della cosa come vuole. E Gersone mette il caso anche nel Procuratore, o Economo del Monasterio, che tiene i danari per comprar le cose necessarie per la comunità. E dimanda se peccherà contra il voto della povertà il Procuratore, che compra per sè, o per un'altro un coltello, o un astuccio, o un paro d'occhiali, e discende anco ad altre cose più minute, un'ago, o una penna da scriver, o un poco di filo. E risponde, che se lo fa con licenza del Superiore particolare, o generale, espressa, o tacita, non peccherà; ma se lo fa senza di essa, peccherà contro il voto della povertà. Et il medesimo dice circa il dar ad un'altro di fuori qual si voglia cosa, o riceverla da esso, Di maniera, che tutti i Dottori concordano in questo, che il Religioso per il voto della povertà, è obbligato non tenere, nè dar, nè pigliar, nè disporre di cosa alcuna senza licenza del Superiore; e se in alcune Religioni si tiene per cosa lecita il tener il Religioso alcune cosette, & alcune galanteriole nella sua cella, & il poterle ricevere da' suoi amici, o parenti, o il poter dare, o disporre d'alcune altre cose, è perchè in quelle Religioni v'è già licenza espressa, o tacita per farlo, altrimente non sarebbe lecito, ma contra il voto della povertà.

Quindi siegue una cosa degna d'esser notata così in questa, come in altre simili materie, & è, che per poter rispondere ad un Religioso se in questa, o in quell' altra cosa pecca, o fa contra il voto della povertà, bisogna saper l'usanza, che corre nella sua Religione circa di quella cosa per vedere, se v'è licenza espressa, o tacita per farla. E senza questo non si può dar buon parere al Religioso in quella Religione, perchè molte cose potriano esser lecite in una Religione per esser già in essa questa licenza tacita, & interpretativa, che non saranno lecite in un'altra, per non esservi tal licenza.

Quindi ancora siegue, che se bene alcuni Autori dicono, che non peccherà il Religioso contra il voto della povertà in ricevere danari da un'altro per comprare alcuni libri, o altre cose simili, purchè non tenga celate le cose, che comprerà, ma patenti, e manifeste, e con animo preparato ad esibirle, e lasciarle, se il Superiore glielo comanderà; nondimeno il Religioso della Compagnia, che tal cosa facesse, peccherebbe contra il voto della povertà. Perchè quello, che dicono i sudetti Autori è, perchè giudicano, che quella già è licenza tacita, & interpretativa, e che con quel modo di soggezione, e rassegnazione a' Superiori si tengono per contenti. Ma nella Compagnia in nessuna maniera v'è licenza tacita, & interpretativa per tal caso, ma volontà del contrario molto dichiarata: la Sottana, il Mantello, & il Breviario, che usiamo con licenza del Superiore, siamo obbligati a tenerli in questo modo, con questa soggezione, e dependenza dal Superiore, e con questa preparazione d'animo lasciarli, s'egli ce lo comanderà, e se nò, peccheriamo contra il voto della povertà, perchè sarebbe esser proprietarii, e tener la cosa, come propria. Ma per ricever per una sottana, o per alcuni li-

bri, o per altra cosa simile, ancorchè la tenghiamo patente, e manifesta nella stanza, e con questa preparazione, in nessuna maniera ve n'è licenza nella Compagnia, ma sì bene usanza, e pratica di tutto il contrario; e così sarebba contra il voto della povertà. Et è cosa certa, che se il ricevere, & il tener queste cose in tal maniera senza altra licenza si tenesse per lecito nella Compagnia, tutti n' havriamo fatto richiamo nelle Congregazioni, & havriamo procurato, che si serrasse questa porta, per la quale potrebbe la nostra povertà andar tanto in rovina.

Avvertiscono ancora i Dottori un'altra cosa in questo particolare della licenza tacita, & interpretativa, e dicono, che non basta per poter il Religioso dare, o dimandare, o ricevere, e tener qualche cosa, il saper di certo, che se ne dimanda licenza, subito il Superiore gliela darà; siccome non basta per poter uscir di casa senza dimandar licenza, nè per poter scrivere una lettera il saper di certo, che se la dimandi, ti sarà data; ma bisogna, che tu sii persuaso, e sappi, ch' il Superiore gusterà, e si contenterà, che tu dii, o ricevi, e tenghi la cosa senza dimandarne licenza a lui, e ch' egli non si curerà niente, che non gliela dimandi. Questa è licenza tacita interpretativa, e virtuale per poter dare, o ricevere, senza dimandar altra licenza in particolare; e questa hanno in alcune Religioni per molte cose di quelle, che habbiamo dette. Ma nella Compagnia è tanto lontano l'esser questo beneplacito ne'Superiori, cha quel, che più si desidera è, che ogni cosa vada registrata con l' ubbidienza. E quel, che più dispiacerebbe saria, ch' uno havesse tanta libertà, & ardire, che facesse quai si voglia di queste cose senza licenza. E così nella Compagnia habbiamo da parlar intorno alla povertà, & intorno ad altri casi particolari molto differentemente da alcune altre Religioni. E l'istesso fu in altre Religioni, ne' principii di esse, come consta per le loro Istorie, & alcune di esse con molta lode loro lo conservano, & osservano sino al giorno d'oggi.

Che il voto della povertà obbliga a peccato mortale, e che quantità sarà bastante ad arrivarvi. Cap. XIV.

Dimanderà alcuno, se queste cose che habbiamo detto esser contra il voto della povertà, saranno sempre peccato mortale, o quando saranno. Già habbiamo detto, ch'è sentenza comune de' Dottori, e de' Santi, che chi pecca contro il voto della povertà, comette peccato di furto, contra il settimo comandamento della Legge di Dio. Dico dunque, che siccome il settimo comandamento obbliga a peccato mortale: *Ex genere suo*, come dicono i Teologi, che vuol dire di sua natura, e di sua specie; ma per ragione della poca quantità della materia può il furto esser peccato veniale, come il rubbar un pomo, o la quarta parte d'un giulio; così anche il voto della povertà, di sua natura, di sua specie obbliga a peccato mortale; ma può essere, che uno lo rompa in cosa tanto leggiera, che sia solamente peccato veniale. E se fai instanza di saper, che quantità si dirà notabile per arrivar a peccato mortale, è questione assai trattata fra i Dottori nella materia del furto, che quantità si dirà notabile per far, che il furto sia peccato mortale. E conforme a questo, parlano del romper il voto della povertà. Di maniera, che la quantità, che basterebbe per peccar mortalmente contra il settimo comandamento, la medesima sarà notabile, e bastante per peccar mortalmente contro il voto della povertà. E così dicono comunemente quei, che hanno scritto di questa materia.

Sorb. in comp. priv. 1. p. verbo dare, in explic. constit.

Per maggior dichiarazione, e confermazione di questo notano alcuni Teologi, che la gravezza di questo peccato si piglia da due radici. La prima, perchè s'usurpa, e piglia quel d'altri, contro la volontà del padrone. La seconda, perchè in quello si rompe il voto fatto a Dio. E dicono, che se bene, risguardando solamente la prima radice, pare, che bisognerebbe quivi maggior quantità per esser peccato mortale, che nel furto; perchè quivi nè la cosa pare tanto altrui, nè il padrone tanto involontario, quanto nel furto: nondimeno risguardando la seconda radice, basta per esser peccato mortale la quantità, che basta per esser peccato mortale il furto, essendo molto maggiore l'obbligo, che habbiamo per il voto della povertà, di non usurpare, nè pigliar cosa alcuna contra la volontà del Superiore, che quello, che habbiamo per il settimo comandamento di non pigliar niente contra la volontà del padrone.

In quel caso di San Gregorio, c'habbiamo narrato di sopra, quel, che haveva preso quel Monaco nel modo, che lo rife-

riferisce il Surio, il quale dice, che lo cavò dal proprio originale, era solamente la somma di tre giulii, e dal suo fratello, e per una tonica, che la Religione gli havrebbe havuto a dare, quando l'altro non glie l'havesse data; con tutto ciò San Gregorio giudicò, che quella quantità era allora bastante, per fare, che il peccato fosse mortale, come si vede nella scomunica, e nel castigo, che gli diede. De' moderni, che hanno scritto a' tempi nostri, alcuni mettono per quantità notabile, e bastante per peccato mortale contra il voto della povertà la valuta di tre giulii, altri di quattro, altri di cinque; nella Religione Cartusiana molto minor quantità di questa è giudicata per peccato mortale, poichè la tengono per sufficiente ad esser uno privo di sepoltura, e scomunicato, come lo notò Navarro.

Ma concediamo, che nel voto della povertà ci potiamo stendere alquanto più, e che la valuta di tre, o quattro giulii sia in questa materia leggiera, e che bisogna accrescerla, per arrivare a peccato mortale, come alcuni vogliono; s'ha da mettere il Religioso, che attende alla perfezione, in queste contingenze, e pericoli? se quel, che ha ricevuto, dato, o riposto, arriva a quantità, che basti per esser peccato mortale, o nò? e se arriva alla valuta di quattro, o di sei giulii? li spenditori, & i putti, i quali quando vanno a comprare spizzicano per sè una volta la quarta parte d'un giulio, un'altra un soldo, non peccano in ciò mortalmente per esser poca quantità; ma qual Religioso è quello, che se lo mandassero a comprar qualche cosa, havesse ardire di spizzicar per sè una quarta parte d'un giulio, che non arriva più oltre, che a peccato veniale? Or se non haveresti ardire di far questo, ma lo terresti per sacrilegio, e per viltà grave, non habbi nè anche ardimento di dare, nè di ricevere cosa alcuna senza licenza, con dire, che non è cosa notabile, o che non arriverà a peccato mortale, poichè per il meno questo farà come lo spizzicare. Facciamo stima delle cose picciole, specialmente in una materia tanto grave quanto è questa, la quale concerne uno de' tre voti essenziali della Religione. Perchè chi haverà ardire di mancar in questo, con dire, che non arriverà a peccato mortale, starà in gran pericolo di rompere il voto della povertà mortalmente, attesochè la cupidigia, & il desiderio di haver, e di dar, e ricevere, è passione veemente, e molto conforme alla natura nostra, la qual'è molto amica di questo, e così accieca, & inganna grandemente. E molte volte se bene non potiamo dir di certo, che la cosa è arrivata a peccato mortale, potiamo nondimeno dir di certo, che va n'è dubbio, & il Religioso deve star molto lontano da mettersi in questi dubbii, e pericoli.

Se può il Religioso ricevere danari per distribuirli in opere pie senza licenza del Superiore, e quando peccherà in questo contra il voto della povertà.
Cap. XV.

Vuole la Compagnia, c'habbiamo tanta purità, e perfezione in questo particolar della povertà, e che stiamo tanto lontani dal tenere, e maneggiar danari, che habbiamo Regola di non poter dimandare, nè ricevere cosa alcuna da' parenti, nè da altra persona alcuna, nè per farne limosina a' poveri, nè per via di restituzione, di maniera, che quantunque il penitente habbia l'obbligo di restituirlo, e voglia darlo al Confessore acciocchè lo restituisca, non lo può ricevere, nè pigliarsi questo carico senza licenza del Superiore. E questa Regola è fondata in molta prudenza, & isperienza, e nella dottrina, & esempio de' Santi. San Basilio espressamente consiglia questa cosa. Et il Padre Francesco Xavier ci insisteva grandemente, come leggiamo nella sua vita. E di Sant'Ilarione Abbate, racconta San Girolamo nell'Istoria di lui, che havendo liberato un'Uomo molto ricco da una Legione di Demonii, c'haveva adosso, l'infermo gli offerì molti doni in segno di gratitudine, e non volendogli il Santo ricevere, l'importunava, che gli ricevesse per distribuirli a' poveri; ma il Santo gli rispose, meglio li puoi distribuire tu medesimo, che vai per la Città, e conosci i poveri: lo lasciai già la roba mia, a che effetto m'ho da pigliare il carico di quella d'altri? Ufficio nostro è consigliare a' prossimi queste, o altre opere simili: ma non essere limosinieri d'altri, che questo non solo non dà ajuto a' nostri ministerii, ma più tosto impedimento: perchè non serve ad altro, che a tenere tutta la casa piena di gente, che vuol'esser sovvenuta, & a fare, che non bastino due portinari per queste ambasciate sole; e che il Padre si distragga dalle Confessioni, e da' ministerii spirituali

Reg. 47. Sacerd.

Bas. ep. ad Chilonem l.6. c.12. & 17. in vita P. Francesc. Xaver. Hil. Abb.

tuali per attendere a questo. Anche gli Appostoli esperimentarono, che non potevano attendere a questa cosa senza mancare a' Ministerii spirituali più principali: *Non est aequum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis*. Non è ragionevole, nè conveniente, che lasciamo di predicare la parola di Dio, per attendere a queste cose temporali. E così bisognò, ch' eleggessero alcuni, cha s' occupassero in questo, acciocchè essi potessero attendere in tutto alla conversione dell' anime. Si pensano alcuni, ch' il distribuire queste limosine sia un mezzo molto buono per guadagnare i prossimi, e per affezionarli alla frequentazione de' Sacramenti, e s' ingannano; perchè più è quello, che si perde, che quello, che si guadagna per questa via, essendo assai più quel, che restano mal soddisfatti, e che si vanno lamentando, che quei, che rimangono contenti, chi per non havere havuto niente, chi per non havere havuto più, quasi tutti al fine si vanno lamentando, e mormorando, che ci muoviamo per rispetti particolari, e che accettiamo persone, & anche si pensano, che ci pigliamo qualche cosa per noi, e che applichiamo tutto quel, che potiamo alla nostra casa. Nè questo è buon mezzo per affezionare i prossimi alla Confessione, anzi da ciò molti pigliano occasione di fare Confessioni finte, e di dire mille bugie al Confessore, per muoverlo, e farlo inclinare con l' affezione a dar loro limosina. O con quanta ragione il Savio ci consiglia, che crediamo a' vecchi, & esperti, e che seguitiamo il consiglio loro. Qualche volta con licenza del Superiore ben si potrà ricevere qualche restituzione dal penitente, come quando la cosa è secreta, e che il penitente non la può restituire senza nota. Et allora anche i Dottori ricordano, & è molto buon ricordo, che il Confessore pigli ricevuta da quello, a chi restituisce con dichiarazione, che riceve tanto da lui per certa restituzione, della quale uno gli era debitore, e che dappoi dia quella ricevuta al penitente per maggiore soddisfazione sua, e dell' istesso Confessore. E quantunque il penitente dica, che non vuole tal cosa, e si fidi assai del Confessore, non deve egli lasciare di farlo, che al fine quell' altro havrà gusto, quando vedrà la ricevuta, e si edificherà, e resterà più quieto, e sicuro; nè gli verranno dappoi scrupoli, nè sospetti, se quella cosa fu data, o nò, come sogliono venire quando non si fa questa diligenza.

Act. 6. 4.

Eccl. 8. 9.

Ma giacchè andiamo trattando dell' obbligo del voto di povertà, & a che cosa ci obbliga in rigore, sarà bene, che dichiariamo, quando uno peccherà in questo contra il voto della povertà, e quando nò, ma solamente contra l' ubbidienza, e contra le Regole. I Teologi trattano in particolare questa Questione, se peccherà contro il voto della povertà il Religioso, il quale senza licenza del Superiore riceverà da uno di fuori alcuni danari, non per sè, ma per distribuirli a nome di quell' altro in opere pie, o come ad esso parerà? E pare, che questo non sia contra il voto della povertà: poichè egli non riceve per sè; nè distribuisce in nome suo, ma in nome di quell' altro, che glieli diede. Ma la risoluzione di questo punto è, che in due modi può uno ricevere danari, o altra cosa da qualch' uno, per dare ad altri: uno è, quando me li dà, acciocchè in nome suo io gli dia al tale, overo gli distribuisca nelle tali opere pie, & in questo modo è quel, che si dà a' Confessori, acciocchè lo restituiscano, o ne facciano limosina ad alcuni poveri; e colui, ch' in questo modo nella Compagnia ricevesse danari da alcuno per dare ad un' altro, senza licenza del Superiore, sarebbe contra le nostre Regole, le quali ce lo proibiscono, come habbiamo detto, ma non pare, che peccherebbe contra il voto della povertà, perchè allora colui resta padrone del suo danaro, & è quello, che dispone di esso, & io sono solamente ministro, & instromento suo, per dargli in suo nome a chi egli mi dice. Ma se quell' altro me lo dà, acciocchè io liberamente lo spenda, e lo distribuisca a volontà mia, e come parerà a me, ancorchè sia in opere pie; allora il riceverlo, il darlo, & il restituirlo senza licenza del Superiore non solamente sarà contra le Regole, ma sarà anche contra il voto della povertà; prima, perchè allora l' altro si priva del dominio di quella cosa, e quanto è dal canto suo lo trasferisca in me; acciocchè io ne disponga a volontà mia, & il Religioso non è capace di questo; secondo, perchè non solamente è contra il voto della povertà il farsi padrone, e proprietario della cosa, ma anche l' havere l' uso, amministrazione, e dispensazione libera di esse, senza licenza, e dependenza dal Superiore; perchè questa è una specie di proprietà, e di peculio proibito al Religioso

Azor. l. 12. inst. mor. c. 10. ult.

ligioso per il voto della povertà, anzi dicono, che è più contra il voto della povertà l'haver uso libero della roba, e delle ricchezze, che l'haverne il dominio, e la proprietà, perchè distrae, e nuoce più al Religioso l'havere l'uso della roba, di quel, che potrebbe fare il dominio, e proprietà di essa, se non n'havesse l'uso. Onde il fine, per il qual la Chiesa, & i Santi Padri instituirono, che i Religiosi non potessero havere il dominio, e proprietà nella roba, fu acciocchè così restassero liberi, e sbrigati dall'uso, & amministrazione di esa, e potesero darsi più intieramente a Dio Signor nostro, perciocchè quelle cure sono quelle, che impediscono, e distraggono più, che la proprietà. Sicchè non basta, che il Religioso non habbia il dominio, e la povertà de' danari di quell'altro per non peccare contra il voto della povertà, se piglia l'uso, & amministrazione libera di essi, senza licenza del Superiore. Dice molto bene Dionisio Cartusiano: non meritarebbe, che si ridesse di lui un Padre, il quale ad un figliuolo suo, che fosse pazzo si contentasse di levare la proprietà, & il dominio del coltello, o della spada, e gliene lasciasse l'uso libero? Or così meritano, che si rida di loro i Religiosi, i quali contentandosi di non haver la proprietà, & il dominio, pigliano l'uso de i danari altrui: perchè vengono a pigliare quel, che nella roba è più distrattivo, più nocivo, e più pregiudiziale. Et ad alcuni anco pare, che il primo caso sia pur contra il voto della povertà, perchè è tenere, e distribuire danari, o cosa, che vaglia danari senza licenza del Superiore, se bene dicono, che sarà materia leggiera, e che non arriverà a peccato mortale, se li darà subito a quell'altro.

Dionys. Carthus. in Opusc. de Ref. Claustralium, art. 16.

Da quà si può raccorre la risposta ad un caso molto pratico: Se peccherà contra il voto della povertà il Religioso, che senza licenza del Superiore dimanda ad uno danari, o limosina per un suo parente, o penitente, o amico, e la riceve, e glie la dà, o fa instanza a quell'altro, che glie la dia, o mandi lui. Dico, che se il Religioso, il quale dimanda, o riceve la tal cosa, l'accetta facendosene padrone, overo per usarsi di essa, pecca contra il voto della povertà, ancorchè sia per darla, o mandarla al suo parente, o amico, e con effetto glie la dia, o glie la mandi poi, o per sè stesso, o per mezzo, o in nome dell'altro. Ma se non l'accetta per sè, anzi dice chiaramente io non ho bisogno di questa cosa per me, o non posso riceverla per me, se la vuoi dar al tale, o darla a me, acciocchè io glie la dia, o glie la mandi in nome tuo, accetterò la carità, & il favore; allora non sarà contra il voto della povertà; ancorchè l'altro lo faccia per rispetto suo, & egli per questa causa ne lo ringrazii, perchè egli non riceve quella cosa per sè, nè si fa padrone di essa, nè è esecutore della volontà dell' altro intercessore, acciocchè colui habbia questa volontà, e faccia quella donazione. E molto meno sarà contro il voto della povertà il far istanza all'altro, che nel nome suo medesimo dia, o mandi quella cosa alla tal persona, ancorchè ella si persuada, che glie la dà per mezzo, & intercessione del Religioso. Tuttavia ancorchè il far queste cose senza licenza, e contra la volontà del Superiore non sia contra il voto della povertà, suole nondimeno recar seco molti inconvenienti, oltre il pericolo, che v'è di far contra il voto della povertà, per non star sempre la persona tanto avvertita, e tanto pontuale, se quell' altro lo dà a me, o come lo ricevo io; se lo dò in nome mio, o in nome suo; se lo dà colui, o se lo dò io, specialmente essendo molte volte solita acciecare la cupidità, e desiderio d'havere, e maneggiar i danari, e di distribuire, e disporre delle cose, come dicevamo nel Capitolo precedente, e facendo sotto colore d'alcune ragioni apparenti far cose, che sono contra il voto della povertà. Perilchè dobbiamo temere, e fuggire grandemente queste cose, & altre simili. Facciamo, che non si dica di noi altri quel, che secondo riferisce Cassiano, disse S. Basilio ad un Senatore, il quale lasciò il Mondo, e l'uffizio, e dignità di Senatore, e si fece Monaco; ma riservò per sè alcune cosette della sua roba, per non haver bisogno di lavorar con le sue mani per mangiare, come facevano gli altri Monaci, gli disse: *Et Senatorem perdidisti, & Monachum non fecisti*. Hai perso la dignità di Senatore, e non ti sei fatto Monaco. Non sei nè Senatore, nè Monaco.

P. Thom. Sanch. to. 1 de Mat. l. 1. disc. 407.

Cass. lib. 5. cap. 19.

Si conferma con alcuni esempii, quel, che s'è detto. Cap. XVI.

San Girolamo racconta, che in Nizia uno di quei Monaci, che si sostentavano con la fatica della loro mani, hebbe desiderio di mettere insieme qualche somma di danari. Tesseva lino, e con la cupidità, che haveva, s'affrettava grandemente a lavorare, e mangia-

Hier. Epist. ad Eud. de const. virg.

va molto poco, e così venne ad avanzar secondo i nostri conti circa cento scudi, co i quali morì, & essendogli trovati, quando lo vollero sotterrare, si congregarono i Monaci per veder quel, che si fosse dovuto fare in quel caso, e quel, che havessero havuto a fare di quel danaro. Dice S. Girolamo, che dimoravano ivi circa cinque mila Monaci nelle lor Celle separate una dall'altra: alcuni dicevano, che si distribuisse a' poveri: altri, che si desse alla Chiesa: altri, che si mandasse al padre, & alla madre, che dovevano essere bisognosi; ma il gran Macario, e l'Abbate Pambo, & Isidoro, & altri de i più gravi, ch'essi chiamavano Padri, parlando in essi lo Spirito Santo, dissero, e determinarono, che si sotterrassero i danari insieme con esso, dicendo: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Il tuo danaro sia teco per tua dannazione: e così fu fatto; e soggiunge S. Girolamo; nè si pensi alcuno, che questo fosse crudeltà, essendo stato più tosto pietà, perchè questo esempio causò tanto timore, e spavento in tutti i Monaci per tutto l'Egitto, che tenevano per gran delitto, che nel punto della morte fosse trovato loro pur un soldo, o un giulio.

Act. 10.

Sant'Agostino narra un'esempio di un Januario Religioso, e tenuto per Santo, quale riferirò con le medesime sue parole, che sono di gran sentimento, e dolore. Dobbiamo (dic'egli) piangere, e fare spesso lamenti sopra la dannazione del nostro Januario, il quale pareva fra noi altri una Colonna d'ubbidienza, e di povertà, & ha finita la vita miseramente, perchè essendo venuto da noi con lagrime, & havendo promesso d'osservar povertà tutta la vita sua, possedeva nel Secolo (senza che noi ne sapessimo cosa alcuna) vigna, e terreni. O professione mortale! o promessa traditoria! diceva con la bocca quel, che abborriva col cuore, e ci pensavamo, che fosse Santo colui, ch'era il peggiore di tutti. In questa maniera ha vissuto il nostro Januario dodici anni, e più, male ha vissuto, e male è morto. Ha vissuto male, perchè teneva nascosto, e secretamente quel, che non era suo; & è morto male, perchè nè anche alla fine della sua vita ha riconosciuto il suo errore, ma è morto ostinato nel suo peccato, e senza saperlo noi, ha fatto testamento, e lasciato erede un figlio, che haveva nel Secolo. Oh fosse piacciuto a Dio, che ce l'havesse detto almeno alla morte sua, acciocchè facendo noi altri orazione per lui, n'havesse conseguito perdono; ma non s'è confessato, nè pentito, perciò non è de i nostri, nè era mentre viveva. Legate dunque le mani del suo cadavero, e mettetegli in esse legati in un panno li cento, & undeci sieli, che teneva riposti nel muro della sua Cella, piangendo, e dicendo: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Il tuo danaro sia teco a tua dannazione. Perchè non è lecito a noi altri impiegarlo, o spenderlo nel nostro vitto, o vestito, o in altra opera del Monasterio, essendo prezzo di dannazione eterna.

Aug. Ser. 5. a i Fratres in Eremo.

Act. 10.

Cesario racconta, che nell'Ordine Cisterciense s'ammalò un Religioso, e che dopo essersi confessato con l'Abbate, gli fu portato il Santissimo Sacramento, & aperta la bocca lo ricevè, ma che non la potè poi serrare per mandarlo giù, e stando tutti ammirati, il Sacerdote cavò la particola dalla bocca dell'infermo, e la diede ad un'altro Religioso infermo, che era ivi, il quale la ricevè con molta divozione, e la mandò giù senza difficoltà alcuna. Non molto doppoi morì quel Religioso, e scoprì la causa, che gl'haveva impedita la salvezza, e rimedio suo; perchè volendolo lavare, gli furono trovati a canto cinque soldi, e non d'argento, ma di rame, il che non gli era lecito. Lodarono tutti Dio vedendo questo, e datone avviso all'Abbate, lo sotterrarono d'ordine suo in campagna, gettando sopra del suo corpo il suo danaruccio, e dicendo tutti: *Pecunia tua, quam clam nobis contra possessionem tuam possedisti, tecum sit in æternam perditionem*. Il tuo denaro, che tenevi nascosto contra la tua professione, sia teco a tua eterna dannazione, e raccontando questo caso l'Abbate nel seguente Capitolo generale, aggiunge: Et acciò si sappia, che la causa del non poter egli mandar giù il Santissimo Sacramento non fu infermità, che l'impedisse, il medesimo giorno si mangiò una gallina intiera.

Cesar. lib. 5. Dial. c. 64.

Nelle Croniche di S. Francesco si narra, che in un certo Convento dell'Ordine v'era un Frate Laico, il quale sapeva leggere alquanto: e desiderando saperne più, hebbe un Salterio; ma essendo proibito nella Regola a' Frati Laici imparar lettere, il Guardiano saputa questa cosa, glielo domandò, e gli rispose di non haverlo; gli replicò il Guardiano, che gli dicesse ove era, acciò non vivesse proprietario; ma il Frate Laico non volle ubbidire: non passò molto tempo, che cadde in una grave infermità; & il Guardia-

p. 2. l. 1. c. 17. Chronic. S. Franc.

diano, acciocchè egli non morisse proprietario, gli comandò in virtù di santa ubbidienza, che gli desse il Salterio, o manifestasse ove lo teneva nascosto; ma il meschino indurato, & ostinato nel negare, morì senza spropriarsene, e la notte seguente del suo sotterramento, sonando il Sacrestano a mezza notte il Mattutino, si sentì adosso una molto pesante ombra, & insieme una voce formidabile, e confusa, senza distinzione di parole, e cadde in terra come morto. I Frati sentendo il primo tocco della campana a Mattutino, e udendo, che si fermava, dopo haver aspettato un buon pezzo, andarono a cercar il Sacrestano, e lo trovarono come morto; ritornato poi in sè, ne seppero da lui la causa. E cominciandosi il Mattutino, apparse quest'ombra orribile, facendo un spaventevole rumore, come d'una trombetta rauca, senza che potessero intendere cosa alcuna di quel, che diceva. Per il che turbandosi tutto il Coro, il Guardiano li confortò, e disse all'ombra: Da parte di Gesù Cristo Signor nostro, e per la sua sacra passione, ti ammonisco, che ei dichi chi sei, e che cosa cerchi in questo luogo? e rispose: Io sono quel Frate Laico, che jeri seppellisti quivi; replicò il Guardiano: vuoi tu da noi suffragii, orazioni? dicci, a che fare sei venuto quà? gli rispose, non voglio vostre orazioni, che niente mi giovano, poichè per il Salterio, col quale son morto proprietario, son dannato eternamente. Allora il Guardiano gli disse: Io ti comando in nome di Gesù Cristo Signor nostro, che giacchè non potiamo giovarti, te ne vadi subito via, e non torni più in questo luogo a darci molestia. Così subito sparì quest'ombra, nè ivi fu più vista, nè sentita.

Dionisio Cartusiano racconta, che un Religioso, havendo l'abito stracciato, entrò nel vestiario, e prese un pocchetto di panno senza licenza, per mettervi una pezza. Cadde infermo, & egli doveva essere gran servo di Dio; perchè stando sene morendo, haveva grand'allegrezza, e contento, la coscienza non lo rimordeva di cosa alcuna, nè il Demonio trovava a che attaccarsi per poterlo inquietare; ma alzati a caso gli occhi verso un cantone della Cella, ove pendeva il suo vestito, vide il Demonio sopra del suo abito in figura di Scimia, che ne stava leccando, e saporeggiandosi in quella pezza, con la quale egli l'haveva rappezzato. Allora s'accorse dell'errore, che haveva commesso in pigliarsi quel pezzetto di panno senza licenza: e mandatosi a chiamar il Superiore, gli disse la sua colpa, si riconciliò seco: e subito sparì il Demonio.

Nell'Istoria dell'Ordine di S. Domenico si legge, ch'essendo Priore in Bologna il Santo Fra Reginaldo, un Religioso Laico haveva ricevuto per limosina un pezzetto di panno, di quello, ch'essi adopravano, per qualche rappezzamento del suo abito, ma l'haveva ricevuto senza licenza; per il che il Santo chiamatolo a Capitolo, presenti tutti i Religiosi, lo castigò come ladro, e proprietario, con parole aspre, e con molto buona disciplina, & abbruggiò ivi il panno a vista sua, e degli altri Religiosi. (par. 1. lib. 5. c. 36 Hist. Prædic.)

Nella medesima Istoria si narra, che essendo Alberto Magno Provinciale in quel sacro Ordine, comandò con grandissimo rigore, che nessun Frate tenesse in poter suo, nè in poter di terza persona alcun denaro, in qualsivoglia quantità, che fosse, nè suo, nè d'altri, nè per sè, nè per altra persona, e ciò sotto gravissima pene. E gli accadè in un Capitolo Provinciale, ch'essendo stato provato contra un Frate, ch'egli havesse trasgredito quest'ordine, e stabilimento, lo castigò con tanta severità, che lo fece cavare dalla sepoltura, ove morto di poco era stato seppellito, e lo fece buttar fuori del luogo Sacro in un letamaro, ad imitazione de' Santi antichi, i quali solevano trattar in questo modo i Frati proprietarii. (par. 1. lib. 1. cap. 46.)

Il fine del Terzo Trattato.

TRATTATO QUARTO.

Della virtù della Castità.

Dell' osservanza della virtù della Castità, e de' gradi, per i quali babbiamo da salire alla perfezione di essa. Cap. I.

ad Philip 4. 3. & 7.

HÆc est voluntas Dei, sanctificatio vestra, ut abstineatis vos à fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore. Questa è la volontà di Dio (dice l'Appostolo San Paolo) la vostra santificazione, e la vostra purità. Perchè Dio non ci ha chiamati acciocchè ci diamo a' diletti carnali, ma acciò, che lo serviamo con purità, & integrità di corpo, e di anima: *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.* L'Appostolo S. Paolo chiama quivi la Castità, Santità. Per la voce Santità, o Santificazione, intende la Castità, come nota S. Bernardo. E Cristo nostro Redentore nel Sacro Evangelio la chiama virtù celeste, & Angelica, perchè ci fa simili a gli Angeli: *In resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in cælo.* Dopo la resurrezione in quella vita felice, e beata non vi saranno sposalizii, e nozze; ma tutti saranno come Angeli di Dio. E così, dice S. Cipriano, parlando con certe Vergini, quel, che haverete dappoi nella gloria, quello cominciate a godere in questa vita, perchè mentre perseverate in castità, e purità, siete uguali agl'Angeli. Cassiano confermando questa medesima cosa dice, che con nessun' altra virtù si fanno gli Uomini così simili agl'Angeli, come con la Castità; perchè con essa vivono in carne, come se non havessero carne, e come se fossero spiriti purissimi, conforme a quel, che dice S. Paolo: *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu.* Et anco in questo modo superiamo in questo gli Angeli, perchè come essi non hanno corpo, non è gran cosa, che habbiano questa purità; ma che l'Uomo, il quale vive in questa carne mortale, che tanta guerra, e contraddizione fa allo spirito, viva come se non l'havesse, e come se fosse un puro spirito, questo è molto più.

Ber. Ser. 22. sup. Cant.

Math. 2. 3.

Cass. lib. 6. de inst. ren. cap. 6.

ad Rom. 8. 9.

Piace tanto a Dio questa virtù, che il suo Figliuolo facendosi Uomo, e dovendo nascere da Donna, volle nascere da Madre Vergine, e consecrata con voto di castità, come notano i Santi. S. Giovanni nell'Apocalisse dice, che vide nel Monte di Sion, cioè del Cielo, quei, che osservarono virginità in compagnia dell'Agnello, come è Cristo, e che lo seguitavano ovunque andava, e cantavano un cantico nuovo, quale nessun' altro poteva cantare se non i Vergini: *Vidi supra montem Sion Agnum, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, & cantabant quasi canticum novum, & nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt: Hi sequuntur Agnum quocumque ierit.* S. Gregorio nota quivi, che dice: che i Vergini stanno con Cristo nel Monte, perchè per il gran merito della castità sono molto innalzati alla gloria.

Aug. lib. de sancta virg. c. 4. tom. 6.

Apoc. 14. 2.

Greg. lib. 5. in c. 13. l. 1. Regum.

S. Girolamo, e Sant'Agostino dicono, che di quella prerogativa di S. Giovanni Evangelista, d'esser più specialmente amato da Cristo, che gli altri Discepoli (perchè in questo modo lo nomina il Sacro Evangelio: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus.* Il Discepolo, che Gesù amava) la ragione era l'esser egli vergine, e così lo canta la Chiesa nell'uffizio della sua festa: *Diligebat autem eum Jesus, quoniam specialis prærogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum, quia virgo electus ab ipso, virgo in ævum permansit.* E così alcuni dichiarano di lui quel, che si legge ne' Proverbii: *Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam laborum suorum habebit amicum Regem.* Per questo l'amava, e l'accarezzava tanto il Signore; per questo se lo lasciava reclinar sul petto; e quel, che a San Pietro, il qual havea contratto matrimonio, non bastò l'animo di dimandar a Cristo nella Cena, pregò egli San Gio-

Aug. tr. ult. sup. Joan.

Joan. 21. 7.

Prov. 22. 11.

Giovanni, che glielo dimandasse: & il giorno della Resurrezione, dicendo loro Maria Maddalena, che già Cristo era risuscitato, & essendo corsi lui, e San Pietro al monumento, egli vi arrivò prima: e un' altra volta stando egli nella sua barchetta pescando nel mare di Teberiade, essendo apparso loro il Signore alla riva, e non conoscendolo gli altri: *Solus Virgo Virginem agnoscit, & dixit Petro: Dominus est*. Solo quello, che era vergine (dice San Girolamo) con quegli occhi d'Aquila conobbe il vergine, & il figlio della Vergine, e disse a San Pietro, è il Signore: e finalmente stando Cristo nella Croce, a chi in questo ultimo testamento raccomandò egli la sua Madre Vergine, se non al Discepolo Vergine? *Matrem Virginem, Virgini commendavit*.

Jo. 21. 7.

Ma lasciamo da banda le lodi, e l'eccellenza della Castità, e molte altre cose, che potriamo dire di essa, perchè pretendo volere essere molto breve in questo Trattato, imitando il nostro Santo Padre Ignazio. Cassiano mette sette gradi di Castità, per i quali, come per tanti scalini dobbiamo procurar di salire fin' ad arrivar alla perfezione, e purità di questa virtù Celeste, & Angelica. Il primo è, che vegliando l'Uomo, non si lasci vincere, nè trasportare da nessuno pensiero, o movimento brutto, e sensuale. Il secondo, che non si trattenga in simili pensieri, ma venendoli, subito gli crolli da sè. Il terzo, che non si muova, nè si alteri, nè poco, nè assai con la vista d'alcuna donna. Questo grado è di gran perfezione, e non tanto comune, quanto i primi, per la gran fragilità, e corruzione della nostra carne, la quale in simili occasioni subito si solleva. Il quarto è, che non consenta in modo alcuno, che il Demonio se gli accosti alla barba, e stando egli svegliato; e che vegliando, non permetta in sè pur un semplice movimento di carne. Il quinto, che quando bisognasse trattar di cose concernenti questa materia, o studiarle, o leggerle, passi per esse con un' animo quieto, e puro, e non habbia più movimento con la memoria di queste cose, che se trattasse de' mattoni, di edificare, di seminare, o d'altra cosa simile. Questo grado hebbe il nostro Santo Padre Ignazio perfettissimamente fin dal principio della sua conversione, come leggiamo nella sua vita. Il sesto grado è, che nè anche dormendo habbia illusione, nè rappresentazioni, nè fantasme di cosa disonesta. E questo arguisce gran purità, perchè è segno, che nè anche ve n'è spezie nella memoria; & il contrario, benchè non sia peccato, perchè l'Uomo stà dormendo, è nondimeno segno di non esser vinto, e soggiogato affatto l'appetito sensuale, nè scancellata totalmente la memoria di simili cose. Il settimo, ed ultimo grado, dice Cassiano, che è di pochi, come d'un' Abbate Sereno, & altri simili, a' quali il Signore vuol far questa grazia, & è, quando uno è arrivato a tanta purità, che nè vegliando, nè dormendo sente più in sè pur quei movimenti, che con cause naturali sogliono venire, di maniera, che con la forza della grazia l'appetito stà quieto, e pacificamente soggetto, godendo adesso la natura debole, & inferma, parte di quella felicità, e privilegii, c'hebbe nel primo stato dell'innocenza, conforme a quel, che dice l'Appostolo San Paolo: *Ut destruatur corpus peccati*. In questi si toglie al peccato, con la grazia del Signore, la forza, & il dominio, che suol havere, sicchè non sentono movimento alcuno disordinato, nè cosa, che di ciò habbia sentore, ma vivono in carne, come se non l'havessero. Non vogliamo però dir per questo, che sia contro la perfezione della Castità il sentir alcuni di questi movimenti vegliando, e dormendo, perchè questa è cosa naturale; e confessa ivi Cassiano, che anche in Uomini perfetti ne possono essere: se bene ad alcuni suoi Servi il Signore fa grazia, e concede quel perfettissimo dono di castità. Altri con la grazia del Signore appena sentono cosa alcuna di queste. Altri occorrendo qualche cosa si quietano subito così facilmente, come se non vi fosse stato niente. E tutto questo è imitar la purità Angelica, che è quello, che il nostro Padre nelle Costituzioni ci mette per bianco, e bersaglio, ove habbiamo da pigliar la mira: *Enitendo Angelicam puritatem imitari*. E notisi quella parola, *Enitendo*, perchè, *Eniti*, non vuol dire solamente procurare, & affaticarsi, ma affaticarsi con sforzo, e facendosi violenza, come in cose difficili per vincerle. Ci vuol insegnare, & avvertire in questo, che per arrivar a questa purità degli Angeli, bisogna che ci sfatchiamo con tutte le nostre forze, e che pigliamo questo negozio molto da capo, attendendo all'esercizio di tutte le virtù, e particolarmente a quello della mortificazione. Perchè se bene questo ha da esser dono di Dio, e nessuna delle

lib. 1. cap. 7. vitae P. N. Ignazii.

Ad Rom. cap. 6.

p. 6. const. cap. 1. § 1.

le diligenze umane basta per arrivarvi, vuole nond meno il Signore, che noi altri facciamo quanto è possibile dal canto nostro, & in questa maniera ci vuole dar questo dono.

Che per conservar la Castità, è necessaria la mortificazione, e custodia de' sensi, e specialmente degli occhi. Cap. II.

CAssiano dice, che era risoluzione di quei Padri antichi provata con molte isperienze, che uno non potrebbe raffrenare, nè vincere questo vizio, & appetito della carne, se non con l'assuefarsi a mortificare, e rompere la sua propria volontà in tutte le cose: *Multis siquidem experimentis edocti tradunt Monachum, & maximè juniores, ne voluptatem quidem concupiscentiæ suæ refrænare posse, nisi prius mortificare per obedientiam suas didicerit voluntates.* E S. Basilio, & altri Santi vanno provando assai lungamente, che per acquistare, e conservar la purità, e perfezione della castità, fa di bisogno l'esercizio di tutte le virtù, perchè tutte esse servono, ajutano, e fanno la guardia a questa virtù. Ma di questo siamo andati trattando in tutto il corso di quest'opera, specialmente nella seconda parte. Onde ora diremo solamente alcune cose particolari, le quali per quest'effetto ci ajuteranno assai, e la prima sia, che se vogliamo acquistar la perfezione, e purità della castità, e conservarci in essa, bisogna, c'habbiamo gran cura di custodir le porte de' nostri sensi, e particolarmente gli occhi, poichè per essi entra il male nel cuore.

Cass. lib. 4. Inst. cenob. cap. 8.

San Gregorio sopra quel passo d'Isaia: *Qui sunt isti, qui ut nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras suas?* Chi sono questi, che volano, come nuvole, e come colombe si ritirano alle loro finistre? dice, che de i giusti si dice, che volano come nuvole, perchè si alzano dalle cose della terra, e che si ritirano come colombe alle loro finestre, o buchi; perchè guardandosi d'uscir fuori a guardar per queste finestre de' sensi le cose esteriori, che passano colà fuori, sono preservati dal desiderarle. Ma quelli, i quali con leggerezza escono a guardar per queste finestre de' sensi le cose del Mondo, molte volte sono trasportati da i desiderii di esse. Il Profeta David, ancorchè fosse Santo, & avvezzo a volar come nuvola alla considerazione de' misterii alti, e divini; perchè non fu circospetto nel guardare, si lasciò tirare dalla cosa, che guardò: *Ascendit mors per fenestras suas.* Entrò la morte del peccato per le finestre degli occhi suoi, e depredò, e spogliò l'anima sua, e l'uccise: *Oculus meus deprædatus est animam meam.* Dice S. Gregorio. *Intueri non decet, quod non licet concupiscere.* Non conviene guardare quel, che non è lecito desiderare. Perchè le cose ti tireranno dietro a sè; se le guardi rapiranno, e deprederanno il tuo cuore, e quando meno ci penserai, ti troverai prigione, e schiavo.

Greg. l. 21. mor. cap. 2. al. 60. 3.

Hier. 9. 21.

Th 3. 51.

Perciò il Santo Giob si preparò molto bene in questo: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.* Ho fatto patto con gli occhi miei di non pensar in donna. Dice S Gregorio, che sorte di patto è questo, patteggiar con gli occhi di non pensare? con l'intelletto, e con l'immaginazione pare, che si dovesse far questo patto di non pensare, e con gli occhi di non guardare: e pur non dice così: ma con gli occhi miei ho fatto patto di non pensar in donna, perchè sapeva molto bene il Santo Giob, che per quella banda entrano i cattivi pensieri nel cuore, e che tenendo egli custoditi gli occhi, e le porte de' suoi sensi, havrebbe tenuto custodito il cuore, e l'intelletto. Per questo dice, che fece patto con gli occhi suoi di non pensar in donna. E così, se tu vuoi non haver pensieri disonesti, bisogna, che habbi occhi casti, & onesti, e che facci patto con gli occhi tuoi di non guardare quel, che non è lecito desiderare. S. Grisostomo ponderando queste parole dice: Chi non si maraviglierà, vedendo, che questo grand' Uomo, il qual fece faccia al Demonio, a faccia a faccia combatte con esso, e vinse tutte le sue macchine, & insidie, non ardisce guardar una donzella? Acciò vediamo (dice) quanta necessità habbiamo di star avvertiti, e circospetti in queste cose, siamo quanto si voglia Religiosi.

Job 31. 1.

Chrys. ser. de continentia Joseph.

Il Santo Abbate Efrem dice, che tre cose sono di grand'ajuto alla virtù, e specialmente alla purità della castità: La temperanza, il silenzio, e la custodia degli occhi, e quantunque tu osservi le due prime, se non custodisci gli occhi, non sarà ferma, e stabile la tua castità. Perchè siccome quando si rompono i condotti, si sparge, e si perde per quella banda l'acqua, così anco quando gli occhi si spargono, e si distraggono, si perde la castità. Un'altro Santo dice: che la vista della donna è una saetta avvelenata, che subito ferisce il cuore, e che siccome una scintilla, che cade

Ephr. art. 2. pag. 236. c. 17. de vat. 60.

Abb. Ant. hom. 15. in bibliot. SS. Pat.

cade nella paglia, se vi si trattiene, e non si scuote subito, accende gran fiamma, così fa il cattivo pensiero causato da questa vista.

Il Surio riferisce di Sant' Ugone Vescovo Gratianopolitano, che per lo spatio di cinquanta, e più anni che resse il Vescovato, con tutto che confessasse molte donne, e trattasse molti negozii, che li venivano non solo dal suo Vescovato, ma anche da molte altre bande, per la Santità sua, mai haveva guardato donna alcuna in faccia, di maniera che l'havesse potura conoscere di vista, eccettuona sola, & in modo, che non sapeva se era giovane, o vecchia, nè s'era bella, o brutta. E diceva questo Santo, che bisognava procedere con questa avvertenza, perchè non si può custodire il cuore da' cattivi pensieri, se non si custodiscono gli occhi. E di S. Bernardo si legge, che una volta si trascurò un poco in guardar una donna, senza avvertir a quel, che faceva, e quando se n'accorse, si confuse, e vergognò tanto di sè stesso, che essendo d'inverno, se n'entrò in uno stagno di acqua gelata, che era vicino, fin' alla gola, e vi stette fio' a tanto, che ne fu cavato mezzo morto.

Bern. legitur in ejus vita.

Che specialmente in questa virtù della Castità è necessario far gran conto di cose picciole. Cap. III.

Eccl 19. 1.

QUanto più questa virtù della Castità è alta, e preziosa, tanto maggior cura, e diligenza fa di bisogno per conservarla. In tutte le cose importa grandemente far conto delle cose picciole, e minute; perchè come dice il Savio: chi sprezza le cose picciole, a poco a poco verrà a cader nelle grandi. Ma specialmente in questa virtù è più necessario, perchè qual si voglia cosa, per picciola, che ella sia, disonora grandemente la Castità. Vediamo comunemente nelle cose preziose, e belle di questo Mondo, che qualsivoglia difetto le fa brutte; e tanto maggiormente, quanto più elle sono eccellenti, e belle. Or così avviene in questa altissima, e bellissima virtù della Castità; e potiamo anco dire, che non v'è alcuna virtù più tenera, nè più delicata di questa. Assomiglia un Santo la Castità ad uno specchio molto risplendente, che con un leggiero soffio, o fiato s'appanna, e perde il suo lustro, e splendore: così la Castità per cose molto picciole perde lo splendore, e la bellezza sua. Perilchè bisogna, che procediamo con grand' avvertenza, e circospezione, mortificando i sensi, tagliando, e serrando la strada al cattivo pensiaro, e fuggendo l'occasione, perchè siccome la fiamma, ovunque tocca, lascia di sè il segno, più, o meno, secondo che vi si ferma, e se non abbruggia, almeno tinge; così queste cose se non arrivano ad abbruggiare, bastano a tingere, perchè dappoi eccitano nell'anima immaginazioni, e pensieri contrarii alla Castità, e nel corpo brutti, e disordinati movimenti.

Con gran ragione disse il nostro Padre: Quel, che concerne la castità, non ha bisogno d'interpretazione. Non può l'Uomo fidarsi, e dire: fin quà oon m' abbruggierò, e se vò tantino innanzi, sì: fin quà è lecito, e se passerà un poco più avanti, sarà illecito. Nè si puo dire in materia di castità, fin quà arriverò, e oon passerò più oltre; perchè quando meno te n'avvedi, passerai ove non pensasti mai. Chi si lascia andar giù per un luogo sassoso, e pendinoso, si pensa d'arrivar solamente ove ha disegnato, & il peso del corpo, e l'esser il sasso tanto sdrucciolo so, lo fa passar più oltre, se bene egli oon vi si pose con tale intenzione da principio. Così quivi, è molto sdrucciolo so questo pendino, & il peso, ed inclinazione della oostra carne a queste cose è molto grande. Non permette la delicatezza di questa virtù, che ci avviciniamo tanto al danno, e ci mettiamo a questi pericoli: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus*. Questo è un tesoro preziosissimo, e lo tenemo riposto in un vaso di creta, che ad un-tris, restiamo senza niente. Onde bisogna con molta sollecitudine, e diligenza andar serrando da tutte le bande ad ogni disordinato movimento i passi, per i quali questa passione possa venir ad impadronirsi del nostro cuore.

6. p. const. cap. 1. § 1.

2. Cor. 4. 7.

Si legge d'uno di quei Padri antichi, c'haveva gran dono di Castità, e con tutto ciò usava gran diligenza, e stava molto avvertito, anco nelle occasioni picciole, in scacciar via il cattivo pensiero, subito nel principio, oel guardare, nel conversare, e nel trattare; e dimandandogli i suoi compagni, perchè temesse tanto, havendolo fortificato il Signore col dono della castità? Il Santo rispondeva: vedete; se io fo quel, che devo, e quanto è dal canto mio in queste cose picciole, e minute, il Signore m'ajuterà, acciocchè io non venga mai a cadere in cose maggiori; ma se sono negligente, e comincio a trascurarmi in queste cose, non sò se m'ajuterà, & almeno meriterò, che il Signore mi lasci

Hoc habetur de S. F. Rugerio Ord. Min. in Chron. ipsius Ord. p. 1. l. 4 c 44

lasci di mano, e così io venga a cadere: e perciò io non vorrei trascurarmi in cosa alcuna, ma far sempre quanto è dal canto mio in tutte le cose, benchè pajano picciole, e minute. E di San Tommaso d'Acquino narra il Surio, che con tuttocchè havesse ricevuto da Dio sopranaturalmente il dono della castità, & il non sentire più tentazioni contra di essa, e che gli Angeli gli havessero detto, che non havrebbe persa la castità ricevuta, ad ogni modo usava somma diligenza nel custodire gli occhi dal veder donne, & in qual si sia altra cosa, che gli havesse potuto nuocere.

Or così habbiamo da far noi altri, se vogliamo conservarci nella purità, e perfezione di questa virtù; altrimente potiamo con gran ragione temere la caduta. E questo è quel, che disse il Santo Giob, quando dicendo: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine;* Soggiunse: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Ho fatto patto con gli occhi miei, ho data loro legge, che non guardino donna per evitar il cattivo pensiero, che me ne potrebbe venire; perchè, se non facessi così, che parte havrebbe Dio in me? Come se havesse detto: s'io non usassi questa diligenza di stare sopra di me, di fuggire le occasioni, di scacciare via il cattivo pensiero, e di fare conto di cose picciole, verrei a cadere in qualche cattivo desiderio, col quale perderei Dio.

Job 31. 1.

Il Demonio fa in questo quel, che fa un ladro principale, quando vuol rubbare in una casa ferrata, che se vede qualche buco, o finestrella, per la quale egli non possa entrare, vi fa passare un putto ladroncello, acciocchè entrato dentro apra la porta, per poter poi egli fare il fatto suo; così il Demonio introduce i cattivi pensieri, la vista leggiera, & altre cosarelle simili, come ladroncelli, i quali gli aprano la porta, per entrarvi lui. Onde importa grandemente l'andare con molta avvertenza fuggendo, e prevenendo molto da lontano l'occasioni. E qual si voglia diligenza, che in ciò si farà, sarà benessimo impiegata.

Cassiano porta a questo proposito quel, che dice l'Appostolo S. Paolo: *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet.* Dice Cassiano, se quei campioni, che giocavano, e correvano in quei giuochi olimpici, per non indebolire, e diminuire le forze, che bisognavano per essi, s'astenevano da mangiamenti, che potessero loro nuocere, e si guardavano dall'oziosità, e si davano ad esercizii, co' quali potessero aumentare le forze; e non solamente facevano questo, ma per essere più leggieri, e gagliardi si mettevano alle reni piastre di piombo, acciocchè nè anche in sogno havessero movimento, nè illusione, nè accadesse loro cosa, per la quale perdessero, o sminuissero loro le forze, & il vigore, e tutto ciò facevano per conseguire un premio, & una corona corruttibile, e transitoria; che cosa sarà di dovare, che facciamo noi altri, per acquistar questa virtù Angelica, e celeste, & una corona incorruttibile, & eterna? *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.*

Cass. l. 6. de inst. renunc. cap. 7. 1. Cor. 9. 25.

Che specialmente nella confessione habbiamo da fare conto di qual si voglia cosa, che sia contra la castità. Cap. IV.

SAn Bonaventura trattando della confessione, dà una dottrina generale, e molto importante per tutti. Dice, che si guardino tutti molto bene di lasciare di confessarsi di certe cosarelle vergognose, che sogliono occorrere, con dire, questo non è peccato, almeno non sarà mortale, & i peccati veniali non siamo obbligati a confessarli; perchè sono entrati per questa porta grandi mali, & inconvenienti, & a molti questa cosa è stata principio della loro dannazione. Dio ci liberi dal dare questa entratura al Demonio, e dall'aprirgli questo portello; poichè egli non ha bisogno di più per fare il fatto suo. Presto congiungendosi la vergogna con la viltà della cosa, ti farà credere, che non fu peccato quel, che veramente era, o almeno dubitavi se era peccato, e che lasci di confessarlo. Et in gente, che sia stata buona, e che non sia solita di commettere peccati mortali suole regnare più questa vergona, quando accade loro qualche cosa. Perchè come la superbia, e l'appetito della riputazione è a noi tanto connaturale, e ci stà tanto radicato nelle viscere, si ravviva allora, e la persona sente assai il cadere della sua riputazione, & il perdere la buona opinione, c'haveva di lei il suo confessore. E questo fa, che vada cercando ragioni da potersi persuadere, che quella cosa bassa, e vile, che gli cagiona allora tanta vergogna in dirla non arriverà a peccato mortale, e così non sarà obbligato a confessarla. Altre volte poi ancorchè si riduca a non tacerla affatto, è causa, che la dica tanto diminutamente, e per tali termini, e circuiti, che quasi non s'intenda, o almeno non paja tanto grave, che è quanto se non la dicesse; perchè

Bonav. in spec. discip.

chè quelle cose, che si confessano, devono essere confessate chiaramente; di maniera, che il Confessore conosca la gravezza del peccato. E se uno confessa qualche cosa in modo, che non paja peccato, o in modo, che non si conosca la gravezza, e la circostanza necessaria, è come se lasciasse affatto di confessarla. Gli accieca, & inganna la vergogna, o per dir meglio la superbia, acciò non si dichiarino totalmente. Poco, o nessun dolore ha delle sue colpe colui, il quale anche per dirle, e dichiararle al suo confessore non ha virtù. Questa vergogna, e confusione deva la persona offerire in ricompensa, e soddisfazione della colpa, che ha commessa, per placare con ciò Dio Signor nostro. E solamente il sentir ripugnanza, e difficoltà in dir la colpa dovrebbe bastare a tenersi uno per sospetto a conoscere, che conviene dirla benchè non vi fosse altro di buono, che il vincere quella ripugnanza, & il mortificarsi, e che la carne, & il Demonio non riescano con la loro vittoria.

Specialmente essendo molte cose in questa materia di castità, che quei, che non sanno, si pensano, che non sono peccati mortali, e realmente sono. Essendovene altre, che non è così facile il determinare s'arrivano a questo termine, o nò, per esser molto dubbiose. E queste ancora è obbligata la persona a confessarle sotto pena di peccato mortale: di maniera, che basta lo star la persona in dubbio se la colpa arrivò a peccato mortale, o nò per esser obbligata a confessarla sotto pena di peccato mortale, e per essere, non confessandola, sacrilega la confessione, e la comunione ancora. Molte volte l'istesso Confessore per dotto ch'egli sia, non si sà risolvere s'arrivò a mortale, o nò; come ha ardire il penitente in propria causa, d'acciavararla, e di risolver, che non arriva tanto innanzi, e lasciar di confessarsene? In gran pericolo si mette questo tale, particolarmente quando pare, che ha inclinazione a lasciarla, e vorrebbe se fosse possibile disfarla, e che non paresse tanta per la vergogna, che ha in dirla: a me non basterebbe già l'animo d'assicurarlo. Nè è necessario altro migliore testimonio, che la propria coscienza di ciascuno; perchè chi s'accusa nella confessione d'altre cose minori, non può fare, che non resti con rimorso, vedendo, che lascia di dire quel, che sà, che è più di tutto il resto, e che nell'ora della morte non ardiresti di lasciare di dichiararlo. Non havere dunque nè anche adesso ardire di lasciarlo; perchè in questo modo dobbiamo confessarci, e fare sempre tutte l'opere nostre come se subito havessimo da morire. San Gregorio dice, che è segno d'anime buone il temere di colpa, ov'ella non è: *Bonarum mentium est, ibi etiam aliquando culpam agnoscere, ubi culpa non est*. E per il contrario è segno d'anime non buone il non temere di colpa, ove è occasione di temere.

Greg. epist. ad August. resp. 10.

Dicono alcuni, Io lo lascio per non diventare scrupoloso. Questo è un'altro inganno, che suol causare il Demonio. Non è questo diventare uno scrupoloso, perchè quei, ch'attendono a virtù confessano, & hanno da confessare cose assai minori di queste, non per necessità, nè per scrupolo, ma per devozione, e riverenza del Santissimo Sacramento. E' tanto grande la purità, che dobbiamo havere in questo, che anche di quel, che non è colpa, è consiglio di Uomini spirituali, che la persona s'accusi circa questa materia. Padre m'accuso di haver havute tentazioni disoneste, e se ti pare d'essere stato negligente in resistere ad esse lo devi dire. Mi pare d'essere stato alquanto negligente nell'ammetterle, o nello scacciarle, benchè la negligenza sia stata molto leggiera, e molto veniale. Et è cosa molto ordinaria l'essere in esse qualche colpa, e negligenza, per esser molto attaccaticcie. Ma quantunque ti paja di non havervi havuta colpa, puoi dire: m'accuso d'haver havuto molti pensieri, e tentazioni disoneste, aggiungendo, parmi d'haver fatto per divina misericordia quanto era dal canto mio, e di non havervi havuta colpa. Siccome anche consigliano, che in questa materia la persona si confessi de i cattivi pensieri, che gli vengono contra Dio, contra i suoi Santi, contra la Fede. Et anche di minor cosa, che questa, dicono, che deve la persona accusarsi circa questa materia, come di quel che accade dormendo, in che non suol essere colpa alcuna, perchè senza libertà non vi può essere. E con tutto ciò è buon consiglio, che s'umilii, e s'accusi di quella illusione, se bene non è di necessità, non havendone data causa, nè havendovi havuta colpa alcuna, e così quei, che sono timorati di Dio hanno in uso di riconciliarsi di queste cose prima di comunicarsi per riverenza di così alto Sacramento. Et anche trattano colà i Teologi, se per questo s'ha da lasciar la comunione: e dicono, cha sarà maggior riverenza differir al seguente, o ad altro giorno, se non v'è qual-

che

che causa particolare, come in un Religioso, quando si comunica tutta la comunità, e sarebbe notato, s'egli non si comunicasse. Ma giacchè gli si dà licenza per comunicarsi, è ben fatto mettere in esecuzione il consiglio suddetto.

Quanto veemente, e pericolosa sia la passione dell'amore, e quanto dobbiamo temerla. Cap. V.

UNa delle cose, che più bisogna temere, è la passione dell'amore; perchè essendo la più principale, o più veemente delle passioni, è più difficile a reggersi; e così è maggiore il pericolo, che corriamo d'esser trasportati, e precipitati da essa. Il Beato Sant'Agostino dichiara bene la forza, e veemenza di questa passione, e quanta ragione v'è di temerla, con due esempi gravi della Scrittura Sacra. Il primo è del nostro Padre Adamo. Dimanda il Santo, qual fu la causa, che Adamo ubbidisse la voce della sua moglie, e trasgredisse il comandamento di Dio, mangiando dell'albero vietato? Fu forsi ingannato Adamo credendo, che con mangiar di quel frutto sarebbe stato come Dio, siccome haveva detto il serpente ad Eva? non è da credere (dice), che essendo Adamo dotato di così alta scienza potesse esser ingannato di maniera, che credesse tal cosa. E così l'Appostolo San Paolo dice: *Adam non est seductus, mulier autem seducta in prævaricatione fuit*. Non fu ingannato Adamo come Eva, di maniera, che credesse tal cosa, e così S. Agostino nota, che quando Dio dimandò ad Eva: *Quare hoc fecisti?* essa rispose: *Serpens decepit me, & comedi*. Il serpente m'ha ingannata, e così ho mangiato. Ma quando dimandò ad Adamo, egli non rispose: la donna, che m'hai data, m'ha ingannato, e così ho mangiato; ma rispose: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Signore, la donna, che m'hai data per compagnia, mi diede quel frutto, e lo mangiai. Haveva posto tant'amore, e tanta affezione alla sua moglie, che per non contristarla fece quel, che gli ricercò. In questo modo fu l'inganno d'Adamo, l'Amore l'ingannò. E ciò non avvenne, perchè fosse stato vinto dalla sensualità, e concupiscenza della carne (dice S. Agostino) perchè allora non provava questa ribellione; ma perchè fu trasportato da un'amore, e benevolenza amichevole, per causa della quale alle volte per dar gusto all'amico, diamo disgusto a Dio. Sicchè per quivi entrò il peccato nel Mondo, e con esso la morte, e tutti i mali, e travagli.

Aug. l. 11. sup. Gen. ad l. c. 42.

1. ad Tim. 2. 14.

Gen. 3. 12.

Il secondo esempio è di Salomone. Chi fece dice (S. Agostino) cader Salomone in così gran pazzia, che si riducesse ad idolatrare? Non è da credere, che un'Uomo, al quale Dio havea data tanta sapienza, credesse, che in quegli Idoli fosse qualche divinità, nè onorarli in utilità alcuna. Chi dunque fu causa, ch'egli si riducesse a così grande sproposito, come fu d'adorarli, e l'offerir loro, & incenso? sai chi? l'amore. E' questo ce lo dice chiaramente l'istessa Divina Scrittura: *Adamavit mulieres alienigenas multas de gentibus, super quibus dixit Dominus filiis Israel: Non ingrediemini ad eas neque de illis ingredientur ad vestras; certissimè enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum. His itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore: Cùmque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres ut sequeretur Deos alienos*. Amò con ardentissimo amore donne idolatre, con le quali haveva comandato Dio a i figlioli d'Israele, che non si mescolassero, perchè senza dubbio gli havrebbono pervertiti, e ridotti ad adorar i loro Dei. Non ubbidì Salomone a questo comandamento di Dio, e così gli avvenne quel, che Dio haveva detto. Perciocchè in pigliarsi una di quelle donne, edificava un tempio all'Idolo, che quella adorava; & in pigliarsene un'altra, ne edificava un'altro all'idolo suo, e così faceva con tutte l'altre. Esse adoravano ivi i loro Idoli, & il Rè Salomone con tutta la sua gravità, e sapienza gli adorava anche egli insieme con esse, & offeriva loro incenso: non perchè stesse persuaso, che vi fosse ivi cosa da riverire (dice S. Agostino) ma vinto, & accecato dall'amore: *Ne suas delitias, quibus deperibat, atque diffluebat, contristaret*. Per non contristar i suoi amori. Per dar gusto, e soddisfazione a quelle, ch'egli tanto amava. L'amore gli pervertì il cuore.

3. Reg. 11. 1.

Per questo i Santi, & i Maestri della vita Spirituale ci avvertiscono, che ci guardiamo bene da questa passione, e da tutte le occasioni, che ci possono condurre a questo termine: e che quantunque l'amore paja buono, e sia con persona di molta virtù, e santità, e quantunque il trattare, e la conversazione sia di cose buone, e spirituali, & a quei, che trattano in questa maniera, paja di cavar grand'ajuto, e gran frutto nello spirito loro con la tal conversazione, non lasciano con tutto ciò

di

di star molto avvertiti, e d'usar gran circospezione. Perciocchè è dottrina comune de' Santi: e lo porta San Bonaventura, che l'amore spirituale suole facilmente degenerare, & adulterarsi, d' spirituale convertirsi in carnale, e sensuale. E benchè da principio sia vino, si mescola dappoi con acqua. E quel, che era balsemo, si fallifica con mescolervisi altri liquori vili, conforme a quel, che dice Iseia: *Vinum tuum mistum est aqua*. Anzi questo è il mezzo, e l'esca, che il Demonio suol adoprare per ingannar uno, e condurlo a poco a poco ov' egli vuole.

Bonav. t. 1. opusc. l. 2. de profess. Rel. c. 27.

Isai. 1. 21.

Dice molto bene S. Bonaventura, che il Demonio fa in questo quel, che disse colà l'Architriclino, di metter prima il vino buono, e dopo il peggiore. Al principio fa loro credere, ch' ogni cose è divozione, e spirito, e che caveranno frutto da quella conversazione, e famigliarità, e quando li ha già inteneriti, è sogglogati, e pere, che vi siano attaccamenti, allore scuopre il suo veleno. Quello primo fu l'esca per coglierli dentro la nasse, o fiscina. Nè si stracca il Demonio (dice S. Bonaventura) di trattenere uno lungo tempo con quell'esca, che pere buona, ogni cosa dà per ben' impiegata purchè dappoi conseguisce quel, che desidera, che è, che l'amore spirituale venga a terminer in carnale, e sensuele. O quanti (dice il Santo) hanno contretta amicizia, e conversazione con alcune persone sotto colore di spirito, parendo loro, che tutte quelle pratica era di Dio, e spituale, e che con quello l'anime loro facevano profitto, e forsi da principio era così: ma a poco a poco s' andò mutando, e degenerando quell'amore, e cominciarono i ragionamenti impertinenti, e cose leggiere, e ridicole, cominciarono in spirito, e finirono in carne: *Cum spiritu cœperitis, carne consummamini*.

Bon. proc. 2. rel. c. 16. Jo. 2. 10.

Bonav. pro. fess. 4. Relig. c. 12.

Ad Galat. 3. 3.

Gersone racconta d' un servo di Dio Uomo di gren talento, così in lettere, come in virtù, che tratteva con una Religiosa serve di Dio santemente, e di cose utili all' anima sua, me che a poco a poco con la conversazione, e con le pratica crebbe l'emore: *Sed non in Domino*. Non però nel Signore, me di meniera, che non si poteva contenere d'andare a visitarla molte volte, e di star con esse lunghi pezzi, e quando non stava con lei, appena poteva lasciar di star pensando in essa, e con tutto ciò era tento cieco il buon' Uomo, che gli pareva, che non vi fosse mai alcuno, nè alcun inganno del Demonio, perchè gli diceva, che non gli passava per la mente, nè per il pensiero cosa alcuna cattiva; che è una scusa, con le quel moli si sogliono acciecar, & ingannare; così faceva costui sin' a tanto, che per certa occasione presentatasi, fu forzato e far un lungo viaggio, & ellora al separarsi sentì quel servo di Dio, che quell'amore non era puro; nè casto, e che se Dio non lo levava dell' occasione con quella assenze, steva molto vicino e cader in gran male. E così dice ivi Gersone, trattando del pericolo, & inganno grande, che suol essere nell' amore, che non è oro tutto quel, che riluce, nè tutta carità quella, che pare carità. E riferisce d' una persona molto santa, che diceva non essevi cose, della quale havesse maggior paura, e sospetto, che dell' amore, benchè sia verso persone di gran virtù, e santità. E porta quelle parole del Savio: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*. Vi sono alcune strade, le quali a gli Uomini pajono dritte, e sono molto storte, e vanno a terminere in male. Così (dice) suol esser questa strada.

Pr. 19. 25.

D'alcuni rimedii contra le tentazioni disoneste. Cap. VI.

NElle seconda parte del trattato quarto delle tentazioni, habbiemo detti alcuni rimedii contra queste tentezioni, & altri ne habbiamo rimessi a questo luogo, de i quali tratteremo adesso. Quanto al primo, il mezzo dell' Orazione è de' più principali, che la Divina Scrittura, & i Santi ci diano contre tutte le tentazioni. E l'istesso Cristo ce l' insegna nell' Evangelio: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Vegliate, & orete, acciò non entriate nelle tentazioni. (Dice Beda,) che siccome il ladro, subito che sente voci, fugge via, e tutti si levano sù, e vanno ad ajutere, così il grido dell'Orazione fa fuggir il Demonio, e sveglia gli Angeli, & i Beati Santi, acciò corrano in ejuto nostro Leggiamo di San Bernardo, che andando il Demonio per rubbergli la castità, cominciò a gridar, ladri, ladri, e con questo il ladro fuggì via. Or se al grido degli Uomini fugge via il ladro, quanto maggiormente quel ledro non men astuto, che antico, che procura di rubber le ricchezze spirituali dell' anima nostra, fuggirà e' gridi, che alziamo a Dio, & a' Santi suoi.

Matth. 26. 41.

Specialmente è singolarissimo rimedio per questo il ritirarsi a pensar nella passione di Cristo, & il nasconderst nelle sue

Pia-

Aug. in Man. c. 3.

Piaghe. S. Agostino dice: *Nullum tam potens est, & tam efficax medicamentum contra ardorem libidinis, sicut mors Redemptoris mei*. Non v'è medicina, nè rimedio più potente, & efficace contra le tentazioni disoneste, che il pensare nella passione, e morte di Cristo nostro Redentore: *In omnibus rebus non inveni tam efficax remedium, quàm vulnera Christi, in illis dormio securus, & revivisco intrepidus*. In nessuna cosa (dice) ho trovato così efficace rimedio, come nel ritirarmi nelle Piaghe di Cristo; ivi dormo sicuro, ivi torno a ravvivarmi. Nota, e pondera molto bene un grave Dottore, che per questo non disse l'Evangelista, che il lato di Cristo fosse ferito, ma che fu aperto.

Jo: 19. 34.

Unus militum lancea latus ejus aperuit. Acciò sappiamo, che stà aperta la strada per andar, & entrar nel cuore di Cristo, e che ivi ha da essere il nostro rifugio, e franchigia: *In foraminibus petræ, in caverna maceriæ*. In quei buchi di quella pietra, che è Cristo.

Can. 2.

San Bernardo dà anch'esso questo rimedio, e dice: quando sentirai questa tentazione, ritirati subito a pensar nella Passione di Cristo, e dì così: *Deus meus pendens in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Il mio Dio, & il mio Signore stà inchiodato in una Croce, & io m'ho da dare a' diletti, e passatempi? come disse quel vassallo, e soldato fedele, al quale dicendo il Rè, che se n'andasse a casa sua a riposarsi, e pigliarsi gusto, egli rispose: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea? per salutem tuam, & per salutem animæ tuæ, non faciam rem hanc*. L'arca di Dio, & il mio Signore, e Capitano Joab stanno nel campo, e sotto tende, & io ho d'andare a mangiare, & pigliarmi gusto in casa mia? non piaccia mai a Dio tal cosa. Così habbiamo da dire noi altri. Tu Signore te ne stai in Croce, e costì paghi i diletti, che si pigliano gli Uomini peccando; non voglio io pigliarmi piacere, che ti costi tanto.

2. Reg. 16. 11.

Altri si vagliono in queste tentazioni della memoria, e considerazione de' novissimi, conforme a quel, che dice il Savio: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*. In tutte le tue operazioni ricordati de i tuoi ultimi fini, e non peccherai. Alcuni si ajutano con la considerazione dell'Inferno, ponderando quel, che dice S. Gregorio: quel, che diletta dura un momento, e quel, che tormenta dura eternamente. Il profondarsi in quella eternità, in quel sempre mai, mentre Dio sarà Dio, è mezzo molto efficace per non peccare, conforme a quel, che dice il Profeta: *Descendant in Infernum viventes*. Il calar giù adesso così vivi all'Inferno con la considerazione, ajuta per non havervi da calare dopo, che saremo morti. Altri s'ajutano con la considerazione della gloria, parendo loro una pazzia, com'è in effetto, per un breve diletto, di cambiar Dio, e la gloria in eterno. E qual pazzia può essere maggiore, che lasciar di fare quel, che Dio ci comanda, proponendoci, e promettendoci perciò la gloria, per far quel, che vuole il Demonio; mentre perciò promette l'Inferno? altri sentono gran frutto ricordandosi della morte, e del giudizio finale. Tutte sono buonissime considerazioni. Ciascuno ha da ricorrere a quella cosa, nella quale sente maggior profitto. E qualche volta lo sentirà in una, qualche altra in un'altra cosa, e così dobbiamo valerci d'ogni cosa.

Eccl 7. 10.

Psal. 54. 16.

Ajuta anche assai in queste tentazioni il farsi il segno della Croce nel fronte, e sopra il cuore, & invocar con divozione il Santo nome di Gesù, di che si sono visti maravigliosi effetti, e molti miracoli, che habbiamo nelle Istorie.

La divozione della Gloriosissima Vergine, Signora nostra, è grandissimo ajuto per ogni cosa, e così non vi deve esser alcuno, che non l'habbia, e non ricorra subito a questa sovrana Vergine con gran fiducia, non potendo lasciar d'esser misericordiosa quella, che per lo spazio di nove mesi tenne rinchiusa nelle sue viscere l'istessa misericordia. In fine ella è Madre di misericordia, & Avvocata de' peccatori, quali ama, perchè vide quanto li amò il suo Figliuolo, e quanto caro prezzo sborsò per ricomperarli: e per sopra più vede, che i peccatori furono la cagione di pigliar il Verbo eterno carne nelle sue viscere, e di esser lei Madre di Dio, e perciò li guarda con occhi più pietosi, intercede per essi presso il suo Figliuolo, & ottiene da lui ciò, ch'ella vuole. Et in vero, che cosa potrà negar il Figlio alla Madre, e tal Figlio a tal Madre? Da onde San Bernardo venne a dire quella sentenza tanto celebre: *Sileat misericordiam tuam Virgo Beata, si quis est, qui invocatam te in necessitatibus suis sibi meminerit defuisse*. Tacia le tue lodi Vergine gloriosa colui, il

Ber. ser. de Assumpt.

il quale t'havrà invocata ne' travagli, e necessità sue, e si ricorderà, che tu gli sii venuta meno. Ma se bene in tutte le tentazioni, & occasioni questo è molto efficace rimedio, è nondimeno particolarissimamente efficace contra questa, della qual andiamo parlando, per piacer tanto alla purissima Vergine la purità, e la castità. Alcuni Dottori dicono, che la purità Virginale tanto eminente, che hebbe S. Giovanni Battista, qual dicono, che nè anche venialmente peccasse mai contra di essa, gli fu cagionata dalla visita di questa Signora, la quale stette tre Mesi con Santa Elisabetta. Quella fu visita (dice Sant'Ambrosio) corporale, e spirituale: *Non enim sola familiaritatis est causa quod diu mansit, sed etiam tanti Vatis profectus*. E se dalla prima vista risultò tanto gran bene, che il bambino gioì nei ventre della sua Madre, e restò santificato, e Santa Elisabetta fu ripiena dello Spirito Santo subito, che udì il saluto della Vergine; qual pensi tu, (dic'egli) che dovesse essere il frutto, e l'utilità della presenza, e conversazione di tanto tempo? Il P. M. Avila dice haver visti molti effetti, e frutti notabili in persone molestate da questa tentazione per mezzo della Vergine Signora nostra, per essersele detta ogni giorno qualche cosa in memoria della purità, con la quale fu conceputa senza peccato, e della purità verginale, con la quale concepì, e partorì il Figliuolo di Dio. E sono molto a proposito per questo quei versetti, che canta la Chiesa: *Post partum Virgo inviolata permansisti, Dei genitrix intercede pro nobis; virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac, & castos*. Co' quali rappresentando la sua immacolata, e perpetua verginità, la preghiamo, che c'impetri questa virtù, acciocchè così piacciamo a lei, & al suo pietosissimo Figliuolo.

Ambr lib. 2 sup. Luc. cap. 9.

M. Avil. cap. 14. Audi filia.

E' anche molto buon rimedio la divozione verso i Santi, e verso le loro reliquie. Cesario racconta una cosa, che dice gli fu raccontata da quella medesima persona, nella quale avvenne, che fu un Religioso del suo Ordine Cisterciense chiamato Bernardo. Costui prima d'entrare nella Religione, facendo certo viaggio, portava seco attaccata al collo una Cassettina di Reliquie de' Santi Martiri Giovanni, e Paolo, & andando per il suo viaggio, gli venne una tentazione disonesta. Egli allora non faceva tanta riflessione in queste cose, & era negligente in resistere alla tentazione, & in scuotere dalla mente sua quei cattivi pensieri, che gli venivano. E quelle sante Reliquie cominciarono a battergli il petto con quella cassettina. Con tutto ciò non s'accorgeva della cosa, nè conosceva quel, che si fosse. Cessata poi la tentazione, cessarono anco quelle percosse. Da lì un'altro poco ritornò la tentazione, e le sante Reliquie ritornarono subito a battergli il petto, come se havessero voluto dirgli, che stesse avvertito, e scacciasse da sè quei cattivi pensieri. Allora egli s'avvide del ricordo, & avvertimento, che gli davano, e procurò con diligenza di resistere alla tentazione.

Cæs. lib. 8. Dial. c. 67.

Molto buona divozione ancora è, & ajuta in ciò grandemente, il visitare spesso il Santissimo Sacramento dell'Altare, & ivi chiedere al Signore ajuto, e favore per uscirne con vittoria. E sopra tutto il ricevere frequentemente questo Santissimo Sacramento, è rimedio singolarissimo, conforme a quelle parole del Profeta: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me*. Hai preparata, Signore; dinanzi a me una mensa, la quale mi dà virtù, e fortezza contra tutti quelli, che mi perseguitano. Contra tutte le tentazioni dicono i Santi, che questo è gran rimedio, ma particolarmente per vincere le tentazioni della carne, e conservare la castità. Perchè questo divino Sacramento mitiga il fomite del peccato, diminuisce, e spegne i movimenti della carne, e gli ardori della concupiscenza, come l'acque il fuoco, dice S. Cirillo, e portano a questo proposito quel, che dice il Profeta Zaccaria: *Quid enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus; nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines?* Di che habbiamo ragionato a suo luogo.

Psal. 22. 5.

Zach. c. 9. par. 2. tr. 8. cap. 10.

Che la penitenza, e la mortificazione della carne, è molto proprio, e principale rimedio contra questa tentazione. Cap. VII.

San Girolamo dice: *Ardentes Diaboli furiæ jejuniorum, & vigiliarum rigore extinguendæ sunt*. Gli ardenti, & accesi desiderii, e movimenti della carne s'hanno da raffrenar, e spegner con vigilie, con digiuni, con penitenze, e con asprezze. E così faceva lui. Di Sant'Ilarione narra il medesimo S. Girolamo, ch'essendo molestato da tentazione di carne, e di pensieri disonesti, s'adirava col suo corpo, e gli diceva: farò ben' io Asinello, che tu non tiri calci, perchè ti leverò la biada, e ti darò solamen-

Hier. Ep. ad Furiam.

lamente paglia; t'ammazzerò di fame, e di sete; ti caricherò di pesi gravi, t'affannerò col caldo, e col freddo, acciocchè in questa maniera habbi da pensare più al mangiare, che alla lascivia. Questo è un rimedio molto raccomandato da' Santi, e molto usato da' servi di Dio, anco senza sentire questa guerra.

Nelle Croniche di S. Francesco si racconta, che uno dimandò ad un'Uomo santo: per qual causa S. Giovanni Battista essendo Santo fino dal ventre della Madre, se n'andò al Deserto, & ivi fece tanto aspra penitenza, quanto dice il Sacro Evangelio? e che il Santo gli rispose: dimmi tu, per qual causa si mette sale alla carne fresca, e buona? Rispose l'altro, acciò si conservi meglio, e non si corrompa. Ora così (dice il Santo) il glorioso Battista si salvò con la penitenza, acciocchè la sua Santità si conservasse meglio senza alcuna corruzione di peccato, come lo canta la Chiesa: *Ne levi saltem maculare vitam crimine posset*. Or se anco prima di sentire queste tentazioni, in tempo di pace conviene usare questo esercizio di penitenze, e di mortificazioni, quanto maggiormente converrà in tempo di guerra? S. Tommaso dice, e lo cava da Aristotele, che *castitas dicitur à castigatione*. Dal castigo vien chiamata castità; perchè col castigo del corpo s'ha da raffrenare il vizio contrario, e dice, che i vizii disonesti sono come i putti, i quali hanno bisogno della sferza, perchè manca loro la ragione.

E se da questo mal trattamento del corpo risulta debolezza, o nocumento alla sanità corporale, risponde il medesimo S. Girolamo in un'altro luogo: *Melius est eis stomachum dolere, quàm mentem*. E' meglio, che dolga lo stomaco, che l'anima: e meglio è, che tremino i piedi di debolezza, che non vacilli la castità: se bene sempre ci bisogna discrezione. E così quelle cose s'hanno da misurare conforme alle forze, & alla tentazione, e pericolo di ciascuno. Perchè una cosa è essere la guerra tanto grande, che metta l'Uomo a risico di perdere la castità, & allora conviene mettere il corpo a qualsivoglia risico per restare con la vita dell'anima: *Extremis morbis extrema, & exquisita sunt adhibenda remedia*, dicono colà i Medici. Quando l'infermità è mortale, e si vede, che già conduce l'Uomo al fine della vita, s'applicano rimedii esquisiti estraordinarii. Così si deve anco fare nelle tentazioni, & infermità spirituali quando sono veementi. Et un'altra cosa è combattere con una tentazione mediocre, nella quale non si teme d'havere a passare tanto pericolo, nè è necessaria tanta fatica, e travaglio per vincerla.

Ma avvertiscono quivi i Maestri della vita spirituale, che queste tentazioni della carne alcune volte nascono dall'istessa carne, e dal corpo ridondando nell'anima, come suol'avvenire a i giovani, & a quei, che hanno buona sanità, & accarezzano la carne loro. Et allora giova grandemente applicare ad essa il rimedio, come habbiamo detto, poichè in essa stà la radice dell'infermità. Alcune altre volte nasce questa tentazione dall'anima per soggezione del Demonio, e dall'anima ridonda nel corpo. E il segno di ciò è, quando si combatte più co i pensieri, e con le sozze immaginazioni, che con sozzi sentimenti, o movimenti del corpo; o se pure questi vi sono, non è, perchè la tentazione cominci in essi, ma cominciando co i pensieri, risultano quei sentimenti, e movimenti nella carne, la quale essendo alle volte debolissima, e come morta, i cattivi pensieri sono vivissimi, come avveniva a S. Girolamo, secondo che lui stesso racconta, ch'essendo il corpo debole, consumato, e quasi morto per le penitenze, & asprezze grandi, che faceva, ad ogni modo gli pareva alle volte di trovarsi in mezzo a i balli, e festini delle Donzelle di Roma. Et hanno anche un'altro contrasegno, ch'è venire importunamente, e quando l'Uomo meno vorria, e manco occasioni vi sono, e non portano rispetto a' tempi d'Orazione, nè di Messa, nè a' luoghi sacri, ne' quali un'Uomo, per cattivo, che sia, suole stare con osservanza, e riverenza, & astenersi dal pensare queste sorti di cose. Et alle volte sono tanti, e tali i pensieri, che la persona mai seppe, nè udì, nè s'immaginò cose simili a quelle, che se le rappresentano. E nella forza, & impeto, con che vengono, e nelle cose, che ode interiormente, sente l'Uomo, che non nascono da esso, ma che un'altro le dice, e le fa. Tutti questi sono manifesti segni, che quella persecuzione è del Demonio, che non nasce dalla carne, se bene si patisce in essa. E così bisogna allora applicar altri rimedii. E tutti dicono, ch'è molto buona cosa per questo il procurare qualche occupazione, che metta la persona in pensiero, fatica, e travaglio, co' quali possa dimenticarsi quelle sozze immaginazioni. E con questa intenziona pro-

procurò S. Girolamo, secondo ch'egli stesso racconta, di fare studio nella lingua Ebrea con gran travaglio, benchè non senza frutto.

Hier. Ep. 4. ad Rustic. Monach.

Et il medesimo S. Girolamo racconta d'un Monaco giovinetto di nazione Greco, il quale stava in un Monasterio di Egitto, ch'era molto travagliato da questa tentazione di carne, e con tutto che digiunasse molto, e facesse penitenze grandi, la tentazione non cessava. E che il Superiore prese questo mezzo per liberarnelo. Ordinò ad un Monaco delli più antichi, Uomo grave, & aspro, che cercasse d'incontrarsi spesso con quel giovanetto, e che lo riprendesse con parole aspre, & ingiuriose, e che dopo haverlo mal trattato di parole, se n'adasse ad esso Superiore a querelarsi, come se fosse stato offeso dall'altro Monaco. Seppe il vecchio eseguire molto bene quest'ordine, & ad ogni passo, da qualsivoglia cosa prendeva occasione di farli molto buone riprensioni, e per sopra più lo menava subito avanti al Superiore per farlo giudicare, con haver già prevenuti testimonii, i quali dicessero, che quell'altro Monaco s'era scomposto col vecchio. Il Superiore poi riprendeva il Monaco, e gli dava molto buone penitenze, come colpevole, e questo seguiva ogni giorno: onde vedendosi il Monaco giovanetto così mal trattato, e con tante false testimonianze adosso, stava molto afflitto, e malinconico nella sua Cella, e spargeva molte lagrime, pregando il Signore, che si degnasse di pigliar la sua difesa, perchè si vedeva abbandonato da ogni favore umano: tutti erano contra di lui, nè si faceva in casa errore, o mancamento, o disordine alcuno, che non ne fosse incolpato lui; e subito comparivano due, o tre Monaci, che testificavano contra di esso, e gli piovevano sul capo riprensioni, e penitenze. Durò questa cosa un'anno intiero; a capo del quale, un'altro Monaco gli dimandò, come la passava della tentazione della carne, & egli rispose: *Vivere mihi non licet, & fornicari licebit?* Non mi lasciano vivere, e vuoi, che io mi ricordi questa cosa? Non v'è più memoria di questa tentazione. In questa maniera lo liberò, e guarì il suo Padre Spirituale. Col dolore, e travaglio maggiore, se gli levò il minore. E soggiunge ivi S. Girolamo in lode della Religione; se costui fosse stato solo, chi l'havrebbe ajutato a vincere la tentazione? E nella Regola de' Monaci, una delle ragioni, che adduce il Santo per mostrare quanto ci giova la Religione, & il vivere sotto obbedienza, è questa: *Ut non facias quod vis, comedas quod juberis; vestiare quod acceperis; & operis tui pensum persolvas, lassus ad stratum venias, nec dum expleto somno surgere compellaris.* Acciò non facci quel, che vuoi, mangi quel, che t'è dato, vesti quel, che ti toccherà, fatichi quanto ti sarà comandato, la notte vattene stracco a letto, e prima che habbi compito il sonno sii costretto a levarti sù. E così, succedendo una cosa all'altra, sii tanto occupato nell'ubbidienza, che non habbiano tempo d'entrare le tentazioni, nè tu di pensar ad altra cosa, che a quel, che hai da fare.

D. Hieron. Lupus de Oliv. cap. 1.

S. Francesco diceva, haver saputo per isperienza, che i Demonii si spaventavano, e fuggivano dall'asprezza, dal rigore, e dalla penitenza; e che s'accostavano, e tentavano gagliardamente quei, che si trattavano con delicatezza. Sant'Atanasio riferisce di Sant'Antonio Abbate, che insegnava questa medesima cosa a'suoi Discepoli: *Mihi credite (dicebat) fratres, pertimescit Sathanas piorum vigilias, orationes, jejunia, voluntariam paupertatem.*

p. 1. l. 1. c. 21 Chro. S. Fr.

Sant'Ambrosio porta a questo proposito quel, che dice il Profeta: *Operui in jejunio animam meam, & posui vestimentum meum cilicium.* Io mi vestivo di cilicio, e coprivo, e custodivo l'anima mia col digiuno. Questa (dice) è buona difesa, e buon'armatura contra questo nemico. Habbiamo anche a quest'effetto la Dottrina di Cristo, insegnataci da lui, quando scacciò questo Spirito immondo, che i Discepoli non havevano potuto scacciare: *Hoc genus Dæmoniorum in nullo potest exire, nisi in Oratione & jejunio.* Questa sorte di Demonii non può uscire, se non con Orazione, e con digiuno. All'Orazione aggiunge la penitenza, & il digiuno come mezzo molto proprio per mettere in fuga questa sorte di Demonii; onde quando vi sono quelle tentazioni, non ci dobbiamo contentare di ricorrere all'Orazione, nè di far'atti, e proponimenti contrarii alla tentazione: ma ci dobbiamo ancora esercitare più particolarmente in opere corporali di penitenza, e di mortificazione, sempre con consiglio del Confessore, e del Superiore, acciò veniamo a far ogni cosa meglio.

Psal. 68. 11.

Marc. 9.

Un Religioso, il quale era combattuto da questa tentazione, dimandò al Santo

p. 1. Chr. S. Fr. l. 7. c. 3.

Hhh 2 Fra-

Frate Egidio, come haverebbe potuto liberarsene? & il Santo gli disse: Che cosa faresti tu, fratel mio, ad un Cane, che venisse a morderti? Rispose il Religioso: Io piglierei un sasso, o un bastone, e gli darei fin'a tanto, che se ne fuggisse via. Allora soggiunse il Santo: ora fa così con la tua carne, che ti vuol mordere, e fuggirà via cotesta tentazione. E' tanto buono questo rimedio, che alcune volte qual si voglia travaglio, fatica, e dolore, benchè sia picciolo, suol divertire, e levare questa tentazione, come lo stendere le braccia in Croce, piegare le ginocchia, percuoter il petto, farsi una disciplina, darsi de' pizzichi, strapparsi de' peli, starsene un pezzo fermato sopra un piede solo, o altra cosa simile.

Nella vita dell'Appostolo Sant'Andrea si legge, che un vecchio chiamato Nicolò, stando Sant'Andrea in Corinto, andò da lui, e gli disse, ch'era vissuto sessanta quattro anni lussuriosamente, lasciando la briglia a' suoi disordinati appetiti, e dandosi in preda ad ogni sorte di disonestà; e che entrando egli poco prima nella casa pubblica per offender Dio, portando seco l'Evangelio, una mala donna di quella casa, con la quale voleva peccare, lo fece ritirare con spavento, e lo pregò, che non la toccasse, nè s'accostasse al luogo, ov'ella stava, perchè vedeva in lui cose maravigliose, e misteriose. Dopo questo, Nicolò pregò Sant'Andrea, che gli desse rimedio contra quella sua gran fragilità, & usanza tanto invecchiata nel peccare. Il Santo si pose in Orazione, e digiunò cinque giorni, pregando il Signore, che si degnasse di perdonar a quel vecchio miserabile, e di concedergli il dono della castità. A capo de' cinque giorni perseverando il Santo Appostolo nella sua Orazione, udì una voce dal Cielo, che gli diceva: io ti concedo quel, che mi dimandi per il vecchio: ma la volontà mia è, che siccome tu hai digiunato per lui, così lui digiuni, e s'affligga per sè, se vuol esser salvo. Comandò il Santo Appostolo a Nicolò, che digiunasse, & a tutti i Cristiani, che facessero Orazione per esso, chiedendo al Signore misericordia. E Dio totalmente li esaudì, che Nicolò se ne ritornò a casa sua, diede ciò, che haveva a' poveri, macerò la sua carne con grand' asprezza, e per lo spazio di sei mesi non mangiò altro, che pane secco, e bevè un poco d'acqua. E finita questa penitenza, passò all' altra vita, e Dio rivelò a Sant'Andrea, il quale allora era assente, che il vecchio s'era salvato.

Nel Prato Spirituale si narra, che un Monaco andò a trovar uno de' Padri antichi, e gli disse: che farò io, che non posso soffrir i pensieri, che mi combattono? & il vecchio gli rispose: io non sono stato mai combattuto da simili pensieri. Il Monaco si scandalezzò con questa risposta, & andò a trovar un'altro di quei Padri antichi, a cui disse: Sappi, che il tal Padre m'ha detto, che non è stato mai, nè è combattuto da pensieri: io me ne son scandalezzato, perchè mi pare, ch'egli ha detta cosa, che eccede la natura umana. Rispose il Padre: non senza causa quell' Uomo di Dio t'ha dette tali parole. Ritorna da lui, e dimandagli perdono, che ti dirà la causa, per la quale t'ha detto così. Vi ritornò il Monaco, e gli disse: Padre perdonami, perchè senza licenziarmi da te, me ne partii l'altro giorno così ignorantemente; ma ti prego, che mi dichiari, come non sei combattuto? Rispose il vecchio, perchè io dacchè son Monaco non mi sono saziato mai, nè mi sazio di pane, nè d'acqua, nè di dormire, e questa astinenza non m'ha permesso l'havere la battaglia de' pensieri, che tu mi dicesti.

D'altri rimedii contra le tentazioni disoneste. Cap. VIII.

San Gregorio dice, che alcune volte le tentazioni disoneste, e l'essere la persona molestata da pensieri, e movimenti cattivi, sogliono esser vestigii, e reliquie della mala vita passata, e pena, e castigo della libertà, a mala usanza antica; e che allora questo fuoco s'ha da estinguere con lagrime, piangendo molto bene le cose passate. (Greg. lib. 12 Mor. cap. 38)

S. Bonaventura dice, ch'è molto buon rimedio nelle tentazioni, che l'Uomo si giudichi degno di quella afflizione, e travagli, e riconosca d'havere molto ben meritato quel castigo per le sue colpe, e libertà passate, e sopporti con umiltà, e pazienza, dicendo coi fratelli di Giuseppe: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Con ragione patiamo queste cose, perchè peccammo contra il nostro fratello. In questo modo (dice S. Bonaventura) la persona piacerà Dio più presto, e la tentazione se le convertirà in bene, & utilità. Provoca grandemente a misericordia quelle pietosissime viscere di Dio il riconoscersi la persona degna di castigo. E così leggiamo nella Scrittura Sacra, che usava assai questo mezzo il Popolo d'Israele, per conseguir perdono da Dio. (Bon. proc. 4. Rel. c. 3; Gen. 42. 21)

Un' al-

Un'altro mezzo, e molto efficace per ottener il favore, & ajuto del Signore, e per riportar vittoria, e trionfare de' nostri nemici in tutte le tentazioni, e particolarmente in questa, è il diffidar di noi stessi, & il metter ogni nostra fiducia in Dio. Di che habbiamo trattato lungamente altrove, e dappoi quando tratteremo del timore di Dio, ne diremo pure qualche cosa. Per ora basterà dire, che generalmente l'umiltà è gran rimedio contra le tentazioni. E' cosa notoria quella, che fu rivelata a Sant'Antonio, il quale vedendo in spirito tutto il Mondo pieno di lacci, gridando disse con lacrime: chi scapperà, Signore, da tanti lacci? e udì una voce, che gli disse: l'umile. Sii tu dunque umile, e Dio ti libererà da cotesti lacci, e tentazioni. *Custodiens parvulos Dominus, humiliatus sum, & liberavit me.* I monti alti sono combattuti da' folgori, e da tempeste: gli alberi grandi sono quelli, che i venti spiantano, ma le canne, i virgulti, e le piante umili, che s'abbassano, si piegano di quà, e di là, restano in piedi dopo le tempeste.

Psal.114.v.6.

Secondo questo sarà anche molto buona, & util cosa cavar umiltà, e cognizione di sè stesso da queste tentazioni disoneste, vedendo, che cose tali ci avvengono; come sarebbe dicendo: ecco qui Signore quel, che io sono: che altro si poteva aspettare da questo letamaro, che odori simili? che altro si poteva aspettare da questa terra, che tu maledicesti, che triboli, e spine? questo è il frutto, ch'ella può dare, se tu Signore non la mondi. Ci danno buona occasione per umiliarci queste tentazioni, e male inclinazioni, che habbiamo. Se i vestiti vili, e dispreggiati ajutano uno ad umiliarsi, come dicono i Santi, quanto maggiormente ci ajuteranno ad umiliarci i pensieri così vili, e sozzi, come sono quei, che ci passano per la mente? Il Santo Frat' Egidio diceva, che la carne nostra era come l'animale immondo, il quale corre con gran desiderio al fango, & in questo si diletta: overo come lo scardafone, la cui vita è andarsi rivolgendo nello sterco. Questa considerazione ci ajuterà grandemente a non lasciarci trasportare da questi pensieri.

p.1.Chron. S. Franc. lib.7.cap.7

E generalmente in qualsivoglia tentazione è molto buon rimedio, che l'Uomo non faccia conto di quella cosa, alla quale lo guida la tentazione, ma che torni subito in sè, umiliandosi, e dicendo: tanto mal'Uomo son'io, che mi vengano, e mi passino per il pensiero cose tali? perchè con questo rubba il colpo alla tentazione, & il Demonio resta burlato. Ajuta anche grandemente il confondersi uno della tentazione, e de' cattivi pensieri, e movimenti, che gli vengono, come se fosse colpa sua, ancorchè sia molto lontano da consentir in essi. S'arrabbia il Demonio, e si consuma di cordoglio, vedendo tanta umiltà, e com'egli è tanto superbo, non lo può sopportare. Non gli puoi dare maggior guanciata, nè prender mezzo, col qual egli più presto lasci di tentarti, che col fargli vedere, che cavi guadagno da dove egli procura la tua rovina. Oltrecchè con questo la persona mostra quanto sia lontana la volontà sua dall'offendere Dio, ch'è cosa la quale dà gran soddisfazione, e sicurezza.

Ajuterà anche alcune volte lo sbeffare, e vituperare il Demonio, come sarebbe dicendo: vattene via spirito sozzo, vergognati sventurato; molto sporco sei tu, che porgi cose tali alla mia memoria. Perchè com'egli è tanto superbo, quando lo dispreggiano, e lo vituperano, trattandolo da quel, che, gli è; non lo può tollerare, e se ne fugge. S. Gregorio racconta di Decio Vescovo di Milano, che andando alla Città di Costantinopoli, capitò nella Città di Corinto, e non potendo havere altro alloggiamento, che una casa, la qual era abbandonata, e disabitata, perchè da molti anni vi praticavano i Demonii; il Santo disse: andiamo pur ià. V'andarono, e verso la mezza notte; mentre il Santo stava riposandosi, cominciarono i Demonii a fare gran romore in forma di diverse Bestie, belando come Pecore, ruggendo come Leoni, grugnendo come Porci, fischiando come Serpenti. E svegliato il Santo a quel romore, sdegnato contro i Demonii disse: O quanto bene vi venne, quanto vi riuscì bene quella levata! Voleste esser come Dio, diventaste Bestie, Dragoni, e Serpenti; rappresentate molto bene quel, che siete. Con che restarono tanto confusi i Demonii, che dice S. Gregorio, che subito sparvero, e mai più ritornarono a quella casa, ma da lì innanzi vi poteo abitar ogn'uno. Sant'Atanasio narra di Sant'Antonio, ch'era grandemente molestato da tentazioni disoneste, che un giorno si gettò a' suoi piedi un putto nero, sozzo, e stomacoso, il quale si lamentava, che havendo vinti molti, da esso solo fosse stato schernito, e dimandandogli Sant'Antonio chi egli fosse? sono (rispose) lo spirito di fornicazione; da quì avanti (replicò il Santo) farò poco conto di te,

Greg.lib.3. Dial.cap.4.

poichè sei cosa tanto vile, & abbietta, e subito disparve quella visione. E Cristo nostro Redentore nel Sacro Evangelio chiama sozzo lo spirito di fornicazione: *Cùm immundus spiritus exierit ab homine*. In questa maniera potiamo noi altri svergognare, e sbeffar il Demonio, trattandolo come ch'egli è, e burlandoci di lui. Et alcune volte si può far questo, facendogli un fischio, senza dir altra cosa, nè entrar in ragioni con esso.

Del Timor di Dio. Cap. IX.

Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Operate le cose toccanti la vostra salute (dice l'Appostolo S. Paolo) con timore, e tremore. Una delle cose, che ci ajuterà grandemente per la castità, e generalmente per conservarci in grazia di Dio, sarà lo stare sempre con un santo timore, e risguardo, diffidando di noi stessi ricorrendo a Dio, con mettere in lui ogni nostra fiducia. Così dice S. Bernardo: *In veritate didici nihil æquè efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quàm si omni tempore coram Deo inveniaris non altum sapere, sed timere. Beatus homo, qui semper est pavidus*. Con l'esperienza ho trovato, che non v'è mezzo tanto efficace per conseguir la Divina grazia, per conservarla, e per ricuperarla, se si perde, quanto lo star sempre con timore dinanzi a Dio, e non presumere di sè, conforme a quel, che dice il Savio: Beato l'Uomo, che stà sempre con questo santo timore. E per il contrario, una delle cose, che hanno fatto far anche a grandi Santi miserabili cadute, è stata il fidarsi di sè, e lo star con poco timore, e risguardo: *Sapiens timet, & declinat à malo, stultus transilit, & confidit*; l'Uomo stolto, e presontuoso confida in sè, e perciò cade; ma il savio stà con timore, e così si libera dal male. Colui, che porta un liquore molto prezioso in un vaso di vetro molto delicato, e passa con esso per luoghi pericolosi, ne' quali le persone s'incontrano, e s'urtano una con l'altra, e soffiano venti gagliardi, con tempeste: se non conosce, e teme la fragilità del vetro, e non lo porterà con molto risguardo, avverrà così, che facilmente se gli spezzi il vaso, e si sparga il liquore, che porta; ma chi conosce quanto delicato è il vaso, e teme, che se gli rompa, lo porta molto bene risguardato, e và con molta considerazione, & avvertenza, e così cammina più sicuro. Lo stesso avviene a noi altri, habbiamo il liquore, & il tesoro preziosissimo della grazia, e doni di Dio in vasi di creta, come dice l'Appostolo S. Paolo, i quali si possono facilmente rompere, e versarsi, e perdersi ogni cosa, e stiamo in mezzo a molti venti, e tempeste, & ove sono molti incontri, e pericoli. Quei, che non conoscono bene sè stessi, nè temono questa fragilità, e debolezza, vivono in una falsa sicurezza, e così facilmente si perdono; ma quei, che si conoscono, e che temono, stanno molto avvertiti, e usano gran diligenza per conservarsi, e così vivono più sicuri. E se pur qualche sicurezza si può havere in questa vita, l'hanno questi tali.

Dacchè pensi, dice S. Bernardo, che sia proceduto l'esser alcune persone state caste nella loro gioventù, benchè fossero combattute da gravi tentazioni; e poi nella loro vecchiaja esser miseramente cadute in tanto brutte, e sozze viltà, che esse medesime se ne maravigliavano? La causa, che nella gioventù vivevano con santo timor, & umiltà, e vedendosi tanto vicini al cadere, ricorrevano a Dio, & erano da lui difesi; ma dopo haver con la lunga possessione della castità cominciato ad alzar la cresta, & a confidar di sè stessi, & assicurarsi; subito, e nell'istesso punto furono abbandonati dalla mano di Dio Signor nostro, e fecero quel, ch'era loro proprio, ch'era cadere.

Sant'Ambrogio dice, che questa è la causa, per la quale molti, che servono Dio, notte, e giorno meditano nella sua legge, e crocifiggono la carne loro, e tengono raffrenate le concupiscenze, e gl'incentivi della sensualità; e sono stati molto pazienti in danni grandi, che sono loro succeduti, e molto costanti in persecuzioni, che hanno havute, al fine hanno persa tutta quella stabilità, e costanza, e questa altezza di vita, e sono venuti a cader in grandi miserie; perchè cominciarono a confidar nella virtù, e santità loro, e nell'opere buone, che facevano, presumendo, e confidando disordinatamente in esse; e questi a i quali il Demonio non potè persuader amore di vizii manifesti, nè potè abbatter con impeto d'ingiurie, e di persecuzioni, furono da lui fatti cader dolcemente, mentre egli li innalzava con presunzione di sè stessi.

Habbiamo piena la Scrittura Sacra, & i libri de i Santi di questi esempii, e lo deplora molto bene il Padre Sant'Agostino: *Vidimus multos, & audivimus à patribus nostris, quod sine magno tremore non recolo, ascendisse primitus usque ad Cælos,*

ad Philip. 2. 12.

Ber. Ser. 28. sup. Cant.

Pr. 28. 14

2. Cor. 4. 7.

Ber. de ord. vitæ & morum inst.

Ambr. Ep. 84 Demet.

August. Soliloq. c. 29.

Cælos, & inter sidera nidum suum collocasse: postmodum autem cecidisse usque ad abyssos, & animas eorum in malis obstupuisse; vidimus stellas de Cælo cecidisse ab impetu ferientis cauda draconis, & eos, qui jacebant in pulvere terræ, à facie sublevantis manus tuæ mirabiliter ascendisse. Habbiamo visti molti, e da i nostri Maggiori habbiamo inteso dire d'altri, ch'erano saliti fin'al Cielo, e che haveveno collocato il nido loro colà fra le Stelle. Ah (dice Sant'Agostino) che non me ne posso ricordar senza gran tremore: quante di queste Stelle sono cadute dal Cielo, quanti di quei, che stavano a sedere alla mensa di Dio, e mangiavano pane d'Angeli, si sono ridotti a desiderare di poterti empir il ventre di cibi de' Porci! Quante castità più fine, e più belle, che l'antico Avorio, sono state tinte, e convertite in carboni di fuoco!

Chi non si spaventerà con quell'esempio, che racconta il Lippomano di Giacomo Eremita? il quale dopo haver servito il Signore più di quarant'anni con grandissimo rigore, e penitenza, & essendo già in età di sessant'anni, & illustre in miracoli, & in scacciar Demonii, fu condotta da lui una donzella, acciò scacciasse da essa un Demonio, e dopo havernelo egli scacciato, non bastando l'animo a quei, che gliela condussero di rimenarla con essi per dubbio, che 'l Demonio non le facesse qualche insulto, gli permise, che se ne restasse seco; e perchè si confidò, e presumè di sè stesso, Dio Signor nostro permise, che cadesse, e perchè un peccato chiama l'altro, fatto quel male per paura, che si scoprisse, l'uccise, e la gettò in un fiume, e per sigillo d'ogni cosa, disperato della misericordia di Dio, si risolse di ritornarsene al Secolo, & a darsi totalmente in preda a i vizii, e peccati, che tanto tardi haveva principiati. Se bene dappoi non gli venne meno la misericordia di Dio, poichè sollevato da essa ritornò in sè, e fatta rigorosa penitenza per lo spazio di dieci anni ricuperò la santità di prima, e fu Santo Canonizzato.

Lipp. to. 5.

Chi non si spaventerà col fatto di quell' altro Monaco, di cui dice Sant'Antonio: Oggidì è caduta una gran Colonna! chi non tremerà? chi si confiderà nella sua santità? chi dirà io son Religioso? Guarda, che sono caduti altri migliori di te, e che havevano maggior virtù, e più doni di Dio, che non hai tu: *Nec sanctior David, nec sapientior Salomone, nec Sampsone fortior*, dice il glorioso S. Girolamo. Sei tu forsi più Santo di David, e più Savio di Salomone, e più forte di Sansone? Or tutti questi caddero; & uno de i dodeci Appostoli di Cristo pur caddè, con tutto che fosse stato ammaestrato in tale scuola, & havesse conversato con tal Maestro, e con tali condiscepoli, e udito tali ragionamenti, e prediche, e viste tante virtù, e miracoli. E Nicolò, uno de i sette Diaconi eletto dagli Appostoli, sopra del quale era disceso lo Spirito Santo, come sopra degl'altri, fu dappoi, non solamente Eretico, ma Eresiarca, e padre d'Eretici: *Momento quòd Paradisi colonum dejecit de Paradiso*. Chi non haverà paura di quell' antico Serpente? Ricordatevi (dice S. Girolamo) che i nostri primi genitori caddero, e furono scacciati dal Paradiso, ove stavano ricchi di doni di Dio, e dotati della giustizia originale, e tutto avvenne per superbia. Dice Sant'Agostino, che in nessun modo sarebbe stato ingannato il primo Uomo, s'egli colà nel suo cuore non si fosse prima separato da Dio per superbia, essendo vera quella Sentenza del Savio, poichè è dello Spirito Santo: *Contritionem præcedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus*. Et in un'altro luogo: *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis*. Prima della ruina, e della perdizione, precede l'elazione del cuore.

Hieron. in Reg. Mon. c. 5. de Cast.

Prov. 16. 18. Psal. 18. 12. Job 4. 18.

E se non ti bastano esempii d'Uomini, passatene, & ascendi più in alto, e colà nel Cielo troverai esempii d'Angeli, i quali per superbia, e presunzione caddero da quella grand'altezza, e dignità, nella quale Dio gli haveva creati: *Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem. Quantò magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut à tinea, de manè usque ad vesperam succidentur?* S. Gregorio và ponderando molto bene a proposito nostro queste parole di Giob. Se in quell'oro finissimo si trovò tanta feccia, e tanta scoria; se in quella nobilissima natura degli Angeli non vi fu sicurezza, nè stabilità, che sarà di noi altri, che abitiamo in case di creta? perchè la creta facilmente si rompe, e si disfà. Come non temerà, o come potrà presumere di sè un'anima, che stà in un corpo tale qual'è il nostro, che da sè stesso genera, e mantiene la tignuola, di maniera, che noi medesimi habbiamo la radice della nostra ruina? Saranno consumati come da tignuola. La paragona benissimo alla tignuola (dice S. Gre-

Greg. lib. 5. Mor. c. 27. & 28.

S. Gregorio) perchè ficcome la tignuola nafce dalla vefte, e corrompe, e diftrugge l'ifteffa vefte, dalla quale nafce, così in noi altri la noftra carne è come una vefte dell'anima, la quale genera anche effa la fua tignuola, perchè da effa nafce la tentazione carnale, che ci và facendo guerra, e così l'Uomo viene ad effer confumato come la tignuola, quando con la tentazione, che nafce dall'ifteffa carne fi viene a corrompere, & a perdere. In oltre diffe molto bene, come da tignuola; perchè ficcome la tignuola fa danno alla vefte fenza far rumore; così quefta tignuola della mala inclinazione della noftra carne, di quefto fomite del peccato, che habbiamo con noi, fa il danno fenza rumore, e quafi fenza, che ce ne fentiamo; poichè molte volte non ce ne accorgiamo, fe non dopo, ch'è fatto. Or fe quel fpiriti Angelici, e Celefti, i quali non hanno corpo, nè che generi loro quefta tignuola, nè che faccia loro guerra, e contraddizione, nè li vada confumando, non durarono, nè perfeverarono nel bene; qual farà quell'Uomo tanto prefuntuofo, che confidi di sè fteffo, havendo dentro di sè la caufa della fua tentazione, e ruina? Impariamo dunque da quì a ftar fempre con quello timore, e rifguardo. E guai a colui, che non ftarà fempre con effo; lo puoi ben piangere, perchè non potrà ftar molto a cadere: *Si non in timore Domini tenueris te inftanter, citò fubvertetur domus tua.* Non lo dico io, lo dice lo Spirito Santo: fe non ftarai fempre con timore, e con rifguardo, fuggendo il per colo, guardandoti dall'occafione, fcacciandoti fubito il cattivo penfiero, e preparandoti per la tentazione, prefto caderai; nè vi fia chi s'inganni con dire: io non fento cotefte tentazioni, nè cotefti movimenti, e pericoli di praticare, converfare, e guardare, nè fanno impreffione in me cotefte cofe. Non ti fidar di quefto, che il Demonio in quefta maniera ti vuol afficurare, per farti la gambetta da lì a qualche tempo quando tu ne ftai più fpenfierofo, e gettarti in terra, o per dir meglio nell'inferno. Anzi avvertifcono quivi i Santi, che quanto maggiori grazie, e favori il Signore fa ad uno, e più doni gli comunica, con tanto maggior timore deve ftare, perchè tanto più folleciti, e bramofi ftanno i Demonii per farlo cadere: *Cibus ejus electus.* Diffe il Profeta Abacuc: il fuo cibo è eletto: dietro a quefti vanno effi. E ftima più il Demonio il far cadere un fervo di Dio, & un Religiofo, che attende alla perfezione, che molti migliaja d'altri Uomini del Mondo, come fi vedrà dagli efempii, che porteremo. Così S. Girolamo nell'Epiftola ad Euftochia, efortandola a ftar fopra di sè, & a non trafcurarfi con l'alto ftato della virginità, le dice: *Nolo tibi venire fuperbiam de propofito, fed timorem: onufta incedis auro, latro tibi vitandus eft. Stadium eft hæc vita mortalibus, hic contendimus, ut alibi coronemur. Pacem arbitraris in terra quæ tribulos generat, & fpinas.* Non perchè tu ftii in più alto ftato, nè perchè tu habbi più doni da Dio Signor noftro t'hai da infuperbire, o da prefumere di te. Anzi per quefto hai da ftar con maggior timore. Vai carica d'oro, e perciò hai d'haver maggior paura de'ladri, e t'hai da guardar da'paffi cattivi, e molto pericolofi; non ti penfare, che s'habbia d'haver pace in terra plena di triboli, e di fpine. Non v'è ficurezza in quefta vita, ma battaglia, fempre hai da far la fentinella. Navighiamo in un mare molto tempeftofo, & in una Navicella molto debole in quefta noftra carne circondati da molti nemici, li quali vanno concitando i venti, movendo quante tempefte poffono per annegarci fenza mai ripofare, nè dormire, afpettando qual fi voglia occafione da poter entrar dentro. Onde il gloriofo Appoftolo S. Paolo ad alta voce ci avvertifce dicendo: *Evigilate jufti, & nolite peccare. Qui fe exiftimat ftare, videat ne cadat.* Chi fi penfa di ftar in piedi, guardifi di cadere; ftiate fempre in veglia, e fopra di voi con la barba fopra la fpalla. E fe pur cofa alcuna ci ha da tener in piedi, & afficurarci, è lo ftar fempre con quefto fanto timore, e gelofia.

Ho intefo altre volte raccontar una cofa della noftra Compagnia, la qual viene molto a propofito di quel, che andiamo dicendo. La dirò nel modo, che l'ho udita. Nei principii della Compagnia, quando il Padre Pietro Fabbro, & il Padre Antonio d'Araoz, vennero dal Regno di Portogallo in Caftiglia mandati dal Rè di detto Regno D. Giovanni il Terzo con la Prencipeffa Donna Maria fua Figlia, che veniva a maritarfi col Rè D. Filippo Secondo, che allora era Prencipe, i noftri havevano grand'entratura in Palazzo, e confeffavano quafi tutte le Dame, e Signore della Corte, e non v'erano tanti vecchi, quanti ve ne fono ora; tutti erano giovani; e ftupiva il Mondo di quel, che nella vita del noftro Santo P. Ignazio fi mette per cofa maravigliofa, cioè tanta gioventù con tanta caftità. Da un canto erano vifti in mez-

noa

Greg. lib. 5. Mor. c. 27. & l. 1. c. 13

Eccl. 27.41

Habac. 1.16

Cap. 11. Hieronym.

1.Cor.15.34 1.Cor 10.12

Lib. 5. c. 11. vitæ P. N. Ignat.

zo a tante occasioni, e pericoli, e dall'altro con tanto odore di castità, il che dava assai da dire nella Corte. Dicono, che'l Rè parlando un giorno col Padre Araoz gli disse: M'è stato detto, che quei della Compagnia portano seco un'erba, che ha virtù di conservare la Castità, e che il Padre Araoz, il qual'era assai accorto, gli rispose: è stato detto il vero a Vostra Maestà. Soggiunse il Rè: per vita vostra diremi, che erba è questa? Signore (replicò il Padre) l'erba, che quei della Compagnia portano seco per conservar la castità, è'l timor di Dio Signor nostro. Ella è, che fa questo miracolo, perchè ha questa virtù di far fuggir i Demonii, come il pesce di Tobia posto su le bragia.

Tob. 6. 1. Eccl. 31. 7. Eccl. 1. 17. Pr. 15. 27. Eccl. 6. 9. Pr. 28. 14.

Per confermazione di questo fa a proposito quel, che dice il Savio: *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, & liberabit à malis*. A chi teme Dio non verrà male alcuno, perchè Dio lo conserverà, e libererà da ogni male. Et in un altro luogo dice: *Timor Domini expellit peccatum*. Il timore di Dio scaccia fuori il peccato, *Et per timorem Domini declinat omnis à malo*. Portiamo dunque sempre con noi questa erba, stiamo sempre con questo timore, e sappiamo, che non v'è castità, nè santità sicura, se non nel santo timor di Dio. E così la Scrittura Sacra dice, che ci dobbiamo invecchiar in esso: *Serva timorem illius, & in illo inveterasce*. Per darci a conoscere, che questo è conveniente non solo ne' principii, ma fin al fine. Non solamente i principianti, ma ancho i servi vecchi nella casa del Signore hanno da vivere con questo timore. E non solamente i colpevoli, i quali hanno di che temere, ma anco i giusti, i quali non hanno fatto tanto di che haver paura. Tremino quelli, perchè sono caduti, e questi acciò non habbiano da cadere. A quelli i mali passati, a questi i futuri pericoli devono causar timore. Beato l'Uomo, che stà sempre con questo timore santo.

De i grandi beni, che sono in questo timor di Dio. Cap. X.

Acciocchè habbiamo da stimar più questo santo timore, e procuriamo di conservarlo sempre in noi, diremo quivi alcuni de' molti, e grandi beni, che sono in esso. Primieramente, questo timor di Dio non solamente non causa diffidenza, nè sgomento, nè fa gli Uomini codardi, nè pusillanimi, ma più tosto li fa più forti, più confidenti, e più animosi. Come dicono i Santi dell'umiltà. Perchè fa, che l'Uomo diffidi di sè stesso, e metta tutta la fiducia in Dio. San Gregorio dice questo molto bene sopra quelle parole di Giob, *Ubi est timor tuus, fortitudo tua?* Con molta ragione (dice) congiunge il timore con la fortezza, perchè nella via del Signore si cammina al rovescio di quel, che si fa nella via del Mondo, ove l'ardire causa fortezza, il timore debolezza, e codardia. Ma quivi la cosa và al contrario, l'ardire causa debolezza, & il timore gran fortezza. Conforme a quel, che dice il Savio: *In timore Domini fiducia fortitudinis*. E la ragione è, perchè quando uno teme assai Dio, non trova occasione di temere cosa alcuna del Mondo, sprezza tutte le cose temporali, e non ne fa conto: *Qui timet Dominum nihil trepidabit; & non pavebit, quoniam ipse est spes ejus*. Il timore è una spezie di soggezione a quella cosa, che temiamo, come a cosa, che ci può nuocere in qualche modo. E colui, che teme assai Dio, e solamente fa conto di lui, & in lui mette tutta la sua speranza, non ha occasione di temere il Mondo, nè il tiranno, nè la morte, nè il Demonio, nè l'Inferno; perchè nissuna di queste cose gli può nuocere, nè meno toccar un pelo della veste, senza licenza di Dio. E questa è una fortezza tanto grande, che tale non è in tutti gli Uomini forti del Mondo, perchè allora Dio è la sua Fortezza: *Firmamentum est Dominus timentibus eum*.

Tr. 3. c. 10. Greg. lib. 5. mor. c. 13. Job 4. 6.

Pro. 14. 26.

Eccl. 34.

Ps. 24. 14.

Di più questo santo timor di Dio non causa angoscia, nè amaritudine di cuore, nè dà fastidio, nè affanno alcuno, anzi è molto dolce, & allegro. Il timor mondano di perdere l'onore, o la roba, & il timor servile dell'Inferno, e della Morte, causa tristezza, e malinconia. Ma il timor santo, e filiale, c'hanno i buoni figliuoli di disgustare, e d'offendere il suo dilettissimo Padre, rallegra l'anima, l'intenerisce il cuore, liquefa le viscere, perchè fa star continuamente in atti d'amor di Dio, chiedendogli, Signore, non permettere, ch'io giammai mi separi da te: Più tosto io muoja, che ti offenda; *Timor Domini, gloria, & gloriatio, & lætitia, & corona exultationis; timor Domini delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium, & longitudinem dierum; timenti Dominum benè erit in extremis, & in die defunctionis suæ benedicetur*. Con che abbondanza di

Eccl. 1. 12.

di parole, e con quanta diversità di affetti dichiara il Savio l'allegrezza, & il giubilo, che reca seco il timor di Dio. Questo non è timore, che faccia tremare, come fa gli schiavi per paura de' tormenti, ma è un timore, che nasce da amor di Dio; onde quanto più uno l'ama, tanto più teme d'offenderlo, e di sdegnarlo: come vediamo, che fa il buon figliuolo verso il buon Padre, e la moglie onorata verso il suo marito, che quanto più l'ama, tanto più s'affatica, acciocchè in casa non vi sia cosa, che gli possa causar fastidio, e dispiacere.

E per dirlo in una parola: tutte le lodi, favori, prerogative, e preeminenze, che la Scrittura Sacra dà a gl'Uomini, le troviamo dette, e date a quei, che temono Dio, e quasi con le medesime parole. Siccome la Scrittura dice, che Dio risguarda, e mette gli occhi sopra de gl'umili, e de'poverelli: così lo dice di quei, che temono Dio: *Oculi Domini super timentes eum*. [Eccl. 31. 15.] E siccome dice, che Dio esalta gl'umili, e li riempie di beni: così lo dice di quei, che lo temono: *Et misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*. [Luc. 1. 50.] Dice la Santissima Regina de gli Angeli nel suo Cantico. E la Santa Giudith: *Qui timent te, magni erunt apud te per omnia*. [Judith 16. 19.] Signore, quei, che ti temono saranno grandi appresso di te in ogni cosa. E siccome i Santi dicono, che l'umiltà è la custodia di tutte le virtù, e che senza essa non vi sarà virtù: così lo dicono anco del timor di Dio. La onde il Profeta Isaia chiama questo santo timore, tesoro del Signore: *Timor Domini ipse thesaurus ejus*. [Is. 33. 6.] Perchè in esso stanno molto ben tesoreggiate, e custodite le virtù. E per il contrario dicono che siccome la nave, che và senza savorna, e senza peso, non và sicura, perchè qual si voglia vento gagliardo basta a rivoltarla sottosopra; così nè anche và sicura l'anima, che cammina senza il peso del timore, che è il peso dell'anima nostra, e toglie via la leggerezza dal cuore, tenendola ferma e costante, acciocchè il vento de' favori umani, e divini non l'alzino, o la rivoltino sotto sopra. E vada quanto si voglia ricca, se le manca questo peso, và a pericolo. S. Gregorio chiama il timore, anchora del nostro cuore: *Anchora cordis est pondus timoris*. [Greg. lib 6. mor. c. 17.] S. Girolamo dice: *Timor virtutum custos est*. [Hier. Epist. ad Fab. de mansionib.] Il timore è custode delle virtù, e la sicurezza fa facile la caduta. Tertulliano: *Timor fundamentum est salutis, timendo cavebimus, cavendo salvi erimus; qui sollicitus est, verè poterit esse securus*. [Tertul. de cultu feminarum cap. 2.] Il timore è fondamento della nostra salute, perchè temendo ci guarderemo, e guardandoci ci salveremo: chi è sollecito, e cammina con risguardo, potrà star sicuro.

Finalmente il Savio in molti Capitoli della Sapienza và dicendo grandi eccellenze, e cose molto maravigliose della sapienza; e per sigillo d'ogni cosa vien a concludere, che il timor di Dio è la sapienza. E l'istesso dice il Santo Giob: *Ecce timor Domini ipsa est sapientia, & recedere à malo intelligentia*. [Job 28. 28.] E così tutto quel, che si dice della Sapienza, potiamo dir anche del timore di Dio. Et il Savio aggiunge di più, che il timor di Dio è la pienezza, e consumazione della Sapienza: *Plenitudo sapientiæ est timere Deum, & plenitudo à fructibus illius*: e i suoi frutti sono molto abbondanti. E viene a concludere con queste parole: *Quàm magnus, qui invenit sapientiam, & scientiam, sed non est super timentem Dominum. Timor Dei super omnia se superposuit; beatus homo, cui donatum est habere timorem Dei, qui tenet illum, cui assimilabitur?* [Eccl. 25. 13.] E' grande certamente colui, c'ha trovata la sapienza, ma non è sopra colui, che teme Dio: il timor di Dio s'è innalzato, e s'è posto sopra tutte le cose. Beato colui, a chi è stato dato questo dono di timore. Chi ha questo dono tanto grande, a chi si potrà assomigliare?

Si conferma quel, che s'è detto con alcuni esempii. Cap. XI.

NEl Prato spirituale si legge, che raccontò uno di quei Padri di Tebe, il qual era figlio d'un Sacerdota degl'Idoli, che essendo ancora assai putto soleva starsene con suo Padre nel Tempio, e che molte volte vedeva suo Padre offerir sacrifizii al suo Idolo. [Prat. Spir.] E che una volta entrò nascostamente dietro a lui, e vide Satanasso, che stava assiso in un'alto tribunale, & intorno a lui tutta la sua infernal canaglia, e che uno de'principali s'accostò a lui, e l'adorò: e che Satanasso gli disse: da onde vieni tu? e ch'egli rispose: sono stato nella tal Provincia, ov'ho mosse, e causate molte guerre, e dissensioni, e grande spargimento di sangue, e sono venuto a raccontartelo. E che Satanasso gli dimandò: quanto tempo hai tu consumato in questo? e ch'egli rispose: trenta giorni. Che allora Satanasso comandò, che gli fossero date delle staffilate, dicendo, che haveva speso assai tempo, e

fatto

fatto poco. Che dappoi se gli accostò un'altro, & adorò il Capitano Infernale, il qual gli dimandò: E tu da onde vieni? il quale rispose: son stato in mare, & ho mosso molte tempeste, affondate molte navi, & annegati molti Uomini, e sono venuto a dartene raggnaglio. Gli dimandò: in quanto tempo hai tu fatto questo? e rispondendo egli: in venti giorni; gli fece dar delle staffilate, perchè haveva fatto poco in tanti giorni. Che se gli accostò il terzo, e l'adorò: a cui Satanasso disse: e tu ove sei stato? son stato (rispose) nella tal Città, nella quale si facevano certe nozze, posi coloro sotto sopra, e vi morirono molti, e fra essi l'istesso Sposo. Dissegli Satanasso: e quanto tempo ci mettesti? solamente dieci giorni (rispose egli.) E non ostante c'havesse fatto tanto male, gli fece dar delle staffilate, dicendo: in dieci giorni doveresti haver fatte molte cose di più. Che standosi in questo, se gli accostò un'altro, & adorò il suo malvagio Principe; il qual gli dimandò: da onde vieni? vengo (rispose) dall'eremo, ove sono stato quarant' anni tentando, e combattendo un Monaco, a capo de' quali questa notte passata l'ho vinto, e fattogli commettere il peccato della fornicazione. E che quando Satanasso intese questo s'alzò, e lo bacciò, e levatasi la corona, ch'egli teneva, glie la pose in testa, e lo fece seder in una sedia accanto a sè, dicendo: tu hai fatta una gran prodezza. Io inteso questo dissi: veramente è cosa grande, & eccellente la Religione, & Ordine de'Monaci, e così me ne uscii di casa di mio Padre, e di mia Madre, e mi feci Monaco. Notisi quivi di passaggio, che da ove altri cavano dispreggio de' Religiosi, per esser caduti alcuni di essi in qualche fragilità, cavò costui, e con gran ragione, lo stimar più la Religione, e l'abbracciarla. Un'altro esempio simile a questo racconta S. Gregorio ne' Dialoghi.

Greg. l. 3. dial. cap. 7. in vita SS. Patrum.

Nelle vite de'Santi Padri si legge, che un Santo Eremita fu portato da un' Angelo ad un luogo, nel qual'era un Monasterio di Religiosi, e che vide ivi una moltitudine di Demonii, ch'andavano volando come mosche per tutte le officine, e luoghi del Monasterio, e che andando alla piazza della Città vide, che in tutta la Città non v'era se non un Demonio solo, e questo se ne stava ozioso, & a sedere sopra la porta della Città. E dimandando egli all'Angelo, che lo guidava, la causa di ciò, gli rispose, che nella Città tutti facevano quel, ch'il Demonio voleva, e così un solo Demonio bastava per tutti, ma che nel Monasterio tutti procuravano di resistere al Demonio, e perciò andavano tanti Demonii intorno ad essi, per tentarli, e farli cadere.

Pallad. in Hist. pleusia cap. 14. & in vita S. Jo: Ægypt.

Palladio racconta quel memorabile esempio, che si riferisce anche nelle vite de'Padri, d'un Monaco, il quale per lo spazio di molti anni s'era esercitato in opere buone, & in santi esercizii di Religioso, & haveva fatto gran profitto; a capo de' quali ebbe una compiacenza di sè stesso, & jattanza; per il che Dio permise, che miseramente cadesse in un peccato disonesto col Demonio, il quale gli apparve in forma d'una donna molto bella, che andava perduta per il Deserto, qual'egli accolse facilmente parlando a lungo con essa, ridendo, e toccandole le mani, e finalmente già era condesceso a voler peccar con essa, e volendo venir all'esecuzione, gli sparì dalle braccia, e da gli occhi, con dar una gran voce dopo la quale furono udite grandi risate di molti Demonii, ch'andavano per l'aria, e gli dicevano: o Monaco, Monaco, che t'innalzavi fin al Cielo, come ti sei profondato fin al profondo? Impara da oggi innanzi, che chi s'esalta sarà umiliato; con le quali parole, pare, che li Demonii gli davano la baja, e si burlavano di lui. E non finì quivi il meschino, perchè dopo haver consumato quella notte, & il giorno seguente in grandi pianti, e confusione, si ridusse a disperazione, e ritornatosene al Mondo sciolse la briglia a i vizii.

Clim. gradu 63. c. 9.

San Giovanni Climaco riferisce quell' esempio, c'habbiamo toccato di sopra, d'un giovane, di cui si legge nelle vite de' Padri ch'arrivò a sì alto grado di virtù, che comandava alle fiere, e le faceva servir nel Monasterio a i Monaci; il quale fu da Sant' Antonio paragonato ad un Vascello carico di ricche merci, e posto in alto mare, il cui fine non si sapeva. Or questo giovane tanto fervente, e così Santo, venne dappoi a cader miseramente; e stando egli piangendo il suo peccato, disse a certi Monaci, che passavano di là: dite al vecchio, cioè a S. Antonio, che preghi Dio, che mi voglia concedere dieci giorni di penitenza. Inteso questo pianse il Santo Uomo amaramente, e con gran dolore del cuor suo disse: una gran colonna della Chiesa è caduta oggi. E da lì cinque giorni morì il suddetto Monaco. Di maniera che colui, il quale prima (dice San Giovanni Climaco) comandava alle bestie selvaggie, fu al fine da crudelissime bestie abbatuto, e bur-

e burlato. E colui, il quale poco avanti si sostentava con pane celeste, venne dappoi a sostentarsi di fango. E quale fosse stata la sua caduta non volle il prudentissimo Padre Antonio dichiararlo, perchè sapeva, ch'era stata fornicazione.

Il Padre Maestro Avila porta un'esempio d'un Santo Eremita, a cui fece Dio conoscere il gran pericolo, nel quale stava posto in questa vita; e considerandolo egli, si pose in testa un capuccio di lutto, e si coprì la faccia di maniera, che non poteva veder altro, che la terra, ch'andava calcando, e mai più volle parlar ad Uomo alcuno, nè alzò mai gli occhi dalla terra, piangendo di vedersi in così gran pericolo, com'è quello, nel quale l'Uomo vive. E come, che molti andavano a visitarlo nella cella, e vedendo la gran mutazione, c'haveva fatta, gli dimandavano la causa di quella novità, e d'esserne passato in un subito a così estraordinario estremo, & egli non rispondeva mai altro, che: lasciatemi stare, che son Uomo. Un'altro Santo diceva: ohimè, che ancora posso offendere Dio mortalmente.

Il fine del Quarto Trattato.

TRATTATO QUINTO.

Della virtù dell'Ubbidienza.

Dell'eccellenza della virtù dell'ubbidienza. Cap. I.

1. Reg. 16. 22.

MElior est obedientia, quàm victima, & auscultare magis, quàm offerre adipem arietum. E' assai, & assai nota l'Istoria, a proposito della quale furono dette queste parole, che fu quando il Rè Saul disubbidì, havendogli comandato Dio, che distruggesse Amalech, senza lasciar cosa alcuna in vita, & egli riservò il meglio per sacrificarlo. Allora il Profeta Samuele gli disse da parte di Dio: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potiùs ut obediatur voci Domini?* Vuol forsi Dio gl'olocausti, & i sacrifizii, e non che ubbidiamo al suo comandamento? In nessuna maniera; percioccheè è migliore l'ubbdienza, che il sacrifizio, & è meglio ubbidire, e ubbidir a Dio, che offerirgli il grasso degli arieti. I Santi fondati in questo, & in molti altri luoghi della Scrittura Sacra, ne' quali si esagera molto l'ubbidienza, e la stima grande, che Dio fa di essa, dicono molte lodi di questa virtù.

S. Agostino in diversi luoghi và trattando, per qual causa Dio fece all'Uomo quel precetto di non mangiar dell'albero della scienza del bene, e del male; e risponde, che lo fece primieramente per mostrare, e far conoscere a gli Uomini quanta era l'eccellenza, & il valore di questa virtù dell'ubbidienza, e quanto gran male è quello della disubbidienza: *Ut ipsius per se bonum obedientiæ, & ipsius per se malum inobedientiæ monstraretur.* E si mostrò bene con l'effetto, perchè il male, & il travaglio, che seguì dopo il peccato, non fu causato dal frutto dell'albero, perchè questo non era di natura cattivo, nè nocivo, ma buono. E colui, che haveva create le cose molto buone: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat; & erant valdè bona*, non haveva da mettere nel Paradiso cosa cattiva. La disubbidienza, e l'haver trasgredito il precetto, e l'ubbidienza a Dio, fu il male. E così S. Agostino dice, che con nessuna cosa si potè meglio mostrare quanto gran male sia la disubbidienza, che col veder il male, che venne all'Uomo, solamente dal mangiar contra il precetto di Dio una cosa, che se non gli fosse stato vietato il mangiarla, non vi sarebbe stato male alcuno, nè ad alcuno havrebbe fatto male. Nel che ben si scuopre la colpa di coloro, i quali per esser la cosa leggiera, ardiscono disubbidire, e mancar in essa; percioccheè il peccato non stà nella cosa, ma nella disubbidienza, e questa è anche nella cosa leggiera. Sant'Agostino dà in ciò un'altra ragione. Perchè essendo l'Uomo stato creato per

August. l. 1. contr. advers. legis, & proph. cap. 14.

Aug. l. 8. sup. Gen. ad litteram.

per servir Dio, conveniva, che gli fosse fatto qualche precetto, nel quale se gli proibisse qualche cosa, acciò riconoscesse, che haveva Padrone, e Signore, e si tenesse per suddito. Perchè se non gli fosse stata vietata, e comandata qualche cosa, non havrebbe havuto in che riconoscersi per soggetto a Padrone, e Signore, il quale volle, che la virtù dell'ubbidienza fosse mezzo per riconoscere, e meritar Dio. E va dicendo molti beni, e lodi di questa virtù.

Aug. l. de incar. Verbi, & lib. 13. de Trinit. c. 17.

Una delle cagioni, perchè Dio si fece Uomo, dice, che fu per insegnarci, & ingiungerci quella virtù dell'ubbidienza, dandoci esempio di essa. Haveva l'Uomo disubbidito fin'alla morte, venne il Figliuolo di Dio ad ubbidire anche fin'alla morte. Dalla disubbidienza d'Adamo ci era stata serrata la Porta del Cielo, e della grazia. E dall'ubbidienza di Cristo ci fu aperta: *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita & per unius obedientiam justi constituentur multi*. E nel premio, e gloria dell'umanità di Cristo, dice il Santo, che volle anco il Signore mostrarci il valor, e merito dell'ubbidienza, coronandola con tanto sublime gloria: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod & Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum, &c.* Si fece ubbidiente fin'alla morte, e morte di Croce: per il che Dio l'esaltò, e gli diede un nome, ch'è sopra ogni nome; acciocchè nel nome di Gesù s'inginocchino i Cieli, la Terra, e gl'Inferni. Sono molte l'eccellenze, e le grandezze, che dicono i Santi di questa virtù, ma per ora ne diremo una sola, che basterà per noi altri; & è, che questa è molto propria, e principale virtù del Religioso. S. Tommaso, il quale procede nelle cose con rigore scolastico, tratta questa questione, se il voto dell'ubbidienza è più principale de' tre voti, che facciamo nella Religione, e risponde di sì; e ne rende tre ragioni molto buone, & utili. La prima, perchè l'Uomo per mezzo del voto dell'ubbidienza dà, & offerisce più a Dio, che per mezzo degl'altri voti; atteso chè per mezzo del voto della povertà l'Uomo offerisce a Dio la sua roba, e le sue ricchezze; e per mezzo del voto della castità il suo proprio corpo; ma per mezzo del voto dell'ubbidienza offerisce la sua propria volontà, e giudizio, offerisce sè stesso totalmente a Dio, che è più, che tutte coteste altre cose. E così S. Girolamo dice: *Aurum deponere incipientium est, non perfectorum; fecit hoc Crates Thebanus, fecit Antisthenes; seipsum offerre Deo proprium Christianorum est, & Apostolorum*. Lasciar l'oro, e le ricchezze è de' principianti; molti filosofi l'hanno fatto; ma l'offerir sè stesso, & il darsi totalmente a Dio, è proprio de' Cristiani, e cosa Appostolica, perchè imita gli Appostoli, che così fecero. Pondera molto bene il Santo a questo proposito, che Cristo non disse agli Appostoli: In verità vi dico, che voi altri, i quali havete lasciato ogni cosa, sederete in dodici sedie; mai voi altri, i quali m'havete seguitato. Questo seguitar Cristo è la cosa più perfetta. Et in questo dice S. Tommaso, che s'include il consiglio dell'ubbidienza; perchè colui, che ubbidisce, seguita la volontà, & il parere d'un'altro. La seconda ragione è, perchè il voto dell'ubbidienza contiene, e rinchiude dentro di sè gli altri voti della Religione, esso non s'include, nè è contenuto in quelli. Perchè se bene il Religioso s'obbliga con voto particolare ad osservar la castità, e povertà, nondimeno queste virtù ancora cadono sotto l'ubbidienza, alla quai appartiene l'osservar queste, e molte altre cose. E questo in tal grado è vero, che alcune Religioni antiche, come la Cartusiana, e di S. Benedetto, nella professione fanno solo menzione espressa del voto dell'ubbidienza: *Promitto obedientiam secundùm Regulam*. E sotto di questo s'intende il voto di castità, e di povertà, conforme agli statuti, o usanza della Religione. La terza ragione è, perchè quanto più una cosa s'avvicina, e s'accosta al suo fine, e s'unisce più con esso, tanto è maggior, e più perfetta. Or l'ubbidienza è quella, che unisce più i Religiosi col fine della loro Religione: perchè ella è quella, che dice loro, e comanda, che s'esercitino nelle cose, che si ordinano per conseguir il fine di essa. Come a noi altri, i quali attendiamo al nostro proprio profitto, & a quello de' prossimi, c'habbiamo cura di far la nostra Orazione, e la nostra mortificazione, e che ci esercitiamo in confessare, predicare, & insegnar la Dottrina Cristiana, & in tutti gli altri ministerii necessarii per ajutar l'anime; e così nelle altre Religioni.

Quindi riferisce S. Tommaso una conclusione molto principale, & è, che il voto dell'ubbidienza è il più essenziale della

Ad Rom. 5. 19.

S. Th. 2. 2. q. 186. art. 8.

Hier. ep. ad Luc. Hisp.

Mat. 19. 28.

la Religione, & è quello, che fa l'Uomo Religioso, e lo costituisce in stato di Religione; perchè quantunque uno osservasse povertà volontaria, e castità, & havesse di ciò fatto voto, se non ha fatto voto di ubbidienza, non è per questo Religioso, nè in stato di Religione: bisogna, che faccia voto d'ubbidienza, e questo è quel, cha principalmente lo fa Religioso, e lo costituisce in stato di Religiona. S. Bonaventura camminando d'accordo in questo, dice, che tutta la perfezione del Religioso stà nel lasciar totalmenta la volontà sua, e nel seguir l'ubbidienza. E che a questo effetto facciamo i voti di povertà, a di castità, acciocchè lasciata la roba, & i diletti della carne, e la cura della casa, e della famiglia, siamo più leggieri, e sbrigati per soddisfar al voto dell'ubbidienza, come a cosa più principale. E così dice: poco ti gioverà l'haver lasciato la roba, e le ricchezze, se non lasci la tua propria volontà, e seguiti quella dell'ubbidienza. Di San Fulgenzio Vescovo, & Abbate, che fu d'un Monasterio, riferisce il Surio nell'Istoria di lui alcune sentenze notabili, una delle quali a proposito dell'ubbidienza dice: *Illos quoque veros Monachos esse dicebat, qui mortificatis voluntatibus suis, parati essent nihil velle, nihil nolle, sed Abbatis tantummodo consilia, vel pracepta servare*. Sai (dice) quali sono i veri Religiosi? quelli, che non hanno propria volontà, ma stanno rassegnati, sottomessi, pronti, & indifferenti per qual si voglia cosa, che sarà loro comandata dal Superiore: questo è esser Religioso, non haver, nè volere, nè non volere. Non dice: che sarai buon Religioso, se tu fai molte discipline, nè se porti aspri cilicii, nè se hai gagliarde forze per lavorare tutto il giorno, nè se sei molto dotto, o gran Predicatore, ma se sei molto ubbidiente, e non hai propria volontà.

Bonav. in sp. discip. l. 1. c. 6.

Di maniera che l'ubbidienza è la virtù più essenziale nella Raligione, & è quella, che fa, che uno sia Religioso. Questa è quella, che piace a Dio più, che il sacrifizio, e le vittime; in questa si rinchiude la povertà, a la castità, e tutte l'altre virtù: perchè se sei ubbidiente, sarai povero, casto, umile, tacito, pazienta, mortificato, e sarai acquisto di tutte le virtù. E questa non è esagerazione, ma varità molto schietta; perchè le virtù s'acquistano con l'esercizio degli atti di esse, & in questa maniera Dio ce lo vuol dare. Or l'ubbidienza ci dà quest'esercizio. Tutte la regole, c'habbiamo, a tutte l'ubbidienze, che ci sono imposte sono esercizio di virtudi: lasciati tu guidar dall'ubbidienza, & abbraccia di cuore tutte l'occasioni, che ti si porgono, che alle volte ti aserciteranno nella pazienza, alcune altre nell'umiltà, alcune altre nella povartà, altre nella mortificazione, altre nalla temperanza, altre nella carità, & in questo modo anderai crescendo in tutte le virtù all'istesso passo, che anderai crascendo nell'ubbidienza. Questo è quel, che dice il nostro Padre: mentre questa virtù fiorirà, tutta l'altre si vedranno fiorira, e produrre il frutto, che io desidero nell'anime vostre. Et è dottrina comune de' Santi. Perilchè chiamano questa virtù, Madre, & Origine di tutte le virtù. Sant'Agostino: *Qua maxima est virtus, & ut sic dixerim, omnium origo, materque virtutum*. S. Gregorio: *Obedientia sola virtus est, qua ceteras virtutes menti ingerit, insertasque custodit*. L'ubbidienza è una virtù, che ingerisce, e genera nell'anime l'altre virtù, e generate le conserva. Et in questo modo dichiarano quel, cha si legge ne' Provarbii; *Vir obediens loquetur victorias*. S. Gregorio, a S. Bernardo leggono così: l'Uomo ubbidiente non riporterà una, ma molta vittorie. Di tutte la virtù farà acquisto chi sarà buon'ubbidiente.

Aug. lib. cõt. adver. legis, & proph. c. 14. Greg l. 35. mor. c. 10.

Prov. 18. 25 Greg. l. 32. mor. c. 22.

Or se vuoi un documento breve, e compendioso per far in poco tempo gran profitto, & arrivar all'acquisto della parfezione, eccotelo. *Hac est via; ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad finistram*. Procura d'esser molto ubbidiente, che quasta è una strada molto breve, & una scortatoja maravigliosa per quest'effetto. E così S. Girolamo dice: *O fœlix, & abundans gratia; in obedientia summa virtutum clausa est, nam simplici gressu hominem ducit ad Christum*. O felice, & abbondante grazia dell'ubbidienza, nella quale stà rinchiusa la somma di tutte le virtù: perchè solamente con un semplice camminara, ubbidendo a tutto quel, che ordina l'ubbidienza, in breva tampo un'Uomo si troverà perfetto, e pieno di virtudi.

Ber. de ovlim, & moiß inst. Is. 30. 21. Deut. 5. 32. Hier. in reg. mon. cap. 6.

San Giovanni Climaco dice, che andando ad un Monasterio, vide certi vecchi molto canuti, e di molto venerabila presenza, i quali a guisa di fanciulli stavano pronti, e disposti per ubbidire, e andare scorrendo di quà, e di là; alcuni di essi militavano già da cinquant'anni sotto l'ubbidienza. E dice, che dimandò loro, che consolazione, o frutto havevano cavato da quella loro sì grande ubbidienza, e fatica; e che alcuni rispondevano, che per

Clim. c. 4. de char.

quel mezzo erano giunti all'abisso dell' umiltà, con la quale erano liberi da molti combattimenti del nemico; altri, che per quella via erano arrivati a perdere il risentimento nell' ingiurie, e ne' disonori; di maniera che l'ubbidienza è mezzo per acquistar tutte le virtù. E perciò fra quei Padri antichi era tenuto per molto gran segno d'arrivar uno alla perfezione, l'esser egli molto sottomesso, & ubbidiente al suo Padre spirituale.

San Doroteo racconta del suo Discepolo Dositeo, che essendo giovene, nobile, e delicato, concepì timore del giudizio, e dello stretto conto, c'haveva de rendere a Dio, eseguendo il Signore in lui quel, che chiedeva il Profeta: *Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui*. Ferito, e compunto da questo timore entrò in Religione, per poter dar buon conto di sè. Ere egli debole in complessione, e non poteva seguitar la Comunità, nè levarsi a Mattutino, nè mangiar i cibi, che mangiavano gl'altri. E non potendo fer questo, fece i suoi conti, e si risolse di dedicarsi tutto all'ubbidienza, servendo con grandissima prontezza, e diligenza nella foresteria, & in altri uffizii d'umiltà, e morì tisico dentro di cinque anni. Rivelò Dio all'Abbate del Monasterio, che questo giovane haveva conseguito il premio di Paolo, e d'Antonio. Et i Monaci si lamentarono con Dio, dicendo: ov'è Signore la tua giustizia, che un'Uomo, il quale non ha mai digiunato, allevato nelle comodità, e nelle delicatezze, habbia ad esser posto da te al pari di quei, che portano tutto il peso della Religione: *Pondus diei & aestus*. Che cosa habbiemo avanzato noi altri con l'esserci affaticati tanto, quanto habbiamo fatto? E Dio rispose loro, che non conoscevano il merito, e valore dell' ubbidienza, e che per essa quel giovene haveva in poco tempo meritato più, che altri con molte asprezze.

Ps. 115. 10.

Matth. 20. 12.

Della necessità, che habbiamo della virtù dell' ubbidienza. Cap. II.

Hier. in reg. quam colligit ex script. ejus. sup. de Oliveto.

San Girolamo esortando i Religiosi ad ubbidir al loro Superiore, per maggiormente persuadergli, và mostrando con molti esempii la necessità, che v'è in tutte le cose di seguitar, & ubbidir ad un Superiore. Nella politica secolare vediamo, che v'è un Imperatore, un Rè, un Giudice supremo d'una Provincia. Roma quando fu fondata non potè hever per Regi nè anche due fratelli insieme, ma l'uno uccise l'altro: *Ex parricidio dedicatur*. Giacob, & Esau stando ancora nel ventre delle loro madre combattevano, e facevano fra di loro sforzi d'uscir uno prima dell'altro. E nelle Gerarchia Ecclesiastica vediamo, che tutta si riduce ad un Vicario di Cristo; & in ciascuno distretto, e Diocesi v'è un sol Vescovo, e Prelato; in tutte le cose si vede, ch'è necessaria questa subordinazione, e soggezione ad uno. In un'esercito, per grande, che sia, sempre v'è un sol Capitan Generale, a cui tutti ubbidiscono; & in ciascuna Nave un Governatore; e sarebbe gran discordanza, e confusione per quei, che nevigano, nè arriverebbono mai a porto se ciascuno volesse governare, & indrizzar la nave secondo il parer suo, e non havessero uno, al cui governo, & indrizzo stessero tutti. E fino nella minima casa, ancorchè sia un povero tugurio è necessario, che vi sia uno, a cui tutti gli altri ubbidiscano; e quando questo manca non si può conservare, nè durar molto nè la Casa, nè la Città, nè il Regno: *Omne Regnum in seipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet*. Ogni regno diviso fra sè sarà desolato, e distrutto. E questo vediemo in tutte le cose, non solo nelle creature ragionevoli, ne gl'Uomini, e ne gli Angeli, nei quali v'è subordinazione d'una Gerarchia ad un'altra, ma anco gli animali bruti, i quali hanno il loro Capitano, e guida, e quello seguitano. Le Api hanno le loro maestre, & una è la principale, e la Regina, la quale è da tutte riconosciuta, & ubbidita: *Grues quoque unam sequuntur ordine litterato*. Sino le Grue si uniscono in squadrone per andar ov' hanno d'andare, e si mettono in ordinanza, facendo una lettera, che è un Y, greco, e così tutte seguitano una. Et i Cieli ancora stanno sotto un primo mobile, e seguitano il moto di quello. E per non fastidir con più esempii, S Girolamo dice: quel, che voglio, che caviate da tutto questo è, che conosciate quanto vi conviene vivere sotto l'ubbidienza d'un Prelato, & in compagnia di molti fratelli Religiosi servi di Dio, i quali con l'esempio loro vi ajutino, & animino al vostro fine. Il nostro Padre se bene vuole, ch'in tutte le virtù, e grazie spirituali andiamo crescendo, nondimeno in questa specialmente ricerca da noi altri gran perfezione, e desidera, che siccome delle altre Religioni alcune sono insigni nella povertà: alcune nelle molte penitenze, & asprezze: alcune nel coro: alcu-

Luc. 11. 17.

alcune nella clausura: così la Compagnia sia insigne nella virtù dell'ubbidienza, e che tutti procuriamo di segnalarci in essa, e di pregiarcene, come se da quella sola dipendesse tutto il bene della Compagnia. E con gran ragione ricerca questo da noi il nostro Padre; perchè il fine della Compagnia dopo il proprio profitto, e quello de i prossimi, è l'ajutar a salvar l'anime in tutt' il Mondo. E così quei della Compagnia hanno da star disposti, e preparati, e sempre all'ordine per andar per tutto questo Mondo ad esercitar i loro ministerii, come cavalli leggieri, per soccorrere, ov' è maggior necessità. E questo è l'intento del quarto voto, che famo i professi, d'ubbidir al Sommo Pontefice circa le missioni, cioè d'andar in qual si voglia parte del Mondo, alla quale il Sommo Pontefice li mandi, sia in paesi di Fedeli, sia in paesi d'Infedeli, o Eretici, senza mettervi scusa alcuna, e senza dimandar viatico. E non solo per le missioni, alle quali siamo mandati dal Sommo Pontefice, ma anche per ovunque li mandino i loro Superiori, immediate hanno d'haver tutti questa prontezza, e indifferenza. Et oltre di questo l'hanno d'haver per far qual si voglia offizio, e ministerio, e qual si voglia altra cosa, che venga loro comandata. E come che nella Compagnia v'è tanta diversità d'occupazioni, di ministerii, e di gradi, uno più alto, che un'altro, v'è necessario gran capitale d'ubbidienza. E questo è il maraviglioso artifizio, e disegno del nostro Padre nell'insistare tanto nell'ubbidienza, e nel ricercar da noi, che procuriamo di segnalarci in essa, e di pregiarcene, perchè sapeva, che ci havevano da occorrere cose difficili, e che havevamo da esser posti in opera in molti modi, e girati da ogni mano. Diceva un Padre della Compagnia una cosa, la quale vorrei, che da tutti noi altri fosse detta, e sentita. Io non ho paura d'ubbidienza alcuna; perchè stò disposto, e preparato per far qual si sia cosa, che l'ubbidienza mi comandi. Diceva molto bene, e questa è una verità molto isperimentata. Il Religioso, che è mortificato, pronto, & indifferente per qual si voglia cosa, che gli possa esser comandata, non ha occasione di temer ubbidienza alcuna, nè alcun Superiore, nè si cura, che sia più tosto Superiore Pietro, che Martino, nè che sia di questa, o di quella natura. Il buon Religioso non ha da dipendere da queste cose, & il dipendere da esse, e l'andarle temendo, arguisce imperfezione. San Grisostomo sopra quelle parole di S. Paolo: *Vis non timere potestatem, bonum fac, & habebis laudem ex illa: si autem malum feceris, time*, dice: *Timorem enim non facit Princeps, sed vestra malitia*. Il ladro, & il malfattore teme la giustizia, & in veder il barigello, o li sbirri, se gli rivolta il sangue, pensando, si, che vadano per pigliarlo; ma questo timore non gli è caduto dal Prencipe, nè dalla giustizia, ma dalla sua propria malizia, e macchiata coscienza. Vuoi non temer il Rè, nè la giustizia? Vivi bene; e non solo non la temerai, ma più tosto riporterai da essa molta lode. Or così avviene anche quivi nella Religione; coteste paure, e timori non vengono causati dall'ubbidienza, nè dal Superiore, ma dalla tua imperfezione, & immortificazione. Vuoi non temere, nè star con animo sollevato nella Religione? Sii molto ubbidiente, e procura di esser molto indifferente, e rassegnato per qual si sia cosa. Chi camminerà in questo modo goderà molta pace, molta quiete, e molta tranquillità, e per esso la Religione sarà un Paradiso quì in terra.

Ad Rom. 13. Chrys.

Del primo grado d'Ubbidienza. *Cap. III.*

TRattando il nostro Padre dell'ubbidienza nella terza parte delle Costituzioni, dice: è cosa molto ispediente, e molto necessaria per far profitto, che tutti ci diamo all'intiera ubbidienza. E và dichiarando qual sia intiera ubbidienza. Dice, che non solo ha da esser nell'esecuzione esteriore, eseguendo quel, che ci vien comandato, che è il primo grado d'ubbidienza, ma che ha da essere ubbidienza di volontà, e di cuore, conformando la nostra volontà a quella del Superiore, havendo un'istesso volere, e non volere con esso, che è il secondo grado d'ubbidienza. E non s'ha da fermar quivi l'ubbidienza, ma habbiamo da passar avanti, e conformar anco il nostro giudizio a quello del Superiore, di maniera che à noi paja quel medesimo, che pare al Superiore, e che giudichiamo, che quel, ch'egli ci comanda è ben comandato, e questo è il terzo grado d'ubbidienza: quando vi sarà questa conformità nelle opere, nella volontà, e nell'intelletto, allora sarà intiera, e perfetta ubbidienza; e mancando qual si voglia di queste cose, non sarà intiera, nè perfetta.

3. p. const. c. 1. §. 22. reg. 31. sū.

Ora cominciando dal primo grado, bisogna, che siamo molto diligenti, e puntuali nell'esecuzione dell'ubbidienza. San Basi-

Basilio dimanda con quanta diligenza, e sollecitudine habbiamo da fare le cose dell'ubbidienza? E risponde, che con quella medesima, con la quale uno, che ama la vita sua, fa le cose necessarie per conservarla, e con quella, con la quale và a mangiare, chi ha gran fame, & anche con tanto maggiore (dice) quanto è più nobile, & eccellente la vita eterna, la quale si merita con l'ubbidienza, che la temporale. S. Bernardo dice: *Fidelis obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, præripit præcipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem.* Il vero ubbidiente non sà, che cosa sia tardanza, nè che cosa sia dimani, nè posdimani, nè dice adesso anderò, come i pigri; ma applica l'orecchie ad intendere quel, che gli è comandato, i piedi per andarlo ad eseguire, le mani per metterlo in esecuzione, e tanto pontualmente l'eseguisce, che pare, che prevenga, e che vinca della mano colui, che gli comanda.

Bas. in reg. brev. in Ser. 166.

Bern. Ser. de Obed.

Il nostro Santo Padre trattando dell'esecuzione, e pontualità, che dobbiamo usare nell'ubbidienza, dice, che habbiamo da essere così pronti alla campanella, & alla voce del Superiore, come se uscisse da Cristo Signor nostro, lasciando di finir qual si voglia carattere, o cosa nostra cominciata. Due cose; la prima, che quando sentiamo la campanella, o la voce del Superiore habbiamo da far conto di sentir la voce di Dio. Et è molto buona considerazione per allora quella delli tre Regi Magi, quando videro la Stella, che apparve loro: *Hoc signum magni Regis est, eamus, & offeramus ei munera, aurum, thus, & myrrham.* Questo (dicono) è segno d'un gran Rè, andiamo subito ad adorarlo, & ad offerirgli i nostri doni: così subito, che si sente la campanella, o la voce del Superiore, è buonissima cosa dire: questa è la voce di Dio, andiamo subito ad ubbidire. La seconda cosa, che dice è, che habbiamo da lasciar il carattere cominciato. Cassiano trattando delle occupazioni di quei Monaci, i quali stavano tutti occupati, chi in scrivere le sue divozioni, chi in meditare, chi in copiar libri, chi in tradurli, & interpretarli, chi in far altre opere manuali, dice che subito sentita la campanella, o la voce del Superiore uscivano dalle loro Celle, *Certatim*, a gara chi faceva più presto, & era tale la prestezza, che chi stava scrivendo lasciava imperfetto quel carattere, che in quel punto si trovava haver cominciato, perchè stimavano più l'ubbidienza, che tutto il resto; e non solo la preferivano all'opere manuali, che facevano, ma anco alla lezione, all'Orazione, al ritiramento, & a tutte l'altre opere; e così lasciavano ogni cosa per non mancar all'ubbidienza pur un punto, come s'havessero udita la voce di Dio. S. Benedetto mette anch'egli questa Dottrina nella sua Regola, e da esso la prese il nostro Padre.

6. p. Const. cap. 1. §. 1. regul. 34. summarii.

Cass. lib. 4. de Inst. renunc. c. 12.

S. Ben. in reg. cap. 5.

Il Signore per farci conoscere quanto gli piace questa ubbidienza puntuale, di lasciar imperfetto il carattere cominciato, ha voluto lui confermarlo molte volte con Miracoli, come fece con quell'altro Monaco, il quale suonandosi la campanella per certa ubbidienza, mentre egli stava scrivendo, lasciò imperfetto il carettere, che si trovava haver cominciato, e quando ritornò, lo trovò finito, e fatto d'oro quella parte di esso, ch'era rimasta imperfetta; e con quell'altro, a cui apparve il Bambino Gesù molto bello, e risplendente, & havendo egli sentita la campanella, che si suonava per il Vespero, subito lasciò, & andò a fare la sua ubbidienza: quando poi questa fu finita, egli ritornato alla Cella, vi ritrovò il Bambino, il quale gli disse: perchè te n'andasti, m'hai ritrovato; e se non te ne fossi andato, me ne saria andato via io.

Refert S. Cath. Senens. in suis Dial. cap. 26. & p. lib. 1. c. 10. Chronic. S. Franc.

Rusbrochio racconta d'un'altro, che ritrovò quello, che haveva lasciato il Bambino in figura di bellissimo giovane, il quale gli disse: tanto son cresciuto nell'anima tua per la puntualità della tua ubbidienza. All'incontro il Demonio, giacchè non può fare, che lasciamo totalmente d'ubbidire, procura, che non siamo puntuali nell'ubbidienza, per haver in essa qualche parte, e portarsi via almeno quel pochetto dell'opera, che fai dal tocco della campanella, finchè ti alzi sù. Vuol portarsene via il fiore, & il principio dell'opere nostre, e far in esse la credenza: e così procura, che te ne stii un pochetto nel letto, dopo che hai sentito suonar la campanella per il levarti, e che finischi il carattere cominciato, quando stai scrivendo, & alle volte anco il concetto, o la clausula, con scusa, che non ti esca di mente. Ma noi altri dobbiamo procurar di dar a Dio tutta l'opera intieramente, col suo principio, e col suo fiore, col quale è molto grato il frutto: non gliela dare sfiorata, e mazzuplata.

Più di questo ricerca da noi il nostro Padre circa questa ubbidienza esteriore: perchè vuole, che la facciamo in questo mo-

6. p. Const. i § 1 reg. 33. summarii.

modo non solamente al tocco della campanella, & alla voce del Superiore, ma anche al segno, e significazione della volontà sua. Tutti (dice) si dispongono grandemente ad osservar l'ubbidienza, & a segnalarsi in essa non solo nelle cose d'obbligo, ma nell'altre ancora, benchè non si veda se non il segno della volontà del Superiore senza espresso comandamento.

Alb. Magn. lib. De Vit. cap. 1.

Alberto Magno trattando dell'ubbidienza, dice: *Verus obediens nunquam praeceptum expectat, sed solùm voluntatem Praelati, sciens vel credens ferventer exequitur pro praecepto*. Il vero ubbidiente mai aspetta il comandamento del Superiore, ma subito, che conosce la volontà sua, procura con diligenza di metterla in esecuzione; questo gli basta per precetto, e per comandamento, ad imitazione (dice) di Cristo nostro Redentore, e Maestro, il quale prese per precetto, e comandamento di morir per gli Uomini, il veder, che quella era la volontà, & il compiacimento del suo Padre Eterno.

Cassiano riferisce di quei Monaci antichi, ch'era tanto grande l'ubbidienza loro, che non solo ubbidivano alla voce del Superiore, ma anche a qual si voglia segno della volontà sua, di maniera, che pareva, che in un certo modo indovinassero, e prognosticassero la volontà del Superiore, facendo quel, ch'egli voleva, anche prima, che comandasse. Questo è quel, che dice S. Bernardo, che il buon ubbidiente: *Praeripit praecipientem*. Previene, e vince della mano colui, che gli comanda, facendo quel, ch'egli vuole, anche prima, che glielo comandi.

Lib. 5. c. 4. vitae P. N. Ignat.

Diceva il nostro Padre, che vi sono tre modi d'ubbidire, uno quando mi si comanda in virtù d'ubbidienza, & è buono: il secondo, quando mi si ordina, ch'io faccia questa, o quell'altra cosa, e questo è migliore, perchè mostra maggior sommissione, e prontezza chi fa la cosa con una semplice ordinazione, che chi aspetta, che gli sia comandata in virtù di Santa ubbidienza: il terzo modo d'ubbidire, quando io fo questa, o quell'altra cosa, sentendo qualche segno della volontà del Superiore, benchè non me lo comandi, nè l'ordini espressamente; questa ubbidienza, dice, ch'è molto più perfetta, e grata a Dio. Siccome colà nel Mondo il servitore, che a mezzo segno intende la volontà del suo Padrone, e procura di eseguirla piace più, e dà maggior gusto al Padrone, che quell'altro, al quale bisogna, che ogni cosa si dica espressamente: *Acceptus est Regi minister intelligens*: dice il Savio: così occorre anche quivi circa l'ubbidienza; colui, che si muove, & opera con la sola significazione della volontà del Superiore, è miglior, e più perfetto ubbidiente, e piace più, e dà maggior gusto a' Superiori, & a Dio. Et è dottrina di S. Tommaso, il qual trattando dell'ubbidienza dice, che in qual si voglia modo, che uno intenda, e conosca la volontà del Superiore, quello è un precetto, e comandamento tacito, e che allora si dà meglio a conoscere la prontezza dell'ubbidienza del suddito. Sicchè habbiamo da procurare, che a questo si stenda la nostra ubbidienza, perchè alcune, & anche molte volte accade, che il Superiore non vuol comandar la cosa espressamente, per procedere con maggior soavità, per non mortificar il suddito, o per non saper come sarà preso da lui il suo comandamento, & allora costandogli della volontà del Superiore, sarà gran mancamento non uscirgli incontro, & offerirsi a quella obbedienza. Andava Dio cercando qualch'uno da mandar a Gerusalemme a predicare, e disse, ove l'udì Isaia: *Quem mittam, & quis ibit nobis?* Chi manderò, e chi anderà a questa missione? Conobbe Isaia la volontà di Dio, il quale voleva, che egli s'offerisce, e così subito s'offerì: *Ecce ego, mitte me*. Eccomi quì Signore, mandami. Così vuole la ragione, che ci offeriamo noi altri, quando con qualche parola, o con qualche segno il Superiore dichiara la volontà sua.

Pr. 14. c. 5.

S. Tho. 2. 2. q. 164. ar. 8.

Isa. 9. 8.

Potiamo portar molti esempii, i quali molto bene c'insegnano la prestezza, e pontualità, che habbiamo da usar nell'ubbidienza. Fra essi è molto buono quello, che narra la Scrittura Sacra del Profeta Samuele, che quando era giovane serviva nel Tempio come di Sacrestano al Sacerdote Eli. Stava egli una notte dormendo nel Tempio, e Dio gli dà una voce: *Samuel, Samuel*, per rivelargli un castigo, che voleva dare ad Eli. Samuele si svegliò a quella voce, e come che non intendeva quel linguaggio, perchè fin' allora il Signore non gli haveva parlato mai, nè rivelato cosa alcuna, si pensò, che lo chiamasse Eli suo Sacerdote; e levatosi subito andò là correndo: *Et dixit, ecce ego, vocasti enim me*. Eccomi quì Signore, che cosa comandi, poichè m'hai chiamato. Eli gli comandò, che se ne tornasse a dormire, dicendogli, che non l'haveva chiamato: *Non vocavi te, fili mi, revertere, & dormi*. Tornossene egli a dor-

1. Reg. 1. 4.

a dormire, e Dio tornò a chiamarlo la seconda volta, & egli svegliato si pensò pur, che lo chiamasse Eli, parendogli, che non vi fosse altro, che lo potesse chiamare; e levatosi andò là correndo, come la prima volta. Eli pensò, che il giovane si sognasse, e di nuovo gli comandò, che se ne ritornasse a dormire. Se ne tornò a dormire, e Dio lo chiamò di nuovo la terza volta, & egli svegliato andò pur subito dal Superiore, pensandosi, ch'esso lo chiamasse: *Ecce ego, quia vocasti me*. Allora Eli s'accorse, che Dio doveva esser quello, che lo chiamava, per rivelargli qualche cosa, e gli disse: ritornatene figlio, e dormi, e se un'altra volta ti sentirai chiamare, statene quieto, e dì: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Parla Signore, che il tuo servo t'ascolta. Tornossene a dormire, e Dio lo tornò a chiamare: *Samuel, Samuel*. Egli a quella voce si svegliò, e siccome già era instruito, rispose: Parla Signore, che il tuo servo t'ascolta. Allora Dio gli parlò; e gli rivelò quel, che voleva. Or consideriamo quivi l'ubbidienza di Samuele, e la sua gran prontezza: poichè con tutto, che si fosse trovato burlato la prima, e la seconda volta, e che l'istesso Eli gli havesse detto, ch'esso non l'haveva chiamato, e che se ne fosse pur tornato a dormire, e ch'egli non si credesse che vi fosse stato altro, che l'havesse potuto chiamare, ad ogni modo torna la terza volta a levarsi, & ad andar da lui per veder quel, che gli comandava. Con questa prontezza dunque, e con questa prestezza dobbiamo noi altri accorrere, e ubbidire a'nostri Superiori.

1. Reg. 22. 15.

E' anche molto buon'esempio quello, che pondera la Scrittura Divina della pronta ubbidienza del buon'Abramo, quando Dio gli comandò, che sacrificasse il suo unico figliuolo Isaac: *Igitur Abraham de nocte consurgens*. Dice, che nè anche aspettò la mattina, ma subito di notte, avanti, che si facesse giorno, nell'istesso punto, che gli fu comandato, andò a mettere in esecuzione l'ubbidienza, e ubbidienza tanto difficile. E nota di più la Scrittura Sacra, che lasciò i servitori al piè del monte, e che non volle condurgli seco, acciò non vi fosse stato chi havesse potuto impedirgli l'esecuzione della sua ubbidienza.

Del secondo grado d'Ubbidienza. Cap. IV.

Il secondo grado d'ubbidienza consiste nel conformar uno la volontà sua a quella del Superiore, & in non havere altra volontà, nè altro volere, nè non volere, che quello, che il Superiore vuole, o non vuole. Questa è la cosa più dritta, e più comune, che habbiamo nella Religione, perchè con questo presupposto entriamo tutti in essa. E questo è il primo principio, che come fondamento si dice, e si propone subito a tutti quelli, che vogliono entrar in Religione. Guarda, che tu non vieni a fare la volontà tua, ma quella d'altri. E tutti dicono, già lo sò. Or siccome noi lo diciamo, e ci è stato detto, così è vero. E questo è esser Religioso, e vivere sotto ubbidienza. S. Giovanni Climaco dice: *Obedientia est sepulchrum propriæ voluntatis, & excitatio humilitatis*. L'ubbidienza è sepoltura della propria volontà, e risvegliatojo dell'umiltà. Entrando in Religione habbiamo da far conto, che seppeliamo, e sotteriamo la volontà nostra, e che da lì innanzi habbiamo da seguitar in ogni cosa quella del Superiore.

Climac. grad. 4.

Il nostro Padre aggiunge, che habbiamo da esser disposti a questo, ancorchè ci siano comandate cose difficili, e secondo la sensualità ripugnanti. Anzi a queste particolarmente dice, che habbiamo da mostrar molta prontezza, quando ci vengano ordinate, perchè in esse si conosce la vera ubbidienza, siccome notano comunemente i Santi. Quando ci vien comandato quel, ch'è di nostro gusto, e conforme alla nostra inclinazione, e volontà, non si può ben conoscere l'ubbidienza; perchè forsi ci tira a quello più il gusto, e l'inclinazione nostra, che la volontà di Dio, e dell'ubbidienza. Ma quando la cosa che ci vien comandata è difficile, e ripugnante alla nostra sensualità, & alla nostra carne, l'abbracciamo con molta prontezza, allora (dicono) si conosce molto ben l'ubbidienza; perchè in questo siamo sicuri, e soddisfatti di non cercar noi stessi, ma puramente Dio, e l'ubbidienza. Onde è molto buona cosa, e molto lodevole quel, che vediamo in alcuni Religiosi, che quando sono commessi loro quegli uffizii, o ministerii, quali essi gustano assai, stanno con sospetto di sè medesimi, e con un'angoscia, e cordoglio santo dicono: non sò s'io merito questo, perchè mi pare di farvi la volontà mia, a lo propongono al Superiore una, e due volte; e per il

Reg. 13. 31. sup.

Greg. l. 35. Mor. c. 11. Bern. de ord. vit. Alb Mag. lib De vit. tract. de Obed. & Castit.

il contrario, quando vien comandata loro qualche cosa, alla quale essi non hanno inclinazione alcuna, ma più tosto difficoltà, e ripugnanza, allora stanno molto consolati, parendo loro, che in quello stanno soddisfatti di non far la volontà propria, e di non cercar sè stessi, ma puramente Dio. Questo è molto buon modo di procedere, e molto sicuro. S. Gregorio dice: *Debet obedientia in adversis ex suo aliquid habere, & in prosperis ex suo aliquid omninò non habere.* Quando ci sono comandate cose alte, & onorevoli, non v'ha da esser niente del nostro, ma dobbiamo pigliarle puramente, e perchè ci vengono comandate, e perchè quella è la volontà di Dio. Ma quando ci sono comandate cose difficili, vili, & umili, quivi (dice) v'ha da esser qualche cosa del nostro, perchè a queste cose habbiamo da procurar d'inclinarci, e d'affezionarci, e di pigliarle con molta prontezza, e volontà. E chi farà questo, potrà ben credere, e stare persuaso, che anche nell' altre ubbidienze, che sono conformi alla sua inclinazione, farà la volontà di Dio, e non la sua. Ma chi non ubbidisce con prontezza, e volontà nelle cose vili, umili, e faticose, nelle quali sente difficoltà, e ripugnanza, può temere, che nè anche nell' altre cose, che fa, le quali sono conformi al gusto, & inclinazion sua, non fa la volontà di Dio, ma la sua. E questo è uno de' segni, che vi sono per conoscere, quando lui cerca sè stesso in quel, che fa, e quando cerca puramente la volontà di Dio. Quindi segue, che chi và desiderando, e procurando, che il Superiore gli comandi quel, che gli dà gusto, e che condescenda nella sua volontà, e per questo è pronto, e per il resto nò, non è ubbidiente. Dice molto bene il nostro Padre: E' inganno grande, e cosa da intelletti ottenebrati da amor proprio, il pensare, che s'osservi l'ubbidienza, quando il suddito procura di tirar' il Superiore a quel, che egli vuole; e porta quelle parole di S. Bernardo: *Quisquis vel apertè, vel occultè satagit, ut quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater injungat, ipse se seducit, si fortè sibi quasi de obedientia blandiatur, neque enim in ea re ipse Prælato, sed magis ei Prælatus obedit.* Qual si voglia, il quale manifesta, o dolosamente negozia, che il suo Padre spirituale gli ordini quel, che colui vuole, inganna sè stesso, se si tiene, e se si loda d'ubbidiente con vana lusingha; perchè in quello non ubbidisce al Prelato, ma il Prelato a lui: non fa esso la volontà del Prelato in quella cosa, ma il Superiore fa quella di lui.

Greg. l. 23. Mor. c. 13.

1 par. tr. 7. cap. 1.

P. N. Ignat. ep. de ob.

Ber. in Ser. de tr. ord. Eccl. ad p. 1 in c.

E' molto comune, e molto noto questo punto; ma non vorrei, che questo fosse cagione di farcelo passar alla leggiera: perchè è de' più importanti, e più principali, che siano in questa materia. Una delle cose, che più ha da temere il Religioso è questa. Habbi gran paura, che il Superiore non ti commetta qualche uffizio, ministerio, overo occupazione, per haverlo tu desiderato, e procurato, e per haver mostrata mala ciera ad altra cosa, con la quale egli ti si fece incontro; & haverebbe desiderato più, che tu l'havessi fatta, perchè forsi ti penserai dappoi d'haver fatta qualche cosa, e d'esserti caricato d'opere buone, per esserti affaticato assai, e ti troverai burlato, e molto vuoto di merito nel cospetto di Dio; perchè facevi la volontà tua, e non quella di Dio. E ti potrà egli rispondere quel, che dice Isaia: *Quare jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti? ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* Come havendo digiunato, faticato, e straccatoci tanto, ogni cosa è riuscita vana. Sai perchè? perchè in quello facevi la volontà tua.

Isa. 58. 3.

S. Bernardo porta a questo proposito il medesimo luogo d'Isaia, & aggiunge: *Grande malum propria voluntas, quia fit, ut bona tua tibi bona non sint.* Gran male è la propria volontà, perchè fa; che le buone opere tue non siano buone per te. Et in un' altro luogo dichiarando meglio questa cosa, dice: Quando Cristo nostro Redentore apparve a S. Paolo, lo butrò giù da Cavallo, e lo convertì, e se gli levarono le cataratte dagli occhi dell' anima sua, e con quella luce ricevuta dal Cielo disse: *Domine quid me vis facere?* Signore, che cosa vuoi che io faccia? Questo (dice S. Bernardo) è il segno della perfetta conversione d'uno, e d'haver' egli rinunciato da vero il Mondo, e risolutosi di seguitar Cristo, che si riduca, & arrivi a dire con l'Appostolo S. Paolo: Signore, che cosa vuoi, che io faccia? o parola breve sì, ma compendiosa, e piena di sentenze, ma viva, ma efficace, e degna d'esser grandemente stimata. O quanto pochi si trovano oggidì, dice il Santo, che arrivano a questa perfezione d'ubbidienza, che habbiano talmente lasciata la volontà loro, che mai cerchino, nè pretendano, nè desiderino, che si faccia in cosa alcuna quel, che essi vorrebbero: ma solamente quel, che Dio vuole, dicendo sempre con l'Appostolo: Signore, che cosa vuoi, che io faccia?

Ber. Ser. 71. sup. Cant.

Bern. ser. 1. de conversione Apost. Paul. Act. 9. 6.

Psal. 56. 8. el? e col Profeta Reale: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Sta disposto, e preparato il cuor mio, Signore, stà disposto, e preparato per far la volontà tua: *Heu plures habemus Evangelici illius caci, quàm novi Apostoli imitatores*. Ah dolore, (dice) che oggidì sono più coloro, che imitano quel Cieco dell' Evangelio, che il nuovo Appostolo. Dimanda il Salvatore del Mondo a quel Cieco: *Quid tibi vis faciam?* Che cosa vuoi, che io faccia? O quanto è grande, Signore, la tua misericordia, e quanta umanità usi con noi altri. Quando mai s'udì, che il Signore dimandasse, & andasse investigando la volontà del suo servo, per farla? *Verè cacus ille, quia non consideravit, non expavit, non exclamavit; abige hoc Domine; tu magis dic quid me facere velis, sic enim decet, sic omninò dignum est, non meam à te, sed à me tuam quæri, & fieri voluntatem*. Ben pare, che colui era cieco; poichè non considerò, non restò stupefatto, nè esclamò ad una dimanda tale di Cristo, come esclamò l'Appostolo S. Pietro, quando gli voleva lavar i piedi: e S. Giovanni Battista, quando andò a farsi battezzare da lui. Se non fosse stato cieco, havrebbe havuto a stupirsi, e spaventarsi, sentendosi dire dal Signore: che cosa vuoi, che io ti faccia? & havrebbe havuto da esclamare, e dire: non piaccia mai a Dio tal cosa; tu Signore dì a me, che cosa vuoi, che io faccia, perchè così conviene: io devo far la volontà tua, e non tu la mia. Molti Religiosi oggidì si trovano fatti a questo modo (dice il glorioso S. Bernardo) a'quali bisogna, che sia dimandato: *Quid tibi vis faciam?* Bisogna, che il Superiore vada considerando, e pensando di che cosa gusterà costui, che cosa sarà egli per far volentieri, per comandargli quella, alla qual'egli inclina, e della quale gusta, dovendo essere il rovescio, cioè, ch'essi andassero inquirendo la volontà del Superiore, e procurando di saper a che cosa egli inclina, per farlo, poichè per questo sono venuti alla Religione, e non perchè il Superiore habbia d'andare dietro alla volontà di essi, da comandar loro quel, che vogliono: perchè questa non è ubbidienza, nè Religione.

Mat. 10. 51. & Luc. 18.

Eserc. Rodrig. Parte III.

Del terzo grado dell' Ubbidienza. Cap. V.

IL terzo grado d'Ubbidienza consiste nel conformar il giudizio, e l'intelletto nostro al giudizio del Superiore, havendo non solamente un'istesso volere, ma anche un'istesso sentire col Superiore: e parendoci, che quel, ch'egli comanda è ben comandato, sottomettendo il giudizio nostro al suo, e pigliandolo per regola di lui propria. Per conoscere la necessità di questo grado di ubbidienza basterebbe quel, che dicevamo da principio, che se questo non v'è, l'ubbidienza non sarà perfetta, nè intiera. Dicono i Santi, che l'ubbidienza è perfettissimo olocausto, nel quale l'Uomo tutto intiero, senza dividersi, nè separare cosa alcuna da sè, nè riservarne per sè alcuna, s'offerisce al suo Creatore, a Signore nel fuoco della carità per mano de' suoi ministri. Questa è la differenza, che era nella legge antica trà l'olocausto, e gli altri sacrifizi: che degl'altri parte se ne abbruggiava ad onore di Dio, e parte se ne riservava per la sostentazione de'Sacerdoti, e Ministri del Tempio; ma l'olocausto si abbruggiava tutto ad onore di Dio senza riservarsi parte alcuna di esso. Se dunque tu non ubbidisci con l'intelletto, questo non sarà più olocausto, nè intiera, e perfetta ubbidienza; poichè lasci d'offerire la più principale, e la più nobil parte di te, ch'è l'intelletto, & il giudizio. Onde il nostro Padre diceva: che quei, che ubbidiscono solamente con la volontà, e non col giudizio, ancora non stanno, se non con un piede nella Religione.

Cap. 5.

Lib. 4. c. 4. vitæ P. N. Ignat.

San Bernardo và dichiarando quale, e come ha da essere quest'ubbidienza d'intelletto, proseguendo quell'Istoria della conversione di S. Paolo, & applicandola a questo. Quando S. Paolo, spaventato con la luce del Cielo, si convertì, e disse: Signore, che cosa vuoi, che io faccia? Il Signore rispose: *Ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Entra nella Città, & ivi ti sarà detto quel, che conviene, che tu facci. Dice S. Bernardo: con questo disegno, e per questo medesimo fine su l'ingresso tuo in Religione, non senza alto, e Divino consiglio: pose Dio in te timore, e spavento della tua salvezza, e ti diede un desiderio grande di servire la Maestà sua, & a quest'effetto t'inspirò d'entrare in questa Città, & in questa scuola di virtù: quivi ti sarà detto

Ber. Ser. 1. conv. Apostol. Paul.

Act. 9. 7.

quel, che Dio vuole da te, e quel, che hai da fare per piacergli. Passa avanti l'Istoria, e dice, che entrando S. Paolo nella Città, *apertis oculis*, *nihil videbat*, *ad manus autem trahebatur ab his*, *qui comitabantur eum*. Tenendo aperti gl'occhi, non vedeva cosa alcuna: ma era condotto, e guidato da altri: *Hæc planè*, *fratres*, *perfectæ conversionis forma est*. Questo (dice S. Bernardo) è l'esemplare, & il modello dell'ubbidienza, che ha da essere nel Religioso. Et in questo consiste la perfezione di essa, che con gli occhi aperti tu non veda, nè giudichi cosa alcuna; ma che ti lasci condurre, e guidare da' tuoi Superiori, mettendoti totalmente nelle loro mani. Guardati, che non ti si vadano aprendo gli occhi per tuo male come s'apriron o ad Adamo. Dice la Divina Scrittura de' nostri primi genitori, che dopo haver peccato, s'apirono loro gli occhi, e conobbero, ch'erano ignudi, e si vergognarono grandemente di sè stessi. Come? avanti il peccato non erano pur ignudi, e tenevano aperti gl'occhi? e cosa chiara, che sì, perchè Dio non li creò ciechi, ma non s'accorgevano della loro nudità, nè vi facevano riflessione, perchè vivevano in quella santa simplicità, e purità della giustizia originale, come Angeli in terra: or quella santa simplicità, e perfezione, che essi perderono con la disubbidienza, dobbiamo noi altri procurare d'imitar con la nostra ubbidienza in questo Paradiso della Religione. Che non teniamo aperti gli occhi per veder i difetti, e mancamenti altrui, che quantunque l'altro scuopra il suo difetto, il suo mancamento, la sua nudità, non stiamo a guardarlo, nè ci facciamo riflessione, e molto meno in cose concernenti l'ubbidienza.

Gen. 3. 5.

San Giovanni Climaco trattando della diligenza, e cura, che in ciò si deve havere, dice; che se ci verranno pensieri, o giudizii contra l'ubbidienza, dobbiamo fare, come quando ci vengono pensieri di bestemmie contra Dio, e contra la fede, o altri pensieri brutti, e disonesti, non ammettendoli in modo alcuno: ma più tosto pigliando da essi occasione di confonderci, e maggiormente umiliarci. S. Girolamo scrivendo ad un Monaco, o instruendolo, come s'havesse a portar nella Religione, tra l'altre cose gli raccomanda questa grandemente: *Non de majorum sententia judices*, *cujus officii est obedire*, *& implere*, *quæ jussa sunt*, *dicente Moyse*, *Audi*, *Israel*, *& tace*. Avvertisci, dice, che non stii a giudicare, nè ad esaminar i comandamenti, e gli ordini de' Superiori, per qual causa habbiano comandata questa, o quell'altra cosa: e se sarebbe stato meglio farlo in altro modo, che in quello; perchè questo non tocca al suddito, ma al Superiore. San Basilio esortando il medesimo, dice: Anche colà nel Mondo, quand'uno vuol imparare un' arte mecanica per guadagnarsi con essa il vitto, vediamo, che si mette con un maestro per novizio, e gli sta guardando alle mani, & ubbidendogli in tutto quel, che gli dice, senza contraddirgli, nè giudicarlo in cosa alcuna, nè dimandargli la cagione di quel, che gli comanda, & in questa maniera riesce buon' artista. Di Pittagora leggiamo, che comandava a' suoi Discepoli, che quando egli havesse detta una cosa, non andassero investigando altro, e quelli l'osservarono tanto inviolabilmente, che in dire: *Ipse dixit*. Lui l' ha detto, non occorreva altro. Or quanto più ragionevol cosa sarà, che l'istesso facciamo noi altri con quello, che è da più, che Pittagora, poichè sta in luogo di Cristo Signor nostro? e che in vedere, che una cosa è ubbidienza, non vi sia bisogno di altro per sottomettera subito il nostro giudizio, e credere, che quella cosa è quella, che conviene.

Hier. ep. 4. ad Rustică monachũ.

Exod. 6. 3.

Basil. in const. mon. cap. 10.

Eusebio Cesariense riferisce, che i Lacedemoni havevano una legge molto buona, & era: che nessuno de' giovani, che entrava di nuovo nel governo, havesse ardire di disputare, se le Leggi erano buone, o cattive, nè di cercare in esse inconvenienti, ma che sottomettessero i loro giudizii, le riguardassero, e come cosa data da Dio, e bastasse l'haverle date i loro Maggiori, e Predecessori per riputarle molto giuste, e che se ad alcuno dei vecchi fosse occorso qualche inconveniente per la mutazione de' tempi, non l'havesse proposto alla presenza de' giovani, ma che n'avesse trattato co'vecchi, che governavano; acciocchè essi havessero visto quel, che fosse stato conveniente, e non fosse data occasione a' giovani di perdere il rispetto, e la riverenza alle Leggi, che è (dicono) un gran male per la Repubblica. Or se quei Filosofi Gentili volevano, che si portasse tanto rispetto alle Leggi date da' loro Maggiori, e ciò pareva loro tanto necessario; più ragionevole sarà, che noi altri Cristiani, e Religiosi portiamo questo rispetto, e riverenza a gli ordini, e comandamenti de' nostri Prelati Spirituali, fondati non sola-

Eus. Caes. de praepar. Evang. ex Plat.

folamente in ragione naturale, come quelli di quei Filosofi, ma anco nel lume della Fede, e nella grazia dell'Evangelio.

P.N.Ignat. ep. de ob. Il nostro Padre in quella maravigliosa lettera, che scrisse dell'ubbidienza, va mostrando benissimo, che se non v'è questa ubbidienza di giudizio, è impossibile, che l'ubbidienza di volontà, e di esecuzione sia qual deve essere: e specifica molti danni, & inconvenienti, che risultano dal mancamento di questa ubbidienza.

Dell'Ubbidienza cieca. Cap. VI.

Lib.5. c.4. vita P.N.I. Diceva il nostro Santo Padre Ignazio, che siccome nella Chiesa militante Dio Signor nostro ha aperte due strade agli Uomini da potersi salvare, una comune, che è quella dell'osservanza de' precetti, e l'altra, la quale aggiunge a questa, i Consigli Evangelici, & è propria de' Religiosi; così nella Religione istessa vi sono due sorti di ubbidienza, una imperfetta, e comune, & un'altra perfetta, e compita, nella quale risplende la forza dell'ubbidienza, e la virtù perfetta dell'Uomo Religioso. L'ubbidienza imperfetta (dice) ha occhi, ma per suo male: la perfetta è cieca, ma in questa cecità consiste la sapienza. L'una ha giudizio in quel, che se le comanda, l'altra nò. Quella inclina più ad una banda, che ad un'altra; questa nè all'una, nè all'altra, perchè stà sempre dritta, come la linguetta della bilancia, ugualmente disposta, e preparata per qualsivoglia cosa, che le sia comandata. La prima ubbidisce con l'opera, e con l'esecuzione, e resiste col cuore, e così non merita il nome d'ubbidienza: la seconda eseguisce quel, che le viene comandato, e sottomette il suo giudizio, e la sua volontà alla volontà, e giudizio del Superiore; tenendo per buono tutto quello, che ci vien ordinato da' Superiori, e non cerca ragioni per ubbidire, nè seguita quelle, che l'occorrono, anzi ubbidisce per questa sola considerazione, che quella è ubbidienza cieca. Questa è l'ubbidienza cieca, tanto usata, e raccomandata da' Santi, e da' Maestri della vita Spirituale. Non si chiama cieca; perchè habbiamo da ubbidire in qual si sia cosa, che ci venga comandata, sia, o non sia peccato, che questo sarebbe errore, e lo dichiara espressamente il nostro Padre nelle Costituzioni; ma si chiama cieca, perchè in tutte le cose, nelle quali non si veda

3. p. const. c.1. §.31.& lit. P.& in ep. de obed.

peccato, habbiamo da ubbidire semplicemente, e schiettamente senza investigare, nè cercare ragioni di quel, che ci è comandato, presupponendo, che quel, che ci si comanda è santo, e conforme alla Divina Volontà, e contentandoci di questa sola ragione, che è ubbidienza, e che ce lo comanda il Superiore. E così Cassiano chiama questa ubbidienza: *sine discussione, sive examine*. Perchè non hai da disputare, nè dimandare, nè esaminare, perchè, nè a che effetto; ma ubbidir semplicemente a quel, che t'è comandato. San Giovanni Climaco dice: *Obedientia est inexaminatus, atque indiscussus motus, spontanea mors, vita curiositate carens, discretionis depositio inter divitias discretionis*. L'ubbidienza è opera, & azione senza esame, morte volontaria, vita senza curiosità, rassegnazione del suo proprio giudizio, e discrezione. S. Basilio trattando come Cristo nostro Redentore commise a S. Pietro, che pascesse le sue pecorelle: & in lui commise il medesimo a tutti i Superiori: *Pasce oves meas*; dice, che siccome le pecorelle ubbidiscono al loro Pastore, e vanno per la strada, che egli vuole: così il Religioso ha da ubbidir al suo Superiore, e camminar per la strada, che lui vuole, con molta schiettezza, e semplicità, come buona pecorella, senza inquirere, nè investigare quel, che gli è comandato.

Cas. l.4. de Inst. renūc. c.10. 24. 25. 26. & 41.

Joa 21. 17

S. Bernardo parla molto bene di questa ubbidienza cieca, e dice: che questa è la perfetta ubbidienza: *Perfecta verò obedientia est, maximè in incipiente, indiscreta*. La perfetta ubbidienza, specialmente nel principiante, ha da esser indiscreta: *Hoc est non discernere quid, vel quare praecipiatur, sed ad hoc tantùm niti, ut fideliter, & humiliter fiat, quod à majore praecipitur*. Sai (dice) che cosa vuoi dire indiscreta? dal canto tuo ha da esser indiscreta, cioè, che non vogli tu discernere, nè esaminare, perchè, o a che effetto ti si comandata questa cosa, ma, che ad occhi ciechi con umiltà, e con fiducia ubbidiamo, non per altro, se non perchè ci è comandata. Costò caro a' nostri primi genitori il voler investigare, & esaminar la ragione di quel, che era stato comandato loro: per di là entrò, e li abbattè il Demonio; e questo fu il principio di tutto il loro male, e del nostro. Disse loro: *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* Perchè Dio v'ha comandato, che non mangiate di tutti gli Alberi del Paradiso? Rispose Eva: *Ne forte moriamur*.

Bern. ep seu tract. d. vita solit. ad fratr. de Mōte Dei, & de ord. vitæ.

Greg. sup. lib.2. Reg. cap. 4.

mur. Acciò per nostra disgrazia non-moriamo. Haveva Dio detto loro risolutamente, che mangiando di quell'Albero sarebbono morti: *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. Et Eva mette la cosa in dubbio, parendole, che quella sentenza di Dio non fosse assoluta, ma comminatoria, disposizione manifesta per esser ingannata, e così fu. Perchè il Demonio le disse: *Nequaquam morte moriemini, sed eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*. Andate via, che non morirete, anzi se mangierete di quest' Albero sarete come Dei, e saprete il bene, & il male, e perciò Dio v'ha comandato, che non ne mangiate, acciò non sappiate tanto, quanto sà esso. Et Eva si lasciò trasportar dall'appetito di salire, e dell'essere da più di quel, che ella era, e mangiò, e fece, che Adamo mangiasse anch'egli: *Discrevit, comedit, & inobediens factus est, & à Paradiso ejectus est*. Si posero ad investigare, & ad esaminar la causa di quella ubbidienza, da lì si ridussero a mangiare, & a disubbidire, e ad essere scacciati dal Paradiso. Morirono subito di morte spirituale, peccarono mortalmente, e dappoi anco di morte corporale. E come al Demonio venne la cosa tanto ben fatta per quella via, e fece così bel colpo, assalisce spesso per la medesima anco noi altri. Onde l'Appostolo S. Paolo ci previene, e ci avvertisce di questa cosa, dicendo: *Timeo autem, ne sicut serpens Evam seduxit astutia sua, ità corrumpantur sensus vestri, & excidant à simplicitate, quæ est in Christo*. Temo, che v'inganni l'antico Serpente, come ingannò Eva, e vi faccia cadere dalla santa simplicità. Guardatevi dal Serpente, non lo pigliate per il capo, che vi morderà. Pigliate per il capo quel, che v'è comandato, mettendolo in esecuzione, senza investigare, nè esaminare, perchè, nè a che effetto; & in questo modo l'ubbidienza vi sarà verga, e regola di quel, che havete da fare. Specialmente ne' principii, dice S. Bernardo, che importa grandemente l'assuefarsi la persona ad ubbidire in questa maniera alla cieca, e senza alcuna investigazione: *Novitium prudentem, incipientem, sapientem, in cella diù posse consistere, in congregatione durare impossibile est*. Perchè è impossibile (parlando moralmente) cha possa durar nella Religione colui, che subito da principio vuol'esser molto prudente, e saper la ragione d'ogni cosa. Che cosa dunque ha egli da fare? Come s'ha da governare? *Stultus fiat, ut sit sapiens*. Facciasi goffo, & ignorante, per esser savio: *Et hæc omnis sit ejus discretio, ut in hoc nulla sit ei discretio: & hæc omnis sapientia ejus sit, ut in hac parte nulla ei sit*. E questa ha da essere tutta la sua discrezione, che nelle cose dell'ubbidienza non habbia alcuna discrezione, nè giudizio, perchè il discernere, & il considerar le ragioni, perchè, & a che effetto, è proprio del Superiore, & al buon suddito non tocca, se non abbracciar con molta umilià, e semplicità, e fiducia quel, che il Superiore gli ordina: *Discernere Superioris est, subditorum est obedire*. La discrezione (dice il Santo) ha da essere nel Superiore, e nel suddito l'esecuzione.

Idem Cass. ubi suprà. Gen. 3. 1. Gen. 3. 17.

2. ad Cor. 11. 3.

Ber. Epist ad fratr. de Monte Dei col. 6.

Il glorioso Appostolo S. Paolo pondera molto bene a quello proposito l'ubbidienza cieca del Patriarca Abramo in sagrificar il suo figliuolo Isaac. Gli haveva promesso Dio di moltiplicar la sua generazione, come le Stelle del Cielo, e come l'arena del mare, facendolo Padre di molte genti, e non haveva altro figliuolo, che quello, in cui si potesse adempire quella promessa, nè haveva speranza d'haver più figli, perchè era già vecchio, e la moglie ancora, e benchè l'havesse havuta, Dio gli haveva fatta la promessa nell'istesso Isaac: *In Isaac vocabitur tibi semen*. E con tutto ciò comandandogli Dio, che gli sacrificasse quell'unico, e tanto desiderato figliuolo Isaac, egli non dubitò nell'ubbidienza, meno dubitò dell'adempimento della promessa fattagli da Dio: ma con una ubbidienza cieca cominciò a mettere in esecuzione quel, che Dio gli comandava, & arrivò ad alzar il coltello per ucciderlo: *Contra spem in spem credidit ut fieret pater multarum gentium*: contra la speranza naturale hebbe speranza. La speranza sopranaturale vinse la diffidenza naturale, che gli occhi vedevano; poichè vedeva, che sacrificandolo rimaneva senza figlio, e con tutto ciò non dubitava della promessa di Dio, ma era molto certo, che l'haverebbe adempita, risuscitando dappoi il figlio, o in altro modo, ch'egli non capiva, nè sapeva. *Non hæsitavit diffidentia*, dice il glorioso Appostolo S. Paolo, *sed confortatus est fide, dans gloriam Deo, plenissimè sciens, quia quæcumque promisit potens est, & facere*. E piacque tanto a Dio questa ubbidienza, che subito gli fece ivi la promessa, che da lui sarebbe nato Cristo, e che in quella maniera si sarebbe moltiplicata la sua generazione, come le Stelle del Cielo: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus; quia fecisti hunc rem, & non pepercisti*

ad Rom. 4. 18. Gen. 15. 4. & Gen. 17. 4.

Gen. 21. 12.

Gen. 22. 6.

cisti filio tuo unigenito propter me: benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli, & velut arenam, quæ est in littore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ. Dice S.Girolamo: guarda quanto piacque a Dio l'ubbidienza cieca d'Abramo, poichè così la premia, e rimunera. *Cum unico non parcit in terris, stellas pro filiis enumerare jubetur in cælis*. Per un figliuolo, che volle sacrificar'a Dio gli è dall'istesso Dio comandato, che conti le stelle del Cielo, & in quella maniera, dice Dio, che si moltiplicherà la sua generazione. Quindi vennero quei Padri antichi a stimare tanto questa ubbidienza cieca, & ad esercitarla, e metterla tanto in pratica, che habbiamo i libri pieni d'esempii di ciò, molti de' quali sono confermati con miracoli; acciò conosciamo quanto piace a Dio questa sorte d'ubbidienza.

Hier. ep. de ver. circ.

Il nostro Padre seguendo questa dottrina comune de' Santi, ce la dichiara con due similitudini molto proprie, & utili. Ciascuno (dice) di quei, che vivono sotto ubbidienza faccia conto, che s'ha da lasciar guidare, e reggere dalla divina providenza, per mezzo del Superiore, come se fosse un corpo morto; il quale si lascia portar ovunque si sia, e maneggiare ovunque si voglia. Della qual similitudine si valeva San Francesco, e replicava molte volte a i suoi Religiosi. Già siamo morti al Mondo, & alle cose di esso. *Mortui enim estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*. Questo esser Religioso è esser morto al Mondo, e perciò l'ingresso nella Religione vien chiamato morte civile: governiamoci dunque come morti. Il segno d'esser l'Uomo morto, è il non vedere, il non rispondere, il non sentire, il non lamentarsi: non habbiamo dunque occhi per vedere, e giudicar le cose del Superiore; non habbiamo repliche, nè risposte per quel, che ordina l'ubbidienza; non ci lamentiamo, nè ci risentiamo quando ci è comandato quel, che non ci dà gusto. Per il corpo morto si cerca il peggio di casa, per vestirlo, e sotterrarlo, il lenzuolo più vecchio, e più stracciato, così il Religioso deve voler l'abito più vecchio, e più abbietto. Ciascuno s'ha da persuadere, che le cose peggiori di casa hanno da essere per lui, così quanto al vestire, come quanto al mangiare, alla stanza, & a tutto il rimanente, e se non ha questo, anzi si risente, non è morto, nè mortificato.

6. p. const. c. 1. § 1. reg. 36. summa.

Col. 3. 13.

In oltre dice il nostro Padre, che dobbiamo lasciarci guidar, e reggere dalla divina providenza per mano del Superiore, come un bastone d'un'Uomo vecchio, che ovunque, & in qualunque cosa, che se ne voglia valere colui, che lo tiene in mano, gli serve. Siccome il bastone và ov'è portato, & ov'è posto, ivi se ne stà, nè ha movimento da sè, se non quello, che gli dà chi lo regge; così il Religioso non ha da haver movimento proprio, ma s'ha da lasciar reggere, e governare dal Superiore, per dove è guidato, ha da camminare, ove lo mettono, ivi ha da fermar il piede, sia nel fango, o sia nell'asciutto, sia in luogo alto, sia in luogo umile, senza resistenza, e senza contraddizione alcuna. Se il bastone, che ti deve dar ajuto, & alleggerimento per camminare ti facesse qualche resistenza, e non si volesse fermar ove tu vuoi, ma altrove in cambio di ajutarti, ti darebbe disturbo, & impedimento, e lo gettaresti via. Così anco se quando il Superiore si vuol valer di te, metterti nel tal luogo, o nel tal ufficio, o occupazione, tu resisti alla mano del Superiore, & hai motivo contrario al suo d'esecuzione, di volontà, o di giudizio, in cambio di ajutare disturbarai, e sarai di gravezza, e darai da fare a i Superiori, onde desideraranno sgravarsi di te, scacciarti via, e gettarti altrove, & andaranno pallotando teco da casa in casa, perchè non sei buon bastone, nè si possono servire, nè valer di te a modo loro. Un bastone è preso da uno per passatempo, e per ricreazione, per portarlo in mano, perchè fa di esso quel, che gli piace, e giuoca come vuole. Così ha da essere il Religioso, che sia un piacere l'esser portato in mano, e comandato, e che possa il Superiore far di lui quel, che vuole, e gloriarsi col Centurione: *Habeo sub me milites, & dico huic vade, & vadit, & alii veni, & venit; & servo meo fac hoc, & facit*. Ho sotto di me soldati, e dico a questo, che vada, e và, & a quell'altro, che venga, e viene, & al mio servitore, che faccia questa cosa, e la fà.

Matth. 8. 9.

San Basilio porta un'altra bella similitudine a quest'effetto. Siccome l'artefice che fabbrica, o fa qualch'opera, o lavoro, adopra gl'istromenti dell'arte sua, a sua voglia, non vi fu mai istromento, che non ubbidisse molto facilmente all'artefice, acciocchè si servisse di esso, come egli volesse, così il Religioso ha da procurare d'esser istromento utile nella Religione, acciocchè il Superiore si serva di lui

Basil. 8. const. monast. c. 23. & 28.

lui come gli parrà, che convenga per l'edifizio spirituale, e non ha da resistere in modo alcuno a quel, che si vorrà far di lui. Di più siccome l'istromento non fa elezione della cosa, nella quale ha da servire, così nè anche il Religioso, ne ha da far elezione, ma lasciarlo al giudizio, e parere dell'artefice, che è il Superiore. E di più, proseguendo questa similitudine dice, che siccome l'istromento non si muove quando l'artefice è assente, perchè da sè non ha movimento, ma solamente ha quello, che gli dà l'artefice, così il Religioso non s' ha da rimaneggiare, nè da far negozio alcuno senza parere, & ordine del Superiore. Nè anche delle cose minime ha d'haver dominio sopra di sè: *Ne ad punctum quidem temporis*. Nè meno per un solo punto di tempo, ma sempre, & in tutte le cose ha da esser mosso, e governato dal Superiore. Questa è la forma, & il modello dell'ubbidienza, c'habbiamo d'haver nella Religione.

P. Anton. de Araor.

Mi ricordo, che un Padre molto grave, il quale era stato lungo tempo Superiore nella Compagnia, diceva, che era stato in essa quindeci anni senza conoscere, che bisognasse dar ragione di cosa alcuna dell'ubbidienza, e parevagli di far torto al suddito, in dargli ragione di quel, che ordinava, e procedevano tutti con tanta semplicità, e rassegnazione, che non vi era chi si mettesse a discorrere sopra le cose, che il Superiore ordinava; ma in saper, che era ubbidienza, sottomettevano il loro giudizio, inferendo; dunque la cosa è buona, dunque è la migliore, egli deve saper il perchè. Questo dobbiamo procurar di tirar avanti, e i più antichi vi si hanno da segnalar, e premerci più, e non pensar, che per questo hanno maggior licenza per giudicar, & esaminar le ubbidienze, & ordini de' Superiori.

Lib. 5. c. 4. vita P. N. I.

Del nostro Santo Padre Ignazio leggiamo, che essendo già Generale della Compagnia disse diverse volte, che se il Papa gli havesse comandato, che nel Porto d'Ostia, che è vicino a Roma, fosse entrato nella prima Barca, ch' havesse trovata, e che senza albero, senza timone, e senza vela, senza remi, e senza l'altre cose necessarie per la navigazione, e per la sua sostentazione, havesse traghettato il mare, l'havrebbe fatto, & havrebbe ubbidito non solamente con pace, ma anche con allegrezza, e contentezza dell'anima sua; & ammirandosi un' Uomo principale, quando glie l' intese dire, e dicendogli, che prudenza sarebbe stata quella? rispose: Signore, la prudenza non s'ha da ricercar tanto in quello, ch'ubbidisce & eseguisce, quanto in quello, che comanda, & ordina.

Dell' ubbidienza, che dobbiamo haver nelle cose spirituali. Cap. VII.

NOn solamente habbiamo da sottomettere, e rassegnar il nostro giudizio, e parere nelle cose, che pajono conforme alla nostra carne, e sangue, ma anco in quelle, che sono contrarie, e di loro natura molto spirituali, e sante. Non sia chi pensi d' haver in queste cose licenza di scostarsi dalla volontà, e giudizio del Superiore, anzi sappia ogn'uno, ch'ivi è più necessaria questa ubbidienza di giudizio, perchè come le cose spirituali sono tanto alte, sarà maggior il pericolo, e la caduta, se non habbiamo con noi buona guida: e in tal grado questo è vero, che Cassiano venne a dir, che con nessun altro vizio il Demonio tira tanto il Monaco al precipizio, & alla ruina, quanto col persuadergli, che sprezzati i consigli de' più antichi, si fidi del proprio giudizio, risoluzione, e scienza. E porta Cassiano, & anche San Giovanni Climaco molti esempii di Monaci, i quali erano molti spirituali, e molto dati all'Orazione, e già antichi, e vecchi, e per fidarsi del loro proprio giudizio, e volersi governare, e reggere con esso, vennero ad esser molto gravemente ingannati del Demonio. Uno ne ridusse egli a voler sacrificar il suo figliuolo, che stava insieme con lui nel Monasterio, facendogli credere, che sarebbe stato un' altro Abramo: e l'havrebbe posto in esecuzione, se il giovanetto vedendogli affilar il coltello, e preparar funicelli per legarlo, & essendone entrato in sospetto non se ne fosse fuggito. Un' altro ne ridusse a precipitarsi, persuadendogli, che sarebbe stato martire, e che subito se ne sarebbe andato dritto in Cielo. Di Jerone Monaco racconta Cassiano, ch'era Uomo di tanto ritiramento, & astinenza, che anco nel giorno solenne di Pasqua quando gli altri Monaci si radunavano nella Chiesa, e pigliavano qualche ricreazione, e mangiavano qualche cosa di più, egli non voleva uscire dalla sua cella, nè rompere la sua astinenza, nè aggiungere al suo mangiare almeno un poco d' erbe; ma il mangiar suo era sempre pane, & acqua, e questo anche con

Cass. col. 2. Abb. Moyse cap. 11.

Cass. ubi sup. cap. 5. & seqq. Clim. grad. 4.

con gran misura. In questo Monaco venne con tutto ciò a generarsi una superbia, & un giudizio proprio tanto grande, ch'il Demonio gli persuase, ch'era tanto santo, che per esso non v'era più pericolo alcuno in questa vita, e che se bene si fosse gettaro in nn pozzo, non si sarebbe fatto nocumento alcuno; ma che gli Angeli l'haverebbono ricevuto in palma di mano, acciò non si fosse fatto male. E così una notte si buttò in un pozzo molto profondo per far pruova della sua virtù, e meriti grandi; ma si ferì malamente, e se ne morì il terzo giorno. Corsero subito i Monaci al romore, e con gran fatica lo cavarono dal pozzo mezzo morto, e con tutto, ch'egli vedesse con gli occhi proprii il danno ricevuto, che tutti lo persuadevano, che si pentisse, non fu mai possibile fargli credere, che quella era stata illusione; onde finì la vita sua miseramente. Acciò con questo conosciamo il gran pericolo, che si passa col fidarsi l'Uomo del suo proprio giudizio, e non rassegnarsi, nè sottomettersi a chi deve per molto antico, e spirituale, ch'egli sia, perciò venne a dir un Santo, e con gran ragione, che chi crede a sè stesso non ha bisogno di Demonio, che lo tenti, perchè egli stesso è Demonio per sè.

S. Grisostomo dice, che colui, che si fida del giudizio proprio, per molto spirituale, che sia, stà in maggior pericolo d'errare, che il molto principiante, che si lascia guidar, e governare da un'altro. E paragona il primo ad un Piloto, il quale confidato nella sua destrezza, si mettesse in alto mare con nn vascello senza remi, e senza vele; e paragona il secondo ad uno, il quale non sapendo niente di quel mestiero si fidasse d'un marinaro molto destro, il quale lo passasse nel suo vascello molto ben in ordine.

Nessuno dunque s'inganni, parendogli, che in cose spirituali, come in digiuni, in orazioni, & in altre penitenze, e mortificazioni si può scostare dall'ubbidienza, e guidarsi col suo proprio giudizio. Perchè, come nota molto bene Cassiano, una stessa sorte di disubbidienza è trasgredire il comandamento del Superiore per voglia di faticare, e trasgredirlo per voglia di starsene ozioso. E S. Basilio dice: *Hoc apud te constanter teneo, ut nihil omninò quidquam præter illius sententiam facias: quidquid enim eo insciente facis, id furtum, & sacrilegium est, tibique exitium, non autem utilitatem apportat, esto tu id bonum judices.*

Cass. col. 4. Ab. Daniel cap. 20.

Bas. ser. seu exort. ad vitam Monast.

Nam si bonum est quid ità clam fit, ac non in aperto? Va sempre molto fondato in questo principio, che non hai da far cosa alcuna per buona, che ti paja contra il parere, e volontà del Superiore; perciocchè non sei più tuo, ma della Religione; onde questo sarebbe furto, & anche sacrilegio; perchè sarebbe di cosa, che già era dedicata, & offerta a Dio. E ne rende nna buona ragione. Se quel, che fai è buono, e cosa, che ti conviene, perchè lo vuoi far di nascosto, e senza licenza? Tanto desidera il Superiore il bene, & utilità tua, quanto tu stesso; diglielo, & egli ti darà licenza per farlo, e così lo farai con benedizione, e con frutto; non lo far in modo, che non solamente non ti giovi, ma più tosto ti venga a nuocere. Non sia detto a te quel, che si legge in Isaia: *Non offeratis ultra sacrificium frustra.* A che proposito ti vuoi straccar in darno?

Isa. 1. 13.

S. Gregorio, e S. Bernardo dicono molto bene: non t'ha da comandar mai cosa cattiva, & in cosa, che sia peccato, è chiaro, che il suddito non ha da ubbidire. Ma il lasciar di far qualche cosa buona, perchè l'ubbidienza te lo proibisce, si deve fare. Non era cosa cattiva, ma buona l'albero del Paradiso, che Dio vietò a'nostri primi genitori, ma acciocchè con qnella ubbidienza potessero essi meritar più, e conoscere la soggezione, e ricognizione, della quale erano debitori al Creatore, e Signor loro, volle Dio vietarglielo, e comandar loro, che non mangiassero di quel, che haverebbono potuto lecita, e santamente mangiare, se non ve ne fosse stata la proibizione. Or così anco i Superiori vietano alle volte certe cose, le quali di natura loro sono buone, o perchè non convengono al suddito per all'ora, o per provar la sua virtù, & ubbidienza.

San Basilio aggiunge in qnesto una cosa particolare, e dice, che la vera, e perfetta ubbidienza del suddito non si conosce tanto nel lasciar di far il male, quanto in lasciar di far quel, che di sua natura è buono, e santo, quando gli è comandato, che lo facci. E la ragione di questo è, perchè il male, ancorchè non gli fosse stato proibito dall'ubbidienza, l'haverebbe egli da lasciare, per esser male: ma quel, che di sua natura è buono, e santo, la lascia solamente perchè gli è comandato: e così risplende ivi più la virtù dell'ubbidienza, poichè s'ella non vi fosse stata di mezzo, non pare, che vi sarebbe stata cagione di lasciarlo. E per il contrario anco-

Bas. ser. de Inst. mon. & serm. 3. exercit. ad pietatem.

ancora quando uno non si rassegna, e sottomette nelle cose spirituali, e che di loro natura sono buone, e sante, mostra più la sua propria volontà, e durezza di giudizio, perchè in altre cose v'è qualche gusto, e sensualità, che fa mancar uno nel silenzio, nella modestia, nella temperanza, o in altre simili ubbidienze: ma in queste, che sono contra la nostra carne, e sensualità non v'è altro gusto, che il far uno la sua propria volontà, & il seguir il suo proprio giudizio, tutto è disubbidienza, e durezza di testa. E così avviene, che in quel, che uno si pensa di piacer più a Dio, e di far un'opera di supererogazione, e di perfezione, in quello mostra la sua imperfezione, e dispiace più a Dio, & a'Superiori. Dio ti guardi dal cavallo duro di bocca, che come non sente, nè ubbidisce al morso, fa quel, che vuole: quando meno tu ci pensi, ti farà urtar in una cantonata, o caderà teco in un precipizio. Il buon cavallo ha da esser dolce, e maneggievole di bocca, che pigli bene il morso, e la briglia, e si lasci guidar, e governare. Così il Religioso ha da esser dolce, e maneggievole di giudizio, che pigli bene la briglia dell'ubbidienza, e si lasci governar, e guidar facilmente a questa, & a quell'altra parte. Nell'Istoria Ecclesiastica si racconta di quel gran servo di Dio chiamato Simeone Stilita, che vuol dir: *In columna sedens*, il quale faceva stanza, e penitenza sempre in cima d'una colonna alta quaranta cubiti, patendo d'Inverno grandissimo freddo, d'Estate grandissimo caldo; & era tanto grande la penitenza, & astinenza, che ivi faceva, che alcuni venivano a dubitare, s'egli era Uomo; perchè non pareva, che corpo umano potesse fare, nè patire quel, che ivi faceva, e pativa: specialmente vedendosi, che ogni anno digiunava tutta la Quaresima, senza mangiar, nè bere cosa alcuna in tutta essa. Or vedendo questi Santi Padri dell'Eremo quella sorte di vita tanto strana, e pellegrina, fecero congregazione sopra di quel caso, per veder quel, che convenisse fare, e presero risoluzione di mandargli un' ambasciata in questa forma: Che maniera di viver tanto nuova, & inusitata è questa? che vuol dire, che tu habbi lasciata la via usata, e trita da' Santi, e presane una tanto pellegrina, e nuova, e tanto inusitata? I Padri hanno fatto congregazione, e ti comandano, che tu cali giù subito da cotesta colonna, e che seguiti la via comune, e battuta, che seguitano gli altri Monaci, e lasci

Evagr. Epiph. l. 1 c. 13. & Theod. ut testis oculatus. & refertur in 7. Synodo general.

star la novità. Avvertirono però il Messaggiero, che s'egli, intesa quell'ambasciata, havesse ubbidito, e subito con prontezza, & allegrezza havesse voluto calar giù dalla colonna, gli havesse detto, che gli davano licenza di fermarsi, e di perseverar in quello così nuovo, come rigoroso modo di vivere; perchè la sua ubbidienza sarebbe stata sufficiente testimonianza, che quella fosse via di Dio. Ma che se havesse fatta resistenza, e non havesse voluto calar giù, nè ubbidire, l'havesse fatto calar giù per forza, e levar subito di là. Andò il Messaggiero con questa ambasciata al Santo, & appena hebbe finito di dichiarar l'ordine, che portava de' Padri di calarsene giù, ch'egli haveva già posto un piede per calar & ubbidire. All'ora il Messaggiero gli fece la seconda ambasciata, dicendogli: *Bono animo sis, & strenuè rem gere, statio tua à Deo est instituta*. Stattene di buon'animo Padre mio, e persevera pur alla buon'ora in cotesta maniera di vita, che hai presa a fare, perchè è di Dio, e così è parso a quei Padri. Si deve quivi ponderar molto da una banda la grande ubbidienza, e rassegnazione di giudizio di quel Santo in cosa tanto buona, e che egli teneva, che fosse di Dio; e dall'altra quanto conto fecero tutti quei Padri di quell'ubbidienza, e rassegnazione, poichè la tennero per segno bastante a giudicar, che quello fosse spirito di Dio; se non si fosse rassegnato, e sottomesso subito all'ubbidienza, lo giudicavano sufficiente a non tenerlo per buono.

Questo segno è molto buono, e l'usano comunemente i Confessori, e Maestri di spirito in molte cose per conoscer s'elle procedono da buon spirito, o nò. Il penitente è molto affezionato a comunicarsi molto spesso, & il Confessore gli dice, che non si comunichi tanto spesso. E'desideroso uno di far penitenza, molti digiuni, discipline, e portar cilizii, & un'altro vorrebbe dormir per terra, un'altro dormir meno, & altre cose simili. Molto buono è certamente, e molto lodevole il desiderio di molta penitenza, e mortificazione; delli due estremi, quello, che è manco sospetto, è inclinarsi più tosto contra di sè, che per sè; perchè la natura dell'amor proprio sempre s'ha da temere, e tener per sospetta. Ma quel, che è meglio in tutte queste cose, senza alcun sospetto, è, che la persona dia conto al Superiore, o al Confessore di tutto quel, che fa, e di tutto quel, che desidera, e s'attenga a quel, ch'egli risolverà.

Con

Con questo piacerà più a Dio, e meriterà più; e notisi questa Teologia, ch'è molto buona, e molto certa. Se uno ha desiderio efficace di far alcune penitenze, o mortificazioni, e dandone conto al Superiore, quello gli ordina, che lasci stare queste tali opere, & egli in ciò ubbidisce, non solamente non perde il merito, & il guadagno di quell'opere, ma più tosto l'aumenta, e raddoppia; perchè da una banda guadagna il valor, & il merito di tali opere, e penitenze, per la volontà efficace, ch'haveva di farle; e dall'altra banda il valor, e merito dell'ubbidienza, lasciandole stare per ubbidire. E talvolta sarà maggiore questo merito, che il primo per la maggior abnegazione, e rassegnazione della volontà, e giudizio suo, lasciando quel, che tanto desiderava per ubbidire, e per far la volontà di Dio, dichiarata dal Superiore. E così questa Teologia fu insegnata dal Cielo a Santa Brigida. Era questa Santa molto affezionata a grandi penitenze, & il Padre Spirituale, che la governava, le levò per un tempo una parte di esse; perchè così conveniva alla sua salute corporale. Essa se bene ubbidì, vi sentì nondimeno difficoltà, e temeva, che l'anima sua fosse per riceverne detrimento nella virtù. Le apparve la Santissima Vergine, e le disse: Vedi figlia, se due Uomini desiderano digiunare un giorno per loro divozione, e l'uno di essi, il quale è in sua libertà, digiuna con affetto, riceve una paga per quel digiuno; ma se l'altro, il quale stà sotto ubbidienza, non digiuna, per essergli ordinato così dal Superiore, riceve paga doppia: una paga riceve, perchè desiderò digiunar di buona voglia, & un'altra, perchè negò la sua volontà, & ubbidì.

Lib. 4. rel. S. Brigid. cap. 26.

Sino i Filosofi gentili conobbero, e stimarono questa sorte d'ubbidienza, e rassegnazione. Racconta Plutarco di Agesilao, il qual'era un famosissimo Capitano de' Lacedemoni, che stando egli molto occupato nelle guerre contra i nemici della sua Patria, succedendogli le cose molto prosperamente, e con grandi vittorie, gli arrivò un giorno un'ambasciata della sua Repubblica, con ordine, che si ritirasse; e stando egli in mezzo a' suoi onori, e con gran superiorità a gl'avversarii, subito levò mano, e si ritirò. E dice Plutarco, che acquistò maggior onore, e fama con questa azione, che con quanto haveva fatto in tutta la vita sua.

Ma lasciamo andar gl'esempii stranieri, poichè habbiamo i proprii. Chi non si stupirà di quella grand'ubbidienza del P. Francesco Xavier quale con ragione stimava tanto il nostro S. P. Ignazio, che havendo per le mani la conquista, e conversione d'un nuovo Mondo; chiamandolo il nostro Padre a Roma con un solo carattere dell'Alfabetto, che pose al fine della lettera, a canto alla sua sottoscrizione, che voleva significare, và; stava il nostro Santo Padre molto persuaso, che subito havrebbe lasciata quella così grande impresa, e si sarebbe posto in viaggio alla volta di Roma quasi sin dall'ultime parti dell'Oriente; e senza dubbio l'havrebbe fatto, se prima, che gl'arrivasse la lettera, non se ne fosse andato in Cielo a goder il premio delle sue fatiche.

Lib. 6. c. 8. ejus vitæ.

Si conferma quel, che s'è detto con alcuni esempii. Cap. VIII.

SI dice dell'Abbate Nesterone, che il giorno, ch'egli entrò in Religione, fece con sè stesso questo conto: *Ego, & asinus unum sumus*. Io, & il giumento di casa, siamo tutt'una cosa. Da oggi innanzi ho da essere come lui. *Quid imponitur, hoc portat, & sine mora*. Ciò, che se gli carica adosso, egli porta, senza dire perchè, nè a che fare; è troppo, o è poco, non resiste a cosa alcuna, nè ha giudizio contrario; & ancorchè gli diano delle bastonate, non se ne tiene ingiuriato, nè lascia di faticare, e per esser animale umile, & abbietto, è da tutti vilipeso, e con un poco di paglia lo pagano. Di più, siccome la bestia non và per dove ella vuole, nè si riposa quando vuole, nè fa quel, che vuole, ma in tutto, e per tutto ubbidisce a colui, che la regge: così ha da far anco il Religioso; e siccome la bestia non mangia per sè, nè riposa per sè, ma ogni cosa è per maggiormente servir il suo Padrone; così anco il Religioso non ha da mangiar per sè, nè dormire, nè riposarsi per sè, ma tutto ciò ha da esser per poter maggiormente servire Dio Signor nostro, e la Religione. *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*, diceva il Profeta David. Or fattiti come giumento nella Religione, & in questo modo farai in essa gran profitto.

In vitis Patrum.

Ps. 72. 23.

Racconta Simeone Metafraste, e lo porta il Surio nella vita di Santa Melania Romana un'esempio, che (dice) soleva ella raccontar alle sue Religiose. Andò un giovine a trovar' uno di quei grandi Monaci antichi, e gli disse, che voleva esser suo discepolo, & il vecchio volendogli mostrar qual haveva egli da essere

Simon. Metaf. & Sur.

se

se voleva esser Religioso, e discepolo suo, gli comandò, che desse delle staffilate, e delle bastonate, e de i calci ad una statua, che era ivi: il giovane lo fece, e dopo haverlo fatto, gli dimandò il vecchio, se la statua s'era lamentata, o haveva fatta resistenza, e rispose il giovane di nò. Or ritorna (disse) a percuoterla come prima, & oltre di ciò, digli molte ingiurie, & opprobrii, & havendolo eseguito il giovane la seconda, e la terza volta, tornò il vecchio a dimandargli, se la statua si fosse di ciò risentita, a tenuta offesa, & il giovane rispose di nò, perchè in fine era statua, la quale non sentiva, nè parlava. Allora il vecchio gli disse: ora se tu puoi sopportare, ch'io faccia teco quel, che tu hai fatto con questa statua, senza resistere, nè contraddire, nè tenertene offeso, entra alla buona ora ad esser mio discepolo, ma se nò, ritornatene pur a casa tua, che non sei idoneo ad esser Religioso. Si legge di Santa Geltruda, che haveva una Abbadessa di gran santità, ma che era di mala natura, a dava risposta disgustevoli. La santa pregava Dio, che si degnasse levarle quella mala natura, & il Signore rispose: A che proposito vuoi, ch'io gliela levi, poichè con questa ella ha occasione di mantenersi in umiltà, e quando vede d'esser caduta in qualche impazienza, s'umilia, e riconosce la sua fragilità. Et anco, che merito havereste voi altra nell'ubbidire s'ella fosse di buona natura? Io la lascio questo difetto per esercizio vostro, & acciocchè impariate ad ubbidire.

Blos. c. 4. monil. spir.

È una cosa simile a questa quella, che racconta il Blosio della medesima Santa: che facendo ella una volta orazione per un difetto di certa persona, che governava una Congregazione, le apparve il Signore, e le disse: Io per l'abbondanza della mia pietà, dolcezza, & amor divino, con che ho eletta questa Congregazione, permetto, che habbino alcuni difetti anco quei medesimi, che la governano: acciò per questa via s'accresca il merito della Congregazione; perciocchè è molto maggior virtù il sottomettersi ad alcuno i cui difetti si conoscono, che ad un'altro, le cui opere pajono perfette. Io permetto, che i Superiori habbiano alcuni difetti, a che per le molte occupazioni, e diverse cure, c'hanno, alcune volte si trascurino, acciò maggiormente poi si umiliino. Il merito de i sudditi cresce e s'aumenta così co'difetti, come con le virtù di quello, che li governa, e nell'istessa maniera cresce il merito di chi li governa, e regge, come si conviene, così con profitto, e virtù, come co i difetti de'sudditi. Nelle quali parole del Signore conobbe Santa Geltruda l'abbondantissima pietà della sapienza divina, che tanto segretamente dispone la salvezza, e i rimedio de i suoi servi, permettendo difetti in essi per farli più perfetti. Nella vita di S. Antonio scrive S. Atanasio di quei Monaci antichi, che si dedicavano all'ubbidienza, che cercavano Superiori aspri, e disgustevoli, i quali non gradissero loro quel, che facevano per essi, ma che li riprendessero: come faceva Pacomio con Teodosio suo discepolo per purificarlo, se vi fosse stata qualche polvere di vanagloria. E quanto più difficili, e disgustevoli erano i Superiori, tanto più erano essi ubbidienti. Uno de' modi Religiosi di vivere, che usavano quei santi Padri anticamente, era lo star due discepoli sotto la disciplina, e correzione d'un Padre vecchio, qual'anco servivano in tutte le cose, come un servitore serve il suo padrone. La onde siccome il padrone ed ogni passo ha occasione di riprendere, e castigar il suo servitore, per non far le cose secondo la volontà sua, così anco quei maestri havevano la medesima occasione, e così alcune volte per l'asprezza della natura loro, alcune altre per esercizio di virtù, solevano trattar aspramente i loro Discepoli. Sin alli trenta anni, dice San Giovanni Climaco, che li provavano in varie fatiche, e travagli, & ingiurie.

Cass. col. 8. cap. 4.

Narra Cassiano d'una donna nobile, e ricca, la quale viveva nella Città di Alessandria molto religiosamente, che sentiva tanto gusto nel patire, che non si contentava di sopportar volentieri le pene, & i travagli, che le venivano, ma andava anche cercando, e procurando, che le venissero nuove occasioni, per esercitarsi più nella pazienza, e nella mortificazione. Onde con questo desiderio andò a trovar il Santo Vescovo Atanasio, e lo pregò, che le desse una di quelle Vedove, che la Chiesa manteneva, per mantenerla, & accarezzarla lei in casa sua. Il santo Vescovo lodando il suo buon desiderio, comandò, che ne le fosse data una, la miglior serva di Dio, e di migliore, e più piacevole natura, che vi fosse. La condusse a casa, e la serviva, & accarezzava grandemente. Ma vedendo la piacevolezza, e la buona creanza, e buon procedere di quella donna, e che tutto era ringraziarla, e lodarla per i servizii, e benefizii, che le faceva,

ceva,

ceva, ritornò dal Vescovo, e si lamentò seco grandemente, c'havendogli dimandata una donna, a cui ella havesse servito per esercitarsi, e far profitto, non glie l'havesse data. Il Santo non conoscendo bene il suo desiderio, e stando in pensiero se forsi per trascuraggine, e negligenza non le havessero data nissuna donna; volle informarsene, e trovando, che le havevano data la migliore di tutte, venne da ciò a conoscere il fine, & il motivo della sua dimanda, e rispose, che vi haverebbe provisto. E così comandò, che le ne fosse data una di più mala natura, e di manco virtù, di quante ve n'erano, la quale (dice) fu più facile a trovarsi, che la buona. Ne scielsero dunque una molto secca, disgraziata, ingrata, melanconica, sdegnosa, ciarliera, rissosa, &c. Se la condusse a casa, cominciò a servirla con gran carità, & umiltà, come la prima, & anco più, e di tutto ciò non riceveva da essa altro pagamento, nè altra gratitudine, che gridamenti, ingiurie, maledizioni, e d'ogni cosa le dava male grazie, e le diceva, che non l'haveva condotta là per accarezzarla, ma per tormentarla, & alcune volte anco si pigliava tanta stizza, che le metteva le mani adosso. A tutto ciò stava quieta la buona donna, e sopportava, duplicando, e triplicando il servizio, a le carezze, e quante più ingiurie riceveva, tanto maggiori servizii, e benefizii le faceva: co i quali esercizii ella sentiva grand'ajuto, e profitto nell'anima sua. E così andò a ringraziar il Vescovo d'haverle adempito il suo desiderio con darle tal maestra di pazienza, con la quale ella facesse perpetuo guadagno. Et occupata in questi, & in altri santi esercizii morì nel Signore.

Abbat. Pamen. Soleva raccontar l'Abbate Pomenè quel, che gli era accaduto con l'Abbate Giuseppe, essendo egli novizio. Et era, che havendo nel suo Monasterio l'Abbate Giuseppe un'albero di fichi molto bello, lo mandava ogni mattina a mangiarne, che rispetto all'astinenza, che i Monaci professavano, era una cosa straordinaria. Glielo disse un giorno di Venerdì, & egli non hebbe ardire di mangiarne all'ora per non rompere il digiuno di quel giorno, tanto riverito, e tanto universale di tutti essi; rimordendogli poi la coscienza per non havergli ubbidito, andò da lui, e gli disse: perdonami Padre di quel, che ti voglio dimandare; qual'è la causa, che facendo noi tanta professione d'astinenza, m'hai comandato ogni giorno, ch'io mangi de i fichi, e specialmente in un giorno, come questo? perchè ti so sapere, ch'io sono stato oggi molto confuso per causa del digiuno, che tutti siamo soliti di fare questo giorno, per la quale non ho havuto ardire di mangiare; dall'altro canto ho vergogna, e rimorso di non haverti in ciò ubbidito, poichè sò, che senza causa non m'haveresti comandata tal cosa. Rispose a questo il santo vecchio: Figlio, i Padri antichi dell'Eremo non comandavano a i Monaci in quei principii cose tanto concertate, e fattibili, ma cose ch'a prima vista parevano alle volte spropositi, e pazzie, per provarli, e vedere, se erano rassegnati di giudizio, e di volontà; e quando vedevano, che facevano quelle cose senza replica, e senza dubitare, non comandavano loro da lì innanzi, se non le cose necessarie, e convenienti.

In vitis Patrum. Si narra nelle vite de' Santi Padri, che uno di quei Santi antichi vide una volta quattro ordini di giusti nel Cielo. Il primo era degli Uomini infermi, i quali nelle loro infermità havevano havuto pazienza, e ringraziato Dio. Il secondo Superiore a questo era di quei, che accoglievano, & alloggiavano i poveri, & i pellegrini, e servivano infermi, e finalmente s'esercitavano in opere di carità. Il terzo era di quelli, i quali lasciate tutte le cose, vivevano nell'Eremo con molta povertà, & astinenza, occupati in Orazione. Il quarto ordine superiore a questi era di quelli, i quali per amor di Gesù Cristo vivevano in ubbidienza, soggetti alla volontà altrui in ogni cosa. E questi vide, che stavano con catene, e collane d'oro, e che havevano più gloria, che gli altri. Maravigliato di veder questo, dimandò: come quelli havessero più gloria, che i Monaci solitarii, e gli altri; e gli fù risposto, che la causa era, perchè i Monaci nella loro solitudine, e quei, che s'occupavano in opere di carità, in quel, che facevano, seguivano la loro propria volontà: ma l'ubbidiente nò, anzi la sacrificava a Dio: e siccome la volontà era cosa tanto stimata nell'Uomo, così il sacrificarla era di tanto merito dinanzi a Dio. E che quell'onore delle collane d'oro, era, perchè posero il collo sotto il giogo dell'ubbidienza.

Abb. Pambo. E' conforme a questo quel, che si racconta dell'Abbate Pambo, che andandolo a visitar quattro Monaci dell'Eremo tutti molto insigni in virtù, perchè il primo era insigne principalmente in digiuni, & asprezze grandi, in che s'esercitava; il secondo

condo in povertà, il terzo in carità verso i suoi prossimi, & il quarto erano già ventidue anni, che viveva sotto ubbidienza. Il Santo Abbate antepose quest'ultimo a tutti gli altri tre: perchè quella virtù, ch'era in essi, l'havevano conservata con la loro volontà, e questo lasciando totalmente la volontà sue s'era fatto servo di quella d'altri. E dicendo questo soggiunse; che quei, che fanno questo, e perseverano fin'al fine, si possono veramente chiamar martiri.

Da onde procede l'haver nella mente giudizii contra l'ubbidienza, e di quali mezzi ci valeremo contra di essi. Cap. IX.

LA radice, dalla quale nasce il venirci in mente giudizii, e ragioni contra le cose, che ordina l'ubbidienza, è la nostra immortificazione. Ma potrebbe dire alcuno: questo pare, che sia come se dimandassimo da onde nesce l'esser uno superbo, e ci fosse risposto, che nesce de mancamento d'umiltà. Chiara cosa è, che s'io havessi mortificato il giudizio, havrei semplicità nell'ubbidienza, e non mi verrebbero in mente giudizii contra di essa. Or io non dico questo; ma quei, che dico è, che dal non essere, noi mortificati nella nostre passioni, & appetiti, e dell'esser molto amici delle nostre proprie comodità, e d'adempir la propria volontà nostra, è dal non essere indifferenti, e rassegneti per tutto quel, che ci può venir comandato. da qui nesce, che quando quel, che ci si comanda è contra la nostra volontà, & appetito, ci si fanno immenzi molte ragioni, e giudizii contre di esso. Se questo non si crede, entri un poco ciascuno dentro di sè, e guardi, e consideri quand'è, che ordineriemente si sogliono suscitar in noi i giudizii, e le repliche contra l'ubbidienze, e troverà, che questo evviene, quando gli è comandata quella cosa, alla quale egli ha ripugnanza, quando non gli è concesso quel, che vuole, quando lo mortificano, e lo toccano nel vivo, & ove si duole, & all'ora vengono a montoni le regioni apparenti contra quel, che si ordina; ma quando gli è comendato quei, che gli dà gusto, & è seporito el suo palato, non gli vengono in mente giudizii, nè ragioni contrarie, anzi gli pare, che viene molto aggiustato, e che è la cose meglio pensata del Mondo.

Hier. Osea 7. 11. San Girolamo sopra quelle parole del Profeta Osea: *Et factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor.* E'diventeto Efraim come una colomba ingannata, che non ha cuore. Dimanda per qual causa Efraim non si paragone ad altri uccelli, ma alla colomba, e risponde: Gli altri uccelli procurano di difendere gl'uccelletti, e pulcinetti loro, anche con pericolo della lor vita, e quando veggono, che il nibbio, o lo sparviere, il corvo, o il serpe s'accosta al loro nido vanno volando, rivolando, sbattendo, e difendendo quanto possono i loro figliuolini, e quando più non possono, mostrano il dolor, che sentono con una voce, o lemento compassionevole: *Sola columba ablatos pullos non dolet, non requiris.* Ma la colomba non difende i suoi pulcinetti, non si lamenta, nè mostra dolore, quando le sono tolti, nè và poi cercandoli. Per questo Efraim si paragona alla colomba. E perciò Cristo nostro Signore dice a noi altri, che imitiemo la colomba, che quando ci saranno levati i nostri figliuolini, quella cose, che amiemo, & alla quale habbiemo affezione, siamo come la colomba, non resistiamo, non contraddiciamo, non ci lamentiamo, nè meno ne mostriamo dolore. Di maniera, che dalla nostra immortificazione, e dalla difficoltà, e ripugnanza, che sentiamo in quel, che è contra la volontà nostra, nascono, e procedono i giudizii. E così il principal mezzo, che potiamo mettere del canto nostro contra questa tentazione, è procurar di mortificarci, a non haver propria volontà, ma esser molto indifferenti, e ressegnati per tutto quel, che il Superiora vorrà far di noi, e che non ci curiamo, che sia comendato più questa, che quell'altra cosa.

Per questo quei Santi Padri antichi, come buoni Maestri di Spirito esercitevano assai li loro sudditi col comandar loro cose, che parevano fuor di proposito per provar la loro ubbidienza, e romper loro la propria volontà, e giudizio. Onde quei sproposito era molto a proposito. Perciocchè molto più importa, che tu ti mortifichi, e che ti rompi le tua volontà, e proprio giudizio, e che ti lasci girar, & aggirer dall'ubbidienza, che quel, che si poteva guadagnare facendo la cosa in altro modo. Molte volte il Superiore vuole, che si perda quelle, e quell'altra cosa per guadagnare te, e giovare a te, e non è perdita questa, ma guadagno. Siccome quei, che domano i Cavalli capricciosi, alcune volte li fanno camminer in fretta, alcune altre piano, alcune in giro, altre al mezzo del cerchio ritornar al roverscio,

vescio, e nel mezzo della carriera pararli repentinamente acciocchè così s'assuefacciano ad ubbidir al freno, & a non seguitar i loro movimenti, & impeti: così fanno i buoni Maestri di Spirito. Così leggiamo, che faceva il grand' Antonio col suo discepolo Paolo: gli faceva cusir l'abito, e subito glie lo faceva scusire, e tessere la sporta, e subito distessere quel, che haveva tessuto. E di S. Francesco leggiamo, che in mezzo alla strada faceva, che il suo Compagno Frà Masseo girasse tante volte intorno, che svanito, e stordito di testa cadesse in terra; & ad altri, che volevano entrare nella sua Religione, comandò, che piantassero le lattuche, o i caoli al rovescio: cioè con le radici all' insù, per far prova della loro ubbidienza, e sradicar da essi tutto il proprio senso, e far, che non rimanesse in essi vestigio di proprio giudizio, nè di propria volontà, e piacesse a Dio, che s'usasse più al giorno d'oggi quest' esercizio; perchè se uno fosse avvezzo ad essergli fatto disfare quel, ch' è fatto bene, non si risentirebbe, quando fosse ripreso di quel, che è fatto male.

Ma perchè questa mortificazione, e rassegnazione intiera ricerca gran perfezione, mentre non arriviamo ad essa, ci potiamo valere della nostra istessa immortificazione, conoscendola, & attribuendo ogni cosa ad essa. E questo sarà buon mezzo per rimediare, che i giudizii, le ragioni, che si fanno innenzi contra l'ubbidienza non ti facciano danno alcuno; perchè conoscendo, che quello è difetto, & imperfezion tua, non ne farai conto. Un'infermo, che conosce la sua infermità, sà bene, che quantunque habbia sete, non gli conviene bere, e che se bene la medicina l'amareggia, & il salasso gli duole, quello gli conviene, e perciò non crede al suo appetito, nè si fida di sè, ma si sottomette al medico, seguendo il parer di lui, e tenendo quello per il meglio. Il conoscere, che è infermo l'ajuta a non fidarsi di sè, ma a seguir il parer del medico. Così noi altri siamo infermi, e pieni d'amor proprio, e di passioni disordinate: non sappiamo appetire, se non quel, che ci nuoce, come l'infermo: quel, che ci è buono, e giovevole, ci dispiace, e c'infastidisce. Usiamo dunque del rimedio, che usa l'infermo, che vuol guarire: non crediamo a noi stessi, ma crediamo al Superiore, che ci medica, e ci regge, & habbiamo per ben fatto ciò, ch'egli comanda, & ordina, non facendo conto de i giudizii, che ci vengon alla mente, ma tenendoli per capricci d'infermo. In questo modo non solamente non ti nuoceranno i giudizii, e le ragioni, che ti vengono in capo contra l'ubbidienza; ma più tosto ne caverai frutto, e ti confermerai maggiormente nell' ubbidienza: perchè ritornerai subito in te, dicendo: quando son' infermo mi nausea quel, che è buono, e quel, che mi giova; non ho bisogno d'altro contrasegno per conoscere, che quello è quel, che conviene; & il meglio, che nausearmene, è l'occorrermi delle difficoltà contra di esso, perchè son' infermo, & ho il gusto guasto, e corrotto. Questo è gran rimedio contra tutti i giudizii, che ci vengono in mente, non solo contra l'ubbidienza, ma anche contra i nostri fratelli: rivoltati subito contra te stesso, dicendo: io son quello, che stò in cecità, & in errore, che quel, che và bene, mi par male; che giudizio ho io per volerlo far regola de gl'altri? e quando ti dispiacerà la natura del tuo fratello, & il suo modo di procedere, hai d'attribuir a te tutta la colpa. Io son quello, che ho mala natura, e perciò questa, e quell'altra cosa mi nausea; in me è il difetto, e non in colui.

Contra tutte le tentazioni è gran rimedio il conoscere, che quella è tentazione; e perciò il Demonio quando ci tenta s'affatica quanto può in procurar, che la sua tentazione non paja tentazione, ma ragione, acciò veniamo a cader in essa. Sicome il cacciatore quando tende, & arma il laccio, procura sempre, che non paja laccio, ma esca; perchè nè anche l'animale, nè l'uccello v'incapparebbe, se lo tenesse per laccio; così fa il Demonio: *Ipse enim Sathanas transfigurat se in Angelum lucis*. Si trasfigura in Angelo di luce, acciocchè ci pensiamo, che è luce, e chiarezza quel, che è oscurità, e tenebre. Dio ti liberi dalla tentazione, che non pare tentazione, ma ragione. Quando i tuoi giudizii ti cominciano a vincere tanto, che ti fanno credere, che quella cosa non è passione, nè tentazione, e che non lo dici per quel, che tocca a te, ma per esser cosa chiara, e che ogni persona lo può conoscere; all'ora è grande il tuo pericolo, e faticoso il rimedio. Queste, che vengono con apparenza di bene, sono le più gravi, e più pericolose tentazioni. Quando la tentazione viene smascherata, ti puoi valer di molti mezzi per vincerla: però quando non si conosce per tentazione, ma più tosto si tiene per ragione, come l'habbiamo da scacciare? quando non conosciamo uno per nemico, ma più tosto

2. Cor. 11. 14.

p. 2. trat. 4. cap. 9.

sto lo teniamo per amico, come ci habbiamo da guardar da lui? Soleva dire un gran servo di Dio, ch'egli non temeva i difetti, che conosceva, & odiava; ma quei, che non conosceva, o non stimáva, o iscusava.

Or ritornando al nostro punto, dico: che sarà gran rimedio per quando ci vengono nella mente ragioni, e giudizii contra l'ubbidienza, rivoltarci contra noi stessi, e persuaderci, che quella infermità, & immortificazione è difetto nostro, e così non far conto di essi. Et habbiamo pur'assai ragione di così fare, perchè tal' è la carne, e sensualità nostra, che subito inventa, e trova molte ragioni apparenti per quel, che le dà gusto, e sodisfazione, e molti inconvenienti per il contrario. Ci acceca tanto l'amor proprio, e le passioni, che habbiamo, che ci fanno facilmente credere, e giudicar della cosa molto al contrario di quel, che ella è. Siccome all'Uomo, che ha gran sete l'acqua pare la migliore, la più dolce, la più saporita cosa del Mondo, perchè giudica secondo la disposizione, che ha: così a colui, che ha qualche passione viva, l'affezione disordinata rappresenta la cosa molto differente da quel, che ella è, e gli fa giudicar il contrario della verità. E poichè l'Uomo conosce in sè di non esser netto dall'affezioni terrene, e d'haver vive molte passioni, non deve fidarsi facilmente del suo proprio giudizio, anzi l'ha da risguardare come infermo, e nemico, per guardarsi da lui.

Non ci dobbiamo contentare di non lasciarci trasportar da questi giudizii, ma dobbiamo anco procurare di restar più approfittati della tentazione, e più confusi, & umiliati dicendo: come? io tanto superbo, che mi passino per la mente giudizii contra il mio Superiore? io, che son venuto alla Religione per esser un strofinacciolo di tutti, mi ho da volere anteporre a quello, ch'è mio capo, e Superiore di tutti? io non son venuto a comandare, nè a reggere, nè a governare, ma ad ubbidire, & esser comandato; non ho io da giudicar la mia guida, ma essa ha da giudicar me. Questo è un rimedio generale, e molto utile, per cavar frutto da tutte le tentazioni. Dall'istessa superbia, e vanagloria, che ci viene, habbiamo da pigliar l'occasione per maggiormente umiliarci. Siccome il Demonio procura di far della Teriaca Veleno, facendo, che c'insuperbiamo della virtù, e dell'istesso atto d'umiltà, che facciamo: così noi altri habbiamo da fare del Veleno Teriaca, umiliandoci maggiormente con la superbia, che ci viene. Dunque, essendo io tanto ribaldo, & imperfetto, quanto sono, mi ha da venir superbia? dunque di quel, che fò male m'ha da venir vanità, & ho da voler esserne riputato, e stimato? quì si può ben vedere chi son' io. Questa è una maravigliosa contramina per l'astuzie, e strattagemme del Demonio: *Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos*. Procurare di cavar guadagno da quelle cose, nelle quali, e con le quali egli procura la nostra perdita.

p. 7. tr. 4. cap. 22.

Luc. 1. 7.

Di molte altre cose potiamo anco valerci per non dar credito alle nostre ragioni, nè far conto de' nostri giudizii, ma tenerci sempre per sospetti. Prima, perchè se in tutte le cose dicono comunemente i Savii, ch'è vera prudenza non fidarsi l'Uomo della sua propria prudenza, quanto maggiormente ciò sarà nelle cose proprie, nelle quali uno è parte? E cosa chiara, e primo principio in Filosofia morale, che niuno è buon Giudice di sè medesimo: *Nemo est rectus Judex sui ipsius*. Nelle cose proprie ordinariamente non sono gli Uomini buoni, e retti giudici, per la passione, & amor proprio, che li acceca. Così non conviene, che ci fidiamo de' nostri giudizii, ma che seguiamo il giudizio del Superiore, e quello teniamo per buono.

Secondo, ci può ajutar per questo l'immaginarci, che il suddito considera alcune ragioni particolari, che gli occorrono, & il Superiore considera queste, e molte altre, che il suddito non sà, nè può sapere. E benchè considerando solamente quelle ragioni particolari, sarebbe forsi meglio quello, che a te occorre: nondimeno considerando unitamente tutte le ragioni, che il Superiore sà, che vi sono, non è quello il meglio; onde non solo in via di Religione, e di perfezione, ma anco in legge di prudenza, è grand'indiscrezione, e superbia il mettersi uno a giudicare, e sentenziar quel, che ordina il Superiore, per una, o due ragioni, che gli occorrono, alle quali ha da dar il Superiore mol e risposte, e ne ha egli dell'altre, per le quali conviene far'altra cosa. Sant'Agostino porta una bella similitudine del capo, ch'è la parte superiore dell'Uomo. L'anima (dice) anima, e vivifica tutto il nostro corpo, ma nel capo risplendono tutti i cinque sensi, il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, & il toccare: negli altri membri v'è solo il senso del tatto, e perciò tutti i membri stan-

no

no soggetti al capo, & esso stà sopra di tutti come Superiore per reggerli, e governarli. Or così nel Superiore, come in capo, risplendono tutti cinque i sensi, & in te come membro un solo.

Tu tocchi una sola ragione particolare, & il Superiore le tocca tutte. Ode, vede, e sà tutto quel, ch'è in quel caso: e così la ragione vuole, che i membri si sottomettano al capo. Anche colà si suol dire, che sà più il goffo in casa sua, che il prudente in quella d'altri. Or quanto più saprà il prudente in casa sua, che il goffo nella casa altrui? *Ne judices contra judicem, quoniam secundùm quod justum est judicat*, dice il Savio. Guarda, ch'è indiscrezione il voler giudicar quel, che non sai per qual via và, nè da qual via viene, nè lo puoi sapere, nè è bene, che lo sappi.

Eccl. 8.17.

Terzo, ajuterà, per rassegnar il nostro giudizio, e per sottometterci a quello del Superiore, il considerare, che il Superiore risguarda il bene comune di tutta la casa, e di tutta la Religione, tu come particolare tieni l'occhio alle tue comodità particolari, & il bene comune, & universale, deve esser preferito al particolare. Che di quà ancora vediamo, che le cose naturali lasciano d'operare secondo le loro particolari inclinazioni per il bene comune, & universale, come l'acqua lascia di correre all'ingiù nella tromba, & alcune altre volte sale in sù acciò non si dia vacuo: *Propter perfectionem universi*, dicono i Filosofi. Così ciascuno particolare ha da credere della sua comodità, & inclinazione, acciò si soddisfaccia al bene comune, al qual attende il Superiore.

Quarto, ajuterà ancora a far, che non diamo credito a i nostri giudizii, l'isperienza, che habbiamo di noi stessi. Quante cose habbiamo credute, e tenute per molto vere, e chiare, & affermatele per certe, nelle quali manifestamente siamo stati ingannati, & habbiamo mutato parere, e ci siamo dappoi vergognati d'haver creduto quel, che già credemmo, e giudicato quel, che giudichammo. Se un'Uomo t'havesse ingannato due, o tre volte, non ti fideresti più di lui. Perchè dunque ti fidi del tuo proprio giudizio, havendoti ingannato tante volte? E così questa isperienza, che la persona ha della sua ignoranza, e d'essersi ingannato dell'altre volte, suol esser causa, che nelle cose, nelle quali i più giovani si risolvono, facilmente i più vecchi procedono con più risguardo, e considerazione, come gente matura, prudente, & esperta.

Si dichiarano tre ragioni, che dà l'Appostolo San Paolo per ubbidire. Cap. X.

Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cumgaudio hoc faciant, & non gementes: hoc enim non expedit vobis. Tre ragioni ci dà l'Appostolo San Paolo in queste parole per esortarci ad ubbidire a i nostri Superiori, le quali già che sono ragioni dello Spirito Santo, e dette per bocca dell'Appostolo, non possono lasciar d'esser molto buone, & utili. La prima, ubbidire a i vostri Superiori, e fare tutto quel, che vi comandano, s'intende sempre ove non sia peccato, come s'è dichiarato; e con questo fondamento camminiamo sempre in tutto quel, che diciamo. Sottomettetevi dunque ad essi, perchè essi vegliano, come chi ha da dar conto a Dio dell'anime vostre. Uno de i maggiori riposi, & una delle maggiori consolazioni, che habbiamo noi altri, che stiamo in Religione, è lo star sicuri, che facendo l'ubbidienza camminiamo bene. Il Superiore è quello, che potrà far errore in comandar questa, o quell'altra cosa; ma tu sei certo, che secondo quel, ch'egli ti comanda, non erri, perchè a te sarà solamente dimandato conto da Dio, se hai fatto quel, che t'è stato comandato, e con questo ti giustificherai molto sufficientemente dinanzi a Dio. Non sei obbligato a render conto, se fu buona quella cosa, o se un'altra sarebbe stata migliore; perchè questo non appartiene a te, nè si metterà a conto tuo, ma a conto del Superiore. Quando tu fai la cosa per ubbidienza, Dio la leva dal tuo libro, e la mette nel libro del Superiore. Onde San Girolamo dice: *O summa libertas, qua obtenta vix possit homo peccare*. O libertà, e sicurezza grande dell'ubbidienza, con la quale appena può uno peccare. In certo modo (dice) ci fa impeccabili l'ubbidienza. Specialmente per noi altri, che ci occupiamo in ministerii co' prossimi; è gran consolazione lo star uno persuaso, e sicuro, che in quello si fa la volontà di Dio. Se ce ne fossimo rimasti colà nel secolo, per buoni, che fossimo stati, e per molto desiderio, che havessimo havuto di piacer a Dio, sempre saressimo stati ardendo fra questi due fuochi, se sarà maggiore servizio di Dio, e si compiacerà egli più, che io attenda a i prossimi, o che attenda a me solo. Ma quivi nella Religione siamo liberi da queste difficoltà, perchè l'Institu-

Ad Hebr. 13. cap. 4.

Hieronym. in reg. mor. cap. 6.

to nostro è d'occuparci in ajutar i prossimi, & a questo effetto ci ha chiamati Dio alla Compagnia, & egli è quello, che ci mette in questo ministerio, onde siamo certi, che in ciò piacemo alla Maestà sua. Non haverebbe quell'altro havuto ardire di confessar colà fuori, e se l'havesse fatto, sarebbe stato con timore, se in ciò faceva cosa grata a Dio, o nò, overo se per quella strada s'haveva da perdere, o nò. Et ora confessa sicuramente, & è certo, che in ciò serve Dio. Non ti sei posto da te nel ministerio di Confessore, nè in quello di Predicatore, nè in quello di Superiore, se hai attitudine, & abilità per tali ministerii o nò, li Superiori, che ti ci hanno posto, ne daranno conto a Dio: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*.

Climac. grad. 4.

Concorda molto bene con questo San Giovanni Climaco, il quale trattando dell'ubbidienza, fra gli altri epiteti, che le dà, dice: che l'ubbidienza è scusa dinanzi a Dio. Se mi sarà dimandato, perchè hai tu fatta questa cosa? Signore, perchè m'è stata comandata: con questo risponderò a Dio, e resterò ben'iscusato nel suo cospetto. E'(dice egli) navigazione sicura, e viaggio, che si fa dormendo. Siccome colui, che và nella nave assiso e dormendo fa viaggio, e non occorre, che habbia cura, nè pensiero di essa, poichè l'ha il piloto: così il Religioso, che vive sotto ubbidienza, mettendosi a dormire, cioè senza fatica, nè pensiero di quel, che ha da fare, và facendo viaggio verso il Cielo, e verso la perfezione, perchè vegliano per esso i Superiori, che sono i piloti, & i maestri di questa nave. Non è poco; ma assai, passar il golfo di questo Mondo nelle braccia, e sù le spalle d'altri. Or questa è grazia, che Dio ha fatta al Religioso, il quale vive sotto ubbidienza, che mette tutto il peso su le spalle del Superiore, & egli se ne stà riposato, e senza pensiero, se sarebbe migliore questa, o quell' altra cosa.

Questa è una delle cose, che muovono grandemente Uomini virtuosi a vivere sotto ubbidienza, & ad entrar in Religione, di liberarsi da infinite perplessità, & angoscie, ch'hanno colà nel Mondo, e l'affrontar a servire, e piacere a Dio; perchè quantunque le cose, nelle quali colà si vogliono occupare, siano buone, non sanno se è dato ad essi l'attendere a quelle, perciocchè non è da tutti il far tutto quel, che è buono; specialmente quando eccede le nostre forze, come è l'opera d'insegnar, d'haver cura d'altri. Onde un Dottor grave dice: che più tosto egli vorrebbe cogliere pagliuccie da terra per ubbidienza, che attendere ad altre opere grandi per volontà sua; perchè in quello, che fa per ubbidienza è certo, e sicuro di far la volontà di Dio, & in quell' altro nò. E non solamente ne i ministerii, & occupazioni co' nostri prossimi, c'assicura l'ubbidienza, e ci libera da molti dubbii, e difficoltà, ma anco nelle cose particolari del nostro proprio profitto spirituale; perchè se me ne stessi colà nel Mondo, e desiderassi servir Dio, haverei fastidio, e starei in dubbio se mangiassi troppo, o se mangiassi poco; se dormissi troppo, o se dormissi poco; se facessi poca, o troppa penitenza; se facessi poca, o assai orazione, e quivi nella Religione tutti questi dubbii sono spianati; perchè mangio quel, che m'è dato, dormo il tempo assegnato, fo la penitenza, che m'è ingionta, e limitata. Tutte queste cose sono quivi tanto considerate, e pesate da' Superiori, ch'io stò molto sicuro, e certo, che seguendo l'ordine dell' ubbidienza, fo la volontà di Dio. E non solamente nello spirituale, ma anco nel temporale; questa è una vita molto quieta, e riposata, perchè in fine, come chi và in una nave ben provista, il Religioso non ha necessità di procurarsi le cose necessarie. Di maniera, che il Superiore non solo veglia sopra dell'anime nostre, ma anche sopra de i nostri corpi: non occorre, che tu ti pigli pensiero di quel, ch'hai da mangiare, nè di quel, che hai da vestire, il che serve acciocchè in questo modo stii più libero, e sbrigato per impiegarti tutto in servizio di Dio. La qual cosa è di tanta stima, e tanto desiderabile, che Cassiano riferisce dell'Abbate Giovanni, che essendo egli stato prima trent'anni nel Monasterio in Congregazione, gli parve di lasciar il Monasterio, e di eleggere la vita solitaria, per darsi maggiormente alla contemplazione, e così fece (che all'ora si poteva fare) e stette nella vita Eremitica, e solitaria altri vinti anni, con tanti favori, e carezze di Dio, e con sì alta, e continua contemplazione, che si scordava del suo corpo, & i suoi sensi non facevano l'uffizio loro, e la sera non si ricordava, se haveva mangiato quel giorno, o il giorno innanzi. E con tutto, che fosse in così alto grado di contemplazione, e la passasse tanto bene in quella vita solitaria, si risolse di lasciar quello stato di solitudine, e di ritornarsene al Monasterio a viver in Congregazione,

Cass. col. 7. cap. 23.

ne, e sotto ubbidienza, e così fece; e la ragione, che lo mosse fu, perchè quantunque nel Monasterio non vi siano tante elevazioni, e contemplazioni, quante ne sono nella solitudine, queste nondimeno (dice) si supplisçono nel Monasterio con quella libertà, e riposo, che gode un Religioso libero da ogni sollecitudine, e cura di quel, che gli bisogne il giorno seguente: *Quia non est sollicitus in crastinum*. Me molto più si ricompensa tutto questo con quel, che andiamo dicendo, ch'è lo star l'Uomo sicuro, che piace a Dio in quel, che fa, e che non può per all'ora far cosa più grate alla Divina Maestà sua.

Matth. 6. 4.

Ha dato Dio a noi altri, che stiamo in Religione, e viviemo sotto ubbidienza, un'altro Moisè, come a' figliuolini d'Israele, il quale salisca su'l Monte, e ci dichiari la volontà di Dio. E così potiemo dire quel, che dicevano i figliuolini d'Israele, quando havevano qualche dubbio, o difficoltà: *Eamus ad videntem*. Andiamo a consultarci, & a dimandare a quello, che vede. Chiamavano il Profeta *Videntem*, perchè egli vedeva, & intendeva da Dio la volontà sua, e la dichiarave al Popolo. Or questo bene habbiamo noi altri, che in tutti i nostri dubbii, e difficoltà potiemo dire: andiemo da quello, che vede, andiamo da quello, che Dio ci he deto per Profeta, e che ce l'ha posto in luogo suo, per dichiararci la sua volontà per mezzo suo. E così godiamo di quella benedizione, o Beatitudine, che dice il Profeta Baruch in persona del Popolo di Dio: *Beati sumus Israel, quia quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Felici, e Beati i Religiosi, quali intendono, e sanno qual sia la volontà di Dio, e quel, ch'egli vuole da essi, e con che cosa piaceranno, e daranno maggior gusto alla Divina Maestà sua.

Gers. par. 1. alph 19. litt. B.

1. Reg. 9. 9.

Baruc. 4. 4.

La seconda ragione dell'Appostolo S. Paolo è: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes*. Ubbidiate i vostri Superiori, ecciocchè essi portino allegramente il peso dell'uffizio, che hanno, e non vadino gemendo con esso. Compatì l'Appostolo a' Superiori, vedendo il peso, che portavano adosso, e così ci esorta ad esser facili nell'ubbidienza, acciò facciamo più leggiero il peso. Giacchè il Superiore ha gran travaglio, e fatica in portar sì gran peso sù le sue spalle, d'haver da render conto a Dio di quel, che fa esso, e di quel, che fai tu, non gli aggiungere questo sopra carico tanto grande, quanto è il mostrar difficoltà nell'ubbidire, e nel lasciarti governare. E' gran travaglio, e fatica per il Superiore, che il suddito sia tanto immortificato, che non possa far di lui quel, che vorrebbe, nè ardisca comandargli quel, che gli pare, che conviene; ma habbia da star con dubbio, e timore, se lo piglierà in bene, se replicherà, e se addurrà subito inconvenienti in quel, che non gli dà gusto, come farà a dirglielo, acciò lo pigli a bene, e gusti d'eseguirlo. Dà gran fastidio il comandar' e simili persone, come lo dà il muovere un membro infermo. Hai ammalato il piede, o il braccio, & hai bisogno di muoverlo, e di maneggierlo; oh quanto gran travaglio, e fatica, e quanto fastidio, e dolore ti coste! Qual'è la causa di tanto dolore, e molestia? Stà infermo, e perciò non si muove bene, me con gren difficoltà. E' tanto grande il dolore, che senti nel piede, quando lo maneggi, che non ti basta l'animo di far un passo, ancorchè t'importi grandemente, e lasci perdere i negozii per non patir tanto dolore. Et è tanto grande il dolore, che senti maneggiando il braccio infermo, che nè anche ardisci d'accostar la mano alla bocca per mangiare. Ciascuno di noi altri è membro della Religione, perchè tutta essa è un corpo, come dice S. Paolo, della Chiesa. Se dunque tu sei membro infermo, & immortificato, darai gran travaglio alla Religione, & al Superiore nel tempo di comandarti, e di maneggiarti. Patisce tanto dolore il Superiore quando vede, che il suddito fa le cose con difficoltà, e di mala voglia, che quantunque vi sia necessità di farsi une cosa, e si lascino di far i negozii, & i ministerii, molte volte non gli basta l'animo di comandargli per il gran dolor, che sente in muovere il braccio, o il piede infermo.

1. ad Co 12. 12.

Queste cosa è molto buona per quei, che pensano, che sia cosa dolce, e saporite l'esser Superiore, e l'haver sudditi, e figliuoli Spirituali da poter comandare. Dice la Sacra Scritture di Rebecca, che haveva grandemente desiderato d'haver figli, e che Dio glie li concedè, ma che, quando sentì i dolori del parto, e che dentro del suo ventre stavano combattendo i due bambini Giacob, & Esaù, circa l'uscire prima l'uno, che l'altro, si pentì, e disse: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Se il negozio d'haver figli haveva di riuscir in quello modo, con tanto dolore, e travaglio, sarebbe stato meglio non haverli. Così avviene a' Su-

Superiori, quando veggono, che l'uno fa le cose di mala voglia, che l'altro replica, che l'altro si lamenta, e che l'altro mormora; all'ora il Superiore sente i dolori, e sospira col peso, che porta dicendo: o chi se ne fosse stato in un cantone, e non havesse havuto da pensar ad altro, che a far quel, che gli fosse stato comandato. Questo è haver figli? Questo è esser Superiore, & haver sudditi? Se in questo modo haveva da riuscir il negozio d'haver sudditi, sarebbe meglio non haverli.

Non sà quanto grande sia questo dolore, se non chi l'ha provato. Si suol dire comunemente, che per esser un buon Superiore, e per saper bene come ha da comandare, bisogna, che prima sia stato buon suddito, & habbia saputo per isperienza, che cosa sia ubbidire, acciò si possa con verità dir di lui quel, che dice l'Appostolo S. Paolo dell'istesso Cristo: *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia*. Non habbiamo Prelato, che non sappia compatir a' nostri travagli, e debolezze, poichè è passato per esse, e le ha provate in sè. Con ragione certamente si dice questo. Ma io dico un'altra cosa, nella quale, a mio credere, giudicheranno tutti, ch'io ho bastante ragione, & è, che siccome per esser uno buon Superiore, e per saper bene, come ha da comandare, giova grandemente l'esser egli stato buon suddito, e l'haver saputo per isperienza, che cosa sia ubbidire; così anco per esser uno buon suddito, e buon ubbidiente, giova molto l'haver havuto uffizio di Superiore, e di comandare; perche haverà provata la difficoltà, & il dolor grande, che è il comandare, quando non si sottomettono, nè ubbidiscono bene i sudditi, e non vorrà dar questo dolore al Superiore. Nè perciò è necessario esser stato Superiore, basta haver havuta cura di comandare a qualche Compagnia; quante volte hai lasciato di comandargli per non bastarti l'animo, e quante volte ti dispiace più il comandar la cosa ad un'altro, che se da te medesimo la facessi? Or quivi vedrà ciascuno il dolor, che sente il Superiore, & il travaglio, che patisce, quando il suddito mostra difficoltà in quel, che gli è comandato. Questi tali fanno, che il Superiore vada sospirando, e crepando col peso del suo uffizio, e che desideri far lui ogni cosa, se fosse possibile, più tosto, che comandarla. Nè è il maggior dolore del Superiore il proprio travaglio, ma quel del suddito; perchè in fine il Superiore è Padre, e non può lasciar di sentir dolore dell'infermità de' suoi figliuoli; penetra fin' all'anima del Superiore il veder egli la loro imperfezione, e poca virtù, e che dovendo fare con maggior prontezza le cose basse & umili, nelle quali sentono maggior ripugnanza, per quelle siano tutti repliche, e scuse, e per quelle occorrano loro mille inconvenienti. Tommaso de Kempis dice, che il Religioso tepido, e rimesso subito è infermo, & indisposto per quel, che non vuole; non gli manca mai qualche scusa, per non fare quel, che non gli dà gusto. Non potiamo quel, che non vogliamo; e quel che vogliamo, subito lo potiamo, benchè sia più faticoso. E lo disse benissimo San Grisostomo: *Magna vis est voluntatis, quæ nos efficit posse quod volumus, & non posse illa, quæ nolumus*. Questo è il maggior dolor del Superiore, questo è quel, che gli penetra il cuore, l'infermità spirituale del suddito, la sua imperfezione, la sua poca mortificazione.

Ad Hebr. 4. 15.

Thom. de Kempis.

Chryf. fer. de Zac.

Ubbidite dunque a i vostri Superiori, e siate loro soggetti, e sommessi, e non diate loro questo dolore, acciò non vadano sospirando, e crepando col peso: *Hoc enim non expedit vobis*. Questa può esser la terza ragione. Avvertite, cha questo nè anche conviene, nè è espediente a voi medesimi, perchè anderete ancora voi sospirando, e crepando col peso, e viverete vita molto scontenta; come ben lo provano quei, che camminano in questa maniera. Avvertite, che vi lascieranno per membri infermi, e le cose non si faranno. E questo non conviene, nè è spediente per voi. Però avvertite, che condescenderanno con la vostra imperfezione, e vi lascieranno far quel, che volete, e così haverete nelle cose la volontà vostra, e non quella di Dio, che è una cosa, che dobbiamo grandemente temere, com'habbiamo detto di sopra.

D'un mezzo molto principale, & efficace per acquistar la perfezione della virtù dell'ubbidienza, che è ubbidir al Superiore, come a Cristo Signor nostro. Cap. XI.

UNo de' più principali, e più efficaci mezzi per acquistar la perfezione di questa virtù, o il più principale, e più efficace, è considerar Dio nel Superiore, e far conto, che Dio è quello, che ci comanda, e che non ubbidiamo ad Uomini, ma all'istesso Dio. Questo mezzo ci propone, e ci replica l'Ap-

l'Appostolo in molti luoghi scrivendo a quei d'Efeso: *Servi obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, & in simplicitate cordis vestri, sicut Christo*. Comanda a' sudditi, che ubbidiscano anche a' loro Superiori temporali, e gentili, come a Cristo Signor nostro. S. Basilio nota quivi molto bene. Se l'Appostolo S. Paolo comanda, che ubbidiamo alle potestà del Mondo, come a Cristo, e quel, che è più, a quelli, la cui vita era all'ora tutta iniquità, e s'accorda con esso l'Appostolo S. Pietro: *Non tantùm bonis, & modestis, sed etiam discolis*: quanto più sarà di dovere, che noi altri Religiosi a' Superiori spirituali, e Religiosi, i quali desiderano in ogni cosa far la volontà di Dio, ubbidiamo come a Cristo? E ritorna subito a dire: *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes sicut Domino, & non hominibus*. Non habbiamo da risguardar l'Uomo con gli occhi esteriori, ma Dio con gli interiori. Che non viviamo più con Uomini, nè veniamo alla Religione a servir solamente Uomini, ma Dio. E scrivendo a' Colossensi torna a replicarlo: *Quodcumque facitis, ex animo operamini, sicut Domino, & non hominibus, scientes, quòd à Domino accipietis retributionem*. Ciò, che fate fatelo di buona voglia, come chi serve Dio, e non gli Uomini solamente, e come chi aspetta la rimunerazione da Dio, e non dagli Uomini.

ad Eph. 6.

Basil. In Constit. Mon. c. 23.

1. Pet. 2. 18.

ad Eph. 16. 6.

ad Col. 13. 23.

Il nostro Padre fondato in questa dottrina c'ingiunge grandemente questo mezzo, e fa gran forza in esso, replicandocelo molte volte nelle Costituzioni. In un luogo dice: E' molto ispediente per far profitto, e molto necessario, che si diano tutti all'intiera obbidienza, riconoscendo il Superiore, qualunque egli sia, in luogo di Cristo Signor nostro. In un'altro luogo dice: Similmente è molto necessario, che tutti ubbidiscano non solamente al Superiore della Compagnia, o della Casa, ma ancora agli Ufficiali subordinati, che da esso hanno autorità, assuefacendosi a guardare, non chi è colui, a cui ubbidiscono, ma chi è colui, per cui, & a cui in ogni cosa obbidiscono, ch'è Cristo Signor nostro. E nella sesta parte, ove più di proposito tratta di questa virtù dell'ubbidienza, mette quello per fondamento: *Versari autem debet ob oculos Deus Creator, ac Dominus noster, propter quem homini obedientia præstatur*. Se vuoi acquistar la perfezione di questa virtù, bisogna, che procuri di tener sempre avanti gli occhi Cristo Signor nostro, per cui, & a cui nell'Uomo ubbidisci.

3. p. Const. cap. 1. §. 1. & 6. p. c. 1. §. 2. reg. 13. summarii.

3. par. c. 1. §. 24. regul. 38. summarii.

6. p. Const. cap. 1. §. 1.

La forza, & efficacia di questo mezzo si vedrà bene da quivi. Se l'istesso Cristo ti apparisse in persona visibilmente, e ti comandasse, che tu facessi questa o quell'altra cosa, con che prontezza ubbidiresti, con che volontà, & allegrezza, con che conformità, e rassegnazione di giudizio? non ti si moverebbe il pensiero a giudicare, nè discernere, nè dubitare se fosse bene, o male, ma alla cieca, senza discorso alcuno l'abbraccieresti per quella ragione, ch'è sopra ogni ragione, Dio me lo comanda, Dio lo vuole, questo è il meglio, e ti terresti per molto felice di voler egli servirsi di te, e quanto più ardua, e difficile fosse la cosa, che ti comandasse, lo riputeresti a tanto maggior grazia, e favore. Or questo è il mezzo, che ora proponiamo. E proponendolo S. Basilio, acciocchè lo stimassimo quanto si conveniva, disse: *Neque enim ad hanc similitudinem inducendam mea sponte, sed divinis litteris inductus accessi*. Non ti pensar, che questa sia considerazione, e divozione mia: è verità espressamente dichiarata nel Santo Evangelio, perchè l'istesso Cristo dice: *Qui vos audit, me audit*. Chi ascolta voi altri, ascolta me. A questo proposito, & in questo senso dichiarano i Santi queste parole, e dicono, che Cristo non le disse per gli Appostoli solamente, ma anche per tutti gli altri Prelati. Quindi venne Cassiano, e tutti quei Santi Monaci, a mettere in pratica questa dottrina, & a pigliar tutti i comandamenti de' Superiori, come comandamenti di Dio; perchè l'istesso Cristo così lo dice, e ci comanda espressamente, che non risguardiamo la persona del Superiore, ma Dio in lui, ancorchè il Superiore non fosse quale doverebbe essere: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate, & facite; secundùm verò opera eorum nolite facere*.

Basil. In Const. Mon. 23.

Luc. 10. 15. Cl. 1. Ep. 1. ad Jac. fra. Domini. Bernard. in reg. cap. 5. Bern. l. de dispens. & præcept. Cass. lib. 9. Hist. c. 10. Matt. 23. 2.

Di maniera, che quel, che habbiamo da risguardare nell'ubbidienza è Dio, e la volontà sua, e questa dichiarircela egli per sè stesso, o per mezzo d'Angelo, o per mezzo d'Uomo, o per mezzo di Pietro, o di Giovanni, tutto è uno. Nell'istesso modo habbiamo da pigliar l'uno, che l'altro. Perchè Dio è quello, che lo comanda, & il Superiore in nome suo. E così S. Bernardo porta le parole medesime di S. Benedetto, il quale dice così: *Obedientia, quæ exhibetur majoribus, Deo exhibetur*;

B r. lib. 3. de dispens. & præc.

tur; ipse enim dixit, qui vos audit, me audit. Unde quidquid vice Dei præcipit homo, quod non sit certum displicere Deo, haud aliter accipiendum est, quàm si præciperet Deus, quid enim interest, utrum ipse, aut per suos ministros, sive homines, sive Angelos hominibus innotescat suum beneplacitum. Et ivi porta anche S. Bernardo quella autorità, e sentenza comune: *Sive Deus, sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profectò obsequendum est cura, pari reverentia deferendum, ubi tamen Deo contraria non præcipit homo*. O sia Dio, o sia Uomo Vicario suo quello, che ti comanderà qualche cosa: con ugual diligenza, e sollecitudine deve esser ubbidito, con egual riverenza rispettato, quando però l'Uomo non comanda cose contra Dio. Non habbiamo più da aspettar miracoli, nè da voler, che venga l'istesso Dio in persona a parlarci, & a comandarci quel, che habbiamo da fare, che già è passato quel tempo; quando fu di bisogno, calò anco a parlarci, & ad insegnarci l'istesso Dio in persona: *Novissimè diebus istis locutus est nobis in filio*, dice S. Paolo. E l'Appostolo, & Evangelista S. Giovanni: *Unigenitus filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Adesso Dio vuole, che viviamo in fede, e che teniamo il Superiore in luogo suo.

ad Hebr. 1. 2.

Joi 1. 18.

Sant' Agostino dice, che questo volse Dio significarci in quel, che fece in Cornelio Centurione, il che si narra negli Atti degli Appostoli. Questo Cornelio era Gentile, ma timorato di Dio, e s'esercitava in opere buone, in limosina, & orazioni; & il Signor volse convertirlo, & insegnarli la verità della nostra fede, per il qual'effetto gli mandò un'Angelo, che gli dicesse: Cornelio, le tue orazioni, e limosine sono state accette dinanzi a Dio, perciò manda a chiamar Pietro, il qual alloggia nel tal luogo, & egli ti dirà quel, che hai da far per salvarti: *Hic dicet tibi, quid te oporteat facere*, dice Sant'Agostino: *Numquid non illum poterat docere Angelus?* Non poteva forsi insegnargli l'Angelo: giacchè gli haveva mandato un'Angelo, perchè causa Dio non l'insegnò per mezzo di quello? Risponde il Santo: lo mandò da Pietro; e non volse insegnargli nè per sè stesso, nè meno per mezzo d'Angeli, ma per mezzo d'Uomini, perchè Dio vuol onorar l'Uomo, e vuole, che gli ubbidiamo, e ci sottomettiamo a lui, specialmente dopo essersi egli fatto Uomo, e sottomessosi, & ubbidito per noi altri agli Uomini: *Et erat subditus illis*. Il medesimo notano i Santi nella conversione dell'Appostolo S. Paolo: che apparendogli Cristo in persona, e dimandandogli esso: Signore, che cosa vuoi, che io faccia? non volse dichiarargli per sè stesso la volontà sua, ma lo mandò ad un'Uomo, acciocchè quello gliela dichiarasse: *Ingredere Civitatem, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*. Entra nella Città, e dimanda ivi di un'Uomo, che si chiama Anania, ch'egli ti dirà quel, che ti convien fare. Dice S. Bernardo: *O sapientia suaviter verè omnia disponens; eum, cui tu loqueris, erudiendum de voluntate tua mittis ad hominem, ut socialis vita commendetur utilitas*. O soavità grande della sapienza di Dio! quello, a cui tu Signore parli per te stesso, lo mandi agli Uomini, acciocchè essi gl'insegnino la volontà tua? Sì, dice S. Bernardo, perchè Dio vuol autorizzar l'Uomo, e fargli quest'onore, che vuole, che lo teniamo in luogo suo, e che pigliamo la voce del Superiore, come se fosse dell'istesso Dio.

Aug. sup. Psalm. 96.

Act. 9. 10.

Luc. a 51.

Act. 9. 7.

Bern. ser. 6. de conver. S. Pauli.

Nè siamo perciò noi altri di peggior condizione, che quelli, a' quali Dio parlò per sè stesso: anzi siccome per creder noi le cose della fede, che non habbiamo vedute, meritiamo più, che se l'havessimo viste, conforme a quel, che disse l'istesso Cristo a S. Tommaso: *Quia vidisti me, Thoma, credidisti. Beati, qui non viderunt, & crediderunt*; così in questa ubbidienza, con la qual ubbidiamo al Superiore, come a Dio, si procede in essa nel modo della fede, credendo, che tutto quel, che il Superiore ordina, e comanda è ordinazione, e comandamento di Dio, e volontà sua, & in un certo modo meritiamo più, & è più da esserci gradita che se ubbidissimo all'istesso Cristo in persona; come dicono anche i Santi della limosina; e lo dice Cristo medesimo: *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. In verità vi dico, che quel, che havete fatto ad uno de' miei picciolini, l'havete fatto a me. Così pagherà Dio la limosina fatta ad un poverello, come se fosse fatta a lui medesimo. Et anco notano alcuni Santi, che in certo modo fa più colui, che dà la limosina ad un poverello per amor di Cristo, che se la dasse all'istesso Cristo; siccome fa più, e mostra più uno l'amor, che porta al suo amico, ricevendo, & accarrezzando un servitor di quello per amor suo, che se ricevesse, & accarezzasse l'istesso suo amico: che questo non apparisce tanto, perchè il rispetto, e valor della persona lo merita; ma che si stenda tant'oltre l'amore, che riceva qual si vo-

Joi 20. 29.

Mat. 25. 40.

si voglia cosa sua per amor di lui, e la tratti tanto bene, quanto lui medesimo questo è più. Or così è nell'ubbidienza. E così disse S. Bonaventura. E' alto grado d'ubbidienza ubbidir a quel, che immediatamente comanda, & ordina Dio: ma in qualche modo è più alto grado ubbidir all'Uomo per Dio. Et alle volte il merito, & il premio saranno maggiori; perchè ubbidendo all'Uomo per Dio, s'umilia più il cuore, si nega più la volontà, e si rassegna più l'Uomo in Dio. Siccome fa più uno in ubbidir ad un servitor del Rè, per amor del Rè, che se ubbidisse al Rè medesimo. Se venisse Dio in persona a comandarti, che gran cosa sarebbe, che tu gli ubbidissi con prontezza, e rassegnazione? ma che per amor suo tu ubbidischi ad un Uomo come te, e ti sottometti ad esso con intiera rassegnazione, questo è grandemente da gradir, e da stimare.

Bon. tr. de gradu vir.

Che questo mezzo d'ubbidir al Superiore, come a Cristo, è necessario per acquistar la virtù dell'ubbidienza. Cap. XII.

QUesto mezzo di non considerar la persona del Superiore, come Uomo, ma di risguardar colui, a chi nell'Uomo ubbidiamo, che è Cristo Signor nostro, non solamente giova, & ajuta per ubbidir meglio, e con maggior perfezione, ma è assoluta, e precisamente necessario per acquistar la virtù dell'ubbidienza. Di maniera, che chi non fa conto, che Dio è quello, che gli comanda, e che vuole quella tal cosa, e non ubbidirà per questo rispetto, non solo non sarà perfetto nell'ubbidienza, ma nè ancha sarà buon ubbidiente, e sempre sarà manchevole in questa virtù. Il che mostreremo praticamente, e lo faremo toccar con mani per essere punto di molta sostanza. Se tu consideri la persona del Superiore, come Uomo, Uomo per Uomo, tu ancora sei Uomo. Et ancorchè il Superiore sia molto santo, molto prudente, e molto dotto, dirai, ch'in fine egli è Uomo, e che non può saper ogni cosa, nè tutte le ragioni, che sono in ciascuna cosa, e che può ingannarsi, & errar in qualche cosa. Di più, se lo riguardi come Uomo, puoi anco dire, ch'in fine come Uomo può haver le sue particolari affezioni, e rispetti, che lo muovono più verso una banda, che verso l'altra, e che questo fa, ch'egli non veda le cose tua con buon occhio, come quelle dell'altro. E specialmente quando le cose, che s'ordinano, sono difficili, e ripugnanti alla tua sensualità, l'amor proprio, il quale è gran sollecitatore, inventerà ragioni molto acute, e sottili in favor tuo, e mille repliche, e soluzioni del contrario. E così non finirai mai di acquetar affatto la tua volontà, & il tuo intelletto; perchè non ti mancheranno per contraporre a ragioni umane altre umane ragioni. Però se non consideri la persona del Superiore com'Uomo soggetto ad errori, e miserie; ma consideri a chi ubbidisci nella persona dell'Uomo, ch'è Cristo Signor nostro, somma sapienza, immensa bontà, infinita carità, che sai, che non si può ingannare, nè ti vuol ingannare; all'ora cessano tutte le difficoltà, e tutte le ragioni, e giudizii, e resta la persona totalmente arresa; perchè quella ragione, cioè, Dio lo vuole, Dio lo comanda, questa è la volontà di Dio, non hà replica, nè soluzione. E così il Profeta David diceva: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*. Non mi son lamentato, Signore, ne'travagli, ma come se fossi stato muto, ho taciuto, non ho aperta la mia bocca, perchè sò, che tu sei quello, che me le mandi. O se procedessimo in questa maniera, con che spirito camminеriamo, con che prontezza, e perfezione ubbidiriamo. Subito lascieriamo il carattere cominciato, udita la voce del Superiore, ricordandoci, che è voce di Cristo, e ci parrebbe mala creanza, e villania il trattenerci, e dire, adesso vengo, or ora verrò, come conformeriamo la nostra volontà a quella del Superiore, come rassegneriamo il nostro giudizio; tutte le difficoltà si spianeriano con questo.

Psal. 38. 10.

Da qui s'intenderà la soluzion d'un dubbio, la quale fa molto al nostro proposito. Da onde procede, ch'essendo tanto tempo, ch'uno stà in Religione, & ubbidendo tutto il giorno, ad ogni modo non habbia abito d'ubbidienza, nè habbia acquistata questa virtù; essendo dottrina comune di tutti i Filosofi, o Teologi, che gli abiti delle virtù s'acquistano con gli atti, e con l'esercizio di esse. La causa di ciò, e la soluzione del dubbio è, perchè gli abiti s'acquistano con atti simili, che si fanno per la ragione formale di quella virtù, e questa ubbidienza, della qual trattiamo, è virtù Religiosa, e specie della virtù di Religione (come dicono i Teologi) la qual riguarda Dio, il culto, & onore della divina Maestà sua. E perchè colui quando ubbidisce non risguarda puramente Dio nel Superiore, nè ubbidisce per esser quella la volontà di Dio, ma

o per

o per dar gusto al Superiore, o per esser tenuto da qualche cosa, o per paura della penitenza, e della riprensione, o perchè li quadra quel, che gli è stato detto, o perchè glie l'han detto con cortesia, o per altri simili rispetti, questi non son' atti di questa virtù d'ubbidienza religiosa; perchè manca loro la ragione formale, e religiosa d'ubbidire. Per questo non ha acquistata la virtù d'ubbidienza, nè l'acquisterà in tutta la vita sua; procedendo in questa maniera, potrà ben haver una ubbidienza politica, come quella, che suol essera frà i soldati, & in una nave, & in qual si sia Congregazione, e Comunità, ma non sarà vera virtù di Religione.

Lib. 5. c. 4. vita P. N. Ignatii.

Perciò diceva il nostro Padre, che non habbiamo da ubbidir al Superiore, nè perchè sia molto prudente, nè perchè sia molto buono, nè perchè sia molto qualificato in qual si siano altri doni, ma perchè ha le veci, & autorità di Dio Signor nostro; perchè se ti scosti da questo, e metti gli occhi in coteste altre ragioni umane, si perde (diceva) la forza dell'ubbidienza. Cotesta non sarà più virtù d'ubbidienza, nè atto di Religione, perchè in questa maniera colà fuori tu havresti seguito il parere d'un Uomo prudente, e molto dotto, o di grand' isperienza. Questo è viver con Uomini, e non con Dio. Quanto più risguarderai queste ragioni umane, e più ti guiderai con esse, tanto più ti scostarai dalle cose divine, e dalla vera virtù d'ubbidienza, e t'abbasserai ad ubbidir a Uomini solamente. E proseguendo questa medesima cosa, aggiunge, che in nessun modo habbiamo da guardar se colui, che ci comanda è il Cuoco, o il Superiore della casa, se è questo, o quello, poichè non ubbidiamo per essi, ma solamente per Dio. Con l'istessa umiltà, prontezza, e rassegnazione vuole, ch' ubbidiamo a gli Ufficiali subordinati, ch' al supremo Superiore.

Cap. 5. exa. §. 19.

A questa perfezione d'ubbidienza era arrivato San Francesco, il qual diceva: fra l'altre grazie, che la pietà divina mi ha benignamente concedute, m'ha voluto conceder questa, che così prontamente io ubbidisca ad un novizio d'un' ora d'abito, se mi fosse dato per Guardiano, come ad un molto antico, e prudente Frate. S'era ben avvisto, com' haveva da ubbidire, e così non risguardava la persona del Superiore, ma Dio, a cui in essa ubbidiva. Diceva di più il glorioso Santo, che di quanto meno qualità, e di quanto minor autorità è il Superiore, a cui ubbidiamo, tanto è più perfetta, e più grata a Dio quella ubbidienza nel modo suo. E questo

1. p. l. 1. c. 38. Chron. S. Franc.

è quel, che siamo soliti di dire comunemente, che quando uno ubbidisce bene al Cuoco, al Refettoriero, al Sagrestano, & a gli altri Ufficiali subordinati, mostra più la sua ubbidienza, che quando ubbidisce al Ministro; e chi ubbidisce a questo, più che chi ubbidisce al Rettore, e chi al Rettore, più che chi ubbidisce al Provinciale, o al Generale. E la ragione di questo è, perchè quella ubbidienza è più puramente per Dio. Nell'ubbidienza del supremo Superiore potrà essere, che ti muova il rispetto, e l'autorità della persona, o il desiderio di fargli cosa grata, e di tenerlo contento; ma quando ubbidisci un' Ufficiale subordinato, pare che non vi sia altra cosa, che ti muova ad ubbidire, che Dio.

Aggiunge il nostro Padre in considerazione di quel, che s'è detto, che chi non è intieramente ubbidiente a gli Ufficiali subordinati, nè anche sarà ubbidiente a gli altri Superiori; perchè la vera ubbidienza, com'è stato detto, non considera la persona, alla qual s'ubbidisce, ma Dio, per cui, & a cui in ogni cosa ubbidisce. E a questo tale manca la ragione formale della vera ubbidienza, perchè se ubbidisce per Dio, ubbidiria anche gli Ufficiali subordinati, i quali hanno quanto ha quello, le veci di Dio, e poichè non ubbidisce a questi, è segno, che quando ubbidisce a gli altri Superiori, non ubbidisce per Dio, ma per rispetti umani, e così la sua ubbidienza non sarà perfetta, nè Religiosa.

Cap. 4. exa. §. 20.

D' altri grandi beni, che sono nell' ubbidire al Superiore, com' a Cristo. Cap. XIII.

Oltre quel, che s'è detto, vi sono altri grandi beni in questa ubbidienza di risguardar il Superiore, & ubbidirgli come a Cristo, e non come ad Uomo. Et il primo sia, che acquistiamo forza, e fiducia grande, che potremo fare, quel, che ci vien comandato, e che ci riuscirà bene. Perchè questa differenza è da quel, che comanda Dio, a quel che comandano gli Uomini; che gli Uomini molte volte ci comandano quel, che non potiamo fare, e non ci danno forze, nè potenza per farlo; ma Dio non ci comanda mai, se non quel, che potiamo, e dà potenza, e forze per fare, & aseguire quel, che comanda. E quivi nella Religione habbiamo molto particolare necessità di questa fortezza, e fiducia in Dio, perchè siamo chiamati a cose grandi, e difficili, e così per

non

non sgomentarci, nè perderci d'animo in esse, ajuta grandemente, e dà grande animo, e fiducia il considerare, che ce lo comanda Dio, e che giacch'egli ci ha posti in tal'uffizio, e ministerio, ci darà ajuto per far quel, che ci comanda. E così una delle grandi consolazioni, c'hanno quel, che vanno alle missioni nell'Indie, & ad altre imprese grandi, nel mezzo de' travagli, e de' pericoli, che patiscono così in mare, come in terra, così spirituali, come temporali, è questa. Tu Signore m'hai posto in questo, tu cavamene bene: *Tuus sum ego, salvum me fac*. Questa dice S. Grisostomo, che ci volle significar Cristo nostro Redentore quando mandando i suoi Discepoli a predicare, e convertire il Mondo, disse loro: *Ecce ego mitto vos*. Vedete, vi mando io. Che fu quanto dire: se bene voi altri siete deboli, & i nemici gagliardi, & i pericoli grandi, non havete di che temere, nè di che sgomentarvi, e perdervi d'animo; perchè andate per ordina, & ubbidienza mia. Io son quello, che vi mando, quello, che vi libererò da tutti i mali, e danni, che vi possono succedere, e vi darò vittoria di tutti i vostri nemici. Questo fu la consolaziona de' Discepoli in tutti i loro travagli, e pericoli, & ha da esser anco la nostra in tutti i nostri ministerii, & in tutte le cose, che ci comanderà l'ubbidienza; Dio mi manda, Dio me lo comanda, egli mi darà forza. Comanda Dio al Profeta Abacuch, che il mangiare, c'haveva preparato per i suoi mietitori, lo porti in Babilonia a Daniele, il quale stava nel lago de' Leoni; egli non sapeva ove fosse Babilonia, nè ove fosse quel lago: *Domine Babilonem non vidi, & lacum nescio*. Pigliollo l'Angelo per un capelo del capo, e lo costituì sopra del lago per darci a conoscere la facilità, e prestezza, con la quale Dio corre ad ajutar quel, che ubbidisce.

Ps. 118. 94. Chrys. hom. 34. Luc. 10. 3. Daniel. ult. 13. 1. p. tr. 6. cap 4.

In oltre, in quest'ubbidire al Superiore, come a Cristo, v'è un continuo esercizio d'andar facendo sempre la volontà di Dio. Con che può uno star perpetuamente acceso, & infocato in amor di Dio, & in continua orazione; perchè l'attuarsi uno in questo, che stà facendo la volontà di Dio, e questo gustare, e rallegrarsi è molto buona, & utile orazione, e molto buon modo di star alla presenza di Dio.

Di più, chi cammina così, non si cura, che gli sia comandata più questa, che quell'altra cosa; perchè egli non tien conto d'altro, che di questo, cioè, che in fare quel, che gli è comandato, stà facendo la volontà di Dio, e questo è il suo cibo, il suo gusto, il suo trattenimento in tutto quel, che fa.

Ancora colui, che nel Superiore considera Dio, e fa conto, che s'è posto nelle mani di Dio, e che Dio è quello, che lo regge, e governa, vive in gran pace, senza disegni, nè pensieri di quel, che farà di lui: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Perchè s'è posto in buone mani: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*. Il Signore mi regge, e mi governa, non mi mancherà cosa alcuna: son certo, che non si farà di me, se non quel, ch'egli vorrà: e che non vorrà, se non quel, ch'è meglio.

Psal. 4. 9. Psal. 22. 1.

O quanti beni, e ricchezze spirituali troveriamo, se ci assuefacessimo a riconoscere Dio nel Superiore, & a fare conto, che viviamo con Dio, e non con Uomini! Diceva un Padre molto antico, che stette più di venti, e tanti anni nella Religione, senza conoscere, che cosa fosse ubbidienza, come a Cristo, e come chi serve Dio, e non Uomini. E tu ti penserai forsi di conoscerlo, per haverlo letto, & udito? non basta questo, bisogna, che sappiamo metterlo in pratica nel modo, c'habbiamo detto, acciò così acquistiamo la perfezione di questa virtù, e godiamo di tutti questi beni.

Che Dio piglia per sua l'ingiuria, e la mormorazione contra il Superiore. *Cap. XIV.*

Siccome quando ubbidiamo al Superiore, ubbidiamo, & onoriamo Dio, quale rappresenta, e nel cui luogo stà il Superiore; così anco quando facciamo qualche disonora al Superiore, lo facciamo a Dio; la medesima ragione milita nell'uno, e nell'altro. E così nell'istesso modo Cristo nostro Redentore disse l'uno, che disse l'altro. Colui, che ascolta voi altri, ascolta me: e colui, che dispreggia voi altri, dispreggia me. E San Paolo scrivendo a' Romani, dà questa ragione, perchè non v'è potestà, se non da Dio; chi resiste alla potestà, & ordinazione de' Superiori, resiste all'ordinazione di Dio. Di ciò habbiamo piena la Sacra Scrittura. Quando i figliuoli d'Israele mormorarono contra Moisè, & Aaron, quali Dio haveva dati loro per Superiori, perchè si trovavano nel deserto, e non haveano, che mangiare, e si pentivano d'esser usciti dall'Egitto, dice subito il Testo: *Dixeruntque Moyses, & Aaron ad omnes filios Israel: audivit murmur vestrum contra Dominum, nos*

Luc. 10. 16. Ad Rom. 13. 1. Exod. 16 7.

nos verò quid sumus, quia mussitastis contra nos? Nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum. Dissero Moisè, & Aaron al Popolo: Il Signore ha intéso quel, c'havete mormorato contra di lui, perciocchè noi altri, che cosa siamo? Non sono contra di noi coteste mormorazioni, ma contra Dio. E quando i figliuoli d'Israele scacciarono Samuel, e fecero istanza, che fosse dato loro un Rè; come l'havevano l'altre nationi, disse Dio a Samuel: *Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Non hanno scacciato te, ma me. In questo modo vien dichiarato quel, che si legge in Isaia: *Numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis & Deo meo?* Vi pare di poca importanza l'esser molesti, e fastidiosi a gli Uomini, che Dio ha mandati per reggervi, e governarvi? Or sappiate, che non è poco, ma molto: *Quia molesti estis & Deo meo.* Perchè l'offesa si fa a Dio, & egli la piglia per sua. Quanto Dio habbia in odio queste mormorazioni contra i Superiori, e come pigli per propria questa ingiuria, si vedrà anco da' grandi, e straordinarii castighi, che per esse diede a Core, Datan & Abiron. Narra la Scrittura Sacra, che Dio diede loro un' orrendo castigo, perchè mormoravano contra Moisè, & Aaron, e dicevano, che si ribellavano col governo. S'aprì la terra, e l'Inferno gli inghiottì vivi con le loro mogli, case, e famiglie: e cadè fuoco dal Cielo, & abbruggiò ducento cinquanta altri. Pondera quivi S. Tommaso, che Dio castigò più rigorosamente, & atrocemente quei, che mormorarono contro i loro Superiori, che quelli, i quali immediatamente havevano ingiuriato l'istesso Dio, idolatrando, & adorando il vitello d'oro; perchè quanto a questi si contentò di farli passar a filo di Spada; ma per quelli cadè fuoco dal Cielo, s'aprì la terra, e furono inghiottiti vivi dall'Inferno, per farci conoscere (dice S. Tommaso) quanto dispiacere sente Dio del disonore, & ingiuria, che si fa a quelli, ch'egli constituisce in luogo suo.

1. Reg. 8. 7.

Is. 7. 13.

Num. 26. 7.

Dà quì s'intenderà di passaggio la ragione, per la quale nella Scrittura Sacra il peccato di disubbidienza si paragona al peccato d'idolatria: *Quoniam quasi peccatum hariolandi est, repugnare, & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere*, disse il Profeta Samuel a Saul, quando lo riprese della sua disubbidienza. Lo ponderano molto bene S. Gregorio, e S. Bernardo, dicendo: Guarda quanto gran male, e quanto gran peccato è la disubbidienza, poichè lo Spirito Santo lo paragona a quello dell'idolatria, e di consigliarsi co' Demonii. E rendono la ragione di questa comparazione; perchè siccome il peccato dell'idolatria, e di consigliarsi col Demonio, leva il culto, e la riverenza, che si deve a Dio; così anco la disubbidienza, & il disonore fatto a' Superiori, toglie a Dio la riverenza, & onore, ch'a lui si deve; perchè stanno in luogo di Dio. E di più, siccome l'idolatra lasciando il vero Dio, adora, & onora un'idolo di legno; così il disubbidiente, lasciando di seguir la vera Regola, che è Dio, siegue la falsa, che è il suo proprio giudizio, e le sue ragioni umane.

1. Reg. 15. 23.

Greg. l. 35. mor. c. 12. Bern. de ord. vitæ, & morum instit.

Ma ritornando al nostro punto; un'altra volta mancò poco, che Dio non uccidesse tutti i figliuoli d'Israele nel deserto, perchè mormorarono contra Moisè, & Aaron: mandò loro certi serpenti, che li morsicarono, e ferirono. Lo porta l'Appostolo S. Paolo a quei di Corinto: *Neque murmuraveritis, sicut quidam eorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore.* Castigò anche Dio Maria Sorella di Moisè per la medesima causa con una lebbra molto grande, e con essa volle, che stesse separata dall'esercito sette giorni, con tutto che pregasse tanto per lei Moisè da esso Dio tanto amato. E quello, che potè ritenere l'ira di Dio, che non scaricasse subitamente sopra di quel Popolo idolatra, non ottenne da lui perdono per la Sorella senza dovuta soddisfazione. Da quì prese S. Basilio il castigo, che s'ha a dare al Religioso, che mormora contra l'ubbidienza, o contra il suo fratello. Dice, che lo separino dalla comunità non solo quanto alla persona, ma anco quanto alle cose sue, non mescolando il suo lavoro con quello degli altri; come si fa con un' appestato, che non solamente la persona sua, ma anche i vestiti, la roba, e ciò che ha maneggiato, e toccato, si getta fuori, acciò la peste non s'attacchi ad altri; così questo tale ha da esser separato dalla comunità, come scomunicato: stia solo, nessuno si metta seco nell'orazione, nè meno nel mangiare, nè meno nell'ora del riposo, nè in quella del lavoro, acciocchè in questa maniera pieno di vergogna s'emendi.

Num. 21. 5.

1. Cor. 10. 10.

Num. 12. 10.

Nicolò Primo scrivendo all'Imperatore Michele, e riprendendolo, come scomposto, perchè haveva straparlato de' Prelati, porta a questo proposito quell' istoria di David, quando perseguitandolo Saule, e tenendolo molto esagitato, egli un giorno l'hebbe solo in una spelonca,

1. Regum 24. 5.

lonca, nella quale poteva ucciderlo a man salva, e non volle porgli le mani adosso, parendogli, che fosse *Crimen læsæ Majestatis*, mettere le mani adosso all' unto dal Signore: se ben dall'altro canto era scelerato, e tanto gran nemico suo; s'arrischiò però a tagliarli un pezzeto della falda della sua sopraveste. E dappoi (dice la Sacra Scrittura) che dispiacque a David, e che si compunse d'haver fatta tal cosa: *Percussit cor suum David, eo quòd abscidisset coram chlamydis Saul*. Così (dice questo Pontefice) ha da far il buon suddito, il quale nel Superiore conosce Cristo Signor nostro, non deve haver ardire di tagliar la veste del suo Superiore col coltello della sua lingua. E se qualche volta per trascuraggine, o per fragilità, o per trovarsi con qualche passione, viene ad esalare, o a dire qualche difettuccio, o picciolo mancamento, subito deve ritornare in sè, e compungersi come David, per haver poste le mani nella falda della veste del Superiore, per picciolo, che sia il difetto, o il mancamento. E soggiunge quel detto comune de' Pontefici: *Facta Superiorum oris gladio ferienda non sunt, quamvis reprehendenda videantur*. Le cose de' Superiori, se bene tal volta paressero degne di riprensione, non si devono tagliare col coltello della lingua; perchè quei, che le fanno, & ordinano, tengono il luogo, e le veci di Dio: e perciò disse l'istesso Signore: *Diis non detrahes*. Li chiama Dei, e vuole, che come tali siano rispettati. S'aggiunge a quel, ch'è detto, che non solamente uno fa in questo ingiuria a Dio, & al Superiore, ma fa anche gran danno al suddito, a cui dice tale mormorazione; perchè scredita appresso di quello il Superiore, e diminuisce la buona opinione, e stima, che l'altro haveva di lui, & è causa, che concepisca qualche sorte di malevolenza, o d'avversione a lui, con che scapita grandemente l'autorità, e la forza dell'ubbidienza, e suol esser causa, che l'altro non cavi frutto da quanto il Superiore gli dice, o fa con esso, ch'è serrargli la porta al profitto, che ha da fare per mezzo del Superiore. E così conviene per ogni verso, che ci guardiamo grandemente da questa cosa, acciò non c'impedisca tanto bene: conforme a quel, che dice l'Appostolo: *Ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat, & per illam inquinentur multi*. Et è necessario star molto avvertito in questo, benchè sia in cose leggiere, e picciole; perchè non sarà cosa leggiera, nè picciola il togliere al Superiore l'amore, la stima, il credito, e la confidenza, che colui ha di esso. Il che suol risultare da simili mormorazioni, e parolette. E questo è quel, che si deve avvertire in esse, e non se la cosa, che si dice, è di sua natura grave, o leggiera solamente.

Greg. in regist. l. 22. cap. 3.

Exod. 22. 28.

Ad Hebr. 12. 15.

Che l'ubbidienza non esclude il proporre: & il modo, che in ciò si deve tenere.
Cap. XV.

Non solamente non è difetto, nè imperfezione il proporre al Superiore: ma più tosto è maggior perfezione, e sarebbe difetto, e mancamento il non proporre a suo tempo. E così n'habbiamo regola, che ce lo comanda espressamente. Siccome la soverchia sollecitudine in quel, che concerne il corpo è riprensibile; così la cura competente di vedere, che si conservi per il servizio di Dio la sanità, e le forze corporali, è lodevole, e dovrebbono tutti haverla, e quando sentissero, che qualche cosa fosse loro nociva, o qualche altra necessaria, quanto al mangiare, al vestire, alla stanza, all'uffizio, o esercizio, e così d'altre cose devono tutti avvisarne il Superiore, o la persona, che gli assegnerà. Con gran ragione ci pose il nostro Padre questa Regola; perchè, se bene è vero, che la principal cura delle cose necessarie alla sanità, e nel modo suo totale, ha da essere del Superiore, nondimeno in fine essi sono Uomini, e non Angeli, e come tali non possono sapere, se hai bisogno d'altra cosa, oltre quel, che è comune, nè ricordarsi di tutte le particolarità, onde bisogna, che tu li ajuti in questo. Il punto stà nel proporre come si deve; perchè v'è gran pericolo, che ci si mescoli l'amore, & il giudizio proprio, onde per procedere in questo senza sospetto, dice il nostro Padre, che s'hanno da osservare due cose. L'una, che prima di proporre si ritirino a far Orazione, e dappoi sentendo, che devono rappresentarlo a chi n'ha la cura, lo facciano. E questo non vuol dire, che tu dichi qualche Ave Maria, e poi subito proponghi quel, che ti verrà in fantasia; ma l'Orazione, che vuole si faccia prima di proporre, è, che tu ti ritiri prima a considerare se conviene per maggior gloria di Dio il proporre quella cosa, o pur tu cerchi in essa te stesso; perchè se è questa seconda cosa, non la devi proporre, ma se ti pare, che conviene per maggior gloria di Dio il proporla, l'hai da proporre.

3. p. const. c. 2. § 1. regul. 46. luminar.

L'al-

L'altra cosa, che s'ha da osservare, è, che dopo essersi rappresentata la cosa in voce, o in breve scrittura, acciò non scappi dalla memoria, se ne lasci al Superiore tutta la cura, tenendo per meglio quel, che egli ordinerà, senza replicare, nè far alcuna istanza, nè per sè stesso, nè per mezzo d'altra persona, che sia, o conceda quel, che si dimanda, o nò; poichè ciascuno s'ha da persuadere, che quel, che il Superiore, essendo informato, ordinerà, sarà quel, che più conviene, per il divino servizio, e per suo maggior bene nel Signore. Di maniera, che così prima, come dopo haver proposta, e rappresentata la cosa, hai da star in una indifferenza grande, non solamente per l'esecuzione di pigliare, o di lasciare la cosa, della quale si tratta, ma anche per contentarti più, e tenere per meglio quel, che ordinerà il Superiore. Questo è quel, che principalmente occorre nel proporre, che la persona stia tanto indifferente in quel, che dimanda, che resti così contento, e consolato se gli viene conceduto, come se gli vien negato. Et in ciò si vedrà bene se in quella cosa egli cercava la gloria di Dio, o pur cercava sè stesso; perchè se cercava puramente la volontà, e gloria di Dio, si rallegrerà con qual si voglia cosa, ch' il Superiore ordinerà; poichè già sà, che quella è la volontà di Dio dichiarata dal Superiore. Ma se resta con lamentazione, e con disgusto, e mormorazione interiore, quando riceve la negativa, è segno, che non stava indifferente, nè cercava puramente Dio, ma che in quella cosa cercava sè stesso, e le comodità sue; perchè restò per questa causa sconsolato, e tentato; perchè non ottenne quel, che voleva. Onde una delle cose, che la persona deve procurare di cavare dall'Orazione, che fa prima di proporre, è lo stabilirsi molto indifferente per qual si voglia cosa, che gli sarà risposta, che non si curi più, che gli sia detto di sì, che di nò. E questa è la miglior disposizione, che può havere quando propone: perchè in questo modo tanto contento, e tanto allegro resterà col nò, quanto col sì. E sarebbe anco buon consiglio, che quando gli è detto di sì in quel, che egli vuole, facesse riflessione, e considerasse, se quando gli fosse stato detto di nò, sarebbe rimasto altrettanto contento: perchè questo sarebbe buonissimo segno, & all'ora potrebbe star sicuro, che nel sì non fa la volontà sua, ma quella di Dio Signor nostro.

Dico dunque, che 'l proporre in questo modo, non solo non è contra la perfezione dell'ubbidienza, poichè non toglie via l'indifferenza, e la rassegnazione, ma più tosto è maggior perfezione, e maggior mortificazione; & il non proporre, oltre d'essere disubbidienza espressa contra la Regola detta, è imperfezione, & immortificazione manifesta. Sente uno, che qualche cosa gli nuoce, o che ha necessità di qualche altra, e se ne stà senza dire niente, se me la daranno, bene, se nò, il medesimo: e tal volta si penserà, che questo è mortificazione, o desiderio di patire, non è così, ma è immortificazione, e desiderio di non patire; perchè sente maggior difficoltà, e ripugnanza nel proporre, e nell'andare con quella cosa dal Superiore, che nel patire quel, che patisce, parendogli, ch' il Superiore lo terrà per Uomo, ch' attenda assai a sè stesso, & alle sue comodità. Alcune altre volte questo è immortificazione di poca indifferenza; perchè l'altro giorno proposi non sò che cosa, & il Superiore me la mandò a monte, mi rispose con modo, e con risoluzione tale, che me n' uscii deliberato di non andar mai più a proporgli cosa alcuna, se non quando io non possa farne di meno. Tutto è perchè non vai a proporre con indifferenza, nè hai in te virtù per ricevere un nò, e perciò vuoi più tosto patire, che proporre. Si deve considerare quivi l'inganno del Demonio, e la forza della nostra propria volontà, la quale fa, che vogliamo patire la necessità, che habbiamo per volontà, e parere nostro proprio, più tosto, che proporre per il timore, che ci venga negato quel, che dimandiamo. Il che anco per termine d'amore proprio, e di nostro proprio interesse, è errore, e cecità, perchè facciamo conto, che il Superiore ci habbia da dire di nò; mettiamo la cosa al peggio secondo il parere tuo, non sarebbe egli meglio quell' istesso, c' ora patisci, patir all'ora per ubbidienza, e per volontà di Dio, che per propria volontà tua, come ora lo patisci? Questa è cosa chiara. E tanto più, che guadagneresti il merito d' haverlo proposto, d' haver osservata la tua Regola, che per te non sarà picciolo merito. E non havresti a temere gli inconvenienti, che seguissero dopo haver tu proposto; perchè questi non correrebono all' ora a conto tuo, come sarebbono corsi se tu non havessi proposto, ma vanno a conto del Superiore, a conto di Dio, che ti regge, e governa per mezzo di lui. Or per provedere a tutti questi inconvenienti, e per levarci tutta la difficoltà, e ver-

vergogna, che in ciò potrebbe porsi innanzi, il nostro Padre ce ne fa Regola, percioochè, chi fa quel, che la sua Regola gli comanda, di che cosa ha da temere, e di che cosa ha da vergognarsi? non può parere male al Superiore, ma bene, che uno osservi la sua Regola. E la consuetudine, che circa di ciò è nella Compagnia tanto comune, & ordinaria di ricorrere al Superiore in cose molto minute, fa questa azione molto facile; non ia faccia a te difficile la tua immortificazione.

Tutto il punto di questo negozio stà in proporre con l' indifferenza, e rassegnazione, che si deve, il che bisogna dichiarare un poco più. Non deve uno andar a proporre deliberato già, e risoluto, che quello, che gli dimanda, è quel, che conviene, che questo sarebbe causa di farlo rimaner inquieto, e tentato, se la cosa non gli riuscisse com'egli si pensava; ma sempre deve andare a proporre con dubbio, aspettando la rissoluzione, e determinazione dal Superiore con indifferenza, & in questo modo resterà quieto con qual si voglia cosa, che gli venga risposta. Siccome quand' uno và a dimandar un dubbio speculativo al suo Maestro, resta contento, e quieto con la risposta, che quello gli dà; perchè và come Discepolo, e con dubbio da colui, che è suo Maestro; e così tiene quella per vera, e certa risoluzione di quel, che dubitava. Nell' istesso modo deve andare il buon ubbidiente a proporre al Superiore i dubbii pratici, che gli occorrono, dubbioso di quel, che conviene, e non determinato più per l'una, che per l'altra banda, fin'a tanto ch' il Superiore dichiari quel, che s'ha da fare, e quello deve egli tenere per il meglio, e come tale deve seguitarlo, e contentarsi più con esso. Siccome nell' Orazione, che uno fa prima di proporre, non deve determinare, che quella cosa conviene più per la gloria di Dio, ma solamente deve deliberare, che conviene proporla al Superiore, e che nel proporla gli pare, che non cerca sè medesimo, ma Dio: sempre però ha da restar dubbioso, se la cosa in sè stessa conviene, o nò, fin a tanto ch' il Superiore la risolva, e determini.

Questa è cosa molto da notare; perchè da quì dipende il proporre bene, & il rimanere quieto con qual si voglia cosa, che il Superiore risponda; e come questa è cosa, che s'usa, praticata tanto quivi nella Religione, importa grandemente, ch'affrontiamo a farla, come si conviene; e sarebbe gran detrimento della Religione, e di gran dolore, se in questo andassimo tanto all' indietro, c'ormai appena potesse il Superiore negare cosa alcuna a i sudditi, senza che in questi ne seguissero amaritudini, diffidenze, e querele d'esser poco amati, e restassero con opinione, e forsi con mormorazione d'esser il Superiore rigido, e duro, e di non lasciarsi piegare. Dovressimo considerare, che le sopportavamo, che i nostri Padri naturali ci negassero molte di quelle cose, che dimandavamo loro, senza riputarli perciò severi, e senza perdere l'amor ad essi da noi dovuto, e ciò quando non facevamo professione di fare guerra alla nostra propria volontà, nè di riportare vittoria di noi stessi: ora che facciamo questa professione, molto maggior ragione sarà, ch'osserviamo il medesimo co' nostri Padri spirituali. Anticamente si soleva usare, che i Superiori alcune volte a bello studio negavano a' sudditi quel, che dimandavano loro, ancorchè senza alcun' inconveniente si potesse concedere, solamente per esercitarli nella mortificazione, & acciocchè a' assuefacessero a sopportare pazientemente le negative; & i sudditi abbracciavano con gusto, & allegrezza quell' occasione, che si porgeva loro di rompere la propria volontà per il desiderio grande, c'havevano del loro profitto. Or che sarebbe, se ormai non solamente questo, ma nè anche quel, che non ci conviene, ci si potesse negare, senza che n' havessero da seguir amaritudini, e querele; e che sarebbe, se questo arrivasse ad esser causa, che i Superiori alcune volte condescendessero co' sudditi, concedendo loro quei, che non vorrebbono per evitar maggior male? cosa, che com' habbiamo detto più addietro, deve esser grandemente temuta dal Religioso.

Acciocchè questo proporre si faccia con maggiore perfezione, non solo deve la persona havere l' indifferenza, e rassegnazione, che habbiamo detto, & interiormente, ma deve anco mostrarla esteriormente, nelle parole, e nel modo di proporle, affinchè le parole s' accordino co' desiderii, e l'esteriore ajuti l' interiore. E quello è buon modo di proporre il quale dichiara l' indifferenza, e rassegnazione interiore, che stà colà dentro. E quanto più la dichiarerà, tanto sarà migliore. E se uno proponesse in maniera tale, che nè anche il Superiore potesse conoscere, ova il proponente inclinasse; ma

Cap. 4.

ma che proposta la ragione, il Superiore vedesse quel, che fosse conveniente, questo sarebbe buonissimo modo di proporre. S' intenderà meglio questa cosa con quel, che voglio dire adesso. Dice una Regola del Provinciale, che nelle Consulte, quando propone qualche cosa a i Consultori acciò dicano sopra di essa il loro parere, la proponga di maniera, che non mostri più inclinazione ad una banda, che all'altra, acciò così dicano i Consultori più liberamente il parer loro, & il vedere inclinato il Superiore ad una banda, non sia loro occasione d'inclinare anche essi alla medesima. Or questo è anche buonissimo modo di proporre al Superiore, farlo con parole tanto schiette, e semplici, che appena il Superiore conosca, a che cosa tu inclini, acciò questa non sia causa, che egli condescenda a quel, che vuoi, havendo risguardato alla debolezza tua; ma veda quel, che di natura sua è più conveniente in quel negozio, senza haver rispetto all'inclinazione, e desiderio tuo.

Reg. 15. Provincia- lis.

Due buonissimi esempii habbiamo di ciò nel sacro Evangelio. Il primo è il modo, nel quale la gloriosissima Vergine propose al suo prezioso Figliuolo la necessità del vino, che era in quelle nozze, alle quali erano stati invitati: *Vinum non habent*. Non hanno vino. Non dice supplisci tu Signore a questo mancamento, giacchè puoi, acciò non s'habbiano da vergognare, ma solo rappresenta semplicemente la necessità. Il secondo esempio è il modo, nel quale Maria, e Marta proposero a Cristo nostro Redentore l'infermità del loro fratello Lazzaro. Dice il sacro Evangelio, che gli mandarono un'ambasciata in questa forma: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*. Signore, colui, che tu ami stà infermo.

Jo: 2. 3.

Jo: 11. 3.

Nota ivi molto bene Sant'Agostino: *Non dixerunt veni: amanti enim tantummodò nunciandum fuit. Non ausæ sunt dicere veni, & sana: non ausæ sunt dicere ibi jube, & hic fiet, ut Centurio; sed tantùm, Domine, ecce quem amas infirmatur. Sufficit ut noveris, non enim amas, & deseris*. Non dissero, Signore vieni: non hebbero ardire di dire vieni, e guariscilo, nè meno ardirono di dire, comanda, e si farà, come il Centurione: ma solamente, Signore, ecco che stà infermo colui, che ami. A chi ama basta significar la cosa. Or in questo modo habbiamo noi altri da proporre a i nostri Superiori, con parole tanto schiette, e semplici, che dichiarino la necessità, ma non quel, che desideriamo, nè a che cosa inclíniamo, & in questa maniera saremo ben sicuri, che non si condescende con noi, nè cerchiamo noi stessi.

Aug. ho.7. sup. Evang.

Questo modo di proporre ci dà espressamente il nostro Santo Padre nelle Costituzioni, trattando degl'infermi, che si sentono nociva l'aria di qualche Paese. Dice, che tal'infermo non deve dimandar mutazione, nè mostrare inclinazione ad essa; ma solamente deve proporre al Superiore la sua infermità, & indisposizione, e l'inabilità, che sente per esercitare i ministerii, e tutto il resto ha da lasciare al Superiore. Egli all'ora vedrà, se sarà spediente mandarlo in altro luogo, ove possa far più, stando meglio, o se sarà maggior gloria di Dio Signor nostro, che se ne stia ivi, ancorchè faccia meno, overo non faccia niente, che forsi questo sarà a lui più utile. Or se in questa cosa, la quale pare, che tanto c'importa, il nostro Padre ricerca da noi tanta indifferenza, e rassegnazione, che non solamente vuole, che non dimandiamo mutazione, ma che nè anche dimostriamo inclinazione ad essa; che sarà in altre cose, che non importano tanto? E perchè alcune volte non potiamo, o non sappiamo proporre, senza che il Superiore comprenda quel, che noi altri desideriamo, o quello, a che incliniamo, è molto buono, e lodevole quel, che fanno alcuni, i quali dopo haver proposto chiara, e schiettamente, pregano il Superiore molto da vero, che non habbia risguardo alcuno a dar loro gusto, ma solamente al maggior servizio di Dio, affermandogli, che in ciò riceveranno grandissima carità, e consolazione per conoscere, che faranno in quello la volontà di Dio, e se conoscessero, che si condescendesse con essi sarebbe loro di grand' amaritudine, parendo, che farebbono la volontà loro, e non quella di Dio, nè quella dell' ubbidienza.

3. p. const. c.2. litt.G.

Della soverchia sollecitudine di quel, che tocca al corpo, e quanto convenga fuggire in questo le singolarità. Cap. XVI.

Siccome il nostro Padre dice, ch'è lodevole la competente cura di conservarsi per il divino servizio la sanità, e le forze corporali; così anco dice, che la soverchia sollecitudine in quel, che tocca al corpo, è riprensibile. E giacchè hab-

3. p. const. c.1. §.1. reg 46. summarii.

habbiamo trattato della prima, trattiamo ora della seconda cosa. In tutte le cose è difficile aggiustare il mezzo; ma in quel, che tocca la cura del nostro corpo, e della nostra sanità, v'è difficoltà particolare; perchè l'amore proprio è gran Procuratore di questa cosa, e così subito si fa gran Medico, e dice, che questa cosa è contraria al petto, quest'altra allo stomaco, questa al capo, e quella agli occhi, e sotto colore di necessità suol entrar molto ordinariamente la sensualità, e l'accarezzamento.

Ber. ser. 30. sup. Cant.

San Bernardo sopra di questo và molto ben cantando contra quelli, che hanno soverchia cura della loro sanità, e con titolo di conservarla fanno queste differenze de' cibi, e dice, che sono discepoli d'Ipocrate, e di Galeno, e non di Cristo; perchè non troverai queste differenze, e proprietà de i cibi nell' Evangelio, nè meno nella Sacra Scrittura, ma ne' libri di medicina: *Legumina, inquit, ventosa sunt, caseus stomacum gravat, lac capiti nocet, potum aquæ non sustinet pectus, caules nutriunt melancholiam, cholerum porri accendunt, pisces de stagno aut de lutosa aqua meæ penitus complexioni non congruunt*. I legumi (dicono) sono ventosi, il formaggio aggrava lo stomaco, il latte è nocivo al capo, il bere acqua è contra al petto, i cavoli generano malinconia, i porri accendono la collera; i pesci de' stagni, e d'acque paludose non s'affussanno con la mia complessione: *Quale est hoc, ut in totis fluviis, agris, hortis, cellariisque reperiri vix possit quid comedas?* Che cosa habbiamo a fare con te? se nè io fiumi, nè in orti, nè in dispensa appena potiamo trovare, che darti? *Puta quæso te Monachum esse, non Medicum, nec de complexione judicandum, sed de professione*. Guarda, che non sei Medico, ma Religioso, e che devi far più conto della tua professione, che della complessione. E porta San Bernardo quattro ragioni molto buone, e molto pratiche, per le quali grandemente conviene seguitare la comunità, & evitare la singolarità: *Parco obsecro primum quidem quieti tuæ*. La prima per tua quiete, e riposo; perchè è grande l'inquiete, che recano seco queste singolarità, se me lo danno, o non me lo danno, e se ne ricevono noja, e fastidio in darmelo, e se me lo danno mi fanno aspettare; e se una volta viene, molte manca. Non sà quanta inquiete si patisce in questo, se non chi lo prova; & il poter passare con la comunità è gran quiete: *Parco deinde labori ministrantium*. La seconda, guarda la fatica, che dai in questo al Cuoco, & al Refettoriero, & a quei, cha servono alla mensa, che li fai andare tutti girando, e rigirando per contentar te; procura di non dare loro questa fatica: *Parce gravamini domus*. La terza, guarda, che sei molto grave alla Casa con le tue singolarità; perchè le cose comuni, & ordinarie già stanno preparate per tutti, e questo è senza fastidio; ma l'haversi da provedere oltra di queste cose a' tuoi capricci, e particolarità non necessarie, questo è di molta noja, e fastidio: *Parce conscientiæ, conscientiæ non dico tuæ, sed alterius*. La quarta, habbi risguardo alla coscienza, non dico tua, ma del tuo fratello, che siede a canto a te, e mangia quel, che gli è dato, quale tu scandalezzi col tuo non mangiare; perchè gli dai occasione di stare interamente mormorando di te, giudicandoti per comodo, e delicioso: overo se non giudica te, per credersi, che tu habbi necessità di quelle cose, stà giudicando, e mormorando interiormente del Superiore, e di quei che dovrebbono haverne cura; perchè non ti provedono, e non ti portano quel, ch'è necessario.

Bernard.

Alcuni (dice San Bernardo) si vogliono difendere, & appoggiar quel, che fanno in questa parte, nell'esempio di San Paolo, il quale esorta il suo discepolo Timoteo a bere un poco di vino per la debolezza dello stomaco: *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere, propter stomacum tuum, & frequentes tuas infirmitates*. A questo risponde egli primieramente, che avvertiscano, che San Paolo non piglia questo consiglio per sè, ma lo dà ad un'altro, e che quell'altro nè anche dimandò quel regalo; ma senza, ch'egli lo procurasse, e che lo dimandasse gli fu dato; ma tu dimandi, e procuri per te il regalo, e la singolarità, e così ho gran sospetto, (dice il Santo) che venga ad entrare la providenza della carne sotto colore di discrezione, e che sia sensualità quel, che tu pensi, che sia necessità. Secondariamente (dice) avvertiscano costoro, che San Paolo non parla ivi con qualche Religioso, come sei tu; ma con un Vescovo, come Timoteo, la cui vita, e sanità all'ora era tanto necessaria nel principio della Chiesa: *Da mihi alterum Timotheum, & ego cibo eum, si vis etiam auro, & poto balsamo*. Dammi un'altro Timoteo, & io gli darò a mangiar oro macinato, & a bere balsamo. E di passaggio dice:

1. ad Timot. 5. 23.

De te saltem volo admonitum esse, ut si tibi ista auctoritas Apostoli placet de bibendo vino modico, quod ille adjunxit, non prætermittas. Vorrei almeno, che se ti piace questo consiglio, che l'Appostolo dà al suo discepolo di bere del vino, ti piacesse anco quel *modico*, che v'aggiunge, che fosse molto poco. San Girolamo nell' Epistola *ad Eustochium*, *de custodia virginitatis*, per primo consiglio le dà, che non beva vino: *Sponsa Christi vinum fugiat pro veneno*. La Sposa di Cristo ha da fuggir il vino come veleno. Notisi bene questa parola, la quale corrisponde bene a quella di San Paolo: *In quo est luxuria*. Nel quale stà la lussuria. E soggiunge San Girolamo: *Hæc adversus adolescentiam prima arma sunt dæmonum*. Queste sono delle principali arme, con le quali il Demonio fa guerra a i giovani: *Non sic avaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio*. Nè l'avarizia, nè la superbia, nè l'ambizione fanno loro tanta guerra: *Vinum, & adolescentia duplex incendium voluptatis est. Quid oleum flammæ adjicimus? quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* Il vino, e la gioventù sono due incentivi, e due incendii di lussuria. A che effetto aggiungi alla fiamma l'esca dell'oglio? e stando ardendo il corpo con la gioventù, gli somministri un' altro fuoco? Ma ritornando al nostro proposito: quel, che ora pretendiamo raccomandar a i Religiosi, e quel, che tanto ingiungono i Santi Basilio, Bernardo, Bonaventura, & altri, si è, che procuriam d'assuefarci a contentarci delle cose comuni, che s'usano nella Religione, & a non voler essere singolari in cosa alcuna per quanto sia possibile. E per persuaderci questo basterebbe vedere, ch' in questo modo risparmieremo molte inquietudini, e disgusti, e molti giudizii proprii, e d'altri, come habbiamo detto. E così quando bene non fosse per altro, che per il nostro proprio interesse, per haver quiete, e contentezza nella Religione, dovriamo procurarlo, ancorchè patissimo qualche incomodità. Perchè molto più pesa questo, che l'utile, che ci può risultare da'lle singolarità. Ma quel, che ei ha da far maggior forza è, che in questo modo edificheremo grandemente i nostri fratelli, daremo gran gusto a i Superiori, e piaceremo assai a Dio. Notisi bene questo, perchè è una dottrina molto pratica, e molto utile. Uno de i maggiori servizii, e sacrifizii, che la persona può far a Dio nella

Hieron.

ad Eph. 5. 18.

Basil. in renun. sæculi istius, & in perfectione. Bern ubi sup. & in serm. honestę vitæ. Bon ubi sup.

Religione, & una delle maggiori, e migliori penitenze, e mortificazioni più grate alla Maestà sua, più utile per te, o di maggiore edificazione per i tuoi fratelli, è passar tutta la vita nella Religione senza particolarità, e vivere sempre con questa costanza, saldezza, & integrità osservando in ogni cosa il rigor comune della Religione, contentandoci sempre delle cose comuni, che tutti mangiano, di che tutti vestono, e che tutti fanno, non volendo usar privilegio, esenzione, nè singolarità alcuna. E già che hai da far qualche penitenza, e qualche esercizio di mortificazione, sia questa la tua principal penitenza, e mortificazione. E così dicono i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che cotesse altre penitenze s'hanno da moderar in tal modo, che restino forze per questo, come per la cosa più principale, perchè molto poco stimerà il Superiore le tue discipline, & i tuoi cilizj, se dappoi non ti contenti delle cose ordinarie, ch'usano gli altri, e cerchi l'accarezzamento, e la comodità propria nel vestito, e nella stanza, &c. Ecco qui dunque una penitenza, che già hai licenza di fare, e che i Superiori gusteranno grandemente, che tu la facci, e la potrai fare senza pericolo di vanagloria: perchè non pare, che facci penitenza, nè gli altri s'accorgono se ti mortifichi, o nò. E dall'altro canto è delle migliori, e più grata a Dio, che possi fare. Pare una vita schietta, semplice, e comune, e nel cospetto di Dio è singolare, & una perfezione, e santità molto soda, e sicura.

Bonavent. de inform. novit. c. 9.

Per il contrario, una delle cose più pregiudiziali, e che più nuoce nella Religione, è il cominciar alcuni ad usar delle singolarità, e de i privilegii, & esenzioni, sia pur con quel colore, che vogliono, e con titolo al parer loro molto giustificato. E questo in tal grado è vero, che il glorioso San Bonaventura allega questa per una delle cause principali della tepidezza, e rilassazione delle Religioni. Ancorchè tu sii molto antico, & ancorchè habbia faticato assai nelle Religioni, sai (dice) gran danno con questo, perchè quei, che vengono dopo te alla Religione, non veggono la tua virtù interiore, nè considerano quel, che hai faticato prima, che essi venissero; ma solamente stanno a guardar l'esempio, che al presente dai loro nell'osservanza Regolare; nella quale vorrebbono i più nuovi, che gli antichi sempre andassero loro innanzi, e

Bon in q. circa reg. q. 19. & de inform. novit. c. 9.

che

che siccome furono i primi a venir alla Religione, così fossero i primi in osservar le loro Regole, facendo la guida, e dando esempio a quelli, ch'entrano con nuovi fervori di servir Dio. Altrimente, o si scandalezzano di essi, o li cominciano ad imitare, allentando essi con l'esempio degli altri. Ben l'intese il nostro Padre. E così, per ovviar al danno grande, che ne poteva risultare, trà l'altre cose, che ordina si dimandino a quelli, ch'entrano nella Compagnia, e che vogliono esser incorporati in essa, è questa: *An contentus futurus sit eodem, atque alii modo in Collegio agere, nullisque privilegiis, aut prerogativis minimum omnium, qui in eo fuerint, anteire: omnem sui curam Superiori relinquendo.* Se si contenteranno di vivere ne i Collegii, e di passarsela in essi, come se la passano gli altri, senza usar privilegii, e singolarità, nè voler, che si faccia con essi più di quel, che si fa col minimo di casa. E particolarmente ordina, che questo si dimandi alle persone dotte, & a quelli, che hanno da essere la gente grave nella Religione: perchè in questi tali pare, che potrebbe esser qualche pericolo, che volessero usar qualche singolarità, & esenzione. Non conoscono costoro il danno, che fanno in questo, ancorchè sia in cose minute. Perchè subito quell'altro, a cui pare d'haver faticato tanto, e d'haver tanta necessità, vuole l'istesso, e poi subito l'altro, che ha un poco minor necessità: e poi un'altro, e così viene a rilassarsi, & a distruggersi la disciplina Religiosa. Per il che San Bernardo chiama questi tali divisori dell'unione, e nemici della pace. Sarebbe stato meglio, che non havessi potuto, o che non havessi atteso a cotesti negozii, che usar cotelle singolarità, & esenzioni. Perchè è più quel, che disfai con questo, di quel che fai con quello. Per questo ci previene, e ci avvertisce il nostro Padre, che nella Compagnia non v'hanno da essere esenzioni, nè singolarità, nè hanno da giovar per questo le antichità, nè l'esser Predicatore, nè Lettore, nè l'essere stato Superiore.

Cap. 7. Exam.

Bernard.

Anzi habbiamo da star sempre in questo fondamento, che con nessuna cosa può uno perdere più nella Compagnia, che con dare occasione di formar concetto di lui, che per esser antico, o dotto, o Predicatore, &c. vuol esenzioni, e privilegii, & esser trattato differentemente da quei, che è comune per tutti gli altri. I più antichi nella Compagnia, & i più dotti sono quelli, che hanno da dar maggior edificazione in tutte le cose, e quelli, che con l'esempio loro hanno da sostenere, e promuovere la disciplina Religiosa, conformandosi a' più umili: *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes.* Per questo hanno da servire le lettere, e l'antichità nella Religione.

Ad Rom. 12. 16.

Si risponde allo scrupolo dell' obbligo d'haver cura della sanità. *Cap XVII.*

PErchè la cosa, che principalmente, e con più giusto titolo ci suole far guerra circa l'usare alcune singolarità, è l'obbligo, che ci par d'haver di tenere cura della nostra sanità, e di conservar la vita; per soddisfar a questo diremo quivi alcune cose, che circa di ciò dicono i Dottori. Primieramente notano, & è dottrina comune, che una cosa è l'uccidersi uno da sè stesso, & il procurar studiosamente d'abbreviarsi la vita, prendendo qualche cosa per questo effetto, e questo è illecito, e peccato gravissimo; & un'altra cosa è il non trattar uno di conservare la sua sanità, o la sua vita, nè volerla prolongare, e questo dicono, che non è illecito, ma lecito; perchè nessuno è obbligato a procurar d'allungar la vita, nè a conservarla con usar cibi delicati, e cose straordinarie, siccome non è uno obbligato ad abitar ne i luoghi più salutiferi, benchè sapesse, che in quelli viverebbe più lungo tempo, e più sano, così nè anco è obbligato a procurare i cibi più salutiferi, e che s'affanno più alla sua complessione, benchè sapesse di certo, che con ciò allungherebbe più la vita, e viverebbe più sano. Questa è cosa chiara, perchè il contrario sarebbe condannar tutti i digiuni, astinenze, e penitenze della Chiesa, e delle Religioni. Anzi l'andare cercando queste cose, dicono i Teologi, & i Santi, che per l'ordinario è riprensibile, specialmente ne' Religiosi. Nè anche è obbligato uno, quando è infermo, cercare medicine esquisite, e molto preziose, o di gran spesa per conservar la vita, nè medici rari, & eminenti; anzi tutto ciò è riprensibile nel Religioso, che fa professione d'umiltà, e di povertà. Basta usar i mezzi comuni, e facili, che ordinariamente sono convenienti, perchè essendo la vita, e la sanità del corpo un bene temporale, e transitorio, e di molto poco valore, rispetto alla vita, e salute dell' anima, non volse Dio obbligare a più di questo. E non solamente delle cose

straordinarie, & esquisite; ma anco delle comuni, & ordinarie è lecito scemare. E così vediamo, che i Religiosi, & i servi di Dio levano via qualche cosa dal nutrimento, dal sonno, dalla comodità, e trattamento del corpo loro, che altri usano comunemente, & essi potrebbono lecitamente usare, e la diamo loro per cosa non solamente lecita, ma santa, ancorch'essi sappiano, che ha da recare qualche nocumento alla sanità loro, e che in quel modo hanno da vivere meno. Siccome è cosa lecita, e di gran virtù, e merito l'esporsi a pericolo di morte, & il dar la vita temporale, non solamente per l'anima del prossimo, ma anche per la sua vita temporale, come fanno quel, che servono, e medicano gli appestati, & altri ch'hanno infermità contagiose; e così anco è lecito, & è azione di molta virtù, per ajutare la propria anima col frutto della mortificazione, offerirsi ad un picciolo nocumento della vita, o a qualche poco di danno della sanità corporale. Se per guadagnar un pezzo di pane da poter mantener la casa, & un poco d'onore, uno traghetta il mare, và in Fiandra, e nell'Indie, e patisce male notti, e peggiori giorni, con gran detrimento della sua sanità, e pericolo della sua vita, e glie lo diamo per lecito: quanto maggiormente sarà lecita, e santa questa cosa per la salute spirituale della propria anima, per tenere la carne soggetta, & arresa allo spirito, che non si ribelli contra di esso, e ci faccia qualche tradimento? E così questo diciamo che è fare penitenza. E se questo levassimo via, sarebbe levar via quasi tutte le penitenze, che s'usano nella Chiesa di Dio. In oltre trattano colà i Teologi una questione, se è lecito ad un servo di Dio, che ha un gran dolore di fianchi, o di stomaco, o una piaga, che gli dà gran dolore, non volersi medicare, nè applicar al suo male medicina alcuna, ma patirlo per amor di Cristo, purchè non vi sia pericolo di morte, dicono di sì, portando a questo proposito l'esempio di Santa Agata, la quale andando San Pietro in figura d'un Uomo vecchio a medicarle le mammelle, che le haveva fatte tagliar il Tiranno, non voleva consentire, che la medicasse, dicendo, che mai haveva costumato di pigliare medicina alcuna corporale: *Quia medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui*. E portano anche a questo proposito l'esempio di molti Uomini spirituali, e perfetti, i quali vogliono patire un dolore di fianchi, e di stomaco senza applicarvi rimedio alcuno, per mortificarsi la carne, e farla star soggetta allo spirito, e sentire, e partecipar alquanto de i dolori, e passione di Cristo, e stanno molto contenti, & allegri, e molto approfittati in quei dolori. Di più acciò si veda, che non è di tanta stima la sanità, nè meno la vita, che siamo obbligati ad haver tanta cura di essa, nè a far tanta diligenza per procurarla, e conservarla, quanto alcuni s'immaginano, formano i Teologi questo caso: Stà uno morendosi, se non gli tagliano il piede, o il braccio, dimandano, se sarà obbligato a lasciarselo tagliare, e rispondono di nò, portando quel, che disse quell'altro in un caso simile: *Non est tanto dolore digna salus*. Non è tanto da desiderare, nè tanto da stimare la sanità, nè la vita, ch'io sia obbligato a patire tanto dolore per essa. E di più dicono i Teologi, che non è uno obbligato a usar medicine per allungare la vita sua; ancorchè sappia, che se l'accorterà se non le usa. Come se i Medici gli dicessero, che ogni mese, overo ogni anno si purgasse, e prendesse le tali medicine, o si facesse un cauterio in un luogo, & un'altro in un'altro luogo; non è obbligato a farlo, ancorchè havesse da morire dieci anni più presto. Et aggiungono anco i medesimi Dottori, che quantunque uno sappia, che bevendo vino, o bevendo con neve viverà meno, non è obbligato sotto peccato mortale a lasciare il vino, nè la neve. Ora applichiamo questo al nostro proposito. Se per goder d'una golosità, per bere freddo, per mangiare cose saporite, e golose, e per goder d'altri diletti simili, non si curano gli Uomini di conservare la sanità, nè d'allungare la vita loro, nè guardano questo, nè perciò li condanniamo; per qual causa il Religioso ha da tenere tanta cura della salute, che metta in scompiglio l'osservanza Regolare, per l'immaginazione, che gli entra in capo, che quella cosa sia per nuocerli, e quell'altra per giovarli più? Mettiamo, che non sia immaginazione, ma verità, poniamo in una bilancia cotesta necessità, & il giovamento, che cotesta cosa gli ha da fare (il che è pur incerto, e può essere un'altra buona ragione per questo) & in un'altra bilancia poniamo l'inquiete, e disturbo suo, e d'altri, e la mala edificazione, & inconvenienti, che indi seguono, e vederemo, come questo pesa senza comparazione più, che quello. Quel che fanno i mondani, e tu medesimo forsi hai fatto molte volte, per

Caj. c. 2. q. 67. ar. 3. Nav. in sum. c. 11. n. 41.

per godere d'un diletto, e d'una golosità, non ferà di dovere, che tu lo facci per goder delle vita Religiosa, per feguitare la comunità, e per non dar fcandalo, e mala edificatione a' tuoi fretelli con le tue fingolarità, e comodità?

Di quì almeno fi cava, che uno non è obbligato a procurar quefte particolarità, e comodità. In quei, che tocca lo fcrupolo puoi ftar ben ficuro, che non v'è occafione d'heverlo, ancorchè fi faceffe con te meno di quel, che fi fe, quanto ti fa più male, così in tempo di fanità, come in tempo d'infermità, & ancorchè per quefto patifchi qualche detrimento nella fanità; ma che farai meglio, e farà maggior perfezione patire qualche cofe, e pigliarlo per penitenza, che andar procurando delizie, e comodità, e lamentandoti, perchè non fi tiene maggior cura di te, e perchè non fi fa tento conto della perfona tua. E che Dio non vuole, c'habbiamo tanta cura della fanità. Sopra quelle parole di Crifto: *Qui enim voluerit animam fuam falvam facere, perdet eam; qui autem perdiderit animam fuam propter me inveniet eam*. Chi amerà difordinatemente la vita fua, la perderà; e chi l'odierà, e fprezzerà, per emore mio, la ritroverà nella vita eterna. Dice San Bernardo: Ipocrate, & i fuoi feguaci infegnano a felvar le vite in quefto Mondo. Epicuro infegne ad amar affei il diletto, che v'è, & a cercar le delizie, e comodità con gran diligenza. Crifto noftro Redentore c'infegna a perdere le vite, & a fprezzare i diletti, e le comodità del corpo, ftimando poco ogni cofa rifpetto el bene dell'enime. Penfa ora quale di quefti maeftri vuoi feguire. Guarda fe vuoi effere difcepolo di Crifto, o d'Ipocrate, e di Galeno. E potremo quivi aggiungere, che vediamo per ifperienza, che quelli, che ftanno sù quefte galanterie, e vezzi, e sù quefte fingolerità, fempre ftanno infermicci, e valetudinarii, e molte volte per i medefimi mezzi, per i quali procurano la fanità, la perdono. E per il contrario quelli, i quali confidati in Dio, e nell'ubbidienza, fieguono la comunità, e s'accomodano ad ogni cofe, vivono fani, e gagliardi nella Religione.

Bern.fer.30. fup Cant. Matth. 16. 25.

Caffieno avvertifce quivi un'altro punto molto buono, e dice, che vi fono alcuni, i queli vogliono, che fi facciano con effi alcune di quefte fingolarità, non tanto per neceffità, che n'habbiano, quanto per autorità, prefunzione, e fuperbia; poichè vogliono, che fi tenga più conto di effi, che degli altri, e che vi fia qualche differenza, perchè fono antichi, Predicatori, Lettori, e Maeftri. E quefti (dice Caffiano) mai fono Uomini molto fpirituali, nè infigni in virtù. Quei Padri antichi, i quali come lumi rifplendevano nella Chiefa di Dio, e nella difciplina Religiofa, vediamo (dice il medefimo Caffiano) che erano molto amici della comunità, e molto nemici delle fingolarità, i queli dobbiamo noi altri imitare.

Caff.l.3.de inftit. ren. cap. 23.

Non pretendiamo già per quefto, che alcuno fi ritiri da proporre il fuo bifogno, perchè è cofa chiara, che come fono molti, fempre vi fono alcuni, c'hanno neceffità di cofe particolari, non potendo hever tutti uguale fanità, nè uguali forze corporeli. E così è anche di dovere, che lo fappiano tutti, che neffuno pigli occafione de quel, c'habbiamo detto, di giudicare altri; ma che quando vedrà, che qualch'uno ufi qualche fingolarità, fi perfuada, che quella è neceffità, e compatifca a lui, & all'infermità fua. Dice San Bernardo: non fii tu come alcuni, i quali hanno invidia di quel, che doverebbero haver compaffione: *Videt hoc alter quifpiam, & fortaffis incipit invidere, cui condolere debuerat. Hinc accidit, ut fapè beatificet eum in corde fuo ea de re, unde miferum fe ille reputat moleftè ferens neceffitatem fuam*. Avviene (dice) che alcuni vedendo mettere dinenzi ad un'altro un cibo migliore, e trattarlo meglio, hanno invidia di quel, che doverebbero haver compaffione, e giudicano colui felice per quella cofe, per la quale egli fi tiene infelice, e mifero, effendo foggetto a quella neceffità; e non potendo feguir la comunità, il che gli difpiace anche più, che l'ifteffa infermità. Siccome non haveriamo invidie, nè mormoreriamo: ma più tofto haveriamo compeffione di colui, el quale ftando più infermo, fi deffero più medicine, e di maggior fpefe: così fe tu fapeffi bene ciò, che patifce colui con quella fingolarità, non gli havarefti invidie, ma compeffione, e ringrazierefti grendemente Dio di non haver neceffità di mangiar più, nè di più fonno, nè di più veftito, e comodità: mà di potetne paffare con quel, ch'è comune e tutti; e dice S. Bernardo, che colui, che và offervendo le fingolarità, che altri ufeno, e và con gli occhi perfi dietro a quelle, ben moftra d'haver baffi penfieri, e cuore inclinato e fenfualità, e comodità.

S.Bern.fer. 3.de alt & baf. cord.

Conclude poi il Santo con quel, che ancor'

cor' io posso concludere. Non dico questo fratelli miei, perchè io habbia ad esso di chi lamentarmi circa di ciò; ma m'è parso necessario esortarvi, e prevenirvi, per esservi trà di voi alcuni teneri, e delicati, co' quali bisogna usare qualche dispensazione o per l'età, o per l'infermità, e debolezza. Ma ringrazio grandemente Dio Signor nostro, (dice) che vedo molti haver tanta cura di sè, & esser tanto desiderosi di far progresso, tanto lontani da cotesti bassi pensieri, che non guardando a' deboli, e bisognosi, che sono frà di loro, nè accorgendosi delle loro singolarità, sempre tengono posti gli occhi sopra di sè stessi, e di sè medesimi si lamentano, parendo loro; ch'essi sono quelli, che fanno meno di tutti, e così tengono tutti per Superiori, e per migliori, conforme al consiglio dell'Appostolo San Paolo: *Superiores sibi invicem arbitrantes*.

Ad Philip.

Aggiunge un'altro consiglio, e dice: ch'è molto buona cosa, non stando a guardare chi ha necessità di certe particolarità, nè accorgendosi di queste cose, metter gli occhi in uno, o due di quei, che vediamo essere più ferventi, e più esemplari in casa, e procurar d'imitarli. E riferisce ciò, ch'avvenne a lui con uno de' suoi Monaci, il quale (dice) gli diede gran gusto. Andò da lui un Monaco laico una mattina al far del giorno, e prostrato a' suoi piedi, gli disse: ohimè, Padre, che questa notte al mattutino stetti contando, e considerando in uno de' miei fratelli trenta virtù, e nessuna di esse trovo in me.

Bernard.

Questo è molto buon'esercizio, andar osservando, e considerando ne' nostri fratelli le virtù loro. E questo sia il frutto di questa nostra Predica, (dice il Santo) che sempre risguardiamo negli altri l'altezza delle loro virtù, e non le imperfezioni, & i difetti. Et in noi per il contrario, non quel, che ci può esser materia di vana presunzione; ma quel, che ci può dar occasione di vera umiliazione. Percioccchè a che cosa giova, che tu possi faticare, o digiunare più, che quell'altro: se colui ti supera in virtù, & ha maggior umiltà, maggior pazienza; e maggior carità di tè? Che importa, che egli non possa digiunare, nè faticar tanto, quanto tu? Dunque (dice) *De cetero ea magis attende, quæ alius habet, tu non habes*. Da quì avanti ne' tuoi fratelli risguarda sempre quel, che in essi è di bene, & in te nò, & in te non risguardar il bene, che ti par d'havere: *Sed esto magis sollicitus, ut scias quid desit tibi*. Ma considera il molto, che ti manca, per arrivare alla perfezione. Così facendo ci conserveremo in umiltà, & in carità, e faremo gran profitto nella Religione.

Si conferma quel, che s'è detto con alcuni esempii. Cap. XVIII.

SI narra di Rabaudo Prencipe in Francia, la cui vocazione, e venuta alla Religione fu un miracolo singolare, ch'essendo entrato in Religione, e riuscendogli quella vita molto aspra, e difficile per essersi allevato con grandissima delicatezza, l'Abbate Pocario, ch'era all'ora Superiore del Convento, gli permetteva il mangiar alcune cose particolari, e straordinarie, le quali s'affacevano più alla complessione, & ordinava, che gli fossero date, con che non solo non acquistava, ma più tosto s'andava facendo ogni giorno più delicato, & infermiccio. Avvenne una volta, che mentre egli stava alla mensa mangiando con gli altri, a i quali si dava a mangiare solamente un poco di pane duro, & un poco di fave, gli parve di vedere due venerandi vecchi, uno calvo, e con due chiavi penden i dal collo, e l'altro Monaco con un vaso di cristallo in mano, i quali andando una volta per tutto il Refettorio, mettevano nel piatto di ciascun Monaco una certa cosa, che cavavano da quel vaso, & esso solo trapassarono senza dargliene, anzi lo guardarono con faccia severa, & adirata; egli nondimeno prese come potè dal piatto di quei, che gli sedevano a canto, un pochetto di quella cosa, che ad essi havevano data, e gustato che hebbe, vi sentì tanta soavità, che gli parve, che non havessero che fare con quel cibo, nè fossero tanto saporiti quanti altri cibi in tutta la vita sua haveva mangiati. Et havendo vista questa medesima cosa tre volte, andò a trovare il suo Abbate, e raccontandogliela gli dimandò con molta instanza, chi fossero quei due vecchi, che haveva visti, e l'Abbate subito si accorse, che erano l'Appostolo San Pietro Padrone, e protettore di quella Casa, & Onorato fondatore di essa, e che la causa, per la quale non davano a lui di quel cibo, che distribuivano agli altri, era, perchè non seguiva in ogni cosa la comunità, ma usava alcune singolarità. La qual cosa intesa da Rabaudo, facendo egli sforzo, e determinandosi di seguir in ogni cosa il comune rigore, e disciplina Religiosa, gli riuscì il negozio molto più facile, e tolerabile di quel, che gli era parso prima. E poco dappoi vide i medesimi Santi, che distribuendo come

Hier. Plat. l. 3. de bono statu Relig. cap. 26.

sole-

solevano quel cibo a' Monaci, ne davano anche a lui, con che l'anima sua rimase molto confortata, & egli molto risoluto di sopportar quali si fossero travagli, & asprezze, che fossero nella Religione.

Cesar. l. 6. dial. c. 49.

Cesario racconta un'altro esempio simile, e dice, che nell'Ordine Cisterciense v'era un Monaco più d'abito, che di opere, il quale per esser Medico andava la maggior parte dell'anno fuori del Convento senza tornarvi, eccetto che in certe feste principali. Un giorno di festa della Madonna, stando egli a cantar in Coro con gli altri, vide entrar la Gloriosissima Vergine con gran splendore, & andar frà quei, che cantavano, e da una cassettina, che portava in mano, cavar con un cucchiaro certo licore, del quale dava a bere a ciascun Religioso; ma arrivata a lui se ne passò di lungo, dicendo: tu non hai bisogno di bere del mio licore, perchè sei Medico, e t'accarezzi troppo. S'attristò egli assai pensando al suo mancamento, e da quell'ora mutò stile, e non usciva, se non gli era comandato, e si mortificava assai. E così nella festa seguente della Madonna venendo ella, come la volta passata, a regalar i Religiosi, arrivata a costui, e fermatasi, gli disse: perchè ti sei emendato, posponendo le tue medicine alle mie, eccoti qui del mio licore, bevi come gli altri; da lì innanzi con quella soavità restò molto fermo, e stabile nel Monasterio, riputando sterco tutti gli altri diletti del Mondo, perchè quel licore bevuto fu la divozione, la quale fa ogni cosa saporita.

Cesar. l. 7. d. cap. 10.

Il medesimo Cesario racconta ancora, che andò al Convento di Chiaravalle un Chierico molto comodo, e delicato, il quale non poteva veder il pane del Convento, per esser fatto alla grossa, anzi col solo pensiero d'haver a mangiar di quello, pareva, che s'infiacchisse. Una notte gli apparve Cristo Signor nostro con un pezzo di quel pane, e dandoglielo, gli disse, che mangiasse; & egli rispose, che in nessun modo poteva mangiar di quel pane d'orzo. Bagnò Cristo il pane col Sangue del suo lato, e gli comandò, che lo mangiasse; gustato, che l'hebbe, gli piacque più, ch' il miele, e da quell'ora innanzi così il pane, come gli altri cibi grossi della Comunità, quali prima non poteva mangiare, gli riuscivano molto saporiti.

Nelle Croniche dell'Ordine di S. Francesco si narra di quel celebre Capitolo chiamato delle Stuore, perchè le stanze erano in campagna, con spartimenti fatti di stuore, nel quale si congregarono quasi cinque mila Frati, e vi si ritrovò anche S. Domenico, e si dice ivi, ch'era tanto li fervore, e lo spirito di penitenza, che regnava all'ora in quei santi Religiosi, ch'era necessario ritenerli. Onde essendo informato S. Francesco, che molti di essi portavano corazze, e giachi di maglia sopra la carne, & altri portavano cerchi di ferro, e che perciò molti diventavano infermi, venivano impediti nell'orare, e nel servir la Religione, & alcuni se ne morivano: comandò per ubbidienza, che tutti quei, che portavano queste cose, se le levassero, e le portassero a lui; e furono trovati cinquecento pezzi di simili corazze, e giachi, e cerchi di ferro. Or procedendo l'Ordine in questo fervore, e radunandosi essi in questo Capitolo, per trattar del buon progresso di quello, fu rivelato al Padre S. Francesco, ch'i Demonii facevano un'altro Capitolo contra questo in un'Ospedale, ch'era tra la Portiuncula, & Assisi, ove si trovarono più di diciotto mila Demonii. Et havendo molti d'essi dati voti diversi, e sagaci consigli circa il modo di combattere, e distruggere San Francesco, e l'Ordine, e i seguaci suoi, al fine un Demonio più astuto, e più sottile diede un consiglio in questo modo: Cotesto Padre San Francesco, e i suoi Frati con tanto fervore fuggono, e stanno separati dal Mondo, e con tante forze amano Dio, s'occupano nell'oratione, e tormentano i corpi loro, che di presente poco, o niente potrete fare contra di essi; onde vi consiglio, che non stiate ora ad ammazzarvi tanto, ma lasciamo, che lui serri gli occhi, che i Frati siano in maggior numero, e faremo entrar nel suo Ordine giovani senza zelo di perfezione, e vecchi onorati, e nobili, comodi, e delicati, & Uomini di lettere, arroganti, e di debole complessione, & essi riceveranno ogni uno per sostener l'onor, e la riputazione, e crescere in numero. Et in questa maniera li tireremo all'amor proprio, e di cose mondane, & a desiderli di scienze, e d'onori; all'ora ci vendicheremo di essi, tenendone molti a posta nostra. Parve a tutti molto buono questo consiglio, e rimasero molto soddisfatti con questa speranza.

P. 1. lib. 1. c. 53. Chr. S. Franc.

Il fine del Quinto Trattato.

TRATTATO SESTO.

Della Osservanza delle Regole.

Del favore, e beneficio grande fattoci da Dio in cingerci, e fortificarci con Regole. Cap. I.

FRa gli altri favori, e grazie fatteci dal Signore nella Religione, è stato molto grande il cingerci, e fortificarci con tante Regole, e ricordi, & avvertimenti santi, acciocchè in questo modo stessimo più custoditi, e difesi da' nostri nemici. I Santi paragonano molto bene i consigli dell'Evangelio all'antemurale d'una Città: perchè siccome la Città è meglio custodita, quando ha non solamente una muraglia, ma anche un'antemurale, il quale se da i nemici verrà gettato a terra, vi resta la muraglia, dalla quale la Città farà custodita, e difesa; così Dio ha fatta questa grazia alle Religioni nello Spirituale: *Urbs fortitudinis nostræ Sion Salvator, ponetur in ea murus, & antemurale*. Ci ha cinti, e custoditi primieramente coi muro fortissimo della sua Legge, e Comandamenti santi, & anche con un'altro muro, o antemurale, cioè con le Regole, e Constituzioni della Religione: acciocchè quando ci assaliranno i nostri nemici, i quali fanno a noi altri continua guerra, al più rompano, e buttino per terra qualche parte di questo antemurale; ma il muro principale della Legge, e Comandamenti di Dio, resti sempre intiero, e noi altri in salvo. Gran grazia di Dio è, che la tentazione, che ci combatte, a peggio andare, ti faccia mancare in una piccola Regola, che nè anche arriva a peccato veniale, e che adesso tu stimi più di romperla, che colà fuori forsi non haveresti stimato i peccati gravi.

Isa. 26. 1.

Dal che si vedrà quanto grand'inganno sia quello, in che stanno alcuni deboli nella Religione, i quali, quando veggono, che commettono mancamenti nelle Regole, e che cadono in qualche imperfezione, dicono da per loro, che per star in quel modo sprofittati, & inquieti, sarebbe stato meglio per essi rimanersene colà fuori, che essere quivi tanto imperfetti. Questa è molto grave tentazione del Demonio, poichè ti tocca in un tasto tanto principale, quanto è la vocazione; havrebbe egli voluto coglierti scapolo colà nel Mondo fuori di questo recinto, & antemurale delle Regole, e de' consigli dell'Evangelio; perchè all'ora havrebbe alla scoperta giuocato della sua artiglieria contra la muraglia della Legge di Dio, forsi t'haverebbe fatto cadere presto in qualche peccato mortale: il che adesso non può fare così facilmente per stare tu tanto custodito, e difeso con questo antemurale, nel quale ricevi tutti i colpi, e si rompono tutte le sue lancie, rimanendo tu molto lontano da cader in peccato mortale, ancorchè habbi molti di questi disgusti, & imperfezioni; una sola di quelle colpe, che havresti commesso colà nel Mondo, pesa più, che quante ne commetti quivi; e così per tepido, e poco approfittato, che tu sii a parer tuo, sappi, che sarai molto migliore di quel, che saresti stato colà fuori. Questa è una delle cose, per le quali dobbiamo stimar grandemente la Religione, e render ogni giorno infinite grazie al Signore del favore, e benefizio così grande, che ci ha fatto in tirarci ad essa. Quando nella Religione non vi fosse altro bene, che questo, sarebbe molto grande, e per esso solo ella sarebbe molto desiderabile, e stimata. Ti par poco, che gli altri stiano nello steccato frà i tori, e le fiere, e che tu sii sicuro in un palco, guardandoli, o che stiano gli altri in mezzo delle tempeste, e delle onde del mare, e che tu stii molto sicuro nel porto? che gli altri stiano in mezzo del fiume di Babilonia affogandosi, e che tu te ne stii alla riva sedendo molto quieto, e riposatamente?

Hanno questo di più le Regole, & i consigli Evangelici, che ajutano grandemente ad osservare i Comandamenti della Legge di Dio, perchè ad uno, che faccia professione d'osservar la perfezione de' consigli, riesce molto facile l'osser-

ſervanza de' Comandamenti: e per il contrario, chi non vuol oſſervar' i conſigli, nè attendere alla perfezione, con gran difficoltà oſſerverà i Comandamenti di Dio. Così dichiara San Tommaſo, quel, che diſſe Criſto noſtro Redentore nell' Evangelio: *Amen dico vobis, quia dives difficilè intrabit in Regnum Cœlorum*. In verità vi dico, ch'il ricco difficilmente entrerà nel Regno de i Cieli. Sai perchè? (dice San Tommaſo) *Quia difficile eſt quòd homo præcepta ſervet, quibus intratur in Regnum, niſi ſequens conſilia, divitias relinquat*. Perchè è molto difficil coſa oſſervare i Comandamenti, per i quali babbiamo da entrar nel Regno de' Cieli, ſe non vogliamo oſſervar' i conſigli, & attendere alla perfezione. Ma a chi attende ad oſſervar i conſigli, rieſce molto facile l'oſſervanza de i Comandamenti, perchè è coſa chiara, che il laſciar le ricchezze, & il non poſſeder coſa propria, nè uſar di coſa alcuna come propria, ſerve a ſtar più ſicuro dal deſiderar quello d'altri. Et il pregare Dio per quei, che ci perſeguitano, & il far bene a quei, che ci fanno male, ſervè per ſtar più lontani dall' odiar' i noſtri nemici: & il non giurar mai, benchè ſia con verità, ſerve per ſtar molto lontani dal giurar con bugia: e così i Santi notano, che le Regole, & i conſigli, che profeſſiamo nella Religione, non ſolamente non ſono peſo, ma ſono ajuto, & alleggerimento per portar meglio il peſo de' Comandamenti di Dio. Sant' Agoſtino dichiara molto bene queſta coſa con due ſimilitudini. Trattando della ſoavità della Legge di grazia, paragona il peſo di eſſa al peſo delle ale dell'uccello; le ale non danno peſo, nè intrico all' uccello, anzi elle ſono quelle, che lo fanno leggiero, e che poſſa volare. E le ruote del carro peſano alquanto, ma coteſto peſo non ſolo non aggrava, ma più toſto ajuta i buoi, & alleggeriſce loro tanto il peſo, che tirano, che ſe non foſſe per eſſe, non potrebbono tirar la metà, di quel, che tirano. Or così ſono i conſigli Evangelici, che habbiamo nelle noſtre Regole, che non ſolo non ci danno peſo, nè intrico, ma più toſto ci ſervono di ruote, con le quali tiriamo il peſo, e portiamo il giogo della Legge di Dio con gran facilità, e ſoavità; la qual coſa fanno i mondani, gemendo, ſoſpirando, e crepando ſotto il peſo, e danno mille cadute, perchè non hanno queſte ruote, nè queſte ale, per il che dobbiamo eſſere molto grati al Signore, e ſtimare grandemente le Regole, affezionandoci di cuore all'oſſervanza di eſſe.

S. Thom. quodlib. 10. 4. art. 21. Matt. 9. 23.

Che la noſtra perfezione conſiſte nell' oſſervanza delle Regole.
Cap. II.

Cuſtodi legem, atque conſilium, & erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis. Oſſerva i comandamenti, & i conſigli (dice il Savio) e ſarà vita per l'anima tua, e grazia, dolcezza, e ſoavità per le tue fauci, e palato ſpirituale, conforme a quel, che dice il Profeta. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel ori meo*. S. Girolamo nell' Epiſtola ad Edibiam, con la quale riſponde a dodici queſtioni, o dimande, ch'ella gli haveva propoſte, havendoli prima di eſſe richieſto come potrà uno eſſer perfetto? Fà il Santo la riſpoſta con quel, che Criſto noſtro Redentore riſponde a quel Giovanetto, di cui dice il ſacro Evangelio, che andò da lui, e che inginocchiatoſegli dinanzi, gli dimandò: Signore, che coſa ho io da fare per ſalvarmi? perchè deſidero grandemente aſſicurar la mia ſalute. Et il Signore gli diſſe: già ſai i Comandamenti di Dio, oſſervali, e così ti ſalverai. Riſpoſe egli: Maeſtro, queſti li ho ſempre oſſervati ſin dalla mia fanciullezza. Dice l'Evangeliſta San Marco, che Criſto lo guardò e l'amò: *Jeſus autem intuitus eum, dilexit eum*. Nel modo, e nella grazia, con che lo guardò, gli moſtrò eſteriormente l'amore. E' coſa molto amabile la virtù, e la bontà; e ſi tira dietro gli occhi, & il cuore di Dio. All'ora il Signore gli diſſe: una coſa ti manca ſe vuoi eſſer perfetto, và, e vendi ciò, che hai, e dallo a' poveri, & havrai teſoro in Cielo, a vieni e ſeguimi. In queſto ſtà la perfezione, dice San Girolamo, in aggiungere a i Comandamenti di Dio i conſigli dell' Evangelio.

Prov. 3. 22.

Pſ. 118. 103. Hieron.

Marc. 10. 18. Matt. 19. 21.

Il venerabile Beda dice, che a queſti, i quali non ſi contentano de i Comandamenti ſoli, ma oſſervano anche i conſigli, corriſponde quell'altra ſeconda corona, che Dio comandava a Moisè, che metteiſſe ſotto la prima: *Et ſuper illam alteram coronam aureolam*. Per queſta ſeconda corona d'oro gli dà a conoſcere l'eminenza del premio, e gloria, che haveranno più de gli altri, quelli, che quivi li ſupereranno, oſſervando oltre i Comandamenti di Dio, i conſigli dell'Evangelio. E perciò ſoggiunſe Criſto noſtro Redentore: *Et habebis theſaurum in cœlo*. Non ſolamente conſeguirai la vita eter-

Exod. 25. 25.

Matth. 19. 21.

eterna, se osserverai i consigli dell'Evangelio, ma sarai molto ricco colà nel Cielo, havrai in esso un tesoro molto grande. Questa gratia ha fatto il Signore a i Religiosi, che non solamente ci ha chiamati: *De tenebris in admirabile lumen suum, & transtulit in regnum filii dilectionis suæ*. Non solamente ci ha cavati dalle tenebre al maraviglioso lume della Fede, & Evangelio suo, come ha fatto con tutti gli altri Christiani, e non solamente ci vuol condurre al Regno del Cielo con i suoi diletti, & eletti, ma ci vuole sublimar più, e che siamo grandi nel Regno de' Cieli; per questo ci ha chiamati all'osservanza de i consigli Evangelici, che è lo stato di perfezione, che professiamo nella Religione. Sarà ben dunque di dovere, che corrispondiamo a così gran benefizio, il che faremo osservando quel, che ricerca da noi il nostro Padre. Tutti quelli, ch'entreranno, e staranno nella Compagnia, desiderino osservare intieramente tutte le Costituzioni, e Regole, & il modo di vivere in essa, e si sforzino con la divina grazia, e con tutto il cuore d'osservarle perfettamente. In questo stà il nostro profitto, e perfezione. Se questo faremo, saremo buoni Religiosi, e se le osserveremo perfettamente, saremo perfetti Religiosi. E l'istesso nome ci dice l'obbligo, che habbiamo di farlo; per questo ci chiamiamo Religiosi, perchè ci siamo obbligati, e ligati ad osservare le Regola, & i Consigli dell'Evangelio. Questo vuol dir Religioso, religato, perchè è ligato non solamente co' Comandamenti di Dio, come sono tutti i Christiani; ma anche co' Consigli dell'Evangelio, che si contengono nelle Regole. E per l'istessa ragione la Chiesa chiama i Religiosi Regolari, per l'obbligo, che hanno d'osservare le loro Regole; che è un nome molto onorevole, del quale si serve la Legge Canonica. Et il Sacro Concilio di Trento, & i Sommi Pontefici nelle loro Bolle Appostoliche chiamano noi altri Chierici Regolari. Procuriamo dunque d'adempire il nome, siamo molto Regolari, e molto osservanti delle nostre Regole, acciò così facendo, la vita sia conforme al nome, ch'habbiamo. San Bernardo scrivendo a certi Religiosi, i quali erano molto ferventi, & animandoli a camminare avanti nel loro fervore, dice così: *Rogo vos fratres, & multum obsecro, sic agite, & sic state in Domino dilectissimi, sollicite semper circa custodiam Ordinis, ut Ordo custodiat vos*. Vi prego fratelli miei, e caldamente vi ripriego, che usiate sempre sollecitudine, e diligenza in custodire la disciplina, e le Regole dell'Ordine, acciocchè l'ordine custodisca voi altri. Di maniera, che mentre noi custodiremo le Regole della Religione, la Religione custodirà noi altri, e ci conserverà in virtù, e perfezione.

1. Pet. 2. 9. Ad Col. 1. 13.

6. p. const. c. 1. §. 1.

Bern. ep. 32 ad fr. de Sanct. Anast.

Nel Libro de' Giudici narra la Scrittura Sacra, che la fortezza di Sansone stava ne' capelli del suo capo, i quali levati, restò senza forza, e facilmente vinto, e ligato da' Filistei. Figura molto espressa di quel, che andiamo dicendo; perchè siccome a Sansone fu posta da Dio la fortezza ne' capelli del suo capo, per esser Nazareno, che era all'ora essere Religioso; conforme alla Religione, e alla setta de' Nazarei, era obbligato a mantenere la Capelliera, nè doveva arrivar forbice, nè rasojo al suo capo; e perchè gli furono con inganno tagliati i capelli, per haver egli scoperto il segreto, vinto dal soverchio amore, che portava a Dalida sua moglie, perde co' capelli la Religione, & insieme la fortezza. Così la nostra virtù, e fortezza stà in osservare queste Regole (le quali pajono cose leggiere, e di poca importanza, come i capelli) perchè siamo Nazarei, cioè Religiosi, e siamo obbligati a mantener, e conservare questi capelli, e se ci sono tagliati, resteremo come Sansone, senza fortezza, e saremo facilmente vinti, e legati da' nostri nemici Filistei, che sono i Demonii.

Jud. 13. 5. & 10. 19.

Che le nostre Regole non obbligano a peccato; ma che non dobbiamo da ciò pigliar occasione di non osservarle.

Cap. III.

Le nostre Regole, e Costituzioni non obbligano a peccato alcuno, nè mortale, nè veniale. E l'istesso è delle altre ordinazioni, & ubbidienze, eccetto quando il Superiore le comanda in nome di Gesù Cristo Signor nostro, o in virtù d'ubbidienza, come si dichiara nelle medesime Costituzioni. Non volle il nostro Padre, che ci fossero lacci di peccato, ma nessuno deve da ciò pigliare occasione di romperle: il che suol'esser una tentazione molto comune, con la quale il Demonio fa mancar molti nell'osservanza delle Regole. E così, desiderando il nostro Padre per una banda levarci le occasioni, & i lacci di peccato, che potevano nascere dall'obbligo delle Costituzioni, e delle Regole, e per l'altra le osservassimo intiere, e perfettamente, senza perdere un punto di perfezio-

fezione, dice: *Et loco timoris offensae succedat amor, & desiderium omnis perfectionis, & ut major gloria, & laus Christi Creatoris, ac Domini Nostri consequatur*. In luogo del timore dell'offesa succeda l'amore, & il desiderio d'ogni perfezione; e di fare quel, che sarà a maggior gloria, & onore di Cristo Creatore, e Signor nostro. E nel principio delle Costituzioni, e delle Regole, dice: La legge interiore della carità, & amore, che lo Spirito Santo scrive, & imprime ne' cuori, ha da ajutar a questo. Che è quel, che disse il Signore, e lo registrà S. Giovanni nel suo Evangelio: *Si diligitis me, mandata mea servate*. Se mi amate, osservate i miei Comandamenti. A colui, che ama, basta saper la volontà della persona, ch'egli ama. Al buon figliuolo basta conoscere la volontà di suo Padre, e senza, che vi bisognino altri mezzi, nè timori. E colui, il quale rompe le Regole, e ne tiene poco conto, perchè non obbligano a peccato, nè ad Inferno, non è buon figliuolo, nè meno buon servo. E che sia il vero, io ti dimando: Che servo sarebbe quello, il quale fosse risoluto di non fare mai cosa, che gli fosse comandata dal suo Padrone, se quequesto non gliela comandasse con la spada sfoderata, e sotto pena di Morte? E che Moglie sarebbe quella, la quale dicesse al suo Marito: Io non voglio esser donna cattiva, nè farti tradimento: ma fuori di questo sappi, che voglio fare quanto mi verrà in capriccio, ancorch'io sappia, che tu l'havrai a male. Or tali son quei, che rompono le Regole, per non obbligar queste a peccato, & ad Inferno. Questa è cosa propria de' schiavi, quali non servono, se non per timore del bastone, e del castigo: *Oderunt peccare mali formidine poenae*, disse colui. I cattivi lasciano di peccare, e di far male, per timore della pena, e del castigo: *Oderunt peccare boni virtutis amore*. Ma i buoni fuggono dal peccato, e dal far male, per amor della virtù, e per piacer, e dar maggior gusto a Dio.

6. p. const. cap. 6.

Jo. 14. 15.

San Gregorio racconta d'un Santo Monaco chiamato Marzio, che ritiratosi alla solitudine del Deserto nel Monte Marsico, si legò al piede una catena di ferro, la quale stava attaccata ad un grandissimo sasso, per non haver da camminar più innanzi di quel, che havesse comportato la lunghezza della catena: il che saputo da San Benedetto, li mandò a dire per un suo Discepolo: *Si servus Dei es, non te teneat catena ferrea, sed Catena Christi*. Se sei servo di Dio, non ti tenga la catena di ferro, ma la catena di Cristo. Ubbidì subito il Monaco, e si levò la catena, ma non camminò più oltre di quel, che gli comportava già la catena, quando era legato ad essa. Così a noi altri (a cui il nostro Padre levò la catena di ferro, non volendo tenerci legati alle Regole con obbligo di peccato, e d'Inferno; ma con catena d'amore di Cristo) questo ha da fare maggior forza, e muoverci più ad osservare le Regole, che la catena di ferro, del timore del peccato, e della pena.

S. Greg. l. 3. dial. c. 16.

Ma bisogna avvertire quivi due cose. La prima, che quando le Costituzioni, o Regole contengono qualche cosa, che tocchi alcuno de' voti, che facciamo, o che sia vietata da Legge naturale, all'ora quella cosa obbliga a peccato, non per virtù della Regola, o Costituzione; ma per ragione del voto, o della Legge naturale, come l'habbiamo notato di sopra. La seconda cosa, che bisogna avvertire, è, che se bene la regola da sè non obbliga a peccato, può nondimeno uno peccare quando la rompe, per mescolarvisi qualche negligenza, pigrizia, dispregio, o poca stima della Regola, o altra cosa simile. Siccome lo notò molto bene S. Tommaso, trattando delle Regole dell'Ordine di San Domenico, le quali di natura loro nè anche obbligano a colpa alcuna, nè mortale, nè veniale.

Tr. 3. c. 10.

S. Th. 2. 2. q. 186 ar. 9. ad 1. Cajet. ibi ad 4. dub.

Che l'esser picciola la cosa, che la Regola comanda, non iscusa, anzi accusa maggiormente quello, che non l'osserva. Cap. IV.

IL Demonio suol venire con un'altra tentazione molto comune, per farci mancare nell'osservanza d'alcune Regole, dicendoci, che sono cose leggiere, e di poca importanza, e che non istà quivi la Santità, e la nostra perfezione. Con che, ajutato dalla nostra languidezza, e tepidezza, ci fa molte volte mancare in esse, onde bisogna, che ci prepariamo contra questa tentazione. E per la prima dico, che quello, che uno piglia per iscusa, dicendo, che sono cose leggiere, e di poco momento, non iscusa, nè alleggerisce la colpa, anzi in un certo modo la fa più grave. Questa è dottrina di Sant'Agostino, il quale tratta della disubbidienza d'Adamo, e dice: Siccome l'ubbidienza d'Abramo in sacrificare il suo figliuolo Isaac, si tiene con ragione per grande, per essergli stata comandata una cosa difficile: *Ita & in Paradiso tantò*

Aug. lib. 14 de Civit. Dei c. 15.

rò major inobedientia fuit, quantò id, quod præceptum est, nullius difficultatis fuit. Così la disubbidienza d' Adamo nel Paradiso fu tanto maggiore, quanto più facile, e più leggiero fu il precetto fattogli da Dio, perchè non ha scusa alcuna. Che scusa poterono havere i nostri primi progenitori per non ubbidire in una cosa tanto facile, quanto era il non mangiare d' un sol albero, havendone tanti altri, e forsi di migliori frutti da poterne mangiare? Che havrebbe fatto Adamo, se gli fosse stata comandata una cosa grande? Se Dio, siccome comandò ad Abramo, che gli sacrificasse il suo figliuolo, havesse comandato ad Adamo, che gli havesse sacrificata la sua moglie, come haverebbe ubbidito in sacrificarla, che per non dare a quella disgusto, non volle lasciar di mangiar un pomo, con tutta la proibizione di Dio? Or in questo modo l'esser le Regole, che uno rompe, tanto facili da eseguire, aggrava maggiormente la colpa, e la disubbidienza di lui. Così lo nota anche S. Bonaventura: *Minima neglecta eò turpiùs moribus maculam ingerunt, quò vitari faciliùs cognita potuerunt*. I mancamenti in cose picciole, tanto maggiormente condannano uno, e lo fanno più degno di riprensione, quanto più facile fu l'evitare, & il non cadere in esse. Se quel, che ti si comanda fosse molto pesante, e grave, e molto difficile ad eseguirsi, havresti qualche scusa; ma in una cosa tanto facile, e leggiera, che scusa puoi havere?

Bonav. in spec. disc. ad nov. in prologo.

Di più; come crederò io, che ubbidirai in cose grandi, e difficili, se non ubbidisci in cose facili, e leggiere? Non occorre pensare, che sarà sufficiente per il più colui, che non è sufficiente per il meno. S. Bernardo dice: *Qui linguam suam, & ventrem custodire non potest, monachus non est*. Chi non può raffrenare la lingua, e vincere la gola, non è Religioso. È questo era come un principio comune fra quei Monaci antichi, e perciò cominciavano il loro esercizio dall' astinenza. Perchè dicevano essi, chi non si vincerà in queste cose esteriori, che sono più facili, come si vincerà nell' interiori, che sono più difficili? come si porterà co'nemici spirituali, & invisibili? *Contra spiritualia nequitiæ, in cælestibus*. Colui, che contra questi esteriori, che vede, non si sà prevalere, & ajutare.

Ber. de interiori domo c. 50.

Eph. 6. 12.

Da quì potiamo conoscere, se sono veri, o falsi i desiderii, che alle volte habbiamo di cose grandi, come di patir travagli, e mortificazioni grandi, & anco martirii in paesi d' Infedeli. Perchè se quivi non sei buono per patire, e sopportar una mortificazione molto leggiera, se quivi rompi or una Regola, or un'altra, solo per non mortificarti nell'andar a chiedere licenza; come si può credere, che intraprenderai le cose ardue, e difficili? Dice molto bene S. Bonaventura: *Multi pro Christo optant mori, qui pro Christo nolunt levia verba pati*. Molti dicono, che desiderano morir per Cristo, i quali non vogliono patir per Cristo parole molto leggiere: *Sed quem terret sonitus folii volitantis, quomodo sustinebit ictum gladii terribiliter vibrantis?* Ma chi si spaventa del suono d'una fronde portata dal vento, come sosterrà il colpo della spada, che lo stà minacciando? Se una paroletta, che ti disse colui, la qual è cosa di vento, ti perturba, & inquieta, che sarà quando sorgeranno le persecuzioni da vero? Che sarà quando si moveranno contra di te false testimonianze in cose gravi, e saranno tenute per cose vere? E così San Bonaventura ci consiglia, che ci andiamo assuefacendo a vincerci, e mortificarci in cose picciole, perchè chi non si sà mortificare, e rompere la sua volontà in queste cose, meno lo farà nelle grandi: *Minima etiam adversa tolerare patienter assuescamus, quia majora non superat, qui minora tolerare non discit*.

Racconta Dionisio Cartusiano, che un novizio cominciò i primi giorni con gran fervore, dappoi si allentò, e divenne tepido, come suol'accadere. Nel principio ogni cosa gli pareva, e riusciva facile; e dappoi gli cominciarono a parere, e riuscire difficili gli uffizii umili, e gli esercitii di mortificazione; e fra l' altre cose, dice, che gli dava gran fastidio certo vestito, o abito povero, & umile, che solevano portare i novizii. Dormendo costui una volta dopo mezzo giorno, vide in sogno Cristo nostro Redentore, che portava in spalla una Croce molto lunga, e molto pesante: e che stracco, ansiato, & affannato procurava di salire con essa per una scala, che era ivi; ma essendo la Croce tanto grande, non capiva la scala. Vedendo questa cosa il novizio, si mosse a gran compassione di vederlo in quel travaglio, e volendolo ajutare, gli disse: Signore ti prego, che ti contenti, che io t' ajuti a portar cotesta Croce, & il Signore si rivoltò a guardarlo con faccia grave, e severa, e gli disse con sdegno: come presumi tu di portar questa mia Croce tanto pesante, non poten-

Dionys. Carthus. in scala Relig. c. 10.

do sofferire il portare per amor mio cotesto abito, che tanto poco pesa? E detto questo, subito disparve. Et il novizio, svegliatosi, restò con quella riprensione tanto confuso, e tanto animato, che da lì avanti quanto era stato prima il disgusto, tanto era maggior il gusto, e la contentezza, che sentiva in portar quell'abito povero, & umile.

Del gran danno, che risulta dal far poco conto delle Regole, benchè sia in cose picciole. Cap. V.

Luc. 16.10.

QUi fidelis est in minimo, & in majori fidelis est: & qui in medico iniquus est, & in majori iniquus est. Chi è fedele nel poco, sarà anche fedele nel molto: chi è infedele, e tristo nel poco, nel molto ancora sarà tale; per esser tanto comune quella tentazione, con la quale il Demonio procura, che ci trascuriamo, e siamo negligenti nell'osservanza delle Regole, dicendo, che sono cose leggiere, e di poca importanza, e che non stà quivi la perfezione, nè il profitto. Dichiareremo circa di ciò due cose. La prima, quanto danno risulta dal dispreggiar queste cose picciole, e non far conto di esse. La seconda, il gran bene, che risulta dal contrario. Che ambedue queste cose dice Cristo nostro Redentore nelle parole proposte. Della prima dice, che chi è tristo, & infedele nel poco, sarà anche tale nel molto. E prima l'haveva detto lo Spirito Santo per mezzo del Savio: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Questo dovrebbe bastar per farci molto diligenti, e solleciti nell'osservanza delle Regole, e per far, che non habbiamo mai ardire di mancar in esse, per parerci cose picciole, e di poco momento; il che sappiamo, ch'è parola di Dio, che chi sprezzerà le cose picciole a poco a poco caderà, e non si fermerà fin'ad arrivar'alle grandi. In questa maniera si viene a perder una Città, & ad esser presa da'nemici. Il Profeta Geremia dice: *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum suum, & non avertit manum suam à perditione. Luxitque antemurale, & murus pariter dissipatus est*. Volle il Signore distruggere la Città di Gerusalemme, quella Città tanto forte, e con tante Torri, la quale era circondata di muro, e di antemurale. Fece i suoi disegni, gettò le sue funicelle, prese le sue misure: e non levò le mani dall'impresa fino ad haverla posta in esecuzione. Ma come si pose in esecuzione?

Eccl. 19. 1.

Sai come, dice Geremia? cadè l'antemurale, e subito restò fracassato anche il muro, e così s'entrò, e rimase presa la Città. Or in questa maniera entrano i nemici nella Città dell'anima nostra, e la conquistano. Le Regole, come habbiamo detto da principio, sono l'antemurale, che custodisce, e difende il muro della Legge, e i comandamenti di Dio; e così, se tu lasci cader questo antemurale, presto caderà anche il muro, e sarà saccheggiata l'anima tua: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*, dice il Savio. Se tu cominci a romper cotesta siepe delle Regole, e cotesta trinciera, entrerà da cotesta banda l'antico serpente, e ti morderà. Se levi via la siepe, o il muro, che circonda la vigna, non far conto di quel, che tu hai dentro di essa, che presto ti sarà vendemiata tutta: *Destruxisti maceriam ejus, & vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam*. Ma acciocchè questa cosa s'intenda meglio, essendo punto di molta importanza, lasciamo le metafore, e le figure, e parliamo semplicemente. Vuoi tu saper com'è questa cosa, che dice lo Spirito Santo, che chi dispreggia le cose picciole, a poco a poco verrà a cadere nelle grandi? è come dicono i Teologi, & i Santi del peccato veniale, e lo diciamo a i fanciulli nel libretto della Dottrina Cristiana. Il peccato veniale (dicono) è una disposizione al peccato mortale. I peccati veniali, siano quanti si vogliono in numero, non fanno un peccato mortale: nè bastano per uccidere l'anima, nè per privarla della grazia, & amicizia di Dio. Ma vanno disponendo l'anima, intenerendola, debilitandola, & intepidendola, acciò facilmente possa essere vinta con qualche tentazione, o occasione, che si porga, e venga a cadere in qualche peccato mortale. Come i primi tiri d'artigliera, co' quali si batte una muraglia, che se bene non la gettano a terra, la tormentano nondimeno, e la dispongono ad essere abbattuta dagli ultimi. E le gocciole d'acqua, che cadono sopra un sasso, ancorchè ciascuna da sè non sia bastante a scavarlo, & a fare in esso fossetta, basta nondimeno a disporlo talmente; che in virtù di quella disposizione le gocciole seguenti lo scavino, e vi faccino fossetta: *Lapides excavant aquæ, & alluvione paulatim terra consumitur*, disse Giob. Così il peccato veniale và disponendo per il mortale. Và uno perdendo a poco a poco la paura del peccato, comincia a fare qualche cosa, che è fuori dell'amor di Dio, e presto farà qualche cosa, che sia contra esso amo-

Cap. 1.

Eccl. 10.

Ps. 79. 13.

Job 14. 19.

amore. Chi non si cura di dire bugie, nè di giurar senza necessità, presto inciamperà, & imbroglierà una cosa con l'altra, facendo giuramento sopra qualche bugia, o sopra qualche cosa dubbia, & eccotelo caduto in peccato mortale. A chi non si cura di mormorare di cose leggiere, presto si porgerà occasione di qualche cosa, che non sia tanto leggiera, e si vedrà in pericolo di peccato mortale. Chi si trascura in guardare leggiermente, & è negligente in cacciare i pensieri cattivi, e disonesti, che gli vengono, è vicino a cadere: qualche volta, quando egli manco ci pensa, il suo cuore se ne và dietro a gli occhi, o dietro al pensiero, & in un momento si troverà caduto. Che questo è quel, che pretende il Demonio con queste trascuraggini, e negligenze, e co' peccati veniali disporre per i mortali.

Così dunque il rompere le Regole, & il fare poco conto di esse, ci và disponendo, e conducendo a poco a poco a maggior male, fin a farci cadere in cose gravi.

Nel principio uno ha rimorso di coscienza nel rompere una Regoletta, dappoi non tanto, dappoi si riduce a farlo senza il rimorso. Nell'istessa maniera, & all'istesso passo si và anche uno intepidendo, e facendosi negligente nell'orazione, e negli esami, & in tutti gli esercizii spirituali, perchè nè anche questo è più, che Regola. Una volta lo tralascia, un'altra lo fa male, e per complimento, e senza cavarne alcun frutto.

Da questi principii, che pajono piccioli sogliono procedere le cadute grandi de i Religiosi. Così lo notano i Santi sopra quelle parole dell'Evangelista, quando Giuda mormorò della Maddalena, per haver impiegato quell'unguento in ungere i piedi del Salvatore, dicendo, che sarebbe stato meglio venderlo, e distribuire il prezzo di esso a' poveri: *Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens, ea, quæ mittebantur, portabat*. Non disse questo Giuda (dice l'Evangelista) perchè fosse sollecito, e tenesse cura de i poveri, ma perchè era ladro, e come lui era quello, c'haveva da vender l'unguento, perchè faceva l'uffizio di spenditore, gli rincrebbe di perdere quell'occasione di decimare il denaro del prezzo di esso, e per ricompensa di ciò si deliberò di vendere Cristo nostro Redentore per quei trenta denari, ch'egli haveva persi. Dice S. Agostino: avvertite, che Giuda non si perse quando vendè Cristo; non cominciò all'ora il suo male; di prima lo portava seco; già era ladro, e si trovava in stato di perdizione, e seguitava Cristo solamente col corpo, e non col cuore. Ora così anco quando vedrai qualche gran caduta d'un Religioso, non ti pensare, che all'ora habbia havuto principio il suo male, che già per avanti egli era perduto: era già gran pezzo, che egli stava nella Religione solamente col corpo, e non haveva spirito, nè faceva orazione, nè esame, nè si curava punto di rompere le Regole, e da quella polvere procedè quel fango; il medesimo nota S. Girolamo: *Infelix Judas: damnum, quod ex effusione unguenti se fecisse credebat, vult magistri pretio compensare*. Guarda a che estremità di mali, fu condotto Giuda dall'avarizia, nel cominciare a spizzicare a poco a poco, dall'esser amico d'havere qualche cosa. Acciò noi altri tremiamo di cominciare, benchè sia in cose molto picciole. Questo è quel, che dice Giob: *Faciem ejus præcedit egestas*. Prima della presenza del nemico viene la povertà. Perchè prima s'impoverisce, e si debilita l'anima con la moltitudine dell'imperfezioni delle colpe veniali, e col mancamento dell'orazione, e degli esercizii spirituali, e da lì viene a cadere nelle colpe gravi, e mortali. Chi con molta negligenza anderà inghiottendo imperfezioni, presto inghiottirà peccati gravi, e manifesti. Perciò guardiamoci di dare quell'adito al Demonio, e d'andare perdendo il timore delle Regole, e facendo poco conto di esse: *Erudire Jerusalem, ne fortè recedat anima mea à te*, dice Dio per mezzo del Profeta Geremia: *Ne fortè ponam te desertam terram inhabitabilem*. Procura di conformarti a questa disciplina Religiosa, & a questa osservanza, che c'insegnano le Regole, acciò per disgrazia non si parta Dio da te, e t'abbandoni, e così venghi a fare una gran caduta.

Jo. 12. 6.

Aug. tr. 50. sup. Joan.

Hieron. in c. 26 Matt. supra illa verba quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam.

Job 41. 13.

Hier. 6. 8.

De' grandi beni, che risultano dall'osservare le Regole, e dal fare gran conto di esse, benchè sia in cose picciole. Cap. VI.

Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui. In queste parole di Cristo nostro Redentore ci vengono ben dichiarati i grandi beni, che risultano dall'esser uno molto diligente nell'osservare le Regole, e nel fare gran conto di esse, benchè sia in cose picciole, e minute. Ralle-

Matt. 25. 21

grati servo buono, e fedele, che per essere tu stato fedele nel poco, io ti constituirò, e ti eleverò sopra il molto: entra nel gaudio del tuo Padrone. Sarà tanto grande, e tanto eminente l'allegrezza, & il guiderdone, che ti sarà dato per essere stato fedele, e diligente nel poco, che non dice, ch'entrerà in te il gaudio, perchè non ti capirà, ma che tu entrerai in esso, e n'avanzerà; come quando tu entri in una sala, e n'avanza assai; & in un'altro luogo dice: *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*. La misura del premio, e della gloria, che perciò ci sarà data, non è scarsa, nè rasa, ma è misura colma, e soprabbondante.

Luc. 6. 36.

Ma vediamo qual sarà la causa del premiare, & innalzare tanto il Signore quei, che sono fedeli nel poco. La causa è, perchè in queste cose picciole si vien'a conoscere la fedeltà d'uno, e quel, che egli sia per fare, quando si porgano occasioni di cose maggiori. Così lo dice l'istesso Signore; e lo mette San Luca. Chi è fedele nel poco, sarà anco fedele nel molto. E' da notare, che non disse, chi è fedele nel molto, sarà anco fedele nel poco; ma al rovescio: perchè più pare, che si venga a conoscere la fedeltà d'uno nel poco, che nel molto. Come la fedeltà d'uno spenditore, e d'un Tesoriero, non si viene a conoscere tanto nel non essere trovato in fallo di cento, o di mille scudi, quanto nel non essere trovato in fallo pur d'un quattrino: & il buon servitore non si vien'a conoscere tanto nelle cose grandi, quanto nelle picciole, e minute, & ove non era obbligato di farle. E l'amore, & ubbidienza del buon figliuolo verso il Padre non si vien a conoscer tanto nell'ubbidirgli nelle cose gravi, e di molta importanza, quanto nel non voler, nè anche nelle cose molto minute uscir pur un punto dalla volontà del Padre, nè fare cosa alcuna, nella quale gli dia il minor disgusto del Mondo. Nell'istesso modo il buon Religioso non vien ad esser conosciuto tanto nel guardarsi egli di cader in mancamenti, e falli gravi, e peccati mortali, quanto nell'esser molto avvertito, e diligente nell'osservanza di tutte le Regole, e nell'esecuzione di tutte l'obbedienze, per picciole, e minute, ch'elle siano. Per questo dunque il Signore premia, & innalza tanto questi tali, fa loro tante grazie, & è tanto liberale con essi, perchè essi sono liberali con Dio; che è quel, che dice l'Appostolo S. Giacomo: *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis*. Avvicinatevi voi a Dio, & egli s'avvicinerà a voi. E quanto più voi v'accosterete a Dio, e più liberali vi mostrerete con lui, tanto più egli sarà liberale con voi, facendovi grazie, e favori maggiori. Colui, che è molto sollecito, e diligente in procurar di piacer a Dio, non solamente nelle cose d'obbligo, ma anco in quelle di consiglio, e di supererogazione, non solamente nelle maggiori, ma anco nelle minori, & in ogni cosa procura di far quel, che è meglio, & il più perfetto, e quel che sia più conforme alla volontà di Dio; colui è liberale con Dio, e con lui Dio è anche esso molto liberale.

Luc. 16. 10.

Jac. 4. 8.

Questi sono quei, che godono intima familiarità con Dio, e quei, che se ne portano le grazie, & i segnalati favori, e quei, che crescono, e fanno acquisto, e si fanno eminenti sopra gl'altri in virtù, e perfezione. Così lo vediamo per isperienza. Habbiamo conosciuti alcuni di questi molto eminenti in spirito, & in doni di Dio; e d'altri habbiamo udito dire, che con tutto, che fossero molto antichi, facevano gran conto dell'osservanza, e pontualità di qual si voglia Regoletta, e di qual si sia obbedienza per picciola, e minima, che fosse, i quali erano d'esempio, e di confusione a tutti. E per questa via il Signore gl'innalzò, e gli vantaggiò tanto. Anco qui nel Mondo vediamo, che quei, che servono in questa maniera i loro Padroni, invigilando nel dare loro gusto in tutto quel, che possono, grande, e picciolo, ordinario, e straordinario, sono quei, che si fanno padroni delle loro volontà, e quei, che se ne portano i favori, e le grazie. Or così è anco nella casa di Dio. Quei, che si fanno fanciulli, umiliandosi, e pregiandosi dell'osservanza delle cose picciole, e minute della Religione, quelli abbraccia Dio, & accarezza, & a quelli fa molte grazie: *Sinite parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire, talium est enim Regnum Cælorum*. Ma quelli, che alzano il capo, e vanno usurpandosi libertà, e facendo degli antichi, senza pregiarsi più di queste cose, ma più tosto con sdegnarsi di esse, parendo loro cose di Novizii, Dio li umilierà, e li scaccierà da sè; conforme a quel, che dice il Profeta: *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam; sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea*. S'io alzerò il capo, avvengami, Signore, quel, che avviene al figlio, che è slattato dalla madre, la quale leva le poppe, & il latte al fanciullo, che già è gran-

Matth. 19. 14.

Ps. 130. 2.

grande, ma il picciollno. lo porta nelle braccia, e gli dà le mammelle. Se dunque, Signore, io non m'umilierò come un fanciullo, fcacciami da te, e mandami via, come la madre fcaccia, e manda via il fanciullo che slatta. Di più quando fi slatta un fanciullo, fi mette dell'aloè fopra le poppe, acciocchè ove prima egli trovava gufto, e dolcezza, trovi poi amarezza. Quefta maledizione butta anche David a sè fteffo, & arriva a quelli, che alzano il capo, e fi fdegnano, e difpreggiano l'effer fanciulli, e picciolini; che ove prima trovavano gufto, e dolcezza nell'orazione, e negli Efercizii Spirituali, trovano poi amarezza, & ogni cofa fi converte loro in aloè.

Hier. epist. ad Hellod. Perilchè S. Girolamo dice: *Mens Chrifto dedita equè, & in majoribus, & in minoribus intenta eft, fciens etiam pro otiofo verbo reddendam effe rationem*. Chi defidera darfi da vero a Dio, e piacergli affai, ufa tanta diligenza, e follecitudine nelle cofe minori, quanto nelle maggiori; perchè sà, che fin d'una parola oziofa, e d'un'oziofo penfiero ha da render conto a Dio. E conofce molto bene, che dalle cofe minori la perfona a poco a poco vien a cadere nelle maggiori. Et è certo, che s'egli è fedele nel poco, Dio lo premierà, e rimunererà con molto, e così neffuna cofa tiene per picciola, ma di tutte fa molto conto. E

Basil. In prine 2. to. fol. 1. pag. 2 San Bafilio battendo in quefto medefimo dice: *Studeto ut majorum virtutum compos efficiare, neque minores tamen negligito*. Talmente hai da procurare di metter gli occhi nelle cofe maggiori, che non fii negligente nelle minori: *Nullum omninò fit erratum, quod parvipendas: quamvis illud tenuiffima beftiola minutius fit*. Neffun errore neffun fallo, per picciolo, che fia, ftimarai poco; percioccbè non v'è nemico, il quale fprezzato non fia molto pregiudiciale, e non ti poffa far gran danno, e nocumento.

Si conferma quel, che s'è detto con alcuni efempii. Cap. VII.

NEl quarto libro de i Regi racconta la Scrittura Sacra di Naaman, che era un Uomo molto ricco, e potente, e molto favorito dal Rè della Siria, Generale di tutto il fuo efercito, ma che era pieno di lebbra. Queft'Uomo havendo intefo, che fi trovava in Samaria un Profeta Elifeo, il quale medicava, e guariva ogni forte d'infermità, e rifufcitava morti, pigliò lettera di favore del Rè della Siria, diretta al Rè d'Ifraele, acciocchè lo faceffe medicar fubito arrivato; e fe n'andò in Samaria con grand'apparato di cavalli, e di carrozze, e giunto alla porta dei Profeta Elifeo, entrarono i fervitori con l'ambafciata, & il Profeta non ufcì fuori, ma gli mandò a dire: *Vade, & lavare fepties in Jordane, & recipiet fanitatem caro tua, atque mundaberis*. Ditegli, che fe ne vada al fiume Giordano, & ivi fi lavi fette volte, che guarirà. Naaman fi fdegnò grandemente con quella rifpofta: *Putabam quòd egrederetur ad me, & ftans invocaret nomen domini Dei fui, & tangeret manu fua locum lepræ, & curaret me*. Mi penfai (dice) che doveffe ufcir il Profeta, e che con grandi ceremonie haveffe da invocar fopra di me il nome del fuo Dio, e che con le fue mani haveffe da toccare il luogo della lebbra, e così guarirmi, & adeffo riefce con quefta cofa, che io mi vada a lavar nel Giordano: *Numquid non meliores funt Abana, & Pharphar fluvii Damafci, omnibus aquis Ifrael, ut laver in eis, & munder?* Come fe non haveffimo nel noftro Paefe migliori acque per lavarci; andiamocene via, che per quefto non occorreva venir quì, e dando di volta per tornarfene in cafa fua, parendogli, che quella foffe cofa di poca importanza, e non occorreffe farne conto, i fuoi fervitori, quali dovevano effer più accorti gli differo: *Pater, & fi rem grandem dixiffet tibi Propheta, certè facere debueras, quantò magis, quia nunc dixit tibi, lavare, & mundaberis?* Signore, quando bene il Profeta t'haveffe impofta una cofa molto grande, e molto difficile, havrefti dovuto farla per la tua fanità; quanto maggiormente imponendoti una cofa così facile, come l'andar a quel fiume, che è tanto vicino, & in effo lavarti? Reftò Naaman convinto dalla ragione, andò colà, fi lavò fette volte nel Giordano, e rifanò della fua lebbra: *Reftituta eft caro ejus ficut caro pueri parvuli*. Reftò la fua carne tanto monda, e frefca quanto quella d'un fanciulletto. E'da notar, come in quel, che a lui pareva cofa picciola, e di poco momento, ftette la fanità fua. L'ifteffo avviene nelle cofe fpirituali. In cotefte cofe picciole, e minute, che fi dicono le Regole ftà la noftra falute, il noftro profitto, e la noftra perfezione. Come anco vediamo, che la perfezione di una immagine ftà in certi puntini, & in certe lineuccie molto picciole. Or fe per confeguire quefta falute fpirituale, e quefto profitto, e perfezo-

4. Reg. 5. 10.

4. Reg. 5. 10.

fezione, ti dicessimo, che fosse necessario far certe cose molto ardue, e difficili. *Certè facere debueras:* certamente sarebbe molto ragionevole il farlo, dovresti darlo per molto bene impiegato; quanto più dicendoti, che la conseguirai, facendo certe cose molto facili? E così l'essere le Regole di cose tanto leggiere, e picciole non solamente non ci ha da essere occasione di negligenza, ma più tosto da quelle dobbiamo pigliare occasione d'animarci maggiormente all'osservanza di esse, vedendo, che a cose tanto facili, e picciole è rimesso il nostro profitto, e la nostra perfezione.

Lib. de viris illustribus Ordinis Cister.

Si narra nel libro degli Uomini illustri dell'Ordine Cisterciense, che quei Monaci havevano una Regola che al fine dei mangiare raccogliessero le molliche, e le mangiassero, o le mettessero in qualche piatto. Avvenne una volta ch'uno di quei Monaci molto timorato di Dio, e molto osservante delle Regole haveva raccolte le molliche nella mano, & assorto, & elevato di mente con la lezione della mensa, se le teneva così in mano, e stando egli in questo, il Priore fece segno, che si finisse la lezione, e si levassero i Monaci dalla mensa. All'ora ritornato in sè il Monaco, si trovò perplesso, perchè non poteva più mangiarle, nè metterle nel piatto, e molto confuso della negligenza usata nell'osservanza di quella Regola, gli parve, che non vi fosse per lui altro rimedio, che andar a dire la sua colpa al Superiore, e chiedergli penitenza per essa; e ritenendo le molliche nel suo pugno serrato, finite le grazie, se n'andò da lui, e prostrato a'suoi piedi, gli manifestò il fallo commesso, e con grand'umiltà glie ne dimandò penitenza. Il Priore gli fece una riprensione conforme alla colpa, e gli dimandò, che haveva fatto delle molliche? al che gli rispose: Padre, le tengo quì in mano: mostramele, disse il Priore, & egli havendo steso il braccio, & aperto il pugno, in luogo di molliche vi si trovarono perle preziosissime. E nota ivi l'Autore, che volle il Signore far conoscere con quel miracolo, quanto gli piacciono i Religiosi ferventi, quali fanno molto conto, non solamente delle Regole gravi, ma anco delle picciole, e minute.

Surius in vita S. Odon. mense Novembr.

Racconta quell'esempio anco il Surio nella vita di Sant'Odone Abbate, e dice, che questo accadde a lui, essendo suddito, se bene egli per l'umiltà sua lo raccontava, come cosa accaduta ad un'altro Religioso.

Caes. lib. 6. dial. c. 15.

Cesario racconta, che in tempo dell'Imperatore Federico vacò una delle Abbazie Imperiali, che solevano provedere gl'Imperatori, & essendo stati eletti per essa due Monaci, e non potendo essere fra loro d'accordo, uno di essi offerì all'Imperatore Federico una gran somma di danari, che haveva messa insieme nel Monasterio, acciocchè egli l'eleggesse. L'Imperatore ricevuto il danaro, gli diede parola di farlo; ma dappoi essendo informato, che il di lui Competitore era molto buon Religioso, semplice, e virtuoso, e molto osservante delle sue Regole, si consigliò co' suoi, come poteva fare ad eleggere questo, che lo meritava, e lasciar l'altro; & uno de' suoi gli disse: Signore, io ho inteso dire, che questi Monaci hanno una Regola di portar seco ciascuno di essi l'ago da cucire: or quando Vostra Altezza sarà nel Capitolo, dimandi in prestito l'ago a colui, che non è molto osservante, fingendo di volersi con esso nettare le dita: e s'egli non l'haverà, sarà quella buona occasione per non dargli l'Abbazia, perchè non osserva la sua Regola. Così fece l'Imperatore, e non havendo colui l'ago, disse all'altro Monaco suo Competitore: Padre, prestatemi voi il vostro ago, & egli subito se lo cavò, e glie lo diede. All'ora l'Imperatore gli disse: Padre, tu sei buon Monaco, e perciò degno di tanto onore; io ero deliberato d'eleggere il tuo Competitore, egli se ne rese indegno, poichè non osserva la sua Regola: & è cosa ben chiara, che chi trascura, e non fa conto delle cose picciole, maggiormente trascurerà le grandi. E con questa occasione gli levò l'Abbazia, e la diede all'osservante della sua Regola.

Caes. lib. 6. dial. c. 41.

Racconta il medesimo Cesario, che una Matrona principale, volendo lasciare il Mondo, e prendere l'abito di Religione in un Monasterio, ov'era Vicario un Monaco chiamato Florino: il giorno, nel quale si licenziò, fece un convito a' suoi parenti, e conoscenti, & insieme con ess'invitò anco il detto Vicario. A' secolari si dava a mangiare carne, & al Religioso pesce, perchè secondo la sua Regola, e secondo l'ubbidienza, che n'haveva dal suo Abbate, non poteva mangiar carne. Ma vedendo egli la carne, non poteva levare gl'occhi da essa, e con quell'appetito prese con galanteria un boccone di carne arrostita dal piatto di colui, che gli sedeva a canto, e se la pose in bocca: ma per giusto giudizio di Dio il boccone se gl'attraversò in tal

maniera nella gola, che non poteva nè inghiottirlo, nè gettarlo fuori, e stando egli affogandosi, e con gli occhi già rivoltati per spirare, un'altro Religioso suo compagno, che era ivi, gli diede tanto gran pugno nella coppa, che gli fece gittar fuori il boccone. E tutti conobbero, che quello era seguito per pena, e castigo della sua disubbidienza.

Nell'Istoria generale di San Domenico racconta il Padre Frà Ferdinando del Castiglio, che andando San Domenico a Bologna, in un subito cominciò una notte il Demonio a tormentar un Frate laico con tanta crudeltà, che a' colpi, & al rumore si destarono gli altri Religiosi, i quali per ordine di San Domenico lo portarono in Chiesa, & appena lo potevano portare dieci Frati. Entrato che fu per le porte, con un soffio smorzò tutte le lampade, sicchè restarono tutti allo scuro, & il Demonio in mille modi sconguintava quel poverello. Il Santo gli comandò in virtù di Gesù Cristo, che gli dicesse, perchè lo tormentava, e perchè era entrato in lui: al che il Demonio rispose: perchè la sera avanti haveva bevuto senza licenza, e senza fare la benedizione, contravenendo agli stabilimenti dell'Ordine. Standosi in questi ragionamenti, fu suonato a Mattutino, & il Demonio disse: non posso star più quivi, che già i cuculanti si levano sù per venir a lodar Dio. E lasciò il Frate mezzo morto, e tanto pesto, che fin'al giorno seguente non si potè reggere in piedi, ò maneggiarsi. San Gregorio narra un'altro esempio simile d'una Monaca, che mangiò d'una lattuca senza fare la benedizione, e subito entrò in essa il Demonio.

1 p. lib. 1. c. 30. Hist. Ordin. Prædicat.

S. Greg. lib. 1. dial. c. 4.

D'alcune altre cose, che sogliono esser causa di mancare nelle Regole, e del rimedio per esse. Cap. VIII.

Alcune volte il mancare nelle Regole suol procedere da certa dapocagine, e contraddizione di animo, o per dir meglio, immortificazione, per la difficoltà, che uno sente nell'andare a dimandar licenza al Superiore per far una cosa, che senza essa non può fare. Onde sarà necessario spianare questa difficoltà. Io non dico, che tu non bevi, oè mangi, oè parli, overo, che non pigli, nè ricevi quel, che colui ti vuol dare; ma quel, che dico è, che tutto ciò si faccia con licenza. Quel, che tu puoi fare con la benedizione di Dio, e del Superiore, a che proposito la vuoi fare senza di essa? Ma forse dirai, ho io d'andar tante volte dal Superiore con ogni bagatella? stà occupato, e s'infastidirà. Questo è l'inganno, che ora io vorrei levar via. Non solo non s'infastidiscono di ciò i Superiori: ma più tosto questa è una delle cose, con che più si consolano, e si edificano, perchè questo è l'uffizio loro: e stima tanto la Religione, che tu sii molto ubbidiente, e che non facci cosa alcuna senza licenza, acciocchè così tu facci maggior profitto, e meriti più, che tiene per ben impiegato l'esserci uno, & un'altro Superiore, il cui uffizio sia darti licenza per tutto ciò, che ti sarà bisogno. Or sapendo essi, che questo è l'uffizio loro, e che perciò sono posti in esso, chiara cosa è, che non s'hanno da infastidire, ma hanno da gustare, che tu ricorri ad essi. Siccome non si sogliono infastidire i Mercanti, e gli Artisti, che si porgano loro occasioni d'esercitar le loro mercanzie, e le loro arti: anzi quanto più si corre all'arte loro, e quante più mercanzie capitano loro alle mani, tanto maggior gusto hanno; così fanno anco i buoni Superiori, & il pensare tu il contrario d'alcuno di essi, è non tenerlo per buon Superiore.

Di più; come s'ha da infastidire il Superiore del ricorrere tu a dimandargli licenza per quelle cose, che egli sà, che non puoi fare senza di essa? Se tu andassi da lui con certe impertinenze, con certe cose, senza le quali si può fare, potresti temere ch'egli s'infastidisse; ma in quelle cose, nelle quali v'è Regola espressa, più tosto ha gran gusto, perchè da gran consolazione il vedere, che i suoi sudditi sono tanto osservanti nelle Regole, e tanto puntuali nell'ubbidienza, e che fanno conto di cose molto picciole, e minute. E per il contrario ciò, che dispiace a' Superiori, e quel, che da loro gran fastidio, è il non ricorrere ad essi con queste cose; perchè veggono, che la persona si và pigliando libertà, & esenzione, che ardisce far queste cose senza licenza, come se in casa non vi fosse Superiore, a cui poter ricorrere: come se non vi fosse Regola, che di ciò trattasse. Questo conviene, che dispiaccia al Superiore, come a buon Padre, che desidera il nostro bene, e si duole del nostro male. Onde in questo dovriamo haver la difficoltà per non dar questo disgusto a i Superiori.

Da quì s'inferisce ancora, che siccome diciamo, che non deve uno haver a fastidio d'andar al Superiore a dimandargli licenza per quello, ch'egli sà, che è in Regola,

gola, e che non lo può fare senza licenza, così molto meno dobbiamo haver a fastidio il dir al nostro fratello, che non habbiamo licenza per quel, ch'egli sà, che è Regola, e che non potiamo farlo senza licenza. Questo è un'avvertimento di molta importenza; perchè alcuni sogliono rompere alcune Regole per non mortificarsi in dire, non ho licenza per parlare, o per ricevere quel, che mi dai. Alle volte vogliono questi tali scusarsi, dicendo, che per non mortificar quell'altro, se la passarono, e non ardirono dire, che non la potevano fare. Questo è giudicar quell' altro di poco Religioso, e di poco osservante delle Regole: sappi, che quell'altro non resterà mortificato, ma edificato di vederti tanto osservante. E forsi ti volle provare con quell'occasione, per vedere, come tu mettevi in pratica le Regole. Pregiati tu di Religioso, poichè sei Religioso, e molto osservente delle tue Regole, che questo a nessuno può parer male, ma molto bene.

Altri si sogliono scusar in questo, dicendo: io l'ho fatto per non parer scrupoloso. Questo ancore è molto cattive scuse, perchè l'esser uno osservante delle sue Regole, non è parere scrupoloso, ma Religioso, & il vergognarsi uno di perer Religioso, e servo di Dio, e molto osservante delle sue Regole, sarebbe un caso molto cattivo. Perchè questo è un degli abusi, che sono nel Mondo, che attendendo uno a virtù, & a frequenza de' Sacramenti, & ad un poco di ritiramento, subito si mormora, e si fanno beffe di lui. Perilchè molti non ardiscono darsi alla virtù scopertamente, come dice il sacro Evangelio di quell'Uomo principale, ch'andò a trovar Cristo nostro Redentore di notte, non essendogli bastato l'animo d'andarvi di giorno; ma nella Religione la cosa và al contrario, e così dobbiamo procurar, che vada sempre. Fra gli altri grandi beni, che godiamo noi altri Religiosi, questo è uno, che stiamo in compagnia di gente tale, che tutti procurano d'esser più virtuosi, e più Religiosi; e chi in questo s'avanza più, è più stimeto. Et il buon Religioso ha da esser tanto fondato, e stabile nell'amor di Dio, e nella virtù, che quantunque havesse in ciò qualche contradizione, non deve per questo desistere dal bene, e dal meglio, nè vergognarsi di parer Religioso, e servo di Dio. E chi si vergogna di questo, deve temere, che non si vergogni anche il Figliuolo di Dio di tenerlo, e di confessarlo per servo suo dinanzi al suo

Joan. 3. 1.

Pedre; com'egli stesso lo dice nell'Evengelio: *Qui me erubuerit & meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cùm venerit in Majestate sua, & Patris, & Sanctorum Angelorum*. Se un Cavalier havesse un servitore per accompagnarlo, & onorarlo, e questo servitore fosse tanto superbo, & inconsiderato, che quando andasse col padrone se ne restasse apposta molto addietro per non perer suo servitore, chiara cosa è, che meriterebbe esser licenziato, e scacciato di casa. Or questo medesimo castigo ha da temere chi si vergogna di parer servo di Dio, & osservante delle sue Regole.

Luc. 9. 26.

Per restar noi più chiariti in questo è bene, che ci persuadiamo, che non solamente quei di casa, ma anco quei di fuori s'edificeno grandemente quando ci veggono molto puntuali, e molto osservanti delle nostre Regole. Come quando trovendoci noi con essi, si suona per qualche ubbidienza, e diciamo loro: Signore, adesso siamo chiamati a fare la tal cosa, e lasciendo la conversazione con buon termine, andiamo ad eseguire l'ubbidienza. Ben sappiamo, che alcuni secolari si sono edificati, & hanno cavato maggior frutto da questo, che da quello si sarebbe potuto dire loro, restando con essi. E quanto la persone, che fa questo, è più entica, e di maggiore qualità, tanto più s'edificano, di maniera che l'esser uno molto puntuale, e molto esatto in osservar le sue Regole, & il dire, che ha bisogno di licenza per quella cosa, che quell'altro sà, ch'egli non può fare senza essa, non è in officiosità, nè mela creanza, ancorchè sia un Padre molto antico, ne essere scrupoloso, ma essere buoo Religioso, e sollecito del suo profitto. E così non può offendere, ma più tosto edificare grandemente ogn'uno. Se si trattasse di fare qualche cosa singolare, e straordinaria, parerebbe, che potesse havere qualche buon colore il dire, non voglio parer singolare, non voglio, che si pensino, che sia ipocrisia. Ma quivi non si tratta, se non d'osservare la tua regola. In oltre con questo lasci in una volta serrate la porta e cose simili, il che è una gran quiete, e se l'apri, dai occasione d'essere assalito, anco con le medesime cose. Et oltre il bene, e frutto, che in quello la persona guadagna per sè, fa anche gran bene al suo fratello, perchè forsi quell'altro non faceva riflessione in quella regola, e con quell'esempio ci fa riflessione, e la stima, e non se gli potè dar miglior ricordo.

Chr. Ord. S. Hieron. cap. 10.

Nella Cronica dell'Ordine di S. Girolamo si racconta d'un Religioso, il quale risplendeva grandemente nel silenzio: perlochè era da tutti tenuto in gran riverenza. Un principal Cavaliere mosso dalla fama, che di lui correva, andò al Monasterio con desiderio di parlargli, e vedendolo andar solo al suo orticello, cominciò a seguitarlo, & a chiamarlo, per parlargli; ma il servo di Dio, nè si fermò per aspettare colui, che lo chiamava, nè gli rispose parola. Et andandogli così dietro, entrarono tutti due nell'orticello, & entrati che furono, il sant'Uomo si buttò in terra, e chiudendo gli occhi con le mani, disse a colui, che gli parlava; forsi, Signore, tu non devi saper, ch'io non ti posso parlare senza licenza del mio Priore. E dette queste parole, tornò a buttarsi in terra, e non gli disse altra cosa, nè il Cavaliere, vedendo questo, volle essergli più importuno: ma (dice l'Istoria) se ne ritornò a casa sua, più edificato dell'osservanza del suo silenzio, che se gli havesse detto quel Religioso mille parole.

Ib. cap. 11.

D'un'altro sant'Uomo del medesimo Ordine si racconta nell'istessa Cronica, che frà molte altre virtù, che haveva, era questa di parlar poco, maggiormente ne' tempi di silenzio, & in luoghi interdetti, come nel Chiostro, & in Chiesa. E non solamente si guardava di parlare ne' luoghi suddetti, ma non voleva nè anche rispondere ad altra persona, che in quelli gli parlasse. Avvenne una volta, che il Re Don Enrico andò al Monasterio, e passeggiando a caso per il chiostro, vide passar questo Religioso, e lo chiamò per parlargli, perchè l'amava grandemente per la santità della sua vita: ma egli non si curò di fermarsi, nè di rispondere. E vedendo il Re, che non gli rispondeva, cominciò ad alzar più la voce, & andargli dietro, chiamandolo. Ma il servo di Dio mai si fermò, nè rispose parola, finchè non fu uscito dal chiostro. Et essendo già ambidue fuori, il Rè gli domandò, perchè non gli haveva risposto prima, & egli all'ora rendendone la causa, disse: Nel chiostro, nel qual Vostr'Altezza mi chiamava, non conviene a' Religiosi parlare, e questa è la causa, per la quale non ho risposto, fin'ad esserne uscito. E dice l'Istoria, che restò molto edificato il Rè di questa risposta.

D'altri mezzi, che ci ajuteranno ad osservar le Regole. Cap. IX.

Oltre quel, che s'è detto, ci ajuterà grandemente ad esser diligenti, & accurati nell'osservanza delle nostre Regole, prima il buon'esempio, & edificazione, che siamo obbligati a dare, conforme a quel, che dice l'Appostolo San Paolo: *Providentes bona non tantùm coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*. Non basta, che siamo buoni per noi altri, ma bisogna, che diamo luce al Mondo con la nostra vita, & esempio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. Talmente habbiamo da risplendere dinanzi agli Uomini, che vedendo essi la nostra vita tanto esemplare, lodino, e glorifichino il Nostro Padre, che stà ne' Cieli. Come sogliono gli Uomini lodare, e benedire Dio, quando veggono un'albero molto fiorito, e molto carico di frutti, o una rosa molto bella, e molto odorifera. A tutto il Mondo siamo obbligati di dare questo buon esempio, e di risplendere con la nostra buona vita, ma specialmente a' nostri fratelli, co' quali trattiamo, e conversiamo più. Or questo buon esempio, & edificazione non consiste in non commettere mancamenti, o falli gravi, ma in evitare i piccioli, & in che tutti veggano, che sei molto puntuale nell'ubbidienza, e nell'osservanza delle Regole, e che stimi le cose molto picciole, e minute della Religione, e fai molto conto di esse. Chi in questo più si segnala, e più si pregia, dà maggiore esempio, & edificazione, e quanto è più antico, e più dotto, tanto più edifica il vederlo accurato, e diligente in queste cose minute. Questa ha da essere l'antichità, in questo s'ha da conoscere il più antico, nell'essere più umile, più mortificato, e più puntuale nell'osservanza delle Regole, & in tutte le ubbidienze per picciole, ch'ella siano, conforme a quel, che c'insegnò Gesù Cristo nostro Redentore, e Maestro nell'Evangelio: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor, & qui præcessor est, sicut ministrator*. Questi sono quei, che con il buon'esempio loro sostengono la Religione, e sono causa, che faccia buon progresso la virtù, e la disciplina religiosa; questi sono le colonne, che la tengono in piedi: *Faciam illum columnam in templo Dei mei*, che dice Dio nell'Apocalisse: *Et ego dedi te hodie in columnam ferream, & in murum æreum*, che

Ad Rom. 12. 17. & 2. ad Cor. 8. 21.

Matt. 5. 16.

Luc. 22. 26.

Apoc. 3. 12.

Jer. 1. 18.

che disse Geremia. E per il contrario, non può uno fare maggior danno nella Religione, che dare in essa mal'esempio. E quanto più antico, e di maggior qualità sarà, tanto maggiore danno farà, perchè l'esempio è efficacissimo per muovere, e per tirarsi dietro altri, come i Santi, e l'isperienza c'insegnano, e per il male è molto più efficace. Se dunque quell'altro vede, che tu, che sei più antico metti così male in pratica le Regole, e non fai conto di cose picciole, che cosa ha da far lui con l'inclinazione naturale, che tutti habbiamo alla libertà, alla ripugnanza, & all'avversione in stare in Regole ristretti? che cosa ha da fare vedendo la strada battuta, e la porta aperta, se non camminare per essa? Questo è quel, ch'egli voleva, e non aspettava altro, che qualch'uno, che gli facesse la guida, e gli levasse la vergogna. In questo modo si viene a rilassare la disciplina Religiosa, e tu vieni ad essere la causa, & il principio di questo male: e haverai da rendere conto a Dio, non solo delle colpe tue, ma anco delle altrui, perchè sarai stato causa di esse co'l tuo mal'esempio, conforme a quel, che dice il Profeta: *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Questo dunque ci ha da ajutare ad essere molto osservanti delle Regole, & a non far cosa, che possa dar mala edificazione.

Ps. 18. 13.

Il secondo mezzo per mantenere sempre in piedi l'osservanza delle Regole, è molto domestico, e molto facile, e ce lo mette il nostro Padre nelle nostre Costituzioni, e Regole, ove dice: Alcune volte frà l'anno tutti preghino il Superiore, che dia loro penitenza per il mancamento circa l'osservanza delle Regole, acciocchè questa azione, e diligenza mostri la cura, che si tiene di fare profitto nel divino servizio. Habbiamo da fare tanta stima delle Regole, che quando mancheremo circa di esse, non solo ne sentiamo interno dispiacere, ma anche lo mostriamo esteriormente, dimandandone, e facendone qualche penitenza. Et in questa maniera, ancorchè uno manchi alcune volte circa le Regole, con la penitenza si salda questa rottura, e si soddisfa per essa, e le Regole restano nella loro integrità, vigore, & osservanza, come se non le havesse rotte. Dicono colà i Legisti, & i Teologi ancora, che all'ora la legge stà nella sua forza, e vigore. *In viridi observantia*: verde, fresca, & intiera, come se all'ora fosse stata fatta, quando è castigato quello, che la rompe, e la trasgredisce. Non è di bisogno per dirci, che la Legge stia nel suo rigore, & osservanza, che i sudditi non la rompano, nè la trasgrediscano: basta, che si tenga cura di castigar quei, che la rompono, e la trasgrediscono; ma quando la legge si rompe, e trasgredisce a briglia sciolta, e quella trasgressione non è castigata, nè vi si guarda, all'ora dicono, che è segno, che quella legge non è in osservanza, nè ha forza di legge, ma ch'è derogata, & abrogata: *Per non usum*; perchè non è in uso, o per l'uso contrario. L'istesso potiamo dire delle Regole. Quando nella Religione si tiene tanta cura, che facendosi il mancamento, o la trasgressione della Regola, subito viene la penitenza, all'ora cammina molto bene l'osservanza delle Regole. Ma quando da una banda si rompono le Regole, e si fanno in esse molti mancamenti, e dall'altra non vediamo, che se ne dimandino, nè se ne facciano penitenze, all'ora potiamo ben dire con verità, che non s'osservano le Regole; poichè si rompono, e trasgrediscono tanto liberamente, & a briglia sciolta, che non si guarda, nè se ne dà castigo, nè se ne fa conto. Dimani dirai, che cotesta Regola non ha più forza di Regola, perchè l'uso contrario l'ha abrogata, giacchè sù gli occhi de' Superiori, o sapendolo essi, vien rotta, e trasgredita, e non se ne dà penitenza.

1. p. const. cap. 1. §. 2. Reg. 5. summ.

Quindi è, che i Superiori, i quali hanno obbligo di fare, che le Regole stiano in piedi in osservanza, e sono sentinelle, e guardie della Religione, sono obbligati a dar penitenze per i mancamenti, che si commettono circa l'osservanza di esse. Di maniera, che quando il Superiore ti dà la penitenza, e ti fa la riprensione, non è perchè egli habbia mala volontà verso di te, nè perchè ti stimi meno, che ben sà egli, che siamo Uomini, e che non è gran cosa mancar in una, & in un'altra Regola, ma lo fa per soddisfar al suo uffizio, il quale l'obbliga a tener cura delle Regole. E s'egli, quando si trasgrediscono, ne facesse passaggio, e dissimulasse, senza darne penitenza, sarebbe un mostrar poca stima di esse, e consentir alla trasgressione, e che così s'andasse a poco a poco perdendo l'uso, e l'esercizio di quelle, allentandosi, e rilassandosi la Religione. Questa dice San Bonaventura, ch'è la differenza delle Religioni osservanti, e riformate, e delle rilasciate: non che in queste si pecchi, & in quelle nò, che questo è impossibile. *In multis enim offendimus omnes*. Ma che nelle osservanti, e rifor-

S. Bonav. tract. de sex alis Seraph al 22. Jo: 3. 2.

riformate, chi rompe, e trasgredisce la Regola, è ripreso, e castigato, e nell' altre nò.

Or questo, che fa il Superiore per l'obbligo, nel quale lo mette l'offizio, ch' egli ha, vuole il nostro Padre, che da tutti noi sia il Superiore ajutato a farlo. Onde dice, che alcune volte bisogna tutti preghino il Superiore, che dia loro penitenza per il mancamento circa l'osservanza delle Regole; perchè sarebbe troppa fatica, e travaglio del Superiore, s'egli fosse obbligato andar facendo il Barigello, e lo sbirro con ogn'uno, dandogli penitenze per ogni Regola, che rompe: nè questo sarebbe possibile, nè quando bene fosse possibile, converrebbe alla soavità, che s'usa nella Compagnia. Tu devi haver questa cura, & esser il primo a dir la tua colpa al Superiore, e dimandargliene la penitenza, nè dovresti mai permettere, che il Superiore sapesse prima d' altri, che da te il tuo mancamento, poichè questo è negozio tuo, e tu guadagni in ciò più di tutti.

E ponderasi bene la ragione, che di ciò rende il nostro Padre nell'istessa Regola. Acciocchè questa azione, è diligenza mostri la cura, che si tiene di far profitto nel divino servizio. Di maniera, che l'esser uno accurato, e diligente ad andar, quando manca nella Regola, a dimandarne penitenza, mostra, ch'egli ha cura del suo profitto. E così, il quale rompendo, e trasgredendo le Regole, e facendo in esse molti mancamenti, non è accurato, e diligente in dimandarne penitenza, mostra haver poca cura del suo profitto. Quindi è, che quando in casa s'usa assai quest' esercizio, e vi sono molte penitenze, e mortificazione, ci pare, che le cose della casa vanno molto bene, che v'è molto fervore, e che tutti stanno molto edificati, e bene animati.

Questo dunque è il secondo mezzo, che diamo adesso, il quale è molto facile. Io non dico, che non habbiamo da fare mancamento alcuno nelle Regole, che per fare questo, bisognerebbe, che non fossimo Uomini, ma Angeli: molte volte mancheremo in esse, e chi è quello, per giusto, che sia, che scappi da' peccati veniali? *Non est enim homo, qui non peccet.* Ma quando mancherai, mostrane qualche dispiacere; conoscasi, che sei Religioso che stimi, e prezzi le Regole, e che hai desiderio d'osservarle. Almeno sii visto dire subito la tua colpa, perchè con quella penitenza di niente, che tu fai, saldi la rottura della Regola. Et anco guadagnerai più di quel, che havrai perso, & il Demonio non si vanterà del mancamento, che ti fece fare; ma resterà con vergogna, e confusione d'haver tu saputo così bene soddisfare a quello. Così lo confessò l'istesso Demonio a San Domenico, a suo mal grado, quando lo menò per tutte le Officine del Monasterio, acciocchè gli dicesse, come tentava in ciascuna di quelle i suoi Religiosi, che arrivati al luogo del Capitolo, ove i Religiosi dicono la loro colpe, e si fanno loro le riprensioni, e si danno le penitenze, disse il Demonio, quivi perdo tutto quel, che guadagno nel Parlatorio, e nel Refettorio, & in tutti gli altri luoghi. E non solamente rispetto a Dio, ma anche rispetto agli Uomini, si soddisfa, e si salda grandemente la rottura, e trasgressione delle Regole, facendo queste penitenze. Ti sei trascurato nel suonare, o nell' andare puntualmente a qualche ubbidienza, hai fatto qualche mancamento pubblico, che da tutti è stato visto, con una penitenza pubblica resterà salda cotesta rottura, con dir almeno la tua colpa. Ma se si vede il mancamento, e non si vede penitenza alcuna per esso, si potrà dire con ragione, che in quella cosa non si tien conto della puntualità, ma che le cose camminano o poco più, o poco meno.

1. Reg. 8. 46.

Bisogna però avvertire quivi, che se bene nella Compagnia si usa più il dimandare le penitenze, che il darle, e così conviene, che si faccia sempre; non conviene però, che si scordi il secondo modo di fare penitenze, che si dice nella Regola, che è quando il Superiore obbliga ad esse per il medesimo fine. Perchè questo sarebbe causa, che si venissero a fare difficili le penitenze date dal Superiore, e che alcuni sentissero troppo il darsi ad essi tali penitenze; il che sarebbe detrimento notabile della Religione, e cosa di molto mala edificazione: onde conviene, che vada avanti questo uso, e che s'eserciti generalmente con tutti, che sempre vi sarà occasione per farlo.

Reg. 4. summarii.

E quando bene non fosse, dice il nostro Padre: Che tutti stiano disposti ad accettare, & ad eseguire volentieri tutte le penitenze, che saranno loro imposte, ancorchè non si dessero per mancamento alcuno colpevole. Nel che si mostra meglio la virtù, l'umiltà, & il desiderio, che ciascuno ha di far profitto, conforme a quel, che dice l'Appostolo San Pietro: *Quæ enim est gloria si peccantes, & colaphizati suffertis? sed benefacientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum.* Molte grazie, o poche, per dir meglio, se

Reg. 39. summarii.

1. Pet. 2. 20.

se quando fai il mancamento, e v'è un buon perchè, all'ora sopporti pazientemente la riprensione, e la penitenza. Ma quando uno non ha fatto il perchè, e lo riprendono, e gli danno la penitenza come se havesse havuta colpa, e la sopporta con pazienza, & edificazione: questa è da stimarsi assai.

Ajuterà anche per l'osservanza delle Regole quel, che dice l'ultima Regola del Sommario, e l'ultima delle comuni, cioè il saperle, e l'intenderle. Onde comanda, che tutti le habbiano, le leggino, e le sentano leggere ogni mese. Alcuni non si contentano di sentire leggere le Regole in Refettorio; ma insieme con la lezione spirituale leggono ogni giorno tre, o quattro Regole, con che vengono a scorrerle tutte con comodità, e considerazione ciascun mese. E questo è molto buona usanza, e molto buona lezione spirituale. Ajuterà anche grandemente per questo il tirare l'esame particolare sopra l'osservanza delle Regole, non sopra tutte insieme, ma sopra quella, nella quale ciascuno sentirà maggiore necessità, e poi sopra un'altra, & altre volte sopra quelle del suo uffizio. E farà un'esame molto fruttuoso.

Il fine del Sesto Trattato.

TRATTATO SETTIMO.

Della chiarezza, con che si deve procedere co' Superiori, e Padri spirituali, dando loro intiero conto della coscienza.

Quanto importi, e quanto necessario sia il procedere con chiarezza co' nostri Superiori. Cap. I.

Cass. lib. 1. de Instit. renunc. 29. & collat. Abbat. Moys. c. 10.

CAssiano dice di quei Padri antichi, che a quei, che entravano di nuovo a servire Dio, proponevano come prima lettera dell'alfabetto, che tutte le loro tentazioni, e cattivi pensieri, e tutto quel, che fosse passato per l'animo loro, si dovessero da essi manifestar subito a' loro Maggiori, e Maestri. E questo era frà loro, come primo principio. Dice Sant'Antonio: *Si posset fieri quot passus ambulat Monachus, vel quot calices aquæ bibat in cella sua, habet declarare senioribus, ut non devietur in ipsis*. Se è possibile, non ha da dare passo il Religioso, nè s'ha da muovere, che non ne dia conto al Superiore, sino a quanti bicchieri d'acqua beve il giorno, gli ha da manifestare, acciocchè ogni cosa vada livellata con l'ubbidienza. San Giovanni Climaco dice, che in un Monasterio di gran santità trovò molti Monaci, i quali portavano un libricciuolo attaccato alla cintura, nel quale scrivevano ciascun giorno tutti i loro pensieri, per darne conto al loro Pastore. E dice, che quello era ordine del loro Superiore. Questo stesso documento mettono espressamente San Basilio, San Girolamo, Sant'Ambrosio, e San Bernardo. Or questo, ch'è Dottrina comune de' Santi, & era primo principio frà quei Padri antichi, impone a noi altri il nostro Padre, come cosa molto importante, e necessaria, con le più gravi parole, che si trovano nelle Costituzioni: *Re in Domino considerata visum est nobis in divina Majestatis conspectu mirum in modum conferre, ut superioribus subditi omninò perspecti sint*. Havendolo pensato, e considerato, e raccomandato molto a Dio, ci è parso nel cospetto della Divina Maestà, che mirabilmente conviene, che i sudditi si diano totalmente a conoscere a' loro Superiori. Non suol parlar in questo modo il nostro Padre in altre co-

Antonius in vitis Patrum p. 2. c. 104.

Jo: Clim. cap. 4. de obed.

Ambr. l. 1. Officiorum c. 10.

se, ancorchè fiano di grande importanza. Nè si contenta di dirlo in questa maniera, ma si mette a provarlo con ragioni molto efficaci. La prima ragione dell'importanza, e necessità di questa chiarezza co' Superiori è, acciocchè essi possano meglio governar, & indrizzar i sudditi. Il Superiore è obbligato a reggerti, & indrizzarti, perchè questo è il suo uffizio, questo è essar Rettore, e Superiore. Or s'egli non ti conosce, nè tu ti dichiari con lui, chiara cosa è, che non può far questo: *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur*, dice il Savio: colui, che nasconde, e cela le sue colpe, non può essere indrizzato: se l'infermo non manifesta al Medico la sua infermità, non potrà essere da lui medicato, perchè come dice San Girolamo: *Quod ignorat, medicina non sanat*. La medicina non risana quel, che non conosce. Bisogna, che tu dichiari al Medico la tua infermità, se vuoi, ch' egli ti medichi, e se hai molte infermità, & indisposizioni, tutte l'hai da manifestare, perchè se glie ne tieni celata una, potrà essere, ch' egli ti dia tal medicina, che sia più nociva a quel, che non dicesti, che giovevole a quello, che gli dichiarasti; perchè quello, ch'è buono per il fegato, è cattivo per lo stomaco. E così è necessario, che tu dichiari ogni cosa, acciocch'egli tempri talmente la medicina per una cosa, che non sia nociva all'altra. Or nell'istesso modo, e per l'istessa ragione è necessario, che tu dichiari al Medico spirituale, che è il Superiore, tutte le tue infermità, & indisposizioni. Quando il Medico conosce bene l'infermo, e sà tutte le sue indisposizioni, e conosce la sua complessione, all'ora ha fatto già un gran viaggio nel medicarlo; perchè subito dà alla radice dell'infermità, e sà di che umore pecca l'infermo; e quel, che gli può giovar, o nuocere, è così facilmente gli applica il rimedio, che gli conviena. E perciò i Prencipi, & i Signori grandi tengono presso di sè Medici, i quali assistano loro, quando mangiano. Non si fa questo, acciocchè il Medico vada dicendo loro ad ogni passo, non mangiar di questa cosa, non bere tanto, che questo sarebbe un infastidirli, & esser loro nojoso; ma acciocchè vedendoli mangiare, e vedendo insieme i loro esercizii, & a che cosa inclinano più, e quel, che suol essere loro nocivo, o giovevole, conoscano bene la lor complessione, e dappoi al tempo dell'infermità li sappiano medicare, & applicar loro meglio i rimedii. Or questo è il regalo, che il nostro Padre vuole, che habbiamo noi altri Medici, che ci stiano sempre appresso, i quali conoscano molto bene la nostra complessione, & inclinazione, la nostra debolezza, o gagliardezza; acciocchè così ci sappiano meglio medicare, e governare. Il governo della Compagnia è spirituale, & interiore, non và indrizzato a castigo, e così ordinariamente non procede per via giuridica d'informazioni, e di denuncie, ma solamente pretende il rimedio, & il profitto dell'anima nostra; e così è necessario, che tu stesso ti manifesti, e ti scuopri al Superiore, come a Medico, e come a Padre, che stà in luogo di Dio. E se non lo farai, sarà metterti in pericolo, e tentar Dio, il qual ti vuol reggere, e governare per mezzo d'Uomini; e questi non ti possono governar bene, se non ti dichiari con essi, perchè non ti conoscono. E così se tu vuoi altra cosa, tenti Dio, poichè vuoi quel, che non può essere, parlando moralmente.

Prov.28.13.

Hier. super illud Eccleșiast. 10. 11. si mordeat serpens in silentio.

La seconda ragione, la quale dichiara meglio la precedente, è, perchè è cosa chiara, che quanto maggior notizia haveranno i Superiori di tutte le cose intime de i sudditi, con tanto maggior accuratezza, & amore li potranno aiutare, e custodir l'anime loro da diversi inconvenienti, e pericoli, ne' quali potrebbono incorrere, mettendogli in questo, o in quell'altro luogo, o occasione per non saper le loro tentazioni, e mala inclinazioni, nè quanto sia il capitale, e la sufficienza della loro virtù. Specialmente havendo noi nella Compagnia da star sempre disposti, conforme alla nostra professione, & istituto, per scorrere in queste, & in quell'altre parti del Mondo tutte le volte, che dal Sommo Pontefice, o da i nostri Superiori immediate ci sarà comandato. Et acciocchè nelle tali missioni s'affronti, e s'aggiusti quel, che conviene, quanto al mandar più tosto uno, ch'un'altro, overo uno ad un negozio, & un'altro ad un'altro: *Non solùm refert valdè, sed summoperè*, dice il nostro Santo Padre; non solo importa assai, ma sommamente, che il Superiore habbia intiera notizia delle inclinazioni, e tentazioni da i sudditi, & a quali difetti, o peccati, sono, overo sono stati più inclinati; perchè con questo li potrà reggere, & indrizzar meglio, non comandandogli alcuna cosa, che sia sopra le sue forza, nè mettendoli in maggiori pericoli, travagli, e fatiche, di quelli, che ragionevolmente ciascuno può sopportare. Una delle cose, che rende facile, soave, e mol-

e mol'o aggiuſtato il governo della Compagnia è queſta chiarezza de i ſudditi, e queſta notizia, che i Superiori hanno di ciaſcuno, del ſuo talento, delle ſue qualità, & attitudini, buone, e cattive, & a qual coſa è idoneo, e a qual nò; perchè in queſta maniera ſanno quel, che hanno da fare di ciaſcuno, & in che coſa lo poſſono impiegare. E così non ti comanderanno coſa ſopra le tue forze ſpirituali, nè corporali, nè ti metteranno in pericolo, mà a ciaſcuno diſtribuiranno ſecondo le ſue forze, e talento, come dice il ſacro Evangelio: *Unicuique ſecundùm propriam virtutem*.

Matth. 25. 15.

Per terza ragione, dice il noſtro Padre, che queſta importa grandemente, perciocchè così il Superiore poſſa meglio ordinar, e provedere quel, che conviene al corpo univerſale della Compagnia, del di cui bene, & onore inſieme col tuo, egli è obbligato ad haver cura. E quando tu ti dichiari con eſſo, e gli dai intieramente conto dell'anima tua, all'ora il Superiore havendo in ogni coſa riguardo al tuo onore, e ſenza alcuna tua taccia, può haver riſguardo al bene univerſale di tutto il corpo della Compagnia; e ſe non ti dichiari bene con lui, eſporrai forſi a pericolo l'onor tuo, e l'anima tua, & anche l'onore della Religione, che dipende dal tuo.

Sarà bene, che così di paſſaggio conſideriamo, e ponderiamo quivi, come i mezzi, che la Compagnia ci dà per il noſtro proprio profitto, ſono conformi, e proporzionati al fine di eſſa. Se il noſtro iſtituto foſſe di ſtarcene rinchiuſi nelle noſtre Celle, a di andar al Coro, & al Refettorio, non vi ſarebbe neceſſario tanta chiarezza, nè tanti conti della coſcienza: ma nella Compagnia, ove i ſudditi s'acconciano, e s'hanno da acconciar in tante ſorti di vivande, e s'ha da confidar tanto di eſſi, è mandarli per il Mondo fra fedeli, & infedeli, & alle volte ſoli, e per lungo tempo, è neceſſario, che il Superiore ſappia molto bene quel, che è in ciaſcuno, per non metter in pericolo lui, e la Compagnia. Et all'iſteſſa perſona particolare importa grandemente il dichiararſi bene co'l Superiore per ſcarico, e ſicurezza della ſua coſcienza, perchè altrimente anderanno ſopra di lui tutti coteſti pericoli. Che s'egli haveſſe dichiarata al Superiore la ſua debolezza, e le ſue poche forze ſpirituali, non ſarebbe ſtato poſto in coteſte occaſioni, e pericoli.

Plut. in mor. [illegible].12.

Plutarco porta una ſimilitudine, la quale dichiara bene queſta coſa: i poveri, che vogliono parer ricchi s'impoveriſcono più, e finiſcono di ruinarſi; perchè vogliono ſpendere come i ricchi, più di quel, che comporta la loro borſa. Or nell'iſteſſo modo, ſe un Religioſo è povero di virtù, e per mancamento d'umiltà vuol celare la povertà ſua, e parer ricco, moſtrando d'haver quel, che non ha, impoverirà maggiormente, e forſi finirà di ruinarſi, perchè lo tratteranno come ricco, & approfittato, mettendolo in occaſioni, e pericoli, per i quali non ha capitale, nè virtù, & ogni coſa anderà ſopra di lui, per non eſſerſi egli dichiarato. Onde quando non foſſe mai per altro, che per la ſola noſtra ſoddisfazione, e ſicurezza, per lo ſcarico della noſtra coſcienza, per reſtare ſenza ſcrupolo, perchè non vadano ſopra di noi coteſti pericoli, dovriamo dare queſto conto chiaro al Superiore. Et anco per obbligare con ciò Dio maggiormente ad ajutarci, & a cavarci in ſalvamento da' pericoli, e dalle occaſioni.

O quanta contentezza, e ſoddisfazione ha un Religioſo, il quale s'è dichiarato totalmente col Superiore, e gli ha manifeſtato tutte le ſue miſerie, & imperfezioni, quando poi lo mandano alla miſſione, e lo mettono in qualche uffizio! E quanta fiducia ha in Dio, che ſia per ajutarlo, e per liberarlo da vergogna nelle occaſioni, e pericoli, che gli occorrono! Signore, io non mi ſon poſto da me in queſt'uffizio, nè in queſto luogo, anzi propoſi la mia inſufficienza, e le mie poche forze ſpirituali per queſto peſo; tu Signore mi ci hai poſto, e me l'hai comandato: tu ſupplirai quel, che manca in me. Con quanta fiducia dice quel, che diſſe già S. Agoſtino: *Domine da quod jubes, & jube quod vis*. Signore, dammi quel, che comandi, e comanda quel che vuoi. Gli pare, che con quello ha poſto Dio in obbligo di concedergli quel, che gli comanda. Ma quell'altro, il quale non ſi dichiarò, anzi forſi acciocchè lo metteſſero in quel negozio, o in quell'uffizio, o in quel luogo, overo acciocchè non gli foſſe tolta quella coſa, della qual'egli guſtava, laſciò di manifeſtare qualche tentazione, o paſſione, o imperfezione, o debolezza ſua, che conſolazione può havere? Perciocchè queſto tale non lo manda Dio, nè ve lo mette l'ubbidienza: atteſochè l'ignoranza, come dicono i Filoſofi: *Cauſat involuntarium*. E così non è quella la volontà del Superiore, ma egli di ſua propria volontà vi s'ingeriſce, & intromette, è intruſo, non chiamato, nè mandato.

Aug. l. 10. conf. c. 29.

Di

Di questi tali si può molto ben dire quel, che dice Dio per mezzo di Geremia: *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant, non loquebar ad eos, & ipsi Prophetabant*. Io non li mandavo, & essi s'ingerivano, non parlavo loro, & essi si spacciavano per Profeti. Che gran cosa è, che costoro manchino, e fallino, e che le cose non succedano loro bene? Hanno ragione di temere, e di stare sconsolati. Et avvertiscono bene questi tali, che non soddisfanno alla loro coscienza con pregare il Superiore, che non li occupi nella tal cosa, nè li metta nella tal occasione, dicendo in generale, che non sentono in sè virtù, nè forze per quella cosa, ma bisogna dichiararne la causa più particolare, come diremo appresso; perchè tutto il resto viene dal Superiore attribuito ad umiltà, & i più santi sogliono dire più di questo.

Per queste ragioni dunque il nostro Padre c'ingiunge tanto questa cosa, e ce la replica molte volte nelle Costituzioni, come cosa di grand'importanza per il ben'essere della Compagnia. E stà tanto pieno il nostro Padre di questo sentimento, che nella quarta parte trattando di non haver nessuno da tenere cosa alcuna, nè porta, nè cassa serrata, dice: Nè la coscienza propria: se ben pareva, che non cadesse al proposito in quel luogo. Tanto è il sentimento, e la stima, ch'egli fa di questa cosa. Et il medesimo fa nell'istessa parte, ove dice: *Nihil ex externis, vel internis eum celent*. Non tengano celata al Superiore cosa alcuna, nè delle esteriori, nè delle interiori. Tiene questa cosa per tanto necessaria nella Compagnia, che *opportunè, & importunè*, come dice San Paolo, ad ogni tempo ce la vuol ricordare. Nella quinta Congregazione generale, trattandosi, quali, fossero le cose sostanziali del nostro istituto, fu detto, ch'erano quelle, che furono proposte nella formula, o Regola del nostro istituto a Giulio Terzo, e che da lui, e da i suoi Successori furono approvate, e confermate. Et anco tutte quelle, senza le quali coteste non possono stare in piedi, o con gran difficoltà si possono conservare: & una di esse fu detto, che era il dar conto della coscienza a i Superiori. Di maniera che questa è una cosa tanto sostanziale che senza di essa non si può conservare la Compagnia, & in questo diciamo tutto quel, che si può dire. Ancora in altre Religioni hanno alcuni Istorici osservata, e notata questa cosa, che per tutto il tempo, che durò in esse questo santo costume di andar a comunicare tutte le cose loro a i Superiori, a' Padri Spirituali, e di tener a quelli palese, e manifesta l'anima loro, camminarono con gran fervore, e per il contrario l'isperienza ci mostra, che la strada comune, per la quale arriva uno a perdersi, & a mancar nella Religione, è questa, cominciar a lasciarsi a poco a poco tirare dalla tepidezza, e dalla passione, e male inclinazioni, & a mancare negli esercizii spirituali, & ad incorrere in uno, & in un'altro mancamento: procura di nascondere la sua imperfezione, e non dà conto della sua infermità: và in questo modo infestandosi, & incancarendosi la piaga, e quel, che era poco viene ad esser assai, e così poi si riduce ad esser quasi incurabile, & andare totalmente in ruina l'edifizio, perchè era gran pezzo, che s'andava preparando senza ripararsi. Il che fu ben notato da San Doroteo con queste parole: alcuni dicono, per questa causa cadè colui, per questa se n'uscì quell'altro, l'infermità ne lo mandò fuori, o il Padre, e la Madre lo cavarono dalla Religione; & io dico, che nè questa, nè quell'altra fu la causa, ma l'esser egli riserrato da principio, & il non havere egli voluto dare conto delle cose, che passavano per l'anima sua.

Cap. ult. — 4. p. const. c. 10. §. 5. — 6. p. const. c. 1. 2. — 2. Tim. 4. 2. — In Cong. 5. generali can. 7. — Dor. serm. fest. doctr. 5.

Di quanta gran quiete, e consolazione sia il procedere uno col Superiore, e Padre spirituale con chiarezza, & i beni, e utilità grandi, che sono in questo. Cap. II.

I Santi, e Dottori della Chiesa, Ambrosio, Agostino, Girolamo, e Bernardo, dicono, che una delle maggiori consolazioni, che può haver un'Uomo in questa vita, è l'avere un'amico fedele, con cui possa quietarsi, aprendogli tutto il suo petto, e palesandogli tutti i segreti del suo cuore, conforme a quel detto del Savio: *Amicus fidelis medicamentum vitae*. Non v'è medicina tanto efficace per risanare le piaghe (dice S. Agostino) quanto un'amico tale, che ti possa consolare ne' tuoi travagli, darti consiglio ne' tuoi dubii, rallegrarsi nelle tue prosperità, e compatirti nell'avversità. Chi ha trovato un'amico tale, ha trovato un tesoro: *Qui autem invenit illum, invenit thesaurum*. Che dico io Tesoro: *Amico fideli nulla est comparatio*. Non v'è cosa, che se gli possa paragonare: *Non est digna ponderatio auri, & argenti, contra bonitatem fidei illius*. Quanto argento, & oro producono le Indie, e gode

Amb. l. 1. Offic. c. 6. August. lib. unic. de amic. c. 3. — Hier. in reg. mon. cap. 34.

tutto

tutto il Mondo, non vale tanto, quanto un'amico simile. Or questa grazia ci ha fatta il Signore nella Compagnia, che ciascuno di noi hebbia un'amico tale, cioè il Superiore, il qual'è nostro Padre Spirituale, nostro Maestro, nostro Medico, nostre Madre, e nostro Fratello, & ha petto, e viscere verso di noi più, che materne, piglierà le cose nostre come proprie, e più che proprie. Sappiti dunque valere d'un tal amico, e manifestati a lui con gran fiducia. *Si videris sensatum, evigila ad eum, & gradus ostiorum illius exterat pes tuus.* Se troverai un'emico tale (dice il Savio) eccostati a lui, frequenta la sua stanza, consultando, e comunicando con esso tutte le cose tue, che in lui troverai consolazione, consiglio, e rimedio per tutto quel, che ti farà di bisogno. Siccome all'Infermo è alleggerimento, e consolazione il dichiararsi al Medico, che l'ha da medicare, così a colui, che và afflitto, e sconsolato è di gran consolazione, & alleggerimento il dichierare, e manifestere i suoi guai, e le sue afflizioni a chi lo può consolare, & ajutare.

Eccl. 6. 36.

Uno de i mezzi, che porgono i Filosofi morali per scacciare la tristezza, e consolar'il cuor afflitto, è raccontare, e dichiarar i suoi travagli ad un'altro. E lo porta S. Tommaso trattando della tristezza, e rende di ciò la ragione; perchè (dice) quando uno vuol passare i suoi travagli con sè stesso solo, questi si tirano dietro l'attenzione, & il cuore, e così s'affliggono più, ma quando vengono comunicati, la persona si divertisce alquanto da essi; perchè l'azione si parte, e si dilata, & il cuore si sfoga. Così lo vediamo per isperienza, e lo dicono ordinariemente gli Uomini: Signore, perdonatemi, che mi sfogo col raccontarvi i miei travagli. Il Santo Abbate Nilo Discepolo di San Giovanni Grisostomo dice, che questo era un mezzo comune, che devano quei Padri antichi per tal'effetto, e ch'essi lo dichiaravano con una buona similitudine. Non hai viste certe nuvole, che sono molto nere, & oscure quando stanno molto cariche d'acqua, e secondo che la vanno mendando fuori, e scaricandosi di esse, si venno facendo chiare, e risplendenti? Or così mentre uno stà carico delle sue tentazioni, e rinchiuso con esse, vive in gran tristezza, e confusione, e con grandi fastidii, e malinconie, ma scaricandosi di questo peso, secondo, che và distillando, e scuotendosele, col scuoprirsi, e manifestarsi al Superiore: *Sic velut exinanitur ægritudo animi*, si và anche elleggerendo il cuore, e mitigando la tristezza, e resta allegro, e consolato, e con una pace, e contentezza grande.

S. Th. 1. 2. q. 38. ar. 2.

Nilus Monach. de in. teremptione patrum qui erant in Sina.

San Doroteo racconta di sè stesso, che sentiva tanta gran pace, e contentezza, scoprendo, e manifestando tutte le cose sue al suo Maestro, e Padre Spirituale, che per la tanta contentezza, che sentiva, concepiva timore, e sospetto, se camminava bene; e si sdegneva contra sè medesimo, perchè diceva, che a quelli, che camminano verso il Cielo sono profetizzati i travagli: *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* E come vedeva, che egli non sentive travaglio, ma molte contentezza, e consolazione; gli venivano quei timori, se camminava verso il Cielo, o nò, fin che conferendo la cosa co'l suo Maestro, che era l'Abbate Giovanni, questo gli disse, che non si pigliasse fastidio: perchè quelle pace, e contentezza, ch'egli sentiva, ere promessa a quelli, c'havevano la coscienza chiara, come lui.

Dor. ser. 5.

Act. 14. c. 14.

Per essere questa cosa di così grande importanza, ce la ingiunge tanto il nostro Padre quanto habbiamo detto. E vuole, che i Superiori parlino, e trattino spesso co i sudditi; perchè oltre le altre utilità, che vi sono con quello trattare familiare, e particolare, s'animano assai i sudditi a ricorrere a i Superiori, & a trattare seco con chiarezza. Et a maggiore ebbondanza, e per maggiore consolazione di tutti, ordina nelle Costituzioni, che in ciascune Case, e Collegio vi sia un Prefetto delle cose spirituali, al quale tutti possino ricorrere per loro quiete, per consolarsi con esso, e per essere indrizzati, & ajutati nelle cose concernenti l'anime loro. Dice molto bene Cassiano: vediamo, che tutte le discipline Umene, e tutte l'arti mecaniche, le quali non servono, se non per interessi temporali, con tutto che siano molto materiali, che le possiamo vedere con gli occhi, e palpare con le mani, ed ogni modo non si possono imparare, nè sapere bene, se uno non si fa novizio, e non si sottomette a qualche Maestro, che glie l'insegni. Or in qual cervello può cedere un pensiero tale, che solamente per la scienza del tuo profitto spirituale non hai d'havere bisogno di Maestro, che t'insegni, e ti dica come t'hai da portare, essendo elle tento occulta, e tanto spirituale, & invisibile, che non solamente non si può

Cap. prec. Reg. 25. Rectorio.

Cass. col. lat. 2. Abb. Moyses cap. 2.

può vedere con gl' occhi del corpo, ma nè anche con quelli dell'anima, se nel cuore non è molta purità; e nell'errare in esse non si tratta, come nell'altre, di perdita temporale, la quale si può riparare facilmente, ma di perdere, o salvare l'anima eternamente? Non combattiamo quivi contra nemici visibili, ma contra invisibili, e non contra uno, o contra due, ma contra innumerabili caterve di demonii, i quali di giorno, e di notte ci stanno facendo continua guerra. Perilchè (dice Cassiano) è necessario, che con molta diligenza ricorriamo a i nostri Maggiori, e Padri spirituali, dichiarando loro tutto quel, che passa nell'anima nostra, accioccchè così siamo indrizzati, & ajutati da essi.

E lasciando da banda molte altre ragioni, il frutto, & utilità grande, che risulta dall'essere in ciascuna Casa un Prefetto delle cose spirituali, e dal ricorso a lui, si vedrà chiaramente dalle cose, che con esso si trattano, e comunicano, che sono, il dare conto la persona, come se la passa nell'orazione, in che modo procede in essa, che frutto ne cava, se osserva le addizioni, & i ricordi, che perciò habbiamo; sopra che cosa fa l'esame particolare, e se l'appunta, e lo conferisce, se attende alla lezione spirituale, e che profitto cava da essa, se ha tentazioni, e come si porta in quelle: che penitenze, e mortificazioni fa così particolari, come pubbliche: come la passa nell'ubbidienza, nell'indifferenza, nell'umiltà, nell'osservanza delle Regole, & in altre cose simili. Or sapendo la persona, che di tutto ciò ha da dar conto, è chiara cosa, che questo l'ajuterà a tenerne un poco più conto, per poterlo dar migliore. Di più, non è dubbio che il vedere, che si fa gran conto d'una cosa, è gran mezzo per indurre ancor noi a fare il medesimo. Or il vedere, che più d'una volta mi sono dimandate queste cose, senza dubbio m'ha da obbligare ad essere più accurato in esse, e procurare, se una volta vi feci mancamento, di non farvelo un'altra. In oltre, siccome dicono i Teologi, & i Santi, che la confessione sagramentale è un gran freno per ritirare, e ritenere gli Uomini dal peccare, e l'ha ben dimostrato l'isperienza a gli Eretici, i quali l'hanno negata, e lasciata: tanto che trovandosi per questo in Alemagna i popoli pieni di vizii, & insulti, e non essendo niuno sicuro del suo vicino, fecero instanza i medesimi Eretici all'Imperator Carlo V. che per via di legge ordinasse, che tutti si

Domin. Soto t. 1. in 4. sent. d. 18. q. 1. ar. 1.

confessassero, attesochè dopo, che non si confessavano, non potevano vivere, nè stare in pace l'uno con l'altro, del che si rise non poco l'Imperatore, come se havesse lui potuto dare loro legge di questa cosa: così ritirando, e ritenendo grandemente le persone dal peccare il sapere, che s'ha da confessare: ritira, e ritiene uno dal commettere mancamenti, & imperfezioni, il vedere, che ha da rendere conto di ssi.

E per passare avanti con la similitudine, siccome la frequenza della Confessione è uno de i più principali mezzi, che potiamo dare alle persone per salvarsi; poichè oltre la grazia, & il perdono de i peccati, che si dà in questo Sacramento, sono rinchiusi tutti i rimedii, e consigli, che si possono dare loro: onde quando vogliamo, che uno così nel Mondo faccia assai profitto, gli diamo per consiglio, ora che dica il Rosario, ora che oda Messa ogni giorno, se può, ora che senta Predica, ora ch'esamini la coscienza, ora che faccia alcune penitenze, e che procuri, che non passi giorno senza farne alcuna: ma finalmente per mettere il sigillo, gli diamo per rimedio, che si confessi spesso con un buon Confessore, & in questo ci pare di dargli tutti i rimedii insieme, e di dirgli ciò, che se gli può dire, e ciò, che gli bisogna: perchè s'egli fa questo, il Confessore gli anderà dando ogni otto, overo ogni quindeci giorni, overo ogni mese i mezzi, & i rimedii, che tu non gli potevi dare, nè colui pigliarli in una volta, e gli anderà dimandando conto, come mette in esecuzione quelli, che gli ha dati: che così devono fare i buoni Confessori, procurando, che i loro penitenti vadano sempre crescendo in virtù; e perciò i Maestri della vita spirituale consigliano i penitenti ad havere ciascuno il suo Confessore fermo, perchè il confessarsi oggi con uno, e dimani con un'altro, suol'esser causa, che si faccia poco profitto. Così in questo mezzo del dar conto della coscienza, stanno rinchiusi tutti i mezzi, e rimedii particolari, che si possono dare ad uno per il suo profitto. Perchè quivi vede il Superiore, o il Prefetto delle cose spirituali, che frutto cavi dal mezzo dell'orazione, degli esami, e della lezione spirituale: quivi vede, come vinci le tentazioni, e la tua mala natura, e male inclinazioni: quivi vede, come ti porti quanto al silenzio, quanto all'umiltà, quanto all'indifferenza, & alla rassegnazione: e se vai profittando, o tornando addie-

addietro: quivi ti si dà il rimedio, & il ricordo, & avvertimento particolare, che ti fa di bisogno, secondo la dispositione, e necessità tua, correggendoti nell'una, & animandoti nell'altra cosa. E facendosi questo con la soavità, e carità, con che si deve fare, e si fa per bontà del Signore nella Compagnia, sicchè tu venghi a conoscere, che solamente si desidera, e si pretende in questo il tuo maggior bene, e profitto spirituale, non può fare, che non sia di grand'effetto, & efficacia questo mezzo.

Che il manifestare le tentazioni al Superiore, o Padre spirituale, è mezzo molto efficace contra di esse. Cap. III.

E' Dottrina comune de' Santi, & era primo principio frà quei Padri antichi, come habbiamo detto, che tutte le tentazioni si devono manifestare, e scoprire subito a' Maggiori, & a' Maestri. E il nostro Padre ce ne avvertisce nelle Costituzioni. Ma vediamo un poco qual'è la causa, che questa cosa ci venga tanto ingiunta, perchè sarà molto a proposito per stabilir meglio questa verità nel nostro cuore. La ragione di ciò (dice Cassiano) è, perchè in questa maniera non potrà il Demonio ingannarti, come novello, con le sue astuzie, e tentazioni, poichè potti arme del tuo Maestro antico. Non t'ingannerà come ignorante, & inesperto, se tu ricorri subito al tuo Padre Spirituale, dotto, & esperto, e ti guidi con quel, ch'egli ti dice. Non combatte all'ora il Demonio con un soldato novello, ma con un soldato vecchio, e versato in questa milizia spirituale. Fai tua tutta la scienza, tutta la prudenza, & isperienza del tuo Confessore, e Maestro, quando ti manifesti subito a lui, e ti guidi con quel, ch'egli ti dice: onde dice Cassiano, che in questa maniera s'acquista la vera prudenza, e discrezione, virtù tanto grande, e tanto lodata da Sant'Antonio. Cominciarono a conferire, & a trattare frà di loro quei santi Monaci in una collazione, o conferenza spirituale, qual fosse la virtù, che poteva ajutar più alla perfezione. Et uno disse, ch'era la castità: perchè con essa l'Uomo tiene soggetta la sensualità alla ragione; un'altro disse, ch'era l'astinenza, con la qual l'Uomo è padrone di sè; un'altro, che era la giustizia: e così ciascuno disse quel, che gli pareva. Sant'Antonio havendoli uditi tutti, e risolvendo quel, che s'haveva da tenere disse: La virtù più necessaria, e che più ajuta a far uno perfetto, è la prudenza, e la discrezione, perchè tutti gli esercizii delle virtù, se non vanno fatti con essa, non piacciono a Dio, nè sono atti di virtù. Vuoi dunque (dice Cassiano) un modo molto facile, e molto breve per acquistar questa virtù? Registra, e comunica tutte le cose tue col Superiore, e guidati col suo parere, e consiglio, & in questo modo l'acquisterai, e farai tua la prudenza, e discrezione del Superiore. Il medesimo dice S. Bernardo, trattando di questa virtù: *At verò quia omninò rara ista virtus est in terris, hujus discretionis locum in vobis suppleat virtus obedientiæ, ut nihil plus, nihil minus, nihil aliter, quàm imperatum sit, faciatis.* Perchè questa virtù della discrezione è cosa molto rara, procura di supplir al mancamento di essa con la virtù dell'ubbidienza, non facendo nè più, nè meno, nè altrimenti di quel, che ti ordinerà l'ubbidienza. In questa maniera (dice) si supplisce, e si rimedia al mancamento della discrezione, e dell'isperienza, e s'acquista la vera prudenza.

3. p. const. c. 1. §. 12. regul. 41. summaril.

Cass lib. 5. de inst. renunc. c. 9. & col. 2. Abb. Moys. cap. 10.

Bern. ser. 3. de circum.

Perciò i Santi ingiungono, e raccomandano tanto il manifestar subito le tentazioni, e per l'istessa ragione una delle cose, che con maggior diligenza procura il Demonio, è, che non si manifestino, perchè pretende un'altro fine contrario, cioè il nostro danno, e ruina. S. Doroteo dice, che non v'è cosa, della quale tanto gusti il Demonio, quanto di colui, che non vuol manifestar le sue tentazioni, & i suoi pensieri al Superiore, parendogli di haver certa con ciò la vittoria, perchè all'ora combatte con lui da solo a solo: *Et væ soli.* Guai a colui, che è solo, che non ha chi l'ajuti per non cadere, nè gli porga la mano per alzarsi. E per il contrario (dice) non v'è cosa, che il Demonio tema tanto, nè che più gli dispiaccia, che l'essere scoperto, perchè con questo perde tutta la speranza di vincere, si sgomenta, e fugge via. Dichiara molto bene questa cosa il nostro Padre nel libro degli Esercizii con una similitudine, la quale giacchè è portata da lui, ben potiamo portarla ancor noi. Dice, che il Demonio nostro nemico fa con noi nel tentarci quel, che fa nel Mondo un'Uomo guidato da amor disonesto, nel sollecitare, e richiedere una donzella, figlia di Padre, e Madre molto onorati, o una donna maritata con un'Uomo da bene, e molto geloso; che volendola ingannare, quei, che pri-

P. N. Ignatii exercit. spir. in reg. ad motus animæ discernendos pag. 33.

ma

ma di ogn'altra cosa procura, è, che lo tenga segreto, e nessuna cosa teme, nè gli rincresce tanto, quanto che la donzella vada a dire al suo Padre, o la moglie al marito quel, che passa; perchè venendosi a questo, subito si dà per spedito, e dispera di conseguir quel, che pretende: ma mentre è tenuto segreto, stà con speranza di conseguir qualche cosa. Nell' istesso modo (dice il nostro Padre) quando il Demonio vuol ingannar uno, quel, che prima d'ogni altra cosa procura con ogni diligenza, è, che lo tenga segreto, e che non manifesti a nessuno quelle tentazioni, e ragioni, che gli porta, perchè con questo tiene per certo, che lo vincerà, e riporterà da lui quel, che pretende. E per il contrario non v'è cosa, che tanto gli rincresca, quanto che colui vada a scoprire, e manifestare quelle cose al suo Confessore, o Superiore: perchè come il Demonio può, e viene a capo più per inganni, che per forza, in vedersi scoperto, si dà per vinto, e per disfatte tutte le sue astuzie, & inganni. E questa è cosa propria di tutti quelli, che procedono con inganni, conforme a quel, che si legge nell' Evangelio, & è, *Omnis enim, qui malè agit, odit lucem*.

Jo. 3. 20.

San Doroteo porta a questo proposito quel, che avvenne a S. Macario. Dice, che il gran Macario discepolo del grand' Antonio s'incontrò una volta col Demonio, e gli dimandò, come la faceva co' suoi Monaci; a ch' egli rispose, che la faceva molto male; perchè non entrava in essi pensiero cattivo, che non lo manifestassero subito al loro Superiore: ma uno di essi (disse egli) è molto grand' amico mio: *Habeo unum de fratribus tuis, quem ut turbinem cùm volo, verso*. Uno di essi lo tengo in pugno, del quale so quel, che voglio, & a guisa d'un picciolo strombolo, l'aggiro ove mi piace; e gli dichiarò il nome del Monaco. Intesa c' hebbe questa cosa San Macario, andò a visitar quel Monaco, e trovò, che stava in questo inganno, di non dar conto al suo Padre Spirituale delle sue tentazioni, nè si lasciava reggere da esso. L'esortò il Santo a manifestarsi, & a non fidarsi più nell'avvenire del suo proprio giudizio, & havendo egli preso in bene l'esortazione, si rimediò con quella all'inconveniente. Tornò un'altra volta San Macario a veder il Demonio, e gli dimandò, come la faceva con il Monaco suo amico; & egli rispose con gran rabbia, non è più mio amico, ma nemico. Pondera quivi molto bene San Doroteo, che il Demonio tentava tutti i Monaci di S. Macario, ma che da quello in poi, nessuno ne poteva vincere, perchè subito davano chiaro conto al loro Padre Spirituale di tutto quel, che passava per la lor anima, e si lasciavano governar da lui. E che quell'uno, il quale si fidava nel suo proprio giudizio, e si reggeva col suo parere, e non voleva dichiararsi, e manifestarsi al suo Superiore, o Padre Spirituale, teneva ingannato, e vinto: il quale subito, che si manifestò, ricevè similmente il rimedio degli altri. Cassiano dice, che non può essere ingannato colui, il quale in ogni cosa si dichiara, e si manifesta al suo Padre Spirituale. E porta in confermazione di ciò quel, che dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: *Si denudaveris absconsa illius, non persequeris post eum*. Se scoprirai, e manifesterai le insidie, e stratagemme sue, che sono le sue tentazioni occulte, e nascoste, non t'ingannerà, nè tirerà dietro a sè. E quel luogo nell' Ecclesiaste: *Si mordeat serpens in silentio*. Dio ti liberi (dice) dal morso, che fa il serpenta tacendo. Che quando il serpente, o la vipera porta sonaglio, e viene fischiando, e facendo romore, e l'incantatore lo sente, v'è rimedio. Nell'istesso modo. Dio ti liberi dal morso, che il Demonio antico serpente dà da solo a solo in silenzio. Che quando lo sente il tuo Padre Spirituale, il quale può incantarlo con versi della Scrittura, v'è rimedio.

Dorot. ubi supra.

Eccl. 27. 9.

Cass. col. 2. Abb. Moysi cap. 11. Eccl. 10. 11.

In questa cosa è anco di più, che Dio stima tanto questa azione di ricorrere al Superiore, o Padre Spirituale, e dichiararsi con lui, e gli piace tanto questa umiltà, che solamente col scoprirsi la persona, senza aspettar il rimedio, e quantunque non se le dica, nè se le risponda cosa alcuna, resta molte volte disfatta la tentazione. Così lo dice Cassiano: *Tamdiù enim suggestiones ejus noxia dominantur in nobis, quamdiù celantur in corde; illicò enim ut patefacta fuerit cogitatio maligna, marcescit: & antequam discretionis judicium proferatur, serpens teterrimus, velut è tenebroso, ac subterraneo specu, virtute Confessionis pertractus ad lucem, & traductus quodammodò, ac dehonestatus abscedit*. La tentazione non dura, se non tanto quanto si tiene celata nel cuore, e subito che si manifesta, si disfà: anche prima, che il Superiore ti risponda, è disfatta. Siccome il serpente, che stà nascosto in una oscura spelonca, o sotto qualche sasso,

Cass. col. 2. Abb. Moysi.

sasso, subito che è scoperto se ne fugge: alzato il sasso vedrai, che subito se ne fuggono i rospi, i serpi, & altri simili animali, che stanno là sotto, e non possono tollerar luce. Così il Demonio, serpente antico (dice Cassiano) subito che è scoperto, se ne fugge, perchè è padre di tenebre, e non può tollerar la luce. Di più, come il Demonio è tanto superbo, sente gran dispiacere, che li scuoprano le sue piacevolezze, e le sue bassezze, e per mera superbia non lo può tollerare: onde subito, che si vede scoperto, se ne fugge.

Mettiamoci quivi a considerar un poco, & a ponderare: se per l'infermità corporali vi fossero tali Medici, che ci guarissero solamente col manifestargliele, quanto stimeriamo noi questa cosa? Or quel, che non può essere ne' corpi, si vede, e si prova ogni giorno nell'anima, che solamente col manifestar le tentazioni al Superiore, ce ne liberiamo molte volte prima, che egli ci risponda. E dico anco più, che solamente col deliberar uno di dirlo al Superiore, o Padre Spirituale, molte volte si disfanno, e si levano via. Te ne vai a dirgliele, e prima che tu arrivi alla sua porta, Dio ha disfatto tutte le nuvole, e t'ha liberato dalle tentazioni, e turbazioni, c'havevi.

Habbiamo esempio di questo nelle vite di quei Padri dell'Egitto. Si narra ivi d'uno, che digiunò sessanta settimane, e faceva orazione molto continua, per ottener da Dio la dichiaratione d'un dubbio, ch'egli haveva, non potendo in tanto tempo ottener questa grazia, si deliberò d'andar'a trovar un'altro Monacho, che faceva vita in quel deserto, e di comunicargli il dubbio, & appena uscito per quest'effetto dalla sua cella, trovò un'Angelo, che glielo dichiarò, dicendogli, che per quell'umiltà haveva meritata la dichiarazione del dubbio, più che per quante Orazioni, e digiuni haveva fatti. E nel sacro Evangelio habbiamo anche di ciò un buon'esempio in quei dieci lebbrosi, i quali, andando Cristo nostro Redentore verso Gerusalemme, gli uscirono incontro, e gridando dicevano: *Jesu praeceptor miserere nostri*. Gesù Maestro habbi misericordia di noi altri. Comandò loro, che andassero, e si manifestassero a' Sacerdoti: *Ite, & ostendite vos Sacerdotibus*. E dice il Sacro Evangelio: *Et factum est, dum irent, mundati sunt*. Per strada, prima d'arrivarvi, restarono mondi, e sani. Si compiace tanto Dio, che ci umiliamo, e sottomettiamo a gli Uomini, ch'egli ci ha costituiti in suo luogo, che per mostrar questa sua gran compiacenza la vuol confermare con miracoli. E molte volte solamente col minacciar tu al Demonio di volerlo scoprire, egli s'impaurisce tanto, che ti lascia, e se ne fugge. E così è buona cosa far'in questo quel, che fanno i fanciulli, quando alcuno li fa adirare, che lo minacciano di volerlo dire al suo Padre.

In vitis Patrum.

Luc. 17. 13.

Che nessuno deve lasciar di manifestar le sue tentazioni al suo Padre Spirituale, per parergli, che già sà i rimedii, che gli ha da dare. Cap. IV.

Potrebbe dire alcuno: già io ho inteso molte volte trattar de i rimedii delle tentazioni, e per quel, che ho visto, e letto in libri spirituali, so quel, che mi può rispondere il Superiore, o Padre Spirituale; a che effetto ho da ricorrere a lui? Habbiamo molto da temere, e che non ci venga quivi questa tentazione: e tanto maggiormente, quanto più innanzi parerà ad uno di essere in questa scienza. S. Doroteo era grandemente molestato da questa tentazione, ma egli se ne sapeva scuotere molto bene. Racconta egli, che quando voleva andar'a manifestar la sua tentazione al Superiore, subito se gli rappresentava: a che effetto hai da spendere il tempo in vano? egli t'ha da rispondere questo, e questo: già tu la sai, non occorre andar'a dar molestia al Superiore: & io (disse) mi sdegnava grandemente contra la tentazione, e contra il giudizio, e parer mio, e dicevo: *Anathema tibi, & judicio tuo, & intelligentiae, ac prudentiae tuae, cogitationi, & scientiae tuae*. Vattene via Satanasso, scomunica, anatema, e maledizione ti venga; e non mi curavo della tentazione, ma me n'andavo dal mio Superiore, e gli dicevo tutto quel, che passava. E quando talvolta il Superiore mi rispondeva quel medesimo, ch'a me s'era rappresentato, subito il cuore mi diceva con un non sò che di commozione, e sollevazione, non te lo dicevo io, che t'haveva da rispondere questo, e che non occorreva andarvi? Et io per il contrario gli rispondevo: *Et nunc bonum est, nunc à Spiritu Sancto est*. Adesso è buono il rimedio, adesso viene dallo Spirito Santo: quando usciva da te era sospetto, e non lo tenevo per sicuro. In questo modo scacciava S. Doroteo questa tentazione, e non l'ammetteva, ma con

Dor. ser. 5

con ogni cosa se n'andava subito dal suo Superiore. Or così habbiamo da far noi altri, non dando credito al nostro giudizio, nè fidandoci di esso; percìocchè è comune sentenza de' Savii, e de i Santi, che l'Uomo non è buon giudice ne i proprii suoi negozii. E se questo è vero, anche quando vi sono tentazioni, che sarà, quando vi sono, e che acciecano gli occhi dell'anima, sicchè l'Uomo non vede quel, che conviene, conforme a quei, che dice il Profeta: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem?* Non sà all'ora la persona il rimedio, che le conviene, e se lo sà speculativamente, non se ne saprà valere, nè metterlo in pratica, perchè stà oscurata, e turbata dalla tentazione, e dalla passione, e più l'ajuterà Dio per mezzo d'una parola del Superiore, che con quanto egli sà.

Psal.39.13.

Sant'Agostino porta per questo un caso grazioso. Dice, che stando uno con certa infermità, chiamò il medico, il quale vedendolo, gli applicò certa medicina, con la quale subito stette bene. Dopo alcuni giorni ritornò a colui la medesima infermità, e come il rimedio dell'altra volta gli era riuscito tanto bene, non si curò di richiamare il medico, ma prese quel medesimo rimedio, il quale gli era rimasto bene a memoria, e non ne sentì giovamento alcuno; di che maravigliatosi, mandò a chiamare il medico, e raccontatogli quel, che era seguito, gli domandò, qual fosse la causa, che havendo egli presa la medesima medicina, non gli haveva fatto giovamento alcuno: al che il medico diede una graziosa, & acuta risposta, dicendo: Signore, la causa di non havervi giovato adesso questa medicina, è stata il non haverla data io. Il medesimo potiamo dire del nostro profitto. Cotesto rimedio, che tu fai, & hai molte volte inteso, non ti gioverà niente, perchè non te l'ha dato il tuo Superiore, o Confessore, che è il tuo Medico spirituale. Altra forza, & efficacia ha la medicina data di mano del Medico, che sà il punto, e le circostanze; e così è anche delle medicine, e rimedii spirituali. Erano buone l'acque de' fiumi di Damasco, e migliori di quelle del Giordano, ma non furono bastanti a liberar Naaman dalla lebbra, se non quelle, nelle quali il Profeta Eliseo gli ordinò, che si lavasse. Dio concorre con le parole, che ti dice il Superiore, e col mezzo, ch'egli ti dà, perchè stà in luogo suo. E così il rimedio facile, e comune dato di mano del Superiore, ti gioverà più, che quanto tu sai, ancorchè sapessi molto più.

3.Reg.5.10

Che nessuno deve lasciar di manifestar le cose per parergli picciole.
Cap. V.

ANcora un'altra cosa suol il Demonio suggerir ad alcuni, per impedir, che non ricorrano al Superiore, & è, che quella cosa è niente, e che non bisogna andar dal Superiore con bagatelle, e che è vergogna andarvi con ogni cosuccia. Sopra questo particolare, dico primieramente: che chi attende a perfezione, non ha da aspettare, che la cosa sia grave, nè di necessità, o d'obbligo, ma sempre ha da procurar quel, che è meglio, e di maggior perfezione. E così ha da far conto di qualsivoglia cosa, per picciola, che sia, e dar conto di essa al Superiore, perchè questo è attendere a perfezione. Et una delle cose, che edificano grandemente, è il ricorrere al Superiore, anche con cose molto minute, e quanto uno è più antico, e più dotto, tanto più edifica, perchè questo è farsi fanciullo, e picciolino per Cristo.

Secondariamente dico, che alle volte la cosa non è tanto picciola, quanto pare alla persona, ma la vergogna, e la ripugnanza, che sente in dirla, gli fa cercar ragione per diminuirla, e persuadersi, che non importa niente, acciò non l'habbia a dire; come suol avvenire nella Confessione, quando uno si vergogna di dir una bagatella, & una bassezza, che subito viene il Demonio a valersi di quella vergogna, e ripugnanza naturale, che colui sente, persuadendogli, che quella cosa non è peccato, o almeno, che non è mortale, e che così non è obbligato a confessarla. O quanti n'ha ingannati il Demonio per questa via, & ha fatto, c'habbiano lasciato di confessar quel, ch'era di necessità, e così siano venuti a far cattive Confessioni, e Comunioni. Questo solo punto di sentir ripugnanza, e difficoltà nello scoprir, e manifestar qualche cosa al Superiore, dovrebbe bastar a far, che la persona si tenesse per sospetta, e conoscesse, che conviene dirla; onde Cassiano dice: che questo è uno dei più certi segni, che vi siano, per conoscere, che quella è cosa cattiva, e tentazione del Demonio; e dice in particolare, che questa era sentenza comune di quei Padri: *Generale namque, & evidens indicium diabolicæ cogitationis esse pronunciant, si eam seniori* con-

Tr. 4. c. 4.

Cass. lib. 4. de instiut. renunc. c. 4

confundamur aperire. Il male subito procuriamo di celarlo: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. E così quando uno và celando, e nascondendo qualche cosa, causa sospezione, che il negozio non cammini bene. Chi fa male ha in odio la luce.

Ps. 106. 42. — Jo. 3. 2.

Terzo dico, che quantunque adesso la cosa sia picciola, nondimeno il poco tenendosi celato suol diventar assai. Onde conviene, quando è poco, manifestarlo, acciò si rimedii per tempo: poichè all'ora il rimedio è facile, e dappoi suol esser difficile. San Giovanni Climaco dice, che siccome l'ova degli uccelli se stanno coperte, e calde sotto l'ale della Madre, overo sotto lo sterco, a poco a poco si vanno facendo pulcinetti, e vengono a ricevere vita, & a produrre altri uccelli; così i cattivi pensieri, quando stanno nascosti nel cuore, senza che si scuoprano a chi può guarirli, vengono ordinariamente a luce, & a mettersi in esecuzione.

Tr. 6. c. 8.

Un'altra cosa ancora suol il Demonio suggerir ad alcuni, acciò non ricorrano al Superiore, & è, che paja loro, che gli faranno molesti, e che l'infastidiranno con coteste cose, e per non dargli molestia, nè fastidio, lasciano d'andarvi; questo è un grand'inganno, perchè quello è l'uffizio del Superiore, & una delle cose più principali, che gli tocca di fare, è questa. Onde fai gran torto al Superiore in giudicar, che egli s'infastidisce, e che riceve molestia nel far una cosa tanto principale, e tanto necessaria al suo uffizio. Anzi egli gusta grandemente di star occupato in una cosa tanto sostanziale, quanto è questa, dalla quale dipende tanto il profitto spirituale de' sudditi, quanto habbiamo detto di sopra in un'altro caso simile.

Cass. collat. Abbas Moysis c. 24.

Cassiano porta l'esempio d'una cosa, che accadè all'Abbate Serapione, quando era giovanetto, il qual soleva pòi raccontarlo spesso a' suoi Religiosi, per animarli a dar conto di tutte le cose loro al Superiore. Mentre io ero novizio (dice) ero molto tentato di gola, e mi pareva di non saziarmi mai. E così dopo haver mangiato con l'Abbate Teona, il qual era mio Superiore, sparecchiando la tavola mi nascondevo ogni giorno in seno segretamente una pagnotella, quale poi la mangiavo sul tardi, senza ch'egli lo sapesse, e sa ben io vinto dalla gola commettevo ogni giorno quello furto, e questa golosità, nondimeno, finito di mangiarla, mi veniva sempre un rimorso tanto grande, che era assai maggior il tormento, e dolore, che sentivo, che il diletto, che mangiando havevo ricevuto; e con tutto ciò (dice) mi teneva tanto soggetto questa tentazione, che il giorno seguente tornavo a far il medesimo, e rubbavo un'altra pagnotella, e me la mangiavo di nascosto, e non mi bastava l'animo di dichiarar questa tentazione al mio Superiore, finchè piacque al Signore di liberarmi, per sua misericordia, di questa servitù, e cattività, nella quale mi trovavo, il che seguì nel modo, che dirò. Vennero a caso certi Monaci a visitar il Santo Abbate Teona, e cominciando dopo il mangiare a trattare di cose spirituali, come solevano, avvenne, che rispondendo il Santo vecchio alle loro dimande, trattò del vizio della gola, & anco della forza, che hanno le tentazioni, quando stanno celate; e come io stavo già con gran rimorso di coscienza, mi pareva, che tutta quelle cose si dicessero per me, e che Dio dovesse haver rivelata la mia tentazione, & il mio errore al Santo Abbate. Onde mosso, e spaventato dalla forza delle sue parole, cominciai prima a piangere secretamente fra me stesso, ma crescendo la compunzion, & il dolore, non mi potei più contenere, così prorompendo in lagrime, e singhiozzi grandi, ivi alla presenza di tutti io mi cavai dal seno la pagnotella, che anco quel giorno havevo rubbata, e nascosta; e prostrato in terra, chiedendo perdono, e penitenza, dichiarai pubblicamente la mia tentazione, e come vinto da essa facevo l'istesso ogni giorno. All'ora il Santo vecchio cominciò a consolarmi, & a darmi buon animo, dicendo: Habbi figlio mio gran fiducia, che la tua confessione, e questa azione così eroica, che hai fatta di manifestar, e dichiarar quivi pubblicamente dinanzi a tutti la tua tentazione, & il tuo errore, t'ha liberato da questa servitù, e cattività. Oggi hai vinto il Demonio, & hai trionfato di lui più potentemente di quel, che lui haveva trionfato di te. Sappi, che per ciò il Signore ha permesso, che il Demonio ti tenesse tanto soggetto, e schiavo con cotesta tentazione, perchè tu la tenevi celata; e così tieni pur per certo, che ora, che l'hai manifestata, il Demonio non havrà più dominio sopra di te, ma che subito se ne fuggirà via quell'antico serpente, come quello, che non può tollerare la luce. Appena (dice) il Santo Abbate hebbe finito di dir questo, quando uscì dal mio seno un fuoco come di lampo, o torcia accesa, ch'empì tutta la cella d'un'abbomine-

minevole, & infernal ſerore; che quaſi non v'era chi ſi poteſſe ivi fermare. All' ora il ſanto vecchio ritornando alla ſua materia, diſſe: Ecco figlio mio, come il Signore ha voluto moſtrarti con l'effetto quel, ch'io t'ho detto in voce, poichè con gli occhi tuoi hai viſto uſcire, e fuggire il Demonio da te, per virtù dalla tua confeſſione non havendo potuto tollerar la luce, e manifeſtazione de' ſuoi lacci; perciò non haver paura, ch'egli ardiſca più di ritornarſene a te. E così in vero fù, perchè da quell'ora innanzi, mai più hebbe quella tentatione, nè meno gli ne veniva più coſa alcuna alla memoria.

Si comincia a ſciogliere le difficoltà, che ſogliono impedir queſta chiarezza. Cap. VI.

Glà habbiamo detto l'importanza, e la neceſſità di procedere co' Superiori con chiarezza. Ma quanto una coſa è più importante, e neceſſaria, e di maggior perfezione, tanto maggior ripugnanza ſuole ſentir in eſſa la noſtra natura corrotta per il peccato; & il Demonio invidioſo del noſtro bene ſuol' ajutare, rappreſentandoci difficoltà maggiori per impedirla; perilchè ſarà conveniente, che le andiamo ſciogliendo. Nè ſarà poco, ma aſſai, ſe in una coſa tanto principale, e neceſſaria, quanto queſta, ſpianeremo la ſtrada. E ſe bene andiamo parlando co' Religioſi, ciaſcuno può applicare a sè la dottrina; perchè queſta è coſa, che può toccar a tutti. Onde Gerſone la tratta generalmente per tutti, trattando della Confeſſione, come or ora vedremo.

E per la prima, eſſendo che naturalmente fuggiamo volentieri il travaglio, la fatica, e la difficoltà, e queſta coſa, della quale ora trattiamo, ci ſi ſuol rappreſentar come coſa difficile, e faticoſa, comincieremo da quì dichiarando, e provando, che la perſona patirà travaglio ſenza comparazione maggiore nell' andar ſerrato, e celato, che nello ſcoprirſi, e manifeſtarſi al Superiore. E notiſi queſto punto, perchè è una coſa, che fa gran forza contra gli amatori di sè ſteſſi, i quali laſciano le coſe di virtù, e di perfezione, per la difficoltà, e travaglio, che ſentono in eſſe. Io confeſſo, che vi è qualche difficoltà, e mortificazione in paleſar uno al Superiore tutte le ſue tentazioni, inclinazioni, e difetti; ma dico, ch'è molto maggiore il travaglio, & il faſtidio, che porterà ſeco, ſe anderà celando, e naſcondendo queſte coſe, di quello, cha potrà ricevere col ſuoprirſi, e manifeſtarſi. Ce lo moſtra bene l'iſperienza, e ciaſcuno farà di ciò buon teſtimonio, ſe qualche volta gli è accaduto di voler eſſer ſerrato, e celato col Superiore. O quanti affanni, quanti rimorſi, quante perturbazioni ſante colui, che và celato, e ſerrato! *Colligata eſt iniquitas Ephraim, & abſconditum peccatum ejus: dolores parturientis venient ei.* Stà ſempre con dolori di parto, penſando ſe l'ha da dire, o da tacere; or lo vuol dire, or torna a pentirſene: era quaſi giunto alla porta del Superiore, per dirglielo, e ſa n'è tornato addietro, perchè non gli è baſtato l'animo: *Venerunt filii uſque ad partum, & virtus non eſt pariendi.* Stava già in punto di buttar a luce quella tentazione, e quel cattivo penſiero, che il Demonio padre di tenebre gli haveva poſto nel petto, e non hebbe virtù, nè forza per farlo, ſempre reſtandoſi con dolori di parto. E quanto più differiſce il manifeſtarlo, tanto maggiori dolori ſente, perchè ſe gli accreſce poi maggiormente la difficoltà, e la vergogna nel dirlo. Ora gli torna a rincreſcere, che non ſi ſia manifeſtato da principio, e la maggior difficoltà, che ſente, è in penſare, come anderò io ora dal Superiore a capo di tanto tempo? Se foſſe al principio, glielo direi: ma adeſſo, con che faccia gli comparirò dinanzi, eſſendo io ſtato tanto tempo ſerrato con eſſo? che dirà del non eſſermi fidato di lui, poichè non gliel'ho voluto dire da principio? non havrà la perſona quiete, nè ripoſo, mentre ſtarà ſerrato, e celato. La coſcienza lo ſtarà ſempre rimordendo, e tormentando, & affogando, perchè non vuol far una coſa tanto importante, e principale. E ſubito che ſi manifeſterà, e ſi dichiarerà, ceſſerà tutta queſta tempeſta, & egli reſterà molto quieto, e conſolato.

Of. 13. 12.

Iſa. 37. 3.

E' come quando ad una perſona non baſta l'animo di confeſſar qualche peccato per vergogna, che ſtà ſempre con certi timori, e con certi affanni molto grandi; e ſubito, che lo confaſſa, reſta tanto contento, e quieto, che gli pare d'havere buttata via una gran Torre, che portava sù le ſpalle. San Gregorio dice: *Vulnera clauſa plus cruciant, quia cùm putredo, quæ intrinſecus fervet, ejicitur, ad ſalutem dolor aperitur.* Le piaghe, e le poſteme ſerrate, chiara coſa è, che danno maggior dolore, perchè la materia, e la putredine ſtà bollendo colà dentro; e quando s'aprono

Greg. lib. 7. mor. c ult. & in 3. parte ad mon. 15.

no

no esce fuori tutta; e così naturalmente si mitiga il dolore. Nell'istesso modo è quando uno confessa il suo peccato, e dichiara le sue tentazioni, e debolezze. *Quid est peccatorum confessio, nisi quædam vulneris ruptio?* Il confessare, e manifestare le sue colpe, e tentazioni, è come l'aprir della postema, e della piaga: ovvero come quando lo stomaco è pieno di mali umori, o di soverchio cibo, e la persona stà con affanno, e và facendosi forza per buttarlo fuori, che sin che non l'habbia buttato, non ha quiete, nè riposo, ma dopo buttato subito si quieta, e si riposa. Or da quì si può ben vedere, come è molto maggior il tormento, & il dolore, che si porta seco colui, che stà serrato, e celato, di quello, che potrebbe ricevere scoprendosi, e manifestandosi; perchè questo è un pochetto di vergogna, e mortificazione, che passa via in un credo, e dappoi la persona resta con gran pace, e contentezza di essersi dichiarata, onde a chi per fuggir la difficoltà, & il travaglio, non si dichiara, potiamo ben rispondere, che anzi per quella medesima ragione si dovrebbe dichiarar, perchè starà con maggior travaglio, marcendosi, rodendosi, e consumandosi di dolore. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea.* E subito che si dichiarerà, verrà a restar con gran pace, e quiete.

Si scioglie la difficoltà principale, che suol impedir questa chiarezza. Cap. VII.

Una delle maggiori difficoltà, o la maggior, che si suol rappresentar ad alcuni, per non dichiararsi, e per non aprir il suo petto al Superiore, è il parere loro, che resteranno svergognati, e che perderanno il buon nome, e credito, che forsi havevano presso di lui, e che dà lì inanti egli non li guarderà di buon'occhio, non si fiderà di essi, nè porterà loro tant'amore. Con questo il Demonio inganna molti, e fa che, o non si dichiarino, o non si dichiarino totalmente. Ma se mostrassimo, che tutto ciò cammina al contrario, e tanto al contrario, che più tosto scoprendosi, e manifestandosi acquistano onor, e riputazione, e maggior amore, e non dichiarandosi perdono tutto questo, pare, che restarebbe questa difficoltà bene spianata. Or con la grazia del Signore lo mostreremo quivi, acciò si veda quanto la cosa sia al rovescio di quel, che il Demonio ci rappresenta per ingannarci: e così fa egli ordinariamente in tutte le sue tentazioni, perchè è padre di bugie. Dico dunque, che non v'è cosa, con la quale la persona perda più di riputazione, e di buona opinione presso il Superiore, che l'andarsi celando, e riguardando da esso, & il dargli occasione di cominciar a tenerlo in concetto d'Uomo cupo, e doppio, con nessun difetto, o mancamento, che scoprisse, potrebbe perder tanto, quanto con questo; perchè un mancamento è uno, ma l'esser tenuta la persona per serrata, e cupa, comprende roba assai, perchè lo rende sospetto di molti mancamenti. Costui è un Uomo serrato di petto, che sò io, se così come m'ha celata questa, mi celerà anche quella, e quell'altra cosa? solamente questo pesa più, che quanto egli poteva dire. E per il contrario, quando uno scuopre tutta l'anima sua al Superiore, gli dichiara tutte le sue tentazioni, inclinazioni, e difetti, non solo non perde, ma acquista molto credito con lui, perchè lo tiene per umile, mortificato, per chiaro, e schietto, e che colà dentro non ha altro, che quel, che mostra di fuori.

Anderemo dichiarando questa cosa più dalla radice, perchè è un punto de i più principali, che siano in questa materia. Dico primieramente, che non può uno pigliar mezzo più efficace, per esser amato, e ben voluto dal Superiore, e per guadagnarsi la volontà di lui, che il manifestargli, e scoprirgli tutto il suo cuore, senza tenergli celata cosa alcuna. La causa di questo è, perchè una delle più forti ragioni per amare, è l'esser amato, siccome lo dicono comunemente i Filosofi, & i Santi. E l'Evangelista con questa ragione c'invita, e provoca ad amare Dio; perchè egli amò prima noi altri: *Quoniam ipse prior dilexit nos.* (1. Jo. 4. 10.) Una dunque delle cose più principali, nelle quali può uno mostrare, che ama assai il Superiore; è lo scoprirgli tutto il suo petto, e tutti i suoi segreti, grandi, e piccioli; perchè quando l'amor di due persone arriva a termine, che non v'è trà essi cosa celata, è molto grande, e stretta amicizia, e così Cristo nostro Redentore disse a' suoi discepoli: *Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis.* (Jo. 15. 15.) Ho chiamato voi altri amici, perchè v'ho scoperto, e manifestato tutto quello, che ho udito dal mio Padre: *Vobis datum est nosse mysterium Regni Dei, ceteris autem in parabolis.* (Luc. 8. 10.) Agli altri io parlo in parabole, ma a voi altri, come ad amici, dico chiaramente il misterio del Re-

gno de' Cieli. Quando dunque il Superiore vede, che uno gli scuopre tutto il suo petto, e che non gli resta niente colà dentro, all'ora conosce, che colui veramente l'ama, e che lo tiene per Padre, & in luogo di Dio; poichè gli confida tutta l'anima, & onore suo, e mette ogni cosa nelle sue mani, e questo gli rubba il cuore, e l'obbliga ad amarlo più, & havere maggior cura di lui. Ma se il Superiore vede, ch'egli non finisce di dichiararsi, ma che procede seco con riguardo, a con girandole, e che gli parla in parabole, *ut audiendo non intelligat*, acciocchè non intenda la cosa come stà, questo è causa bastante a non fargli far buon concetto di lui, & ad amarlo meno; perchè vede, che lui non ama esso, nè lo stima, nè lo tiene per padre, poichè non si fida di esso, nè gli basta l'animo di scoprirsegli; il che naturalmente causa malevolenza. Come vuoi, che il Superiore t'ami come figlio, se tu non ami lui come padre? amalo tu come padre, fidandoti di lui, e trattando seco con chiarezza, e sincerità, & egli t'amerà come figlio. Il medesimo diremo poi de' Superiori co' sudditi, che quando il Superiore parla con chiarezza al suddito, qualunque questo sia, e gli dice: avvertisci, che tu hai questo, e quel difetto, in questo sei osservato, questo si mormora di te, procura d'emendartene; all'ora il suddito l'ama, perchè riconosce quel trattare suo da vero amore. Ma quando il Superiore và girando col suddito, e non finisce di dirgli i suoi difetti, nè in che cosa vorrebbe, ch'egli si emendasse, & una cosa gli mostra di fuori, & un'altra ritiene dentro, questo non è atto di vero amore, ma atto doppio, e finto. E così dico, che quando da ambe le parti si procederà con questa chiarezza, e sincerità, all'ora sarà vero amore ne' Superiori verso gl'inferiori, e negl' inferiori verso i Superiori, vi sarà vera unione di cuore, e cammineremo bene: e quando nò, ogni cosa sarà complimento, e finzione. Di maniera, che per scoprirsi, e dichiararsi uno al Superiore, non scapita dell'amor di quello, ma più tosto viene ad accrescerlo.

Luc. 8. 10.

Tratt. 8. 10.

Quindi secondariamente segue, che nè anche scapiterà uno per questo del buon nome, e della stima, in che era presso il Superiore; perchè ov'è amore, sempre v'è stima; e la volontà non ama, se non quel, che l'intelletto le rappresenta per buono, e degno d'esser amato. Onde queste due cose, amore, e stima, ordinariamente vanno congiunte. Ma oltre di questo, discendendo più al particolare, per la prima è cosa chiara, che per haver uno tentazioni, siano queste quanto si voglia cattive, e brutte, non perde niente, perchè questo più tosto è proprio di quei, che servono Dio, & attendono allo spirito; che gli altri bene spesso non sanno, che cosa sia tentazione, nè s'avvedono di essa, nè occorre, che il Demonio perda tempo con essi, perchè spontaneamente, senza niente di questo lo seguitano. Contra quei, che si ritirano a servir Dio, & attendono alla virtù, & alla perfezione, suol' essere la guerra della tentazione, conforme a quel, che dice il Savio: *Fili accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem.*

Eccl. 2. 1.

Ad alcuni si suol rappresentare, che la loro tentazione è cosa molto vergognosa, e pare loro, che quella sia una cosa molto particolare, e molto straordinaria, a che nessuno deve havere havuta tentazione simile; e così non basta loro l'animo di dichiararla, temendo, che quella sarà una cosa molto nuova per il Superiore; ma questa è tentazione propria de i Novizii, i quali come non hanno isperienza, nè cognizione di tentazioni, si pensano, che sia cosa nuova quella, che è molto vecchia, e comune. Tieni pure per certo, che non dirai cosa al Superiore, o al Confessore, che gli paja nuova, per molto straordinaria, che paja a te: in molti altri si sarà incontrato, i quali haveranno havuta questa medesima tentazione, e forse egli stesso ancora l'haverà patita: *Nihil sub Sole novum*, dice il Savio. Tutte sono cose vecchie, e non pajano a te nuove.

Eccl. 1. 10.

Di più; nè anche scapiterà uno presso del Superiore per scoprirgli i suoi mancamenti, e difetti, & imperfezioni, che è la cosa, che suole riuscir più difficile. La ragione è, perchè è cosa d'Uomini il cadere; che in fine siamo di creta, che si rompe facilmente. Et il Superiore da quel, che sà, e conosce di sè medesimo, conosce la debolezza, e fragilità del suddito, perchè tutti siamo d'una istessa pasta. E così non si maraviglia, quando il suddito gli manifesta i suoi mancamenti, difetti, & imperfezioni. Gersone persuadendo alle persone di poca età, che quando si confessano non tralascino cosa alcuna per vergogna, il che suol' essere in questi tali difetto molto ordinario, dice: ti pensarai forsi, che io ti amerò, o stimerò meno, per haver saputi i tuoi peccati, e le

Gerson. de parvulis trahendis ad Christum p. 2.

le tue fragilità? t'inganni; perchè più tosto t'amerò all'ora come figlio dilettissimo, e come chi ha confidato a me, e m'ha scoperto quel, che al suo proprio padre non gli sarebbe bastato l'animo di scoprire. Sà Dio (dice) l'affezione, e la tenerezza mia verso colui, che mi scuopre le sue miserie, le quali quanto più basse, e vergognose sono, tanto più mi si intenerisciono le viscere, & il cuore verso di lui. Quella umiltà, e schiettezza, con la quale uno dichiara la sua colpa, qual desiderio, che mostra del suo profitto, e d'esser medicato, risanato, e rimediato, naturalmente muove, e fa, che il Superiore habbia voglia di metterselo nelle viscere, e di dargli il suo cuore. Insin quando viene da noi uno straniero, e ci scuopre i suoi travagli, e miserie, gli mettiamo un'amore, e desiderio grande d'ajutarlo, e procuriamo di consolarlo, e fargli buon'animo: or che faremo con un figlio? Et importa grandemente, che tutti sappiano, e si persuadano questa verità, che col manifestar le loro imperfezioni, debolezze, e fragilità al loro Padre Spirituale, non perderanno, ma più tosto acquisteranno maggior amore, e stima, acciò nessuno lasci una cosa tanto importante; quanto è questa, per le rappresentazioni contrarie del Demonio, false, e bugiarde.

Per maggior confermazione di questo bisogna avvertir quivi, che il far male, e la volontà, e proponimento di farlo, e cosa da vergognarsi, e che fa indegna la persona di comparir dinanzi a Dio, e dinanzi agli Uomini; ma l'haver in odio la cosa mal fatta, & il pentirsene, e confondersene, il pianger uno, e confessar i suoi peccati, & errori, non è cosa da vergognarsi, ma molto onorevole dinanzi a Dio, e così ha da esser anco dinanzi a gli Uomini, che stanno in luogo di esso Dio. Trattano colà i Teologi una questione; se nel giorno del giudizio haveranno da uscire in piazza anco i peccati, che haveranno commessi i Santi, & i Beati; e vi sono opinioni del sì, e del nò; ma una cosa ne potiamo dire per certa, la quale fa a nostro proposito, & è, che se usciranno in pubblico, non sarà a confusione, e vergogna di quei, che li haveranno commessi, ma ad onore, e lode loro, perchè uscirà insieme con essi tal penitenza, e soddisfazione, che non resteranno confusi, nè svergognati, ma più onorati, e stimati. Il che Dio sà fare molto bene, e vediamo, che lo fa adesso con molti Santi, percioccbè ogni giorno escono in piazza, e si pubblicano i peccati della Maddalena, & il giorno della sua festa si cantano nell' Evangelio con grand'onore suo, e per grand'onore, e gloria di Dio, il quale anco da' peccati sà cavare tanto bene. *Qui fugit mel de petra, oleumque de saxo durissimo*. Et il medesimo vediamo ne' peccati degli Appostoli San Pietro, San Paolo, e San Matteo, e del Profeta David. Di maniera, che per quei peccati, a' quali seguì tal penitenza, e soddisfazione, non perdono onore, nè riputazione, ma più tosto l'acquistano. E si suol portare una bella similitudine per dichiarar questo. Si fece uno una veste di damasco, la qual venne molto bene fatta, e faceva molto bella vista; ma essendosi attaccato non sò dove, si stracciò, e parva, che fosse rovinata; pose dipoi sopra quella parte stracciata certa guarnizione, o certi passamani d'oro, o un ricamo molto ricco; e così la veste diventò più graziosa, e più vistosa, che prima; e parve, che fosse stata stracciata apposta per abbellirla più. In questo modo usciranno in pubblico, se pur s'havranno da manifestare i peccati de' Santi, e de' Beati nel giorno del giudizio finale, che non causeranno loro confusione, nè vergogna, ma più tosto gloria, & onore, per esser usciti da essi nella maniera, che n'uscirono. Posero guarnizione di oro, e ricco ricamo sopra lo stracciato, con che restarono più onorati, & abbelliti. Or così è quivi; quando uno manifesta al Confessore, o al Superiore le sue debolezze, e miserie, con confusione, e pentimento, e con vero desiderio d'esser guarito, e rimediato, non solamente non perde con esso, ma più tosto acquista maggior onore, e riputazione, e maggior amore. *Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam*, dice il Savio. (Eccl. 4. 25.) V'è una confusione, che porta seco peccato, & un'altra, che porta seco grazia, e gloria. Quella confusione, e vergogna, con la quale la persona manifesta le sue colpe, porta seco grand'onore, e gloria; ma la confusione, e vergogna, che le fa celare le sue colpe, porta seco peccato.

Si narra del nostro Santo Padre Ignatio, (Lib. 5. c. 10. vitæ P. N. Ignat.) che per guadagnar un Sacerdote Religioso di vita molto dissoluta, e profana, e molto contrario suo, dopo haver tentati altri mezzi per guadagnarlo, e non essendo giovati, prese per ispediente l'andar a confessarsi con lui, e finito che hebbe di dir le

le colpe quotidiane, disse, che si voleva anco accusare d'alcuni peccati della vita passata, che più lo rimordevano, e cominciò a confessar le fragilità della sua gioventù, e l'ignorante della sua vita passata, con tanto gran dolore, e sentimento, e con tante lagrime, che il Confessora venne a far con quella cosa tal mutazione, che cominciò ad amare, e riverire quello, che prima haveva abborrito, & a prenderlo per sua guida, e Maestro: così fece gli esercizii spirituali, dandoglieli il nostro Padre, e mutò vita con notabile edificazione di quelli, che prima lo conoscevano. Dal che si può vedere quanto lontano è uno da perdere con questo l'onora, e la riputazione; atiesochè per quella cosa, per la quale uno acquista miglior figura negli occhi di Dio, e fa maggior guadagno presso di lui, non ha da perdere, ma da guadagnar anche negli occhi degli Uomini; e di quegli Uomini, che sono ministri di Dio, & hanno da imitar la sua naturale condizione. E da questo inferisco una verità molto sperimentata, e molto degna d'esser considerata, & è, che quando uno stà serrato, e celato, e non finisce di chiarirsi, è segno, che non si vuol'emendare, nè tratta di questo; ma che se ne stà tuttavia ne'suoi errori, e non ne vuol uscire; perchè se havesse varo dolore, e pentimento delle sue colpe, e fermo proponimento di essere per l'avvenire qual conviene, che sia, ben vede egli, che non perderebbe col Superiore, dichiarandogli la sua colpa, insieme con questo pentimento, e proponimento, ma che più tosto guadagnerebbe. E così questa è una cosa, per la qual perdono assai quelli, che non finischono di dichiararsi, perchè d nno a conoscere, che non sono emendati, nè trattano di tal cosa.

Si risponde per un'altro verso alla difficoltà passata. Cap. VIII.

POtiamo anche per un'altro verso rispondere a questa difficoltà, cioè, che se noi altri fossimo molto umili, e desiderassimo, e trattassimo da vero d'esser tali, haveressimo gusto d'esser dal Superiore conosciuti, e tenuti per quel, che siamo; e solo per questo dovressimo manifestargli tutte le nostre male inclinazioni, e difetti; perciocchè non è di dovere, ch'io voglia esser tenuto per altro, che per quello, che sono. La vera umiltà non solo fa, che uno conosca sè stesso, e si dispreggi, ma fa, che gli altri ancora lo conoscano, e lo dispreggino. Ad altri fini è ordinata nella Religione questa chiarezza, e questo render conto della coscienza, com'habbiamo detto. Ma quando anco non vi fosse altro bene, che questo, dovrebbe questo bastarci se noi altri havessimo vero desiderio dell'umiltà, perchè questo è molto grand'esercizio di essa. Ma se manca questa umiltà, se la persona desidera esser riputata, e stimata, se desidera uffizii, luoghi alti, & onorevoli, non mi maraviglio, che se le rappresenti certo vano timore, che suol spaventare, e per dir meglio ingannare simili persone, e ridurle a dire: se i miei mancamenti, e difetti arrivano alla notizia del Superiore, mai farò avanzo, ne alzerò capo, ma sempre starò in un cantone, e scordato. I Santi, & i Servi di Dio vediamo, che fingevano mancamenti, & anco peccati, acciò non si facesse elezione di essi, e non fossero innalzati a dignità, & a luoghi onorevoli, ma si lasciassero stare ne'loro cantoni. Per il contrario chi procurasse di nascondere i veri mancamenti, e difetti suoi, per essere stimato, & innalzato, e tenuto da più di quel, ch'egli è, dà segno di esser molto lontano dalla virtù.

Cap. 1.

E si deve avvertira quivi un punto molto principale, quale toccammo ancora in un'altra parte, & è, che una delle cose principali, nelle quali il Religioso ha da esercitare, a mostrare l'umiltà, e la mortificazione, e l'altre virtù ha da esser quella, che è necessaria per osservar molto bene le sue Regole; perchè in questo consiste il nostro profitto, e perfezione. E se non ha virtù per esercitare, e mettere in esecuzione le cose concernenti umiltà, e mortificazione, alle quali l'obbliga la sua Regola, & Instituto, faccia conto di non haver niente; percicocchè a che serve la virtù, e la mortificazione, se quando se gli rappresenta una vergogna naturale, o la perdita di un poco di riputazione, strapazza una Regola così principale, come questa? Se vi fosse vera umiltà, e cognizione, e dolor della colpa, quella vergogna, e confusione, che uno riceve in dichiararla, dovrebbe egli pigliare di buona voglia in ricompensa, e soddisfazione di essa, e solamente per questo dovrebbe ricorrere al Superiore: come fece l'Imperatore Teodosio, il cui esempio è molto degno d'esser imitato: quando Ruffino gli disse, che non andasse alla Chiesa, perchè Sant'Ambrosio stava molto fermo in non lasciarvelo entrare; rispose l'Imperatore con la sua molta Cristianità, & umil-

1. p. tr. 3.

umiltà: Io voglio andar alla Chiesa, & ivi intendere dal Vescovo quel, che io merito. Or così hai da dir tu, voglio andar dal mio Superiore, voglio andar dal mio Confessore, & intendere da lui quel, che merito: conoscami, egli per quel, che sono, e riceva il Signore questa vergogna in soddisfazione, e ricompensa de' miei peccati. Cotesta è buona umiltà, e Confessione, e buon segno di pentimento; e non che uno tal volta senta più lo scoprirsi ad un' Uomo, che l'haver offeso Dio. Questa è una cosa molto lontana dalla vera umiltà. Se non dandone noi altri occasione dovriamo desiderare di patir ingiurie, e false testimonianze, e di esser tenuti per pazzi, come dice la nostra Regola: quanto maggiormente dovriamo desiderarlo facendo un'atto di virtù, e d'ubbidienza, e Religione, & osservando una Regola così importante, come questa? Ma acciocchè non paja, che vogliamo guidar ogni cosa solamente per la via dello spirito; per spianare, e facilitare più questo negozio, pigliamo quest' altra strada, c'habbiamo detta nel precedente Capitolo, che pur'è buona, e vera, mostrando, che la persona non solamente non perde col Superiore, scoprendosegli, e manifestandosegli; ma che più tosto guadagna con esso onore, e ripotazione, e maggior amore: e non dichiarandosegli, perde appresso di lui tutto questo. A che aggiungo un' altra cosa, che ne viene in conseguenza, che quando v'è questa chiarezza, all'ora il Superiore si fida assai di quel tale, a con ragione; perchè conosce, e sà quel, che è in esso, e resta persuaso, che con quel, che vi farà, ricorrerà a lui; ma quando uno non si dichiara del tutto, il che facilmente si conosce, all'ora non può il Superiore fidarsi di lui, perchè non lo conosce, nè sà quel, che è in esso: così ha da procedere per forza con riguardo, mirandogli alle mani, e tenendogli sempre gli occhi adosso.

E si deve questa cosa notare molto bene, perchè è una delle principali radici, d'onde possono nascere molti disgusti, & amaritudini ne' sudditi, alle quali s'ovvierebbe, e cesserebbero, se la persona procedesse col Superiore con chiarezza. Habbiamo esperienza molto comune, & ordinaria, che con questo modo di trattare, e con questa comunicazione si leva il veleno da molte cose, e si disfanno molte apprensioni, & immaginazioni, che i Superiori havevano degl' inferiori, & alle volte anco gl' inferiori de i Superiori. Sogliono questi sospetti, e questi timori essere come le fantasme di notte, le quali sogliono atterrire, e spaventare da lontano, e se t'accosti a toccarle, troverai, che era un ramo di un'albero quel, che ti pareva cosa dell'altro Mondo. Così avviene in queste cose, che quel, che ti atterriva, e spaventava, e pareva, che fosse qualche cosa, toccandolo, trattandolo, e comunicandolo, si disfà, e trovi, che è niente. Disse molto bene Seneca, trattando dell'animo, a fortezza, con che habbiamo da intraprendere le cose: *Non quia difficilia sunt, non audemus, sed quia non audemus, difficilia sunt*. Vi sono alcune cose, che si lasciano d'intraprendere, non perchè elle siano in sè stesse difficili, ma perchè non basta l'animo a noi altri d'intraprenderle, per questo ci sono difficili, che se ci mettessimo all'impresa, e ci facessimo animo, vedressimo, che non hanno tanta difficoltà, quanta ci si rappresenta. E porta a questo proposito la similitudine, che habbiamo detta delle fantasme, e quel, che disse colui: *Terribiles visu formæ*. E nota, che non disse, che le cose erano terribili, ma che parevano terribili. Ma accostati, e tocca, e vedrai, che tutto è niente; così è in quel, che andiamo dicendo.

Seneca.

Che siamo grandemente obbligati a Dio, per haverci fatto tanto facile, e tanto soave nella Compagnia il dar conto della coscienza, e delle cause di questa facilità, e soavità. Cap. IX.

GRande obbligo habbiamo al Signore per la grazia, e beneficio tanto singolare, che fa alla Compagnia, in degnarsi, che sia in essa questa chiarezza co' Superiori, e che ella s'usi con tanta soavità, & allegrezza; perchè di sua natura è più difficile, che le penitenze, e mortificazioni esteriori. Si conoscerà bene la difficoltà, che questa cosa ha di natura sua, dalla difficoltà, che è nel precetto della Confessione Sagramentale, nel quale sogliono i fedeli sentire comunemente maggior difficoltà, che negli altri comandamenti. E per spianarla bisognò, che vi fosse anco precetto Divino del sigillo, e segreto tanto stretto della Confessione; e con tutto ciò se lo fanno alcuni tanto difficile, che per non dichiararsi, s'eleggono più tosto l'Inferno cominciato in questa vita co' rimorsi, angoscie, e perturba-

zioni, che patiscono, e nell'altra consumato per tutta l'eternità. Or tu sai anche più di questo, quando scuopri tutto il tuo petto al Superiore, perchè gli scuopri, e dichiari non solamente i peccati, e quel, ch'è materia di Confessione, ma anco quel cha non è peccato, nè materia di assa. E molte volte la persona suol sentire maggior ripugnanza nel dire una bassezza, e bagatella sua, di quella, che sentirebbe nel dire altri peccati maggiori. E tutto questo dici anco fuori di Confessione, che è più. Cha dunque il Signore ci habbia fatto tanto facile, e soave una cosa di sua natura tanto difficile, e dall'altra banda tanto utile, si deve grandementa stimare, e renderfene alla Divina Maestà sua infinite grazie.

Ma vediamo un poco qual sia la causa d'esser questa cosa nella Compagnia tanto facile, e soave. Prima, e principalmente è la grazia della Religione: perchè Dio ajuta particolarmente ciascuna Religione co i mezzi proporzionati al suo profitto, conforme al fine, & instituto di essa, e questo è quel, che chiamiamo grazia della Religione. E come che per il fine, che professa la Compagnia, che è lo stare disposti in scorrere per tutte le parti del Mondo per ajuto dell'anime, e per trattare con ogni sorte di gente, è mezzo tanto importante, e necessario, che il Superiore ci conosca da capo a piedi, e di dentro, e di fuori per le ragioni, che si sono dette; quindi è, che Dio ci dà particolare ajuto, e favore per questo.

Tr. 1. c. 7.

La seconda causa, che fa questa cosa facile, e soave, è la buona accoglienza de' Superiori, le viscere paterne, che i sudditi trovano in essi, la piacevolezza, e l'amore, con che sono ricevuti, che pare, che i Superiori non stiano ivi per altro, che per ascoltare, e consolare te. Questa è una cosa di grand'importanza, a bisogna, che i sudditi si persuadano d'haver a trovare questa buona accoglienza ne' Superiori, acciò tutti ricorrano ad essi confidentemente, e non lascino di fare una cosa tanto importante, quanto è questa, per timore, che habbiano de' Superiori, e per tenerli in concetto d'austeri. Et ajuterà ai persuadersi questo il considerare, che agl'istessi Superiori importa grandemente il fare questa buona accoglienza a i sudditi: perchè questo è l'uffizio loro, e se non facessero questo, mancherebbero di quel, che devono.

San Bernardo sopra quelle parole de' Cantici: *Exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum*, dà molto bene questo ricordo a i Superiori. Ci rallegreremo, e gioiremo in te, ricordandoci della tue mammelle, e delle tue viscere più dolci, e più saporite del vino. Dice San Bernardo: *Audiant hoc Prælati, qui sibi commissis semper volunt esse formidini, utilitati rarò*. Odano questo i Prelati, & i Superiori, i quali premono più nell'esser temuti da' sudditi, che nell'utilità di essi: *Erudimini, qui judicatis terram, discite subditorum matres vos esse debere, non dominos. Studete magis amari, quàm metui, & si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, Patres vos corripiendo exhibeatis, mansuescite, ponite feritatem, suspendite verbera, producite ubera, pectora lacte pinguescant, non typo turgeant*. Imparino i Superiori ad essere madri, e non ad essere padroni: procurino più d'esser amati, che temuti: e mostrino sempre a' sudditi viscere di madre, e poppe cariche di latte, e non gonfie di dominio, e d'autorità. E porta a questo proposito quel, che dice San Paolo: *Fratres, etsi præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris*. E quel, che dice il Profeta Ezechiele: *Ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram*. Guai (dice) a' Superiori, cha non fanno buona accoglienza a' loro sudditi, quando ricorrono ad essi nelle loro tentazioni, e debolezze. Guai ad essi, sa li mandano via esasperati, e non mostrano loro viscere paterne, poichè se per questo il suddito si morirà, o peggiorerà, come suol'avvenire, Dio ne dimanderà conto al Superiore. Di maniera, che quando bene non fosse per te, ma per quel, che tocca a lui, deve il Superiore procurare di fare bene l'uffizio suo, acciocchè tu habbi da far bene il tuo.

Ber. ser. 23. in Cant. Cant. 1. 3.

Ad Gal. 6.

Ezech. 3. 18.

La terza causa dell'assere questa cosa facile, e soave nella Compagnia, è l'esempio, e la consuetudine tanto frequente, che n'è, e che vediamo ogni giorno ne i nostri fratelli. Onde possiamo dire in questo quel, che dice Sant'Agostino essere accaduto a lui, quando si voleva convertire alla nostra Religione Cristiana, e gli pareva difficile l'osservanza della castità, e non gli bastava l'animo di risolversi. Dice, che se gli fece innanzi la continenza in forma d'una matrona molto onorata, e mostrandogli molti fanciulli, e fanciulline, che teneva sotto un gran manto, e molta altra gente di diversi sta-

Aug. lib. 8. conf. c. 11.

stati, & età, tutti molto casti; & onesti, e sorridendosi, come chi si burlava di lui, gli diceva: non potrai tu quel, che possono questi, e queste? Overo pensi tu, che quel, che questi, e queste possono, lo possano per le forze loro, e non per quelle di Dio? E con ciò il Santo pigliò grand' animo. Così puoi dire tu a te stesso, quando il Demonio ti rappresenta difficoltà in questa cosa. Come dunque non potrai tu quel, che possono tanti? Non farai tu quel, che fa quell'altro, il quale è più antico, più dotto, più prudente, e più accorto di te? Questa cosa spiana tanto questo negozio, che non solo lo facilita, ma fa anco, che sentiamo difficoltà in non farlo, parendoci, che sarà taccia, e scandalo il lasciare di fare quel, che fanno tutti. Onde tutti dobbiamo procurare, che faccia progresso quest'uso, e buona consuetudine, acciocchè l'esempio d'uno dia animo all'altro; e i più antichi, e più dotti hanno maggiore obbligo di sostenere questa & altre cose simili con l'esempio loro, e co i loro ragionamenti, e conversazioni, co i quali siccome possono fare gran bene, così anche possono fare gran male; perchè gli altri stanno osservando le azioni, e le parole loro, e stimano, e seguono quel, che vedono, che da loro è stimato, e seguito. Vi s'aggiunga, che a ciascuno importa l'usare, e l'esercitare questa cosa, perchè così facendo se gli renderà facile; e se lascia di usarla, gli diventerà fra pochi giorni molto difficile, come avviene ne gli altri esercizii d'umiltà, e mortificazione: e lo vediamo anco nella Confessione, che a quelli, che si confessano una volta l'anno riesce molto difficile, & a quelli, che si confessano spesso, è facile, e soave.

La quarta, ajuta anche a questo il sapere, che quel, che si dice al Superiore, o al Prefetto delle cose spirituali, quando uno gli dà conto della sua coscienza, non se gli dice, come a Giudice, ma come a Padre, acciocchè lo consoli, e gli porga consiglio, e rimedio. Onde per quel, che si dice in questo foro, non può alcuno esser castigato, ancorchè il caso di sua natura lo meritasse, come nè anche per quel, che si dice nella confessione, perchè questi sono fori distinti, e non s'ha da tirare in conseguenza l'uno per l'altro.

La quinta, la quale facilita grandemente questa chiarezza di coscienza, e con la quale si conferma maggiormente quel, che s'è detto, è una cosa, che vien avvertita nelle medesime Costituzioni, cioè, che il Superiore ti serberà ogni segreto. Di maniera, che puoi star sicuro, che quel, che dirai nel dar conto della coscienza, resterà in petto del Superiore, e non si saprà, nè si paleserà ad alcuno, nè te ne verrà alcun danno, e disonore. Questo, oltre che il segreto naturale obbliga di sua natura a peccato, & a peccato mortale, il nostro Padre Generale Claudio Acquaviva l'ha stabilito, e fortificato con gravi, e severe ordinazioni, e con aggiungere pene, e castigo a quelli, che in ciò si trascurassero, e mancassero, fin' ad esser deposti dall' uffizio; e vuole, che i sudditi non solamente habbiano notizia di questo suo ordine, ma che ancora sappiano, che mancando i Superiori nell'esecuzione, & osservanza di esso, saranno castigati. Siccome, acciocchè gli Uomini non si ritirassero dalla Confessione Sacramentale, fu necessario fare anco a i Sacerdoti sì rigoroso precetto del sigillo, e segreto di essa, così ancora acciocchè nessuno habbia occasione di ritirarsi dal dare conto della sua coscienza, giudicò il nostro Padre esser necessario premere tanto nel segreto di essa, e provedere, che non si raffreddi, nè scapiti una cosa di tanta importanza, che non sò (dice) se vi potrebbe esser cosa più perniciosa al buon governo della Compagnia, la quale desidera incamminare i suoi alla perfezione più per via di coltura interna, e di spirituale direzione, che per mezzo di tutte l'altre leggi, e penitenze esteriori. Dal che conosceranno bene i Superiori il danno grande, che sarebbono alla Religione se mancassero nel segreto di queste cose.

Cap. 4. & num. 35.

Del modo, che habbiamo da tener in dare conto della coscienza. Cap. X.

EFfunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini. Versa il tuo cuore, come acqua dinanzi a Dio. Con questa similitudine del Profeta Geremia ci vien ben dichiarato, come habbiamo da manifestare, e dichiarare il nostro cuore a quello, che stà in luogo di Dio, quando diamo conto della coscienza. Ha da esser, come chi versa un vaso d'acqua. Quando si versa un vaso di olio, o di mele, sempre ne resta qualche poco attaccato al vaso, e se è di vino, o d'aceto vi resta almeno l'odore; ma quando si versa un vaso d'acqua, non vi resta attaccata cosa alcuna, nè vi resta odore, nè sapore, nè segno alcuno di quel, che v'è stato dentro; ma resta, come se mai vi fosse stata cosa alcuna. Or in questa maniera hai da versare, e da dichiarare il tuo cuore

Thr. 2. 9.

cuore dinanzi al Superiore, facendo col palesar la tua coscienza, che non vi resti cosa alcuna attaccata, nè vi resti odore, nè sapore, nè segno di sorte alcuna.

Per essere questa una cosa di tanta importanza, & un mezzo tanto principale, & efficace per il profitto spirituale dell'anime nostre, volle il nostro Padre, che oltre quelle volte, che si fa questo fra l'anno, si facesse più particolarmente da sei in sei mesi di tutto quel tempo, e che questo sempre precedesse alla rinnovazione de i voti. Così s'è usato sempre nella Compagnia; e dopo la quarta Congregazione generale s'è posto nelle Regole comuni. Siccome oltre le Confessioni ordinarie, che facciamo spesso, vuole, che all'ora si faccia una Confessione generale di tutto quel tempo: così vuole, che oltre il conto ordinario, il quale si dà spesso, si dia all'ora un conto generale di tutto quel tempo. Gli parve non poter metter mezzo più a proposito per la rinnovazione spirituale di ciascuno. E così il nostro Padre Generale Claudio Acquaviva nell'istruzione de' Visitatori ingiungendo, e raccomandando loro grandemente l'uso di questo mezzo, dice: *Si sicut oportet à subditis reddatur, atque à Superioribus accipiatur, magnum proculdubiò momentum habebit ad spiritus renovationem, & augmentum*. Se il dar conto della coscienza si fa dal canto de' sudditi come si conviene, e dal canto de i Superiori si riceve come si deve, senza dubbio sarà di gran momento per la rinnovazione dello Spirito, e per l'aumento della virtù, e della perfezione nella Compagnia. E s'accordano con questo certe parole molto gravi, che dice S. Basilio: *Debet unusquisque eorum, qui inferiores sunt (si quidem memorabilem ullam facere progressionem studet, & ad perfectionem pervenire) nullum animi sui motum apud seipsum celatum retinere; hoc enim modo fiet, ut & quod laude dignum sit in nobis confirmetur, & quod minus probandum, congruo remedio sanetur, atque ex hujusmodi mutua exercendi inter nos consuetudine, per modicas accessiones ad perfectionem perveniamus*. Chi vuole, dice, acquistar qualche notabile perfezione ha da procurare, che non passi per l'anima sua moto alcuno, nel quale non dia conto al Superiore. Siccome nell'acqua chiara si vedono le pietricciuole, e le arenelle molto minute, che stanno colà nel fondo, così il suddito ha da essere tanto chiaro, e trasparente col Superiore, che questo possa veder tutti li pelucci, & imperfezioni dell'anima sua, perchè in questo modo quel, che sarà buono, si confermerà, e quel, che nò, si rimedierà, e così a poco a poco, con andare levando via le cose cattive, e piantando, & radicando le buone, verrà ad acquistare la perfezione.

Regol. 4. communium.

Basil. in qua fusius disp. resp. 26.

Per poter far questo meglio, e con maggior facilità habbiamo nella Compagnia una instituzione molto buona, circa la quale voglio solamente avvertire, che di due parti principali, ch'ella ha, la prima, cioè il proemio, e il principio, è la più principale, perchè in essa si mette tutta la sostanza della Regola quarantesima del Sommario delle Costituzioni, che tratta del dar conto della coscienza, e dichiara come s'ha da fare questa cosa. Dopo haver detto, che ciascuno pensi, quanta stima ne fa il nostro Padre nelle Costituzioni, dice: Perciò ciascuno con gran purità, in confessione, o in segreto, come più gli piacerà, e farà di sua consolazione, manifesti intieramente tutta l'anima sua, senza celare cosa alcuna, nella quale habbia offeso il Signore, di tutti i difetti, dopo l'ultimo conto, che diede della sua coscienza, o almeno scuopra quelli, che più aggravano l'anima sua da quel tempo in quà. Or dico, che quivi stà quel, ch'è più principale di questo negozio; e chi lasciasse quel, che si dice in questo proemio, non darebbe buono, nè intiero conto della sua coscienza, ancorchè andasse scorrendo per tutta la seconda parte, la quale contiene quattordeci punti particolari.

E per vedere questo chiaramente, non occorrerà scorrere per gli altri punti, ma solamente mettere esempio in uno de i più principali di essi: e sia il terzo, che è il dare conto della sue tentazioni, e passioni, e male inclinazioni. Questa è una delle cose principali, delle quali uno ha da dare conto: che tentazioni ha, se sono moleste, & importune, della facilità, o difficoltà, e del modo, che tiene nel resistere ad esse; e l'istesso delle passioni, e male inclinazioni. Non dice più questa dimanda, nè in tutta la seconda parte di questa instruzione si dice altro circa di questo. Or io dimando: basterà per dare un buono, e chiaro conto dalla sua coscienza al suo Padre Spirituale, sicchè possa conoscere lo stato dell'anima sua, quanto a questo punto, dirgli tutte le sue tentazioni, e tutte le sue male inclinazioni? Dico di nò, ma che bisogna dir anco le cadute, se per sorte vi sono. Perchè una cosa è dire, sono inclinato a superbia, & un'altra dire: sono tanto inclinato a superbia

pet-

perbia, che ho desiderato, ho fatto la tal cosa per esser riputato, e stimato, e mi sono risentito grandemente nell' essermi stata comandata questa, o quell'altra cosa, & ho posta la tal scusa per non farla, e non è stato per altro, se non perchè non ho havuta virtù, nè umiltà per questo effetto, che nel resto havrei ben potuto farla. Una cosa è dire: io son collerico, & impaziente; & un'altra dire: son tanto impaziente, e collarico, che son arrivato a scompormi, & a fare, o dire la tal cosa di mala edificazione, e di scandalo. Una cosa è dire: io ho tentazioni disoneste; & un'altra dire: è stata tanta la mia debolezza, e fragilità in questo, che mi vi son trattenuto, a dilettato, &c.

Chiara cosa è, che differente giudizio si forma di colui, ch'è caduto nella tentazione, da quello, che si forma di chi l' ha havuta, & ha resistito ad essa con fortezza, e valore; e che altro medicamento, & altro rimedio bisogna per l'uno, & altro per l'altro. E' come la febbre in un soggetto robusto, e gagliardo, o in un soggetto debole; & importa grandemente, che il Medico conosca questo, & all'infermo ancora importa assaissimo, che il Medico lo conosca, perchè d'altra maniera s'ha da medicare la febbre nel debole, che nel gagliardo. Così importa grandemente al Medico spirituale, & a te ancora, ch' egli conosca la tua gagliardezza, o la tua debolezza, per sapere, come t' ha da medicare, e che rimedio t' ha d' applicare. E così non basta, che tu gli dichi le tue tentazioni, e male inclinazioni, se non gli dici ancora le tue cadute, casi, che ve ne siano; attesochè per questa via si conosce, quanto sia la tua debolezza, overo la tua virtù, e fortezza. E perciò la Regola quarantesimaprima del Sommario, la quale tratta pur di questo, dice, che la persona ha da manifestare al Superiore non solo le tentazioni, ma anco i difetti.

Or questo si dichiara nel proemio di questa instituzione, nel quale si dice espressamente, che la persona ha da dichiarare tutta l'anima sua al Superiore, senza celare cosa alcuna, nella quale habbia offeso la Divina Maestà, o almeno scoprendo i difetti, che più aggravano la sua anima. E non si dice, nè si dichiara questo ne i quattordeci punti seguenti. E così se uno non osservasse questo, sarebbe un fare ceremonia, e complimento d' una cosa tanto principale, e che tanto è stimata dalla Religione. Et a tutti generalmente può giovare questa dottrina, per sapere come hanno da render conto dell' anime a i loro Padri Spirituali.

Per procedere in ciò con maggiore chiarezza, non deve uno contentarsi di dire i suoi mancamenti in generale, ma li ha da dire in particolare, perchè in questa maniera dà chiara notizia di sè, & in quell'altra nò. E questo è anche molto buon ricordo, & avvertimento per la confessione. Non ti devi contentare nella confessione di dire in generale: m' ho lasciato trasportar da' cattivi pensieri; ma hai da dire, fin dove questi t' hanno trasportato. E quantunque non siano più, che cose veniali, & i peccati veniali non siano materia necessaria di confessione, ad ogni modo giacchè li confessiamo, siccome conviene confessarli, non habbiamo da dire le cose per termini generali, i quali cuoprono assai la colpa; ma s' ha da dire il particolare, il quale dichiara meglio la gravezza della colpa. Perchè è cosa chiara, che uno non dichiarerà bene la sua colpa dicendo, che disse parole mortificative, impazienti, o di mormorazione, quando le parole sono tali, che specificandole, la colpa potrebbe esser maggiore, che dicendo quella generalità. E se uno ha mancato nell' ubbidienza con particolar mala edificazione, o scandalo, non s' ha da contentar di dire: m'accuso d'haver mancato nell' ubbidienza; ma ha da specificar quella cosa, o quel modo particolare, che dichiara meglio la sua colpa, e fa formar altro concetto di essa. L'istesso dico circa il dar conto della coscienza: non si deve fare con generalità, e con circuiti, ma con molta sincerità, purità, e chiarezza, senza, che vi resti cantoncino alcuno coperto, nè borsetta non spiegata, & aperta, conforme quel, che dice l'Appostolo San Paolo della Chiesa: *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta, & immaculata*. Nelle rughe, e nelle grinze si suol nascondere la sporcizia, e così non deve esser nell' anima nostra ruga, nè doppiezza alcuna, ma ogni cosa schietta, e liscia.

Ad Ephes. 5. 27.

Il nostro Padre vuole, che quando uno entra nella Religione, dia tanto chiaro, & intiero conto della sua coscienza, che non solo dichiari le male inclinazioni, che egli ha all'ora, & a quali vizii, e peccati è all'ora più inclinato; ma anco le male inclinazioni, che ha havuto, e quali vizii, e peccati l'hanno molestato, e fattogli maggior guerra nella sua vita passata. Perchè siccome al medico di grand'

Cap.6.exa. c. 35.

grand'ajuto il dirgli l'Infermo non solamenta l'infermità, che ha all'ora, ma anco l'Infermità vecchie, c'ha havuto prima, per poter congetturare, se da quelle proceda il nuovo accidente, a dargli talmente il rimedio per questo male, che non rinvardisca l'altro. Così nella cose dello spirito. Se vuoi dare chiara & intiera notizia dell'anima tua al Medico spirituale, non solo gli hai da dire i tuoi mali abiti, e male inclinazioni presenti, ma anco le passata; perchè da esse si raccoglie molta volte la causa, a la radice dalla presente infermità. E perciò si suol dar per consiglio a chi vuol far Confessione generale, che la faccia col Confessore, col quale pensa da lì innanzi confessarsi ordinariamente, acciocchè quello habbia maggior notizia dell'anima sua, e così possa meglio ajutarlo. Molta volta la tentazioni, e movimenti cattivi, cha uno sente di presente, sogliono asser reliquie d'infermità vecchie, a pena, a castigo della mala vita passata. E così benchè adesso stia molto ritirato, e molto riserrato, patirà contro la volontà sua quel, che non vorrebbe, in pena, e castigo della libertà, e mal costume passato. Onde non bisogna spaventarsi, ma havar pazienza, & umiltà, a procurar di cavarne dolore, a confusione non solo delle cose presenti, ma anco delle passata, & in questa maniera non nuocerà.

Finalmente s'ha da notar quivi, che il dar conto della coscianza, & il confessarsi generalmente sono cose distinte nalla Compagnia, come consta per le Regole differenti, che n'habbiamo, essendo il fine, e la materia di esse diversa. Ma è anche cosa certa, che ciascuno può dar conto della sua coscienza, o in Confessione, o fuori di Confessione, come più gli piace, o è di consolazione all'anima sua, perchè così lo dicono espressamente le Costituzioni. Bisogna però avvertire una cosa, qual'avvertisce ancora il nostro Padre Generale Clandio Acquaviva nell'istruzione, che diede a i Visitatori, ove dice: Siccome non habbiamo da obbligare alcuno della Compagnia a dar conto della coscienza fuori di Confessione, poichè la Costituziona dà licenza a ciascuno di poterlo fare in Confessione: così sono da lodar quelli, i quali, lasciate alcune cose, cha sono propriamenta per la Confessione, danno nel resto questo conto della coscienza fuori di Confessione, manifestando tutta l'anima loro, acciocchè i Superiori più liberamente, e senza rispetto alcuno dalla Confessione possino servirsi di quella notizia per indrizzarli, e governarli meglio nella via della perfezione. E per esser questa una cosa tanto grava, m'è parso bene mettere quivi le medesime sue parole formali, cha sono la seguenti. Dopo haver egli posta la differenza, che è fra il dare conto della coscienza, a la confessione, dopo haver detto, che può uno, se vuole, dar conto della coscienza in confessione, soggiunge: *Quare ut non sunt cogendi nostri ad rationem conscientia reddendam extra confessionem, cum constitutio id liberum permittat pro cujusque consolatione; ita laudandi, qui semotis his qua ad confessionem propriè spectant, qua in confessione superiori manifestari poterunt, extra confessionem ea reddunt, totosque seipsos patefaciunt, quo liberiùs, & absque ullo respectu Superiores ad illorum directionem, & utiliorem gubernationem ea notitia ad majus Dei obsequium uti possint.* Di maniera, che è meglio dar conto della coscienza fuori di confessione, & haver maggior confidenza nel Superiore; come chi dà nella mani dell'amico suo una gioja, acciocchè gliela riponga, mostra maggior confidenza, che se gliela desse in un forziero chiuso, a sigillato.

Cap. 4. exa. § 36. & 38. 6. p. const. cap. 1. § 2. regul. 40. summarii.

Ia sin. reg. Pro. inc.

Si risponde ad alcuni dubbii risultanti da quel, che s'è detto. Cap. XI.

DA quel, che s'è datto risultano alcuni dubbii, quali protrebbono essere occorsi a qualcheduno. Il primo è questo. Da una banda habbiamo detto, che è meglio dar conto della coscienza fuori di confessione, e dall'altra, che questo dar conto della coscienza ha da essere non solo delle tentazioni, a dalle male inclinazioni, ma anche de i difetti, a della cadute, se vi sono, e che se questo non si dichiara, la persona non dà buon conto della sua coscienza. Or io dimando, se uno (il che Dio non permetta) vinto dalla forza della tentazione cadesse in una cosa grave, a vergognosa, è possibile, che la Regola voglia, che dia conto di quella cosa al Superiore fuori di confessione? Pare una cosa molto difficile, a molto ardua, e che comunemente non si potrebbe tollerare. A questo rispondo, che in tal caso, non è intenzione della Regola, nè dal nostro Padre, che quella cosa si dica fuori di confessione: anzi una della ragioni principali per le quali la Regola pose quella disjuntiva, che questo si potesse far in segreto, o in confessione, come a ciascuno fosse più di consola-

Claud. Aq. in ord. Impressis.

folazione, fu per questo; così è dichiarato espressamente nelle Regole del Provinciale, ove trattandosi del modo di dare, e di pigliare conto della coscienza, e dicendosi, che dopo, che uno ha detto, può il Provinciale dimandargli quel, che gli parrà conveniente, si avvertisce: *Quamvis quae hominem pudore multum afficerent, ea extra confessionem interrogando non essent*: Quando la cosa fosse tale, che paresse che alla persona non bastasse l'animo di dirla fuori di confessione, all'ora farà molto bene a riservarla per la confessione. E cose tali non solo non hanno da essere dimandate dal Superiore, nè dal Padre Spirituale fuori di confessione, ma nè anche hanno da volere questi, che colui gliele dica; non comportando le pietose orecchie l'udire cose simili fuori di confessione, e così è meglio riservarle per essa. E questo è quel, che vuol dire il nostro Padre Generale nelle parole, c'habbiamo riferite nel precedente capitolo, quando dicendo: che fanno meglio quei, che danno conto fuori di confessione, soggiunse: lasciate alcune cose, che sono propriamente per la confessione.

In fin. reg. Pro. inc.

Il secondo dubbio è più grave. Da una banda habbiamo detto, e lo disse espressamente il nostro Padre nelle Costitutioni, che il dare conto della coscienza a i Superiori, è acciocchè così possano meglio reggere, o governare i sudditi, non essendo in quelli cosa, che non sappiano, & acciocchè possano meglio ordinare, e provedere quel, che conviene, così a i particolari, come al corpo universale della Compagnia. Dall'altra banda, secondo le medesime Costitutioni, può ciascuno dar questo conto in confessione: Dunque il governo della Compagnia, e de i Superiori di essa è per mezzo delle confessioni? Questa difficoltà ha dato non poco da pensare ad alcuni, per non sapere bene quel, che circa di ciò si pratica nella Compagnia. Onde acciocchè si sappia, dico primieramente, che è tanto lontana la Compagnia da governare per per mezzo delle confessioni, che se bene alcuni Teologi dicono, che il Confessore può fare qualche cosa senza detrimento del sigillo, servendosi alle volte di quel, che sà in confessione: comanda nondimeno il nostro Padre Generale molto severamente, che nella Compagnia nessuno insegni questa dottrina, nè s'usi di essa in maniera alcuna, ma che i Confessori si portino nelle cose, come se non havessero saputo cosa alcuna nella Confessione. Il che è conforme ad un decreto, & ordine, che sopra di ciò diede quattro anni dopo la Santità di Clemente Ottavo, di cui fa mentione il Padre Francesco Suarez, & altri. E fa più di questo la Compagnia; perchè anche del conto della coscienza, che si dà fuori di Confessione, comanda che s'osservi il segreto con grand'accuratezza, come habbiamo detto di sopra. Chi dunque nelle cose, che si fanno fuori di Confessione, procede con tanto riguardo, che farà in quello, che tocca la Confessione, acciò non diventi odiosa, nè si commetta qualche sacrilegio contra il sigillo?

Claud. Aq. in ord. impressis.

Ma rispondendo al punto della difficoltà, dico secondariamente, che il governo spirituale, & inferiore dell'anime non è inconveniente, che sia per mezzo della Confessione, anzi questo è uno de i frutti, & utilità grandi di essa; perchè come uno scopre chiaramente tutte le sue piaghe, infermità, e debolezze, può meglio il Confessore, come Medico dell'anima sua applicargli ivi la medicina, e dargli il rimedio, che più gli conviene, & indrizzarlo come s'ha da portare per l'avvenire. Et in tal grado è vero quello, che ne' Canoni Papa Alessandro Terzo comanda, che per questo sol fine di guidare, & indrizzar l'anime, e di dare loro conveniente consiglio, s'ascoltino le confessioni di alcune persone tanto scelerate, e peccatrici, che non sono capaci d'assolutione; perchè dicono, che non si possono contenere, nè lasciar di peccare, e così non hanno vero proponimento d'emendarsi. E con tutto ciò, ancorchè non habbiano da esser assoluti, li consiglia ivi il Sommo Pontefice, che vadano dal Confessore, e confessino tutti i loro peccati, e gli diano conto di tutta la loro mala vita, e della mala dispositione, che hanno per questa Confessione; e comanda, che il Confessore li riceva, & ascolti benignamente, per dar loro salutifero consiglio, e rimedio: perchè forsi con quello s'addolcirà loro il cuore, e si leveranno dalle occasioni, e mediante quell'esercizio d'umiltà, e qualche opera buona, nella quale ordinerà, che si esercitino, il Signore aprirà loro gli occhi, per risolversi a lasciare totalmente il peccato, & a fare una buona Confessione. Di maniera, che non è cosa nuova, ma molto antica, usata, & approvata nella Chiesa, il pigliare la Confessione per mezzo da guidare, & indrizzare in questo modo l'anime.

Can. quod quidam de pœnitentiis & remissionibus.

Leggiamo del nostro S. Padre Ignatio nella sua vita, che essendo egli eletto per Preposito Generale della Compagnia da tutti

Lib. 3. c. 15. vitæ P. N. Ignat.

tutti quei primi Padri, una, e più volte; e facendo egli resistenza alla sua elezione, con dire, che non era sufficiente, & essendo molto importunato da tutti, che l'accettasse, con dirgli, che il non accettare era resistere alla volontà di Dio, la quale era ben dichiarata con l'elezione di tutti tanto uniforme: al fine per molto, che facessero, non poterono per all'ora spuntare, ma furono sforzati di venire, e condescendere con esso in un'espediente, ch'egli prese, e fu questo. Io (diss'egli) metterò tutto questo negozio nelle mani del mio Confessore: Io gli darò conto de' peccati di tutta la mia vita, e gli dichiarerò i mali abiti, e le male inclinazioni dell'anima mia, e le mie debolezze, e miserie passate, e presenti, spirituali, e corporali, e s'egli con tutto ciò nel nome di Gesù Cristo Signor Nostro mi comanderà, o consiglierà, che mi addossi così gran peso, gli ubbidirò. Così fece: si ritirò per alcuni giorni, fece la sua Confessione generale con un sant' Uomo chiamato Frà Teofilo dell'Ordine di S. Francesco, e dopo haverla fatta, gli dimandò il suo parere, & egli rispose, che il parere suo era, ch'egli prendesse il peso del governo della sua Compagnia, che col resistere alla sua elezione resisteva allo Spirito Santo: con che accettò il peso, che gli davano. Dimando io ora: vi sarà forsi alcuno, per malevolo, che egli sia, che possa metter bocca in questo fatto del nostro Santo Padre Ignazio, per mormorare, overo opporre in esso qualche dolo? Io credo, che non vi sarà alcuno, che possa metter bocca in questo per altro, che per lodarlo. E così si narra nella sua vita per gran lode sua. Or nel modo, che nostro Signore guidò il nostro Padre, come capo, e fondatore di questa Religione, nel medesimo l'insegnò ad incamminar noi altri. E così egli ci dà questo mezzo di dichiarar al Superiore in Confessione, o in segreto tutte le nostre male inclinazioni, vizii, e passioni, e tutti i nostri difetti, & imperfezioni, acciocchè così il Superiore ci possa meglio indrizzare nella via della virtù, e della perfezione, che professiamo.

Onde dico, che il governo politico, & esteriore della Compagnia non è, nè può essere per mezzo delle Confessioni: ma il governo spirituale, & interiore dell'anime, è cosa molto conveniente, e molte volte necessaria, che sia per via di Confessione, nel modo, che s'è detto. E così vediamo, che s'usa in tutta la Chiesa di Dio, che quando uno ha dubbii, e difficoltà di circa quel, che deve fare nella tal, o tal cosa, elegge un Confessore prudente, e dotto, & in Confessione, o in segreto, come più è di sua consolazione, gli dà conto di tutto il negozio, acciò lo consigli, e l' indrizzi in esso. Or questo è quel, che pretende il nostro Padre, quando dice: che possa dar questo conto della coscienza in Confessione, chi havarà maggior consolazione di così fare. Di maniera, che non si fanno, nè si levano i Rettori della Compagnia, per quel, che si sà nella Confessione, nè i Professi, nè i Lettori, nè gli altri uffizii, che questo sarebbe errore, e molto grande, e così sarebbe ancora di chi si pensasse tal cosa.

Ma bisogna avvertire quivi una cosa di molta importanza, che tal disposizione può essere in qualch'uno, e tali circostanze possono concorrere, che il Confessore, sia chi si voglia, l'obblighi in coscienza, sotto pena di peccato a proporre al Superiore, che non lo metta nel tal' uffizio, o che non lo mandi alla tal missione, e che lo levi dalla tal'occasione, dichiarandoli la causa, & il pericolo manifesto, che vi senta, secondo la sua debolezza. Nel qual caso io dico, che mezzo migliore, nè più onorevole s'è potuto dar a quasto tale, che dirgli, che vada a dichiararsi al Superiore in Confessione, perchè all'ora con molto onor suo, e della Religione può il Superiore levarlo dall'occasione, e non metterlo in maggiori pericoli di quei, che comportano le sue forze, e così resterà rimediato, & onorato. E tutto ciò fa all'ora il Superiore non solamente con sua licenza, e consenso, ma anche a sua istanza, per importargli grandemente. Alcune altre volte, se bene la persona non è tanto certa, se si metta in pericolo, o nò, stà nondimeno con timore, e con dubbio, & è gran quiete, e consolazione in simili cose il dichiarar il suo dubbio, e la sua difficoltà al Superiore, e mettersi nelle sue mani, e che all'ora se sarà posto nella tal cosa, il pericolo non anderà sopra di lui come v'anderebbe, se non si fosse dichiarato, ma ogni cosa resterà sopra del Superiore. E Dio concorrerà con l'ubbidienza, e gli darà forze per riuscir bene in quel, che gli sarà comandato, per haver egli fatto quanto doveva dal canto suo.

Terzo dico, che se ben'è vero, che uno può dar conto della sua coscienza in Confessione, conforme alla Regola, nondimeno il meglio, e più da lodare, è farlo fuori di Confessione, come s'è detto, E come, che già tutti fanno questo, comunemente vogliono attaccarsi al meglio, che è darlo

Cap. 10.

Bern. ser. 4. super Cant.
Prov. 5. 12.
Apoc. 3. 19.
Heb. 2. 6.

dario fuori di Confessione. E con questo cessano tutti li scrupoli, e tutte le mormorazioni, e sospetti, che vi potessero essere che i Superiori governino per quel, che sanno in Confessione, perchè tutti ordinariamente danno questo conto fuori di essa. Et anco nel caso, che dicevamo nel primo dubbio, del voler uno dar conto in Confessione; non v'è alcuno, per imperfetto, che sia, il quale non habbia per bene, e faccia istanza, che per quel, che concernerà il bene dell'anima sua, per levarlo dall'occasione, e non metterlo in pericoli, il Superiore possasi valere di quel, che gli dice in Confessione, con questo però, che lo faccia in modo, che non gliene possa seguir male, ma bene, e che altri non possino conoscere il suo mancamento, il suo difetto, o la sua imperfezione; perchè con questo non perde niente, e guadagna assai, & obbliga il Superiore ad haver anche maggior riguardo al suo onore. E così viene ad essere, che anco il governo spirituale, & interiore dell'anima, il quale poteva esser lecito, e santo per quel, che si sà solamente per mezzo della confessione, come s'è detto, non è usato dalla Compagnia, se non per mezzo di quel, che si sà fuori di confessione; perchè tutti gustano più, & hanno maggior consolazione di dar conto fuori di confessione di tutto quel, che perciò è necessario, acciocchè così il Superiore possa più liberamente, e senza rispetto alcuno della confessione indrizzarli, & ajutarli nella via della perfezione.

San Bonaventura mette espressamente questa dottrina, e dice, che conviene grandemente, che il Superiore conosca molto bene le coscienze de i suoi sudditi, e le loro inclinazioni, e costumi, e che habbia intiera notizia delle forze corporali, e spirituali di ciascuno, acciocchè così li possa meglio reggere, e governare, distribuendo, e commettendo a ciascuno il peso, & il carico, che gli conviene secondo le sue forze; perciocchè non tutti possono ugualmente tutte le cose. E porta a questo proposito quel passo della Scrittura: *Aaron, & filii ejus intrabunt in sanctuarium, ipsique disponent opera singulorum, & dividens quid portare quis debeat*. Dice S. Bonaventura, che Aaron, & i suoi figli sono i Prelati, e Superiori maggiori, e minori, i quali hanno da entrar colà nell'interiore de i sudditi, conoscendo la loro virtù, forze, e capitale, acciocchè così possino distribuir gli uffizii, i carichi, & i ministerii della Religione, conforme alla virtù, e capitale di ciascuno: *Unicuique secundùm propriam virtutem*.

Bonav. de sex alis Seraphicis c. 7.

Num. 4. 19.

Il fine del Settimo Trattato.

TRATTATO OTTAVO.

Della correzione fraterna.

Che la correzione è segno d'amore, e del gran bene, che è in essa. Cap. I.

SAn Bernardo dice, che è gran segno, che Dio ci ama come figli, il riprenderci, e castigarci. E di ciò è piena la Scrittura Sacra. *Quem enim diligit Dominus corripit, & quasi Pater in filio complacet sibi*, dice il Savio. E San Giovanni nell'Apocalisse: *Ego quos amo arguo, & castigo*. E l'Appostolo S. Paolo: *Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit; quis enim filius, quem non corripit pater?* Dio riprende, e castiga quello, che ama, e tiene per figlio: onde i Santi dicono, che uno de i particolari benefizii, e grazie, che Dio suol far ad un'anima, è quando la riprende, e le dà un rimorso interiore colà nella coscienza, commettendo il peccato, & il fallo. Questo è gran segno d'amor di Dio, e d'esser nel numero degli eletti, poichè non ti lascia affatto, ma ti stà chiamando, & invitando

Bern. ser. 4. super Cant.
Prov. 3. 12.
Apoc. 3. 19.
Heb. 12. 6.

do con questo rimorso. E quando non v'è questa riprensione, e rimorso interiore, e non manda Dio castigo alcuno, dicono, che è gran segno d'esser egli adirato, e che questo è uno de i maggiori castighi, che Dio dà in questa vita. E porta San Bernardo a questo proposito quel, che dice il Profeta Ezechiele: *Et requiescet indignatio mea in te, & auferetur zelus meus à te, & quiescam, nec irascar amplius*. E si riposerà il mio sdegno in te, perchè si scosterà il mio zelo da te, non mi mostrerò più adirato teco, riprendendoti. Che è quel, che disse il Signore per mezzo d'Isaia: *Juravi, ut non irascar tibi, & non increpem te*. Per gran minaccia dice Dio, e lo giura, non mi adirerò più teco, nè ti riprenderò. S. Bernardo dice: *Vides, quia tunc magis irascitur Deus cùm non irascitur*. Il non adirarsi Dio, & il non riprendere uno è maggior ira di esso Dio, *Si ergo te zelus deseruit, & amor, neque etis amore dignus, qui indignus castigatione censeris*. Se il zelo, e la riprensione di Dio t'ha abbandonato, il medesimo ha fatto l'amor suo, perchè quello è favore, che Dio fa a quelli, che ama. Or siccome questo è in Dio dimostrazione, e segno, che ci ama, come figli; così anco una delle cose, nelle quali più si dimostra l'amore, che il Superiore porta al suddito, è il correggerlo, & avvertirlo con carità de' mancamenti, e difetti, de i quali è notato, acciocchè se n'emendi: *Melior est manifesta correptio, quàm amor absconditus*, dice il Savio. E' migliore la correzione manifesta, che l'amor nascosto. Buonissima è la carità, e l'amor interiore, che tu mi porti, ma questo è per te, che a me poco giova, se non arriva a dimostrarmi si con gli effetti. Ma quando l'amor del Superiore arriva ad avvertirmi egli del mancamento, e difetto, che io non vedevo, ò non tenevo per tale, acciocchè me ne emendi, questo è maggior amore, e molto utile per me. Questo è amor d'effetti, e vero amor di Padre, il quale desidera il bene del suo figlio; perchè se il Superiore non t'amerà come figlio, e non desidererà il tuo bene, e profitto spirituale, non ti correggerà, nè t'avvertirà del tuo mancamento, ò difetto. Come vediamo nel secolo, che quando un Padre trova il figlio, che stà facendo qualche tristizia, subito lo riprende, e castiga, perchè è suo figlio, e l'ama come figlio, e desidera, che sia buono, e virtuoso; ma a chi non è suo figlio, ancorchè egli veda far qualche cosa mal fatta, lo lascia fare, non gli dice niente, nè fa conto di lui, perchè non è suo figlio; ne habbia pur cura suo Padre, (dice) & esso l'ammaestri bene, che questo non tocca a me.

Bernard. Ezech. 16. 42.

Isaia 54.9.

Prov. 27. 5.

E non solamente mostra il Superiore in questo l'amor, che ti porta come a figlio, ma mostra di persuadersi, che tu ancora ami lui come Padre, e che tu stai persuaso, che egli ama te, e che ti dice la cosa con viscere Paterne per il desiderio, c'ha del tuo bene. E mostra anche in questo star persuaso di te, c'hai virtù, & umiltà per ricevere l'ammonizione, e la correzione, perchè altrimenti non t'haverebbe ammonito.

Per il contrario, quando il Superiore non procede teco con questa chiarezza, e sincerità, & avvertendoti de i tuoi mancamenti, e difetti, e di quel, che in te si nota, e di te si mormora, è perchè non ti ama come figlio, o perchè si persuade, che tu non ami lui come Padre, o perchè si pensa, che non hai virtù di ricevere in buona parte l'ammonizione, e la correzione. Tutto è mancamento d'amore, e di buona opinione, non v'è amor vero. Potrà forsi esteriormente parer, che vi sia, e non sarà vero, ma apparente, e finto; perchè a che giova il mostrarti esteriormente amore, e buona opinione, se interiormente ti tiene per difettoso, & imperfetto in questa, & in quell'altra cosa, e non gli basta l'animo di fartene correzione? Questo è procedere con doppiezza, e con finzione: mostrando altro petto, & altra faccia esteriormente di quel, che hai interiormente. Questo è un trattar, e parlar mondano: nel Mondo si tratta a questo modo, perchè agli Uomini non basta l'animo di dir quel, che sentono, e così una cosa mostrano di fuori, & un'altra ne hanno nel cuore. Molte volte ti loderanno, & aduleranno mostrando di sentir bene delle cose tue, & interiormente hanno altro senso, conforme a quel, che dice il Profeta: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula. Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant. Linguis suis dolosè agebant. Venenum aspidum sub labiis eorum*.

Ps. 54. 22. Ps. 61. 5. Ps. 13. 3. Ps. 5. 11. Ps. 139. 4.

Ma quivi non vi ha da esser niente di queste doppiezze: tutto ha da essere chiarezza, e schiettezza, non comportando altra cosa la carità, e l'unione, che professiamo. Come? che io habbia uno, o più difetti, de i quali forsi non mi avvedo, o non li tengo per difetti, nè penso, che gli altri vi facciano riflessione, e che se ne avveda il Superiore, e sappia, che

gli

gli altri se ne offendono, ne mormorano, e non vi sia chi malo dica? Questa non è carità. Dice molto bene il nostro Padre Francesco Borgia: Se tu portassi il mantello posto al rovescio, e havessi la faccia tinta, chiara cosa è, che ti usarebbe carità colui, che te ne avvertisce, e che glielo gradiresti; e per il contrario, ti dispiacerebbe, e riputeresti a gran torto fattoti, se vedendolo un'altro, non ti avvertisse. Or maggior ragione habbiamo di stimar, e sentir questo ne i difetti di virtù, che danno mala edificazione a i nostri fratelli.

P. Franc. Borg. in ep. ad Soc.

Onde habbiamo da riputar a gran benefizio, che vi sia chi con amor, e carità ci avvertisca di essi, perchè noi altri per il grand'amore, che portiamo a noi stessi, molte volte non ce ne avvediamo, nè li teniamo per difetti; ci accieca l'affezione, e l'amor proprio; siccome in una madre l'amor grande, che porta al figlio, fa, che una cosa brutta le paja bella, e la nera bianca; così a noi altri non mancano mai colori, nè ragioni per colorir, e coprir i nostri difetti. E perciò dicono molto bene i Filosofi, che uno non è buon giudice nelle causa sue proprie; perchè se il giudice è amico d'una parte, è sospetto, secondo le leggi; quanto maggiormente sarà sospetto uno nella causa sua propria essendo tanto amico di sè stesso? Ma la terza persona, come quella, che guarda le cose nostre con occhi disappassionati, s'avvede meglio de'nostri difetti, e ne è miglior giudice, oltre che quattro occhi (come si suol dire) vedono più, che due.

Plutarco dice, che dovressimo pagar un nemico, perchè questi sono quei, che dicono la verità. Che oramai gli amici non fanno altro, che adulare, e lusingare, e dirti, che non si può desiderar più, non essendo però cosa alcune in te, che lor paja buona. Vediamo, che questa cosa oggidì s'usa assai nel Mondo, e piaccia a Dio, che non entri anco nelle Religioni. Siamo noi altri Uomini tanto vani, che ascoltiamo volentieri queste cose, & anche le crediamo, dovendo far il contrario, come faceva il Profeta Reale, quando diceva: *Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Dice Sant'Agostino, che per questa piacevole unzione del peccatore s'intendono le adulazioni, e lusinghe. E queste abborrisce il Profeta, e più tosto vuol esser corretto dal giusto con severità, e misericordia, che esser lodato, e lusingato con piacevoli adulazioni, perchè queste non servono ad altro, che a far uno più pazzo di quel, ch'egli è, & a mantenerlo in inganno tuttavia maggiore. E porta quelle parole d'Isaia: *Popule meus: qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Popolo mio, quel, che ti lodano, e dicono di te cose maravigliose, cotesti sono quel, che t'ingannano, e ti mandano in rovina. E per il contrario, quei, che ci correggono, e ci ammoniscono, ci fanno gran benefizio: *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oscula odientis. Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi;* perchè quella cosa, che scotta, è quella, che risana; che cotesta altra fa più tosto la risanazione più difficile, e persuadendoci noi, che non v'è fallo, così non trattiamo d'emendaziona.

Plut. lib. de util. ex inii. cap.

Ps. 140. 5.

Aug. ep. 142 ad Proculianum Epist.

Is. 3. 16.

Pr. 27. 6. Eccl. 7. 6.

Diogene diceva, che per emendarsi uno de' suoi falli, è necessario, che cerchi o un molto vero amico, che l'ammonisca, o un molto aspro nemico, che lo riprenda; acciocchè ammonito dall' uno, o ripreso dall'altro, scacci il vizio, o il difetto suo. Questa seconda cosa s'usa nel Mondo, nel quale non si dicono i difetti, & i falli, se non quando sono nemicizie; all' ora si scuoprono le verità. Ma qui nella Religione non si dicono i falli, & i difetti, nè si fa la riprensione, o l'ammonizione con odio, nè con rancore, nè per contanzione, o avversiona, che s'habbia taco, ma con vero amore, e desidario del tuo bene. Godiamo della prima cosa, perchè nel Superiore habbiamo un fedele, e vero amico, che con grand'amore ci ammonisce da i nostri falli, e difetti. Il che dobbiamo stimare grandemente, e farà conto, che ci scuopra un tesoro, quando ci avvertisce di qualche difetto, il quale siccome non era da noi conosciuto, così non veniva nè anche emendato.

Che la causa di non riceversi in buona parte la correzione, è la superbia. Cap. II.

Una dalle cose, nelle quali si conosce la superbia grande dell' Uomo, è la difficoltà tanto grande, con la quale egli riceva la correzione, e l'ammonizione de i suoi falli, e difetti. Tanto, che appena v'è chi voglia essere corretto, & ammonito di essi. E lo dice molto bene Sant'Agostino; *Quis facilè invenitur, qui velit reprehendi?* & *ubi*

Aug. epist. 87. ad Felicitatem, & Rusticum.

& ubi est ille sapiens, de quo dictum est Proverbiorum 9. Argue sapientem, & diliget te? Chi troverà uno, che voglia essere ripreso? ove troveremo quel Savio, di cui dice Salomone ne i Proverbii: correggi il savio, e ti vorrà bene? savio certamente è cotesto, perchè sà gradire, e corrispondere con amore ad un benefizio così grande, come quello della correzione; ma ove troveremo cotesti savii? *Quis est hic, & laudabimus eum?* Chi è questo, acciò potiamo lodarlo?

Prov. 8. 9.

Eccl. 31. 9.

Greg. l. 12. mor. c 3.

S. Gregorio dice: Siamo tanto pieni di superbia, e l'habbiamo tanto radicata nelle viscere, che non potiamo sentire parlar de i nostri falli, e difetti, nè potiamo tollerar la riprensione, perchè ci pare, che quella sia materia di nostro dispregio, e caso di dappocaggine; e come ci tocca sul vivo, cioè in cosa d'onore, subito saltiamo, & in cambio di gradirlo lo pigliamo per aggravio, per ingiuria, a persecuzione: *Isti cùm se impeti re darguitione concipiunt, gladium persequutionis credunt.* E così lo sogliono dire alcuni chiaramente, quando sono spesso ammoniti, e corretti de i difetti loro, dicono, che le persone li hanno presi a perseguitare, e che hanno avversione con essi; di più (dice il Santo) vi sono alcuni, i quali confessano, e dicono volontieri da sè stessi i loro difetti, ma quando altri glie li dicono, o ne li riprendono, subito s'infuriano, e si difendono, & iscusano, perchè non possono tollerare l'essere tenuti per tali. E questo è segno, che non sono umili, nè dicono le loro colpe con vera cognizione; perchè se fossero tali, e si tenessero per difettosi, e con verità dicessero, e sentissero quelle cose di sè, non si risentirebbono tanto, quando un'altro glielo dice, nè si iscuserebbono, e difenderebbono tanto. La vera umiltà consiste nel conoscersi la persona, e nel dispregiarsi, e nel desiderare, che gli altri ancora conoscano i suoi difetti, e lo dispregino. E questi chiaramente danno a conoscere (dice S. Gregorio) che non dicevano i mancamenti, & i difetti loro per desiderio di esser dispregiati, ma per parere buoni, & umili; perchè sta scritto: *Justus est prior accusator sui.* Il giusto è il primo ad accusarsi, e confessare i mancamenti, e difetti suoi. Vuoi guadagnare onore, & esser tenuto per umile; e perchè ti pare, che per questo tuo fine sia buon mezzo il dir li tuoi mancamenti, e difetti, per questo li dici. Ma come non ti par buon mezzo per guadagnar onore, che un'altro te li dica, e ti riprenda, ma più tosto ti pare, che ridondi in disonore, e poca riputazione tua, per questo non puoi tollerarlo. L'uno, e l'altro è superbia. Quindi è, che se ben uno alle volte vede, che quella cosa, della quale egli è ammonito è vera, e che l'altro ha ragione di dirgliela, ad ogni modo se ne conturba, e se ne risente grandemente.

Greg. l. 22. mo. c 14 & l. 24. c. 13.

Prov. 18. 17.

Di maniera, che non potremo più dire: *Argue sapientem, & diliget te.* Riprendi il savio, e ti vorrà bene; perchè non si trovano più di questi savii, c'habbiano caro di esser ripresi, e gradiscano la correzione, e l'ammonizione. Ma quel, che oggidì potiamo dire, è quello, che poco prima di questo dice il medesimo Savio: *Noli arguere derisorem, ne oderit te.* Guardati di correggere, e riprendere lo sbeffattore, e superbo, acciò egli non ti odii, e tu venghi ad essere mal voluto da lui. Questo è quel, che s'usa adesso, e quel, che ordinariamente vediamo nel Mondo: *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur.* I tristi non amano, ma più tosto odiano quelli, che li avvertiscono de i loro difetti, e dicono loro la verità; *Veritas odium parit.* I Santi paragonano costoro a gl'infermi, quando frenetícano, e non stanno in cervello, che non vogliono, che s'accosti loro il Medico, anzi lo fuggono, e fanno resistenza al pigliar i medicamenti, che applicano loro, sbattendogli via per la gravezza del male, e perchè non pare loro d'essere infermi. Et è comparazione dello Spirito Santo: *Qui odit increpationes, insipiens est.* Chi ha in odio la correzione, e l'ammonizione, non solamente dico, che gli manca virtù, & umiltà, ma dico ancora, che gli manca il cervello, & il giudizio, è pazzo, e frenetico; poichè abborrisce la medicina, e si rivolta, e sdegna contra il Medico, che lo vuol medicare, e dar rimedio al suo male.

Prov. 9. 8.

Prov. 15. 12

Degl'inconvenienti, e danni, che risultano dal non riceversi in buona parte la correzione. Cap. III.

ARriva tant'oltra questa superbia, e pazzia, che ormai appena si trova chi ardisca correggere, & ammonire un'altro de' suoi difetti; perchè nessuno si vuol far mal volere, nè comprarsi romore (come si dice) co' suoi danari. E l'Uomo ha in questo quel, che merita, perciocchè l'infermo, che non si vuol lasciar medicare, nè governare, che merita? che non lo medichino, nè lo governino, che lo lascino morire.

Or

Or questo merita chi non vuol essere corretto, e pigliar l'ammonizione, che gli è fatta: *Qui increpationes odit, morietur*: Dice il Savio: *Et qui abjicit disciplinam, despicit animam suam*. Merita, che non lo correggano; nè l'ammonischino di cosa alcuna; ma che si riduca ad haver gravi difetti, e che questi siano manifestati ad ogn'uno, e si mormori di essi; e non vi sia chi li dica a lui stesso. Così suol accadere a questi tali, & è uno delli maggiori castighi, che possa venire loro: *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*. Non vuol cavare frutto dal governo, e dalla medicina, lasciamolo stare. Quando la vigna non si pota, nè si zappa, si lascia per deserta. Or così è lasciato uno per deserto, e per disperato, quando si lascia di correggerlo, per non pigliar egli in buona parte l'ammonizione, e la correzione.

Prov 15. 10. & 32.

Jer. 51. 9.

Il nostro Padre Francesco Borgia trattando degl'inconvenienti, e danni, che risultano dal non riceversi bene la correzione, e l'ammonizione, dice: Che da questo verremo a dare in uno de i due gravi inconvenienti; e saranno, che o per mancamento di correzione, e d'ammonizione, i difetti resteranno fermati, e stabiliti in quei, che li haveranno, per non esservi chi ardisca di mettersi ad applicar medicina a così impaziente infermo: overo facendosi le ammonizioni a chi n'ha necessità, se in cambio di gradirle, egli ne cava amaritudine, e passione, o divisione con colui, che l'ammonisce, in pochi giorni verrà la casa ad esser un lago di fiele, e d'amarezza, causato da mancamento di cognizione negl'imperfetti, i quali non ammettono l'ammonizione, e la correzione, ma prendono per ingiuria quel, che dovrebbono prendere per gran beneficio, e restano offesi, & esasperati di una cosa, per la quale dovrebbono restare grati, e riconoscenti, facendo della teriaca veleno. Onde dovrebbe la persona grandemente temere, e dire, che sò io, se lasciano di medicarmi, per essere io infermo mal condizionato: se lasciano d'avvertirmi de i miei difetti, perchè qualche volta non ho preso in buona parte l'avvertimento, e la correzione? E desidera ivi il nostro Padre Francesco, che conserviamo, e facciamo progresso con quella semplicità, e carità, e schiettezza de i nostri primi principi, quando non solamente non dava la correzione, e l'avvertimento del difetto, occasione d'amaritudine: ma generava un'amore sviscerato, & una gratitudine grande.

Un Dottor grave paragona quei, che non vogliono esser corretti al Demonio, perchè si fanno incorrigibili: *Qui non vult corripi, non vult corrigi*. E l'esser corrigibile, o incorrigibile, è quel, che distingue l'Uomo peccatore dal Demonio; perchè l'Uomo per gran peccatore, che sia, mentre è in questa vita mortale, è capace di correzione, & il Demonio nò. E porta a questo proposito quel luogo del Savio: *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris, idest diaboli*, il quale per antonomasia si chiama peccatore. Di maniera, che siccome la pedata, e la forma, che lascia il piede, è simile al piede, così colui, che ha in odio la correzione è molto simile al Demonio, perchè si fa incorrigibile, poichè serra la porta ad uno de i mezai più proprii, e di maggior forza, & efficacia per la sua emendazione.

Eccl. 21. 7.

S. Basilio dice di costoro una cosa degna di considerazione: *Qui hujusmodi est, hujus conversatio inter reliquos fratres perniciosa est, siquidem exemplo suo à suscepto certamine ceteros abducit*. La conversazione, e compagnia di questi tali, che non vogliono esser corretti, e ricevono a mal l'ammonizione, è (dice egli) molto perniciosa per gli altri Religiosi, co'quali fanno vita; perchè col cattivo loro esempio vanno attacando loro la rogna, & il poco gusto, o (per dir meglio) il disgusto d'esser corretti, & ammoniti, e così li ritirano da quella cosa, per la quale son venuti alla Religione, che è l'emendarsi, e riformarsi. Et ordina S. Basilio, che questi tali siano separati dalla comunicazione, e pratica degli altri, acciò non habbiano da attaccar loro questa peste.

Basil in reg. brev. n. 179.

Quanto importa il ricevere in bene la correzione, e l'ammonizione.
Cap IV.

Un Filosofo dà in questo un consiglio molto buono, che pare non si possa desiderar più oltre nella materia, & è Galeno, il quale non si contentò di scriver gli aforismi per medicar i corpi, ma volle anco scrivere un libro, che tratta del conoscere, e medicar l'infermità dell'anime; dice ivi questo Filosofo: Chi vorrà emendarsi de i suoi difetti, e far profitto nella virtù, cerchi un'Uomo da bene, e prudente, che l'avvertisca di essi: e se lo troverà

Gal. lib de cognoscendis que animi morbis.

tale, qual conviene, che sia per quest' affetto, lo chiami da banda, e lo preghi molto caldamente, che gli faccia tanto bene d'avvertirlo di tutti i mancamenti, e difetti, che noterà in lui; & offeriscagli, e promettagli d'essergliena molto grato, e di tenerlo per vero amico, e certificandolo, che in ciò egli riceverà maggior favore, e benefizio, che se lo risanasse di qualche infermità corporale; e lo stimerà tanto più, quanto è da più l'anima, che il corpo. E se colui si piglierà quest'assunto, e dirà di volerlo fare, e dipoi passeranno alcuni giorni senza ch' egli t'avvertisca di cosa alcuna, lamentatene (dice) con lui, e tornalo a pregar più caldamente di prima, che non faccia così, ma che subito, che vedrà in te qualche mancamento, o difetto, te ne avvertisca. E se egli ti risponderà, che in vero non è stato negligente nell'osservanza della promessa, ma che in tutto qual tempo non v'è stata cosa, della quale sia bisognato avvertirti, non lo credere in modo alcuno, ma persuaditi, che la causa di non haverti egli avvertito è stata, non il non esservi stati mancamenti, o difetti da avvertirti, ma una di queste cose: o trascuraggine, o negligenza sua, non havendo tenuto conto de i tuoi mancamenti, e difetti, e non essendosene ricordato più, che tanto; perchè sono molto pochi quelli, che vogliono haver questa cura, e pigliar in questo sopra di sè l'altrui profitto. Overo se ha osservati, e notati in te alcuni difetti (che forsi li haverà ben notati) persuaditi, che ha lasciato di dirteli per vergogna, o per qualche impedimento, o perchè non vuol entrar in tua disgrazia, nè perdere l'amicizia tua, perchè sà, che oggidì questo è qual, che si cava dal dir la verità. Overo finalmente, perchè forsi ha visto, che qualche volta tu non hai preso in buona parte l'avvertimento, e la correzione, che t'è stata fatta; perciò egli non può credere, che tu desideri da vero d'esser avvertito, e corretto, benchè lo dichi assai, credendo egli più a gli effetti, che alle parole.

Soggiunge di più, e dice: avvertisci, che quantunque alle volte ti paja, che quel che colui ti dice non stia così, o che non sia tanto, quanto egli dice, tu non l'annichili, nè l'iscusi. Primieramente, perchè può essere, che colui l'habbia notato meglio di te, poichè molto meglio vede uno i difetti in un'altro, che in sè stesso. Secondariamente, perchè se bene la cosa non stesse così, gioverà nondimeno per farti andar più riguardato, e circospetto in quel, che farai, per farti usar maggior diligenza nell'avvenire in non dar occasione di potersi dire, nè sospettar cosa simili.

Tutto questo dice quel Filosofo, a tutto è necessario per poter noi trovare chi faccia volontieri quest'uffizio con noi altri; perchè è grande la difficoltà, che è in esso, quale ogn'uno conoscerà in sè medesimo, non solo per quel, che sente quando è corretto, e ripreso, ma anco per quel, che sente in correggere, & ammonir altri, quando occorre essergli comandato, ch'egli avvertisca d'emendar in sè il tale o tale difetto, che hanno. Insino all'istesso Superiore causa uno de i maggiori travagli, ch'egli habbia, il non essere ne i sudditi molta virtù, & umiltà; perchè come da una banda si senta obbligato a correggerli per ragione del suo uffizio, e dall'altra teme, che sentiranno dispiacer della correzione, & ammonizione, stà come se havesse da dar loro un bottone di fuoco, sospeso, & alle volte perplesso, se glie lo dirà, o se lascierà di dirglielo: una volta gli pare, che sarà bene dirglielo, aspettando qualche buona opportunità, e congiuntura, e facendo loro qualche credenza, & inzuccherandoglielo con alcune parole, acciò non riesca loro tanto amaro; un'altra volta sente tanta difficoltà nel suddito, che tiene per meglio lasciar di dirglielo, ancorchè se ne resti colui col suo difetto; perchè teme, che il dirglielo non gioverà, anzi che nuocerà, e che non servirà ad altro, che a restar faco più sdegnato, e disgustato, e forsi anco a non far egli per l'avvenire con tanto gusto, e lena il suo uffizio, o ministerio. Il Sole mollifica, e liquefà la cera; ma secca, & indurisce la creta; e le piante, che sono ben radicate in terra, sono dall'acqua, dall'aria, e dal Sole ajutate a crescere, a fruttificare; ma quelle, che non stanno bene radicate, vengono da queste medesime cause, & influenze, più presto seccate e marcite. Così l'umile, che è ben radicato nella cognizione di sè stesso, viene dalla correzione mollificato, & intenerito, & ajutato a crescere; ma chi non è umile, nè è ben radicato nella terra della propria cognizione, ne piglia occasione di marcirsi, e seccarsi, & indurirsi più. Per questo dunque lasciano i Superiori d'ammonir alcuni sudditi de i loro difetti, perchè con la medicina peggiorano, e fanno diventar la tariaca veleno, pensandosi, che sia durezza, & avversione quel, che è amore, e desiderio del lor bene, e così meritano esser lasciati stare.

Eccl. 12. 3.

Pr. 26. 12. Pr. 12. 5. Pr. 8. 1. Pr. 21. 24.

Se

Se dunque vuoi, che non ti lascino per incorrigibile, & incurabile, è necessario, che pigli in molto buona parte l'ammonizione, e la correzione. *Quàm bonum est correptum manifestare pœnitentiam!* O quanto buona cosa è, quanto par bene, che quando uno è ammonito, e corretto della sua colpa, egli la conosca, e mostri displacere di essa, e proponimento d'emendarsene! E ancorchè talvolta, tu non habbi commesso quei mancamento, o quel fallo, del quale sei ammonito, o non sia stato in quella maniera, nè tanto, non l'hai da mostrare; ma si bene gradire a quell'altro la volontà, & il servizio, che ti fa, & offerirgli l'emendazione, dicendo, che per l'avvenire ci starai avvertito, e ch'egli t'ha fatta gran carità, perchè con questo gli darai buon animo per avvertirti un'altra volta. E se subito ti vorrai scusare, e difendere, non t'avvertirà un'altra volta di quel, che forsi hai gran bisogno. Vi sono alcuni, li quali quando sono avvertiti di qualche fallo, o difetto, la prima cosa, che fanno, è scusarlo, e quando non lo possono scusar affatto, cercano certe ragioni per diminuirlo, e mostrare, che non fu tanto; il che è serrare la porta, acciocchè un'altra volta non t'avvertiscano; perchè come quell'altro vede, che havendoti avvertito alcune volte, non hai conosciuta mai la tua colpa, ma sempre trovi scuse, e vie da scarpare, si risolve di non avvertirti più di cosa alcuna. Questo è quel, che guadagni con le tue scuse, chiamate da te soddisfazioni, che nessuno ti voglia più avvertire: oltre che tutto questo pare molto mal fatto, e causa scandalo.

Eccl. 20. 3.

Ancora ne i Superiori è tenuto per gran fallo il non pigliar a bene gli avvertimenti, e consigli, che sono loro dati, & il non mostrare d'ascoltarli volentieri, tanto che si dice, che per governare s'ha da eleggere più tosto uno, che sappia meno, e che conosca più i suoi mancamenti, e difetti, e pigli bene gli avvertimenti, & i consigli de i savii, che un'altro, che sappia più, e si fidi assai di sè stesso, pensandosi di sapere ogni cosa, e non gusti d'esser avvertito nel ricevere volentieri i consigli, che sono dati. E di ciò è plena la Scrittura, specialmente i Sapienziali: *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens. Via stulti recta in oculis ejus, qui autem sapiens est, audit consilia. Ego sapientia habito in consilio. Salus autem ubi multa consilia.* E così una delle condizioni, che mette l'Apostolo San Giacomo della sapienza, che discende dal Cielo, è non esser ostinata, nè stirata, ma pacifica, e che si lasci persuadere. *Quæ autem desursum est sapientia, primùm quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens.* Or se ne' Superiori è tanto lodato l'udir volentieri il ricordo, & il consiglio de i particolari, & è biasimato, e ripreso il contrario, con quanta maggior ragione devono esser ripresi gl'inferiori, i quali nè anche da' loro Superiori pigliano a bene l'ammonizione, e la correzione.

Pr. 26. 12. Pr. 12. 5. Pr. 8. 1. Pr. 11. 14.

Jacobi ep. Cathol. 3. 17.

Per poter noi maggiormente stimare questa cosa, & animarci più ad essa, conviene, che conosciamo, e consideriamo un gran bene, che v'è; & è questo, che quando uno riceve bene l'ammonizione, e la correzione, & il Superiore in questa parte resta soddisfatto, e persuaso, gli danno poco fastidio i mancamenti, perchè se questi si vedono, si vede insieme il rimedio di essi; ma quando non v'è questo, danno gran fastidio, e travaglio, perchè vedendosi i mancamenti, si vede insieme serrata la porta al rimedio di essi. Queste sono l'angustie, e gli affanni de i Superiori. Onde è molto buon consiglio, che uno dichiari in particolare al Superiore la buona disposizione, e desiderio, che ha di essere avvertito, & ammonito, e lo preghi molto da vero, che come padre lo corregga, e l'avvertisca con chiarezza, e schiettezza di tutti i suoi difetti, e che non guardi, che qualche volta habbia forsi, come Uomo, sentito dispiacere della correzione, e non l'habbia presa tanto in bene, quanto doveva. Nè si deve contentare di fargliene istanza una volta sola, nè di dirglielo, come per complimento; ma molte volte, e molto da vero; e tieni pur per certo, che tutto è necessario per indurlo a crederti, & a far bene, e con diligenza quest'uffizio con te, rispetto alla difficoltà, che v'è. E così, quantunque in altre cose dobbiamo haver gusto di essere tenuti per imperfetti, & immortificati, poichè non manca in che: in questa nondimeno non consentire, nè dar occasione, che il Superiore pensi di te, che tu sii tanto superbo, e tanto immortificato, che non sii per pigliar a bene la correzione, e l'ammonizione, che egli ti darà; anzi procura, che in questo particolare egli sia molto persuaso, e soddisfatto acciò non habbia da privarti di un benefizio tanto grande, e d'un mezzo tanto principale per il tuo profitto.

Baf. in reg. Brev. num. 118. & in reg. fusius disp. n. 55.

San Basilio dice: siccome l'infermo è *anxius de salute sua*, desideroso, & ansioso di ricuperare la sanità, piglia volentieri il medicamento, che gli applica il Medico; *Licèt acerba sit, & aspera curationis ratio*, ancorchè sia aspro, e difficile, senza sdegnarsi con lui, e senza che gli passi per il pensiero, che il Medico lo faccia con mala intenzione; così l'umile, e colui, che da vero desidera far profitto, piglia volentieri la correzione, e l'ammonizione, senza che gli passi per il pensiero, che sia con avversione, o passione. Se per la salute corporale riceviamo volentieri medicine molto amare, e consentiamo, che il Medico, o il Chirurgo tagli, & abbruggi come gli pare, e ne lo ringraziamo, ricevendolo per gran benefizio, sarà ben cosa ragionevole (dice San Basilio), che per la salute spirituale dell'anima nostra, e per il bene universale di tutta la Religione, facciamo il medesimo, ancorchè il medicamento, e la correzione havesse in sè asprezza, e difficoltà.

Si conferma quel, che s'è detto con alcuni esempii. Cap. V.

Chryf. ho. 1. sup 1. ep. ad Cor.

San Grisostomo per esortarci a ricevere in buona parte la correzione, e l'ammonizione, porta l'esempio di Moisè, che la Sacra Scrittura narra; il quale essendo Uomo tanto savio, & eminente, che in fine Dio l'haveva eletto per Capitano, e condottiero del suo popolo, e fatto per mezzo suo tante cose maravigliose, così in Egitto, come nel deserto, ad ogni modo prese molto bene il ricordo, e consiglio, che gli diede un'Uomo particolare, che fu Jetro suo Suocero, circa il governare, e giudicare il popolo, cioè, che non volesse farlo lui solo; ma che eleggesse alcuni, che l'ajutassero: *Non bonam (inquit) rem facis, stulto labore consumeris*. E pondera ivi San Grisostomo, che non rispose: Guarda chi viene adesso a darci consiglio, come sogliono fare alcuni, i quali ancorchè il consiglio sia buono, si sdegnano, che glielo dia la tal persona; ma ricevè con umiltà il consiglio, e subito lo pose in esecuzione.

Exod. 18. 17.

San Cipriano, e Sant'Agostino ponderano a questo medesimo proposito l'esempio dell'Appostolo San Pietro, quando S. Paolo lo riprese circa la circoncisione, che voleva, che pigliassero all'ora i gentili, che si convertivano. Guarda (dice) come l'Appostolo San Pietro non presumè di sè, nè s'inarborò, dicendo: Io son il Primate della Chiesa, a me s'ha da dare più credito, e udirmi, e seguirmi tutti. Guarda come non disprezzò San Paolo, per essere stato poco avanti persecutore della Chiesa, nè si sdegnò d'esser avvertito, e corretto da lui; ma ricevè in molto buona parte il consiglio, e s'arrese subito alla ragione, & alla verità.

Hist. Eccl. & Tripartita p. 2. l. 7. c. 6.

E' anche degno di memoria l'esempio, che in questo ci diede l'Imperatore Teodosio, ricavendo con grand'umiltà l'ammonizione, e correzione, che gli fece Sant'Ambrosio, così quando lo scomunicò, e gli proibì l'ingresso della Chiesa per il crudele, & ingiusto castigo, che haveva eseguito nella Città di Tessalonica, come quando havendo offerto il suo dono nell'Altare, e restandosene egli dentro del presbiterio, gli mandò a dire, che se n'uscisse dal corpo della Chiesa, perchè quel luogo era solamente de' Sacerdoti, e che la porpora faceva Imperatori, ma non Sacerdoti, come lungamente si narra nell' Istoria Ecclesiastica. Ove con ragione si pondera, che cosa fosse più da lodare, la fortezza, e costanza del Santo Pontefice, o l'ubbidienza, & umiltà maravigliosa del Religiosissimo Prencipe.

Del medesimo Sant'Ambrosio si dice nella sua vita, che quando l'avvertivano di qualche mancamento, ne li ringraziava, e lo teneva per singolar benefizio.

Chronich. Ordin. Cistерс.

Nelle Croniche dell'Ordine Cisterciense si narra d'un Monaco del Monasterio di Chiaravalle, che in ciascuna volta, che lo riprendevano, & avvertivano di qualche fallo, o mancamento, diceva per il meno un Pater noster per chi faceva con lui quell'uffizio: e si dice *ivi*, che quell' usanza restò nel Monasterio, e s'osserva come legge inviolabile.

Racconta Simeone Metafraste del Santo Abbate Arsenio, il qual'era Uomo famoso in santità tra tutti i Monaci, e nel secolo era stato molto principale, e Maestro de' figliuoli dell'Imperatore Teodosio, Arcadio, & Onorio, i quali dipoi succederono al Padre, e furono similmente Imperatori, che con tutta la sua santità haveva alcuni difettucci, (che quasti non tolgiono la santità.) Come che era stato tanto principale, e tanto comodo nel Mondo, gli restarono alcune reliquie di quelle comodità, e libertà di Palazzo, ove s'era allevato; e quando si sedeva con gli altri, soleva molte volta mettere un piede sopra dell'altro, il che pareva a tutti quei Padri mal fatto, per esser contra la modestia, e desideravano avvertirnelo;

nelo; e non v'era alcuno, a chi bastasse l'animo di farlo, perchè sentivano gran difficoltà nell'andare con quella bagatella da un Padre tanto grave, e venerando. Fecero consulto sopra di ciò, e l'Abbate Pastore, il quale era Uomo santo, e prudentissimo, propose un'ispediente molto buono, e d'accordo con tutti gli altri Padri, disse facciamo così: La prima volta, che ci congregaremo tutti, io mi metterò a quel modo, e voi altri riprendetemi, ch'io me ne correggerò, così lui resterà ammonito. Parve a tutti buonissimo quest'ispediente, e lo posero in esecuzione la prima volta, che si congregarono per la loro conferenza spirituale: l'Abbate Pastore si pose al modo medesimo, nel quale stava Sant'Arsenio, e quei vecchi gli fecero una buonissima riprensione, per l'immodestia, e per il mal'esempio, che dava loro; & egli si compose subito molto bene. Arsenio vedendo quel, che passava nel vicino, calò dissimulatamente a poco a poco il suo piede; e dice l'Istoria, che prese tanto a bene quell'ammonizione, che mai più cadè in quel difetto. Così deve ogn'uno pigliar l'ammonizione, e la riprensione pubblica, che si dà ad un'altro. Dal che anco si vedrà la difficoltà, che habbiamo detto si passa in correggere, e ammonire altri.

Della Regola, e Costituzione, che habbiamo nella Compagnia, di manifestare i mancamenti, & i difetti de i nostri fratelli immediatamente al Superiore. Cap. VI.

Capit. 4. exam. §. 8.

LA Regola nona del Sommario delle nostre Costituzioni dice così: Per far maggior profitto nello spirito, e specialmente per maggior avvilimento, & umiltà propria, devono tutti haver per bene, che tutti gli errori, mancamenti, difetti, e quali si siano cose sue, che si sapranno, e si noteranno, siano manifestate a i suoi maggiori, da qual si voglia persona, che le saprà fuori di Confessione. Per fondamento di quel, che habbiamo da dire è bene, che tutti sappiano, che se bene tutte le nostre Costituzioni sono state approvate, e confermate da Sommi Pontefici, e nel principio di esse fu posta la clausula del Moto proprio di Gregorio XIII. con che s'approvano: nondimeno questa Regola, e Costituzione della correzione fraterna fu particolarmente approvata dal Sommo Pontefice, & in giudizio contradditorio, che è qualità particolare; perchè in Roma un Sacerdote, ch'era stato della Compagnia, e fu licenziato da essa per inquieto, e sedizioso, stampò un pezzo della Somma del Cardinal Toledo, e pose in essa un capitolo dicendo: che una certa Religione, alla qual'egli era desideroso di servire per esservi Uomini dotti, haveva questa Regola contra l'Evangelio del manifestarsi immediatamente i mancamenti, & i falli al Superiore, e senza ammonir prima la persona, e che questa cosa haveva in sè molti inconvenienti. Il P. Everardo Mercuriano, che all'ora era Generale se ne lamentò col Papa, e la Santità sua volle vedere il libro, e la Regola nostra, e s'informò del modo, nel qual si metteva in pratica nella Compagnia, e dichiarò, che non solamente questa Regola non era contra l'Evangelio, ma anco, che era molto lontana dall'essere soggetta a calunnia, e che conteneva Evangelica, & Appostolica perfezione: e comandò, che quella parte del libro si proibisce; siccome la proibì il Cardinal Sirletto, a cui questa cosa spettava.

Matth. 8.

Refert P. N. Gonzal. in suis serm. frat. tamquam testis de visu: erat enim eo tempore assist. Rom.

Con ciò resta sufficientemente giustificata questa Regola: tuttavia per maggior nostra soddisfazione, e consolazione, lasciando alle scuole le dispute, e le ragioni Scolastiche, tratteremo quivi due cose. La prima sarà l'importanza, e la necessità di questa Regola. La seconda, alcune ragioni, che mostrano, e dichiarano quanto ella sia ragionevole. Quanto alla prima, l'importanza, e necessità di questa Regola si conosceranno bene da un'altra, che habbiamo molto importante, che è quella, della quale habbiamo ragionato nel Trattato precedente, del dare conto al Superiore della coscienza; perchè tutte le ragioni, e convenienze, che adduce il nostro Santo Padre nelle Costituzioni, per manifestare, e dichiarare ciascuno al Superiore la sua propria coscienza, tutte concorrono in questa Regola, e provano l'importanza, e necessità di essa, quali habbiamo dette lui a lungo, e si possono ridurre a due capi: Il primo, acciocchè i Superiori possino meglio reggere, indrizzare, e porgere rimedio, e medicina al suddito: il secondo, acciocchè così il Superiore possa ordinare, e provedere meglio quel, che conviene al corpo universale della Compagnia. Or per queste medesime ragioni giudicò il nostro Padre essere cosa molto importante, ch'il Superiore fosse avvisato de i suoi mancamenti, e difetti, da qual si voglia persona, che li sapesse fuori di Confessione. Volle havere un fidejussore in questa parte, caso, che tu ti trascu-

Tr. 7. c. 1.

rassi, o fussi negligente in quel, che sei obbligato, e che tanto importa per il tuo bene particolare, e per l'universale della Compagnia. E così il tuo fratello fa in questo quel, che dovresti fare, e sei obbligato a far tu secondo il tuo istituto. Tutt'è per maggior bene tuo, e della Religione, & acciocchè procediamo con maggior sicurezza ne i nostri ministerii, e che i Superiori non mettano nessuno in pericolo di naufragare.

Quanto al secondo, molte ragioni si possono addurre in confermazione, e giustificazione di questa Regola. E la prima sia l'uso, che di ciò è nell'altra Religioni antiche. Nella Religione di San Francesco hanno questo medesimo ordine, che ha la Compagnia, di dirsi i mancamenti al Superiore, senza che vi preceda ammonizione del fratello, come si vede nel libro intitolato, Serena Coscienzia, nella questione centesima quarta, & in certi Statuti generali, che chiamano di Barcellona (perchè si fecero in un loro Capitolo Generale tenuto in Barcellona l'anno del mille quattrocento cinquant' uno) si dice, che quando alcuni vanno fuori del Monasterio, al ritorno che fanno, devono dir al Prelato le cose gravi, che sono accadute a i compagni, e chi non lo fa sia castigato con digiuni, a pane, & acqua, e con altre penitenze ad arbitrio del Superiore. E l'istesso si dice negli Statuti più antichi della Religione, nel quinto Capitolo. Et essendo Generale il Glorioso San Bonaventura, in un Capitolo Generale, di consenso di tutto il Capitolo si confermò, & approvò questa medesima cosa, e si determinò, che la dottrina contraria s'abbandonasse dalla Religione, come pestifera, e distruggitrice di tutta la disciplina regolare; e chi havesse havuto ardire d'insegnarla, fosse privato de i libri, e di voce attiva, e passiva, & anche carcerato.

Et acciocchè si veda quanto antica è questa dottrina, e quanto fu sempre ricevuta da quelli, ch'attendevano a perfezione, Smeraldo Abbate porta un decreto di Stefano, e di Paolo Abbati antichi, il quale dice così: *Si quis alterum in quacumque parte viderit illicitum quid operari, vel sermonem facientem, & distulerit Priori publicare, cognoscat se esse nutritorem peccati, & per omnia aequalem peccanti, quia & animae suae, & illius, quem tegit, est durissimus inimicus.* Se alcuno vedrà, ch'un'altro faccia, o dica qualche cosa illecita, e non lo dica al Superiore, subito, senza dilazione, sappia

Smeragd. Abbat in comm. super Reg. S. Bened. cap 25.

ch'è fautore di quel peccato, e che è tanto, quanto s'egli medesimo havesse peccato, e fatto quel male, perciocchè non è senza sospetto di complice del peccato, chi potendo rimediar ad esso, non vi rimedia; e sappia (dice), che è nemico crudele non solo dell'anima sua, ma anco di quella di colui, ch'egli tiene celato, perchè fa con lui cose da nemico. E subito esca con un' altro decreto, che dice così: *Si quis autem, qui districtionem Monasterii non ferens fugam meditari cognoverit, & non statim prodiderit, perditionis illius participem se esse non dubitet, & tamdiù à Conventu Fratrum sequestrandus est, quamdiù ille valeat revocari.* Se alcuno saprà, che un'altro tratti di fuggirsene dal Monasterio, e non lo scoprirà subito, non dubiti ch'egli non sia partecipe della sua ruina, e sia questo tale separato dalla comunicazione, e pratica degli altri Religiosi, sin a tanto, che l'altro si riduca. Di maniera, che questa non è cosa nuova, nè nostra propria, e particolare, ma molto antica, e comune ad altre Religioni. E questo uso delle Religioni si fonda nel fine dell'istesso precetto della correzione fraterna, ch'è l'emendazione, & il rimedio del mio fratello, il quale comunemente si spera, che si conseguirà per mezzo del Superiore, e non per mezzo di quella persona particolare.

Smeragd. cap. 14.

La seconda ragione, con la quale si giustifica questa Regola, e si dichiara, che non è in essa tanto rigore, e tanta difficoltà, quanto alcuni si sono immaginati, è, che quel ch'ella ci comanda, e s'usa nella Compagnia, è dir il mancamento, & il fallo del nostro fratello al Superiore, come a Padre Spirituale, acciocchè egli con la sua paterna carità, & amore lo corregga, e colui, che è caduto, o stà per cadere, s'alzi, e s'emendi; siccome lo dichiarò anche la Regola vigesima delle comuni, la quale dice così: Chi havrà notizia di qualche grave tentazione d'alcuno, n'avvisi il Superiore, acciò con la sua paterna cura, e providenza vi possa applicar conveniente rimedio. Di maniera, che non si dice la colpa di quell'altro al superiore, come a giudice, nè in modo, che possa perciò proceder a castigo, ma come a Padre, che può giovare, e non nuocere, acciò vi si applichi il rimedio, che conviene, e si venga ad ovviare agl'inconvenienti, che potrebbono seguire dal non sapersi, e dal non rimediarsi.

Pater Fr. Suar. disp. 14. de poenit. sect. 4. n. 11. to 4.

Per terza ragione dico, che il Padre Maestro Natale, Uomo insigne in dottrina, e virtù, confermava questa cosa

con

con una buona ragione. Vediamo (diceva egli) nella Chiesa di Dio, così nel governo Ecclesiastico, come nel secolare, che per l'elezioni a gli uffizii si fa inquisizione di cose molto segrete, secondo le qualità, che si ricercano negli uffizii, perchè quella diligenza non si fa per procedere a castigo, ancorchè si trovasse qualche cosa, che lo meritasse, ma perchè voglio sapere a chi confido la mia Chiesa, la mia casa, o la mia roba, o la mia anima. Or nella Compagnia tutti possono esser eletti per missioni, perchè questo è proprio del nostro instituto, e per le quali si ricerca una virtù molto soda, non debole, e fragile, che venga a distruggere il buon nome della Religione. Dunque il Superiore si può informare, e può esser informato di coteste cose segrete, e metterne Regola, acciocchè così possa affrontar bene, e non errar in una cosa tanto importante, quanto questa, così a te, come a tutta la Religione.

La quarta ragione per poter vedere quanto ragionevole sia questa Regola, è questa. Mettiamo in una bilancia il danno, che a te risulta dal dirsi il tuo mancamento al Superiore, come a Padre, & in un'altra i danni, & inconvenienti, che risultano dal non dirsi, e vediamo qual pesa più: il danno tuo è un poco di vergogna, o un poco d'onoruccio, che ti pare di perdere: ma il danno, che può, e suol risultare, quando queste cose non si manifestano al Superiore, è per la prima restare il male irremediato, il quale, quando non si rimedia, suol andar crescendo, e serpendo, & attaccandosi ad altri; ne suole anco risultar disonor tuo, e taccia, & infamia della Religione, e perchè in fine; *Nihil occultum, quod non reveletur*, o tardi, o per tempo, per questa via, o per quell'altra ogni cosa si vien a sapere, e quel, che prima si sarebbe potuto rimediar facilmente con l'acqua benedetta, dicendosi nel principio al Superiore, come si doveva dire, sarà poi bisogno, che si rimedii con cauterii di fuoco, e con tagli. Molto più pesa questo, che un poco di vergogna, o un poco di onoruccio, che ti pare di perdere nel saper il Superiore il tuo mancamento. E così ti dico, che non solamente non fa uno contra la carità palesando al Superiore il mancamento, o il fallo del suo fratello, ma che v'è obbligo di farlo, e scrupolo in non farlo, e tanto grande, che alle volte può arrivar ad esser peccato mortale, non per virtù della Regola, poichè le nostre Regole non obbligano a peccato, come habbiamo detto di sopra; ma per la gravezza della materia, e per gl'inconvenienti, e danni grandi, che ne possono, e sogliono seguire, de i quali è causa colui, che vi potè ovviare, avvisando per tempo, e non facendolo, mentre era tenuto a farlo.

Tr. 6. c. 3.

San Basilio esortando a questo, dice: *Peccatum occultare nihil aliud est, quàm ægrum sua sponte ad mortem ruentem impellere, & procliviorem reddere.* L'occultar il peccato del tuo fratello, e non volerlo manifestar al Superiore, non è altro, che ajutar a morir più presto l'infermo, che tira verso la morte. Perchè il peccato occultato, e dissimulato, è come una postema interiore, che và serpendo colà dentro, fino ad arrivare al cuore, e uccidere. E siccome ci sarebbe molto gran servizio uno, che ci tagliasse quella postema, e cavasse fuori quel veleno, che sta ivi rinchiuso, ancorchè fosse con qualche dolor nostro; e per il contrario uno, il quale sotto colore di compassione non volesse tagliar la postema, e cavar fuori quella materia, e putredine, si portarebbe con noi da nemico; così (dice S. Basilio) non si porta d'amico, ma da nemico colui, che occulta il mancamento, & il fallo del suo fratello, e non vuole manifestarlo al Superiore, come a Medico, e Padre, acciò lo possa medicare, e darvi rimedio, perchè questo è ajutarlo a morire.

Bas. in reg. fus disput. n. 46.

S. Agostino trattando di questo dice: *Nec vos judicetis esse malevolos, quando hoc indicatis, magis quippè innocentes non estis, si fratres vestros, quos indicando, corrigere potestis, tacendo perire permittitis. Si enim frater tuus vulnus habet in corpore, quod velit occultari, cùm timet secari, nonnè crudeliter à te sileretur, & misericorditer indicaretur? quantò ergo potiùs debet manifestare, ne deteriùs putrescat in corde?* Non ti pensar di far male quando scuopri questo al Superiore, anzi fai male quando scoprendo il tuo fratello potresti correggerlo, e col tacer, e dissimulare lo lasci perire. Percioccbè s'egli havesse una piaga nel corpo, e la volesse occultare per paura del cauterio, non sarebbe crudeltà se tu la tacessi, & è opera di carità, e di misericordia se la manifestassi? or quanto più militerà questo nelle piaghe interiori dell'anima?

Aug. reg. 3. c. 13. n. 1. in fin.

E così non è legge di carità la dissimulazione, che sogliono usar alcuni per osservar la Legge, che essi chiamano di Uomini da bene. Vi sono alcuni, che pigliano a punto d'onore, e di buon termine, il non andar con mancamenti, e

falli

falli altrui al Superiore, e sentono gran difficoltà nell'avvisar di essi, perchè par loro cosa di scapito, e dicono, che non vogliono andar con cianze, e scismi, nè far male ad alcuno, nè metterlo in disgrazia del Superiore. Cotesto non è spirito di Religione, e molto meno della Compagnia; ma è Legge del Mondo, mal giudizio, confidenza, & amicizia secolare, e molto pregiudiziale alla Religione. Cotesto non è andar in scisma, nè far male al suo fratello, ma fargli bene; & il contrario è far male a lui, & alla Religione. Che ragione vuole, che tu lasci l'esser fedele alla Religione per far piacere ad un'altro? a chi hai tu maggior obbligo, a quel particolare, o alla Religione? L'esser occultatore, o l'esser tenuto per tale, questo deve uno tener per ignominia; non l'esser leale alla Religione, e l'osservar la sua Regola. E così San Basilio conchiude: *Nemo sit ergo, qui aut peccato alterius latebras quærat, ne pro amore, quem fratri debet, exitium illi conciliet.* Non vi sia dunque alcuno, che occulti il peccato del suo fratello, acciocchè in cambio d'amarlo, e di fargli bene, non sia causa, che finisca d'andar in ruina. Non andar cercando modi di nascondere il male, e l'infermità del tuo fratello, ma subito manifestala al medico, che l'ha da medicar, e guarire, prima che diventi incurabile, o vi sia necessario ferro, e fuoco; e cotesto sarà vero amore, e vera carità, perchè in questa maniera guadagnerai il tuo fratello, e nell'altra forsi si perderà.

Basil. ubi supra.

Queste, & altre ragioni, che portano i Teologi, & i Santi provano bastantemente, esser molto giusta, e santa questa Regola, ancorchè il Religioso non faccia rinuncia alcuna della sua ragione, e diritto, siccome non si fa in altre Religioni. Ma nella Compagnia, oltre quel, che s'è detto, v'è un'altra ragione particolare, che quando uno vuol entrare in essa, se gli danno le Regole, & il Sommario delle Costituzioni, c'ha da osservare, ove è questa Regola, e se gli dimanda, se si contenterà di passare per quelle Regole, & in particolare se gli dimanda il suo consenso espressamente circa il contenuto in questa medesima Regola, e l'istesso se gli torna a proporre, e dimandare ogni sei mesi ne' primi anni del noviziato, avanti, che sia ammesso a i voti. Et il Maestro de' Novizii ha per Regola di dichiarare a i novizii più in particolare le cose, che dappoi potrebbono causare loro qualche difficoltà, fra le quali si specifica questa. Et egli così fa, & essi dicono, che si contentano degli Statuti, per poter fare maggior profitto nello spirito, e per maggiore abbassamento, & umiliazione propria, come dice la Regola, che è un'altra particolarità, che ajuta a spianar maggiormente questa cosa. Et è certo, che può ogni uno, quando entra in Religione, per maggior perfezione, cedere in questo la sua ragione, e diritto, e consentire, che tutti i suoi falli, e mancamenti siano manifestati immediatamente al Superiore, senza che prima ne sia ammonito lui in particolare, perchè ciascuno è Padrone, o amministratore dell'onore, e fama sua; e per il bene, e profitto suo spirituale lo può perdere presso il Superiore, e presso chi vuole, mentre non vi sia qualche particolar circostanza, che obblighi a non perderla, come è certo, che quivi non v'è. Siccome egli può lecitamente manifestar al Superiore il suo peccato, per grave, e segreto, che sia; così anco può dar licenza ad un'altro di manifestarlo. Or questo fanno quelli, ch'entrano nella Compagnia, per il consenso, c'habbiamo detto, che si dimanda loro per far quel, che s'ordina nella detta Regola, & essi rispondono, che lo danno: il che non è altro, che cedere la loro ragione, e diritto. Come se uno in Confessione, o in segreto mi dicesse un suo grave peccato, & io gli dimandassi, se per potere meglio aggiustare il rimedio di esso, volesse, o fosse contento, che io lo trattassi col mio Superiore, il quale è Uomo molto dotto, e molto prudente, & egli mi dicesse, che se ne contenta, chiara cosa è, che per il tenore, & in virtù di queste parole, cederebbe la ragione, e diritto, ch'egli havesse in quel non dirsi ad alcuno il suo peccato, & il suo fallo, e che io acquisterei ragione, e diritto, per poterlo consultar col mio Superiore. Aggiungesi a quel, che s'è detto, la pratica ordinaria di questa Regola, che i Novizii vedono nella Compagnia, per lo spazio di due anni, prima che facciano i voti, la qual notizia basta per intendersi rinunciata in questo la loro ragione, e diritto, ancorchè in particolare, & espressamente non dicano, che la rinonciano. Come il Monaco Certusiano rinuncia la ragione, e diritto naturale, che ha per conservare la vita, mangiando carne, per quel, che in questo particolare si pratica nella sua Religione, ancorchè non dica in specie, & espressamente, che la rinuntia, essendo maggiore questa ragione, e diritto, che quella di conservare la fama. E colui, che

Reg. 15. Magistr. Novitii.

piglia

piglia l'Ordine Sagro, rinuncia la ragione, e diritto di poter pigliar moglie, e resta obbligato con voto solenne di castità, ancorchè in particolare, & espressamente non faccia voto di essa. E così il nostro Padre Francesco Borgia, essendo Generale, rispose ad alcune Congregazioni Provinciali di Spagna, le quali glielo dimandarono, che quei, che entravano nella Compagnia, rinunciavano la ragione, e diritto, che in ciò havevano. Et il Generale della Compagnia ha autorità Appostolica per dichiarare le nostre Costituzioni, come consta per le Bolle, e Privilegii, che habbiamo. E finalmente dopo scritto questo, si determinò quel, che habbiamo detto nella sesta Congregazione Generale, e fu ordinato, che così si dichiarasse a' Novizij. E la Congregazione Generale (come ivi si nota) ha privilegio dalla Sede Appostolica di dichiarar le cose dubbie del suo Istituto. E aggiunge ivi la Congregazione, che quelle parole della Regola, da qual si voglia persona, che le saprà fuori di Confessione, s' intendono di quelle cose, che un'altro osserverà, e noterà, e non di quelle, ch' essi medesimi comunicaranno con uno in segreto, e per via di dimandar consiglio, a fine d'essere indrizzati, o ajutati.

P. Franc. Borg.

Con questo restano spianate tutte le difficoltà, & occasioni di querele, che vi potessero essera. Perchè *scienti, & volenti non fit injuria*. A chi lo sà, e se ne contenta, non si fa ingiuria. Già ti fu detto da principio, quando fosti ricevuto, che nella Compagnia v'era questa cosa, e tu dicesti, che ti contenravi di passare per essa; se dappoi ti risenti, e ti aggravi del dirsi li tuoi falli, e mancamenti al Superiore, non ne incolpare la Regola, nè il tuo fratello, che l'osserva, nè ti lamentar di questo, ma lamentati di te stesso, che dovendo tu havere adesso maggior virtù, & umiltà, che da principio, n' hai meno: poichè non senti in te la disposizione, che sentivi all'ora. In questo stà tutto il punto della difficoltà, che alcuni sentono in questa Regola. E così il nostro Padre pose nell'istessa Regola il fondamento, ch'è necessario per essa, cioè l'umiltà, & il desiderio di fare profitto nello spirito. Se haveremo questo fondamento, gusteremo, che si sappiano i nostri falli, e mancamenti per essere dispregiati, quanto più per essere noi corretti, & ammoniti di essi, & haverà molto poca umiltà, e virtù colui, che non l' haverà nè anche per questo.

D' alcuni importanti avvertimenti in questa materia. Cap. VII.

DA quel, che habbiamo detto, potiamo raccogliere alcuni avvertimenti, così per quello, che viene corretto, come per quello, che ha da correggere, o avvisare. Primieramente, quanto a colui, che vien corretto, & ammonito, bisogna avvertire, ch'è molto gran difetto, & arguisce grand' imperfezione, quando il Superiore riprende, o ammonisce qualch' uno di qualche difetto, il risentirsene, e l'andare subito discorrendo, & investigando, chi l' ha detto al Superiore, e se si è allargato a più, o se la cosa è stata esagerata assai, & andarsene dappoi lamentando, e dando soddisfazione a questo, & a quello, circa il non esser passata la cosa in quel modo, o circa il non essere stata tanta. E' maggior errore, e molte volte più perde, e causa uno più scandalo con questo, che con l'istesso fallo, o mancamento, perciocchè sappiamo ben tutti, che sei Uomo, e che hai de' mancamenti, e difetti; ma quando uno si risente in questa maniera, lo giudichiamo per molto più imperfetto; perchè dimostra molta superbia, e dà occasione di sospettare di lui, che non attende alla sua emendazione, nè al suo profitto, ma solamente a trattenersi a comparire bene nell' esteriore, ad esser riputato, e stimato. S. Bernardo dice molto bene: *Qui procaciter etiam aperta defendit, quo modo occultas, & malas cogitationes cordi suo advenientes, humiliter revelaret Abbati?* Colui, il quale anco i mancamenti, e falli ne i quali è colto vuole occultare, e forsi alle volte dice la bugietta per iscusarli, come crederò io, che manifesterà le colpe occulte, che a lui solo possono esser note? Il vero umile, che conosce sè stesso, e si tiene per quello, che è, non si maraviglia di quel, che si dice di lui, nè gli pare nuova cosa alcuna, perchè sempre conosce in sè difetti maggiori, e gli pare, che se ne dica poco, rispetto a quel, che vi sarebbe da dirne. A te pare, che il tuo mancamento, & il tuo difetto sia minore di quel, che è, & alle volte, che sia niente, perchè lo guardi con occhi d'amor proprio, ma a quell' altro, che lo guarda con occhi disappassionati, par maggiore, è qual è appunto. Ma mettiamo caso, che quell'altro fosse passato assai innanzi, perchè gli parve, che la cosa stesse così, non ti ricordi tu, che quando entrasti nella Religione, ti fu dimandato, se ti saresti contentato di sopportar le ingiu-

Bern. de gradibus hum. grad. 8.

tie,

rie, e false testimonianze, & ignominie da persone di dentro, e di fuori, e che dicesti di sì? come te ne mostri ora dimenticato, e pentito? Dovresti haver caro, che quell'altro con buona intentione, e senza sua colpa havesse detto più di quel, che è stato, & ancorchè colui non l'havesse detto con buona intentione, nè con buon stomaco, lo dovresti haver caro per quel, che tocca a te per tua maggior umiliazione, e per assomigliarti, & imitar Cristo Signor nostro. Quanto più dicendolo colui con buona intentione, e persuadendosi di dir la verità in quel, che dice. In questa maniera si guadagna più con Dio, e con gli Uomini ancora, & in quell'altra, ove ti pensi di guadagnare, perdi.

Molto maggior'errore sarebbe, se havendo la persona dato in colui, che può haver detta quella cosa, gli andasse a dire, & a dolersi seco d'haverla detta, o d'haver detto più, o altrimenti di quel, che era, o glie ne mostrasse mala ciera, dandogli da conoscere di starne risentito con lui. Chi da vero desidera emendarsi, e far profitto, più tosto vorrebbe haver molti occhi adosso, acciocchè l'ajutassero, & obbligassero più a quel, che egli desidera, come lo desiderava San Bernardo: *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari pastores? quantò plures sentio mei curam gerere, tantò securior exeo in pascua*. Chi mi concedesse (dice) che cento pastori stessero vegliando sopra di me? quanti più sento esser quelli, che stanno sopra di me, tanto più stò sicuro: *Stupenda insania animarum, non cunctos turbas mihi custodiendas collegere, & unum super propriam gravor habere custodem*. O pazzia degna di stupore, che basti l'animo ad uno d'addossarsi la cura d'una gran moltitudine d'anime altrui, e che non possa tollerare, ch'uno vegli sopra l'anima sua propria: *Plus timeo dentes lupi, quàm virgam pastoris*. Ho più paura de i denti del lupo, che del bastone del pastore. Di quelli bisogna haver paura, che il ricordo, & il bastone del pastore più tosto è da esser desiderato.

Bernard. Epist. 42.

Quanto a colui, c'ha da avvisare, bisogna primieramente avvertire, che il palesar i falli, e mancamenti del suo fratello si deve far al Superiore immediatamente, senza altri giramenti, come a Padre, e col segreto, che la qualità della colpa ricerca: acciocchè egli come Padre rimedii, & ovii al danno, che ne potesse seguire. Et in questo si deve haver grande avvertenza; perchè tal volta potrebbe accadere, ch'uno non volesse dir i mancamenti, & i falli al Superiore, e li dicesse ad un'altro particolare, il quale non vi potesse dar rimedio, che questo sarebbe molto mal fatto, e mormorazione.

Secondariamente, quanto al modo di procedere in questa manifestazione, dice la Regola, c'ha da essere col dovuto amore, e carità, le quali parole diedero a Papa Gregorio XIII. gran soddisfazione, quando esaminò queste Regole. Chi in questo vuol'affrontar a far bene, ha d'haver gran mira a non lasciarsi muovere da qualche passione, o invidietta, e non lasciarsi affrettar da zelo indiscreto, passando dal piede alla mano, facendo qualche relazione storta, o esaggerando le cose, con far d'una mosca un'elefante, o d'una cosa particolare, una universale, o con rendere per certo quel, che è sospetto, e forsi immaginazione sua: che è cosa di grande scrupolo, e causa di molte perturbazioni.

Reg. 10. summ.

Terzo, bisogna avvertire, che colui, che avvisa, non ha da lasciar di fare quel, che deve, ancorchè non lo faccia l'altro, nè pigli l'avviso, come sarebbe il dovere. S. Agostino trattando di colui, che non riceve a bene la correzione, che come infermo frenetico fa resistenza al Medico, & al medicamento, dice: Ma che cosa habbiamo da far con lui? habbiamo forsi da lasciar per questo di medicarlo? nò in nessun modo: *Nam & phrenetici nolunt ligari, & lethargici nolunt excitari, sed perseverat diligentia charitatis phreneticum ligare, lethargicum stimulare, ambos amare*. Perchè se bene il frenetico non vuole esser ligato, nè medicato, e quello, c'ha il letargo, & il sonno mortale non vuol'essere svegliato, persevera nondimeno la diligenza della carità a ligar, e medicar, l'uno, e svegliar l'altro: *Ambo offenduntur, sed ambo diliguntur, ambo molestantur, quamdiu ægri sunt, indignantur, sed ambo sanati gratulantur*. Ambidue pare, che s'offendano, e che ricevino fastidio, e molestia, mentre hanno l'infermità, ma dopo esser guariti gradiscono il beneficio fatto loro. Così dobbiamo sperare, che farà anche il nostro fratello, che se bene all'ora, quando è ripreso, si risente, nondimeno quando poi ritorna in sè, e considera la cosa fra sè medesimo, e con Dio, si farà capace della ragione, e verrà a riconoscere, & a gradir il beneficio fattogli. Se gli animali bruti: *Quibus non est intellectus*, ancorchè facciano grandissima resistenza, sono pur medicati da gli Uo-

Aug. epist. 67. ad Felicitatem, & Rustic.

Aug. ep. 50. ad Bonif. Ps. 31. 9.

Uomini con gran fatica, e tal volta anche con gran pericolo loro, senza aspettar da essi gradimento alcuno, perchè non hanno intelletto per ciò fare: quanto più sarà di dovere (dice il Santo), che medichiamo, e correggiamo il nostro fratello: *Ut non pereat in æternum*, acciò non perisca eternamente? Che pur in fine ha intelletto, e potrà poi venir' a riconoscere, e gradir questo benefizio ricevuto, conforme a quel, che dice il Savio: *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum magis quàm ille, qui per linguæ blandimenta decipit.* S. Basilio porta a questo proposito quel luogo dell' Epistola di S. Paolo a' Corinti: *Et quis est qui me lætificet, nisi qui contristatur ex me?* Cotesta tristezza, che tu ricevi dalla correzione, dà a me allegrezza: perchè vedo, che ha da terminare in bene: *Ecce enim hoc ipsum, quod secundùm Deum contristavit vos, quantam in vobis operetur sollicitudinem.* Quel, che ora causa dolore, è causa di salute: perchè fa, che s' habbia sollecitudine, e che s' usi diligenza nell'avvenire; è tristezza, secondo Dio, perchè è causa d'emendazione. Ma dirai, che alcuni si fanno peggiori con la correzione, e con l'ammonizione. A questo risponde molto bene S. Agostino: *Numquid ideò negligenda est medicina, quia nonnullorum est insanabilis pestilentia?* S'ha forsi da disprezzar la medicina, s' hanno da lasciare gl' infermi senza medicarsi, perchè alcuni con la medicina non guariscono? nò per certo: or nè anche s' ha da lasciar la correzione, benchè alcuni non cavino frutto da essa. Il Medico, così spirituale, come corporale sempre deve far tutto quel, che è dal canto suo, e quel, che la sua arte gl' insegna, e non dar subito per disperato l'infermo, ma usar, e procurar i suoi rimedii.

Prov 28.23

Basil.in reg. fus. disp.n. 52.

2. Cor. 2. 2.

2.Cor.7.11.

Aug. epist. 48. ad Vir.

Circa il modo, che si deve tenere nella correzione, dice S. Basilio, che quello, che corregge un'altro, ha da imitare i Medici, i quali non s'adirano con l'infermo, ma tutta la lor guerra, e rabbia è contra l' infermità; per questa adoprano tutti i loro mezzi, e rimedii. Così quello, che corregge non s' ha da adirare, nè da sdegnare contra colui, c'ha peccato; ma ha da impiegar tutta la sua sollecitudine, e diligenza in procurar di levar via il difetto, & il vizio dall' anima del suo Fratello: & il modo, che ha da tenere in questo, dice il Santo, che ha da esser quello, che terrebbe un Padre Medico, il quale medicasse il figlio d'una ferita, o piaga, che gli causasse gran dolore. Guarda con che risguardo, con qual piacevolezza, e soavità lo medicarebbe; in fine come chi sente il dolor del figlio come proprio. Or in questo medesimo modo, con questo risguardo, piacevolezza, e soavità, deve il Superiore correggere i suoi sudditi, i quali sono i suoi figliuoli spirituali: *In spiritu lenitatis*, come dice San Paolo. Dice molto bene Sant' Agostino: *Qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet; qui autem curat, considerat quemadmodum secat.* Il tiranno, il quale taglia a pezzi, & il carnefice, che squarta, non stà a guardar alle congiunture, nè per qual verso il taglio anderà meglio; ma colui, che medica, considera prima molto bene per qual verso ha da tagliare; e procede con molto risguardo, perchè pretende risanare, e non tagliar a pezzi. Or così ha da procedere il Superiore, che pretende risanar il suddito colla correzione, e con l'ammonizione, e non fargli male. Questa è una cosa molto importante, e molto raccomandata da i Santi. Guardisi bene (dicono) quello, che corregge un'altro, di mostrar qualche passione, ira, o sdegno, perchè sgarerà affatto il negozio. Questo non sarà medicare, nè applicar rimedio a colui, ma farlo peggiorare. E portano quel luogo dell' Appostolo: *Cum mansuetudine corripientes eos, qui resistunt veritati.* Con mansuetudine; se bene la nostra lettera dice: *Cum modestia*. Ma tutto viene ad esser uno; perchè volendosi correggere con modestia, è necessario non mostrar passione, nè turbazione alcuna. Finalmente la correzione ha da esser fatta con tanto buon termine, e modo, e con tanto buona grazia, che colui, che vien corretto, conosca, che procede da viscere di carità, e dal desiderio grande, che s' ha del suo bene; perchè in questo modo ella suol essere molto utile.

ad Galat. cap. 6. 1.

Aug.ep.48. ad Vincēt.

2.Tim.2.25

Il fine della Terza Parte dell' Esercizio di perfezione, e di virtù Religiose: Quali sottomettiamo alla censura, e correzione della Santa Madre Chiesa Cattolica, Appostolica Romana.

IN-

INDICE

Delle cose più principali, che si contengono in questa Terza Parte.

AMORE.

Amore de' Prossimi.

Amicizie particolari.

CASTITA'.

Rimedii contra le tentazioni disoneste.

Chiarezza di Coscienza.

Compagnia di Gesù.

Confessione.

I N D I C E.

Confidar in Dio.

Conversione di Anime.

Ora-

Mezzi per far frutto ne i prossimi.

Correzione fraterna.

Cose picciole.

Giudizii temerarii.

Gola.

IGNAZIO.

Intenzione.

Misericordia di DIO.

ORAZIONE.

Pazienza.

Penitenza.

Povertà.

A che cosa il voto della povertà obbliga il Religioso.

Predicatori.

REGOLE.

Religione.

Timor di Dio.

UBBIDIENZA.

L'ub-

INDICE.

Voti.

ZELO DELL'ANIME.

IL FINE.

INDICE

De i luoghi della Sacra Scrittura, che in questa Terza Parte si dichiarano più particolarmente, lasciandone molti altri, che si dichiarano di passaggio.

LIB.

Contenuti in questa Terza Parte.

LIB. III. REGUM.

LIB. IV. REGUM.

LIB. II. PARALIP.

I O B.

P S A L M I.

P R O V E R B I A.

E C C L E S I A S T E S.

C A N T I C A.

15. Le-